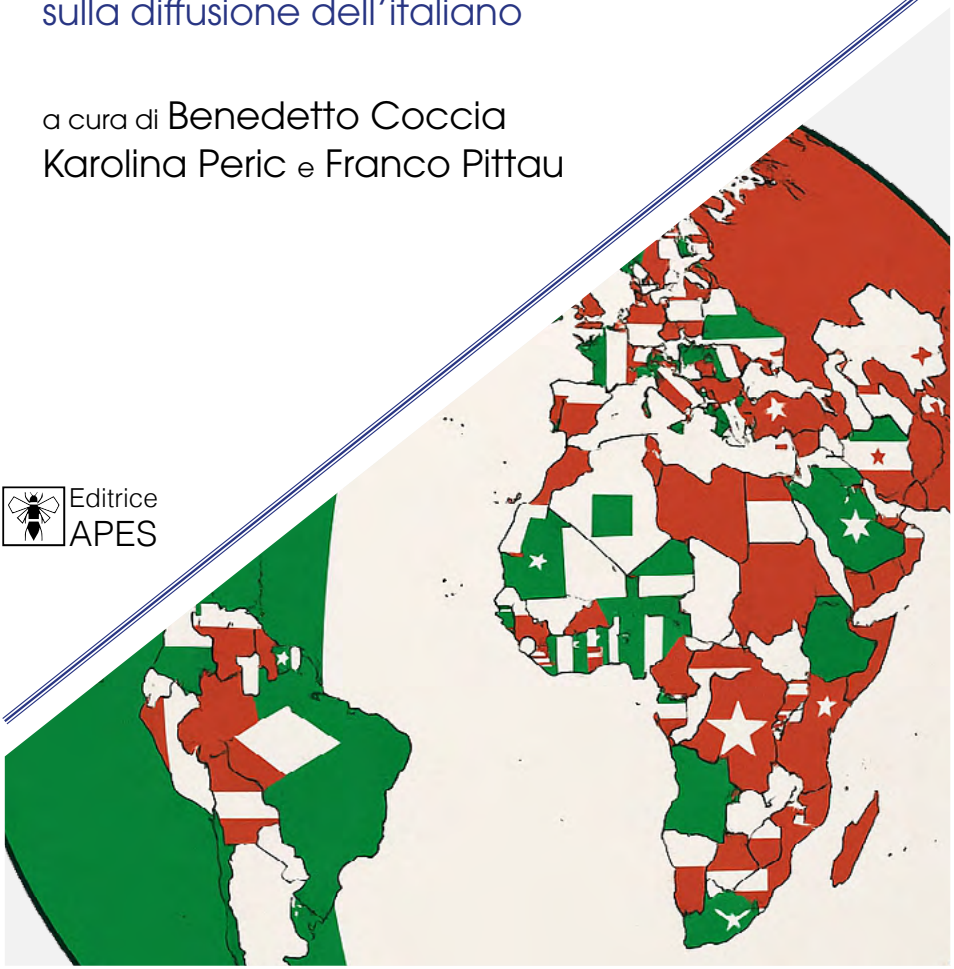
Istituto di Studi Politici "S. Pio V"

L'Italia nel mondo attraverso la sua lingua 2025

Volume 2

Approfondimenti storici
e socio-statistici
sulla diffusione dell'italiano

a cura di Benedetto Coccia
Karolina Peric e Franco Pittau



Editrice
APES

L'Istituto di Studi Politici "S. Pio V", con sede in Roma, in conformità alla Legge 23 ottobre 2003, n. 293 e secondo i suoi fini istituzionali, promuove e incoraggia studi nelle discipline giuridiche, economiche ed umanistiche, con particolare riferimento a quelle storico-politiche e linguistiche, nonché, più in generale, alle discipline che analizzano i problemi della società contemporanea.

Presidenza: Piazza Navona, 93 – 00186 Roma
tel: 06/6865904 fax: 06/6878252
Ufficio Ricerca Scientifica: Corso Rinascimento, 19 – 00186 Roma
tel: 06/6879580 fax: 06/68300090
e-mail: ricerca@istitutospiov.it; segreteria.ricerca@istitutospiov.it.

Impaginazione: Plan.ed
www.plan-ed.it

ISBN 978-88-7233-xxx-x

Copyright 2025 Editrice APES S.r.l.
Piazza Navona 93 – 00186 ROMA

È vietata la riproduzione, anche parziale con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata.

L'Italia nel mondo attraverso la sua lingua

2025

VOLUME 2

Approfondimenti storici e socio-statistici sulla diffusione dell'italiano

a cura di

Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau

Ricerca dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"
realizzata in collaborazione
con l'Associazione Interculturale Suamox
e con la partecipazione dell'Associazione Kel'Lam

Curatori
Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau

Comitato Redazionale di supporto
Ales Gabriele, Ataalla Zenab, De Pietri Monica,
Di Giorgi Stefania, Giulia Fagnoni,
Ndjock Ngana, Angela Plateroti

Segreteria di Redazione
Fiorella Panicon, Barbara Ruta, Daniele Ernesto Ricaurte

VOLUME 2

Approfondimenti storici e socio-statistici sulla diffusione dell'italiano

Sommario

13 L'Italia nel mondo attraverso la sua lingua: caratteristiche e finalità della ricerca
di Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau

PARTE PRIMA
Il contesto internazionale

25 Come leggere le graduatorie sulle lingue più parlate e quelle più studiate
di Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau
29 Le lingue più parlate nel mondo
di Gabriele Ales, Karolina Peric e Franco Pittau
53 Le lingue più studiate nel mondo
di Franco Pittau e Juergen Schleider

PARTE SECONDA
La diffusione della lingua in Italia

83 Introduzione al lungo percorso della lingua italiana
di Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau
104 La diffusione dell'italiano tramite la Chiesa cattolica
di Franco Pittau
125 La normativa sull'insegnamento dell'italiano come L2 in Italia
di Anna Onorati, Ginevra Demaio, Luca Di Sciullo, Carolina Peric e Franco Pittau
152 Il volontariato e l'insegnamento dell'italiano come L2
di Maria Cristina Buzzi, Maria Fani Capella, Alessandra Chianese, Karolina Peric, Franco Pittau, Maria Beatrice Purrone, Gilda Scardaccione e Maria Luisa Scapigliati del Gruppo Welcome, volontariato linguistico della Parrocchia San Pio X di Roma
175 L'insegnamento dell'italiano alle religiose e ai religiosi cattolici stranieri in Italia
di Pierangela Diadori

188 L'accoglienza degli immigrati: un impegno globale che riguarda anche l'insegnamento della lingua
di Andrea Marchesini Reggiani e Sandra Federici, con la partecipazione di Silvia Festi e Linda Bongiovanni
200 La lingua italiana, il linguaggio tecnico e la medicina delle migrazioni
di Salvatore Geraci

PARTE TERZA
Diffusione dell'italiano all'estero

211 La lingua e la cultura italiane all'estero: normativa, struttura, attività e strategia della Diplomazia culturale
di Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau
238 Emigrazione dei connazionali, il primo fattore di diffusione della lingua italiana
di Giuseppe Bea, Paolo Iafrate e Franco Pittau
248 Le peculiarità linguistiche delle comunità italiane all'estero rispetto ai tedeschi e ai polacchi
di Lorenzo Prencipe
252 Il contributo dei missionari scalabriniani alla diffusione della lingua italiana
di Lorenzo Prencipe
279 I diversi fattori che influiscono sulla diffusione dell'italiano all'estero
di Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau
293 Dai dati dell'Istat sull'immigrazione diversi spunti per gli approfondimenti linguistici
di Mauro Albani
299 Il viaggio in Italia: dai britannici del Settecento fino ai tedeschi e a Goethe
di Juergen Schleider
307 Dai figli degli emigrati all'ampliamento delle categorie degli studenti: il caso del Belgio
di Karolina Peric
311 Le scuole italiane all'estero: storia, ordinamento attuale e dislocazione
di Zenab Ataalla
323 Le scuole bilingue a Berlino: una risposta alle attese della comunità italiana
di Edith Pichler
327 Il viaggio della letteratura italiana attraverso le traduzioni
di Karolina Peric
350 L'immigrazione cinese, la lingua e la cultura italiane come base per ripensare le prospettive geopolitiche dell'Italia
Intervista a Lifang Dong

PARTE QUARTA
Indagini e statistiche

368 Le indagini sulla diffusione dell'italiano nel mondo
di Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau

381 L'ultima indagine statistica del Maeci 2019 (annualità 2017-2018): metodologia e analisi dei dati per paese e categoria di studenti
di Monica De Pietri e Franco Pittau

399 L'insegnamento dell'italiano nel mondo: approfondimento sui dati del Maeci relativi al secondo decennio degli anni duemila
Monica De Pietri e Franco Pittau

PARTE QUINTA
Interviste e testimonianze
a cura di Ndjock Ngana, Angela Plateroti, Karolina Peric, Franco Pittau, Barbara Ruta, Daniele Ernesto Ricaurte e Anita Vuco

421 Gli Istituti italiani di cultura e i Lettorati d'italiano: dati statici e riflessioni sul loro andamento
di Monica De Pietri

430 Introduzione al ricco panorama delle interviste: dalla riflessione concettuale al vissuto esistenziale
di Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau

ALBANIA

433 Non solo ingegnere ma anche mediatore linguistico-culturale. Intervista a Maxim Cippi, docente universitario a Tirana a cura di Angela Plateroti

ARGENTINA

437 Alle radici linguistiche degli italo-argentini di Cordoba dedicato un documentario. Intervista a Simona de Simone e Sofia Quercetti

440 Dall'interesse alla terra dei genitori, allo studio e viaggio in Italia. Testimonianza di Nelly Allena dalla Patagonia Argentina accolta da Maria Marta Farfan

444 AUSTRALIA

Le diverse fasi linguistiche degli emigrati. Sempre più australiani ma senza dimenticare l'Italia. Intervista a Cesare La Strella a cura di Giuseppe Bea

450 BANGLADESH

L'apprendimento della lingua è importante ma serve anche l'accoglienza Intervista a Nasrim, Pinky e Halina della comunità bangladese di Roma a cura di Angela Plateroti

453 BELGIO

La testimonianza di un pioniere nell'insegnamento ai figli degli emigrati italiani in Belgio. Intervista a Eugenio Marongiu

459 Cittadino belga e amministratore comunale ma senza dimenticare la lingua italiana sia a casa che nel lavoro sociale. Intervista a Michele Alaimo a cura di Giulia Fagnoni

464 L'italianità e la pratica della lingua a distanza di generazioni. Colloquio con Maria Teresa Minigironi e Lidia Baronis a cura di Giulia Fagnoni

BENIN

468 Gli immigrati chiamati a investire sull'apprendimento dell'italiano nei propri paesi di origine. Intervista a Sylvie Dadjo

BOSNIA ERZEGOVINA

471 La padronanza dell'italiano: un percorso difficile ma promettente. Intervista a Lidija Pisker

BRASILE

475 Due accademici attratti per i loro studi dalla lingua italiana. A colloquio con i brasiliani Lisandra Ogg Gomes e Alexandre Ragazzi, a cura di Franco Pittau e Karolina Peric

481 La nostalgia per il paese della propria famiglia. Intervista a Priscilla Silvestre, a cura di Franco Pittau

CAMERUN

485 L'italiano imparato da un poeta africano e messo in versi. Intervista a Ndjock Ngana, presidente dell'associaizone Kel'Lam a Roma, a cura di Angela Plateroti

COLOMBIA

493 Una famiglia di Bogotá col cognome olandese che parla l'italiano. Intervista a Nuris Van den Lenden

COREA DEL SUD

497 L'italiano come lingua d'accesso alla cultura del mondo occidentale; la scelta di Choi. Intervista a Oui Suk Choi, lettrice di coreano all'università di Roma La Sapienza

GERMANIA

507 L'italianità acquisita come scelta consapevole e apprezzata. Intervista ad Ariane Lonmon a cura di Giulia Fagnoni

510 I pregi della lingua e della cultura italiana visti da un tedesco. Testimonianza di Juergen Schleider

GIAPPONE

514 L'italiano in Giappone: sguardi incrociati italo-giapponesi. Intervista a Tatsumi Sugino, Federico Tombari e Shunta Tokunaga

IRAN

521 L'italiano, una lingua diversa, piacevole, da non trascurare. Intervista al giornalista iraniano, Masoud Hooshmandrazavi, residente in Svezia

524 Una studentessa universitaria iraniana fa il suo incontro con l'italiano. Intervista a Roxana Mirshai a cura di Franco Pittau

ITALIA

528 Gli italiani nel mondo sono un'opportunità se adeguatamente valorizzati. Intervista ad Aldo Aledda

538 Lo studio dell'italiano presso una università pontificia a Roma. Intervista ad Altinay Pulido

543 Digitare l'equazione qui. Lingua e intercultura: il binario di un grande impegno. Intervista ad Anna Onorati
551 Dalla lunga esperienza di docente nella scuola pubblica al mondo del volontariato linguistico. Intervista a Maria Beatrice Purrone
555 La lingua italiana e il meraviglioso mondo dei bambini degli immigrati. Intervista a Massimo Guidotti e Daniele Valli
559 L'attenzione alla lingua italiana in un modulo del Master sull'immigrazione. Intervista a Paolo Iafrate

LIBERIA
566 Il mondo di un giovane cresciuto in Italia. Intervista a Kamara T Abu, a cura di Angela Plateroti

NIGERIA
569 L'importanza della lingua italiana per un mediatore interculturale. Intervista a Steve Emejuru

PAKISTAN
573 L'incontro tra la cultura e le lingue indo-pakistane e la cultura e la lingua italiana**.** Intervista a Ehaz Ahmad, a cura di Fiorella Paniconi

PERÙ
578 L'italiano finalizzato all'internazionalizzazione nella propria università nel settore odontoiatrico. Intervista a Jessica Arauijo e Eduardo Flores Durango, a cura di Franco Pittau
593 La necessità di comunicare bene e la trappola dell'itagnolo. Intervista a Pilar Saravia

POLONIA
596 Come imparare compiutamente l'italiano: l'esperienza di un ecclesiastico. Intervista a don Bartlomiej Data a cura di Karolina Peric

REGNO UNITO
600 Primato affettivo dell'italiano in un contesto di plurilinguismo personale e familiare. Intervista a Paola Marcolin Ainsworth

ROMANIA
606 L'impegno per un perfetto apprendimento dell'italiano come giornalista tra l'Italia e la Romania. Intervista a Miruna Caijvenau
614 Le lingue... corde sicure per raggiungere nuovi orizzonti. Intervista a Nadia Laura Gavriloiu, a cura di Karolina Peric

SRI LANKA
619 Tra lo Sri Lanka e Italia: la storia di Warunica Ridmi e le sue aspirazioni a cura di Karolina Peric
623 La comunità srilankese e il rapporto spesso problematico con la lingua italiana. Intervista a Anjalee Abayawickram e Lucky Ginasesekare a cura di Fiorella Paniconi e Franco Pittau

STATI UNITI
629 Analizzando in profondità la questione della lingua, della cultura e della cittadinanza italiana a New York. Intervista a Stefano Marruso a cura di Gabiele Ales

637 Da Roma agli Stati Uniti: l'italiano, una lingua imparata e utilizzata come scrittore e docente universitario. Intervista ad Amara Lakhous, a cura di Fiorella Paniconi e Franco Pittau

641 Lingua e intercultura: il binario di un grande impegno. Intervista a Stefania Puxeddu Clegg, a cura di Gabiele Ales

SVIZZERA

645 La lucida visione su italianità e lingua, oggi e in prospettiva, di una persona impegnata nell'associazionismo testimonianza di Sergio Giacinti raccolta da Giuseppe Bea

TIBET (COMUNITÀ IN ITALIA E IN INDIA)

649 Dai tibetani in Italia al loro Centro di coordinamento costituito dal Dalai Lama in India tramite l'insegnamento dell'italiano. Intervista a Passang Tseng e testimonianze di Dechen Dolkar e Rinzin Pema

UCRAINA

655 L'italiano è melodioso e attraente, ma difficile da perfezionare senza occasioni per praticarlo. Intervista a Lena Iuukhno

VENEZUELA

659 Le bizzarrie linguistiche quando si è bilingui. Intervista a Manuel Di Molfetta, a cura di Angela Plateroti

663 Autori e intervistati

Introduzione
L'Italia nel mondo attraverso la sua lingua: caratteristiche e finalità della ricerca

di Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau

Da sempre si è cercato di dare un nome alle cose, di esprimerne il significato con una parola, con peculiarità diverse in ciascuna lingua e con tonalità differenziate a seconda degli ambiti in cui si interviene.

Ogni lingua merita interesse e rispetto, essendo l'espressione di una comunità umana più o meno ampia o di un intero popolo. Su questa realtà sostanziale si innestano differenze, che nel corso del tempo hanno favorito la maggiore o minore diffusione (e spesso anche l'estinzione) di una lingua.

Nel panorama linguistico internazionale l'italiano eccelle non tanto per il numero dei parlanti (peraltro non trascurabile) ma per il fatto di essere stato segnato da eventi storici, culturali, artistici, economici, religiosi e ambientali che inducono ad attribuirgli una connotazione di eccellenza e che ne hanno favorito la diffusione oltre la penisola. A tale diffusione è dedicata questa ricerca, che indubbiamente è animata anche da un sincero compiacimento, giustificato dagli aspetti di pregio prima accennati, ma, ancor di più, dal desiderio di mettere a disposizione di molti altri un bene di alta qualità culturale che si possiede.

La presente ricerca, da una parte, si aggiunge alle innumerevoli pubblicazioni dedicate alla riflessione su una materia così suggestiva e, dall'altra, ha voluto distinguersi per diverse sue specifiche caratteristiche, sulle quali ci soffermiamo.

Una forte motivazione ereditata da una precedente esperienza di volontariato

Il nostro lavoro di ricerca ha trovato, innanzi tutto, la sua ispirazione in un progetto linguistico-culturale svoltosi a Roma per due decenni, di cui uno nel presente secolo. Ci riferiamo al "*Forum per l'intercultura*", una impegnativa realizzazione voluta dall'allora direttore della Caritas diocesana di Roma mons. Luigi Di Liegro, il quale riuscì a coinvolgere in questa missione le più significative organizzazioni (ecclesiali e laiche) che nella Capitale si occupavano degli aspetti socioculturali della presenza immigrata.[1]

Nello svolgimento di queste attività interculturali, e in parte linguistiche, i curatori della presente pubblicazione ebbero l'opportunità di svolgere mansioni di rilievo, acquisendo così conoscenze, competenze e sensibilità risultate funzionali a questo nuovo impegno, aperto alle più ampie prospettive internazionali.

Infatti, sotto un certo aspetto, il fenomeno dell'immigrazione straniera, che in quel periodo andava diventando di massa, ad una più approfondita analisi già iniziava a configurarsi come un confronto della nostra cultura con quelle dei nuovi arrivati provenienti da numerosi altri paesi, incentivati a un confronto da avviare attraverso la conoscenza della lingua italiana per passare, quindi, agli aspetti lavorativi, sociali, religiosi e così via.

Ai mediatori interculturali, impegnati nelle molteplici attività del citato *Forum,* non sfuggì affatto che la presenza straniera rivestiva non solo implicazioni giuridiche, demografiche, economiche, occupazionali e politiche. Per essi,

[1] Caritas di Roma, Forum per l'intercultura: 18 anni di esperienza, Edizioni Idos, Roma, 2008. Il Forum ancora oggi continua ad essere da tutti associato al nome di Lidia Pittau, che ne fu l'instancabile e straordinaria animatrice: questa pubblicazione viene realizzata nel quinto anno dalla sua scomparsa e deve intendersi a lei dedicata, come anche ai numerosi operatori e mediatori interculturali che ne furono coprotagonisti.

sotto l'aspetto umano, erano di grande rilievo anche gli aspetti linguistico-culturali, per giunta in larga misura funzionali alla soluzione dei problemi che si presentavano negli altri ambiti.[2]

Come poi vedremo questa eccezionale esperienza più di recente ha avuto un seguito molto ampio nel settore dell'insegnamento linguistico, conferendo una finalità specifica all'impegno di volontariato.

Una motivazione socio-linguistica unita a un'apertura internazionale

Un secondo fattore di peso, che parimenti si colloca all'origine di questa pubblicazione, è stata l'esperienza maturata in Italia da circa un decennio nell'insegnamento dell'italiano agli stranieri, che tra l'altro esplica effetti giuridici sostanziali sia sull'acquisizione del diritto al permesso di soggiorno di lungo periodo, sia sull'acquisizione della cittadinanza italiana. La previsione dell'obbligo di apprendere l'italiano, seppure introdotta in un contesto politico restrittivo nei confronti degli immigrati (ci riferiamo al "Pacchetto sicurezza" del ministro dell'Interno Roberto Maroni del 2008), nel corso della sua applicazione ha mutato orientamento e ne ha acquisito uno più rispondente alle esigenze degli stessi, presentandosi ormai come un'opportunità. Abbiamo avuto modo di sperimentare tale cambiamento, prima operando sul campo e poi conducendo, con un gruppo di ricercatori, un approfondimento su questo primo periodo di applicazione.[3]

---

[2] Rimandiamo al volume Caritas di Roma, a cura di F. Pittau, "Forum per l'Intercultura": 18 anni di esperienza, Roma, Edizioni Idos, Roma, 2008.

[3] I migranti e l'apprendimento dell'italiano: aspetti storici, normativi e operativi", in Dialoghi Mediterranei, n. 62, 1° luglio 2023.- : per condurre questa ricerca hanno collaborato con noi Ginevra Demaio, Luca Di Sciullo e Anna Onorati.

Strettamente connessa è un'altra motivazione, derivante dalla constatazione della diversa piega che sta assumendo, sia in Italia che in Europa, il rapporto tra l'attaccamento alla propria nazione e l'adesione alle strutture sovrannazionali, tra il patriottismo per l'Italia e il supporto all'Unione Europea, tra la concezione degli interessi nazionali come un obiettivo assoluto e la loro promozione in collaborazione con gli altri paesi. Non si tratta di negare o di subordinare l'uno all'altro, bensì di conciliarli, come peraltro delineato nella nostra Costituzione.

Questa armoniosa composizione, più chiaramente percepita dopo il secondo conflitto mondiale e i danni causati dai regimi totalitari, negli anni Duemilla è andata attenuandosi e talvolta sfaldandosi. Nelle letture, fatte per dare consistenza a questo progetto con una adeguata conoscenza della materia, abbiamo potuto constatare che molto spesso, quando si parla della diffusione della lingua italiana all'estero, si riscontrano toni di trionfalismo, di autocompiacimento nazionalistico e di supremazia, che sarebbe bene evitare, non per sminuire l'attaccamento alla nostra lingua, bensì per temperarli con le carenze che un confronto internazionale ci porta a riscontrare anche a casa nostra, come anche per il rispetto alla lingua degli altri e la riconoscenza ad essi dovuta per il fatto che si aprono alla lingua e alla cultura italiana.

L'interesse a una pubblicazione di ampia diffusione

Non è mancato l'interesse a rimediare in qualche modo alla mancanza di un libro concepito come una via di mezzo tra le ricerche scientifiche sulla diffusione dell'italiano nel mondo (tra cui si inserisce *Italiano 2020* realizzato dall'Istituto S. Pio V con l'università per stranieri di Siena) e gli articoli di divulgazione, alcuni di media estensione molto utili per favorire una corretta, seppure iniziale conoscenza della materia, e altri brevi, spesso imprecisi nella loro sommarietà

e non esenti dai toni enfatici. Abbiamo constatato che su Google circolano luoghi comuni e informazioni inesatte, anche quando sono stati fatti molti e calibrati interventi per mostrarne l'infondatezza. Anziché fare riferimento a questi rilievi critici, i più tendono a recepire una interpretazione della realtà consolatoria, ritenendo così disfattiste le altre letture. Purtroppo, quando si aderisce acriticamente a quanto viene maggiormente divulgato sui social, non si coglie il vero nocciolo della questione, mentre invece una mentalità relazionale aperta è indispensabile in un mondo diventato sempre più globalizzato.

Le caratteristiche della pubblicazione

Nei nostri propositi, condivisi dalle numerose persone che hanno collaborato (tra le quali, ci piace sottolinearlo, i giovani sono ben rappresentati), abbiamo pensato a un libro corretto nella metodologia di ricerca e, nello stesso tempo, agile nello stile espositivo. Mossi da questa preoccupazione, abbiamo ridotto al minimo le note e i riferimenti bibliografici e cercato di semplificare i passi che a una prima lettura avrebbero rischiato di essere problematici nel loro esatto significato, naturalmente riducendo al minimo i vocaboli tecnici. In questa direzione "coinvolgente" quindi, sono stati indirizzati gli sforzi, sulla cui riuscita il giudizio spetterà ai lettori.

Il forte interesse alla progettualità e all'impegno operativo

Tra le altre forti motivazioni che hanno ispirato il nostro progetto vi è stata la convinzione che si debba effettuare il passaggio dal "dover essere" "all'essere", dal campo delle analisi critiche e delle ipotesi teoriche alla sperimentazione e all'impegno operativo. Anche chi opera nel settore è co-

sciente di dovere fare i conti con diversi condizionamenti ma, anziché limitarsi a lamentarne l'aggravio e quasi ritirarsi in un mondo astratto, si sente obbligato a individuare i possibili spazi d'intervento e, all'occorrenza, anche a crearli, cercando sinergie e muovendosi in modo più aperto e costruttivo.

Noi non siamo esperti nelle diverse discipline che hanno a che fare con la diffusione dell'italiano: la linguistica, la didattica, gli accordi bilaterali, la progettazione a livello internazionale e così via. Tuttavia, l'esperienza nella progettazione sociale, congiunta con l'impegno per realizzarla, ci porta ad affermare che nel settore che trattiamo (e lo stesso si può dire per altri settori) una rilevante carenza consiste nel mancato coinvolgimento dell'ampia base rappresentata dal piccolo e medio associazionismo, come anche del volontariato, dei circoli, dei gruppi parrocchiali e di altre realtà. Ne consegue che i fondi progettuali (per giunta non così rilevanti) stanno diventando sempre più un monopolio di pochi e quella che chiamiamo "base" ne rimane di fatto esclusa. Ormai è risaputo che senza il supporto della base i progetti culturali non hanno continuità, pur nascendo hanno una vita breve o, se riescono a durare nel tempo, lo fanno con un andamento stentato e scarsi frutti.

Questo progetto, che fa riferimento all'esperienza di piccole realtà impegnate nell'insegnamento dell'italiano con la partecipazione sia di italiani che di immigrati, vuole sottolineare che è possibile sviluppare azioni di straordinaria efficacia per la diffusione dell'italiano sia in Italia e sia all'estero: oltre tutto si vedrà, nei casi di volontariato che vengono citati, che le sovvenzioni pubbliche non sono il punto chiave della loro efficace operatività (lo sono invece le loro motivazioni e la loro disponibilità) anche sè con un certo sostegno finanziario i risultati sarebbero ben più cospicui.

L'Istituto S. Pio V catalizzatore dell'incrocio tra esperienza e approfondimento

È stato determinante che l'Istituto di Studi Politici S. Pio V abbia voluto inserire anche questa nell'ampia gamma delle sue ricerche, accompagnandone man mano lo sviluppo con un suo rappresentante. Ciò ha consentito di unire i pregi dei due ambiti, temperando i limiti di ciascuno di essi e accrescendone le virtualità. I benefici di questa collaborazione continueranno anche nella fase dedicata alla diffusione dei risultati conoscitivi, riguardanti l'Italia e tanti paesi del mondo, sia tramite il ricorso ai mezzi di comunicazione, sia tramite gli interventi diretti in determinati ambiti per coinvolgere i protagonisti della sensibilizzazione.

La ricerca su *L'Italia nel mondo attraverso la sua lingua* si è tradotta in un volume cartaceo, funzionale alla sua presentazione ufficiale con il coinvolgimento delle istituzioni pubbliche e delle realtà sociali interessate all'argomento. Si è pensato anche a una versione digitale da utilizzare in rete al fine di garantire una diffusione più ampia in Italia e all'estero, precisando che già la redazione dei testi è avvenuta grazie a un impegno dispiegato su questi due versanti.

I contatti stabiliti nella fase della ricerca lasciano intendere che l'uscita del libro sarà l'occasione per organizzare incontri di riflessione anche in qualche paese estero, concorrendo così a incrementare i collegamenti con i paesi dove vivono i nostri emigrati e altre persone italofone.

Il piano della ricerca articolato a livello globale e territoriale

Inizialmente abbiamo tracciato il quadro mondiale delle lingue più parlate nel mondo e di quelle più studiate, tra le quali l'italiano, pur non essendo all'apice, si trova comunque in una posizione ragguardevole. In questo campo ci siamo mossi con cautela, citando le diverse posizioni, sofferman-

doci sulle caratteristiche e auspicando che si facciano ulteriori progressi nella statisticazione, da considerare una base fondamentale per l'analisi della situazione corrente e la futura progettazione.

Non poteva mancare una brevissima storia dell'affermazione dell'italiano. La sua diffusione in Italia dopo l'unificazione è risultata legata all'introduzione e all'ampliamento dell'obbligo scolastico e, dopo la Seconda guerra mondiale all'influsso unificante dei programmi televisivi e ad altri fattori tra i quali spiccano la straordinaria simbiosi tra lingua italiana e l'impiego operativo che ne ha fatto la chiesa cattolica e, paradossalmente, quanto avvenuto tra i milioni di emigrati italiani all'estero, prima solo dialettofoni, ma poi costretti a comunicare tra di loro in italiano per capirsi. Per quanto riguarda, invece, l'apprendimento dell'italiano da parte degli stranieri residenti all'estero, abbiamo fatto riferimento agli aspetti di pregio culturale, artistico, musicale, produttivo e culinario del nostro paese e al rilevante peso che ha esercitato e continua ad esercitare il turismo.

Alle statistiche è dedicato un ampio spazio, per analizzare i dati del Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale, quelli delle fonti locali, e anche le proiezioni basate su metodologie innovative.

All'occorrenza abbiamo invitato i lettori a non farsi ripetitori di affermazioni lusinghiere per la nostra lingua, se non adeguatamente fondate, come anche a non lasciarsi catturare da previsioni catastrofiche che vedono l'italiano in via di estinzione. Questo quadro d'insieme, reso credibile da un ricorso ragionato alle fonti disponibili, aiuta a pensare e a muoversi all'interno dell'effettivo quadro storico.

Diversi capitoli a carattere generale, che si limitano a riassumere quanto messo in evidenza da importanti ricercatori del settore, mostrano come il dialetto toscano sia andato imponendosi fino a diventare l'italiano di tutti, da ultimo, anche l'italiano degli immigrati venuti in Italia. Quest'ultimo tema è stato analizzato, sia prima nella imper-

fetta formulazione degli obiettivi linguistici da conseguire, sia dopo, quando sono risultate deficitarie le opportunità di apprendimento offerte dalla rete pubblica, che il volontariato si adopera per rinforzare nella misura del possibile. Resta assodato che gli immigrati sono uno dei fattori più importanti della diffusione dell'italiano, come nel passato lo sono stati gli emigrati italiani all'estero, continuando peraltro a esserlo tuttora.

L'ampio panorama della diffusione della nostra lingua nel mondo viene aperta con un capitolo dedicato alla raccolta e all'interpretazione dei dati statistici, ai quali va attribuita un'importanza fondamentale per riuscire a comprendere la situazione attuale e favorirne un miglioramento. Nel 2014 sembrava avviato su un binario rassicurante questo adempimento quando, alla sessione degli Stati generali della diffusione dell'italiano nel mondo, il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale presentò la sua nuova metodologia di ricerca e, perfezionandone a più riprese gli aspetti, fece conoscere i risultati ulteriori anche alle sessioni del 2016 e del 2019 dei predetti Stati generali.

Questo percorso virtuoso sembra essersi interrotto perché dopo il 2019 non sono stati più diffusi i dati disaggregati per singolo paese, eccezione fatta solo per gli iscritti ai corsi d'italiano organizzati dagli Istituti Italiani di cultura: tra l'altro questi nuovi dati, seppure parziali, sono fonte di preoccupazione perché attestano un andamento non soddisfacente in diverse importanti aree.

Dopo questi capitoli a carattere generale il testo si divide in tre parti.

La prima è dedicata alla presentazione di un quadro generale della diplomazia culturale italiana, che mostra l'intreccio tra le varie componenti e, per ciascuna di esse fornisce le precisazioni e i numeri desunti dall'ultima relazione annuale presentata dalla Farnesina al Parlamento.

Questo quadro istituzionale è completato da diversi capitoli, dedicati rispettivamente ai fattori che influiscono sulla

diffusione all'estero, tra i quali spicca il ruolo esercitato dalle comunità italiane all'estero e quello della chiesa cattolica.

La seconda parte, quella più impegnativa e consistente, si occupa di una puntuale analisi della diffusione dell'italiano in quei paesi ritenuti più importanti nel panorama mondiale: Canada e Stati Uniti per l'America del Nord; Argentina, Brasile, e un capitolo generale dedicato ad altri paesi per l'America Latina; Egitto, Tunisia, Libia, Marocco, Camerun, Corno d'Africa e Sudafrica per l'Africa; India, Giappone, Corea del Sud e Cina per l'Asia, Australia per l'Oceania; Austria, Balcani, Belgio, Rep. Ceca, Francia, Germania, Grecia, Polonia, Romania, Russia, Spagna, Svizzera, Regno Unito, Romania e Ungheria per l'Europa. Su diverse altre aree, notizie particolari sono state inserite nell'introduzione a questi "casi-paese".

Per ciascuno di essi si è cercato di comprendere il contesto, di riflettere sull'evoluzione intervenuta, di raccogliere ogni possibile dato e tirare un bilancio sulla base degli elementi a nostra disposizione.

I "casi paese" si rivelano utili non solo per interpretare il singolo quadro nazionale, ma anche per leggere in maniera più particolareggiata il quadro mondiale. Naturalmente la ricerca effettuata su un numero così ampio di paesi è stata possibile grazie al concorso di molte e diversificate figure di ricercatori, una molteplicità da noi considerata preziosa.

La terza parte, alla quale si è fatto cenno, riguarda oltre trenta interviste, appositamente curate per raccogliere le testimonianze in Italia e in diversi paesi del mondo: le hanno rilasciate studiosi e operatori, insegnanti e studenti, italiani e stranieri, emigrati e immigrati. In queste interviste si trovano diversi spunti che consentono di scandagliare gli aspetti trattati nei precedenti capitoli.

Dopo la raccolta del maggior numero di dati ed elementi conoscitivi, indispensabili per offrire al lettore una visione quanto mai documentata, le conclusioni non risultano essere del tutto ottimistiche, perché, andando oltre i discorsi

sull'importanza della nostra lingua, della nostra cultura, del nostro paese, si riscontrano diverse lacune sia nella programmazione e sia a livello operativo. Come prima lamentato, è scarsa (o senz'altro meno efficace rispetto al passato) la capacità di coinvolgere la base, sia in Italia sia in diversi paesi esteri, per sostenere e ampliare la comunità linguistica italofona. L'attuale situazione, però, non esclude la possibilità di un miglioramento, nonostante l'aumentata concorrenza nel mercato globale delle lingue: questo è anche l'auspicio non velleitario della presente ricerca, che non ha mancato di indicare alcune piste concretamente percorribili.

Per raggiungere questo traguardo tutti quelli che parlano italiano possono concorrere seppure a modo loro, perché ciascuno di essi è in un certo senso un professionista della lingua, perché se ne serve per leggere, per scrivere, per operare, per curare le relazioni, per pregare e per riflettere: insomma, la lingua si identifica con la sua esistenza e si ricollega con gli umili inizi dell'italiano di quasi un millennio fa, con Dante e gli autori illustri che l'hanno perfezionata. Per riuscire a migliorare le situazioni servono convinzione ed entusiasmo: speriamo di aver contribuito in tal senso con questa ricerca.

PARTE PRIMA
Il contesto internazionale

Come leggere le graduatorie sulle lingue più parlate e quelle più studiate

di Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau

La presente ricerca viene pubblicata a pochi anni di distanza da quella che l'Istituto di Studi Politici S. Pio V ha realizzato con l'Università per stranieri di Siena, pubblicata con il titolo *Italiano 2020.*

Sono numerosi gli spunti che da tale ricerca abbiamo desunto, da una parte l'impegno a ravvivare l'attaccamento alla lingua italiana e, dall'altra, di evitare una sorta di mono-dimensionalità che non tiene conto né del contesto italiano né di quello mondiale.

L'Italia, infatti, è uno dei paesi con più alto indice di diversità linguistica, come spiega Silvana Ferreri in *Italiano 2020*, dove precisa che ci sono 17 gruppi dialettali nella penisola:

• quelli settentrionali: dialetti piemontesi, liguri, lombardi, veneto-giuliani, emiliano-romagnoli;

• quelli centrali: marchigiani, toscani (tra cui fiorentino), aquilano-reatino-chianaioli, romaneschi e ciociari;

• quelli meridionali: abruzzesi e molisani, campani, pugliesi, salentini, lucani, calabresi, siciliani.

Bisogna poi aggiungere, ha precisato Ferreri, gli altri 14 idiomi stabili, parlati da comunità di diversa consistenza, presenti in diverse aree: provenzale (occitanico), franco-provenzale, francese, tedesco, ladino, friulano, sloveno, serbo-croato, albanese (arbërësh), greco (grico), sardo, catalano, sinti e rom (zingaro o romanés).

L'elenco delle diversità linguistiche riscontrabile in Italia viene completata con la menzione del cimbro, mocheno e del walser.

L'insorgere in Italia del fenomeno dell'immigrazione già a cavallo degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, la sua configurazione come fenomeno di massa negli anni Novanta e infine la crescita impetuosa negli anni Duemila hanno aggiunto gli ancor più numerosi idiomi di queste persone, sui quali con tempestività ha richiamato l'attenzione Massimo Vedovelli con una specifica ricerca.

È bene ricordare che l'Italia, aperta all'Europa orientale con i suoi confini settentrionali e alla confluenza dell'Africa e dell'Asia, ha sempre conosciuto una presenza straniera multicentrica (per riprendere l'aggettivo coniato dal Centro Studi e Ricerche Idos). Nonostante nelle varie fasi di questo nuovo fenomeno vi siano state comunità nazionali più consistenti, come quelle albanese, filippina, marocchina e attualmente anche quella romena con più di un milione di membri, si può continuare a parlare di policentrismo.

Questo capitolo introduce alla diversità linguistica riscontrabile nel mondo, che la Fondazione Ethnologue ha iniziato a monitorare da molti decenni e che ci presenta nei suoi rapporti periodici: informando sui dati, stilando delle graduatorie, parlando della diffusione delle varie lingue e, purtroppo, comunicando anche sulla loro estinzione, un dato di fatto che non può non suscitare rammarico perché ogni lingua è una costruzione culturale di una determinata comunità e, come si vedrà, leggendo il capitolo sulle lingue parlate nel mondo, queste scompaiono, quando muoiono gli ultimi membri dei rispettivi gruppi umani.

Anche sotto altri aspetti, la storia del mondo è un insieme di nascita e di morte, di continuazione e di cesura ma, ci viene da pensare che sia doveroso un atteggiamento di rispetto per le diverse culture, tra le quali vi sono state quelle sfavorite per varie ragioni. Una siffatta predisposizione è dovuta, perché queste lingue hanno fatto parte della struttura delle

comunità e perciò anche della storia dell'umanità e non meritano di essere condannate a un oblio totale.

Curando questa ricerca non come linguisti, ma come persone attente alle dimensioni sociali, abbiamo ritenuto necessario richiamare la necessita di maturare un equilibrio aperto e rispettoso nell'affrontare il binomio lingua italiana – altre lingue.

Ciò precisato, il lettore constaterà che la maggior parte di queste pagine è dedicata alla storia dell'italiano, al suo apprezzamento e specialmente alla sua diffusione, fugando i timori di una sua estinzione e sottolineando che, all'occorrenza, a tal fine più che i discorsi fumosi servano strategie accorte, alcune delle quali sono a portata di mano ma non prese in adeguata considerazione anche quando finanziariamente non molto impegnative.

Passando dalle lingue più parlate alle lingue più studiate la nostra convinzione è che si sia di fronte alla pratica impossibilità di pervenire a una statisticazione esatta. Le difficoltà dipendono dalla complessità dell'operazione, relativamente più agevole quando si tratta di mettere insieme i dati messi a disposizione dal sistema scolastico pubblico, mentre le rilevazioni sono più complesse quando si tratta di ricavare i dati delle scuole private o di quanti studiano per conto loro sulle diverse piattaforme in rete. Tuttavia, seppure non con la presunzione della totalità o alludendo ad essa con una semplice stima ipotetica, sono stati condotti vari sforzi che noi menzioniamo a partire da quello del sociolinguista tedesco Ulrich Ammon (l'ultima graduatoria da lui stilata si riferisce al 2015), di notevole importanza per la metodologia seguita e gli oltre due decenni impiegati per perfezionarla. Ci siamo sforzati di presentare un quadro d'insieme che consenta di superare la confusione in cui si può incorrere, navigando su Internet o leggendo i mass media e portando il lettore a valorizzare anche ricerche su settori parziali, salvo restando che la riflessione più articolata e quella che si trova nei capitoli dedicati ai singoli paesi e alle singole aree. La convinzione

che l'italiano sia la quarta lingua più studiata del mondo non è rilevabile da nessuna delle graduatorie da noi esaminate e, come spiegheremo, sembra frutto di un equivoco, ma non si è lontani da quella posizione perché alcune volte l'italiano ricorre come quinta e altre volte come sesta lingua più studiata nel mondo.

Attualmente la lingua italiana sta sperimentando la difficoltà nel mantenere le posizioni acquisite, fatta eccezione per alcuni limitati contesti. Mentre prima le lingue concorrenti erano solo quelle europee, ora il mercato globale sta conoscendo l'affermazione di diverse altre lingue. Avremo modo di dire che non mancano diverse leve da azionare, come le comunità italiane all'estero, le comunità straniere in Italia (rilevanti non solo dal punto di vista demografico e occupazionale) e l'imponente turismo estero che si riversa in Italia: una volta svolto a dovere questo impegno, si potrà stare tranquilli. Avremo fatto il possibile per far apprezzare la ricchezza della nostra lingua e questo esito qualitativo va proposto come l'obiettivo principale a prescindere dalle graduatorie.

Le lingue più parlate nel mondo

Gabriele Ales, Karolina Peric e Franco Pittau

Disponibile un rapporto sulle lingue più parlate nel mondo[1]

La storia del censimento delle lingue parlate nel mondo ci porta, nella sua origine, alla comunità evangelica di Dallas, che, a partire dal 1934, si mostrò interessata a diffondere la Bibbia anche nelle lingue diverse dall'inglese. Nel 1951 Francis Pittman, confortato da questa positiva esperienza e convinto di doverla incanalare in una impostazione più strutturale, diede vita alla *Fondazione Ethnologue*. Successivamente, la crescente difficoltà di gestire l'enorme massa di dati portò a costituire nel 1971 un *data base*.

Lo sviluppo dell'intuizione originaria continuava a suscitare interesse, così come andavano aumentando i dati da gestire, da confrontare e inserire in un rapporto organico. Questo fu il motivo per cui la struttura, all'origine di questo trasporto sulle lingue, si fece aiutare da alcune università nella raccolta e messa a punto dei dati. Da ultimo, esattamente nel 2020, è stato stipulato un accordo con l'Univer-

[1] La bibliografia indicata da Ethnologue attesta l'ampia documentazione sulla quale si basa questa fondazione per costruire periodicamente la graduatoria delle lingue più parlate e fornire al riguardo altre preziose notizie: https://www.ethnologue.com/bibliography/, Cfr. anche Preply, "Le lingue più parlate al mondo. Le 30 lingue più parlate al mondo e il numero di parole pronunciate al secondo", https://preply.com/it/blog/le-lingue-piu-parlate-al-mondo/. Cfr. anche "Classifica delle lingue più parlate al mondo", www.ssmlsandomenico.it/classifica-delle-lingue-piu-parlate-al-mondo/.

sità di Dallas per la gestione del *data base* e a tal fine è stato costituito il *Summer Institute for Linguistic (SIL),* ai cui qui di seguito si fa riferimento.

Nel rapporto del SIL non si rinviene alcuna graduatoria delle lingue più studiate, perciò, questa fonte non è in grado di avallare l'affermazione che l'italiano sia la quarta lingua straniera più studiata nel mondo, come è stato affermato dalle autorità sulla stampa italiana.

Questa fonte ha solo classificato l'italiano a ridosso delle prime 20 lingue più parlate nel mondo, mentre non si è occupata del numero delle persone che studiano le lingue estere.

Il panorama delle lingue più parlate

Dal rapporto della Fondazione Ethnologue si apprende che attualmente nel mondo sono 6.700 lingue parlate, ma tra di esse le 200 più parlate coprono l'88% della popolazione mondiale. Il loro numero è diminuito rispetto al passato e tuttora circa 516 sono in via di estinzione e 160 sono parlate da comunità di poche persone (non oltre una decina).

Alcune annotazioni su questo ampio panorama possono risultare di sicuro interesse.

Rispetto alle oltre 2.000 lingue parlate sia in Asia che in Africa e alle oltre 1.000 lingue parlate sia in America che nel Pacifico, l'Europa si presenta come un contesto nettamente differenziato, con meno di 300 lingue parlate, nonostante l'elevato numero di stati che compongono il continente e il numero relativamente elevato dei suoi abitanti.

In diversi paesi la popolazione è bilingue, ma ben due terzi della popolazione mondiale parla solo 12 lingue materne.

Pur restando la Fondazione Ethnologue la fonte più accreditata, dalla quale abbiamo preso l'avvio commentandone i risultati, al momento di chiudere questo capitolo abbiamo preferito riportare una statistica aggiornata al 2023 pubblicata sul sito *Statistica.com*, dove ad esempio si evidenzia che

il portoghese ha superato il russo all'ottava posizione.

In ogni modo va tenuto conto che in una realtà così complessa la stima è soggetta a un tasso di approssimazione e perciò si possono dare, a seconda della diversa valutazione delle fonti, risultati diversi: ad esempio, di seguito noi sosterremo che la stima data da Ethnologue del numero dei parlanti italiani deve ritenersi sottovalutata.

Le lingue più parlate nel mondo nel 2023
· Inglese 1 miliardo e 456 milioni
· Cinese 1 miliardo e 138 milioni
· Hindi 609,1 milioni
· Spagnolo 559,1 milioni
· Francese 309,8 milioni
· Arabo standard 274 milioni
· Bengalese 272,8 milioni
· Portoghese 263,6 milioni
· Russo 255 milioni
· Urdu 231,7 milioni
FONTE: Fondazione Ethnoland. com

1. Secondo le ricerche della fondazione Ethnoland al primo posto troviamo l'inglese, con un miliardo e 456 milioni di parlanti. Pur essendo madre lingua solo in otto paesi, è lingua ufficiale in molti altri, anche se da ciò non consegue che in ciascuno di essi la capacità di parlarlo riguardi l'intera popolazione.

2. Segue il cinese mandarino con 1 miliardo e 138 milioni di parlanti: per 909 milioni di essi si tratta della lingua madre. Balza evidente all'attenzione la diversa posizione con l'inglese, che non costituisce la lingua madre per molti di quelli che lo parlano.

3. Al terzo posto viene l'hindi con 609,1 milioni di parlanti, che vivono in 22 paesi: oltre che in India, ad esempio negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in Germania, ivi portati dai flussi migratori.

4. Lo spagnolo si trova al quarto posto con 559,1 milioni di parlanti, concentrati negli Stati Uniti e nell'America Latina e, ovviamente, in Spagna.

5. La quinta posizione spetta al francese, parlato in 26 paesi da 309,8 milioni di persone: la sua espansione in diversi stati è dovuta al passato coloniale, ed è continuata per il suo pregio come lingua di cultura. Bisogna dire che fino all'Ottocento fu il francese a far sentire maggiormente il suo peso.

6. La sesta posizione spetta all'arabo standard con 274 milioni di parlanti in 26 paesi, concentrati nell'area mediterranea o a ridosso.

7. In settima posizione si colloca il bangla (lingua ufficiale del Bangladesh) con 272,8 milioni. Continua a essere tuttora una grande lingua dell'Asia centro meridionale.

8. Il portoghese, in ottava posizione, conta 263,6 milioni di parlanti. Anche in questo caso si deve far riferimento al periodo coloniale e a quel grande paese che è il Brasile, che durante il periodo napoleonico fu anche sede del re di Portogallo, insediatosi a Rio de Janeiro.

9. La nona posizione spetta al russo, con 255 milioni parlanti, residenti per lo più nel continente europeo.

10. Ultimo, tra le prime dieci lingue più parlate, è l'urdu, una delle 24 lingue ufficiali dell'India: questa lingua è molto vicina all'hindi ed è parlata da 231,7 milioni di persone.

L'Italiano in coda tra le 30 lingue più parlate al mondo.

La Fondazione Ethnologue nel 2022 ha collocato l'italiano al 29° posto in graduatoria con 57,9 milioni di parlanti, con una tendenza alla diminuzione (nel 2019 il posto spettante era il 19°) a causa del ben noto deficit demografico in Italia.

Bisogna concentrare l'attenzione nuovamente sull'andamento demografico in crescita di molte nazioni del mondo rispetto alla lenta, ma continua decrescita degli italiani residenti in Italia a seguito dell'accentuato invecchiamento, dell'alto tasso di mortalità della popolazione e anche a causa degli italiani che si trasferiscono all'estero. Tuttavia, due fat-

tori sono in grado di contrastare la decrescita dei parlanti italiani. Il primo fattore è costituito dall'immigrazione in entrata in Italia che, superando le diffidenze sollevate da una sua considerazione prevalentemente ideologica, deve essere considerato indispensabile all'Italia per sostanziali ragioni demografiche, occupazionali e previdenziali[2].

Il secondo fattore è costituito dagli emigrati che lasciano l'Italia e si stabiliscono all'estero e non devono essere sottratti al numero dei parlanti italiano ma, anzi, lo possono accrescere, mantenendo la pratica dell'italiano in famiglia con i loro figli. A questi aspetti nella presente ricerca, verrà dedicato ampio risalto nell'esame dei "casi paese" e anche nei capitoli a carattere generale.

Aggiungiamo anche che la stima complessiva a livello mondiale dei parlanti italiano ci sembra sottodimensionata: questa nostra impressione viene confermata quando si legge la stima più consistente degli italofoni fatta da Eurostat e quando esaminiamo i dati da fonti locali, che si ritrovano nei capitoli dedicati ai singoli paesi. Abbiamo fatto questa precisazione per uno scrupolo di natura statistica senza che questo tolga qualcosa al prezioso servizio conoscitivo che la Fondazione Ethnologue svolge con il suo rapporto periodico e alla sicura diminuzione del posto spettante in graduatoria al numero degli italofoni perché, pur crescendo, i parlanti altre lingue aumentano in misura più elevata.

Il numero dei parlanti italiano nell'Unione Europea[3]

Abbiamo visto che nel rapporto della Summer Institute of Linguistics, la Fondazione Ethnologuela la stima del numero dei parlanti italiano è pari a 57,9 milioni di persone,

[2] Rimandiamo al volume del Centro studi IDOS intitolato Immigrazione: un altro punto di vista (Edizioni Idos, Roma 2024), dove Franco Pittau e Antonio Ricci entrano nel merito delle previsioni demografiche dell'ISTAT.

[3] D.Lyons, Quante persone parlano italiano e dove si parla la nostra lingua?, consultabile al seguente indirizzo: https://it.babbel.com/it/magazine/italiano-mondo

inferiore al numero di quelle che abitano la penisola, quasi 59 milioni, tra le quali anche gli immigrati stranieri sono italofoni.

La situazione della nostra lingua, pur non essendo del tutto soddisfacente, non va né presentata e né vissuta in maniera drammatica, anche perché altre stime accreditano un numero più elevato di parlanti, sommando a quelli che risiedono in Italia quelli che vivono in altri paesi. Per la determinazione di questo numero si deve far riferimento a fonti differenziate, talvolta da completare con stime, per cui il risultato ottenuto può essere superiore a quello risultante dal Rapporto del SIL prima citato.

La Commissione dell'Unione europea, la cui rigorosa attenzione prestata alle statistiche tramite Eurostat è ben nota, ha evidenziato che nell'UE la lingua più parlata come L1 (lingua materna) è il tedesco, seguito dall'italiano (al secondo posto con l'inglese, prima che intervenisse il *Brexit*), dal francese, dallo spagnolo e dal polacco. Oltre ai madrelingua italiani è stato calcolato nell'UE un 3% di italofoni, in grado cioè di parlare l'italiano come seconda lingua, per un totale di 72 milioni di persone. Questi dati, rilevati nel 2006, sono stati confermati nel 2012.

Nei capitoli dedicati ai "casi paese" si trovano diversi elementi per giungere a una valutazione, nelle diverse aree, del numero degli italofoni più vicino alla realtà.

Sempre nel 2012, le sei lingue più parlate in Europa sono risultate: l'inglese (38%), il francese (12%), il tedesco (11%), lo spagnolo (7%), il russo (5%) e l'italiano (3%). Vedremo nei casi paese riguardanti l'area europea perché l'italiano, nonostante la presenza sul posto di consistenti sue comunità, abbia trovato e continui a trovare difficoltà a mantenere le posizioni acquisite nel passato con le prime e seconde generazioni di immigrati.

La necessità dell'apertura alle altre lingue

Attualmente l'affermazione "una lingua-una nazione-uno Stato" non ha più il valore di una volta soprattutto in un'area fortemente integrata come quella europea.

Le istituzioni dell'Unione europea hanno sempre guardato con attenzione agli aspetti linguistici, considerati centrali per la cooperazione e la collaborazione socioculturale ed educativa tra gli Stati membri. Dalle quattro lingue ufficiali all'inizio del processo d'integrazione europeo a metà degli anni Cinquanta del secolo scorso, si è passati alle oltre 20 attuali.

A queste si aggiungono oltre 60 lingue regionali o minoritarie autoctone, fra cui il basco, il catalano, il frisone, il gallese, lo yiddish (parlate, nel loro insieme, da circa 40 milioni di persone).

Vi sono, inoltre, le varietà dialettali nonché le lingue minoritarie alloctone di antico e nuovo insediamento.

Da ultimo, la complessità linguistica è stata incrementata dall'insediamento stabile dei migranti, che ha portato anche a riflettere sulle implicazioni e le sfide delle società multiculturali e plurilinguistiche.

Andando oltre il panorama europeo e collocandoci a livello mondiale, certo è che in un mondo sempre più globalizzato e sempre più caratterizzato da movimenti migratori, sono di fondamentale importanza i processi linguistico-culturali, che richiedono impostazioni e strumenti adeguati.

Per motivi di praticità e di risparmio all'interno della cornice plurilinguistica europea viene praticato il trilinguismo istituzionale (francese, tedesco, inglese), ma assume tuttavia sempre più spazio il monolinguismo inglese. Questo accade nonostante si tratti di una lingua che, dopo il Brexit, non è più una lingua ufficiale dell'UE, ma solo lingua di lavoro, considerato che Malta e l'Irlanda hanno rispettivamente scelto il maltese e l'irlandese.

Il posto dell'italiano nei film e nelle serie TV di Netflix

Una classifica specifica delle lingue più parlate è quella riguardante la loro ricorrenza nella produzione di prodotti audiovisivi (cinema, televisione, servizi di streaming). È praticamente impossibile elaborare una graduatoria che tenga conto di tutti i produttori che nel mondo operano in questo settore. A ciò si può rimediare in qualche modo prendendo in esame un produttore leader a livello internazionale per stilare una classifica delle lingue usate nei film e nelle serie TV distribuiti nell'arco di alcuni anni. Il produttore internazionale più funzionale su questi canali, prescelto in considerazione dell'operatività a livello mondiale, è Netflix e l'organizzazione che ha stilato la classifica è Preply. Anticipiamo il risultato della minuziosa analisi condotta, dalla quale si evince che tra tutti i prodotti audiovisivi realizzati da Netflix nel 2020-2021 quelli imperniati sull'italiano costituiscono una quota ben più alta delle persone che nel mondo parlano italiano (inferiori all'1% della popolazione mondiale) e questa è una constatazione incoraggiante.

Preply è un'organizzazione nata nel 2012, con sede negli Stati Uniti, che eroga servizi di apprendimento online attraverso una piattaforma digitale con il supporto di migliaia di insegnanti e collaboratori sparsi dapertutto, per cui è in grado di raggiungere le persone interessate all'apprendimento in ogni parte del mondo e mettere a loro disposizione i propri sussidi didattici. È evidente, se si considerano gli obiettivi di questa azienda, il suo interesse a studiare il futuro andamento delle lingue.

È risaputo che le lingue estere si studiano a scuola, in altri istituti per l'insegnamento delle lingue e anche attraverso i social. A quest'ultimo percorso di apprendimento di una lingua estera Preply ha dedicato, negli anni 2020 e 2021 un'analisi comparativa, sia a livello mondiale che con specifico riferimento all'Italia[4].

[4] N. Mykhalevych, L'altalena delle lingue: alla scoperta delle lingue che domineranno il 2050, consultabile al seguente link: https://preply.com/it/blog/lingue-del-futuro/

Premesso che queste sono opportunità di cui si avvalgono maggiormente i giovani, i risultati delle indagini evidenziano che anche in questo sistema di diffusione l'inglese detiene il primato, ma non nella misura schiacciante che si sarebbe portati a immaginare: la metà dei contenuti più popolari di Netflix, infatti, non sono in inglese. Secondo il rapporto di Preply: «Il fatto che una azienda californiana come Netflix offra un'ampia selezione di film e serie TV internazionali è un grande passo avanti verso la democratizzazione dei contenuti». Questa è stata la conclusione al termine dell'analisi dei film e delle serie TV più importanti di Netflix nel 2020 e nel 2021.

Molto interessanti sono, nella classifica globale, le percentuali riscontrate per i prodotti girati in ciascuna lingua. In entrambi gli anni, i film in lingua inglese sono più della metà del totale. Nel 2020 sono venuti dopo l'inglese, seppure molto distanziati, i film e le serie in spagnolo, italiano, francese e cinese mandarino, mentre nel 2021 si sono collocati dopo l'inglese, sempre molto distanziati, i film in spagnolo, russo, tedesco, francese e italiano. I film italiani hanno inciso per il 5,7% nel 2020 e solo per il 3% nel 2021.

Classifica globale dei film su Netflix 2020	Classifica globale dei film su Netflix 2021
Inglese 57%, Spagnolo 8,5%, Italiano 5,7%, Arabo 5,7%, Francese 5 7%, Polacco 2,9%, Mandarino 2,9%, Hindi 2,9%, Bengalese 2,9%, Altri Tipi Di Cinese 2,9%, Romeno 2,9%	Inglese 57,6%, Spagnolo12,1%, Russo 9,1%, Tedesco 6,1%, Francese 6,1%, Ucraino 3%, Arabo 3%, Hawaiano 3%

Fonte: Preply

Per quanto riguarda le serie TV riprese da Netflix sono stati questi i risultati: l'inglese supera il 50%, ma lo spagnolo segue con una quota più che consistente (20%).

Più ridotte sono le percentuali delle successive lingue, che nel 2020 sono risultate nell'ordine: francese, russo, serbo, tedesco e italiano (3%) e, nel 2021, francese, coreano, italiano, olandese ed ebraico.

Programmi TV su Netflix a livello globale nel 2020	Programmi TV su Netflix a livello globale nel 2021
Inglese 51,9% Spagnolo 22,2% Francese 7,4% Russo 7,4% Serbo 3,7% Tedesco 3,7% Coreano 3,7%i	Inglese 56% Spagnolo 20% Francese 8% Coreano 4% Italiano 4% Olandese 4% Ebraico 4%

Fonte: Preply

Scendendo dal livello mondiale a quello nazionale, Preply ha evidenziato che l'italiano sta perdendo terreno nell'industria audiovisiva:

«Sebbene sia la lingua ufficiale della penisola, l'italiano era in seconda posizione nel 2020 e in quarta nel 2021 nelle classifiche dei film più popolari in Italia, mentre per quanto riguarda le serie TV, l'italiano si classificava terzo nel 2020 e nel 2021 non rientrava nemmeno in classifica. Nel 2021 altre lingue prendono piede nei servizi streaming in Italia tra cui l'inglese (che in Italia viene parlato nel 46% dei film e in più del 56% delle serie TV), lo spagnolo e il francese. Inoltre, l'italiano non figura tra le lingue parlate nelle più famose serie TV in Svizzera, né nel 2020 né nel 2021. Forse la creazione e produzione di più contenuti potrà modificare questi numeri e portare più popolarità ai contenuti italiani».

Si può fondatamente ritenere che l'italiano non sia una lingua marginale e potrebbe avvicinarsi maggiormente alle lingue più affermate, ma ciò non sempre avviene e bisogna interrogarsi sulle cause sottostanti. È necessario abituarsi sempre più a pensare che la conoscenza delle lingue si diffonde non solo nelle scuole, nelle università, nelle scuole di lingue o nei corsi on line ma anche, in misura crescente, nei mezzi di comunicazione di massa.

Classifica italiana dei film su Netflix 2020
Inglese 45,7%
Italiano 11,4%
Spagnolo 11,4%
Francese 8,6%
Mandarino 5,7%
Arabo 5,7%
Polacco 2,9%
Tedesco 2,9%
Giapponese 2,9%
Malese 2,9%

FONTE. Preply

Classifica italiana dei film su Netflix 2021
Inglese 57,6%
Spagnolo 12,1%
Russo 9,1%
Tedesco 6,1%
Francese 6,1%
Ucraino 3%
Arabo 3%
Hawaiano 3%

FONTE: Preply

Passando dai prodotti filmici e televisivi e quelli musicali, si deve tenere presente che l'impatto esercitato da una canzone o da un artista nell'industria musicale si misura sulla base del numero di riproduzioni sulle piattaforme streaming, fra le quali Spotify è la più conosciuta al mondo.

Analizzando l'andamento registrato su Spotify, a partire dal 2017, delle canzoni in cima alle classifiche nella prima settimana di settembre di ogni anno è risultato che la canzone *Despacito* di Luis Fonsi con Daddy Yankee è diventata il tormentone del 2017. Altri artisti tra cui J Balvin, Anuel A. A, Maluma, Karol G e Bad Bunny sono diventati popolarissimi nelle classifiche globali, con una incidenza del 19% sul totale negli anni 2019, 2020 e 2021.

È stato osservato quanto segue: «C'è un interesse autentico che la Generazione Z (i nati a partire dal 1995, caratterizzati dal ricorso alla tecnologia digitale) nutrono nei confronti dell'idea di imparare altre lingue, specialmente lo spagnolo. La Gen Z potrebbero diventare la generazione più istruita

e diversificata e, in futuro, potrebbero influenzare profondamente l'acquisizione linguistica a livello globale», spiega Bethany McCarter, insegnante di seconda lingua (inglese e spagnolo) nello stato del Texas.

Le infondate paure sulla sopravvivenza dell'italiano

La citata organizzazione – Preply – in un altro studio statistico offre dei fondati spunti per ridimensionare il timore che la lingua italiana sia destinata all'estinzione. Riferiamo prima su questo timore e poi presentiamo i risultati delle proiezioni curate da Preply.

È stato paventato a livello politico in Italia il pericolo di estinzione della lingua italiana e si è insistito sulla necessità di contrastare questa tendenza.

Il 25 marzo 2021 il partito Fratelli d'Italia, per commemorare Dante nella riccorenza dei settecento anni dalla nascita del sommo poeta, ha tenuto una conferenza stampa per presentare alcune iniziative a sostegno della lingua italiana. Una di esse proponeva di inserire nella Carta costituzionale il riconoscimento dell'italiano come lingua ufficiale del Paese[5].

In questa stessa occasione, il vicepresidente della Camera dei deputati Fabio Rampelli ha dichiarato che la lingua italiana «va tutelata» perché insigni studiosi hanno fatto delle previsioni abbastanza allarmistiche in base alle quali «tra Ottant'anni la lingua italiana potrà essere dichiarata una lingua morta» a causa della crescente «immissione di terminologie straniere». Questo infelice esito, ha aggiunto l'On. Rampelli, in assenza di azioni di contrasto si verificherà nonostante la lingua italiana sia attualmente la quarta lingua più studiata al mondo, affermazione fatta propria anche dalla leader del

[5] Il Dante dì ha resuscitato due numeri "zombie" sull'italiano, consultabile al seguente link: https://pagellapolitica.it/articoli/il-dantedi-ha-resuscitato-due-numeri-zombie-sullitaliano

partito Giorgia Meloni in un video diffuso lo stesso giorno sui social per celebrare Dante.

Vedremo nell'apposito capitolo l'effettivo posto spettante all'italiano tra le lingue più studiate, ci si soffermerà qui sul timore della sua estinzione, che già nel 2018 aveva costituito oggetto di una interpellanza dell'allora deputato di Fratelli d'Italia Francesco Lollobrigida.

La rivista *Pagella Politica*, affrontando la questione, non è riuscita a individuare chi siano stati gli insigni studiosi preoccupati per l'estinzione dell'italiano a così breve termine. Invece si è soffermata sui dati che stanno all'origine della loro preoccupazione, dati che sono stati citati anche in qualche proposta di legge. Gli anglicismi, è stato detto, imperversano a scapito della nostra lingua e dal Duemila «ad oggi» sarebbero aumentati del 774 percento. La redazione di *Pagella Politica* ha scoperto che la fonte non citata di questi dati è stata un'agenzia di traduzioni non più operante e ha precisato che il calcolo dell'enorme aumento degli anglicismi è stato fatto secondo una metodologia non del tutto affidabile.

Abbiamo voluto indugiare su questa questione per sottolineare come un condivisibile interesse (l'affermazione della propria lingua) non debba trasformarsi in un'angoscia per la sua possibile estinzione a breve termine.

Come spesso avviene, anche questa volta a essere fuorvianti sono stati i dati statistici, che dovrebbero essere formulati sempre con rigore e presentati anche nei loro limiti, precisando cioè all'occorrenza i presupposti per una loro valenza oggettiva.

In effetti, sono stati citati altri dati, provenienti da fonti autorevoli, che ridimensionano il pericolo di estinzione dell'italiano a causa degli anglicismi. Nel *Grande Dizionario Italiano dell'Uso* a cura di Tullio De Mauro (2007) troviamo 5850 inglesismi, un numero complessivo di 9389 esoterismi (lemmi di origine straniera marcati con la sigla ES). Nel *Vocabolario Zingarelli 2021* sono inseriti, invece, 2927 termini di lingua inglese su un totale di circa 145.000 lemmi.

Mentre è evidente la preponderanza dell'inglese negli esoterismi, questi sul totale delle voci riportate nei dizionari hanno un'incidenza contenuta e non equiparabile a una minaccia di estinzione dell'italiano, fermo restando che è deprecabile la mania di usare termini inglesi quando i concetti possono essere espressi perfettamente in italiano: talvolta questo comportamento appare persino ridicolo, quasi destinato a far capire che chi scrive o chi parla conosce l'inglese. Purtroppo questa cattiva abitudine si è riscontrata, paradossalmente, anche nel corso dello Stato Generale della diffusione della lingua italiana all'estero, dando l'estro a qualche commento giornalistico, fortemente ironico e ampiamente meritato.

L'italiano, quindi, non scomparirà e anzi, a distanza di un secolo, secondo le proiezioni di Preply, conoscerà un aumento dei parlanti di qualche punto percentuale. L'aumento potrebbe essere anche maggiore se venisse studiato di più, prospettiva non esclusa, ma difficile come di seguito vedremo, entrando nel merito anche delle singole aree territoriali.

Le proiezioni di Preply sulle lingue più parlate nel 2050[6]

Il panorama attuale delle lingue più parlate è destinato a cambiare notevolmente e Preply ha condotto una ricerca per individuare quali saranno tra trent'anni quelle che per allora si saranno affermate, quando circa il 40% delle lingue attualmente in uso potrebbero essere scomparse. Un rischio da alcuni paventato anche per l'italiano: una paura che non condividiamo, ma sulla quale ritorneremo.

[6] N. Mykhalevych, L'altalena delle lingue: alla scoperta delle lingue che domineranno il 2050, 22 maggio 2024, https://preply.com/it/blog/lingue-del-futuro/

La metodologia seguita da Preply si è basata sull'analisi dei dati storici riguardanti le 28 lingue più parlate al mondo tra il 2013 e il 2021, comprensive del 58% della popolazione mondiale. Quindi, a ciascuna di esse sono stati applicati dei modelli matematici di crescita lineare ed esponenziale.

I risultati così ottenuti hanno evidenziato che il cinese mandarino, lo spagnolo, l'inglese e l'hindi continueranno ad essere le lingue più parlate, seppure con un ritmo di crescita differenziato. Infatti il cinese, pur restando al primo posto, crescerà solo del 27% a causa dell'invecchiamento della popolazione e del basso tasso di natalità in Cina, mentre lo spagnolo e l'inglese aumenteranno del 44%.

L'inglese continuerà a rivestire lo stesso ruolo, a livello economico e culturale, che aveva il latino al tempo dell'Impero romano. Questo nonostante il Regno Unito costituisca, per numero di parlanti, solo il terzo paese dove l'inglese è la lingua madre più diffusa.

Poiché il cinese mandarino si parla per lo più in Cina (e perciò non potrà sostituire l'inglese come lingua della comunicazione internazionale) i cinesi, motivati a inserirsi nell'economia globale, si mostrano molto predisposti all'apprendimento delle altre lingue e la classe media cinese ha iniziato già da tempo a far studiare l'inglese ai propri figli.

L'indonesiano conoscerà un raddoppio dei parlanti nel 2050 (se perdureranno gli attuali tassi di natalità), per cui sarà la lingua che crescerà maggiormente.

Tra le lingue parlate in Cina non sarà solo il cinese mandarino ad aumentare, ma l'incremento riguarderà anche il cinese yue, un gruppo di lingue parlate nel sud (tra cui il cantonese) con una variazione di + 19% e il cinese wu, parlato specialmente a Shanghai e nella provincia Zhejiang (+26%).

Una crescita moderata si realizzerà invece per le lingue indiane in India. Nonostante la recente diminuzione del tasso di fertilità del paese, diverse di esse manterranno buone posizioni: bangla, marathi, telugu, gujarati, bhojpuri e kannada.

Alle lingue europee il rapporto di Preply riserva questa annotazione tranquillizzante: «Per tutti coloro che sono preoccupati per il futuro delle lingue europee, non c'è bisogno di allarmarsi perché quasi tutte continueranno a crescere in modo stabile». Questa è stata la raccomandazione rasserenante di Nadia Mykhalevych che ha commentando la ricerca di Preply. L'italiano avrà una crescita moderata (pari al 2%) e non molto superiore sarà quella del francese (4%), mentre il tedesco conoscerà una diminuzione del 35% a causa della bassa crescita demografica nei paesi dove esso è lingua madre: infatti, in Germania, Austria, Belgio, Liechtenstein, Lussemburgo, Svizzera e nella provincia di Bolzano in Italia, nell'ultimo decennio non è stato riscontrato alcun aumento demografico. Tuttavia, tale andamento, pur insoddisfacente, secondo il rapporto di Preply non farà venire meno l'interesse al tedesco per ragioni professionali ed economiche, trattandosi di un paese leader in Europa. Gli stessi italiani, motivati all'accoglienza dei turisti tedeschi, all'inglese affiancheranno lo studio di questa lingua. Così come tra i parlanti tedesco (sia in Germania sia in Austria) vi saranno quelli che studieranno l'italiano, a ciò sospinti dal loro interesse turistico per la penisola.

Ci pare opportuno aggiungere che in Germania l'andamento demografico negativo è stato in parte attenuato dalla grande apertura praticata nell'accoglienza dei richiedenti asilo e nell'aggiornamento delle previsioni bisognerà valutare anche l'impatto dei flussi migratori.

Ovviamente questa considerazione vale anche per l'Italia, un paese in cui attualmente circa il 12% dei parlanti italiani è costituito da cittadini stranieri (5,5 milioni) ed ex cittadini stranieri diventati cittadini italiani (circa 1,5 milioni). Per quanto riguarda i giovani, per tanti di essi l'italiano diventa la "seconda lingua madre", in quanto imparato a scuola e praticato con i loro coetanei durante tutto il loro percorso formativo. Per gli adulti la questione si pone in termini molto diversi e chiama in causa la normativa sull'insegnamento

linguistico previsto a loro beneficio e sulle concrete modalità applicative, sulle quali ritorneremo.

Anche l'interesse per lo spagnolo trova una giustificazione. Non solo per il prestigio internazionale e culturale di questa lingua, come giustamente è stato ricordato dallo studio di Preply, ma anche per il fatto che, trattandosi di un paese di accoglienza per molti immigrati, questi ultimi sono motivati a studiarlo per la sua funzione legata all'inserimento sul posto. Di converso, molti sono portati a studiare lo spagnolo perché funzionale al dialogo con chi lo parla: si pensi ai parlanti spagnolo negli Stati Uniti e alle molteplici relazioni con le istituzioni e le realtà sociali dei paesi del Centro e del Sud America.

I parlanti nell'accertamento 2021 e le previsioni Prebly per il 2050
Cinese standard (incluso cinese mandarino) 921.200.000 –1.168.560.778 Spagnolo 471.400.00 – 676.687.126 Inglese 369.900.000 – 534.276.347 Hindi 342.200.000 – 429.208.383 Arabo 274.000.000 – 202.735.255 Portoghese 232.400.000 – 318.708.683 Bangla 228.700.000 – 231.315.683 Russo 153.00.000 – 106.710.931 Punjabi 131.400.00 -126.241.491 Giapponese 126.300.000 – 133.175.449 Cinese yue (Incluso Il Cantonese) 84.900.000 – 186.200.599 Marathi 83.100.000 – 131.664.072 Telugu 82.600.000 – Dato Mancante Nella Classifica Preply Turco 82.200.000 – 110.269.461 Cinese wu (Incluso Lo Shangainese) 81.700.00 – 103.156.886 Francese 79.600.000 – 85.247.904 Vietnamita (85.300.000) – 96.222.455 (Dato Mancante Nella Classifica Preply, (Reperito da Wikipedia che cita Ethnologue 2022, il dato Ethnologue sempre da Wikipedia per Il 2021 è di 76,1 milioni) Coreano 79.400.000 – 87.611.377 Tamil 77.500.00 –Dato mancante nella classifica preply

FONTE: Preply

L'italiano poteva diventare la lingua franca?

Questo interrogativo sarà stato sollevato da molti italiani, come lo stesso si saranno chiesti cittadini di altri paesi pensan-

do alla loro lingua madre e soffermandosi sui meriti intrinseci della stessa, mentre la diffusione a livello mondiale dell'inglese non è dipesa in misura preponderante da questi fattori.

Il panorama delle lingue più parlate vede la netta prevalenza di un certo numero di esse e in prospettiva, seppure con alcuni aggiustamenti, ne conferma la posizione. Bisogna quindi abituarsi ad accettare la posizione dominante di determinate lingue e lavorare realisticamente sugli aggiustamenti, adoperandosi cioè a discernere i numeri modificabili da quelli dipendenti da fattori strutturali sui quali non si può influire e impegnandosi sui primi.

Uno di questi fattori strutturali è il numero degli abitanti di un determinato paese. Il fatto che il mandarino sia parlato da centinaia di milioni di cinesi è una naturale conseguenza dell'elevata popolosità di quel paese, che inevitabilmente ha ripercussioni anche sul numero delle persone che anche nel futuro parleranno quella lingua. Un discorso analogo vale per altre lingue parlate in paesi ad elevata popolazione, come nel caso dell'India.

Differente è la questione che si presenta quando una lingua è parlata anche in altri paesi, quando cioè la lingua parlata da un popolo è parlata anche da altri popoli per giunta geograficamente lontani dal primo.

Per le lingue europee le ragioni legate alla loro diffusione non sono di natura letteraria, ma politica, legate cioè al colonialismo. Sono state le armi a permettere all'inglese, al francese, allo spagnolo, al portoghese, all'olandese (e per breve tempo anche all'italiano) di imporsi nei diversi continenti e poi, una volta messe le radici, di perdurare.

Il fatto che l'italiano non abbia avuto una vita altrettanto lunga nelle sue ex colonie non dipende da motivi riguardanti le sue caratteristiche come idioma, bensì da altre ragioni. A questo riguardo ci si può chiedere se nel periodo dell'occupazione coloniale l'impegno per insegnare l'italiano alla popolazione locale sia stato adeguato, cosa che non sembra essere avvenuta. Tuttavia, anche se così fosse stato, sarebbe

iniziato lo stesso un processo di attenuazione del riferimento all'italiano in considerazione del periodo tutto sommato breve dell'occupazione e, una volta che questa è cessata, della ridotta influenza internazionale dell'Italia, nonché aspetto ancora più importante, dell'assenza sul posto di una stabile comunità di madrelingua italiana.

Peraltro, in Somalia, dove la presenza è continuata nel dopoguerra per via dell'amministrazione fiduciaria affidata all'Italia, l'italiano è stato dichiarato lingua ufficiale e la pratica dell'italiano è stata mantenuta per un tempo più lungo, anche dopo la scadenza del mandato internazionale. Anche in questo caso il fattore determinante è stato politico, così come lo sono stati quelli che poi hanno determinato la disaffezione alla lingua.

Non è, poi, affatto secondario considerare che vicino alle ex colonie non c'erano altre aree con un significativo numero di parlanti italiano.

Questo è un vantaggio di cui hanno goduto, invece, altre lingue europee: si pensi al gran numero di paesi in cui si parla francese o portoghese in Africa; o allo spagnolo in America Latina e, in maniera territorialmente più ampia, all'inglese.

La storia, dunque, è determinata dalle situazioni di fatto e non dai ragionamenti ipotetici fatti a posteriori. All'origine della diffusione predominante dell'inglese troviamo prima la vastità dell'Impero britannico e poi, in un mondo tendente sempre più alla globalizzazione, l'influsso di una superpotenza politica ed economica come gli Stati Uniti.

L'inglese è una lingua facile da utilizzare per farsi comprendere in ragione della sua grammatica tutt'altro che complicata, che però presenta difficoltà nella pronuncia e nella trascrizione, oltre allo smarrimento nell'immenso vocabolario; il parlare e scrivere bene l'inglese e adoperarlo con stile non è alla portata di tutti.

Ipoteticamente altri idiomi sarebbero potuti diventare la lingua franca, ma sono mancate le condizioni storiche che

lo avrebbero permesso, come avvenuto per l'inglese sotto il traino dell'Impero britannico e della leadership statunitense.

L'italiano, pur complesso sotto l'aspetto grammaticale e sintattico (difficoltà compensate da diversi altri aspetti positivi), in altre condizioni di fatto sarebbe stato una pregevole lingua franca.

Insomma, il predominio dell'inglese non deve generare un orgoglio ferito per motivi intrinsecamente linguistici. È anche opportuno ricordare che il latino, da cui è derivato l'italiano, per secoli fu la lingua franca nell'ambito dell'Impero Romano, rilevando il ruolo prima svolto dal greco, e che non molti secoli addietro l'italiano fu, a sua volta, la lingua franca nei porti del Mediterraneo, sospinta dal dinamismo delle repubbliche marinare.

Al giorno d'oggi, scendendo dal campo delle ipotesi al piano della concretezza, bisogna convincersi dei pregi di una lingua culturalmente così ricca come quella italiana e interrogarsi, quindi, innanzi tutto sulle modalità per farla meglio apprendere in Italia e, poi, su percorsi tradizionali e innovativi per farla conoscere e diffondere sempre più all'estero: questo è un traguardo a portata di mano, pienamente soddisfacente anche se il posto a noi spettante continuerà a collocarsi dopo l'inglese e diverse altre lingue.

I parlanti italiano nell'Unione europea secondo l'indagine del 2023 dell'Eurobarometro[7]

Una fonte decisamente interessante, a cui fare riferimento nello studio delle lingue, è costituita dai dati pubblicati dall'Eurobarometro in riferimento alle lingue parlate all'in-

[7] Riportiamo il link di Eurobarometro 2012 ed Eurobarometro 2024, ai quali si fa riferimento in questo paragrafo: https://europa.eu/eurobarometer/surveys/detail/1049

per il 2012 https://europa.eu/eurobarometer/surveys/detail/2979 per il 2024

terno dell'Unione e alle ragioni che ne determinano la diffusione. Nel rapporto speciale pubblicato nel 2024 e riferito ai dati raccolti nel corso dell'anno precedente si rilevano i cambiamenti e le differenze emerse fra due rilevazioni di carattere quali-quantitativo effettuate a distanza di un decennio (la prima nel 2012 e la seconda nel 2023).

Tenendo in considerazione un campione molto vasto di intervistati e una altrettanto vasta gamma di variabili intervenienti, il rapporto – scaricabile gratuitamente sul relativo sito insieme alle schede paese con i dati disaggregati e l'intero set contenente interviste, risultati, tipologia di campione, etc. – cerca di individuare le tendenze relative alla diffusione di tutte le lingue ufficiali dell'Unione, nonché i punti di vista delle rispettive popolazioni degli stati membri in riferimento alle lingue riguardo l'utilità professionale, le preferenze per il consumo di materiale informativo (di carattere professionale, giornalistico o di altro tipo), le inclinazioni relative ai principali contesti di utilizzo e moltissimi altri elementi – con livelli di dettaglio che comprendono prima, seconda, terza lingua e eventuali altre (in aggiunta alla propria madrelingua).

Molto utili sotto il profilo quantitativo per stabilire il mero numero dei parlanti effettivi in una lingua o nell'altra, costituisce un'inestimabile risorsa utile ad analizzare dinamicamente le caratteristiche sociali, demografiche, comportamentali, economiche e culturali che incidono sulla diffusione delle lingue parlate nei paesi dell'Unione europea. Non solo, il lavoro di analisi statistica mira a ricostruire le tendenze in atto con riferimento allo studio delle lingue e alle motivazioni che si nascondono dietro alle scelte dei rispettivi studenti, nonché i cambiamenti che ne determinano la variazione. L'insieme di queste caratteristiche non costituisce che una sintesi dei contenuti di questo lavoro dalle dimensioni oggettivamente ragguardevoli. Se ne segnala in questa sede l'esistenza (oltre a farne uso nelle schede paese) al fine di massimizzare il potenziale insito nell'interpretazio-

ne dei dati contenuti al suo interno, incrociando i quali è possibile sviluppare in profondità il ragionamento sulle politiche linguistiche, sui loro effetti, sull'impatto che le condizioni economiche e sociali o le differenze di genere (e altri innumerevoli aspetti) possono avere sulla diffusione di un idioma.

In merito ai dati che abbiamo estratto dall'enorme mole contenuta nel rapporto ci limiteremo in questa sede a riportarne alcuni particolarmente interessanti per il tema di questo volume: la lingua italiana e la sua diffusione.

In primo luogo, sembra interessante segnalare la differenza fra la stima dei parlanti italiano nel mondo fornita da Ethnologue per il 2024 e il valore dello stesso dato, secondo i risultati dell'Eurobarometro con riferimento al solo territorio dell'Unione europea. Mentre la Fondazione Ethnologue stima un valore totale di 66,8 milioni di parlanti italiano presenti nel mondo, stando agli ultimi dati pubblicati, le stime emerse dalle rilevazioni dell'Eurobarometro per la sola UE arrivano a quasi 72 milioni, il 16% della popolazione europea. Una distanza considerevole, che depone a favore della tesi sostenuta in questo volume rispetto alla sottovalutazione – almeno rispetto alla lingua italiana – della stima della famosa e rispettata fondazione americana.

Altrettanto significativo, tuttavia, è il fatto che la tendenza relativa alla diffusione della nostra lingua coincida con quella proposta da Ethnologue quantomeno nella direzione verso il basso. Dal 2012 ad oggi infatti, secondo il rapporto dell'Eurobarometro, la diffusione della lingua italiana nell'Unione europea sarebbe in calo (1% in meno rispetto al 2012 secondo i dati diffusi).

Al netto del paragone con rilevazioni di altri enti sembra significativo riportare, senza pretese di esaustività, alcuni elementi specifici emersi dall'indagine e utili ad inquadrare le dinamiche relative alla diffusione dell'italiano nei paesi dell'Unione. Secondo i dati pubblicati i tre paesi in cui più spesso l'italiano è parlato fluentemente (indipendentemente

dal fatto che si tratti della prima lingua o di una delle altre padroneggiate) sono nell'ordine Malta, Slovenia e Lussemburgo – senza considerare l'Italia che ovviamente è al primo posto. In questi paesi dichiarano di padroneggiare la lingua italiana ad un livello come minimo sufficiente per sostenere una conversazione rispettivamente il 52, il 13 e il 10% della popolazione. In tutti e tre i paesi il valore è in calo (-5% per Malta, -1% per gli altri due). Allargando lo sguardo alle lingue più parlate nei paesi dell'Unione europea scopriamo che l'italiano è la quinta, dietro inglese, francese, tedesco e spagnolo. I paesi in cui è più probabile che si parli ad un livello più alto di quello base come seconda lingua sono nell'ordine Malta (36%), Slovenia e Croazia (entrambe al 9%) e Romania (6%). Un significativo calo nella percentuale di parlanti che dichiarano di parlare la lingua italiana ad un livello buono o molto buono si è registrato nel primo e nell'ultimo (Malta, – 6%, e Romania, – 4%), altrove il valore rimane stabile ma non sembra essere in crescita.

Passando all'utilità percepita, scopriamo che l'italiano è una delle lingue che più frequentemente vengono indicate come molto utili per il proprio sviluppo personale prevalentemente nei paesi geograficamente più prossimi. Nell'ordine Malta (50% degli intervistati), Slovenia (11%), Austria (9%) e Croazia (8%).

Per questioni di spazio non andremo più in profondità di quanto già fatto attraverso gli spunti appena elencati. Del resto, come si è cercato di sintetizzare nelle righe precedenti, nelle quattro sezioni specifiche in cui è ripartito lo studio (senza considerare le conclusioni e gli allegati tecnici) si trattano una quantità di aspetti che spaziano dallo stato del multilinguismo nell'Unione europea all'attitudine dei cittadini nei confronti di quest'ultimo.

Nonostante l'andamento non troppo promettente rispetto all'utilità percepita e il calo registrato nella diffusione effettiva (insieme ad altri aspetti non sempre e non ovunque caratterizzati da tendenze al ribasso) ciò che emerge,

da questa come da altre indagini, è che l'italiano ricopre certo un ruolo preminente e che sicuramente – come più volte ribadito – non rischia l'estinzione. Nonostante questo, il fascino che esercita e il potenziale che esprime vanno coltivati attraverso investimenti giusti e mirati, che attraverso strumenti come questo potrebbero essere cesellati in modo da massimizzarne efficienza ed efficacia.

Di seguito si riportano i valori in percentuale delle rilevazioni relative al livello di competenza dichiarato in ogni paese dell'UE a 27 rispetto all'italiano come lingua diversa da quella madre. I valori sono stati calcolati sulle risposte fornite dagli intervistati che parlano almeno due lingue.

UNIONE EUROPEA. Livelli di conoscenza della lingua italiana: valori percentuali (2023)

Paese	Livello dichiarato		
	Molto Buono	Buono	Base
Belgio (BE)	0	3	3
Bulgaria (BG)	1	0	1
Repubblica Ceca (CZ)	1	0	1
Danimarca (DK)	0	0	1
Germania (DE)	0	1	3
Estonia (EE)	0	0	1
Irlanda (IE)	1	1	1
Grecia (EL)	1	1	3
Spagna (ES)	1	2	3
Francia (FR)	0	4	5
Croazia (HR)	5	4	3
Italia (IT)	3	2	1
Cipro (CY)	0	1	2
Lettonia (LV)	0	0	0
Lituania (LT)	0	0	0
Lussemburgo (LU)	3	1	2
Ungheria (HU)	0	1	2
Malta (MT)	12	24	19
Paesi Bassi (NL)	0	0	1
Austria (AT)	2	4	6
Polonia (PL)	0	1	1
Portogallo (PT)	0	1	1
Romania (RO)	1	5	3
Slovenia (SI)	3	6	5
Slovacchia (SK)	0	1	1
Finlandia (FI)	0	0	1
Svezia (SE)	0	1	1

FONTE: Eurobarometro 2023

Le lingue più studiate nel mondo

di Franco Pittau e Juergen Schleider

Motivi e criteri per l'apprendimento delle lingue straniere

In un panorama segnato da una grande molteplicità di idiomi si impone la necessità di apprendere qualche lingua diversa dalla propria lingua madre. Inoltre, anche se l'inglese è lingua franca, rimane auspicabile per la loro utilità la conoscenza di altre lingue non solo per ragioni culturali, ma anche per quelle professionali ed economiche.

Ogni lingua consente di conoscere la peculiarità socioculturale della popolazione che la parla, di accedere a queste culture, entrando così in contatto con una diversa realtà, arricchendo chi l'ha appresa proprio in ragione della sua differenza. Riuscire a comprendere senza la mediazione della traduzione, parlando e leggendo la lingua sottostante a una diversa realtà culturale, è un'esperienza qualitativamente forte e appagante.

In aggiunta a questa considerazione va ribadito che i presupposti esistenti sul piano economico e politico lasciano intendere che determinate lingue nel futuro saranno più studiate e parlate; quindi, le ragioni culturali non saranno le uniche a incidere su questi sviluppi.

Oggi si raccomanda a tutti, al fine di conseguire una formazione più soddisfacente e una personalità culturalmente più completa, di acquisire la conoscenza non solo di una, ma di più lingue oltre alla propria lingua madre, scegliendole, salvo specifiche motivazioni, tra quelle più

parlate perché ciò, sicuramente, renderà più agevole l'inserimento professionale e anche la comunicazione interculturale.

Una gustosa Erzählung, inserita nella sua accolta di racconti dal premio Nobel) per la letteratura (H (1972) Heinrich Boel 1917-1985),è imperniata su un tedesco che, nel suo tempo libero, si era dedicato a studiare alla perfezione la lingua parlata in una lontana e piccola isola oceanica. Un giorno, dopo tanto tempo dedicato a questo scopo, sentì che era giunto il momento di recarsi direttamente sul posto per entrare in diretto contatto con quella cultura e quella comunità. Qui giunto pieno di attese, si accorse che nessuno parlava quella lingua tradizionale e che tutti erano diventati anglofoni.

Una simile storia, raccontata con una ironia benevola dal grande scrittore, solleva il delicato problema di riuscire a comporre idealità e praticità e fa anche pensare al rischio di scomparsa di lingue estere e, a livello nazionale, dei nostri dialetti regionali che, nonostante la denominazione sembri ridurne la dignità, sono anch'essi derivati dal latino alla pari del toscano, poi diventato la lingua degli italiani.

Gli investimenti linguistici vanno, quindi, effettuati con una buona dose di realismo ma, nella prospettiva di un mondo che con la paventata intelligenza artificiale premetterà di dedicare meno tempo al lavoro e offrirà più tempo libero, ci sarà senz'altro anche maggiore spazio per lo studio delle lingue. Perciò, si può pensare che l'italiano, per meriti intrinsechi e per il suo legame con una grande cultura, continuerà ad avere il suo posto.

Da un'indagine condotta da Eurostat nel 2012 risultò che una consistente maggioranza di europei (il 98%) era dell'opinione che la capacità di parlare lingue straniere costituiva un elemento positivo per il futuro dei figli: a distanza di tempo tale convinzione non può che essere rafforzata.

Le diverse graduatorie delle lingue più studiate

Pur essendo difficile stilare una graduatoria delle lingue più studiate al mondo, in ragione della complessità della materia, non manca qualche apporto al riguardo.

Preferiamo prendere l'avvio da un articolo che ha cercato d'offrire un quadro riassuntivo delle graduatorie disponibili sulle lingue più studiate, apprezzabile per questo suo sforzo di sintesi ma, come si vedrà, bisognoso di qualche complemento e di diverse precisazioni. Si tratta dell'articolo pubblicato sul airo *Insigohts* Internet da Angela Cestaro il 28 luglio 2022[8].

È opportuno precisare che le statistiche che stanno alla base delle graduatorie, perfino nei casi in cui riportino il numero degli studenti comunicati dai sistemi scolastici o da altre istituzioni pubbliche, sono in una certa misura sempre soggette a qualche imprecisione e che talvolta si deve ricorrere anche a stime per offrire un quadro completo.

La prima fonte richiamata da Cestaro è quella pubblicata sull'autorevole giornale statunitense *The Washington Post,* solitamente nota come la tabella predisposta da quel giornale, mentre alla sua origine si colloca il linguista tedesco Ulrich Ammon (sul quale ci soffermeremo ampiamente).

Le lingue più studiate nel mondo: The Washington Post 2015

1. Inglese 1,5 Miliardi
2. Francese 82 Milioni
3. Cinese 30 Milioni
4. Spagnolo 14,5 Milioni
5. Tedesco 14,5 Milioni
6. Italiano 8 Milioni
7. Giapponese 3 milioni

La classifica offre buone ragioni per una certa soddisfazione circa il posizionamento dell'italiano che, pur avendo un numero di studenti dieci volte inferiore al francese, viene col-

[8] Su questo sito La Cestaro ha affontato anche altri aspetti riguardanti le lingue più diffuse.

locato al sesto posto nel mondo con un numero di studenti quasi quattro volte superiore a quello risultante dall'indagine del MAECI.

The Washington Post non cita le fonti sulle quali si è basata questa classifica, ma vedremo che Ammon tiene conto di ogni dato ufficiale, di ogni indagine quantitativa e di ogni stima disponibili, per poi rielaborare tutti questi elementi in una visione d'insieme: anche uno studioso così' rigoroso è stato esposto alle eventuali inesattezze dei dati a lui comunica ti (su questo aspetto ritorneremo) quando riferiremmo sulla sua metodologia, estremamente attenta a tutte lere implicazioni).

A commento della tabella pubblicata da *The Washington Post* vogliamo riferire sui due articoli apparsi nel giornale e ad essa dedicati.

Il primo articolo è dovuto a Rick Noack e Lazaro Ganio e commenta sette mappe sulle lingue nel mondo, non limitandosi a quelle più studiate e riferendosi anche a quelle più parlate[9].

Alcune considerazioni sono state da loro riprese dalla famosa ricerca di *Ethnologue,* sulle lingue più parlate nel mondo che in precedenza è stata qui commentata. Essi precisano che, anche se l'inglese è la lingua ufficiale in trentacinque paesi, ciò non significa che l'intera popolazione di ciascun paese abbia imparato quella lingua.

Aggiungono che possedere un'altra lingua, oltre all'inglese, può essere utile per gli affari.

Quanto allo studio delle lingue straniere, i de giornalisti annotano che dapertutto sempre più persone studiano l'inglese e, a seguire, l francese, lo spagnolo, l'italiano, il giapponese, il tedesco e il cinese.

---

[9] R. Noack e L. Ganio, The world's languages, in 7 maps and charts, The Whasington Post,, 23 aprile 2015, https://www.washingtonpost.com/news/worldviews/wp/2015/04/23/the-worlds-languages-in-7-maps-and-charts/

Quindi, a complemento delle tabelle delle lingue più parlate al mondo commentano anche quella delle lingue pi,ù studiate, alla cui fonte si colloca per l'appunto il prof. Ammon con la graduatoria prima riportata.

Il nostro interesse a trovare in questo articolo un approfondimento sulla metodologia seguita per la composizione della graduatoria è rimasto del tutto inappagato.

Nel secondo articolo, pubblicato da *The Washington Post* il 24 settembre 2015, Rick Noack si occupa del futuro delle lingue[10].Anche in questo intervento mancano le precisazioni sulle caratteristiche della fonte citata e sul metodo con cui si è giunto ad assegnare ad una determinata lingua un determinato numero di studenti, mentre da tempo è nota la metodologia seguita dalla Fondazione Ethnologue per stabilire la graduatoria delle lingue più diffuse.

A dire il vero Noack ha nuovamente citato lo studio pubblicato dal del prof. Ammon, imitandosi però a precisare che egli ha avuto a disposizione pochi dati originali.

Invece l'articolo fa un interessante riferimento al lavoro svolto da un gruppo di studiosi che si sono basati sui dati di un indice curato dall'UNESCO sulle traduzioni. Questa organizzazione internazionale ha analizzato 2,2 milioni di traduzioni, pervenendo alle quali si ricorre più spesso in ragione della loro utilità pratica o della loro eccellenza culturale. L'inglese naturalmente rimane al primo posto, seguito da diverse lingue europee come il francese, l'italiano, il tedesco e l'olandese.

Queste pur interessanti considerazioni non soddisfano però l'interesse sulla metodologia con cui è stata elaborata la graduatoria delle lingue più studiate, indicando gli archivi, le indagini, le proiezioni, le stime ed ogni altro elemento posto alla base di questo prospetto riassuntivo. Certamente, trattandosi di una stima riguardante tutti i paesi del mondo,

[10] R. Noack, The future of language, The Washington Post, 24 settembre 2015: https://www.washingtonpost.com/news/worldviews/wp/2015/09/24/the-future-of-language/

non ci si poteva aspettare l'indicazione di tutti gli elementi, ma qualche precisazione fondamentale sulla loro concatenazione perciò abbiamo deciso di dedicare un paragrafo al lavoro fatto dal prof. Ammon.

L'infaticabile lavoro del prof. Ammon e la metodologia posta alla base della sua tabella

a) Una vita dedicata alla sociolinguistica

Abbiamo preso in esame l'importante volume, che nel 2015 il prof. Ammon ha dedicato alla collocazione della lingua tedesca nel mondo: *Die Stellung der deutschen Sprache in der Welt*[11].

Questo volume è stato da lui concepito come la continuazione e il completamento di quello dato alla stampa nel 1991, già allora dedicato alla posizione internazionale della lingua tedesca: *Internationale Stellung der deutschen Sprache*.

Questo studioso, nel corso di un approfondimento udratto decenni, si addentrò sistematicamente e minuziosamente nel merito di questo complesso tema, facendosi anche carico di analisi comparative della lingua tedesca con altre lingue e pervenendo, al termine di questo percorso, alla graduatoria delle lingue più studiate nel mercato linguistico globale.

Nella sua analisi questo sociolinguista ha passato in rassegna le molteplici forme nelle quali la comunicazione si sviluppa a livello internazionale nei diversi campi d'a-

[11] U. Ammon, Die Stellung der deutschen Sprache in der Welt, De Gruyter, Berlino, 2015, Cfr. https://archiv.nationalatlas.de/wp-content/art_pdf/Band11_110-111_archiv.pdf; per consultare l'indice dell'opera: https://www.ulrichammon.de/resources/Stellung_der_deutschen_Sprache.pdf; non ne abbiamo trovato una in italiano su internet e neppure un'analisi critica del contenuto del volume: cfr, in tedesco, ad esempio: https://www.degruyter.com/document/doi/10.1515/zrs-2015-0038/html

zione: economia, scienza, diplomazia, turismo e media, prendendo in considerazione atnche le espressioni più moderne legate a internet e alle sue derivazioni, fornendo una serie di suggerimenti orientati ad aprire ulteriori piste di ricerca.

Ammon, inoltre, non ha mancato di esaminare le modalità secondo le quali una lingua viene insegnata agli immigrati, e anche come viene utilizzata dalle aziende che operano a livello globale (come, ad esempio, le Camere di commercio). Egli ha esaminato anche le modalità di promozione linguistica portate avanti dalla Germania, confrontandole con quelle attuate da altri paesi germanofoni, per passare poi a esaminare quelle messe in campo da paesi diversi, la cui lingua è diffusa a livello internazionale (occupandosi, perciò, anche dell'italiano). Le sue riflessioni specifica sul caso della Germania e del tedesco sono stimolanti anche per chi intende approfondire la diffusione di un'altra lingua.

Nel caso di una lingua affermatasi a livello internazionale sono stati da lui posti in evidenza i vantaggi che ne trae una persona che la parla o abbia deciso di impararla, e non mancano le indicazioni atte a favorire un'adeguata politica di promozione linguistica.

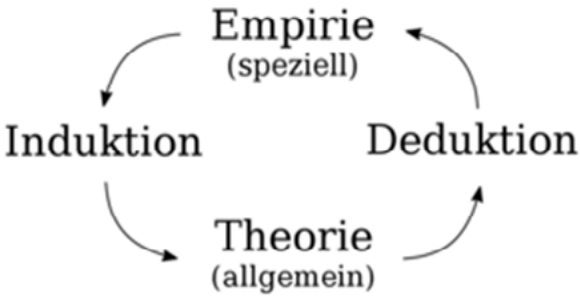
In sintesi, le sue riflessioni non sono basate solo du quanto avviene in Germania e nei paesi germanofoni ma si aprono a un orizzonte internazionale e a questo fine egli si recò i nelle università di diversi, acchiudendone la specifica documentazione.

Egli è stato autore di numerosi volumi e di moltissimi articoli, membro di diverse organizzazioni scientifiche, presidente della Società tedesca di linguistica applicata, inserito nei comitati scientifici di varie riviste e, come accennato, sovente professore ospite all'estero.

b) La metodologia del prof. Ammon

La metodologia di Ammon è sostanzialmente di radice empirica, basata sulle sue vastissime conoscenze delle sta-

tistiche ufficiali e delle indagini sul campo, dalle quali sono derivate le collocazioni differenziate delle varie lingue e anche le indicazioni per le politiche promozionali. Una siffatta impostazione metodologica è stata da lui posta in evidenza con il seguente schema:



La grande mole di lavoro di ricerca e l'accuratezza con cui i vari elementi sono stati composti in un quadro globale aiutano a capire perché questo autore rimanga ancora un'importante punto di riferimento. Non va solo apprezzato il suo lascito di una pregevole tabella comparativa delle lingue più studiate nel mondo, ma ancor di più va apprezzata la metodologia da lui seguita, che ha preso in considerazione tutti gli aspetti empirici disponibili[12].

Possiamo supporre che ai suoi studenti il professore abbia esaurientemente spiegato come si raccolgono per singolo paese i dati sugli studenti di lingue estere, come si possono stimare i dati per i paesi che non li hanno forniti prendendo come riferimento quelli di un paese dalla stessa impostazione scolastica e dalla stessa tradizione culturale, come in uno stesso paese si può completare la stima per le scuole che non

[12] È utile sapere, ai fini di una consultazione, che l'elenco dei grafici, delle mappe e delle tabelle si trova a pagina XI e che alla fine del testo si trova l'indice delle materie trattate.

hanno fornito questi dati, come ricercare i dati degli iscritti ai corsi organizzati sul posto da Stati esteri o da scuole private di lingue o o da organismi del volontariato,, come rivolgere l'attenzione a quelli che studiano le lingue su piattaforme internet. . Il suo obiettivo di comporre una tabella sulle lingue più studiate al mondo gli ha imposto di lavorare per anni e di archiviare il massimo delle notizie disponibili, prima di fare il bilancio finale delle lingue più studiate:

c*) La lettura della tabella sulle lingue più studiate suggerita dallo stesso prof. Ammon*

Pensiamo sia estremamente utile leggere la tabella delle lingue più studiate nel mondo sotto la guida dello stesso Ammon, che così scrisse a pagina 9985 del volume, pubblicato nel 2015, *Die Stellung der deutschen Sprache in der Welt,* dedicato alla posizione della lingua tedesca nel mondo, na attento anche – come prima accennato – a quella delle altre lingue:: "Le percentuali globali di quelli che studiano le lingue straniere a livello mondiale sono le seguenti":

Le lingue più studiate nel mondo: valori percentuali (Ammon 2015 e 2010)

No. d'ordine	Lingua	Valori %
1	Inglese	69%
2	Francese	7%
3	Spagnolo	6%
4	Tedesco	5%
5	Italiano	2%
6	Cinese	2%
7	Altre	9%
8	Tutte	100%

Egli precisa, inoltre: «Nel mio tentativo di determinare i numeri assoluti sulla base di varie fonti, sono arrivato a quelli menzionati nella Tabella K.7-3, (per lo più già i riportati in Ammon 2010c: 105)»:

Le lingue più studiate nel mondo: valori assoluti (Ammon 2015)

N°	Lingua	Stima valori assoluti
1	Inglese	1 miliardo 750 milioni
2	Francese	83,5 milioni
3	Cinese	30 milioni, con stime di 3≤
4	Tedesco	16,7 milioni
5	Spagnolo	14 milioni
6	Italiano	14 milioni
7	Giapponese	3 milioni
8	Portoghese	Non stimato in valori assoluti

N.B. L'italiano, rispettò alla tabella del 2005, è passato del 5: al aò 6° 5° posto.

Riprendiamo con qualche commento il contenuto della densa pagina dedicata alle fonti.

La tabella di Ammon con i valori assoluti (l'unica citata da *The Washinton Post,* era stata già inserita da Ammon in una sua pubblicazione del 2010, per poi essere ripresa nella citata opera del 2015. Egli non mancò di sottolineare che i numeri da luri presentati doverono essere considerati in crescita(e quindi da aggiornare),, come effettivamente fece per tenere conto della maggiore diffusione del cinese nel 2015 rispetto a quanto rilevato nel 2010, e ciò fu determinante per fare scendere l'italiano al 6° posto tra le lingue più studiate.

Inoltre egli riferì sulle fonti da lui riprese, che furono a seconda dei casi: statistiche ufficiali, libri, pubblicazioni (in tal caso precisò anche le pagine), siti e anche fonti orali (all'occorrenza a ridimensionandone la portata con una sua lettura tra un minimò e un massimo).

Queste le fonti citate da citate da Ammon:

· per l'i**nglese**: Krystal 1997 e 2003, Gradol 2006. Ammon fa sintetiche annotazioni anche tra studenti di madre lingua e altri studenti, riportando dei numeri dai quali prescindiamo per non appesantire la visione d'insieme;

· per il **francese**: www.diplomatie.gouv.fr/en/france-priorities_1/francophony-french-lingual_1113/french-lingual_1934/promoting-french_4450/global-initiatives_4451/ (link non risultante più attivo)

Promotioning-and-Teaching-french-abroad_6881.html?var_recherche= French learners; fonte consulate nel 2010);

· **per il cinese**: Graddol 2006. Il numero indicato di 3330 milioni di studenti di questa lingua era in linea con la valutazione del Governo cinese, che a tale data si aspettava un aumento di 100 milioni di studenti negli anni successivi, mentre la stima di Markus Taube, dell'Università degli studi sull'Asia orientale di Duisburg-Essen, operava una drastica riduzione, portando la stima a soli tre milioni di studenti;

· per il **tedesco**: StADaF 2005;

· per lo **spagnolo**: *Enciclopedia del Español 2006*;

· per l'**italiano**: la stima è stata comunicata ad Ammon da Andrea E. Samà, responsabile del dipartimento culturale dell'Ambasciata d'Italia a Berlino. Il numero di 8 milioni di studenti, collocato agli inizi degli anni 0200a, che aal giornom d'oggi appare molto sopravalutato, così' dovette sembrare anche ad Ammon, che ne propose anche una stima di minima (4 milioni) non molto lontana dalla realtà, come emerse al termine dell'indagine statistica periodica presentata nel mese di ottobre 2016 dal Ministero degli affari esteri italiano.

· per il **giapponese**: Japan Foundation 2008;

· per il **russo**: i dati si trovano in una pubblicazione di Ammon del 2000;

· per il **portoghese**: i dati si trovano in una pubblicazione di Ammon del 2000;

Per maggiori informazioni sulla sua metodologia di stima il prof. Ammon suggerì di fare riferimento a una sua opera pubblicata nel 2010, "*The concept of world language": Ranks and degrees*, In Coupland, pp. 101-122.

La tabella di Ammon è quella dalla quale si parte ancora oggi per avere un'idea quantitativa della diffusione delle diverse lingue. Non possiamo, però, non sottolineare che l'apprezzamento di questo studioso non dovrebbe portare a citarlo acriticamente, e cioè senza tenere conto che le fonti da lui citate si rifediscono ai primi anni '2000 e che oggi i valori sono cambiati rispetto a quelli riportati nella tabella pubblicata da *The Washington Post* nel 2015, tra

l'altro letti in maniera alla flessibilità raccomandata dallo stesso Ammon, che per alcune lingue proponeva una lettura tra un minimo e un massimo. Bisogna inoltre tenere conto che già alla fine del 2015 erano disponibili statistiche ufficiali correttive, secondo le quali ad esempio il numero degli studenti di tedesco era sottovalutato di oltre un quarto (alla fine di quell'anno gli studenti del sesco all'estero erano 20 milioni e non 14) e gli studenti della lingua italiana, 8 milioni secondo il numero inserito nella citata tabella, erano 3 milioni secondo una lettura alternativa (rispetto alla fonte utilizzata) del lettura (di Ammon rispetto alla fonte, e 2 milioni e 300 mila secondo l'indagine statistica del Maeci. Servirebbe, quindi, una verifica per tutte le lingue e anche per l'inglese al fine mostrare in questo caso come si sia arrivati a un numero complessivo di 1,5 miliardo di studenti, ed eventualmente modificandolo rispetto alla stima che risale ai primi gli anni '2000.

La seconda graduatoria riportata da Angela Cestaro è quella di *Duolingo*, nota piattaforma per lo studio delle lingue che ha presentato una panoramica a livello mondiale di questi studenti, seppure basata su una metodologia molto diversa da quella "strutturale" seguita da Ulrich Ammon.

Duolingo è un gigante (il primo a livello mondiale) nel settore delle organizzazioni che si occupano dell'apprendimento in rete delle lingue[13].

La sua piattaforma ha registrato nel tempo cinquecento milioni di iscritti, che vivono in tutte le parti del mondo, più precisamente in centonovantaquattro paesi, anche se la loro maggiore concentrazione si verifica negli Stati Uniti, in India e nel Brasile. Per il 51,5 % degli iscritti si tratta di donne. Tra gli iscritti solo il 21,6% è composto da attivi utilizzatori

[13] P. Wallingford, Duolingo User Count: Global Language Learning Statistics, aggiornato al 1 ottobre 2024, Duolingo User Count: Global Language Learning Statistics (duolingoguides.com)

giornalieri della piattaforma (mentre sono tre volte tanti gli utilizzatori mensili).

Un così grande archivio ha la possibilità di individuare diverse tendenze tra gli studenti, sia relativamente alla loro dislocazione territoriale che al loro interesse linguistico.

Al riguardo, però, bisogna tenere conto delle seguenti precisazioni. Duolingo, pur così estesa, non è l'unica piattaforma che si occupa dell'insegnamento delle lingue *on line* e, peraltro, a questo tipo di apprendimento, sempre al di fuori dei sistemi scolastici pubblici, si devono aggiungere scuole private, lezioni private e apprendimento da autodidatta, magari scaricando materiali da internet o comprandoli in libreria.

Ciò precisato, bisogna aggiungere che vanno debitamente apprezzate le potenzialità conoscitive insite nell'archivio di Duolingo, perché aiutano a leggere i cambiamenti in corso e a formulare riflessioni comparative tra le aree territoriali e le lingue preferite, individuando così linee che, se ripropostesi per diversi anni di seguito, si configurano come vere e proprie tendenze valide specialmente nell'ambito dei giovani e dei giovani adulti (la quota più cospicua degli iscritti alla piattaforma).

È netta la differenza tra la graduatoria proposta da Duolingo e quella del prof. Ammon partendo dai dati a sua disposizione, non tanto per l'individuazione delle lingue più studiate al mondo (sono grosso modo le stesse, seppure con qualche variazione nella sequenza), bensì per la diversa metodologia da cui è derivata una diversa portata. Il prof. Ammon, attraverso le metodologie proprie delle scienze sociali, ha cercato di misurare la totalità degli studenti annuali per le principali lingue.

Alla piattaforma Duolingo, attraverso i nuovi iscritti registrati nel corso di un anno, ha rilevato le differenze registrate rispetto all'anno precedente, rivelando così un'apprezzabile capacità di interpretare le variazioni congiunturali con i limiti derivanti da un campione sicuramente significativo ma non costituito secondo i parametri di selezione dei soggetti fissati dalle scienze sociali.

Alla luce di queste premesse vediamo i punti salienti del *Rapporto Duolingo 2021.*

Il Rapporto precisa che, per un rigoroso rispetto della *privacy*, i dati disaggregati non riguardano i paesi con meno di 5000 iscritti alla sua piattaforma.

Il risultato complessivo è racchiuso in una graduatoria che mostra, nell'ordine, le lingue più richieste dai nuovi iscritti a Duolingo per l'anno di riferimento (2021):

· Inglese
· Spagnolo
· Francese
· Tedesco
· Giapponese
· Italiano
· Coreano
· Cinese
· Russo

Un riferimento al passato consente di constatare che si è ampliato il numero delle lingue al vertice della graduatoria, cambiata principalmente rispetto all'ordine delle posizioni occupate: ciò non riguarda però l'inglese, che resta saldamente nella prima posizione in tutte le aree.

Al secondo posto troviamo non il francese, bensì lo spagnolo, che secondo i dati di Duolingo è la lingua più studiata negli Stati Uniti, in Sudafrica, nel Regno Unito e in Norvegia.

Il francese, pur sceso in terza posizione, conosce una forte affermazione come prima lingua in Canada, Australia e in molti paesi europei e africani.

Il tedesco e l'italiano hanno una posizione al centro della classifica, intervallati dal giapponese, a cui va il quinto posto prima spettante all'Italiano. La collocazione dell'italiano al sesto posto della graduatoria è di tutto riguardo, anche se in discesa nella classifica generale e in alcune aree territoriali (ad esempio, in alcuni paesi dell'America Latina non è

più la lingua più studiata dopo l'inglese), constatazioni che portano a insistere su strategie di diffusione maggiormente attrattive tra le classi d'età più giovani.

Le nuove iscrizioni nella piattaforma Duolingo hanno evidenziato la maggiore crescita di quattro lingue asiatiche: coreano, giapponese, turco e cinese. A seguito di questa tendenza è stato riscontrato che il coreano è la quarta lingua più studiata in Brasile, e che nel Regno Unito il giapponese è più studiato del gallese.

Un'altra annotazione evidenzia che nel 2021 gli iscritti alla piattaforma sono più interessati a studiare le lingue per interesse culturale e personale. A questo proposito si rammenta l'influenza delle serie televisive, così come è avvenuto nel caso dello spagnolo e del giapponese con *La casa di carta* o *Squid Game*.

Molto interessante (anche per quanto riguarda la lingua italiana viste le dimensioni ragguardevoli della diaspora all'estero), è la sottolineatura che, durante i lockdown imposti durante la pandemia, il 70 per cento di quelli che hanno iniziato a studiare una lingua è stato motivato dai legami al proprio patrimonio familiare o culturale d'origine, in particolar modo nel caso di lingue in via di estinzione. Sempre in tema di attenzione a realtà linguistiche minoritarie, è stato rilevato nel 2021 l'interesse per lingue originarie inserite nella tradizione dei rispettivi paesi: il guaranì in Argentina, il finlandese in Finlandia, l'hawaiano e il navajo negli Stati Uniti.

Le accurate schede su una trentina di paesi, in cui si realizza la presente ricerca, forniranno informazioni e spiegazioni particolareggiate sul diverso andamento rilevato area per area.

Il sito di Italofonia, relativamente soddisfatto della posizione spettante all'italiano nel rapporto di Duolingo, ha tratto questa conclusione: «Possiamo in ogni caso stare sicuri che, nonostante il ruolo dell'inglese, il mondo resta saldamente plurilingue e lo resterà certamente nel breve e medio periodo (per un secolo almeno possiamo stare tranquilli)».

Nel merito delle nuove prospettive d'impegno va detto che comunque la promozione linguistica dell'italiano può trovare anche sostegni di altro tipo, oltre a quelli legati alla nostra emigrazione. Nel mese di maggio 2021 Duolingo comunicò tramite *Twitter* che, nei due giorni successivi alla vittoria all'Eurovision del gruppo rock italiano *Måneskin*, la sua piattaforma aveva registrato un aumento del cinquantasei percento nel numero di persone che avevano iniziato il corso di italiano. Anche gli eventi socioculturali che non rientrano nell'ambito delle strategie tradizionali di diffusione sono, quindi, da prendere in considerazione e il ventaglio della scelta è quanto mai ampio.

La *terza graduatoria* (Wordtips) delle lingue più studiate al mondo, citata dalla Cestaro nel suo articolo del 2022, si basa su yna metodologia che ha concentrato l'attenzione sulle posizioni delle lingue studiate nei singoli continenti. Il metodo seguito nella rilevazione, effettuata tra il mese di maggio 2020 e il mese di maggio 2021, si è basato sull'utilizzo del Keyword *Planner* disponibile su Google. È stato conteggiato quante volte in ogni paese è stata digitata, durante il periodo citato, la richiesta di imparare una specifica lingua (inglese, francese, spagnolo, tedesco, italiano e così via) per poi confrontare tra loro i risultati riguardanti ciascuna lingua, e formare la graduatoria di quelle più studiate in quel determinato periodo.

Al riguardo si può osservare che informarsi sullo studio di una lingua non significa necessariamente prendere una decisione e iniziarne l'apprendimento, fermo restando che interessarsi alle opportunità di studiarla esprime, comunque, un certo interesse alla lingua digitata, dalla quale dipende in qualche modo il numero degli studenti effettivi e pertanto, anche se questi non corrispondono esattamente al numero delle digitazioni, la graduatoria così ottenuta ha un suo valore indicativo.

Anche sulla base di questa metodologia l'inglese è risultato di gran lunga al primo posto, essendo la lingua più stu-

diata in ben centootto paesi. Nelle diverse aree continentali sono state riscontrate preferenze per determinate lingue, che si affiancano al predominio dell'inglese, in qualche modo ridimensionandolo e talvolta insidiandone il primato. È risultato che, in questo periodo di osservazione sul web, il giapponese è stata la lingua più digitata nel Nord America, seguita dallo spagnolo. In Europa al primo posto si è collocato saldamente l'inglese, ma non in Danimarca e Slovenia, dove si preferisce il tedesco. In Spagna è stato riscontrato il maggiore interesse per la stessa lingua spagnola, tendenza che non deve meravigliare in quanto a esprimerla sono i numerosi immigrati presenti nel paese (molti dei quali non sono di origine latinoamericana). In America Latina, e specialmente in Argentina, è emerso il marcato interesse per l'italiano, una tendenza che trova il fondamento nella consistente presenza di italiani e italoargentini.

Le lingue più studiate in Europa

Il rispetto per la diversità linguistica è stato considerato un principio chiave dell'Unione ed è iscritto nel suo trattato istitutivo, ossia il Trattato sull'Unione europea in cui si afferma molto chiaramente che l'Unione «rispetta la ricchezza della sua diversità culturale e linguistica e vigila sulla salvaguardia e sullo sviluppo del patrimonio culturale europeo»[14].

L'impegno degli Stati membri dell'Unione europea nel promuovere lo studio delle altre lingue è posto in evidenza nel Rapporto Eurydice 2023, nel quale vengono utilizzati cinquantuno indicatori per istituire un confronto tra le politiche linguistiche nazionali.

Risulta che gli alunni della scuola primaria in Europa iniziano a studiare precocemente almeno una lingua straniera e

[14] https://www.europarl.europa.eu/factsheets/it/sheet/142/la-politica-linguistica.

così avviene anche in Italia, dove l'insegnamento della lingua inglese inizia già al primo anno della scuola primaria. Invece per gli studenti europei (inclusi quelli italiani) lo studio di una seconda lingua straniera inizia durante la frequenza della scuola secondaria inferiore: in questa fase dell'istruzione il novantadue percento degli studenti studia una o più lingue straniere (in 12 paesi, Italia compresa, la percentuale sale al novantasei percento).

La propensione degli europei allo studio delle altre lingue si indirizza in misura molto limitata all'italiano. Già la situazione riscontrata nel 2016, così come veniva presentata dall'Istat, era tutt'altro che soddisfacente. In quell'anno la lingua straniera più studiata nelle scuole secondarie di primo grado era quella inglese con un'incidenza del novantasette percento, seguita dal francese (trentatré percento), dal tedesco (ventitré percento), dallo spagnolo (4%), mentre all'italiano spettava solo l'uno percento (al sesto posto), dopo il russo. I dati non erano molto diversi nella scuola secondaria di secondo grado: novantaquattro percento per l'inglese e, a seguire, il francese, lo spagnolo, il tedesco e, quindi, l'italiano con il tre percento. L'analisi di seguito condotta in questo libro sull'andamento riscontrato in diversi paesi europei aiuterà a conoscere con maggiori dettagli la situazione che si è determinata.

Le lingue più conosciute e più studiate in Italia

Una indagine dell'Istat

L'ISTAT, nell'indagine *L'uso della lingua italiana, dei dialetti e di altre lingue in Italia*, ha presentato la situazione riscontrata nel 2015, arricchita di molte disaggregazioni[15].

[15] https://www.istat.it/comunicato-stampa/luso-della-lingua-italiana-dei-dialetti-e-di-altre-lingue-in-italia-anno-2015/

Nel 2015 la conoscenza di una o più lingue straniere ha interessato il 60,1% della popolazione di 6 anni e più (34 milioni 370mila persone), in aumento rispetto al 56,9% del 2006.

Il 92,3% delle persone di lingua madre straniera conosce una o più lingue straniere, rispetto al 56,6% della lingua madre italiana; tra i primi è l'italiano la lingua straniera più parlata, tra i secondi l'inglese.

Conoscono una o più lingue straniere soprattutto i giovanissimi e i giovani adulti fino a 34 anni (con stime pari all'80% circa).

La conoscenza delle lingue straniere è più diffusa nel Nord-ovest (66,2%) e nel Nord-est (65,7%) rispetto al Sud (50,6%) e alle Isole (51,5%).

Tra chi conosce una o più lingue straniere, il 48,1% conosce l'inglese, il 29,5% il francese e l'11,1% lo spagnolo.

Può avere qualche fondamento l'affermazione che gli italiani siano meno portati all'apprendimento delle lingue estere di quanto lo siano le popolazioni del Nord Europa ma secondo diversi autori è senz'altro fondato ritenere che in Italia il metodo d'insegnamento delle lingue straniere sia meno efficace.

Un'indagine di statista.com

Anche in Italia la lingua più studiata è l'inglese, come viene sottolineato in un articolo sulle lingue più studiate in Italia nel 2022[16]. La netta prevalenza dell'inglese è dovuta al fatto che la stessa è inclusa nei programmi scolastici fin dalle elementari. Si riferisce anche che, secondo una ricerca condotta nel 2019 pubblicata su *statista.com,* nelle scuole superiori italiane il 99,6 percento degli studenti usufruisce di lezioni d'inglese all'interno del programma[17].

---

[16] Le lingue più studiate in Italia, consultabile al link https://bullishlang.it/lingue-piu-studiate-italia/

[17] https://www.statista.com/statistics/1080527/high-school-students-learning-foreign-languages-in-italy/

Per inciso non si può fare a meno di sottolineare l'inesatto *incipit* di questo articolo, perché propone come una verità risultante dalle ricerche della *Fondazione Ethnologue* che l'Italiano è la quarta lingua più studiata al mondo, ripetendo un'inesattezza che, pur perdurando da oltre un decennio, non corrisponde affatto alle graduatorie internazionali ed europee da noi riportate: avremo comunque modo di vedere nel dettaglio come è nato questo equivoco.

Ritornando su un aspetto sul quale già in precedenza ci siamo soffermati, ribadiamo che stimare complessivamente il numero di quanti in Italia studiano le singole lingue straniere non è semplice, in quanto l'apprendimento che avviene a scuola è solo una parte della realtà e molti studiano presso scuole private o individualmente, iscrivendosi a lezioni on line, scaricando programmi e seguendoli per proprio conto, ricorrendo a Internet per cercarsi un tutor e anche partecipando fisicamente ai corsi.

Tutti questi metodi, al contrario dell'iscrizione ai corsi promossi da enti privati/statali, non sono tracciabili. Per questo motivo, precisa l'autore dell'articolo: «L'approccio che ho utilizzato per capire quali sono le lingue più studiate in Italia, è stato quello di capire cosa gli italiani cercassero su Google utilizzando la semplice equazione "se c'è interesse nel capire come imparare una lingua specifica, allora siamo davanti ad uno studente"».

Quindi, per superare gli ostacoli, l'autore dello studio ha conteggiato su *Google* le richieste digitate per imparare le varie lingue estere ed ha equiparato ciascuna richiesta a un effettivo studio della lingua scelta, procedendo quindi a una classifica delle preferenze espresse.

Abbiamo già avuto modo di osservare che una richiesta di informazioni su una lingua non equivale a una iscrizione effettiva, pur confermando l'interesse alla lingua digitata: proprio per questo motivo, basandosi su questa metodologia, è stata predisposta una graduatoria mondiale delle lingue studiate da quanti non si rivolgono agli istituti scolastici pub-

blici o privati, come già abbiamo visto (la terza graduatoria a cui si è fatto riferimento era ripresa da una fonte – WordTip – che si è avvalsa di una metodologia analoga).

Nel caso che stiamo ora esaminando non è stato però precisato quanto è durato il periodo della rilevazione effettuata su G*oogle* e, ovviamente, dalla maggiore o minore durata deriva la maggiore o minore solidità della rilevazione inerente alla propensione allo studio delle diverse lingue estere. Dai dati riportati si evince però che le digitazioni per le prime dieci lingue estere sono state circa 1,5 milioni, il che equivale a dire che 2,5 persone ogni cento residenti in Italia sono interessati allo studio di una lingua estera e, anche tenendo presente che una stessa persona può avere ripetuto la richiesta per più lingue, il numero delle richieste espresse è considerevolmente elevato.

Riportiamo la graduatoria delle richieste espresse su Google, precisando il numero delle digitazioni e le relative preferenze, compendiate nella seguente tabella:

Posizione in graduatoria	Lingua	Numero delle digitazioni	Dato percentuale
1	Inglese	850.000	58%
2	Spagnolo	135.000	9%
3	Francese	120.000	8%
4	Tedesco	115.000	6%
5	Giapponese	80.000	5%
6	Russo	41.500	3%
7	Cinese	41.500	3%
8	Arabo	37.000	3%
9	Coreano	35.000	2%
10	Portoghese	21.000	1%

Al primo posto si colloca saldamente l'inglese, digitato sei volte in più del francese.

Probabilmente ci si sarebbero aspettate per l'inglese un maggior numero di digitazioni, ma bisogna tenere presente che un certo numero di persone che si sono dimostrate interessate allo studio di altre lingue già conoscevano l'inglese.

Il francese, ancora una volta si conferma in seconda posizione, ma ad esso si affianca, molto ravvicinato, il tedesco.

In una posizione intermedia si trovano il giapponese (constatazione tutt'altro che scontata), il russo, l'arabo e il coreano (anche questa constatazione non scontata), mentre segue distanziato il portoghese in decima posizione con un'incidenza dell'uno percento su tutte le digitazioni prese in considerazione.

Sulle preferenze linguistiche espresse influiscono motivi di natura pratica (interesse economico, lavorativo, turistico) e anche di natura culturale, affettiva o di prossimità geografica, nonché migratoria. Su quest'ultimo e anche su altri motivi ritorneremo in maniera più approfondita.

Commettiamo, intanto, alcune ricorrenti considerazioni sull'apprendimento in Italia delle lingue straniere. Nel nostro paese il loro apprendimento è meno esteso e quelli che lo praticano non sempre raggiungono livelli apprezzabili perché da noi si insiste maggiormente sulla grammatica e sulla letteratura anziché sul parlato. Inoltre, la popolazione è anziana e si è iniziato tardi ad insegnarle nelle scuole, senza farne una scelta strategica come avvenuto in altri paesi.

Quanto al ridotto numero di italiani anglofoni bisogna considerare che l'inglese serve molto quando si va all'estero, ma di meno quando si resta in Italia, per l'usuale vita di lavoro e di relazioni. Nemmeno i film sono proiettati nella lingua originaria a differenza di quanto si fa sempre di più altrove.

Invece, siamo accomunati a molti altri paesi per il perdurare della cadenza caratteristica della nostra lingua madre, quando parliamo l'inglese o altre lingue. La cadenza è di difficile eliminazione anche a distanza di anni e forse per cittadini di altri paesi il miglioramento risulta ancora più difficile.

Un'indagine di Preply

Sulle preferenze per le lingue straniere, mostrate da chi le studia al di fuori del sistema scolastico pubblico, sono in grado di dare un'idea le rilevazioni effettuate da Preply che,

lo ricordiamo, è una piattaforma per l'insegnamento delle lingue on line che opera a livello mondiale.

Questa organizzazione ha disaggregato i dati di chi si è registrato ai suoi corsi. Scontata la preminenza dell'inglese, torna utile soffermarsi sulle preferenze registrate per le altre lingue:

Tedesco 3.880,
Italiano 2.780,
Spagnolo 2.729,
Giapponese 2.080,
Russo 1.780,
Arabo 890,
Coreano 750,
Francese 719,
Turco 210.

Tra gli studenti on line rivoltisi nel 2021 a questa organizzazione, l'inglese non esercita un netto predominio perché quasi allo stesso livello si collocano il tedesco, lo spagnolo e l'italiano.

Il tedesco è conosciuto come una lingua difficile a causa delle declinazioni (oltre ai verbi, gli articoli, i sostantivi, per giunta con la lettera iniziale da scrivere in maiuscolo, e gli aggettivi) e la complessa costruzione della frase: ciò nonostante il tedesco è competitivo a livello mondiale per l'elevata precisione con cui può esprimere un linguaggio tecnico. A questo si aggiunge in Italia l'elevato afflusso di turisti tedeschi, che naturalmente nei servizi gradiscono persone che parlano la loro lingua, come anche sono molto intensi i rapporti commerciali bilaterali che, ovviamente, favoriscono anche l'apprendimento linguistico.

Lo spagnolo viene veicolato dal crescente prestigio di questa lingua, praticata come lingua madre in molti stati e diffusa in misura consistente in un popoloso paese come gli Stati Uniti, affollato di immigrati latinoamericani e di residenti di origine latinoamericana.

Trovare tra le lingue più richieste l'italiano non deve sorprendere perché i residenti nella penisola che fanno questa scelta appartengono ai cittadini stranieri (o di origine straniera) che, ovviamente, non parlano l'italiano come madrelingua.

A ridosso delle quattro lingue al vertice della graduatoria troviamo il giapponese (paese che parimenti alimenta un consistente flusso turistico in Italia e che, inoltre, esercita un crescente fascino con la sua diversità culturale, come fa anche in altri contesti nazionali).

È facilmente comprensibile l'interesse al russo (lingua di una nazione che da secoli fa parte della storia europea e della sua letteratura e, per così dire, viene sentita diversa ma vicina nonostante il trauma conseguente alla guerra in Ucraina).

Molto distanziato rispetto alle quattro lingue al vertice (appena un quarto di studenti rispetto ad esse) si colloca un gruppo di tre lingue: l'arabo (scelto anche per la vicinanza dei paesi che hanno questa lingua madre), il coreano (che sembra suscitare una crescente curiosità anche in Italia) e il francese, la cui posizione sembra contraddire la tradizionale affermazione di questa prestigiosa lingua con la precisazione però che, quando lo studio avviene per ragioni culturali, fondatamente si può supporre che la sua scelta sia più ricorrente.

Conclusione: l'italiano nel mondo, la sua diffusione tra il posto in graduatoria e le motivazioni

Su Internet si trovano con facilità dati e tabelle, che presentano la posizione dell'italiano nel mondo. Questi articoli certamente contribuiscono ad aumentare l'interesse alla diffusione della nostra lingua, ma non tutti dimostrano interesse nel precisare la natura delle fonti, manifestando – qualora necessario – una riserva critica nei loro confronti, invitando alla cautela nella lettura di certe statistiche. Il rischio è che si

generi una grande confusione, poi difficile da superare.

Per questi motivi, consapevoli della loro importanza, abbiamo dedicato una grande attenzione agli aspetti statistici.

Contrariamente a quanto fatto per le lingue più studiate, abbiamo preferito non predisporre una tabella dei paesi dove si parla e si studia l'italiano.

Rispetto a questi paesi, tra l'altro più numerosi di quelli citati dalla stessa Fondazione Ethnologue nei suoi rapporti, questo libro fornisce una serie d'informazioni dettagliate o addirittura offre delle vere e proprie monografie che, per quanto possibile, riferiscono sul numero delle persone che lo parlano e sul numero di quelli che lo studiano. Parimenti abbiamo dato ampio risalto all'indagine statistica periodica del MAECI, che ha registrato, direttamente per i propri corsi e in collegamento con le istituzioni pubbliche locali, il numero di quelli che studiano l'italiano nelle scuole o nelle università in oltre cento paesi del mondo: un impegno di grande rilievo, di cui metteremo in evidenza i pregi e anche qualche carenza da superare.

Invece, ci è sembrato necessario riportare e commentare le tabelle sulle lingue più studiate al mondo, un argomento bisognoso di diversi chiarimenti.

Da parte di esponenti governativi, di rappresentanti di organizzazioni sociali, di giornalisti e anche da parte di qualche studioso del settore linguistico è stato affermato che l'italiano è la quarta lingua più studiata al mondo. In particolare, nel 2014, alla prima sessione degli Stati Generali della diffusione dell'italiano, il ministro degli Affari Esteri Enzo Moavero Milanesi diede una sorta di copertura istituzionale a questa tesi.

Eppure, appena un anno dopo, il prof. Ulrich Ammon pubblicò risultati dei suoi lunghi anni di ricerca e li compendiò in una graduatoria che assegnava all'Italiano solo il sesto posto tra le lingue più studiate.

Nelle stime elaborate all'estero sulle lingue più studiate, l'italiano non è stato mai presentato come la quarta in gra-

duatoria, affermazione alla quale riteniamo si sia giunti per un'equivoca interpretazione di dati di fonti italiane.

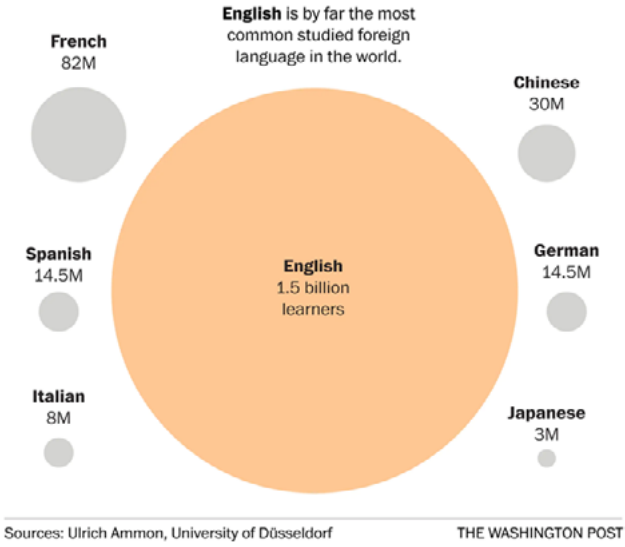
La nostra doverosa attenzione alla realtà si compone con un grande attaccamento alla lingua italiana, alle sue nobili ascendenze, a chi l'ha illustrata nel corso dei secoli, e si accontenta di constatare che una lingua che non è parlata neppure dall1% della popolazione mondiale, è inserita tra le 10 più studiate al mondo (anche se non proprio in quarta posizione), tra l'altro con un potenziale che ancora attende di essere adeguatamente messo in opera.

Bisogna abituarsi a vedere l'italiano collocato, non dopo l'inarrestabile inglese, ma anche dopo il francese, lo spagnolo e il tedesco e, in Europa, anche dopo il russo. Tenendo conto delle condizioni che si sono determinate nel passato a favore dei paesi che promuovono le lingue citate (condizioni che non possono essere modificate a posteriori) e anche della diversa capacità economica di alcuni di essi, dobbiamo cercare di mantenere saldo il sesto posto in graduatoria e ci dobbiamo chiedere se nell'ambito della politica estera italiana per la diffusione della lingua e della cultura, queste possano essere sostenute ancora di più, non solo finanziariamente, ma anche con una progettualità promozionale più aperta anche alle aspettative delle nuove categorie di studenti di lingua (dagli appassionati di musica ai tifosi del calcio, per fare due esempi), rendendosi anche conto che la nostra emigrazione all'estero e l'immigrazione estera in Italia sono intrinsecamente connesse con la promozione linguistica.

In conclusione, la diffusione dell'italiano è ampia. In alcuni ambiti l'italiano è considerato la lingua per eccellenza e tutto lascia intendere che sono aperti diversi spazi per un'ulteriore crescita. L'amore per la nostra lingua, il desiderio di mettere questo bene a disposizione di tanti, la diligenza dispiegata per conoscere le situazioni di fatto e l'impegno per valorizzarne le ulteriori potenzialità sono le motivazioni e gli orientamenti che hanno guidato questa

ricerca: in questo modo il posto dell'italiano nella graduatoria mondiale, dal quale non siamo partiti, ne trarrebbe un indubbio beneficio.

Le lingue più studiate nel mondo (2015)



Le graduatorie delle le lingue più studiate secondo le indagini italiane degli anni duemila

Prima di riferire sulle graduatorie che negli anni duemila sono state elaborate in Italia sulle lingue più studiate, ricordiamo quella di Baldelli nel 1986, che accertò inglese, il francese, il tedesco, lo spagnolo e il russo, come principali concorrenti dell'italiano. Nel 1992-2002 la Fondazione Agnelli condusse un'indagine per una serie di paesi è pervenne alla seguente graduatoria per quanto riguardava il posto spettante alla lingua italiana tra le lingue più studiate: 3° posto

in Argentina; 4° posto in Brasile, Canada, Gran Bretagna, Spagna USA; 6° posto in Germania[18].

Indagine "Italiano 2000"

Il criterio alla base di questa graduatoria è basato su questo interrogativo: una persona che vuole apprendere una lingua straniera, oppure che già ne conosce una (o due o tre) e ne vuole studiare un'altra ancora, con quale probabilità percentuale sceglie l'italiano? Secondo questo criterio l'italiano è risultato al 5° posto in generale e al 1°posto solo quando si sceglie una quarta lingua.

Graduatoria risultante dall'indagine "Italiano 2000"

Lingua	Posizione generale	Prima scelta	Seconda scelta	Terza scelta	Quarta scelta
Inglese	1°	69,2%	15%	-	-
Italiano	5°	-	7,5%	25%	63,9%
Francese	2°	7,7%	50%	20%	-
Spagnolo	3°	10,3%	10%	5%	15%
Tedesco	4°	2,6%	7,5%	40,9%	17%

Graduatoria risultante dall'indagine "Italiano 2010"

Lingua	PG	EOcc	EOr	Africa	NA	SA	MO	EO	OC
Inglese	1	1	1	1	-	1	1	1	-
Italiano	5	5	5	6	3	3	4	6	3
Francese	2	2	2	2	1	2	2	2	1
Spagnolo	3	3	4	3	2	-	-	3	4
Tedesco	4	4	3	4	4	4	3	4	5
Cinese	6	-	-	5	-	-	-	5	2
Arabo	7	-	-	-	-	-	-	-	-
Giap/Cor	6	-	-	-	-	-	-	5	2

Legenda

PG: posizione generale EOcc: Europa Occidentale; EOr: Europa Orientale; NA: Nord America;	SA: Sud America; MO: Medio Oriente; EO: Estremo Oriente; OC: Oceania.

[18] Per i riferimenti bibliografici cfr. il capitolo Le indagini sulla diffusione dell'italiano nel mondo, pp 252-260

Graduatoria di "Italiano 2020"

Paesi	Lingue	Posizione
Albania	Inglese – Italiano – Francese – Tedesco	2°/3°
Argentina	Inglese – Italiano –Tedesco – Francese –4 Portoghese	2°/3°
Australia	Spagnolo – Italiano – Francese – Giapponese – Cinese – Greco	2°/3°
Austria	Inglese – spagnolo –russo – italiano – francese	2° (Tirolo)/4°
Belgio	Francese – Inglese – Tedesco – Spagnolo – Italiano	4°/5°
Brasile	Inglese – Francese – Spagnolo – Italiano – Tedesco – Cinese – Coreano	4°
Bulgaria	Inglese – Spagnolo – Francese – Tedesco – Russo – Danese – Italiano	6°/7°
Camerun	Spagnolo – Tedesco – Arabo – Italiano – Cinese – Latino	3°/4°
Canada	Spagnolo – American Sign Language – Tedesco –Italiano – Cinese	3°/4°
Cile	Inglese – Tedesco – Francese – Italiano –Giapponese	3°/4°
Cina	Inglese – Spagnolo – Francese – Portoghese – Giapponese – Coreano – Italiano	6°/7°
Ecuador	Inglese – Francese – Italiano – Cinese – Giapponese	3°
Egitto	Inglese – Francese – Tedesco – Spagnolo – Italiano – Cinese – Giapponese – Russo – Coreano – Ebraico	4°/5°
Etiopia	Inglese – Francese – Tedesco – Spagnolo – Arabo – Italiano – Portoghese – Coreano – Cinese – Greco moderno – Persiano	5° / 6°
Finlandia	Inglese – Russo – Tedesco – Francese – Spagnolo – Italiano – Portoghese –Cinese	6°
Francia	Inglese – Spagnolo – Tedesco – Italiano – Cinese – Arabo – Giapponese – Russo	3°/4°
Gabon	Inglese – Spagnolo – Tedesco – Arabo – Italiano	5°
Germania	Inglese – Spagnolo – Francese –Italiano – Russo	3°/4°
Giappone	Inglese – Cinese – Francese – Tedesco – Coreano – Spagnolo – Russo – Italiano	8°
Giordania	Inglese – Spagnolo – Francese – Italiano	4°
Gran Bretagna	Francese – Spagnolo – Tedesco – Italiano – Cinese – Giapponese	4°
Grecia	Inglese – Tedesco – Francese – Italiano – Spagnolo – Russo	3°/4°

PARTE SECONDA
La diffusione della lingua in Italia

Introduzione al lungo percorso della lingua italiana

di Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau

La nascita dei dialetti cineromanzi, l'affermazione del toscano come lingua italiana e la sua situazione attuale

In questo capitolo ci soffermiamo sul processo che ha portato il toscano (nella sua versione fiorentina), una lingua neo romanza come i dialetti parlati nelle altre regioni, ad affermarsi in tutta la penisola, diventando così la lingua italiana, acquisendo altresì un grande prestigio all'estero in ragione delle sue qualità intrinseche, evidenziate da Dante e da altri straordinari autori.

Esaminata la lenta diffusione dell'italiano nel Regno d'Italia e quella, più accelerata nella Repubblica italiana, soffermatici su alcune caratteristiche intrinseche della nostra lingua, entreremo in pieno nelle problematiche attuali, riferendo sul confronto della lingua italiana con i dialetti regionali (anch'essi lingue neo-romanze come accennato), con le altre lingue e i reciproci influssi (italianismi nelle altre lingue e forestierismi vari nella lingua italiana). Vi è quindi il problema di inserire nell'attuale contesto di modernità nuove parole, nuove locuzioni, nuovi stili nel ceppo di un prestigioso idioma che ormai da sette secoli ha iniziato con sicurezza la sua navigazione, per continuare con risultati soddisfacenti, che richiede nel contempo apertura e prudenza, conservazione e innovazione.

L'acquisizione di questo atteggiamento non riguarda solo gli esperti di linguistica, ma ciascuno di noi perché, in mag-

giore o minore misura, giornalmente parliamo o scriviamo l'italiano.

Altri capitoli prenderanno in considerazione l'intreccio della lingua italiana con la religione cattolica e la diffusione all'estero attraverso l'emigrazione, mentre all'interno del territorio italiano uno straordinario fattore di diffusione è stata la venuta dell'immigrazione straniera, alle prese con lo studio dell'italiano tramite le strutture formative pubbliche e la straordinaria rete del volontariato.

Ritornando al contesto italiano, precisiamo di avere attinto alla vastissima bibliografia del settore (e anche a quanto viene pubblicato su Internet) solo per offrire un quadro chiaro di ciò che è avvenuto e dei problemi che attualmente si riscontrano, rispetto ai quali ci siamo limitati a riferire, all'occorrenza, le posizioni differenziate, partendo dalle quali gli esperti e noi stessi siamo chiamati a trarre una sintesi, mantenendo un equilibrio tra conservazione e innovazione.

Nello sviluppare questi diversi punti siamo ovviamente ricorsi alla bibliografia che include i nomi dei grandi esperti, ma spesso, specialmente per le questioni di attualità abbiamo selezionato su Internet le opinioni espresse in occasione di convegni, di conferenze e iniziative simili, prestando grande attenzione ai siti attenti alla diffusione dell'italiano.

La nascita e la prima diffusione dell'italiano

Bruno Migliorini, nella sua monumentale storia della lingua italiana che tiene conto anche dei fattori sociali, ha mostrato come l'evoluzione dell'italiano sia fondamentale per conoscere l'evoluzione dell'Italia[1].

L'italiano è diventato la lingua di tutta l'Italia al termine di un lungo cammino.

[1] B. Migliorini, Storia della lingua italiana. Sansoni, Firenze, 1961, nuova edizione riveduta e corretta Giunti Editore S.p.A./Bompiani aprile 2019 https://www.viacialdini.it/cultura/storia-della-lingua-italiana

Tra gli antichi romani, oltre al latino classico parlato dalla nobiltà, era diffuso anche il latino volgare, quello di uso comune. Dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente (476 d.C.) e la nascita dei regni barbarici, il latino, parlato dal popolo, si fuse con i dialetti degli invasori, che nel frattempo erano andati latinizzandosi, e tali fusioni diedero luogo alle lingue neo-latine.

Attraverso questo processo il latino volgare andò modificandosi in maniera diversificata, sia in Europa (ne sono derivati il francese, il rumeno e il portoghese), sia nelle varie parti d'Italia con la formazione dei propri dialetti: uno di questi dialetti fu il toscano nella sua versione fiorentina, e destinato a imporsi col tempo in tutta la penisola in ragione delle sue qualità intrinseche, della potenza economica della Toscana e del fatto che Firenze fosse non solo uno snodo per i commerci, ma anche e un importante centro culturale, politico e religioso[2].

I primi scritti in italiano risalgono all'inizio del secondo millennio, ma l'italiano standard, il modello compiuto a cui riferirsi, iniziò a svilupparsi ai tempi di Dante Alighieri (1265-1321) Francesco Petrarca (1304-1374) e Giovanni Boccaccio (1313-1375). Le loro opere e quelle di altri illustri italiani furono apprezzate subito come capolavori (annulata)[3].

Dell'attrattiva esercitata dalla cultura fiorente in questa città fu segno anche la successiva diffusione in tutta Europa della forma metrica e della forma poetica del sonetto.

---

[2] Una sintesi di questo processo, con differimento alle leggi e al contesto in cui furono adottate nel Regno di Sardegna e poi nel Regno d'Italia, è disponibile su internet: Mastromarino M., L'insegnamento dell'italiano come lingua straniera, Tesi di Laurea, Università di Padova, anno accademico 2016-2017. https://www.academia.edu/32039484/L_insegnamento_dell_italiano_come_lingua_straniera_dalla_Convenzione_Culturale_Europea_al_sillabo_ADA_

[3] A Dante, nel 700° anniversario della sua morte, Alberto Casadei ha dedicato l'audiolibro Tanto gentile...La lirica di Dante e di altri poeti del Decentro, ICON e Cassa di Risparmio di Pessia e Pescia, 2021.

Tra il XIV e il XVI secolo, il fiorentino letterario toscano fu, quindi, codificato come italiano classico e Dante Alighieri considerato il padre della lingua italiana.

Per secoli i Paesi europei sono stati attratti dalla civiltà italiana (ne è una riprova la tradizione del *Grand Tour*) per completare la propria formazione finale. L'Italia veniva considerata un modello, e le parole prese dal toscano e inserite nelle altre lingue diedero luogo al diffuso fenomeno degli italianismi senza che l'Italia fosse ancora diventata un'entità politica unitaria. Nella stessa penisola la lingua italiana restò per secoli appannaggio di una ristretta cerchia di intellettuali.

Nel 1827 Alessandro Manzoni (1785-1873), con la pubblicazione dei *Promessi sposi*, propose il fiorentino toscano come modello linguistico e il suo romanzo ne diventò il testo di riferimento.

Concorse notevolmente a diffondere l'italiano tra la popolazione la Chiesa cattolica, utilizzando l'italiano nella predicazione e nelle pubblicazioni a carattere devozionale, ivi inclusa la redazione dei catechismi.

Un processo di convergenza dai dialetti nell'italiano si verificò anche tra i nostri italiani all'estero, costretti a staccarsi dal loro dialetto (usualmente parlato a casa) per farsi capire nelle varie occasioni d'incontro con altri gli italiani, che parlavano un altro dialetto.

Questa lingua inoltre, in ragione della sua funzionalità iniziò ad essere insegnata dalle loro associazioni degli italiani all'estero e dai sacerdoti italiani andati sul posto. Poi, nel periodo tra le due guerre mondiali e del governo fascista si insistette molto sull'apprendimento linguistico da parte degli emigrati, considerandolo un mezzo efficace per far valere maggiormente il paese all'estero.

L'italiano lingua ufficiale nel Regno d'Italia[4]

Con la proclamazione del Regno d'Italia, inglobando diversi Stati preunitari, il nuovo paese aveva una normativa comune e un territorio comune, di fatto, ma non aveva la stessa lingua. Anche se l'italiano era la lingua ufficiale, in pratica esso era una lingua morta perché solo una bassa percentuale dei residenti era in grado di parlarlo: tra il 2,5% (secondo Tullio De Mauro) e il 10% (secondo altri studiosi), anche per il fatto che c'era una quota molto alta di analfabeti (80%). Tra i letterati si scriveva l'italiano ormai da secoli, ma esso non era penetrato nella vita quotidiana: addirittura non era parlato neppure da quelli che lo conoscevano bene, i quali se ne servivano solo in determinate occasioni.

Nel territorio unificato erano diventati più agevoli gli spostamenti e perciò più agevolate le comunicazioni tra le persone ma, essendo tutti dialettofoni (ciascuno ricorreva a quello della propria regione) la comunicazione non si avvaleva ancora dell'italiano, non ancora inteso come lingua di scambio, obiettivo che avrebbe richiesto ancora molto tempo.

Diversi studi (tra i quali anche quello di Mastromarino prima citato in nota) hanno posto in evidenza come sia stata importante per la diffusione dell'italiano la legislazione sulla scuola, che ovviamente avveniva in italiano contrastando, così, la netta supremazia dei dialetti.

Alla scuola fu affidato il compito della sua diffusione. Negli Sati preunitari le scuole, religiose o laiche che fossero, non erano promosse dal potere pubblico ed erano riservate ai figli maschi delle famiglie benestanti, mentre per effetto della politica seguita nel Regno d'Italia la scuola diventò pubblica ed entrò in vigore l'obbligo di frequenza fino alla terza elementare (successivamente ampliato fino alla quinta elementare e poi anche alla scuola secondaria).

---

[4] T. De Mauro, Storia Linguistica dell'Italia Unita, Laterza, Bari 2017.

La concreta osservanza dell'obbligo scolastico fu quanto mai difficile per la mancanza di maestri che parlassero italiano, salvo in Toscana naturalmente, dove inizialmente si pensava dovessero andare tutti gli insegnanti a fare pratica della lingua "comune". Non meno grave era la carenza di edifici scolastici, pochi e lontani dai luoghi di abitazione degli alunni, costretti ad affrontare un lungo cammino a piedi e non sempre disponibili a farlo, non solo per evitare la fatica, ma anche perché trattenuti spesso da genitori, maggiormente interessati a impiegarli nel lavoro nei campi.

Per le ragazze la questione era molto più delicata. Per loro, in generale, si riteneva che la scuola fosse meno importante e, inoltre, l'insicurezza delle strade, spostandosi senza essere accompagnate, le esponeva al rischio di molestie sessuali.

Per le famiglie povere si poneva anche il problema dell'abbigliamento, che non poteva competere con gli abiti decenti dai figli dei ricchi, per cui si adottò l'obbligo del grembiule, che esternamente rendeva tutti uguali e impediva l'insorgenza di situazioni di disagio.

A tutto ciò si aggiungeva l'avversione della Chiesa cattolica, non solo privata della forza dello Stato Pontificio, ma anche non più protagonista nel settore dell'educazione, divenuta pubblica: di questa la Chiesa diffidava per la sua impostazione laicista e modernista, e certamente non incoraggiava i suoi fedeli all'osservanza dell'obbligo scolastico.

Prima della proclamazione della Repubblica, un'occasione di crescita linguistica, quantitativamente molto rilevante, fu la partecipazione dei soldati originari di tutta Italia alla Prima guerra mondiale. Questi militari, avendo usualmente parlato i loro dialetti, trovarono nell'italiano la base per comprendersi maggiormente tra di loro e capire gli ordini dei loro superiori.

L'italiano nel contesto della Repubblica italiana

La Costituzione, a differenza di quanto avvenuto nella legislazione ordinaria, non menziona l'italiano come lingua ufficiale, ma questa affermazione è comunque contenuta in una norma di rango costituzionale (quella sullo Statuto del Trentino Alto Adige).L'obiettivò di introdurre nella Costituzione una norma che dichiari l'italiano lingua ufficiale dello Stato ha interessato da tempo il Parlamento, e nel passato un'apposita proposta fu anche approvata, ma da un solo ramo di esso. Anche recentemente sono state avanzate delle proposte di dichiarare l'italiano lingua ufficiale della Repubblica, modificando l'articolo 12 della Costituzione in cui si parla della bandiera italiana. Analogo alla situazione italiana è il caso degli Stati Uniti, dove l'inglese, pur essendo la lingua comune in tutti gli Stati dell'Unione, è dichiarato lingua ufficiale solo in un ristretto numero di essi.

Bisogna tenere conto che l'italiano non è l'unica lingua del Paese. La Costituzione riconosce la presenza anche di altre lingue e vieta la discriminazione su base linguistica. La legge n. 482 del 1999 contiene le norme a tutela delle minoranze linguistiche storiche, che sono 12 (circa 3 milioni di persone): albanese, catalana, germanica, greca, slovena, croata, francese, franco-provenzale, friulana, ladina, occitana e sarda[5].

La citata legge 482 del 1999 è importante anche perché, all'articolo 1, sancisce il carattere ufficiale della lingua italiana quale lingua della Repubblica e la valorizzazione di questo patrimonio linguistico.

La definitiva affermazione dell'italiano come lingua comunemente parlata, in pubblico e in privato, si è poi avvalsa del supporto dei mass media. Alle trasmissioni radiofoniche, ini-

[5] Le annotazioni storiche e le precisazioni sull'insediamento territoriale di queste minoranze si possono leggerein un documento del Senato: chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/01022617.pdf

ziate nel 1924, seguirono nel 1954 quelle televisive. Notevole fu anche l'impatto esercitato dalla scuola dell'obbligo sull'apprendimento dell'italiano da parte delle classi d'età più giovani.

La diffusione dell'italiano nella penisola negli anni Duemila

Nel 2015 un'indagine dell'Istat sulla popolazione residente dai 6 anni in su ha permesso di stabilire la percentuale dei residenti di lingua madre italiana e il suo utilizzo in ambito familiare, con una serie di precisazioni anche sull'utilizzo dei dialetti e delle lingue diverse dall'italiano.

Per quanto riguarda la *lingua madre* sono emersi questi valori:

· il 90,4% è di lingua madre italiana, una percentuale in diminuzione;

· il 9,6% è di lingua madre straniera con valore più che raddoppiato rispetto al 4,1% del 2006;

Per quanto riguardo *la lingua usata nelle conversazioni in famiglia* queste sono state le evidenze:

· il 45,9% della popolazione (circa 26 milioni e 300 mila individui) si esprime prevalentemente in italiano;

· il 32,2% si esprime sia in italiano sia in dialetto;

· il 14% usa prevalentemente il dialetto (8 milioni di persone). Per tutte le fasce di età risulta diminuito l'uso esclusivo del dialetto, anche tra i più anziani, per i quali comunque il ricorso ad esso rimane una consuetudine molto diffusa. Inoltre, nel 2015 il 32% degli over 75 parla in modo esclusivo o prevalente il dialetto in famiglia (erano il 37,1% nella precedente rilevazione).

· Il 6% ricorre a un'altra lingua (diversa dall'italiano e dal dialetto). Si tratta incirca di 4 milioni di individui, mentre, nel 2006 erano circa 2 milioni 800mila. La diffusione di lingue diverse dall'italiano e dal dialetto in ambito familiare ha conosciuto un aumento significativo, in particolar modo tra i giovani adulti 25-34enni.

Possiamo chiudere con due annotazioni.

La prima riguarda l'uso dei dialetti, ai quali fanno ricorso specialmente gli anziani, ma, come abbiamo visto, con una continua tendenza alla diminuzione, ribadito che anch'essi sono lingue neo-romanze.

È comprensibile come diversi esperti, apprezzandone la peculiare ricchezza linguistica, abbiano criticato l'orientamento che ha favorito la tendenza alla disaffezione, facendo diminuire sempre più il numero dei parlanti. Forse si può affermare con serenità che il comprensibile impegno per la diffusione dell'italiano poteva essere portato avanti senza porre in cattiva luce il dialetto, mentre ora dovrebbe essere vista di buon occhio la loro convivenza.

Per quanto riguarda invece, i residenti di lingua madre straniera, il fatto che la percentuale di chi la utilizza nelle conversazioni familiari sia più bassa rispetto alla loro percentuale complessiva, significa che in molte famiglie, specialmente quando i figli sono già grandi e sono stati scolarizzati in Italia, è invalso l'uso della lingua italiana anche in famiglia.

Alcune caratteristiche della lingua l'italiana

Prima di entrare nel merito della situazione in cui si trova attualmente la lingua italiana è opportuno riferire su alcune sue caratteristiche.

L'italiano, a differenza di altre lingue, ha l'ortografia abbastanza razionale, che garantisce la soddisfacente corrispondenza tra parlato e scritto.

Non mancano, però, alcune imperfezioni nel passaggio dallo scritto al parlato. Ad esempio, non è indicata la vocale sulla quale cade l'accento tonico e ciò genera incertezza sulla pronuncia, talvolta anche a chi parla italiano come madrelingua. Insorgono anche delle incertezze nella pronuncia aperta o chiusa delle vocali, perché essa solitamente non viene indicata.

Sul patrimonio lessicale della lingua italiana riportiamo le precisazioni date dall'Enciclopedia Treccani[6].

Questo patrimonio può essere stimato solo in misura approssimativa, basandosi sui dizionari più estesi che sono stati compilati e si aggira tra i 210.000 lemmi (stima di Salvatore Battaglia) e i 260.000 lemmi (stima di Luca Lorenzetti): al numero così calcolato dei vocaboli si aggiungono i neologismi. Si arriva così a un patrimonio linguistico che può arrivare, secondo Luca Lorenzetti, alle 270.000 unità lessicali.

Il vocabolo (tecnicamente come prima accennato lessema o lemma) ha un significato autonomo e da esso, attraverso le flessioni, derivano diverse parole. Basti pensare alle flessioni o variazioni che un verbo assume quando è coniugato con i differenti pronomi nei diversi tempi; e anche alle differenze tra il singolare e il plurale nei sostantivi e negli aggettivi, e al genere maschile o femminile, a seconda dei sostantivi ai quali si riferiscono. Si è stimato che dagli oltre 200.000 lessemi siano derivate circa 2 milioni di parole. In particolare, a seconda dei casi, un lessema può avere una sola variazione e un altro lessema ne può avere trenta o anche più, dando origine ad altrettante parole.

Tra le lingue moderne solo l'inglese è quello che ha il patrimonio linguistico più esteso: 350.000 vocaboli (dizionario Oxford 2018).

Ritornando all'italiano a vigilare su questo patrimonio linguistico e sulla sua ripulitura è l'Accademia della Crusca preposta al lavoro di affinamento della lingua italiana. La sua denominazione infatti richiama al processo di separazione della crusca dalla farina per preservarne il gusto genuino. L'Accademia ha la sua sede nella Villa Medicea di Castello, a Firenze e svolge questo suo compito insieme all'Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI).

---

[6] Http;//www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/domande_e_risposte/varie/varie_026.html

Anche il sistema universitario italiano dedica una specifica attenzione all'approfondimento della lingua italiana[7].

L'italiano parlato nella Svizzera meridionale non presenta differenze grammaticali però, praticato in un contesto diverso, proprio di un paese plurilingue, è caratterizzato da differenze lessicali che consistono nell'uso di altre parole o delle stesse parole, ma dando loro un significato diverso[8].

Il vocabolario usato da una persona che parla italiano ha un'estensione commisurata alle finalità più o meno complesse che quella persona persegue. Gli esperti hanno stimato il numero dei vocaboli che si usano a questi tre livelli:

Il vocabolario di base comprende 7000 vocaboli, di cui 2000 sono quelle di uso comune che ogni persona di madrelingua può conoscere, mentre gli altri sono di uso meno frequente perché legati a determinati contesti, ma sono conosciuti da ogni adulto di istruzione media.

Il vocabolario comune include 45.000 vocaboli, che sono alla portata di chi possiede una formazione medio alta.

Il vocabolario esteso contiene anche i termini tecnici, quelli che conoscono gli esperti di una determinata materia[9].

Naturalmente, non basta conoscere le parole, ma bisogna anche saperle utilizzare in maniera personalizzata, come sanno fare gli scrittori che, come ci viene ricordato facendo riferimento al volume S*parare a una colomba* di David Grossman (Mondadori, Milano, 2021) gli scrittori riescono a fare in maniera egregia, quasi reinventandole nel tentativo di adattarle a quanto vogliono dire[10].

---

[7] Per un elenco delle università che offrono corsi di italianistica cfr: https://italianlang.org/f-a-q/guida-ai-dipartimenti/

[8] https://it.babbel.com/it/magazine/italiano-svizzero

[9] D. Vallotto, "Quante parole ha la lingua italiana?", disponibile su Internet: https://it.babbel.com/it/magazine/quante-parole-ha-la-lingua-italiana

[10] C. Garofalo., "Il ritmo perduto: la lingua italiana si sgretola?", in Dialoghi Mediterranei, n. 49, maggio 2021, disponibile su internet: ht-

I "forestierismi": da sempre esistiti sono determinati dagli scambi tra le lingue

Dagli studi condotti emerge che, nel corso della sua diffusione, l'italiano ha influenzato le altre lingue e ne è rimasto influenzato.

Gli esperti hanno posto in evidenza che l'italiano ha preso prestiti da molte lingue, come l'etrusco, l'osco-umbro, il greco, l'ebraico, l'arabo, il persiano, il sanscrito, il francese, il tedesco, lo spagnolo e, da ultimo, la maggiore influenza è stata esercitata specialmente dall'inglese.

Nel passato, come abbiamo accennato, era più ricorrente l'introduzione di italianismi nelle altre lingue, mentre attualmente avviene il contrario, specialmente nel caso degli anglicismi.

Presso l'Accademia della Crusca è stato costituito un osservatorio dei neologismi e dei forestierismi[11].

I forestierismi riguardano in misura rilevante l'influsso esercitato dai vicini paesi europei.

Il periodo di maggiore introduzione degli *ispanismi* nella lingua italiana è avvenuto nel periodo che va dal Cinquecento al Seicento, durante i quali diverse aree italiane erano soggette al dominio spagnolo al massimo della sua potenza in Europa. Altri ispanismi sono arrivati fino ad oggi, altri sono scomparsi col tempo o rimasti solo nei dialetti delle aree dove gli spagnoli regnavano[12].

Sui prestiti ricevuti dalle altre lingue riportiamo una succinta informazione riferendoci ai paesi più vicini.

Iniziamo dai *grecismi*. Il greco appartiene come branca a sé stante al ceppo delle lingue indoeuropee.

---

tp://www.istitutoeuroarabo.it/DM/il-ritmo-perduto-la-lingua-italiana-si-sgretola/

[11] https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/gruppo-incipit/251

[12] D. Vallotto, "Le parole spagnole che usiamo in italiano", disponibile su Internet: https://it.babbel.com/it/magazine/parole-spagnole-usate-in-italiano

I g*recismi* sono numerosi e se ne comprende la ragione quando si pensa che in quella lingua si sono espressi pensatori del calibro di Platone e Aristotele, per limitarci solo a due esempi. Nella nostra lingua, secondo Luca Lorenzetti, abbiamo ben 8.355 grecismi, arrivati a noi nell'ortografia latinizzata, come ad esempio le seguenti parole: barbari, (persone non parlanti il greco), biblioteca, calligrafia, elicottero, metodologia, grammatica, metafora e così via[13].

Nella lingua italiana poi i *francesismi* sono molti più di quando si possa pensare: così ci viene ricordato da Daniele Vallotto sul sito del Gruppo Babel. E ciò è comprensibile per la vicinanza geografica della Francia, l'eccellenza della sua lingua e il prestigio politico del paese. Questo vasto scambio trova un supporto nell'approfondimento condotto da Luca Lorenzetti circa i francesismi, che ne ha conteggiati nella lingua italiana 3951 e che costituiscono poco meno del 4% del lessico totale, contro il 2,8% degli anglismi[14].

Addirittura, l'influsso della lingua francese in Italia iniziò prima ancora che si costituisse l'italiano standard con Dante e gli altri autori nel XIV e XV secolo: infatti, già nell'VIII secolo, ai tempi di Carlo Magno, ci fu l'introduzione dei termini feudali: cavalieri, vassallo, conte e marchese.

Quanto ai *germanismi* bisogna precisare che gli stessi si collocano, dopo la caduta dell'impero romano d'occidente (476 d.C.), durante le invasioni barbariche. Gli altri lasciti seguirono dalla fine del Medioevo, arrivando fino al XX secolo, con pochi inserimenti nei secoli intermedi e moltissimi nel secolo scorso in tutti gli ambiti e in particolare in quello delle Scienze tecniche e anche umane (basti pensare al termine psicanalisi). Tullio De Mauro, basandosi sul suo grande dizionario italiano ha conteggiato 708 germanismi, di cui 474 appartengono ai linguaggi tecnico-specialistici.

---

[13] K.Sperling, "17 parole che derivano dal greco che usiamo tutti giorni", disponibile su Internet: https://it.babbel.com/it/magazine/parole-greche-italiano

[14] https://it.babbel.com/it/magazine/francesismi-italiano

È curioso rilevare che in alcuni casi i germanesimi introducono cose sconosciute al mondo latino (alce), mentre in altri le sostituiscono (vanga al posto di *bipalium*). Tra i lasciti dei longobardi, ricordiamo i nomi dati alle parti del corpo (guancia, milza, pancia e così via). Sono molti i germanismi di uso comune.

Nella lingua italiana non mancano, seppure in misura minore, i *lusitanesimi* che attestano questi lasciti nella nostra lingua[15].

A preoccupare maggiormente, rispetto alle lingue estere e a tutte le altre lingue del mondo, è l'inglese, da tempo confermatasi come lingua franca e, in ragione di questa sua ampia e crescente diffusione, capace di influenzare sempre più le altre lingue, compreso l'italiano.

Nel capitolo dedicato alle lingue più parlate al mondo abbiamo riferito che Tullio De Mauro, nel suo lungo lavoro di ricerca, ha calcolato che gli *inglesismi* nella lingua italiana sono più della metà del totale dei forestierismi (5850 sui 9389) e, pur non essendo in questione la sopravvivenza dell'italiano, vi può essere un ricorso eccessivo alla lingua inglese. Conviene ora riprendere i termini di questa riflessione.

Preferibile un atteggiamento predisposto all'apertura?

Sull'apertura allo scambio con le altre lingue sono state espresse delle opinioni divergenti. Abbiamo scelto qualche presa di posizione, citandone ampi brani per portare il lettore a entrare nel vivo del dibattito. Partendo dalla constatazione che la lingua italiana è inserita in un mondo che cambia, a contatto con altre lingue, così scrive "La Voce di New York", pubblicando le riflessioni del suo inviato agli Stati

[15] Cfr. A.C.Ferreira, "Lusitanesimi presenti nella lingua italiana e nel dialetto di Forlì", disponibile su Internet: https://www.researchgate.net/publication/281746242_Altri_lusitanismi

Generali del 2019, Niccolò d'Aquino[16]: «Questo processo espone ovviamente l'italiano a influenze e continui mutamenti. Le relazioni tra i linguaggi espongono a reciproche contaminazioni. È un fenomeno naturale e comune a tutte le lingue, che non deve impaurire, così come non desta preoccupazione a nessuno, nel mondo, la popolarità raggiunta dall'espressione di saluto "ciao", senza che possa essere considerata veicolo di pretesa egemonia linguistica.

Istituzioni e centri di studio accompagnano l'evoluzione della nostra lingua senza che ne venga snaturata l'essenza, né indebolite le fondamenta. [...] Valorizzare la propria cultura, di cui la lingua è espressione, non è un esercizio statico e conservativo.

Non si tratta soltanto di tutelare una ricchezza incastonata nella storia, ma di far vivere un patrimonio vivo, pratico, multiforme, con articolazioni che spaziano dai registri più "alti" agli usi più quotidiani e comuni».

Quindi, in un mondo in continua mutazione non bisogna aver paura dei cambiamenti che possono riguardare inevitabilmente anche la propria lingua. Come ha osservato il direttore di un Istituto Italiano di cultura, l'italiano è parlato da milioni di italofoni in Italia e nel mondo, evolve e si trasforma, benché abbia dimostrato nei secoli un'incomparabile capacità di conservazione del suo lessico e delle sue strutture, che non vengono stravolti dall'evoluzione linguistica, ma piuttosto arricchiti. Questo è il motivo per cui un italofono oggi può leggere una pagina della Divina Commedia e capirne senza difficoltà buona parte del contenuto, perché le parole ivi utilizzate, sebbene vecchie di oltre settecento anni, sono ancora vive[17].

---

[16] N. d'Aquino, "Stati generali: la bellezza dell'italiano attira sempre di più", consultabile su Internet: https://lavocedinewyork.com/arts/lingua-italiana/2018/10/23/stati-generali-della-lingua-italiana-la-bellezza-dellitaliano-che-attira-sempre-di-piu/

[17] G. L. Borghese, direttore dell'IIC di Zagabria consultabile su Internet: https://lavoce.hr/cultura-e-spettacoli/intervista-gian-luca-borghese-la-condivisione-del-patrimonio-culturale-italocroato-rappresenta-un-fascino-incomparabile

Secondo diversi autori questo atteggiamento di apertura dovrebbe essere fatto valere non solo nei confronti delle lingue estere, ma anche dei dialetti regionali italiani, anch'essi idiomi neo-romanzi, senza condannare a priori i *dialettismi.* Così ha scritto al riguardo il Prof.re Pietro Trifone, autore dello studio Malalingua. *L'italiano scorretto da Dante ad oggi:* «Le alternanze e le commistioni di lingua e dialetti trovano da sempre un terreno fertile nella policroma realtà linguistica italiana, ma sembrano conoscere oggi nuove e maggiori ragioni di interesse. Tra le varie motivazioni e finalità della tendenza al recupero dei dialetti, assegnerei un posto di rilievo alla volontà degli scrittori, dei giornalisti e dei semplici parlanti di vivacizzare e rinvigorire un uso medio appiattito sui modelli ripetitivi e incolori dell'imperante codice televisivo e dei suoi derivati.

Di qui la fortuna nazionale di parole romane come abbiocco 'sonnolenza improvvisa' e sbroccare 'perdere la brocca, la testa', o come lo sgroppino settentrionale e l'inciucio meridionale, che indicano rispettivamente un aperitivo alcolico e un accordo segreto. Sono appunto questi i saporosi condimenti popolari e regionali a cui alludevo»[18].

Un'eccessiva predisposizione agli anglicismi?

La mancanza di un atteggiamento ponderato nel ricorso agli anglicismi è stata, paradossalmente, addebitata anche ai relatori intervenuti agli Stati Generali della diffusione dell'italiano nella sessione del 2021, chiamata a riflettere sull'italiano del domani.

Questo, secondo il rappresentante del sito Italofonia presente ai lavori, non si costruisce con un abnorme ricorso agli anglicismi, bensì mostrando che l'italiano è una lingua viva che si può adattare ai cambiamenti.

---

[18] https://lavocedinewyork.com/arts/lingua-italiana/2019/03/10/lo-stato-della-lingua-italiana-nel-mondo-la-verita-solo-e-nientaltro-che-la-verita

Oltre a questa annotazione critica di natura stilistica, Italofonia ha voluto approfondire la questione, precisando i motivi culturali di fondo della sua avversione a una sregolata apertura agli anglicismi, onde evitare la sepoltura dell'italiano[19]:

> «Oggi, il prezzo dell'internazionalizzazione della lingua italiana che stiamo pagando è veramente molto alto, stiamo negando alle generazioni attuali la libertà di dare un nome alle cose, alla realtà che li circonda, la libertà di essere parte di un sistema di valori condiviso del quale la quotidianità dei semplici gesti è espressione. [...] Atteso che attraverso il linguaggio rispecchiamo noi stessi nelle parole che vengono pronunciate, scritte e lette. [...] Nell'uso massivo della terminologia estera si esprime un forte bisogno di adesione ad un mondo che non ci appartiene, che aneliamo, che percepiamo lontano e altro da noi. Il dilagare fuori controllo degli anglismi è una forma palese della tensione a partecipare e auto-identificarsi con sistemi culturali linguistici che, negli ultimi decenni, hanno perso ogni ancoraggio con i confini fisici e geografici. [...] Gli anglismi, teoricamente fenomeno circoscritto ai linguaggi settoriali della scienza e della tecnologia, dell'economia e della finanza, della politica e del giornalismo, hanno per così dire, oltrepassato i confini disciplinari per diffondersi su un piano più vasto di uso comune e quotidiano. [...] Il dilagare di tecnicismi nella comunicazione politica e giornalistica acuisce la frattura fra esperti e cittadini, scavando il solco dell'incomunicabilità e provocando il senso di scollamento fra il mondo della politica e dell'economia e la realtà quotidiana percepita e agita dagli individui».

Dopo aver riportato gli argomenti a favore dei due orientamenti contrastanti, fatti valere nel confronto delle altre lingue, ma specialmente nei confronti degli anglismi, bisogna

[19] https://italofonia.info/stati-generali-della-lingua-2021-poca-sostanza-tanti-anglicismi/

sperare una mediazione equilibrata, evitando gli eccessi che si riscontrano in ciascuna delle due posizioni come anche i vantaggi, messi ben in rilievo nelle argomentazioni prima riportate.

Gli atteggiamenti di prudenza e di chiusura o di innovazione non riguardano solo le lingue estere ma, più in generale, la capacità di un italofono di adattare la lingua alle esigenze dei suoi tempi.

L'italiano odierno di fronte alle sfide dell'innovazione

In un suo libro Salvatore Claudio Sgroi, docente di linguistica all'Università di Catania convintamente aperto alle innovazioni, offre diversi spunti per riflettere sull'italiano utilizzato oggi[20].

La sua riflessione sull'italiano parlato oggi fa riferimento a quelli che possono essere considerati i parlanti colti: esponenti istituzionali, scrittori, saggisti nelle diverse discipline, personaggi dello spettacolo e altre persone di buona cultura anche se non di spicco: anzi, a questi esponenti comuni della madrelingua viene dedicato un più ampio spazio.

Secondo Sgroi "è un vezzo tipicamente italiano (complice la scuola) quello di cercare l'errore anche là dove non c'è. I parlanti colti possono legittimare determinati espressioni, e di ciò i cultori della Grammatica dovrebbero prendere atto. Il purismo, su base soggettiva, scarterebbe più una variante (parimenti corretta) per esprimere lo stesso concetto: in questo modo si favorisce l'appiattimento l'omologazione e non la creatività individuale".

---

[20] S. C. Sgroi, Il linguaggio di Papa Francesco. Analisi, creatività e norme grammaticali,, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2016; Cfr. l'ampia recensione di Rosaria Stuppia, consultabile su Internet: chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://www.erudit.org/fr/revues/circula/2017-n5-circula06179/1079185ar.pdf

Il titolo è fuorviante perché le riflessioni non sono limitate al linguaggio di Papa Francesco, ma hanno una portata molto più ampia.

Ma in questo autore neppure manca un riferimento agli strafalcioni linguistici (specialmente in certe trasmissioni televisive) e alla necessità di evitarli[21].

Bisognerebbe imparare a districarsi tra il dilagare dell'inglese (dettato da comprensibili ragioni economiche senza trasportarlo nel suicidio dell'italiano, come ad esempio, secondo Sgroi, dandogli la prevalenza nei corsi universitari agli studenti stranieri unicamente in lingua inglese) e il crescente affermarsi delle informazioni per immagini, mentre la lettura rimane indispensabile per l'accumulo di una conoscenza più articolata rispetto a quella più sommaria diffusa dalla televisione e da altri moderni mezzi di comunicazione. Bisogna porsi il problema della qualità della lingua italiana e aiutare a superare una soglia minimale di competenza[22].

Il prof.re Sgroi non ha mancato di pronunciarsi anche sul metodo per insegnare l'italiano:

«Una grammatica [...] non serve affatto, o serve poco, per imparare una lingua, per saperla cioè parlare, leggere e scrivere. Un testo di grammatica serve a rendere esplicita la grammatica inconscia di una lingua che uno sappia già parlare».

Secondo questo esperto, dialettismi e forestierismi possono costituire un arricchimento dell'italiano, senza recare pregiudizio alla sua integrità[23].

Abbiamo voluto riportare questa sua provocazione, nella quale l'insegnamento dell'italiano non viene trattato sotto l'aspetto didattico, ma solo con riferimento ad alcuni aspetti sociali organizzativi.

---

[21] Lo scrittore Massimo Rossi ha curato un volume per facilitare l'accesso alla grammatica di chi non l'ha in simpatia: Di grammatica non si muore. Come sopravvivere al virus della punteggiatura e allo sterminio dei verbi, Sperling & Kupfer, Milano, 2016.

[22] Secondo Raffaele Simone nel libro La terza fase. Forme di sapere che stiamo perdendo, Laterza, Roma- Bari, 2000, bisogna ritornare al primato dell'intelligenza sequenziale garantita dalla scuola.

[23] S. C. Sgroi, Il linguaggio di Papa Francesco. Analisi, creatività e norme grammaticali, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2016, p. 218.

L'italiano di fronte a Internet e ai nuovi Mass Media

In occasione della XVIII settimana della lingua italiana nel mondo è stato affrontato il tema della sua collocazione nel moderno sistema delle comunicazioni, tra Internet e nuovi media. Su questo tema, complesso e affascinante, è stato pubblicato, a seguito di un incarico ricevuto dall'Accademia della Crusca, il volume a cura di Giuseppe Patota e Fabio Rossi, che ha come titolo lo stesso scelto alla citata Settimana: *L'italiano e la rete, le reti per l'italiano,* edito dalla stessa Accademia e Goware.

Oggi si è di fronte a una comunicazione elettronica sviluppata attraverso Facebook, Twitter, WhatsApp, i giornali online e i blog. Non basta lamentare e ravvisarne le eccedenze e additarne le responsabilità nell'imbarbarimento dell'italiano (anglicismi, tecnicismi, abbreviazioni e faccine), affermando che si tratta di "Parlar spedito", "scrittura liquida", "e-taliano", "parlato digitato". Bisogna anche chiedersi se i nuovi media possono incrementare la diffusione dell'italiano. La risposta è affermativa, come dimostrano le migliaia di pagine online dedicate alla lingua italiana a partire dai siti dell'Accademia della Crusca (www.accademiadellacrusca.it), della Treccani (www.treccani.it), del Portale della Lingua italiana del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (www.linguaitaliana.esteri.it).

Secondo l'Accademia della Crusca la lingua italiana non è moribonda a causa delle insidie del web e anzi, può trovare nelle nuove reti un sostegno per la sua diffusione.

L'orientamento che si desume dagli interventi pubblicati nel libro consiste nell'evitare le dicotomie e le facili generalizzazioni per non cadere in giudizi apocalittici e sostenere che "Internet sta uccidendo l'italiano" o che "non c'è alcuna differenza tra l'italiano pre e post-Internet". Per riuscire a fare fronte ai cambiamenti derivanti dai nuovi mezzi bisogna cercare di capire a fondo le caratteristiche semiologiche e

linguistiche e, quanto agli effetti, rendersi conto delle implicazioni cognitive e sociali.

Ne derivano impegnativi compiti per gli esperti in linguistica, ma anche per ogni italofono intenzionato a parlare "con stile" la sua lingua in questo momento storico.

La diffusione dell'italiano tramite la Chiesa cattolica

di Franco Pittau

Introduzione al rapporto tra la Chiesa cattolica e la lingua italiana

Nella seconda settimana del mese di novembre 2023 (dal giorno 9 al giorno 11), l'Accademia della Crusca ha organizzato un convegno per approfondire il ruolo svolto dalla Chiesa cattolica nella diffusione della lingua italiana[1].

Di questo stretto collegamento si trova traccia nei documenti medievali, in particolare, nel *Cantico delle Creature* di S. Francesco d'Assisi. Da ultimo, contrariamente alla tradizione invalsa da secoli nell'uso del latino nei documenti ufficiali della Chiesa, si è ricorso all'italiano nell'enciclica "ambientalista" *Laudato sii (2015) e Fratelli tutti (2020).* In precedenza, l'unica eccezione all'uso del latino nelle encicliche si ebbe, alla vigilia del secondo conflitto mondiale, quando Pio XI, seriamente preoccupato di fronte alla minacciosa ideologia nazista, scelse queste significative parole in lingua tedesca per esprimere il suo crescente timore: *Mit brennender Sorge* (1937).

Il cardinale Giuseppe Betori, arcivescovo di Firenze, intervenendo al termine del citato convegno di novembre 2023, ha sottolineato «il ruolo sempre più incisivo che la lingua italiana sta assumendo nella vita della Santa Sede».

---

[1] A. Fagioli, "La lingua italiana va a gonfie vele sulla barca di Pietro", consultabile all'indirizzo Internet: https://www.avvenire.it/agora/pagine/l-italiano-e-la-chiesa-cattolica-accademia-crusca-dal-cantico-di-frate-sole-alle-encicliche-di-papa-francesco

Secondo Rita Librandi, vicepresidente dell'Accademia della Crusca e animatrice dell'iniziativa, questi studi sono dedicati a prestare la dovuta attenzione «ai legami tra religione e letteratura, alla trasmissione dell'italiano attraverso la predicazione e la catechesi, ai testi della letteratura di devozione che sono stati per secoli i più stampati e letti dagli italiani, alle scritture religiose delle donne, destinatarie privilegiate di testi religiosi grazie ai quali hanno trovato, in tempi in cui non era per loro facile, l'accesso al sapere, uno stimolo alla lettura e alla produzione scritta. Inoltre, la necessità di comunicare con i fedeli e la cura della loro istruzione religiosa hanno reso necessario utilizzare con il popolo una lingua che altrimenti sarebbe stata privilegio di pochi».

La Chiesa cattolica non si è mai proposta di privilegiare una lingua rispetto alle altre, ma avendo avuto sempre attenzione a curare l'adeguatezza del suo messaggio, si è molto legata alla storia linguistica delle aree in cui si è insediata e, in particolare alla storia della lingua italiana.

In una religione, basata sulla rivelazione del messaggio di Dio, la parola assume una funzione essenziale sia nella fase d'ascolto sia nella fase della sua diffusione (missionarietà).

La predicazione e l'utilizzo del volgare nel medioevo e le traduzioni della Bibbia

La storia della Chiesa cattolica ha uno stretto intreccio con la storia della lingua italiana. Iniziò già nel Medioevo. Nel corso del concilio di Tours (813) convocato su impulso di Carlo Magno, i vescovi decisero che la predicazione dovesse avvenire in volgare, sostituendo il latino, mantenuto invece nella liturgia. La predicazione al popolo favorì l'inserimento, nei singoli contesti territoriali, di termini che rispecchiavano specifici contenuti del cristianesimo.

Questa tendenza all'utilizzo del volgare si diffuse particolarmente nel XIII e nel XIV secolo tramite gli ordini mendi-

canti con la loro predicazione. Si segnalarono i francescani e i domenicani, conosciuti questi anche come padri predicatori. In ambito francescano si insistette molto sulla pratica dell'Osservanza, che ebbe un efficace propulsore in San Bernardino da Siena. La costruzione di grandi piazze di fronte alle chiese e ai conventi ebbe origine dalla necessità di accogliere il crescente numero di persone che accorrevano a sentire i sermoni.

I modelli di predicazione unitamente alle tecniche oratorie erano scritte in un latino semplice e potevano essere facilmente tradotti nel volgare. L'intento formativo della predicazione favorì anche la produzione di molte opere in volgare (testi morali, agiografici, edificanti) e molti latinismi furono inseriti nel volgare.

Martino V verso il 1420, dopo l'esilio avignonese, decise di ricorrere alla lingua "cortigiana" romana di forte base toscaneggiante, dando l'avvio a un intreccio destinato a diventare ben più stretto.

Le decisioni del Concilio di Trento (1545-1563), prese in anni non distanti dalla pubblicazione delle *Prose della volgar lingua* (1525) di Pietro Bembo, segnarono un nuovo corso per la comunicazione religiosa e la lingua unitaria. Bembo tracciò il solco per l'unificazione linguistica, da allora mai più interrotta, che si rivelò lunga e accidentata.

L'intento di rivolgersi ai fedeli meno colti fu favorito dall'invenzione della stampa, grazie alla quale furono destinate alle persone meno colte opere finalizzate alla loro formazione religiosa, (vite di santi, narrazione dei miracoli e altri testi a carattere formativo, devozionale e dottrinale). Non deve, quindi, sorprendere che all'inizio del Cinquecento già si iniziasse a parlare dell'utilità di una lingua sovraregionale, facendo riferimento al toscano, ritenuto più aperto, piacevole e comprensibile da tutti.

Vi fu anche un certo protagonismo femminile (nonostante la situazione marginale delle donne), come le lettere di Santa Caterina da Siena o di diverse mistiche.

L'ampia diffusione delle lettere di Santa Caterina da Siena indusse Aldo Manuzio ad aprire la collana dei libri in carattere corsivo con la pubblicazione delle sue *Epistole* (1500), mentre solo successivamente pubblicò le *Rime* di Francesco Petrarca (1501) e la *Commedia* di Dante Alighieri (1502).

Con il Concilio di Trento poi si decise che anche la Bibbia dovesse essere letta in latino nella Vulgata di San Girolamo ed in quanto tale «approvata nella Chiesa dall'uso di tanti secoli, si debba ritenere come autentica nelle pubbliche letture, nelle dispute, nella predicazione e che nessuno osi o presuma respingerla con qualsiasi pretesto»[2].

La prima traduzione integrale della Bibbia in italiano volgare fu eseguita dal monaco camaldolese Nicolò Malerbi nel 1471 che, nonostante le sue carenze filologiche e stilistiche, durante il Cinquecento conobbe molte edizioni.

A queste seguirono nei decenni diverse traduzioni non autorizzate, tra le quali una delle più apprezzate fu quella del protestante Giovanni Diodati, pubblicata per la prima volta nel 1607 a Ginevra e poi nel 1641, in una edizione revisionata.

Sebbene dalla metà del Seicento alla metà del Settecento in Italia non vi furono altre stampe autorizzate della Bibbia, l'ambito laico si concentrava sul rapporto tra il latino e il volgare.

Per i predicatori furono elaborati modelli e linee guida da seguire. A San Carlo Borromeo si deve l'adozione delle *Instructiones praedicationis Verbi Dei* del 1573, che condannavano uno stile troppo ampolloso e ricercato.

Diverse opere si occuparono dell'uso della lingua letteraria, del fiorentino vivo o dell'italiano comune, anche con la predisposizione di liste lessicali che consentivano di sce-

[2] Così si legge nel primo decreto, approvato nella IV sessione dell'8 aprile 1546 e consultabile al seguente indirizzo Internet:
chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://www.documentacatholicaomnia.eu/03d/1545-1563-,_Concilium_Tridentinum,_Canones_et_Decreta_(Testo_divulgativo),_IT.pdf

gliere le forme più appropriate, ispirandosi ai criteri della chiarezza e dell'eleganza.

Agli idiomi regionali si adattò la predicazione che nelle città era colta e spesso ricorreva al fiorentino letterario, mentre nelle campagne era più colloquiale. Ad esempio, per quanto riguarda la forma più curata si può ricordare Francesco Panigarola, il quale nel suo celebre manuale *Il Predicatore*, pubblicato nel 1609, dopo la sua morte consigliava l'utilizzo di una terminologia elegante e chiara al tempo stesso. Un esempio di linguaggio più semplice nel Settecento fu rappresentato dal napoletano Alfonso Maria de' Liguori (1696-1787), che adottò uno stile chiaro e accessibile per raggiungere un pubblico più ampio molte delle sue opere.

Più di quanto si possa pensare, la predicazione, così diffusa su tutto il territorio, dalle città alle campagne, contribuì a introdurre negli idiomi regionali diverse parole italiane. Lo stesso accade con la catechesi. Entrambe, infatti, rappresentavano le uniche opportunità di arricchimento culturale per le persone meno istruite.

L'evoluzione della catechesi fino al catechismo di Pio X

La catechesi, sulla quale fu chiesto a ogni parrocchia di insistere, plasmò radicalmente la mentalità della popolazione (e così avvenne anche in ambito protestante) e in Italia favorì l'uniformità nella comprensione della fede, anche in chi non sapeva né leggere e né scrivere.

Un catechismo che rimase in uso per più di un secolo, grazie alla sua esposizione chiara e lineare ed allo stile semplice, fu quello del gesuita Roberto Bellarmino, raccolto nell'opera *Dottrina cristiana breve perché si possa imparare a mente,* pubblicata nel 1597.

Per molto tempo, l'assenza della Bibbia nella vita dei cattolici italiani è stata causata da secoli di ortodossia diffidente, che ha posto un freno alla diffusione delle Scritture

in volgare, subordinando deliberatamente il testo biblico al catechismo.

Le cose cambiano quando nel 1757 arriva l'autorizzazione ecclesiastica per la traduzione della Bibbia in volgare, ed esattamente quando papa Benedetto XIV modificò le regole dell'Indice dei libri proibiti «permettendo a tutti la lettura delle traduzioni della Scrittura, purché autorizzate dalla Santa Sede e corredate con una spiegazione dei passi più difficili»[3]. Per queste traduzioni il testo da tradurre in italiano fu quello della Vulgata.

Nel XVIII secolo poi fu autorizzata l'adozione dei catechismi più adatti alle esigenze delle singole diocesi, anche con l'inserimento di espressioni regionali.

Nel 1912 fu adottato il cosiddetto "Catechismo di Pio X", che si strutturava in una formulazione più breve e in una più ampia. Questi testi, utilizzati fino alle soglie del Concilio Vaticano II (1962-1965), hanno favorito nelle generazioni che si sono susseguite la familiarità con molte espressioni dottrinali espresse in italiano.

L'unificazione dell'Italia e la prevalenza di una politica laica ridussero l'influenza in precedenza esercitata dalla Chiesa in ambito linguistico, diventando nuovamente rilevante dopo l'introduzione dell'italiano nella liturgia.

Il periodo successivo al Concilio Vaticano II

Il cambiamento delle strategie comunicative è iniziato con il Concilio Vaticano II, che ha disposto l'abbandono del latino nella liturgia e nelle altre attività ecclesiali, avvenuto anche nel Vaticano, aspetto sul quale si sofferma il paragrafo successivo.

---

[3] M. Colombo, Dio in italiano. Bibbia e predicazione nell'Italia moderna, Edizioni Dehoniane, Bologna 2014, pp 15-16.

Nel 1969 Paolo VI promulgò il nuovo *Messale romano*, regolando l'uso dei testi sacri nella liturgia della messa, avviando una loro traduzione nella lingua italiana, fedele al contenuto religioso, ma nello stesso tempo ispirata a una sintassi e a un lessico semplificato, un impegno di grande portata che ancora continua.

I testi biblici e le preghiere liturgiche ormai tradotti in lingua italiana, di essa seguono l'evoluzione, nella loro periodica revisione.

La Conferenza Episcopale Italiana ha curato per la prima volta la traduzione in italiano della Bibbia nel 1971, ricorrendo alla consulenza di grandi esperti, mentre una sua revisione si è avuta nel 2008. Come osservato dal cardinale Giuseppe Betori nel suo intervento al citato convegno dell'Accademia della Crusca organizzato a Firenze (novembre 2023), le modifiche introdotte in fase di revisione, se da una parte hanno salvaguardato una maggiore fedeltà al testo originario sulla base dei risultati della ricerca testuale, dall'altra talvolta hanno generato un certo irrigidimento della bellezza letteraria della traduzione.

Nell'ambito degli approfondimenti filologici finora condotti non mancano gli aspetti in grado di suscitare la curiosità. Ad esempio, il famoso cammello, che nella traduzione cinquecentesca del Nuovo Testamento, curata da un monaco benedettino cassinese avrebbe incontrato meno difficoltà a entrare nella cruna di un ago di quanto ne avesse potuto incontrare una persona ricca troppo attaccata ai suoi beni a entrare nel regno dei cieli, è stato sostituito da una grossa fune fatta di cotone intrecciato (un canapo), conferendo al confronto un maggiore rigore logico, cercando di rendere più comprensibile il passo.

Altre volte si tratta solo di raffinatezze terminologiche utilizzate nelle diverse traduzioni. La pagliuzza, che secondo Gesù siamo molto attenti a vedere negli occhi degli altri è nella Bibbia interconfessionale «scheggia», che è stata sostituita dal termine «bruscolo». Il Concilio Vaticano II, pur essendo stato celebrato in latino, esaltandone così il carattere ufficia-

le, ha disposto che, nella messa, in altre parti della liturgia e nell'amministrazione dei sacramenti, il più ampio uso della lingua nazionale può riuscire di grande utilità per il popolo. Lo scopo è stato quello di agevolare nei fedeli una più ampia comprensione dei testi e l'acquisizione di una fede più consapevole, come del resto da tempo avevano fatto i missionari presso le popolazioni indigene loro affidate. Il legame tra la vita ecclesiale e la lingua italiana si riscontra non solo nella traduzione della Bibbia, ma anche nella predicazione, che continua a esercitare la sua influenza, seppur solo su una quota minoritaria nell'attuale contesto di crescente laicizzazione della società, accentuatasi proprio a partire dagli anni Settanta, nonostante le aperture dischiuse dal Concilio Vaticano II. Tra chi non è praticante, pur dichiarandosi cristiano, sono, poi, notevoli le lacune conoscitive in tema religioso[4].

Dal mese di settembre 2007 Benedetto XVI ha riammesso il latino nella celebrazione della messa, ma questa possibilità, se ci si allontana da una posizione estremista secondo cui i misteri della fede cristiana e la realtà incommensurabile di Dio dovrebbero essere espressi in una lingua dai più non conosciuta, rimane solo un'opportunità cui ricorrere in determinate occasioni senza che ciò pregiudichi il ricorso usuale alla lingua italiana nella vita della comunità di fede.

Chi assiste alla messa ascolta la lettura dei testi biblici in un italiano scorrevole, mentre lo stile italiano utilizzato nelle omelie, ricco di termini e concetti specifici, coinvolge personalmente, a differenza di quando si ascoltano i giornali radio, i telegiornali, si leggono le notizie sui quotidiani o si seguono le trasmissioni di svago. Tuttavia le omelie dovrebbero essere maggiormente incisive per quanto riguarda la spiegazione dei contenuti della fede e la dimensione della cattolicità (una sorta di filosofia e formazione popolare ai grandi interrogativi dell'esistenza individuale, della solidarietà interpersonale e di

[4] AA.VV., La lingua italiana nel mondo attraverso l'opera delle congregazioni religiose, Rubbettino, Soveria Mandelli (CZ) 2014.

quella tra i popoli), evitando, sull'esempio del Concilio Vaticano II di rinchiudere i misteri della fede cristiana in formule difficilmente comprensibili o in meri consigli di comportamento morale: questo è un compito difficile, ma senz'altro suggestivo e intimamente legato all'uso della lingua.

L'ascolto della predicazione ampliata tramite i mass media

Va tenuto conto che la comunicazione della Chiesa cattolica non avviene solo all'interno degli edifici di culto e che i responsabili della pastorale fanno anche uso dei mezzi radio-cine-televisivi.

I precedenti del ricorso al cinema risalgono a Pio XI, di cui esiste il filmato dell'incoronazione (1922), e a Pio XII, il cui impegno nel cinema include, oltre ai numerosi discorsi radiofonici, la partecipazione al film *Pastor Angelicus* (1942) del regista Romolo Marcellini.

Di Giovanni XXIII rimangono memorabili le parole pronunciate in mondovisione l'11 ottobre 1962 con il "Discorso della Luna", a suo parere di buon auspicio per la novativa iniziativa conciliare. L'auspicio pastorale fu completato da un commovente invito a portare una carezza del papa ai bambini rimasti a casa[5].

Ed in seguito quelle pronunciate la domenica 19 marzo 1978 da Paolo VI nell'accorato appello di liberazione dello statista della Democrazia Cristiana, Aldo Moro, rivolto agli uomini delle Brigate Rosse[6].

In seguito è diventata usuale la ripresa delle udienze del mercoledì, dell'Angelus della domenica e delle funzioni sa-

[5] L'intero video è visibile al seguente indirizzo Internet: https://www.youtube.com/watch?v=QoShzJiwop4.

[6] Di questo papa rimane indimenticabile l'accorato appello, espresso con una tonalità di voce che faceva trasparire la drammaticità della situazione, rivolto gli "uomini delle Brigate Rosse" per la liberazione del politico Aldo Moro, che invece venne ucciso.

cre in occasione delle grandi festività cristiane, da considerare un'altra maniera di predicare il Vangelo in un contesto profondamente cambiato, tra l'altro con un rilevante incentivazione della conoscenza dell'italiano a livello internazionale.

Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI hanno utilizzato uno stile più dottrinario, mentre papa Francesco ci riporta alla strategia degli antichi predicatori, capaci di tradurre in termini semplici anche gli aspetti più profondi del mistero cristiano[7].

Come prima accennato, l'italiano utilizzato nella vita pastorale non raggiunge direttamente la totalità della popolazione, come invece avveniva una volta, ma interviene un recupero attraverso i mass media. Vedremo qui di seguito che il legame tra la Chiesa cattolica e lingua italiana è diventato più stretto sia nell'attività svolta in Italia che in quella svolta in ambito internazionale.

L'ordinamento del Vaticano nel settore linguistico

Il Regolamento generale della Curia Vaticana, per i livelli alti del personale, fa obbligo della conoscenza del latino, dell'italiano e di un'altra lingua. Questa preferenza non emargina le altre lingue e prefigura nel Vaticano, che per sua natura ha una vocazione internazionalista, un modello globalizzante *sui generis,* in grado di attuare una preferenza per l'italiano senza incorrere nell'esclusione delle altre lingue; una preferenza non egemonica in grado di apprezzare gli idiomi di tutte le comunità cattoliche (specialmente nella liturgia e nella predicazione). L'italiano è una lingua di cultura antica, dovunque apprezzata, ma poco ingombrante, dal punto di vista del moderno potere economico.

[7] Va, comunque segnalato che il Catechismo della Chiesa cattolica. Compendio di Benedetto XVI del 2005 godette di inattesa popolarità. Parimenti va segnalata la grande dimestichezza di Giovanni Paolo II con il mezzo televisivo.

Così ha presentato la situazione Annalisa Cavolo «La questione linguistica in seno alla Chiesa risulta tutt'oggi assai vaga e sfumata [...] Tre lingue però al giorno d'oggi prevalgono sulle altre in determinati ambiti della Chiesa: latino, francese e italiano. Il latino continua ad essere posto in posizione privilegiata, ma in realtà la sua funzione è relegata a quella di lingua veicolare scritta; l'uso del francese permane nell'alta diplomazia ecclesiastica e nei rapporti con le rappresentanze diplomatiche dei vari Paesi presso la Santa Sede; l'italiano è la lingua veicolare, una sorta di lingua franca, soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II»[8].

Il collegamento tra Chiesa cattolica e lingua italiana va oltre i confini dell'Italia. L'utilizzo dell'italiano da parte della Chiesa nell'attuale contesto globalizzato è molto più ampio e pervasivo rispetto al passato.

Secondo Claudio Marazzini, presidente dell'accademia della Crusca «si può dire senza paura di essere smentiti che la Chiesa Cattolica romana è il più potente strumento di diffusione internazionale della nostra lingua oggi nel mondo»[9].

Questa puntualizzazione è quanto mai funzionale all'affermazione dell'Italia, essendo la lingua un importante strumento di politica internazionale.

L'italiano, lingua parlata anche dai papi "stranieri"

Un papa, anche quando è straniero, considera l'italiano la sua lingua in quanto si tratta di quella parlata dalla popolazione della diocesi di cui è vescovo.

---

[8] A. Cavolo, L'italiano e la Chiesa. Breve panoramica e proposta didattica per religiosi cattolici stranieri di livello A2 in "Italiano Lingua Due", anno X, n. 1, 2018, pp 33-51, consultabile al seguente indirizzo Internet: https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/10386/9744

[9] C. Marazziti, L'italiano internazionale della Chiesa cattolica: la voce della Curia romana, consultabile al seguente indirizzo Internet: https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/l-italiano-internazionale-della-chiesa-cattolica-la-voce-della-curia-romana/7433

Cambiano i papi, ma in Vaticano non viene meno l'utilizzo della lingua italiana. Gli ultimi tre papi, pur non avendo come lingua madre l'italiano, di questa sono stati *testimonial*: quindi, anche dopo l'interruzione dei papi italiani il rapporto Vaticano-italiano non si è indebolito ma, al contrario, si è rafforzato.

Papa Karol Wojtyla (il primo pontefice straniero nella storia moderna) quando nel 1978 affacciandosi sul balcone, non appena eletto, per salutare la folla dei fedeli convenuta in Piazza S. Pietro, pronunciò queste parole: «Non so se potrei ben spiegarmi nella vostra... la nostra lingua italiana [...] », sottolineando con spontanea immediatezza il legame esistente tra l'italiano, la Chiesa e il pontificato[10].

Nel 2003 il Ministro italiano degli Affari Esteri conferì a Giovanni Paolo II il titolo di "Ambasciatore della lingua italiana nel mondo", facente parte di tutta una serie di iniziative in occasione del venticinquesimo anniversario del suo pontificato. Le celebrazioni hanno coinvolto gli Istituti Italiani di Cultura all'estero per sottolineare il ruolo del Papa nella diffusione della lingua e della cultura italiana.

Di Papa Benedetto XVI invece, un grande studioso che prediligeva la scrittura, sono stati citati i cinquantadue milioni di follower del suo account su Twitter (dal 2023 diventato X).

Mentre Papa Francesco si è dimostrato particolarmente vicino alla lingua italiana, grazie alle origini dei suoi genitori. Ha catturato con il suo linguaggio semplice e diretto in grado di spiegare anche le questioni più complesse. Sono rimaste impresse alcune frasi da lui coniate, come «Non lasciate morire la speranza», pronunciata durante il suo viaggio a Lampedusa l'8 luglio 2013 per commemorare le vittime della tragedia dei migranti nel Mediterraneo e «La terza guerra mondiale a pezzi» espressa in occasione di un'intervista con il quotidiano La Stampa nel gennaio 2014.

---

[10] Il primo discorso di Giovanni Paolo II è leggibile al seguente indirizzo Internet: https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1978/documents/hf_jp-ii_spe_19781016_primo-saluto.html

Claudio Marazzini in un suo articolo per l'Accademia della Crusca afferma che «I papi cambiano, ma continuano a parlare italiano»[11].

Il linguista anticonformista Salvatore Sgroi ha scritto che papa Francesco nell'utilizzo dell'italiano è tutt'altro che uno sprovveduto. Il suo linguaggio, pur costituendo uno tra i tanti esempi da citare, ha monopolizzato il titolo del saggio stesso, dove affronta il tema più generale dei cambiamenti che intervengono nell'italiano parlato e scritto, rispetto ai quali vi è però un'eccessiva attenzione a individuare errori linguistici, mentre manca una riflessione adeguata sull'adattamento creativo e flessibile della lingua alle nuove esigenze comunicative[12].

L'adozione della lingua italiana nella Curia vaticana[13]

Pur essendo la Curia Romana una realtà internazionale, nella quale operano ecclesiastici e laici provenienti dal mondo intero, il suo Regolamento Generale richiede, come prima accennato, a tutto il personale la conoscenza dell'italiano. Stessa regola vale per gli ecclesiastici che formano il Corpo diplomatico della Santa Sede in servizio nelle Rappresentanze Pontificie, per i quali la lingua italiana costituisce uno strumento indispensabile per relazionarsi con gli organismi vaticani.

---

[11] C. Marazzini, La Chiesa e la lingua: cambiano i papi, ma l'italiano resta, consultabile all'indirizzo Internet: https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/la-chiesa-e-la-lingua-cambiano-i-papi-ma-litaliano-resta/7370

[12] S.C. Sgroi, Il linguaggio di Papa Francesco. Analisi, creatività e norme grammaticali, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2016; Cfr. l'ampia recensione di R. Stuppia, consultabile al seguente indirizzo Internet: chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://www.erudit.org/en/journals/circula/2017-n5-circula06179/1079185ar.pdf

[13] P. Conti, L'italiano (non il latino) è la lingua universale della Chiesa, articolo pubblicato il 2 gennaio 2018, sul "Corriere della Sera" e consultabile al seguente indirizzo Internet: http://www.marcotinari.it/index.php/8-vita-vaticana/27-l-italiano-non-il-latino-e-la-lingua-universale-della-chiesa

Mons. Paolo Rizzi, che opera presso la Segreteria di Stato della Città del Vaticano, è intervenuto agli Stati Generali della diffusione dell'italiano nel mondo svoltisi a Roma presso Villa Madama nella seconda decade di ottobre 2018. Nella sua relazione ha condotto un'accurata descrizione dell'Italiano utilizzato nella Curia Vaticana, un tema affrontato per la prima volta organicamente. La relazione ha richiamato l'attenzione del presidente dell'Accademia della Crusca, Claudio Marazzini, che ne ha sottolineato l'importanza[14].

Mons. Rizzi ha descritto in maniera accurata il tipo di italiano che la Curia romana ritiene adatto allo svolgimento delle sue funzioni. Si tratta di un modello sorvegliato, distante da ogni cedimento al forestierismo e alle forme popolari, ma nel contempo lontano da ogni eccesso di ricercatezza snobistica: secondo il professore Marazzini, un siffatto stile, misurato, normale ed elegante merita di essere additato come modello di comunicazione.

È facilmente comprensibile quanto sia importante per chi opera nella Curia Vaticana la conoscenza dell'italiano anche nelle sue sfumature.

Naturalmente, per assicurare la conoscenza dell'italiano a livello elevato, si richiedono adeguate opportunità che ne facilitino l'apprendimento. Per questo motivo il 29 novembre 2023 tra la Segreteria di Stato della Città del Vaticano e la Società Dante Alighieri è stato sottoscritto un accordo per l'insegnamento della lingua italiana al personale della Curia pontificia.

La firma dell'intesa è avvenuta nel corso del convegno dedicato al tema "L'italiano della Chiesa"[15].

---

[14] C. Marazziti, L'italiano internazionale della Chiesa cattolica: la voce della Curia romana, consultabile al seguente indirizzo Internet: https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/l-italiano-internazionale-della-chiesa-cattolica-la-voce-della-curia-romana/7433

[15] L'articolo è disponibile al seguente indirizzo Internet: https://www.vaticannews.va/it/vaticano/news/2023-11/pena-parra-accordo-dante-alighieri-santa-sede-28-novembre-2023.html

Nel corso del convegno hanno svolto una relazione il presidente della Società Dante Alighieri, Andrea Riccardi, la docente di Storia della Lingua italiana, Rita Librandi e monsignor Edgar Peña Parra, sostituto agli Affari Generali presso la Segreteria di Stato Vaticana sul cui intervento qui di seguito è opportuno riferire.

Apprezzabile lo stile dell'italiano usato nella Curia Vaticana

L'italiano, pur non essendo né la lingua più parlata né più studiata, non è tuttavia una lingua provinciale e conosce una diffusione al di fuori dei suoi confini in ragione del suo utilizzo da parte della Chiesa cattolica.

Che il Papa tenga i suoi discorsi in italiano, sia quando parla dal Vaticano e sia quando si reca direttamente all'estero, è un potente fattore di richiamo sulla lingua italiana che si trasmette a tutti i Paesi del mondo, e di ciò non dovrebbe sfuggire l'importanza.

Il prefetto della Congregazione di "Propaganda Fide" prescrisse l'uso esclusivo dell'italiano o del latino per comunicare con gli uffici romani del dicastero.

I missionari, recatisi nel passato per evangelizzare le popolazioni indigene nelle aree più remote dei diversi continenti, favorirono anche la conoscenza della lingua italiana. Inoltre, quando si recarono in Paesi dove si dirigeva la nostra emigrazione di massa, essi si occuparono anche dell'assistenza degli emigrati italiani e accanto alle iniziative a carattere spirituale non mancarono quelle socioculturali e in particolare dell'insegnamento dell'italiano, trattandosi di persone che parlavano solo i loro dialetti regionali.

Il loro contributo è consistito anche nel tradurre diverse opere italiane nella lingua locale. Ad esempio, la traduzione della Divina Commedia in Cina fu curata da un missionario francescano tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento. Già nell'ottobre 2021 in occasione della Settimana della

Lingua italiana nel Mondo, con la presentazione del libro *La Chiesa e l'italiano: un cammino nel tempo e nel mondo* della professoressa Rita Lipardi, il Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Ambasciatore Ettore Sequi, rivelava come Mao Tse-Tung, durante "la Lunga Marcia" che avrebbe portato alla liberazione del Paese, teneva nel suo zaino proprio una copia dell'opera somma di Dante.

Il diffuso utilizzo dell'italiano a tutti i livelli della vita ecclesiale[16]

L'italiano è la lingua maggiormente utilizzata dalla Chiesa dentro e fuori il Vaticano e ciò le conferisce una dimensione mondiale. Il papa usa l'italiano nel suo quotidiano lavoro e nei suoi discorsi, anche quando si reca all'estero. In italiano sono redatti le leggi e i documenti e detenuta la corrispondenza all'interno della Curia tra i Dicasteri e gli uffici. La Curia romana poi utilizza l'italiano per comunicare con le diocesi e gli istituti religiosi.

La centralità romana è stata enfatizzata dall'importanza assunta dai Giubilei nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale grazie alle facilitazioni intercorse nei settori dei viaggi. Anche i grandi eventi della Chiesa cattolica, che richiamano i pellegrini venuti ad ascoltare il papa, sono uno strumento per venire a contatto con l'italiano.

A Roma, l'attenzione mondiale di molti stranieri, veicola anche la lingua italiana, parlata dal papa e dai romani che li accolgono.

---

[16] Cfr.: A. Cavolo, L'italiano e la Chiesa. Breve panoramica e proposta didattica per religiosi cattolici stranieri di livello A2 in "Italiano LinguaDue", anno X, n. 1, 2018, pp 33-51, consultabile al seguente indirizzo Internet: https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/10386/9744; R. Di Gregorio, Contributi alla ricostruzione della politica linguistica della Chiesa cattolica italiana postconciliare, in "Studi linguistici italiani", n.1, Salerno 2003, pp. 49-117.

Fanno uso dell'italiano i portavoce del papa, i prelati stranieri operanti in Vaticano o nei loro Paesi, le persone responsabili delle case generalizie degli istituti religiosi maschili e femminili.

In riferimento all'approfondimento sull'utilizzo dell'italiano da parte della Chiesa cattolica, dal XXI secolo continuando fino agli anni più recenti, Rita Librandi ha esaminato i diversi modi di comunicazione utilizzati nei confronti dei credenti e dei non credenti, come anche le innovazioni che ne sono derivate nella lingua italiana, che nel contempo è stata favorita nella sua diffusione.

L'italiano adottato nelle università pontificie e negli studi teologici[17]

Come è stato fondatamente sottolineato è soprattutto nell'insegnamento universitario che l'italiano si consolida come lingua «universale» della cattolicità.

A Roma operano molte università e facoltà teologiche pontificie, che si occupano dell'approfondimento del messaggio cristiano nei suoi vari aspetti.

In precedenza, i corsi venivano tenuti in lingua latina, che da decenni però è stata sostituita dall'Italiano, in classi frequentate da numerosi studenti originari di diversi Paesi esteri[18]. È venuto così a crearsi uno stimolante luogo di confronto. Un buon numero di questi studenti è destinato

[17] L. Caruso, La Chiesa e il Papa, "ambasciatori" della lingua italiana nel mondo, consultabile al seguente indirizzo Internet: https://italofonia.info/la-chiesa-e-il-papa-ambasciatori-della-lingua-italiana-nel-mondo/

[18] Sulla significativa presenza in Italia per motivi religiosi e sulla sua concentrazione a Roma, Cfr. B. Mioli e F. Pittau, L'immigrazione in Italia per motivi religiosi, in AA.VV., Immigrati e religioni, M.I. Macioti (a cura di), Ed.ni Liguori, Napoli 2000, pp 39-48;

F. Pittau, Studenti immigrati a Roma. Scheda sociostatistica", in Pontificia Università Gregoriana, Studenti immigrati a Roma, Prospettive, sfide e opportunità, Atti del Simposio, Roma 15 aprile 2005

a diventare cardinale, vescovo, sacerdote; altre volte si tratta di laici, destinanti a svolgere importanti funzioni all'interno delle chiese locali o nella società civile. Un'esperienza usuale, che spesso è facile fare quando si ascoltano le notizie nei telegiornali italiani, è quella di sentire un vescovo asiatico, africano, americano o australiano esprimersi in un buon italiano alle domande del giornalista che lo interroga su un particolare evento del suo Paese.

L'italiano, ormai generalmente utilizzato, è diventato un seme destinato a germogliare, una volta portato nei Paesi di origine, quando vi si ritorna al termine degli studi. Questa è l'efficacia dell'accoglienza degli studenti internazionali, da considerare non un mero costo, bensì un investimento. Tra l'altro, gli studenti delle università pontificie, nel caso che siano persone che si preparano al sacerdozio o siano già stati ordinati sacerdoti, spesso si recano nelle parrocchie romane per vivere un'esperienza di vita pastorale e possono così "conoscere in diretta", oltre all'italiano, anche l'italianità nelle sue caratteristiche concrete.

L'italiano, "una scintilla della gloria divina"

Nel citato convegno (novembre 2023), monsignor Edgar Peña Parra, Sostituto per gli Affari Generali della Segreteria di Stato vaticana, ha ricordato con riconoscenza il ministro degli Affari Esteri Franco Frattini. Questi, nel volume *L'italiano nella Chiesa fra passato e presente* – pubblicazione promossa dall'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede – scrisse: «Come italiani non possiamo non riconoscere il ruolo che la Chiesa ha giocato nella diffusione della nostra lingua, che [...] ha ormai assunto lo stato di "lingua franca" della Chiesa»[19].

[19] https://www.vaticannews.va/it/vaticano/news/2023-11/pena-parra-accordo-dante-alighieri-santa-sede-28-novembre-2023.html

L'italiano, come sottolinea Monsignor Edgar Peña Parra rappresenta una lingua fondamentale per la Chiesa universale perché nelle Nunziature, nelle Conferenze episcopali e all'interno di numerosi Istituti religiosi, Movimenti ecclesiali e Comunità emergenti, l'italiano svolge un ruolo centrale come lingua veicolare. E continua, ricordando che: «In una Chiesa sempre più internazionale e sinodale, dove è già avviato un processo volto a un'inclusione maggiormente partecipativa, l'italiano svolge un ruolo essenziale: è, vorrei dire, *lingua di comunione*»[20].

Religiose, religiosi, seminaristi e sacerdoti provenienti da ogni parte del mondo utilizzano quotidianamente l'italiano sia nell'azione pastorale nelle diocesi italiane sia per approfondirne la conoscenza durante gli studi presso le università pontificie. Inoltre, la lingua italiana viene impiegata nei loro ruoli rappresentativi e nelle relazioni istituzionali tra la Santa Sede e lo Stato italiano.

L'italiano si trasforma in una sorta di "scintilla" della gloria divina che vede in due momenti ben specifici, la genesi dell'idioma italiano: il *Cantico delle creature* di San Francesco d'Assisi e la *Divina Commedia* di Dante Alighieri, dove «Nel primo esempio, il testo esalta una fraternità universale in cui la lingua si fa canale di lode e di speranza. Nel secondo, l'italiano viene invocato dall'autore per esprimere e tramandare la "scintilla" della gloria divina. E in effetti, conclude il presule vaticano, la lingua italiana "con un ricco vocabolario che attinge sia dalla poetica, sia alla quotidianità della vita, appare così portata a testimoniare, con un senso innato di naturalezza, la genuina adesione al vero, al buono e al bello»[21].

[20] Art. cit.
[21] Art. cit.

Al di là della comunicazione linguistica

Al termine di questo *excursus* si possono fare le seguenti puntualizzazioni sul rapportato tra la Chiesa cattolica e la lingua italiana. Innanzi tutto, come ha scritto la redazione della rivista Limes, presentando una serie di approfondimenti sulla Chiesa cattolica: "Mentre l'Italia è una media potenza regionale, il papato dispiega un'influenza mondiale. Quando i rispettivi interessi convergono, le politiche di Roma vengono legittimate. I problemi sorgono se divergono, come oggi capita per sicurezza e accoglienza ai migranti". Sussiste, invece, una convergenza nell'utilizzo dell'italiano[22].

La Chiesa ha trovato una straordinaria adattabilità dell'italiano a esprimere i più profondi aspetti del suo messaggio, e perciò ha fatto una scelta preferenziale a favore di questa lingua. Paolo Conti nell'articolo pubblicato sul *Corriere della Sera* il 20 gennaio 2018, ricorda le parole che Franco Pierno, nel saggio "Tra universalità e compromessi locali. Il Vaticano e la lingua italiana", ha scritto riguardo al discorso di Benedetto XVI al campo di Auschwitz-Birkenau del 28 maggio 2006. Pierno spiega che il papa in quell'occasione decide di non esprimersi in tedesco per «buon gusto». Quando elenca il dolore leggibile sulle lapidi in «una polifonia plurilingue del dolore», lo fa in italiano perché: «La rievocazione di questo patrimonio comune del dolore espresso in modo multilingue non poteva avvenire che in una lingua ormai riconosciuta come universale e super partes dalla Chiesa: l'italiano»[23].

Nel contesto di questa riflessione, il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente emerito del Pontificio Consiglio per la cultura, intervenuto al convegno dell'Accademia della Cru-

[22] L'articolo è consultabile al seguente indirizzo Internet: https://www.limesonline.com/cartaceo/la-chiesa-parla-italiano

[23] L'articolo è consultabile al seguente indirizzo Internet: http://www.marcotinari.it/index.php/8-vita-vaticana/27-l-italiano-non-il-latino-e-la-lingua-universale-della-chiesa

sca sulla connessione tra la storia della Chiesa cattolica e la diffusione dell'italiano, ha posto in evidenza che la lingua utilizzata dalla Chiesa cattolica non deve essere intesa solo come strumento dialettico di cui servirsi con un intento polemico, ma anche come uno strumento di dialogo universale, capace di parlare tanto ai credenti, quanto agli atei.

Ravasi ha aggiunto che, oltre alla comunicazione linguistica, esiste anche una comunicazione esistenziale, citando una poesia di padre David Maria Turoldo dedicata agli atei, che dimostra la capacità dell'italiano di superare le barriere ideologiche e religiose.

In questo modo, l'italiano si configura non solo come una lingua di comunicazione religiosa, ma anche come un ponte di speranza:

«Fratello ateo, nobilmente pensoso,
alla ricerca di un Dio che non so darti,
attraversiamo insieme il deserto.
Di deserto in deserto andiamo oltre
la foresta delle fedi,
liberi e nudi verso
il Nudo Essere
e là
dove la parola muore
abbia fine il nostro cammino».

La normativa sull'insegnamento dell'italiano come L2 in Italia

di Anna Onorati, Ginevra Demaio, Luca Di Sciullo, Carolina Peric e Franco Pittau

Introduzione: il ruolo dell'italiano nel processo di inclusione dei migranti

Questo approfondimento si occupa degli stranieri residenti in Italia che apprendono la lingua italiana come seconda lingua (L2). Peraltro, volendo contemperare l'importanza della lingua del paese d'accoglienza con una sensibilità internazionale, non si può fare a meno di ricordare che la diversità delle lingue costituisce una ricchezza, salvo restando che tale diversità si configura spesso come una difficoltà quando ci si sposta per vivere all'estero, aspetto sul quale qui richiameremo maggiormente l'attenzione. Non si tratta di rinnegare la propria lingua, bensì di comporla con le esigenze che si impongono nel nuovo contesto[1].

Il cittadino straniero che decide di risiedere in Italia spesso vi arriva senza alcuna conoscenza linguistica previa e, quindi, incontra difficoltà nel familiarizzare con la nuova lingua. Nei flussi di massa contemporanei non si riscontra affatto una socializzazione anticipatoria, né sotto l'aspetto linguistico né sotto altri aspetti. La preparazione allo spostamento avviene solo nei casi individuali di migrazioni originate da ragioni professionali o affettive. Al contrario, tale preparazione potrebbe essere incentivata integrandola nella programmazione dei flussi: ma finora non si è andati

[1] Cfr. Synergasìa, Centro Studi e Ricerche IDOS, I nuovi scenari socio-linguistici in Italia. Richiedenti asilo, migranti, interpreti e nuovi scrittori in "Affari Sociali Internazionali – Nuova Serie", anno I n. 3-4, Roma 2013.

al di là di qualche progetto, che per giunta ha destato delle perplessità nelle sue modalità applicative (aspetto sul quale ritorneremo).

Le difficoltà di apprendimento linguistico sono solitamente rese più ardue dalla scarsa disponibilità di tempo da parte dei migranti, dovendo ciascuno di essi provvedere alla propria sistemazione logistica, all'inserimento lavorativo e agli adempimenti burocratici, sia quando arriva da solo e sia, ancor di più, quando ci siano familiari al seguito.

I problemi linguistici per i figli in età scolastica, che qui non vengono affrontati, dopo un'iniziale difficoltà sono fortemente attenuati grazie all'elevata capacità di apprendimento dei minori e alla frequentazione dei coetanei italiani, favorita dall'inserimento scolastico.

Tuttavia, anche se la loro conoscenza dell'italiano supera in breve tempo quella dei genitori, ciò non significa che non insorgano problemi. Lo attesta un'ampia bibliografia che si sofferma sulle iscrizioni che avvengono ad anno scolastico già iniziato, spesso in assenza di un supporto di mediazione linguistica; sulla carenza di corsi intensivi di italiano L2 rivolti ai neoarrivati; sulle insufficienti opportunità di doposcuola; sui ritardi e scolastici; sulla canalizzazione di questi studenti negli istituti secondari superiori diversi dal liceo, nonché sull'alto tasso di abbandono scolastico e sul loro ridotto accesso all'università rispetto ai coetanei italiani[2].

---

[2] Sull'inserimento dei figli degli immigrati nel sistema scolastico si possono consultare le disposizioni ministeriali in vigore: Ministero dell'istruzione, Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri consultabile al seguente indirizzo Internet: https://www.miur.gov.it/documents/20182/2223566/linee_guida_integrazione_alunni_stranieri.p%20df/5e41fc48-3c68-2a17-ae75-1b5da6a55667?T=1564667201890. Per quanto riguarda l'area romana, si può consultare questa recente bibliografia: A. Priori, Alunni stranieri: la fatica di trovare un posto a scuola, in Centro Studi e Ricerche IDOS, Istituto di Studi Politici "S. Pio V", "Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Quindicesimo Rapporto", Edizioni IDOS, Roma 2020, pp. 117-123; A. Nota, L'adolescenza straniera: le problematiche dai 14 ai 16 anni, in Centro Studi e Ricerche IDOS, Istituto di Studi Politici "S. Pio V", "Osservatorio sulle migrazioni a Roma

Per gli adulti la situazione è più difficoltosa, in quanto essi devono far fronte ad adempimenti impegnativi con un'inesistente o ridotta capacità di comunicazione, potendo contare solo su connazionali volenterosi per un supporto di mediazione linguistica e sulla non sempre paziente disponibilità dei funzionari di turno.

Di seguito tratteremmo alcuni degli aspetti principali della questione, tralasciando quelli didattici che nella loro complessità meritano di essere affrontati a parte.

Intenzionati a evitare che la brevità della trattazione vada a scapito della profondità, all'occorrenza abbiamo indicato alcuni testi di riferimento per poter condurre ulteriori approfondimenti.

Nel presente approfondimento è stato di grande aiuto il fatto di essere stati parte attiva in due progetti di grande portata, promossi all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso dal primo direttore della Caritas diocesana di Roma, mons. Luigi Di Liegro[3].

Il primo progetto è stato il *Dossier Statistico Immigrazione,* poi diventato una pubblicazione indipendente gestita dal Centro Studi e Ricerche IDOS (acronimo di *Immigrazione Dossier Statistico).* Il *Dossier,* ampliato e perfezionato nel tempo, è stato in Italia il primo rapporto statistico sull'immigrazione e continua a essere anche quello più diffuso. Nel 2006 il Centro IDOS ha ritenuto opportuno dedicare un rapporto annuale specifico all'area della Capitale, attualmente intitolato *Osservatorio sulle migrazioni a Roma e nel Lazio.* Per la ricchezza dei contributi pubblicati esso si configura come un sussidio fondamentale per lo studio del fenomeno migratorio in quest'area.

---

e nel Lazio. Diciassettesimo Rapporto", Edizioni IDOS, Roma 2022, pp. 112-117; C. Venturini, "Discol contro i respingimenti scolastici", in Centro Studi e Ricerche IDOS, Istituto di Studi Politici "S. Pio V", op. cit., pp. 215-221.

[3] Cfr. F. Pittau, Mons. Luigi di Liegro: una vita tra fede e promozione umana, in "Dialoghi Mediterranei", n. 60, 1° marzo 2023.

Il secondo progetto promosso da mons. Luigi Di Liegro è stato il "Forum per l'intercultura", una piattaforma che negli anni Novanta riuscì a far lavorare insieme, nella diffusione di nuovi orizzonti interculturali, associazioni, mediatori interculturali e operatori del mondo ecclesiale e laico, con una creatività e un entusiasmo che finirono per coinvolgere anche le istituzioni pubbliche. Fu così possibile attuare una sensibilizzazione ad ampio raggio nei vari ambiti dell'area romana e offrire a mediatori interculturali, operatori, educatori e formatori, italiani e originari di diversi altri paesi del mondo, lo spazio per uno scambio di esperienze nell'ottica di una crescita personale e comunitaria.

Dalla fine degli anni Novanta poi il Forum per l'intercultura dedicò ampio spazio all'insegnamento dell'italiano L2 ai minori e ai loro genitori, in particolare alle mamme, collaborando anche alla stesura, grazie al coinvolgimento di alcuni mediatori, del documento "La via italiana per la scuola interculturale" (MIUR, 2007), nonché offrendo percorsi formativi alle scuole in merito agli approcci da adottare per accogliere i minori e le loro famiglie, sia da un punto di vista socio-affettivo che linguistico[4].

Qui di seguito viene condotta l'analisi di quasi mezzo secolo di produzione legislativa sull'immigrazione in Italia, mostrando come, al suo interno, l'obbligo di apprendimento dell'italiano (sancito nel 2009) si è configurato sin dall'inizio (e in parte anche in seguito), più come una misura restrittiva che incentivante. Si è ritenuto necessario premettere una

[4] Cfr. Caritas di Roma, Forum per l'intercultura: 18 anni di esperienza, Edizioni IDOS, Roma, 2008. Questa pubblicazione, ricca di memorie e prospettive, è stata realizzata con il contributo della Provincia di Roma. Verso la fine del secondo decennio del Duemila, la Caritas diocesana di Roma, ritiratasi Lidia Pittau, la storica coordinatrice del "Forum" per oltre due decenni, non ha ritenuto opportuno mantenere in vita il progetto. Comunque, due operatrici, che ne furono importanti protagoniste, hanno partecipato alla redazione di questo testo, mettendo a disposizione gli spunti tratti da quella eccezionale esperienza, quando Claudio Cecchini ne era Assessore alle Politiche Sociali.

riflessione su un periodo storico così lungo per evidenziarne gli orientamenti sottostanti, sui quali (più che su una singola misura adottata) bisogna riflettere per riuscire a elaborare strategie adeguate di intervento.

Quindi, si passa all''analisi del contratto di soggiorno, che pone a carico dell'immigrato di recente arrivo una serie di adempimenti e attribuisce grande importanza alla conoscenza dell'italiano nell'ambito del cosiddetto "permesso di soggiorno a punti" e, successivamente, nella procedura per l'acquisizione del permesso UE di lungo soggiorno e della cittadinanza italiana.

Non poteva mancare una riflessione di natura psico-sociologica, dedicata al supporto che la conoscenza linguistica offre a una persona che viene a trovarsi in un ambiente differente da quello in cui si è svolta la sua prima socializzazione. La conoscenza della lingua locale è indispensabile tanto nella fase del primo inserimento, quanto in quella successiva del radicamento in profondità.

È evidente che le norme adottate dal legislatore rimarrebbero confinate sul piano formale senza il supporto di strutture specifiche. Per l'insegnamento dell'italiano agli immigrati adulti sono operativi in tutta Italia, nell'ambito della rete del Ministero competente, i Centri per l'istruzione degli adulti (CPIA). Ciò nonostante, il raggio d'azione dei CPIA sarebbe insufficiente a rispondere all'intero bacino dei bisogni, se non fosse integrato dalle strutture del mondo sociale, che uniscono alla professionalità le ragioni solidaristiche. A titolo d'esempio presenteremo l'esperienza, per alcuni aspetti eccezionale, di "Scuolemigranti", un'ampia rete operante a Roma dal 2009.

Durante la fase acuta della pandemia non si è potuto ricorrere all'usuale ed efficace insegnamento in classe ed è stato necessario rimediare con l'insegnamento a distanza (col telefono o online) attraverso lezioni individuali. Come dimostrano due esperienze condotte presso quartieri di Roma molto diversi (uno adiacente al centro e residenziale per il ceto medio, l'al-

tro più distante e a carattere popolare), questo tipo d'insegnamento si è affermato come una modalità da affiancare a quello in classe, anche per accrescere il numero dei beneficiari. Va precisato che entrambe le esperienze, pur svoltesi a Roma, hanno lavorato con immigrati della Capitale e di altre aree italiane e anche con persone residenti all'estero.

Infine, le riflessioni conclusive prendono l'avvio dalla consapevolezza che l'immigrazione sarà una componente strutturale nel futuro dell'Italia (a prescindere dai diversi orientamenti politici, per cui è auspicabile una presa di coscienza generalizzata della necessità della conoscenza linguistica per la convivenza tra gli italiani, gli immigrati venuti per lavoro in Italia e le persone arrivate per asilo politico o protezione umanitaria.

Il tardivo inserimento dell'apprendimento linguistico nella normativa sugli immigrati

Una riflessione sull'evoluzione della normativa italiana sugli stranieri è fondamentale, sia per individuare gli orientamenti politici che l'hanno ispirata sia per rendersi conto dell'attenzione che è stata riservata o meno al fattore linguistico[5].

Le prime leggi sull'immigrazione furono accomunate da una notevole apertura all'accoglienza. La *Legge Foschi (n. 943 del 1986)* al primo articolo sancì la parità di trattamento nel

[5] Sono qui riportati i riferimenti bibliografici di alcuni approfondimenti del Centro Studi e Ricerche IDOS (curati da Franco Pittau): Politiche migratorie: la lezione della Prima Repubblica, in "Dialoghi Mediterranei", n. 46, novembre 2020. Al periodo successivo sono dedicati i seguenti contributi: 35 anni di immigrazione in Italia, in "Dossier Statistico Immigrazione 2006", IDOS, Roma 2006, pp. 69-76; Immigrazione in Italia: dagli anni Settanta alla crisi del 2008 fino all'attualità, in "Dossier Statistico Immigrazione 2019", Edizioni IDOS, Roma 2019, pp. 99-105. In una sua pubblicazione il Centro Studi IDOS ha offerto anche una visione complessiva della normativa vigente sugli stranieri: P. Iafrate, La normativa sugli immigrati e sui rifugiati in Italia: tra formalità e operatività, Edizioni IDOS, Collana Agorà, Roma 2018.

lavoro e nell'accesso ai servizi sociali. È significativo ricordare che il provvedimento fu approvato con un consenso quasi plebiscitario. Questa legge, pur non fruendo di una specifica copertura finanziaria (alla quale, in ragione dei tempi supplementari necessari, si rinunciò per favorire l'approvazione del provvedimento prima dell'imminente fine della legislatura), segnò l'inizio di un dinamico periodo delle attività interculturali e dell'associazionismo degli immigrati, che poterono usufruire dei fondi messi a disposizione dalle regioni.

Si era partiti da un atteggiamento più aperto della popolazione, ma iniziarono a manifestarsi i primi atti d'insofferenza e, per contrastare questa tendenza, nel 1989 si svolse a Roma una grande manifestazione nazionale antirazzista, che fece da traino a un nuovo intervento legislativo.

La *legge Martelli* (n. 39 del 1990) completò la normativa precedente, regolando l'accesso in Italia per motivi di lavoro, con disposizioni particolareggiate sul rilascio del permesso di soggiorno. Istituì un fondo per l'integrazione degli immigrati e introdusse la prima programmazione dei flussi, inducendo così a considerare la presenza straniera come un fenomeno stabile.

Durante il governo tecnico presieduto da Lamberto Dini, il *Decreto legge n. 489/1995* costituì un tentativo di riformare la normativa sull'immigrazione (tentativo che non era riuscito al primo governo Berlusconi del 1994). Il testo proposto unì, contraddittoriamente, disposizioni aperte all'accoglienza, volute dal centro sinistra, e previsioni rigide care al centro destra, in particolare alla Lega Nord, che faceva parte del Governo. Il testo non fu approvato (lo fu la misura della regolarizzazione in esso contenuta), ma dopo tre anni le norme aperte furono riprese e ampliate dal centro sinistra, durante il primo Governo di Romano Prodi, mentre l'approvazione delle norme restrittive sarebbe seguita durante i governi di centro destra, presieduti da Silvio Berlusconi.

Alla fine degli anni Novanta, il segno che i tempi erano maturi per pervenire all'approvazione di una legge organica

sull'immigrazione, con la dovuta attenzione anche alla tutela dei diritti e all'obiettivo dell'integrazione (i cui contenuti erano stati a lungo approfonditi nel corso di un lavoro di diversi anni svoltosi presso il CNEL), fu la ratifica da parte italiana nel 1997 della Convenzione Europea sullo Statuto giuridico del lavoratore migrante, testo concordato in seno al Consiglio d'Europa.

La *Legge Turco-Napolitano* (n. 40 del 1998) dedicò all'integrazione degli immigrati un'ampia sezione con una serie di interventi organici: il suo impianto (programmazione dei flussi, integrazione degli immigrati e contrasto dell'irregolarità) fu ripreso nel *Testo Unico sull'Immigrazione* (D.Lgs. n. 286 del 1998). Tra i temi affrontati dal legislatore vi furono l'inserimento a scuola dei figli degli immigrati e, seppure sommariamente, la mediazione interculturale, ma non l'obbligo, per gli adulti, di apprendere la lingua italiana.

Con la Legge Turco-Napolitano si chiuse un ciclo di un quarto di secolo, iniziato nel 1975 a seguito di una sentenza della Corte costituzionale, che rivolse al legislatore l'invito a superare le disposizioni approvate nel periodo fascista con una nuova legge più soddisfacente.

La Legge 40 del 1998, nonostante l'ampio spazio dedicato ai diversi aspetti dell'integrazione, non si soffermò sull'apprendimento dell'italiano. In quello stesso periodo, altri Stati membri dell'UE considerarono, invece, l'integrazione come una materia da regolare anche relativamente ai doveri degli immigrati. Così fecero i Paesi Bassi nel 1998 e poi la Francia, l'Austria, la Germania e il Regno Unito. Questi paesi, seppure con diversi orientamenti culturali, chiesero agli immigrati un certo adattamento al luogo di accoglienza e anche l'apprendimento della lingua del posto e la conoscenza del modello istituzionale.

Complessivamente, gli interventi legislativi del 1986, del 1990 e del 1998 furono accomunati da una valutazione positiva delle migrazioni, anche per dovere di coerenza col passato migratorio dell'Italia (inizialmente molto vivo), e tesero

a perfezionare la regolamentazione, seppure col tempo andasse crescendo l'opposizione a questa impostazione, sia nel Parlamento che nella società, i cui effetti si sarebbero fatti sentire nei primi due decenni degli anni 2000.

Una riflessione approfondita sulla portata del concetto d'integrazione induce a includervi anche l'apprendimento della lingua italiana, senza demandare il conseguimento di tale obiettivo esclusivamente alla buona volontà dei singoli. In Italia, anche dopo la Legge n. 40 del 1998, non si è mancato di insistere a più riprese sull'integrazione, ma senza riferimenti alla lingua: ciò risulta dall'analisi dei tre documenti programmatici delle politiche dell'immigrazione (2001-2003, 2004-2006, 2007-2009), predisposti dai Governi dell'epoca in applicazione di una previsione del Testo Unico sull'Immigrazione.

Nella riflessione sulle politiche da attuare prevalsero le cosiddette preoccupazioni securitarie, che derivavano dalla paura nutrita da molti di un presunto "abnorme" tasso di delinquenza degli stranieri e della loro "estraneità" rispetto alla tradizione culturale e religiosa italiana (specialmente nei confronti dei musulmani)[6].

A incentivare un atteggiamento diffidente nei confronti degli immigrati islamici fu la prima guerra del Golfo contro l'Iraq (1991), quando si arrivò a ipotizzare uno scontro tra Cristianesimo e civiltà occidentale, da una parte, e Islam dall'altra, come in effetti sostenne Samuel. P. Huntington in un suo famoso saggio del 1996[7].

A far riflettere sulla tesi della inconciliabilità delle culture sopravennero, nel 2001, l'assalto alle Torri Gemelle di New

[6] Gli elementi di critica nei confronti di un diffuso pregiudizio allarmistico rispetto alla presunta tendenza a delinquere degli immigrati si trovano in P. Iafrate, F. Pittau F., Immigrazione e criminalità: elementi per una nuova valutazione, in "Dossier Statistico Immigrazione 2018", Edizioni IDOS, Roma 2018, pp.185-190.

[7] Cfr. Centro Studi e Ricerche IDOS, Université Laval, F. Pittau, N.E. Vacaru, (a cura di), Immigrazione e integrazione tra le due sponde dell'Atlantico, Edizioni IDOS, Roma 2020.

York, progettata da Bin Laden, capo dell'Isis, e successivamente una serie di atti terroristici compiuti da diverse organizzazioni ispirate all'Islam radicale, che colpirono particolarmente la Francia, oltre a diversi altri paesi europei.

Va detto, peraltro, che in un'Europa bisognosa dell'apporto degli immigrati a causa delle sue carenze demografiche, non necessariamente i citati condizionamenti esterni hanno portato a un orientamento radicalmente negativo, come avvenuto in Italia. Ne è stato un esempio virtuoso la Germania, che nei primi anni del 2000 ha sostituito alla precedente politica di rotazione una lungimirante politica d'integrazione, con un impegno assolutamente straordinario nell'insegnamento della lingua[8].

In Italia, invece, gli interventi legislativi adottati negli anni 2000 furono restrittivi per contrastare, nelle intenzioni dei proponenti, il potenziale comportamento negativo degli immigrati.

La *Legge Bossi Fini* (n. 189 del 2002), proposta dai responsabili politici della Lega Nord e di Alleanza Nazionale, introdusse disposizioni molto severe in materia d'ingresso, soggiorno e integrazione, in parte poi censurate dalla Corte costituzionale e in parte modificate a seguito del recepimento nell'ordinamento italiano di Direttive europee. Con questa legge si arrivò, per così dire, a "sdoganare" il clima di sospetto nei confronti degli immigrati e a irrigidire il contrasto sul tema tra gli schieramenti politici, fattori che da allora sono stati alla base delle mancate riforme, segnatamente quella della cittadinanza ai figli degli immigrati.

Una delle misure soppresse dalla Legge Bossi-Fini ci riporta al tema specifico del nostro approfondimento, e cioè al legame tra l'inserimento degli immigrati e l'apprendimento della lingua italiana. Si trattò dell'abrogazione della pos-

[8] Ambasciata di Germania in Italia, Caritas Italiana, a cura di L. Di Sciullo, F. Pittau, K. Schmitz, (a cura di), Da immigrato a cittadino: esperienze in Germania e in Italia – Vom Einwanderer zum Mitbuerger. Erfahrungen in Deutschland und Italien, Edizioni IDOS, Roma 2008.

sibilità di venire in Italia per un ristretto numero di persone (quota fissata nel decreto annuale dei flussi) alla ricerca di un posto di lavoro, grazie alla garanzia offerta da persone italiane o straniere residenti in Italia, disponibili a coprire le spese per vitto, alloggio, assistenza sanitaria e anche i costi del viaggio di rimpatrio nel caso di mancato inserimento. Al posto di questo interessante meccanismo di incontro tra domanda e offerta di lavoro, soggetto tra l'altro a ogni tipo di controllo pubblico, si preferì sovvenzionare diversi costosi progetti (messi a bando in Italia) per la preformazione linguistica, da effettuare nelle stesse aree di emigrazione, di persone autorizzate all'ingresso in Italia (per lo più familiari interessati al ricongiungimento con i loro capifamiglia). A questo meccanismo sostitutivo furono mosse radicali critiche.

Un primo apprendimento della lingua italiana è sempre auspicabile e questa preparazione, debitamente documentata, dovrebbe anche essere favorita con una certa priorità nelle quote d'ingresso, ma, in una visione organica delle procedure e tenuto conto della scarsità delle risorse e della strategia adottata da altri paesi di immigrazione, dovrebbero essere gli stessi immigrati a seguire sul posto i corsi di lingua, usufruendo delle possibilità offerte dalla rete costituita dalla Società Dante Alighieri, dalle associazioni italiane e dagli Istituti italiani di Cultura, salvo restando l'impegno dell'Italia a favorire l'apprendimento linguistico dopo il loro arrivo nel paese[9].

L'orientamento negativo di questa legge non impedisce, comunque, di riconoscerne alcuni aspetti apprezzabili, tra i quali il collegamento costituito presso il Ministero dell'Inter-

[9] È opportuno citare il caso del governo canadese che, nel valutare le domande presentate per andare a lavorare in quel paese, assegna un punteggio molto alto ai candidati con ottima conoscenza delle due lingue ufficiali: Cfr. F. Pittau, Canada: evoluzione dei flussi migratori dall'Italia e della collettività italo-canadese, in "Dialoghi Mediterranei", n. 58, 1° novembre 2022.

no dei diversi interventi ministeriali in materia di migrazioni e la creazione di un sistema di accoglienza dei richiedenti asilo, ma anche di constatare, a posteriori, un inasprimento ancora più elevato instaurato nel periodo successivo dalla stessa Lega Nord in materia di sicurezza.

Richiamiamo l'attenzione sul fatto che nella Legge Bossi-Fini fu varata una modifica procedurale, poi diventata la base del permesso di soggiorno a punti che introdusse l'obbligo della conoscenza della lingua italiana. Infatti, così come già avveniva in altri Stati membri, fu deciso di accorpare in un'unica procedura la richiesta del permesso di soggiorno e quella del permesso di lavoro, e l'autorizzazione così concessa fu denominata contratto di soggiorno. Il passaggio della relativa competenza andò al neocostituito Sportello Unico presso le Prefetture. Al momento del suo varo questa innovazione non ebbe alcuna attinenza con la lingua italiana, ma nel 2009, nell'ambito delle modifiche del cosiddetto "Pacchetto sicurezza" del ministero Maroni, si pervenne al "contratto di soggiorno a punti", con l'assegnazione di un punteggio molto alto alla conoscenza dell'italiano, accentuando così la sua funzionalità ai fini del soggiorno in Italia.

In questo contesto di allarmismo nei confronti degli immigrati si collocò il *secondo Governo Prodi (2006-2008),* che progettò di migliorare la normativa sugli immigrati, notevolmente modificata a seguito degli interventi restrittivi prima richiamati. Tale obiettivo non fu raggiunto perché il governo cadde prematuramente per la sua intrinseca debolezza, lasciando nuovamente il posto agli esponenti del centro destra, interessati piuttosto a un'ulteriore accentuazione delle esigenze securitarie, significativamente denominate "Pacchetto sicurezza". Se ne fece carico il ministro dell'interno on. Roberto Maroni*,* personaggio di spicco della Lega Nord, che si adoperò per farla approvare.

Queste nuove e severe disposizioni in materia d'ingresso, soggiorno ed espulsioni furono modificate solo in parte con l'entrata in vigore delle Direttive europee "Rimpatri" e

"Procedure" e per effetto della giurisprudenza, per cui "nel complesso la situazione risultò più insoddisfacente rispetto all'assestamento determinatosi dopo la Legge Bossi Fini e ciò lascia intendere che l'obbligo di apprendimento dell'italiano non fosse stato deciso ispirandosi a un'ottica di integrazione promozionale.

Nello stesso periodo adottò disposizioni sull'integrazione anche un altro dicastero, ma non a livello legislativo. Il ministro del Lavoro di Forza Italia, Maurizio Sacconi, elaborò un "Piano per l'integrazione nella sicurezza", proposto come un programma d'azione ministeriale. La sua era senz'altro un'impostazione più aperta e, rispetto agli orientamenti del "Pacchetto sicurezza", seppure chiaramente condizionata dalle già richiamate "preoccupazioni securitarie, apriva alla possibilità di un inserimento positivo degli immigrati.

Non ci fu il tempo per sperimentare la sua efficacia perché il Governo dell'on. Berlusconi, iniziato nel 2008, rassegnò le sue dimissioni nel 2011, a fronte di una grave crisi finanziaria. Seguì il governo tecnico di Mario Monti (settembre aprile 2013) che, pur alle prese con i pesanti problemi economici e finanziari, varò una regolarizzazione, ritenuta funzionale alle esigenze dell'economia.

Venendo agli ultimi dieci anni, a dirigere il governo è stato Enrico Letta (2013-2014) e, dopo le elezioni europee e il successo di Matteo Renzi, a quest'ultimo è spettato il posto di presidente del Consiglio dei Ministri (2014-2016), a sua volta rimpiazzato (dopo l'esito negativo del referendum sulla riforma costituzionale) da Paolo Gentiloni (2016-2018). Marco Minniti, ministro dell'interno nel governo Gentiloni, è riuscito a ridurre i numerosi sbarchi del triennio 2014-2016 (conosciuti come "crisi migratoria del Mediterraneo") con la stipula di controversi accordi con la Libia (rinnovati anche in seguito), imperniati sul trattenimento dei migranti sul posto senza garanzia alcuna sul loro trattamento. Il Partito Democratico, sempre al governo in questi anni in coalizione con altri partiti, ha avuto al suo interno la nomina di alcuni

presidenti del Consiglio dei Ministri, ma non è riuscito a fare approvare riforme strutturali sull'immigrazione, né in materia di integrazione e neppure sulla cittadinanza ai minori figli di immigrati (dalla grande portata pratica ed anche simbolica), che ha ottenuto l'assenso solo di un'aula parlamentare.

Negli anni 2018-2019 si è insediato il primo governo presieduto da Antonio Giuseppe Conte (giugno 2018-settembre 2019), formato dai Cinquestelle e dalla Lega (non più Lega Nord). Il vicepresidente del Consiglio dei Ministri e ministro dell'Interno Matteo Salvini, molto preoccupato per gli arrivi (peraltro fortemente diminuiti dopo le misure adottate dal precedente ministro Minniti), ha ritenuto una priorità per il paese inasprire la normativa e ha proposto due "decreti sicurezza" (D.L, n. 13 del 2018, interamente dedicato agli immigrati, e D.L. n. 53 del 2018). Questi decreti sono stati convertiti in legge e approvati dal Parlamento, nonostante le riserve espresse dal Presidente della Repubblica (dei quali si è tenuto conto solo nel secondo governo Conte). Per effetto delle norme promosse dalla Lega è stata ridimensionata l'apertura verso gli immigrati per motivi umanitari e la loro presenza nelle strutture di accoglienza, sono state ridotte le sovvenzioni a queste strutture ed è stata negata l'iscrizione degli interessati nell'anagrafe dei residenti. Quest'ultima misura è stata ben presto giudicata illegittima, ma nel complesso si è determinato, comunque, un notevole peggioramento.

Per quanto riguarda l'apprendimento dell'italiano, un effetto negativo è stato causato dalla riduzione della diaria messa a disposizione dei cittadini stranieri accolti nel sistema delle strutture per i richiedenti asilo, per cui molti enti gestori non sono stati più in grado di offrire ai loro ospiti l'insegnamento della lingua italiana. Per i cittadini stranieri che hanno chiesto la cittadinanza, oltre al prolungamento del periodo per l'esame della loro pratica (da due a tre anni), è stato richiesto un livello più alto di conoscenza linguistica (livello B1, pari al livello di cui ai parametri indicati dal Consiglio d'Europa).

Durante il secondo governo Conte (settembre 2019-febbraio 2021), sostenuto dai Cinque Stelle e dal Partito Democratico, le norme fatte approvare da Salvini con decretazione d'urgenza sono state modificate (come prima accennato) per inserire i correttivi proposti dal Presidente della Repubblica.

La problematicità riscontrata nella tenuta del governo in carica ha indotto il presidente della Repubblica Sergio Mattarella (riconfermato nel mese di gennaio 2022) a non chiudere la legislatura anticipatamente e ad incaricare un governo tecnico di unità nazionale con l'inclusione di quasi tutti i partiti.

È stato questo il governo di Mario Draghi (febbraio 2021-ottobre 2022). Il presidente Draghi, tenuto conto dei diversi orientamenti dei partiti sostenitori del suo governo, non ha fatto proposte o adottato decisioni in tema di politica migratoria (salvo il comune richiamo all'Unione Europea per dare un maggiore sostegno nella regolamentazione dei flussi) e ha preferito concentrare l'attenzione sull'economia (Programma nazionale di Ripresa e Resilienza sostenuto dall'UE), sul sostegno alle imprese, sulle misure necessarie per superare definitivamente la pandemia da Covid 19, sulla riduzione dell'inflazione e il sostegno ai cittadini e alle imprese, oltre ad assicurare il sostegno all'Ucraina dopo la guerra mossale da parte della Russia (20 febbraio 2022).

Da ultimo, dopo le elezioni di settembre 2022, si è insediato il Governo di centro destra presieduto da Giorgia Meloni (ottobre 2022), che ha affidato il ministero dell'interno al prefetto Piantedosi, già capo gabinetto di Matteo Salvini, quando questi era responsabile di quel dicastero. Sono emerse preoccupazioni per il numero degli sbarchi, ma sono emerse anche aperture al prolungamento della durata del permesso di soggiorno e all'ampliamento delle quote annuali d'ingresso per lavoro, mentre l'integrazione, e ciò che questo processo comporta, continua a essere un tema scarsamente dibattuto tra i partiti politici e preso in considerazione dal governo.

Le critiche da noi fatte nel presentare l'evoluzione legislativa degli ultimi cinquant'anni, specialmente con riferimento agli interventi degli ultimi due decenni, non hanno fatto venire meno la consapevolezza di una certa "provvidenza autocorrettiva riscontrabile anche in questo processo storico: la necessità di fatto (l'immigrazione nella sua dimensione strutturale per il futuro del paese) è in grado di temperare le rigidità ideologiche, che continuano a considerare l'immigrazione come un cuneo di estraneità. L'apprendimento dell'italiano non è più soltanto un obbligo ma anche un corridoio interculturale, che aiuta gli immigrati a sentirsi concittadini prima ancora di acquisire la cittadinanza e stimola le strutture pubbliche (in *primis* quelle scolastiche) e il mondo sociale a sostenerlo come perno della convivenza.

Bisogna, infine, ricordare che nel 2016, in applicazione della Legge n. 107 del 2015 e successive integrazioni, è stata istituita la *classe di concorso A23, "Italiano per discenti stranieri alloglotti*", colmando un vuoto fino ad allora riscontrabile nella normativa, misura che invece in precedenza era stata già adottata in altri paesi europei, come Francia, Regno Unito e Germania, tenendo conto della preparazione specifica che comporta l'insegnamento dell'italiano a persone di differente lingua madre[10].

Analisi del DPR n. 179/2011: il mutuo impegno tra l'immigrato e lo Stato nel processo d'integrazione

L'accordo d'integrazione introdotto dalla Legge n. 94 del 2009 è stato regolamentato, a due anni di distanza, dal D.P.R. 14 settembre 2011 n. 179. I suoi 14 articoli e i 3 allegati hanno fissato i criteri e le modalità applicative per la

[10] D. Gardini, Una lingua seconda per l'italiano: quali scenari per la disciplina e la professione, disponibile su Internet al seguente indirizzo https://www.itals.it/sites/default/files/pdf-bollettino/novembre2016/bollettino_itals_66_giardini.pdf

maturazione o perdita dei crediti necessari, comunemente chiamati "punti" (art. 1, comma 25, legge 94/2009) richiesti per il rinnovo del permesso di soggiorno.

Chi viene in Italia per la prima volta e chiede il rilascio di un permesso di soggiorno della durata di almeno un anno, è tenuto a stipulare un contratto d'integrazione con lo Stato italiano. La firma dell'accordo avviene presso lo Sportello Unico per l'Immigrazione, struttura della Prefettura territorialmente competente che rilascia il primo permesso ed è anche incaricato della gestione dell'accordo. Il Regolamento ha anche previsto l'istituzione dell'Anagrafe nazionale degli intestatari degli accordi d'integrazione, i cui dati però sono scarsamente conosciuti.

Sono tenuti alla stipula dell'accordo i cittadini stranieri a partire dai 16 anni: per i minori tra i 16 e i 18 anni è richiesta anche la controfirma dei genitori.

Con la sottoscrizione dell'accordo, l'immigrato assume nei confronti dello Stato diversi impegni, segnatamente quelli di seguito indicati:

a) acquisire un livello adeguato di conoscenza della lingua italiana (il livello A2 determinato dal Consiglio d'Europa);

b) acquisire una sufficiente conoscenza dei principi della Costituzione e dell'organizzazione e funzionamento delle istituzioni[11];

c) acquisire una sufficiente conoscenza della vita civile, con particolare riferimento ai settori della sanità, della scuola, dei servizi sociali, del lavoro e degli obblighi fiscali;

d) garantire l'adempimento dell'obbligo di istruzione da parte dei figli minori.

[11] Questo punto viene ribadito con la seguente frase riportata di seguito: "Lo straniero dichiara, altresì, di aderire alla Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione (Decreto del Ministro dell'Interno del 23 aprile 2007, Gazzetta Ufficiale n. 137 del 15 giugno 2007) rispettandone i principi". Sarebbe stato sufficiente aggiungere la seguente precisazione al punto b): "impegnandosi a rispettare detti principi". Forse si è preferito ritornare sul punto per enfatizzare l'importanza della Carta dei valori e della cittadinanza.

A sua volta, con l'accordo, lo Stato si impegna a sostenere, con idonee iniziative e nei limiti delle risorse disponibili, il processo d'integrazione. Segnatamente lo Stato si impegna ad assicurare il godimento dei diritti fondamentali e la pari dignità sociale senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche e condizioni personali e sociali, prevenendo le manifestazioni di razzismo e di discriminazione.

Lo Stato svolge questo suo compito in collaborazione con le Regioni, gli Enti Locali, i Centri di istruzione degli adulti (CPIA, di cui alla legge 27 dicembre 2006, n. 296), le organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori.

Va richiamata l'attenzione sulla mancata citazione, tra le forze che collaborano con le istituzioni pubbliche, delle organizzazioni del terzo settore e del volontariato, da considerare invece un vero e proprio salvagente nei ricorrenti casi d'intervento pubblico deficitario.

Tra l'altro, nell'ambito del volontariato hanno iniziato a inserirsi anche gli immigrati, ma tale impegno non è stato preso in considerazione nell'assegnazione dei crediti. Eppure, è stata condotta e pubblicata la prima indagine nazionale sul volontariato svolto da cittadini di origine immigrata. L'iniziativa si è avvalsa del supporto della Rete nazionale dei Centri di Servizio per il volontariato (CSVnet). Nel volume sono presentati casi esemplari e interviste, come anche sono analizzati i dati raccolti sulla dimensione di questo impegno. Il mondo del volontariato ha anticipato, così, al suo interno la reciprocità solidaristica auspicabile per la società nel suo complesso[12].

Il testo approvato ha evidenziato che gli adempimenti posti a carico dell'immigrato al fine di ottenere la garanzia del soggiorno non sono meri adempimenti esterni, a prescindere dalla sua adesione personale alla specificità del Paese

[12] M. Ambrosini, D. Erminio (a cura di), Volontari inattesi. L'impegno sociale delle persone di origine immigrata, Erikson, Trento 2019.

che lo ha accolto, del quale è chiamato a conoscere e accettare i principi fondamentali del suo ordinamento. Affinché l'immigrazione non rimanga una realtà estranea alla società d'accoglienza, è indispensabile favorire lo scambio interculturale e, perciò, si rimane perplessi sia quando gli immigrati considerano gli obblighi previsti come meri adempimenti esterni senza una finalità sociale, sia quando le strutture pubbliche si spendono poco per la programmazione di attività che facilitino l'integrazione, pur essendo queste menzionate nel testo normativo.

Gli adempimenti e le attività rilevanti per l'assegnazione dei crediti

È di un biennio la durata dell'accordo di soggiorno, pari quindi alla durata più usuale dei primi permessi di soggiorno di chi viene in Italia per lavoro o ricongiungimento familiare. Nel corso di questo periodo gli immigrati sono tenuti a maturare almeno 30 crediti e ne ricevono in dotazione 16, da completare con l'acquisizione di altri crediti a seguito di specifici adempimenti. I crediti si possono anche perdere, perché si dà luogo a una sottrazione quando si maturano crediti in negativo. Ad esempio, la mancata partecipazione alla sessione di formazione civica determina la perdita di 15 dei 16 crediti inizialmente assegnati[13].

Gli adempimenti, come specificato dalla normativa del 2011, riguardano i settori della sanità, della scuola, del lavoro, dell'istruzione e dell'educazione dei figli e, naturalmente, dell'apprendimento della lingua italiana.

Trascorsi due anni dalla sottoscrizione dell'accordo, lo Sportello unico procede a una verifica. Il suo esito è positivo se l'interessato ha maturato almeno 30 crediti, inclusi i

[13] La sessione formativa garantita dallo Stato ha una durata non inferiore a cinque e non superiore a dieci ore e prevede l'utilizzo di materiali e sussidi tradotti nelle lingue straniere.

16 crediti ricevuti in dotazione. Se, invece, i crediti sono di meno, all'interessato è accordato il periodo supplementare di 1 anno per totalizzare i 30 crediti richiesti per concludere positivamente l'impegno assunto con lo Stato.

Le disposizioni sui crediti da maturare sono contenute negli allegati A, B e C al D.P.R. n. 179 del 2011. È indispensabile far conoscere agli interessati queste particolarità affinché ne possano tenere conto nel loro operato.

Va dato atto della consistente quotazione attribuita alla conoscenza della lingua italiana: 16 crediti per la conoscenza a livello A1 e 29 per quella a livello A2. Non appare invece altrettanto soddisfacente (a volte troppo bassa o inesistente e a volte troppo alta) la quotazione di altri crediti, che talvolta sembra basata su una visione poco realistica dei nuovi venuti, come quando si insiste sulla frequenza di un dottorato o su un lavoro di docenza. A differenza di quanto fatto per l'avvio di un'attività autonoma, è assente qualsiasi riferimento al lavoro dipendente, mentre sarebbe stato auspicabile, ad esempio, prevedere l'assegnazione di crediti nel caso di acquisizione di una qualifica professionale o dello svolgimento di un incarico sociale in azienda (delegato sindacale, responsabile per la sicurezza). Sono, inoltre, soggetti a una bassa valutazione i titoli di studio maturati nei Paesi di origine: si arriva al riconoscimento di 5 crediti al massimo, ben poco rispetto ai 60 crediti previsti per il conseguimento del dottorato in Italia.

Un certo punteggio è assicurato anche nei casi in cui gli immigrati si facciano carico di adempimenti importanti nel loro percorso d'interazione. Vengono presi in considerazione la scelta del medico, la stipula di un contratto d'affitto di una casa, la sottoscrizione di un mutuo, l'inizio di un'attività autonoma (come prima accennato). Sorprende che per l'assegnazione dei crediti non sia stata presa in considerazione la certificazione di un impegno nel settore del volontariato o l'assunzione di responsabilità nell'ambito dell'associazionismo sociale.

La decurtazione dei crediti (in verità abbastanza contenuta) è prevista nei confronti dell'immigrato soggetto a misure di sicurezza personali: segnatamente, in caso di condanna (anche non definitiva, nonostante la presunzione d'innocenza) al pagamento di un'ammenda non inferiore a 10 mila euro, a una condanna (anche non definitiva) con pena di reclusione non inferiore a tre anni. Ciò detto, resta vero che è più facile acquisire crediti anziché perderli.

Nel caso in cui per un cittadino straniero il conteggio dei crediti sia pari o inferiore a zero, ne consegue che i termini dell'accordo non sono stati rispettati e, di conseguenza, il permesso di soggiorno non sarà rinnovato e verrà a mancare l'autorizzazione a restare in Italia.

I Centri per l'istruzione degli adulti

I Centri per l'istruzione degli adulti (CPIA), istituiti con DPR n.263 del 29 ottobre 2012, hanno sostituito i Centri territoriali permanenti (CTP) in precedenza operanti.

I CPIA, che hanno iniziato la loro attività nell'anno scolastico 2014-2015, sono strutture che fanno capo al Ministero dell'Istruzione (e "del merito," secondo l'aggiunta decisa dal Governo Meloni nel 2022) per l'istruzione degli adulti (e anche dei già sedicenni), sia che si tratti di italiani che di stranieri: in questo secondo caso i soggetti interessati devono essere titolari di un permesso di soggiorno in corso di validità, condizione che solitamente non viene fatta valere dalle organizzazioni di volontariato per accettare le iscrizioni ai loro corsi.

L'offerta formativa dei CPIA prevede, per gli stranieri, l'alfabetizzazione e l'apprendimento dell'italiano come seconda lingua (L2) e, per tutti, il conseguimento della licenza media o del diploma di una scuola secondaria superiore, professionale, tecnica o artistica (questo anche a beneficio dei giovani che abbiano già compiuto i 16 anni di età e non possano seguire i corsi diurni).

Il percorso linguistico riservato agli stranieri è finalizzato al raggiungimento di un livello di conoscenza della lingua italiana non inferiore al livello A2 del Quadro Comune Europeo di riferimento per le lingue, elaborato dal Consiglio d'Europa.

L'immigrato raggiunge il livello A2 quando è in grado di comprendere e utilizzare frasi di uso comune, di comunicare abitudini, che richiedono un semplice scambio di informazioni su argomenti familiari e comuni; ed è inoltre e in grado di descrivere in termini semplici aspetti della sua vita, dell'ambiente circostante, come anche il saper esprimere bisogni immediati.

L'esame serve ad accertare se il soggetto è in grado di comprendere un testo e di costruire una frase semplice, rispettando la sintassi. I test sono somministrati secondo modalità omogenee e riconosciute a livello internazionale, presso i Centri di Istruzione per gli Adulti (CPIA) o presso le strutture a ciò abilitate (le Università per gli Stranieri di Perugia e di Siena e l'Università degli Studi Roma Tre) e la Società Dante Alighieri.

I Centri si avvalgono di docenti del Ministero dell'Istruzione con esperienza specifica nell'educazione degli adulti, ma possono ricorrere anche ad altro personale competente, del settore pubblico o privato, mediante apposite convenzioni.

I CPIA sono strutture scolastiche autonome, dotate di un proprio organico e di uno specifico assetto didattico e organizzativo, con una sede centrale in ogni territorio. Su apposita designazione delle regioni, si procede all'erogazione dei percorsi didattici presso istituti secondari di secondo grado, con i quali viene stipulato un accordo.

Nel corso del tempo, in Italia l'insegnamento dell'italiano L2 ai migranti non è stato praticato sistematicamente. Inizialmente si è trattato dell'impegno di insegnanti volenterosi ma non sempre dotati di adeguate competenze finalizzate a una formazione didattica specifica. Col tempo sono aumen-

tati i corsi di specializzazione (anche a livello universitario) e le relative certificazioni e nel 2016 il Ministero dell'Istruzione ha indetto il primo concorso per l'insegnamento dell'italiano L2. Attualmente il numero di docenti esperti in questa materia è più alto e sono più ricorrenti le opportunità per specializzarsi al riguardo.

L'apprendimento della lingua locale come rimedio alla destrutturazione

La letteratura sociologica sull'emigrazione italiana all'estero, non solo su quella di data più remota, ma anche su quella svoltasi nel secondo dopoguerra, ha evidenziato (come già da noi accennato) che raramente gli spostamenti si sono svolti sulla base di una socializzazione anticipatoria in grado di far conoscere la storia del Paese di destinazione, i suoi usi e costumi, il suo modo di vivere quotidiano e, quanto meno, i primi elementi della sua lingua. Al contrario, il bisogno di sopravvivere faceva partire impreparati e, correlativamente, la necessità di manodopera portava il Paese di destinazione ad accettare queste "braccia da lavoro" in fabbrica, ma non nella società. Si giunse a scrivere che, chi si trasferiva in una fabbrica del centro-nord Europa da un remoto paesino agricolo del sud Italia o delle sue isole, era come se facesse un salto di diversi secoli, dal Medioevo alla modernità.

Oggi l'Italia, inserita tra i Paesi più industrializzati del mondo, è diventato uno sbocco dei flussi migratori e le aree di origine sono l'Africa, sia del Nord che quella subsahariana, l'Asia o l'America Latina, per lo più luoghi lontani, non solo geograficamente, ma anche culturalmente.

Si prova un disorientamento quando si lascia l'ambiente in cui è avvenuta la propria socializzazione, di cui la diversità linguistica è un aspetto non trascurabile. Questa distanza comporta necessariamente il pericolo di destrutturazione: relazionale, perché si perdono i riferimenti parentali e

amicali; lavorativa, perché si è assoggettati ad altri metodi, e spesso anche a uno sfruttamento estremo; comportamentale, perché parte dei principi ispiratori (sociali e religiosi) sono profondamenti diversi; giuridici, perché le norme e il sistema politico non sono gli stessi in vigore nel proprio paese e, sotto alcuni aspetti, possono risultare in contrasto.

Il rimedio alla destrutturazione, una deriva da evitare perché socialmente pericolosa, è l'inclusione nel contesto del Paese ospitante. Su questo concetto si è molto discusso ma, semplificandone il contenuto sostanziale, si può ritenere che un immigrato è chiamato ad adattarsi alle norme fondamentali del Paese che lo accoglie (i principi costituzionali e le leggi applicative), salvaguardando però le specificità che non risultino in contrasto con il nuovo contesto. La lingua locale è il veicolo indispensabile per attuare quest'opera di mediazione e ciò è sufficiente ad attestare la sua irrinunciabile necessità.

Non basta vivere per tanti anni in un Paese e ricevere l'autorizzazione a restarvi a tempo indeterminato, acquisendo anche la cittadinanza: tutto ciò, pur formalmente corretto, può avvenire in una cornice di estraneità esistenziale. Pertanto, è fondato affermare che, prima ancora dell'intervento legislativo che ha introdotto l'obbligo di una certa conoscenza della lingua italiana, già sussisteva una sorta di obbligatorietà funzionale, perché la sua conoscenza è fin dall'inizio indispensabile, sia nel mondo del lavoro che nella società.

La norma ha sancito, dunque, una necessità insita nell'ordine delle cose. La lingua è importante per agevolare tanto il percorso di avvicinamento degli immigrati agli italiani, quanto l'avvicinamento della popolazione locale ai nuovi arrivati.

L'apprendimento della lingua italiana per il migrante è il primo essenziale elemento di inclusione, poiché favorisce la sua capacità di integrare in maniera armoniosa le sue diversità, volgendole ad arricchimento e non a detrimento della convivenza comune, evitando così un mancato apprezzamento o l'esclusione sociale.

Il lavoro è certamente la motivazione principale che spinge i migranti a raggiungere il nostro Paese. Non sorprende, quindi, che l'esigenza di acquisire competenze linguistiche sia spesso connessa alla ricerca del lavoro, all'ambientazione nel contesto lavorativo, all'acquisizione di termini/processi che facilitino le abilità professionali, all'adattamento/comprensione dell'organizzazione del lavoro, alle relazioni con il datore di lavoro e con i colleghi dell'unità lavorativa.

Un'altra area delicata è quella dai rapporti burocratici, che da una parte possono costituire un appesantimento per i funzionari preposti al loro disbrigo e, dall'altra, una vera e propria "croce" per gli interessati, per i quali comporta la perdita di ore di lavoro, quando non si fruisce di permessi retribuiti, e attese defatiganti.

Al riguardo induce a riflettere l'osservazione fatta da un operatore sociale impegnato tra i migranti a Roma, dopo il trasferimento dell'Ufficio Stranieri della Questura dalla centralissima zona della Stazione Termini a una zona remota della Collatina, mentre moderni palazzi, con ampio spazio circostante e poco distanti dalla fermata della metropolitana di Cinecittà, sono stati destinati dal Ministero dell'Interno ad altri uffici non preposti al contatto con il pubblico. Questo è stato il commento dell'operatore: «Li hanno posti il più lontano possibile dalla vita della città e dagli occhi della gente". Viene da pensare all'immediato dopoguerra, quando gli italiani partivano settimanalmente in treno dalla stazione centrale di Milano per la zona carbonifera del Belgio. Essi arrivavano la notte ed erano subito trasferiti in distaccamenti lontani dai centri abitati (inizialmente nei campi utilizzati per i prigionieri tedeschi), senza che la popolazione si rendesse conto dei flussi di queste persone, che restavano pressoché invisibili ed estranee alla loro vita»[14].

[14] Cfr. F. Pittau, G. Lodetti, L'emigrazione italiana in Belgio: da minatori emarginati a cittadini e funzionari europei, in "Dialoghi Mediterranei", n. 54, 1° marzo 2022.

Quanto riferito offre lo spunto per affermare, in linea generale, che è necessario conferire concretezza e visibilità all'integrazione dei nuovi venuti, con accorgimenti giuridici, sociali, culturali e anche di tipo urbanistico, parimenti funzionali a contrastare negli immigrati il senso di smarrimento e di emarginazione. Per ricorrere ai termini utilizzati dal sociologo Georg Simmel all'inizio del secolo scorso nel suo famoso *excursus* sulla figura degli stranieri, si deve far sì che essi appaiano sempre più un *in-group* e non un *out-group*.

Una terza area, che evidenzia la funzionalità della lingua, è quella delle relazioni sociali: con i vicini di casa, con i negozianti del quartiere, con il postino, con i vigili urbani e con gli insegnanti, per limitarci ad alcuni esempi. Questo va detto per quanto riguarda i rapporti immediati. Oltre ad essi vi sono anche le relazioni italiani-immigrati che non comportano la presenza fisica, le notizie o l'intrattenimento tramite la radio o la televisione, il rapporto con le autorità tramite i loro avvisi o le loro disposizioni, quello con i giornali, e così via. L'apprendimento linguistico è, quindi, necessario per ridurre al minimo i disagi nella fase del primo inserimento, salvo restando che la conoscenza dell'italiano è preziosa anche nella fase del secondo inserimento, quello stabile, da cui dipende l'innesto fruttuoso dei membri appartenenti ai diversi gruppi linguistici.

È proprio in questa seconda fase, generalmente caratterizzata da un relativo superamento delle difficoltà pratiche e finanziarie iniziali, che gli immigrati più dotati, grazie all'apprendimento dell'italiano, possono dare il meglio di se stessi nelle relazioni umane, come anche professionalmente, culturalmente e socialmente. La possibilità di apprendere a un livello soddisfacente la lingua italiana rientra pienamente nel concetto di pari opportunità, rappresenta il perno di un'adeguata politica di inclusione.

A questo punto si pone il problema di come intervenire per facilitare l'insegnamento dell'italiano agli immigrati, grazie all'azione delle strutture pubbliche e al coinvolgimento

del mondo sociale. Sulla resa dei percorsi linguistici influiscono vari fattori: paese di origine, età, livello previo di scolarizzazione, capacità individuale, situazione familiare, condizione abitativa, periodo di permanenza in Italia, contatto nel tempo libero o durante il lavoro con persone che parlano italiano, opportunità formative. Anche il paese di origine esercita un certo impatto: l'apprendimento dell'italiano, per esempio, è mediamente più rapido per i migranti provenienti dall'Europa dell'Est o da Paesi ispanofoni e francofoni, ma mediamente più lungo per gli asiatici o gli arabofoni. Raggiunto il livello base della lingua italiana, per poterla approfondire e perfezionare sono necessari anni e, di conseguenza, anche una profonda motivazione a continuare nello studio. Per questo spesso i livelli più alti di insegnamento (successivi al B1 secondo QCER) sono poco frequentati.

Le esigenze di formazione linguistica sono molto complesse in un Paese come l'Italia, caratterizzato da un consistente insediamento di cittadini stranieri e da ricorrenti nuovi arrivi, anche di persone in cerca di protezione umanitaria o di asilo politico: è richiesto, perciò, un forte impegno delle strutture pubbliche e del mondo sociale.

La nostra analisi, quindi, si è soffermata in prevalenza sugli aspetti normativi, limitandosi a qualche cenno agli aspetti operativi. Basti solo aggiungere che, non solo gli aspetti normativi risultano per diverse ragioni carenti, ma anche la loro applicazione risulta insoddisfacente, per giunta con la messa a disposizione di dati scarsi al riguardo: insomma, una situazione tutt'altro che ideale, e anche difficilmente recuperabile qualora non prevalga la convinzione che su questo versante bisogna investire di più e agire con maggiore consapevolezza, pervenendo ad attuare una linea di continuità che vada al di là della differente ispirazione politica dei governi che si succedono.

Il volontariato e l'insegnamento dell'italiano come L2[1]

Maria Cristina Buzzi, Maria Fani Capella, Alessandra Chianese, Karolina Peric, Franco Pittau, Maria Beatrice Purrone, Gilda Scardaccione e Maria Luisa Scapigliati del Gruppo Welcome, volontariato linguistico della Parrocchia San Pio X di Roma

L'apporto del volontariato e il caso esemplare della rete "Scuole Migranti" nell'area romana

Alle strutture della rete pubblica si affiancano, per l'offrire più ampie opportunità d'insegnamento dell'italiano come lingua seconda (L2), le organizzazioni sociali che, nonostante la volontarietà dell'impegno e a prescindere dalla diversa estrazione culturale, religiosa e politica, hanno rivelato un'accentuata professionalità e una dedizione impareggiabile: centri di volontariato, associazioni di promozione sociale, parrocchie, biblioteche comunali, ONG, centri sociali, fondazioni e alcune cooperative sociali.

Gli obiettivi sono gli stessi ma, tra le due reti, sussistono anche delle differenze, che quasi sempre si compongono armoniosamente grazie alla disponibilità a collaborare reciprocamente. La rete sociale è in grado di offrire interventi molto diversificati, in alcuni casi complementari, grazie alla sua flessibilità, non solo di tempo, di riferimenti territoriali, di orari, ma anche in termini di metodologie, didattica, sperimentazioni e sostegno individualizzato.

La rete sociale può essere (di fatto già lo è) un *continuum* con quella pubblica, a beneficio dei soggetti impossibilitati a fruire delle opportunità offerte dal sistema ufficiale per ragioni di orario e/o di distanza dalle sedi di insegnamento.

---

[1] Hanno collaborato alla redazione di questo capitolo Abba Ibiratu, Ginevra Demaio, Ndjock Ngana, Karolina Peric, Franco Pittau, Angela Plateroti, Paola Piva, Irene Desideri Di Curzio,

Ad esempio, nel 2013-2014, su 27.310 iscritti ai corsi d'italiano L2 nel Lazio, il 52,6% frequentava i corsi della scuola pubblica e la restante quota quelli della rete sociale, con una proporzione però rovesciata a Roma (58,3% presso la rete sociale).

Una fruttuosa linea operativa per ampliare il volontariato linguistico consiste nel mettere a disposizione delle associazioni, dopo l'orario di chiusura delle attività ordinarie, gli edifici scolastici in cui poter insegnare l'italiano. È un'esperienza che alcune scuole stanno già realizzando (e non solo per l'insegnamento della lingua), mostrando in concreto che è possibile una collaborazione innovativa tra pubblico e privato anche per quanto riguarda le aule.

Qui di seguito presentiamo, come esempio di volontariato linguistico, Scuolemigranti, un'associazione nata a Roma nel 2009 per operare come rete di collegamento tra le realtà sociali che si occupano dell'insegnamento gratuito dell'italiano ai migranti. In quello stesso anno, la nuova associazione ha curato la sua prima pubblicazione sulle scuole aderenti[2]. Questo volume ha posto in risalto le soluzioni organizzative e scelte metodologiche adottate per garantire agli immigrati una bassa soglia di accesso ai percorsi formativi, mantenendo il collegamento con il sistema pubblico. In una successiva pubblicazione del 2009, sempre edita dal Centro Servizi per il Volontariato, è stato ribadito che circa cento associazioni di Roma e del Lazio, impegnate nell'insegnamento dell'italiano ai migranti, collegandosi tra di loro hanno dato vita ad una esperienza forse unica nel panorama italiano. Infatti, esse hanno messo in comune esperienze, materiali didattici (da segnalare in particolare i quaderni), tecniche, metodologie e strumenti di insegnamento, modelli laboratoriali e linee per un intervento interculturale, sottoscrivendo con

[2] CSV Lazio e Spes, Scuolemigranti: le scuole del volontariato a Roma e nel Lazio, Roma, 2009. Cfr. anche: Venanzetti A., "La rete scuole migranti nel Lazio e il sostegno ai minori", in Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Nono Rapporto, Edizioni Idos, Roma, 2012, pp. 74-81.

le strutture pubbliche protocolli e intese di collaborazione, secondo un modello concordato con l'Ufficio scolastico regionale[3].

La sede di Scuolemigranti è stata da ultimo stabilita presso il Centro Servizi Volontariato del Lazio, dove eroga informazioni per gli immigrati interessati alle opportunità formative e per le persone desiderose di inserirsi nell'ambito del volontariato linguistico, oltre a organizzare iniziative formative e di scambio di comune interesse per le associazioni aderenti (seminari, convegni, studi, indagini) e a occuparsi del collegamento con la rete pubblica[4].

Questa accorta impostazione ha consentito alla rete di raggiungere in poco tempo i 10.000 iscritti, anche se negli anni della pandemia da Covid-19 vi è stata una drastica riduzione[5]. Dopo il periodo della pandemia però la ripresa è stata notevole, ed ora la rete Scuolemigranti conta 14.965 iscritti che continuano ad aumentare[6]. Non è possibile confrontare il dato con iscritti ai CPIA perché il Ministero della Pubblica Istruzione non li pubblica.

Sulle strutture aderenti e sugli iscritti ai corsi nei singoli anni scolastici hanno riferito puntualmente i coordinatori di Scuolemigranti che si sono succeduti nel tempo (prima Augusto Venanzetti e poi Paola Piva): i loro rapporti sull'attività svolta (e anche altri articoli dedicati all'andamento della rete) sono apparsi nelle edizioni annuali *dell'Osservatorio Romano sulle Migrazioni* (dal 2020 diventato *Rapporto sulle migrazioni a Roma e nel Lazio).*

---

[3] CESV Roma (a cura), Laboratorio di cittadinanza. Imparare l'italiano con la Rete, Roma, gennaio 2014.

[4] Un altro servizio prezioso di Scuole Migranti consiste nell'intervenire, rispondendo ad apposite segnalazioni delle strutture aderenti, per superare le difficoltà insorte in fase d'iscrizione dei minori alla scuola dell'obbligo.

[5] Per un aggiornamento sul periodo pre-Covid cfr: Catania D., Desideri Di Curzio I., Piva P., "Indagine sulla domanda e offerta di apprendimento della lingua italiana nel Lazio", in Centro Studi e Ricerche IDOS, Istituto di Studi Politici "S. Pio V", Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Quattordicesimo Rapporto, IDOS, Roma, 2019, pp. 69-75.

[6] https://www.scuolemigranti.org/osservatorio/

Alcuni dati aiutano a rendersi conto dell'ampiezza del lavoro svolto. Scuolemigranti ha operato in 35 comuni (nella Capitale, nei comuni della Provincia di Roma e in quelli delle altre province laziali), ha garantito ai migranti la partecipazione gratuita ai corsi a tutti i livelli, da quello più basso a quello avanzato (complessivamente i corsi sono stati 65), ha sostenuto didatticamente le associazioni aderenti e i relativi insegnanti.

Scuolemigranti, insistendo sulla conoscenza come strumento di inclusione, in collaborazione con l'istituto di ricerca delle Acli (IREF) ha anche avviato un'indagine sul profilo sociale e linguistico degli iscritti ai corsi, basandosi su un campione di 5.800 persone. Già dalla metà del secondo decennio degli anni 2000 sono state evidenti le variazioni intervenute nella composizione degli iscritti ai corsi e delle loro esigenze, evidenziate anche da altre indagini condotte in regione[7].

Il periodo della pandemia si è chiuso con un pesante deficit a livello sanitario, per le numerose morti, le restrizioni sociali e l'impoverimento, mentre sul piano dell'insegnamento linguistico ha fatto emergere aspetti sia positivi che negativi, come precisato nel realistico quadro fatto dal coordinamento di Scuolemigranti. Il *lockdown* ha favorito l'emersione di uno strato di allievi altrimenti non raggiungibili e di volontari inattesi. Tuttavia, non va sottovalutato il drastico taglio all'offerta complessiva di corsi di italiano, che ha interessato sia le scuole del volontariato sia il ramo della scuola pubblica per adulti (CPIA). Prima della pandemia la rete "Scuole-

[7] Cfr. Bianchi L., Catarci M., Fiorucci M., Grossi M., Mazzucco E., "Indagine sulle scuole di italiano per stranieri promosse dall'associazionismo a Latina e provincia", in Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Tredicesimo Rapporto, Edizioni IDOS, Roma, 2018, pp. 84-90; Catarci M., Fiorucci M., Trulli M., "Una pratica di pedagogia militante nel contesto romano e laziale: la Rete Scuolemigranti", in Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Undicesimo Rapporto, Edizioni IDOS, Roma, 2016, pp. 74-80.

migranti" raccoglieva in media 11.500 iscritti all'anno[8], nel 2021 ne sono stati raggiunti appena un terzo[9].

Un dato interessante è che le scuole del sociale continuano a nascere e subito si riempiono, al punto che spesso hanno liste di attesa non riuscendo ad accogliere nuovi iscritti, segno che c'è abbondante domanda, sommersa, insoddisfatta, da parte dei migranti. In due anni si stima che tra i 15.000 e i 6.000 adulti stranieri non abbiano avuto accesso alle scuole del volontariato. Ne consegue che il futuro della rete Scuolemigranti e delle strutture ad essa aderenti dovrà essere caratterizzato da un impegno ancora più intenso.

La rete Scuole Migranti è una straordinaria galleria di associazioni e certamente ciascuna di esse meriterebbe di essere presentata dettagliatamente. Non essedo ciò possibile nella presente ricerca, impegnatasi a riflettere sull'insegnamento dell'italiano in tutti i continenti, per il contesto italiano ci limiteremo a presentare le due organizzazioni che stanno all'origine del progetto: le associazioni Suamox e Kel'Lam e il Gruppo Welcome legato a queste associazioni,

L'associazione culturale Suamox-Produzioni Interculturali

Nel 1998, una cittadina croata, neo-laureata in Lettere all'Università "La Sapienza" di Roma e da poco diplomata in Mediazione Linguistico-culturale presso la ONG "CIES" e un cittadino colombiano, etnomusicologo, musicista e formatore, entrambi impegnati attivamente nelle attività del Forum per l'Intercultura, iniziarono a far germogliare un'idea che dopo alcuni anni si sarebbe concretizzata nella fondazione

[8] Vedi Proietti L., Desideri Di Curzio I., Toniolo Piva P., "Indizi di nuove esigenze formative dalle scuole di italiano del volontariato", in Centro Studi e Ricerche IDOS, Istituto di Studi Politici "S. Pio V", Osservatorio sulle Migrazioni. Quindicesimo Rapporto, Edizioni IDOS, Roma, 2020, pp. 108-114; nel 2019 registravamo 10.798 allievi immigrati.

[9] Manca la possibilità di fare un confronto con gli iscritti nei Cpia ai corsi di italiano e a quelli per conseguire il diploma di terza media.

dell'Associazione Culturale SUAMOX.

Come spesso capita quando si decide di dare vita ad un'associazione, anche SUAMOX nacque da un bisogno e da un'ideale. Il bisogno consisteva nel contribuire a creare le condizioni per dare il giusto riconoscimento e valore ai cittadini immigrati, equiparando il loro bagaglio professionale, formativo e umano a quello dei cittadini italiani, e l'ideale, quello di creare "le sane relazioni interculturali", sensibilizzando ad andare oltre la superfice, il pregiudizio e lo stereotipo, iniziando a vedere dietro gli "immigrati" le persone, esseri umani unici e irripetibili, con le loro storie e trascorsi, da incontrare e conoscere.

L'Associazione SUAMOX è nata ufficialmente nel 2001, attraendo nel tempo numerosi soci, immigrati ed italiani, molti impegnati attivamente nell'ambito interculturale. In questi 23 anni, l'impegno e le attività di SUAMOX hanno perseguito diverse strade: dall'organizzazione di numerosi eventi culturali alla collaborazione con le scuole nell'ambito dell'educazione interculturale, dalla gestione di centri interculturali alla collaborazione con Enti pubblici e privati.

L'attività prevalente ha senza dubbio riguardato il lavoro nelle scuole: l'organizzazione dei laboratori interculturali, gli sportelli di incontro tra scuola e famiglia, percorsi di formazione sulla didattica interculturale per docenti, concerti didattici, mostre d'arte, corsi di italiano L2 per gli alunni stranieri... Siamo sempre stati convinti che formare in modo consapevole le nuove generazioni, fornendo loro strumenti, esperienze ed esempi concreti per elaborare il tema delle migrazioni, potesse essere un importante contributo per lo sviluppo di una società più "giusta". Questi semi, nel tempo, sono cresciuti e hanno agito da moltiplicatori in diversi ambiti, personali e professionali. Abbiamo avuto tante soddisfazioni. Diversi ragazzi, incontrati a distanza di anni che, ci hanno riconosciuti e ci hanno raccontato le loro vite, con la memoria viva del percorso condiviso nelle aule scolastiche. Merita una particolare menzione il caso di una giovane don-

na, incontrata in occasione del Festival dell'Oriente a Roma, al quale partecipavamo con un nostro progetto, "Il Museo che Suona", che aveva visitato la nostra esposizione. Si era avvicinata a Roland Ricaurte, il responsabile della collezione di strumenti musicali esposta. Lo aveva riconosciuto perché, quando frequentava la scuola media, Roland aveva svolto un percorso didattico interculturale nella sua classe e lei ne era rimasta fortemente colpita. Alla domanda di Roland: "Cosa fai adesso?" rispose: "Sono diventata magistrato. Grazie a quello che tanto tempo fa ci hai raccontato, a quella lontana esperienza, ho avuto il desiderio di fare la mia parte".

Sono gocce nell'oceano, ma sono fondamentali. A volte pensiamo che le nostre azioni non fanno la differenza, ma se ognuno facesse la propria parte nella giusta direzione, potremmo vedere importanti risultati. I membri dell'Associazione Suamox hanno sempre lavorato in quest'ottica. Nonostante tante difficoltà, spesso senza disporre dei fondi necessari, non di rado ostacolati e penalizzati dal fatto di essere a sua volta immigrati...hanno, comunque, mantenuto l'impegno nella direzione intrapresa, con pazienza, fermezza, garbo e professionalità, continuando a tessere la rete di relazioni e a nutrire i rapporti umani con rispetto e gentilezza.

È quasi superfluo sottolineare che la conoscenza della lingua in un percorso di questo genere è imprescindibile. Addentrarsi in una società, conoscerla, capirla, penetrarla nelle sue diverse sfumature senza conoscerne la lingua è un'impresa destinata a fallire. Di conseguenza, anche affermarsi personalmente e professionalmente diventa impossibile. Se vogliamo una società dove gli immigrati non siano semplicemente "tollerati", e ritenuti utili come "mano d'opera non qualificata a basso costo", ma accettati nella loro integrità, come persone e professionisti, equiparati nei diritti e nei doveri ai cittadini italiani, le politiche legate all'insegnamento della lingua dovrebbero senza dubbio essere ripensate e migliorate. Nelle scuole spesso assistiamo a situazioni in cui,

quando c'è l'inserimento di un nuovo alunno straniero, per mesi non viene attivato un accompagnamento linguistico soddisfacente (che poi, in genere, consiste in appena 1 o 2 ore settimanali), con la conseguente demotivazione dell'interessato e il rallentamento del suo processo di apprendimento in generale. Nell'insegnamento agli adulti si è spesso penalizzati dalla mancanza di tempo e di risorse, una situazione che vede i cittadini immigrati costretti ad affidarsi ai corsi gratuiti, di poche ore settimanali, che, pur essendo una risorsa fondamentale e preziosa, non è sufficiente a fornire in tempi brevi una conoscenza approfondita della lingua italiana.

A prescindere dagli orientamenti politici, siamo convinti che il buon senso e una coerente visione della società globale dovrebbero prevalere nei diversi schieramenti, portando alle azioni riadeguate in merito. La padronanza della lingua del paese dove si decide di vivere non solo mette le basi per l'affermazione personale e professionale, ma consente anche lo scambio, la relazione e la conoscenza di usi e costumi del posto, rendendo molto più facile ed arricchente la convivenza, nel rispetto reciproco delle differenze.

Ispirandosi a questa strategia socioculturale l'Associazione Suamox ha voluto, insieme a Kel'lam (un'altra realtà associativa promossa da immigrati), misurarsi con l'approccio scientifico richiesto da questa ricerca, che spazia su tutto il mondo e che siamo stati in grado di affrontare con il supporto di una schiera di amici, italiani e immigrati, in Italia e all'estero.

Il Gruppo parrocchiale Welcome di volontariato linguistico

Welcome è un gruppo di volontariato a favore degli immigrati costituito presso la Parrocchia S. Pio X alla Balduina, un quartiere residenziale dietro la Basilica di S. Pietro, nella parte iniziale della pendice di Monte Mario. Questo quartie-

re, sorto nell'immediato dopoguerra per ospitare esponenti della borghesia professionale è rimasto tale ma, a seguito dell'invecchiamento dei primi residenti, ha richiesto sempre più l'apporto di badanti e collaboratrici familiari (queste anche a beneficio di giovani coppie che hanno sostituito quelle scomparse). Sono diventati numerosi anche i piccoli imprenditori immigrati: negozianti di frutta e verdura (moltissimi), gestori di lavanderie, negozi di ferramenta, servizi di lavaggio di autovetture, laboratori di sartoria e di riparazione delle scarpe.

Lezioni in classe

Il gruppo Welcome è stato fondato, nel 2016, da Lidia Pittau, una straordinaria organizzatrice e animatrice, che poteva contare su un'ultradecennale esperienza di lavoro interculturale presso la Caritas diocesana di Roma. Inizialmente l'attività del gruppo, costituito da Lidia e da un paio di volontari, era finalizzata all'organizzazione di un corso gratuito di lingua italiana per badanti e domestiche, in servizio presso le famiglie del quartiere, il giovedì pomeriggio, unico giorno infrasettimanale che questa categoria di lavoratrici aveva libero e che poteva consentire loro di frequentare un corso di italiano. Le lezioni si tenevano in due aule messe a disposizione dalla Parrocchia e i corsi erano annuali, da ottobre a maggio. Il Gruppo Welcome non era solo scuola di italiano ma anche accoglienza in senso più ampio, con l'organizzazione di attività, incontri conviviali, laboratori di piccole attività artigianali, partecipazione alla celebrazione di festività come il Natale e la Pasqua, nonché aiuto concreto per chi si trovava in difficoltà. Welcome voleva essere momento e luogo di aggregazione e di reciproca conoscenza.

Dal 2016 ad oggi Welcome è cresciuta, evidentemente perché risponde a reali bisogni del territorio. Gli iscritti ai corsi di lingua italiana non sono più solo badanti e domestiche, ma accolgono tutte le categorie di immigrati che vivono nel quartiere e tante nazionalità diverse (Bangladesh, Filip-

pine, Perù, Ucraina, Georgia, Marocco, Egitto, Sri-Lanka, Brasile, Birmania, India...). Poiché ogni anno le richieste aumentano, la Parrocchia ha progressivamente messo a disposizione ulteriori aule e nell'anno scolastico 2024-2025 sono state attivate sei classi e sono aumentati i volontari (ex insegnanti, volontari formati per l'insegnamento dell'italiano ad adulti immigrati, persone desiderose di inserirsi in questa attività).

La Parrocchia San Pio X, ha aderito alla Rete Scuole Migranti ed è sede di esame per il conseguimento della Certificazione di conoscenza della Lingua Italiana (livelli A2 e, dal 2023, anche B1) che viene rilasciata dall'Università per Stranieri di Perugia. Dal 2017 ogni anno tra i 15 e i 20 studenti hanno conseguito la Certificazione di Livello A2.

Ai corsi del Gruppo Welcome si iscrivono immigrati da tempo residenti nel quartiere che non avevano avuto occasione, in precedenza, di seguire un corso di italiano, desiderosi di acquisire una maggiore conoscenza della lingua o in previsione della richiesta di permesso di lungo soggiorno o di cittadinanza italiana. Ma la maggior parte delle iscrizioni riguarda immigrati arrivati recentemente, sia con permesso di soggiorno (specialmente per ricongiungimento familiare) sia senza (i più, per via della impossibilità di entrare regolarmente in Italia per la ricerca di un lavoro), consapevoli che per poter trovare un posto di lavoro è necessario imparare l'italiano.

Nell'anno scolastico 2023-2024 gli studenti iscritti sono stati circa ottanta. Soprattutto negli anni precedenti la pandemia di COVID, si iscrivevano ai corsi molte donne del Bangladesh, che, fra tutte le donne immigrate presenti nel quartiere, sono quelle con meno possibilità di avere contatti sociali con italiani poiché non lavorano e sono tradizionalmente dedite alla casa e all'accudimento dei figli. Per poter partecipare ai corsi di italiano erano costrette a portare in classe anche i loro bimbi piccoli non sapendo a chi lasciarli durante la lezione, e alcuni volontari si rendevano disponi-

bili a fare da baby-sitter per un paio d'ore in un altro spazio della Parrocchia.

Le lezioni di italiano sono anche occasione per conoscere la realtà dei lavoratori immigrati che vivono nel quartiere e le loro eventuali difficoltà di inserimento sociale. In più di un'occasione, ad esempio, i volontari si sono attivati per aiutarli a trovare un lavoro, per far iscrivere i loro figli alla scuola dell'obbligo o per intervenire con un datore di lavoro che non pagava lo stipendio.

L'apprendimento della lingua del paese in cui si vive rappresenta per gli stranieri una risorsa fondamentale, non solo per poter comunicare ma per favorire il processo di integrazione, in quanto permette di confrontarsi con usi, costumi e valori diversi da quelli del paese di origine e propri del paese ospitante. A ciò si aggiunge la possibilità, data la multiculturalità della fisionomia delle classi, di un confronto reciproco tra gli allievi con l'effetto di favorire anche il riconoscimento e l'accettazione di culture diverse. Si nota, infatti, anche un atteggiamento di aiuto reciproco tra gli allievi nello svolgimento di esercizi in classe, indipendentemente dal paese di provenienza.

Le lezioni on-line

Il Gruppo Welcome, dopo aver consolidato la sua esperienza nell'organizzazione di incontri tra donne migranti del quartiere e, successivamente, anche con gli uomini, e dopo aver promosso l'insegnamento dell'italiano in apposite classi, nel 2020 ha dovuto fronteggiare la crisi determinata dall'epidemia da Covid-19, con la conseguente impossibilità di tenere i corsi nelle classi[10].

[10] Il Gruppo Welcome non è stato l'unico della Rete Scuolemigranti a dedicarsi all'insegnamento a distanza: cfr. AA.VV.., "Imparare l'italiano al telefono: esperimenti nella Rete Scuolemigranti", in Centro Studi e Ricerche IDOS, Istituto di Studi Politici "S. Pio V", Osservatorio sulle Migrazioni a Roma e nel Lazio. Sedicesimo Rapporto, Edizioni IDOS, Roma, 2021, pp. 99-106; Desideri Di Curzio I., Piva P., "Rete ..Scuolemigranti. Osservatorio sulle scuole di italiano al tempo della pandemia", Osservato-

A questa difficoltà comune a tutte le strutture impegnate nell'insegnamento, si è aggiunta la morte della fondatrice del Gruppo, Lidia Pittau (13 agosto 2020), una straordinaria organizzatrice e animatrice, che poteva contare su un'ultradecennale esperienza di lavoro interculturale presso la Caritas diocesana di Roma. Il Gruppo era venuto così a trovarsi nell'impossibilità di organizzare i corsi, di prevedere gli incontri, i laboratori, le uscite e le altre attività svolte in precedenza.

La nuova coordinatrice del Gruppo, Karolina Peric, per evitare la completa interruzione delle attività dovuta all'impossibilita d'incontrarsi, alla fine del 2020 ha concordato con il Gruppo il lancio di un programma di insegnamento dell'italiano via telefono e on-line, dando l'avvio a una campagna per il reclutamento di insegnanti volontari (di preferenza nell'ambito della parrocchia) e di immigrati interessati ad avvalersi di questa opportunità.

L'idea si è rilevata provvidenziale. Il volantino ideato per far conoscere il programma, diffuso attraverso le e-mail e pubblicato su qualche sito (in particolare, sui siti del Centro Servizio Volontariato del Lazio e della Rete Scuolemigranti di Roma) ha presto riscosso un'ampia risonanza, ben al di sopra delle iniziali aspettative.

Per dare un'idea delle dimensioni del servizio reso nel biennio 2020-2022 ci si è avvalsi degli appunti presi dai volontari di Welcome preposti a ricevere le richieste di iscrizione. Si è trattato di appunti semplici, poiché la maggiore preoccupazione ha riguardato la ricerca di volontari e l'erogazione dell'insegnamento. Tuttavia, l'analisi dei contatti e della corrispondenza intercorsa ha consentito di cogliere alcuni tratti di indubbio interesse.

I paesi di provenienza degli iscritti sono stati più di 30 e

---

rio sulle Migrazioni a Roma e nel Lazio. Diciassettesimo Rapporto, p. 54-60, IDOS, Roma, 2022, pp. 54-60.

le persone segnalatesi per fruire del servizio a distanza sono state un centinaio. Alla trentina di volontari della Parrocchia S. Pio X (e a quelli fuori parrocchia che li hanno affiancati da altri posti) si sono rivolti, oltre ai singoli immigrati residenti del quartiere, diverse strutture: ad esempio, le parrocchie vicine, qualche servizio della Caritas diocesana, la Comunità femminile Scalabriniana, qualche organizzazione operante nel settore dei rifugiati, alcune ambasciate, qualche pensionato universitario e anche qualche servizio legale, interessato a far valere in giudizio la frequenza dei corsi come segno del buon inserimento sociale dei loro assistiti con pendenze giudiziarie. Un esempio, tra i tanti, dà un'idea della risonanza avuta da questa offerta on line. È pervenuta a Welcome una richiesta dal Piemonte, da parte di una cittadina giapponese interessata a conseguire un master in arte culinaria, bisognosa di un insegnante d'italiano rispondente alle sue peculiari necessità. In questo caso il Gruppo ha preferito esserle d'aiuto per trovare sul posto una soluzione confacente. In qualche altro caso, invece, come accaduto con una rifugiata tibetana, la lontananza territoriale non ha impedito la sua presa in carico.

L'elevato numero di richieste è certamente dipeso sia dalla tempestività e dal modo di reclamizzazione del servizio, sia dall'estrema facilità per gli interessati di registrarsi per ottenerlo. Infatti, è stato sufficiente l'invio di una e-mail (con il nome e il numero di telefono) alla mail del Gruppo, welcomespiox@gmail.com o, in alternativa, l'invio di un messaggio whatsapp a uno dei due numeri di segreteria o anche una semplice telefonata. Quindi, verificato via telefono il livello di conoscenza dell'italiano, veniva assegnato l'insegnante ritenuto più adatto: a quel punto il docente e lo studente concordavano insieme il giorno e l'ora delle lezioni (una o due volte la settimana).

Quanto all'orario, grazie alla presenza di diversi volontari, si è potuto andare incontro a tutte le richieste (qualche insegnante volontario è stato disponibile a dare le lezioni an-

che alle 7.30 della mattina e di domenica). In questo modo sono state salvate iscrizioni che altrimenti sarebbero venute meno.

Sul piano didattico molti docenti hanno preferito seguire il percorso indicato in qualche manuale, invitando i loro studenti ad acquistarlo su internet (ma, non di rado, lo stesso è stato dato loro in omaggio dall'insegnante).

Nel corso del servizio non sono mancati i momenti di affanno. In un caso di assoluta urgenza si è trovata la volontaria linguistica a Porto Azzurro, nell'isola d'Elba, ma quando questa era pronta a iniziare, l'allieva non era più rintracciabile. Il lavoro fatto non è stato però vano. L'immigrata (si è trattato di una donna in questo caso), costretta a ritornare nel suo paese per questioni personali, si è detta interessata alle lezioni, che le sono state impartite da Roma fino all'acquisizione di un italiano fluente. A sua volta la volontaria di Porto Azzurro, sempre motivata a rendersi utile, ha preso in carico un'immigrata arrivata di recente nella sua isola.

Hanno studiato con Welcome anche una brasiliana e una peruviana, entrambe in Italia per motivi di studio, che hanno chiesto di continuare ad avere lezioni anche dopo il rimpatrio. Così è stato, e le due donne, diventate buone conoscitrici dell'italiano, si sono adoperate a loro volta come insegnanti volontarie per migranti bisognosi di un supporto linguistico, attivando un interessante "volontariato di ritorno". Una prospettiva che potrebbe essere tenuta in considerazione per i paesi che in passato hanno accolto una consistente collettività italiana e che ora sono diventati aree di emigrazione verso l'Italia.

Trattandosi solitamente di persone senza una precedente esperienza di insegnamento (ad eccezione dei docenti andati in pensione, assegnati alle classi non appena consentito per i corsi in presenza), non sono mancate le difficoltà didattiche iniziali, specialmente con i principianti (e, in particolare, con quelli provenienti da determinati paesi), ma alla fine ciascun volontario è riuscito a mettere a punto il suo metodo. Alcuni

volontari hanno anche seguito dei corsi di perfezionamento organizzati dal CEDIS (Certificazione e Didattica Italiano per Stranieri).

Non è mancata l'esperienza (più impegnativa ovviamente) con persone che dovevano imparare a leggere: la rete "Scuolemigranti" ha evidenziato, nei suoi ultimi rapporti, l'aumento di questi casi. Al disagio dell'insegnamento a distanza si è supplito con la presenza, a fianco del discente, di un familiare o un amico come "spalla" del docente.

Singolare è stata la presa in carico di uno straniero presente in Italia per motivi giudiziari. Secondo le fondate attese del suo avvocato difensore la buona volontà, dimostrata con lo studio dell'italiano, è stata valutata dal giudice positivamente e, al posto dell'espulsione, è stata decisa la concessione del permesso di soggiorno con relativa iscrizione anagrafica e autorizzazione al lavoro, che ha segnato per questo immigrato l'inizio di una nuova vita.

Non meno singolare è il caso di un giovane che sta ultimando il ciclo della scuola secondaria superiore, con ritardi abissali rispetto alle conoscenze medie (non solo dell'italiano) che si richiedono a quel livello: Welcome è riuscito a mettere insieme quattro insegnanti volontari di sostegno, con una *full immersion* che ha evitato un caso di abbandono scolastico.

Le categorie di appartenenza degli studenti sono state le più disparate: colf, badanti, uomini in cerca di lavoro, casalinghe, studenti universitari, laureati, muratori, artigiani, negozianti.

Le persone munite di permesso di soggiorno solitamente sono interessate al conseguimento del certificato linguistico di livello A2 e, in minor misura il livello B1, ma non mancano quelle vogliose di parlare meglio l'italiano a prescindere dalla certificazione. Qualche studente ha proposto la lettura di un libro di comune interesse con l'insegnante, fermandosi per la comprensione di frasi o costruzioni difficili, trasformando un rapporto meramente linguistico in uno scambio

culturale.

Naturalmente non sono mancati i casi di migranti non regolari, dai quali la lingua è stata parimenti ritenuta importante.

È iniziato per caso, ma poi è continuato grazie al passaparola, il contatto con diversi professori universitari provenienti da diversi Stati del Brasile (San Paolo, Rio de Janeiro, Espirito Santo), interessati a capire e parlare l'italiano in breve tempo, a farsi correggere i testi da presentare a qualche facoltà universitaria o a qualche rivista in Italia. Grati per il sostegno ricevuto, questi docenti, nonostante la distanza oceanica, hanno continuato i rapporti e hanno coinvolto *da remoto*, in alcune delle loro iniziative, persone conosciute tramite Welcome.

I volontari hanno sentito la soddisfazione di aver insegnato agli immigrati a leggere testi, conversare e scrivere in italiano. È stata la gratificante esperienza di contribuire a un parto, quello del linguaggio. Sono state rese da loro alcune apprezzabili riflessioni sulla "voce" (il mezzo umano per superare le distanze) come un collante altamente coinvolgente, in grado di rimediare alla lontananza fisica. Non è, poi, trascurabile aggiungere che l'insegnamento dell'italiano, anche a livelli semplici, ha comportato per i volontari il ripasso della propria lingua, colmando eventuali lacune e facendo chiarezza su aspetti problematici: l'insegnamento fa bene a chi lo riceve e anche a chi lo eroga.

L'esperienza di insegnamento è particolarmente forte e gratificante: si dà, ma si riceve anche tanto. Si impara a capire gli altri non solo tramite le parole, ma anche dagli sguardi. Si impara a superare pregiudizi, preconcetti, si è posti davanti a realtà che non si conoscono e si scopre, ad esempio, che molti dei nostri allievi sono ampiamente scolarizzati. Ci si arricchisce a vicenda, basta essere disponibili all'ascolto.

Diverse sono state anche le categorie di appartenenza dei volontari, parrocchiani e non parrocchiani: pensionati o persone ancora in attività lavorativa, studenti, iscritti a master

sull'immigrazione, anziani, persone di mezza età, giovani, ex impiegati, ex lavoratori, ex insegnanti, ex-professori, ex dirigenti d'azienda, in qualche caso (come accennato) anche qualche migrante o ex immigrato rimpatriato.

Cessata la pandemia e venuto meno il divieto di incontrarsi, dai contatti telefonici si è passati a incontri non virtuali ma in presenza, presso l'abitazione di qualche insegnante volontario, mettendo insieme 4-5 studenti immigrati e 4-5 italiani e ricomponendo, così, un ambito relazionale normale.

Per fissare gli incontri si è approfittato di ricorrenze particolari (una laurea, un diploma sportivo, un rimpatrio di una persona iscritta ai corsi) e si è aggiunto un pasto, un piccolo tocco scenico (mezz'ora con un cantante coinvolto nell'evento per i rapporti amicali, oppure con un etno-musicologo immigrato e suo figlio, con una giovane immigrata esperta di arti marziali e disponibile a una breve presentazione della sua bravura, con un docente universitario straniero, anch'esso iscritto al corso). Per diverse persone l'atmosfera semplice e calda di questi incontri è stata la prima esperienza di conoscenza alla pari della casa di un italiano e per questo hanno sentitamente ringraziato: ovviamente l'italiano è stata la lingua d'obbligo e tutti lo hanno parlato con naturalezza e con qualche sbaglio, che in quelle circostanze non è stato corretto.

Non meno importanti sono stati gli effetti tra gli italiani. L'insegnamento a distanza, oltre a essersi rivelato un'occasione preziosa per inserire nuove persone nell'ambito del volontariato, ha favorito la presa di coscienza della dimensione internazionale insita in una società multietnica: "il mondo in una stanza", si potrebbe dire, alludendo alla famosa canzone di Gino Paoli. I volontari sono diventati degli "integratori" in una società in cui poco si parla di accoglienza: essi sono entrati con naturalezza nella vita personale dei loro studenti (e all'occorrenza delle loro famiglie), ne hanno conosciuto i problemi, hanno fornito consigli e spesso si sono messi personalmente a disposizione per trovare soluzioni, con un in-

sieme di valenze che vanno ben oltre i casi individuali.

Nel futuro Welcome continuerà ad affiancare il servizio on line a beneficio di quanti non possono frequentare i corsi in classe, che sono finalmente stati ripresi e, grazie all'esperienza maturata nel corso di un decennio, costituiscono un motivo di grande prestigio non solo nel quartiere della Balduina ma anche in quelli circostanti.

Il concetto di reciproca integrazione tra italiani e stranieri abbisogna di essere proposto con convinzione in questa fase storica di crisi ricorrenti, che rischiano di indurre alla chiusura nel proprio egoismo: questo è l'orizzonte proposto dalla Costituzione, ribadito sul piano delle motivazioni dal comandamento cristiano dell'amore del prossimo, un tema caro al Parroco don Andrea Celli. In questo modo il volontariato linguistico si configura anche come azione politica, perché prefigura un nuovo tipo di società.

L'impegno dell' Associazione di Promozione Sociale (APS) Kel'Lam

Kel'Lam APS (già Associazione Culturale Kel'Lam onlus) di cui Ndjock Ngana è Presidente, è nata nel novembre 1998 ad opera di intellettuali italiani e stranieri con la finalità di favorire la diffusione delle culture, prevenire fenomeni di xenofobia e razzismo, promuovere l'integrazione degli immigrati e la contemporanea crescita interculturale della società italiana.

Ha realizzato negli anni importantissimi progetti rivolti all'integrazione, alla formazione e promozione della didattica interculturale in interi Quartieri e Municipi di Roma anche in collaborazione con il Forum per l'Intercultura.

Negli anni la sede dell'Associazione si è trasformata in un Centro Interculturale unico nella città di Roma (e forse in Italia) in quanto ha collezioni editoriali e oggetti d'arte e artigianato autentici africani. Il Centro Kel'Lam è un punto

d'incontro per la società, di ricerca e studio sull'Africa e sulle culture africane, riferimento per Associazioni e Comunità di immigrati di Roma, con una fornita biblioteca e "artoteca", video-discoteca multietnica e mostre didattiche.

Ultimamente, l'associazione è stata tra i promotori del manifesto "Orgoglio Afrikano", una dichiarazione di intenti e di incontri per la promozione dell'Africa e degli africani, una riflessione su come sviluppare il Continente e come contribuire allo sviluppo dell'Europa, proprio come africani della diaspora in quanto ponte umano tra questi due Continenti.

Dagli incontri tenutisi nell'arco degli anni 2018-2019 é nato il Progetto Ritmiamo, Festival Multietnico Itinerante aperto e partecipato a cui si uniscono agli africani diverse altre comunità di immigrati oltre che di italiani: afghani, salvadoregni e altri latino-americani. Finora si sono potute svolgere solo poche iniziative, organizzate con grande successo di pubblico prima che la pandemia da covid impedisse tutte le manifestazioni.

A partire dal mese di febbraio 2023 si sono ripresi gli incontri mensili di "Orgoglio Afrikano", destinati a ripetersi ancora, dopo l'interruzione estiva, dal mese di ottobre 2024.

Dal 2014 presso la sede dell'associazione sono attivi corsi di lingua italiana per stranieri con la preparazione all'esame di conoscenza della lingua italiana per la certificazione dei livelli A2 e B1 validi rispettivamente per la richiesta del permesso di soggiorno UE di lunga durata e per la concessione della cittadinanza italiana.

Accedono a questi i corsi cittadini di vari paesi, soprattutto asiatici e nordafricani, in prevalenza giovani che negli ultimi anni hanno raggiunto l'Italia, chi tramite la rotta balcanica, chi con i barconi dalla Libia, spostandosi soprattutto a piedi dal Bangladesh, Afghanistan, Pakistan, Egitto. Questi giovani, una volta arrivati in Italia, ancor prima di regolarizzare la loro posizione ottenendo un qualsiasi documento che ne certifichi il diritto a soggiornare in Italia, hanno la

necessità di trovare un lavoro, qualunque sia, purché permetta loro di guadagnare dei soldi da inviare alla famiglia oltre che mantenersi in una città come Roma. Avendo questa come unica grande necessità, trascurano tutto il resto, compreso lo studio della lingua italiana, che permetterebbe loro di inserirsi meglio sia nel mondo del lavoro sia nella società (anche per il fatto che la legge non prevede per loro delle ore obbligatorie di permesso dal lavoro per imparare la lingua e i datori di lavoro non sono inclini a venire incontro a questo tipo di esigenza).

Vivendo in comunità chiuse (anche per l'ignoranza della lingua italiana), trovando lavoro con l'aiuto dei connazionali o lavorando per i connazionali, imparano la lingua italiana per contatto e senza una base grammaticale e ortografica. A lezione, nonostante molti siano in Italia da diversi anni, si devono usare tutti i mezzi possibili (didattica formale, utilizzo di canzoni, proverbi, scioglilingua, ecc. ...) per arrivare ad un risultato positivo. Si parte di solito dall'alfabeto italiano (che non sempre coincide con gli alfabeti delle lingue madri), dai suoni sillabici, per passare poi ai verbi (almeno quelli più usati) e alle loro coniugazioni.

È importante la conversazione per curare l'italiano parlato, soprattutto per gli analfabeti totali e quelli poco alfabetizzati che fortunatamente da alcune sessioni d'esame con tutti gli enti certificatori possono sostenere l'esame di italiano livello A2 anche solo con l'interazione orale e ottenere così la certificazione tanto importante per loro.

Questa condizione di lavoratori estremamente bisognosi, senza diritti o quasi in tutti i settori lavorativi, dalla ristorazione all'agricoltura, dall'industria (che si serve di cooperative e non assume direttamente) all'artigianato etc., rende loro ulteriormente difficile disporre del tempo libero per frequentare i corsi di italiano e bisogna continuamente adeguare l'orario delle lezioni alle loro disponibilità orarie o formarli on line quando non si trovano altre soluzioni. Quindi, mentre si chiede agli immigrati di raggiungere un certo livel-

lo di conoscenza della lingua e cultura italiana per progredire nell'integrazione, non si creano le condizioni lavorative affinché questo sia possibile e, come al solito, l'immigrato se la deve cavare da solo come può. Si stenta in questo modo a capire quello che in Italia dovrebbe chiamarsi "integrazione".

L'Associazione Kel'Lam fa parte della rete Scuole Migranti ed è convenzionata dal 2018 con CEDIS (Certificazione e Didattica dell'Italiano per Stranieri) quale sede di esami CELI dell'Università per Stranieri di Perugia.

Nell'arco degli anni oltre mille cittadini/e immigrati/e hanno frequentato i corsi di italiano promossi da Kel'Lam e sostenuto con successo gli esami, progredendo così nel loro percorso di integrazione in Italia.

Alcune riflessioni sulla situazione presente e sulle prospettive

Siamo convinti che, partendo dal volontariato linguistico, si possa pervenire a una realistica e suggestiva considerazione geopolitica sul futuro dell'Italia. Le riflessioni qui svolte hanno inteso fornire un contributo sul piano della conoscenza e delle motivazioni, senza astenersi dalle critiche, ma anche con una grande attenzione alle possibili prospettive.

La gestione dei flussi migratori in Italia, per le caratteristiche dei suoi confini e la sua collocazione geografica, è oggettivamente molto difficile e richiede un maggiore supporto dell'Unione Europea. In uno scenario così caratterizzato è indispensabile una solida capacità di bilanciamento tra ordine pubblico e contenimento dei flussi, da una parte, e salvaguardia dei diritti delle persone e incentivazione di un positivo processo d'inserimento – di cui l'apprendimento dell'italiano è una componente fondamentale – dall'altra.

Abbiamo visto, invece, che in Italia il collegamento tra processo di inserimento e inclusione e apprendimento della lingua italiana è stato avviato tardivamente e senza un or-

ganico inserimento all'interno della programmazione dei flussi, attuando una politica più impositiva che incentivante.

La situazione attuale, quindi, non è soddisfacente ma non esclude il perseguimento di prospettive interessanti. I migranti, in ragione del loro numero (oltre 7 milioni, inclusi quelli diventati cittadini italiani, più di un decimo della popolazione residente), secondo le previsioni demografiche sono destinati ad aumentare, diventando una quota ancora più consistente degli italofoni. Il miglioramento del livello linguistico ne farà degli agenti più apprezzati nella nostra economia e nella nostra cultura, come del resto è prefigurato, anche per i cittadini non comunitari, nella Direttiva europea sui soggiornanti di lungo periodo, che ne ha sancito l'inserimento anche negli uffici pubblici[11].

I migranti sono anche i naturali diffusori nel mondo, attraverso le usuali relazioni con i familiari, i parenti e gli amici, della conoscenza dell'Italia e, in una certa misura, anche della sua lingua[12].

Hanno richiamato l'attenzione su questi aspetti i volumi intitolati *Words4link – scritture migranti* (Edizioni IDOS, Roma, 2021), che compendiano i risultati di un progetto realizzato dalla cooperativa Lai Momo e la Provincia di Bologna con il Centro Studi e Ricerche IDOS, in collaborazione con numerosi altri partner. Il proposito è stato quello di valorizzare e diffondere la conoscenza e la lettura di quella complessa produzione letteraria che, per convenzione, è chiamata "scrittura migrante". Si è provveduto, perciò, a

[11] Purtroppo, la scarsa propensione a tenere conto dell'effettiva preparazione dei soggetti da inserire nei vari ambiti e l'idiosincrasia degli italiani a riconoscere pari opportunità agli immigrati, vede questi relegati in posizioni molto marginali, nonostante le loro doti, fatta eccezione per le squadre di calcio di alto livello agonistico.

[12] Un supporto in tal senso viene anche dal fatto che Roma è la sede mondiale del cattolicesimo e che il Papa, anche quando non è italiano (come è avvenuto per gli ultimi tre Papi), celebra la liturgia in latino o in italiano e tiene i suoi discorsi pubblici spesso attraverso trasmissioni seguite in tutto il mondo.

mettere in relazione soggetti ed enti attivi nel settore e stilare una mappatura degli attori chiave (persone e strutture). Motivo ispiratore è stata la convinzione che questa produzione culturale potesse innescare un cambiamento nella rappresentazione dei migranti, favorendo la convivenza e superando i pregiudizi. Di questo complesso panorama (narrativa, poesia, saggistica, fumettistica, ecc.) i volumi pubblicati offrono al lettore una serie di contributi scritti da esperti e da autori emergenti (ai quali sono dedicate anche delle schede).

Stando così le cose, e senza rinunciare all'ipotesi di un più soddisfacente assetto normativo, bisogna fare tutto il possibile (e non sarebbe poco!) sia nell'ambito delle strutture pubbliche competenti per l'insegnamento, sia in quello sociale. Anche se dovesse perdurare un'accentuata contrapposizione tra i partiti, le vie del volontariato linguistico restano aperte, assicurando un grande aiuto ai migranti e alla società e, col tempo, tutto questo portato di esperienza e studio potrebbe influire anche a livello culturale.

È, infatti, fondata la convinzione che gli immigrati, finalmente aiutati ad inserirsi in ambiti non esclusivamente marginali, possano esprimere le loro specifiche sensibilità culturali attraverso la nostra lingua, che indubbiamente ne trarrà giovamento, recependo stimoli di innovazione. Questo interessante scenario è possibile ma lontano, e però, un impegno più adeguato nell'insegnamento dell'italiano a questi nuovi cittadini lo riavvicina a noi come prospettiva concretamente perseguibile.

L'insegnamento dell'italiano alle religiose e ai religiosi cattolici stranieri in Italia

di Pierangela Diadori

Introduzione

La questione della lingua (o meglio, delle lingue) in seno alla Chiesa Cattolica è stata oggetto di ampia riflessione nel corso dei secoli, basti pensare alla *vexata quaestio* delle traduzioni dei testi sacri, alla lingua veicolare utilizzata dai predicatori nel rivolgersi in passato alle popolazioni spesso analfabete e dialettofone, o alle lingue altre adottate dai missionari nei loro viaggi di evangelizzazione anche in continenti lontani dall'Europa. Fermo restando il fatto che la Chiesa Cattolica ha una forte vocazione al plurilinguismo, non possiamo non rilevare che nel tempo l'italiano ha assunto un ruolo sempre più rilevante, anche rispetto al latino che continua ad essere ancora oggi la lingua ufficiale del Vaticano (cfr. Arcangeli 2010, Librandi 2017).

In questo contributo ci occuperemo non tanto dell'uso dell'italiano orale e scritto nei secoli passati, quanto piuttosto del suo ruolo nel mutato contesto internazionale attuale, un contesto in cui si assiste ad una crescente circolazione di religiose e religiosi cattolici stranieri sul territorio italiano, dovuta alla mutata compagine del clero: sempre meno vocazioni autoctone, di soggetti italiani, europei e nord-americani, a fronte di un crescente afflusso di soggetti provenienti da Africa, Asia e Sud-America. In che modo la Chiesa assiste sul piano della formazione linguistica queste schiere di giovani uomini e donne che transitano sul territorio italiano, soggiornandovi per periodi più meno lunghi di studio o apostolato a Roma, nelle parrocchie o presso le sedi del proprio ordine disseminate in tutta la penisola?

La formazione linguistica dei minori e degli adulti stranieri in Italia

Da quando, all'inizio degli anni Ottanta del Ventesimo secolo, l'Italia ha cominciato ad accogliere flussi crescenti di giovani stranieri in cerca di una migliore condizione economica, dall'Albania, dal nord-Africa, dall'Asia, dal Sud America, dall'est Europa e dall'Africa subsahariana, e poi via via persone richiedenti asilo in fuga dalle guerre, e perfino minori non accompagnati, sono stati messi gradualmente in atto dei protocolli di accoglienza mirati, che sono andati a toccare sia la formazione linguistica (degli uomini, delle donne e dei loro figli inseriti nella scuola italiana), sia l'educazione civica per familiarizzarsi con i propri diritti e doveri all'interno dello stato italiano. La conoscenza della lingua e della cultura del Paese ospitante sono infatti essenziali per il riconoscimento o l'ottenimento di titoli di studio e certificazioni utili in vista del lavoro, del permesso di soggiorno, della cittadinanza.

Nei primi anni, in cui l'Italia era totalmente impreparata a questi arrivi che inizialmente interessavano soprattutto il nord e progressivamente si estesero a tutta la penisola, furono le parrocchie spesso ad offrire un supporto ai neoarrivati, con una rete di volontari che generosamente si improvvisavano docenti di italiano come lingua non materna (L2). Le loro esperienze sono state preziose ma hanno messo in luce un fatto: non basta essere di madrelingua italiana per sapere insegnare l'italiano a chi ha una madrelingua diversa, soprattutto quando si tratta di persone che provengono da paesi di cultura e lingua tipologicamente molto distante dall'italiano. Fra l'altro, l'eterogeneità delle lingue di origine rendeva pressoché impossibile utilizzare con loro una lingua veicolare, a parte le lingue di colonizzazione come il francese, l'inglese o lo spagnolo, nei casi in cui sia il docente che gli allievi le conoscessero.

A macchia d'olio il fenomeno ha interessato gradualmente tutto il territorio, non solo le grandi città e il nord Italia, ma anche i centri più piccoli e il centro sud, non solo gli ambiti

di lavoro ma anche la scuola, via via che le famiglie si ricongiungevano al genitore arrivato per primo, via via che nuovi nuclei familiari si formavano stabilizzandosi e integrandosi nel tessuto sociale. Nel 2024, a distanza di circa 40 anni dai primi flussi migratori, l'Italia è oggi un Paese non solo plurilingue (come già era, data la compresenza di italiano, varietà regionali, dialetti e lingue di antico insediamento) ma anche multietnico, con più di 100 gruppi di provenienza diversa, con un numero di cittadini stranieri pari a circa 5 milioni su una popolazione di circa 59 milioni, con un numero di studenti stranieri nella scuola pari a circa 900.000 su 7 milioni di alunni di nazionalità italiana. Senza contare il costante arrivo di studenti universitari che si riversano annualmente sul territorio dall'Europa e dal resto del mondo, in seno ai programmi di mobilità accademica (Erasmus, Marco Polo, Turandot o i programmi statunitensi ItalianStudyAbroad).

Per far fronte a questa situazione non più emergenziale ma caratteristica del nostro Paese sono state messe in atto innumerevoli iniziative, sia locali che governative. In primo luogo si sono mosse le università (e, in certi casi, anche i conservatori e le accademie d'arte) che hanno introdotto corsi di italiano L2 per far fronte alle difficoltà dei propri studenti stranieri (affiancandosi alle Università per Stranieri di Siena e di Perugia che avevano coperto per molti anni il ruolo di centri specializzati); poi è stata la volta dei corsi di "Didattica dell'italiano a stranieri" nei percorsi di laurea umanistica, che hanno aperto la strada alla formazione dei docenti di questa disciplina, oggi affrontata anche nei segmenti formativi post lauream. È stata introdotta anche una specifica classe di concorso (la classe A23) dedicata all'insegnamento dell'italiano L2 agli studenti stranieri nei Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti (CPIA), per garantire la formazione linguistica degli adulti e dei minori non accompagnati che hanno diritto a una istruzione in Italia, mentre il peso dell'inserimento degli alunni stranieri nelle scuole primarie e secondarie è tutto sulle spalle dei docen-

ti, fra cui quelli disciplinari che volontariamente si stanno formando nella metodologia CLIL (Insegnamento integrato lingua e contenuto). Anche l'editoria specializzata offre una gamma sempre più ampia e diversificata di materiali didattici ispirati all'approccio comunicativo orientato all'azione e ai bisogni degli apprendenti.

Sicuramente è cresciuta nel corso del primo ventennio del Ventunesimo secolo la consapevolezza dell'importanza delle competenze linguistico-comunicative ai fini dell'integrazione sociale degli stranieri che (temporaneamente o stabilmente) soggiornano sul territorio, una consapevolezza che riguarda non solo il governo italiano e la popolazione italiana tutta, ma anche – e a maggior ragione – chi arriva sul territorio per i più svariati motivi. Per questo si è messo in atto uno sforzo collettivo per l'accoglienza, nella convinzione che solo la conoscenza reciproca e lo sviluppo di un codice linguistico-culturale comune può aiutare la pacifica convivenza e il pieno sviluppo delle singole identità. Non è un caso che un forte impulso allo studio più approfondito dell'italiano, che superasse i limiti dell'apprendimento spontaneo basato sul contatto con i parlanti nativi, sia venuto dalla legge introdotta nel 2010 che richiede il superamento di un test di lingua italiana di livello A2 da parte dei cittadini stranieri che, avendo soggiornato in Italia per più di 5 anni, intendono chiedere un permesso di soggiorno di lungo periodo, mentre per ottenere la cittadinanza italiana si chiede il possesso di un livello di conoscenza più elevato, pari almeno al livello B1 del Quadro comune europeo di riferimento – QCER (Consiglio d'Europa 2002; 2020). Anche l'ingresso dei figli di seconda generazione nella scuola italiana ha spesso spinto le mamme a frequentare corsi appositamente offerti per loro, per toglierle dall'isolamento delle mura domestiche e permettere loro di interagire con il territorio. Così come crescono i percorsi mirati ad affrontare le problematiche linguistiche delle singole professioni di chi si occupa della cura delle persone, dell'edilizia, della ristorazione, dell'agricoltura, del commercio

La formazione linguistica delle religiose e dei religiosi cattolici stranieri in Italia.

Questa breve premessa sull'accoglienza che, sul piano della formazione linguistica, è riservata oggi ai minori e agli adulti stranieri che per ragioni familiari, di lavoro o di richiesta di asilo sono presenti sul territorio italiano ci serve per introdurre il tema di questo capitolo: cosa viene fatto per l'accoglienza, sul piano della formazione linguistica, per le religiose e i religiosi cattolici stranieri che si trovano per un periodo più o meno lungo, per ragioni di studio o di servizio, sul territorio italiano?

Proprio per il fatto di affrontare la questione in seno alla Chiesa, ci piace adottare il termine "accoglienza" rispetto a "inclusione", oggi spesso usato in riferimento agli adulti e i minori stranieri immigrati in Italia. Dal punto di vista etimologico, infatti, "inclusione" viene dal latino in- + e claudĕre nel senso di "chiudere dentro", come si fa per esempio con un foglio inserito in una missiva, o una clausola in un contratto, o un termine in un elenco. L'inclusione degli alunni stranieri, quindi, implica sì una positiva integrazione nel contesto sociale e scolastico, ma allude anche a una forma di chiusura che non ci sembra adatta ad offrire loro la possibilità di realizzare la propria identità in maniera libera e consapevole. Molto più adeguato ci sembra, in questo caso, il termine "accoglienza", dal latino ad- + collĭgĕre (a sua volta derivato da cum + lĕgĕre) nel senso di "scegliere, cogliere insieme", che è andato ad esprimere per estensione il senso di "ricevere, e in particolare ricevere nella propria casa, ammettere nel proprio gruppo, temporaneamente o stabilmente; soprattutto con riguardo al modo, al sentimento, alle manifestazioni con cui si riceve".

Questa precisazione è pertinente per il fatto che anche la Chiesa, come molte società del mondo moderno, sta vivendo fenomeni epocali legati ai nuovi flussi migratori che hanno avuto inizio proprio alla fine del secolo scorso, a causa dei

mutati equilibri internazionali. Anche il clero cattolico ha mutato volto negli ultimi cinquant'anni: a fronte della crisi delle vocazioni di area europea e nord-americana, sono intervenute nuove schiere di religiose e religiosi di altra provenienza, in particolare dall'Africa, dall'Asia e dal Sud America, creando nuove dinamiche anche sul piano educativo. Non va dimenticato che già in passato la forte vocazione evangelizzatrice della Chiesa aveva spinto non solo all'invio di missionari in ogni parte del mondo, ma aveva anche creato le condizioni per l'istituzione a Roma di Collegi Pontifici per specifiche nazionalità, volti ad accogliere, ieri come oggi, sacerdoti della stessa provenienza (es. i Collegi americano, messicano, latino-americano, armeno, belga, canadese, filippino, croato, germanico-ungarico ecc.). Inoltre, non è da ora che i religiosi stranieri, per procedere nel loro cammino all'interno della Chiesa, sono tenuti a frequentare una università accreditata presso la Santa Sede (es. le Università Lateranense, Urbaniana, Gregoriana, Salesiana ecc.). Dall'estero vengono anche molte religiose cattoliche, chiamate ad affiancare nelle rispettive congregazioni religiose, le poche suore italiane rimaste, spesso anziane e bisognose di cure. A loro, dunque, si deve sempre di più la sopravvivenza dei numerosissimi centri presenti in tutta Italia e il mantenimento delle attività al servizio della comunità che le contraddistinguono.

Questa intensificazione dell'internazionalizzazione del clero va di pari passo con una graduale erosione del latino come lingua di studio e come lingua veicolare in seno alla Chiesa, sostituita in primis dall'italiano, lingua usata fra l'altro nella comunicazione dei mass media vaticani e, in maniera ancora più palese, nei discorsi pubblici degli ultimi tre papi stranieri perfino durante i loro viaggi all'estero.

L'italiano come koinè di base letteraria, già usato nei secoli passati dai predicatori erranti per comunicare con le folle dialettofone, riemerge dunque oggi come koinè che accomuna i tanti seminaristi, sacerdoti, frati, monaci, monache e suore di area cattolica, di madrelingua non italiana.

Non esistono statistiche annualmente aggiornate sulla presenza delle religiose e dei religiosi cattolici stranieri sul territorio italiano paragonabili a quelle realizzate dal Ministero dell'Interno, dal Ministero dell'Istruzione e del Merito e dal Centro Studi e Ricerche IDOS,, che riguardano i cittadini stranieri (lavoratori, alunni, richiedenti asilo) residenti sul territorio italiano. Da una indagine, seppur parziale, realizzata con il patrocinio del Pontificio Consiglio della Cultura nel periodo 2022-2024 interpellando i responsabili dei seminari maggiori (diocesani, interdiocesani e regionali), dei collegi ecclesiastici romani e delle congregazioni femminili di Piemonte, Toscana e Abruzzo, è emerso che i seminaristi stranieri sono in media circa il 10% (come gli alunni stranieri nella scuola italiana); la percentuale sale all'80%-100% nei collegi ecclesiastici (come prevedibile, visto che sono spesso legati ad una specifica nazione); più varia ma sempre molto alta è la percentuale di suore straniere nelle rispettive congregazioni, con un'oscillazione fra il 30% e il 40% nelle regioni prese in esame (Diadori, in stampa).

L'importanza di disporre di una mappatura e di una profilazione dei soggetti che, residenti a vario titolo in Italia, hanno l'esigenza di imparare la lingua e la cultura italiana in relazione ai propri bisogni comunicativi di ambito ecclesiastico risulta evidente se, come già avviene nel caso di altri profili di apprendenti, si intendano indirizzare gli sforzi di insegnamento e apprendimento in maniera economica ed efficace verso obiettivi didattici precisi e concreti. Non a caso già negli anni Sessanta del secolo scorso Tullio De Mauro aveva realizzato uno strumento diagnostico (il cosiddetto Glottokit) per individuare le caratteristiche e i bisogni degli alunni dialettofoni al loro ingresso nella scuola italiana, strumento poi adattato da Eleonora Fragai al caso degli alunni non italofoni (Fragai 2000). Insegnare la lingua italiana standard in tutti i suoi aspetti grammaticali richiede tempi prolungati e non porta comunque ad una competenza attiva: sebbene il metodo grammaticale-traduttivo adottato per

l'insegnamento delle lingue classiche (latino, greco, arabo classico) sia ancora applicato in molti Paesi anche alle lingue moderne, l'affermazione dell'approccio comunicativo orientato all'azione e all'individuazione dei livelli di competenza più appropriati (così come descritti nel QCER) permette di accelerare e ottimizzare i tempi di apprendimento in relazione ai bisogni individuali. Questo approccio risulta tanto più importante quando i soggetti che apprendono hanno bisogni ben definiti e urgenti, a fronte di tempi di studio relativamente brevi, come nel caso dei lavoratori immigrati e dei loro figli inseriti nella scuola, come nel caso dei religiosi stranieri che in tempi brevi devono inserirsi nella propria comunità, seguire i corsi di studio teologico o agire concretamente nella parrocchia o nel servizio previsto dalla propria congregazione.

Gli studi che si sono interessati della problematica dell'apprendimento dell'italiano L2 da parte di religiosi cattolici risalgono all'inizio del Ventunesimo secolo ed hanno affrontato il tema in riferimento a singole indagini svolte presso Seminari, Collegi e Università pontificie. Da tali ricerche emerge in maniera evidente la specificità dei bisogni di apprendimento di questi soggetti, generalmente giovani adulti, provenienti in buona parte da Paesi extraeuropei, raramente alfabetizzati anche in latino, con competenze spesso plurilingui (specialmente dai paesi ex colonie africane, dall'India o dall'Asia). Le loro esigenze primarie riguardano l'acquisizione del lessico settoriale della liturgia, la possibilità di parlare di spiritualità con i confratelli e con i superiori, di studiare le discipline teologiche e, nel caso di quelli coinvolti nel servizio pastorale, leggere a voce alta preghiere, tenere omelie e confrontarsi con i parrocchiani. Vivendo in comunità protette, per loro non sono rilevanti i contatti e le comunicazioni volte ad ottenere beni e servizi (chiedere per avere, lamentarsi, contrattare sul prezzo, ecc.), mentre lo sono le argomentazioni e le spiegazioni di concetti astratti, le metafore, i riferimenti culturali al Vangelo e alla storia della

Chiesa (cfr. una sintesi del profilo "religiosi cattolici stranieri" in Diadori 2015).

L'indagine del 2022-24, citata sopra, ha permesso di esplorare ulteriormente la questione dell'apprendimento della L2 in seno alla Chiesa cattolica coinvolgendo anche il mondo femminile, finora ignorato da questo punto di vista e individuando nel Centro Unitario per la Formazione Missionaria (con sede a Verona) l'unica sede che offre in estate un corso specifico di italiano L2 per religiose e religiosi stranieri.

Nonostante la crescente percentuale di stranieri che transitano o si stabilizzano in Italia nei vari centri in cui si realizza la missione della Chiesa Cattolica, infatti, sembra che l'apprendimento dell'italiano sia promosso prevalentemente in queste modalità:

– affiancando un seminarista, un sacerdote o una suora neoarrivato dall'estero ad un confratello o a una consorella di madrelingua italiana, che si occupi di aiutarlo/a nell'apprendimento;

– finanziando la sua partecipazione ad un corso individuale, tenuto presso la propria sede di accoglienza;

– finanziando la sua partecipazione ad un corso di lingua italiana, offerto da una scuola privata o da una università a gruppi di studenti eterogenei, accomunati solo dal livello di competenza linguistica in italiano;

– finanziando la sua partecipazione ad un corso del CUM specifico per religiosi stranieri (opportunità offerta a pochi di loro, dato il periodo limitato a disposizione e la sede unica di Verona).

Dalle interviste ai partecipanti al corso tenuto a Verona presso il CUM nelle estati 2023 e 2024 sono emersi ulteriori dettagli sulle loro motivazioni allo studio dell'italiano, sulle loro difficoltà e sui loro bisogni specifici, fra cui l'urgenza di imparare ad interagire oralmente in italiano e secondariamente leggere e scrivere (cfr. Campigli 2023; Campigli e Manograssi 2024). Sono emerse anche da parte degli in-

segnanti le difficoltà dovute alla mancanza di una propria formazione specifica e l'insoddisfazione per alcuni materiali didattici poco adatti alle caratteristiche dei loro apprendenti, che hanno di solito competenze di base molto basse in italiano, sebbene abbiano bisogno di confrontarsi con testi anche molto complessi di ambito religioso. D'altra parte, anche i manuali più recenti, ispirati all'approccio comunicativo (Covarino et al. 2018, 2020) presentano delle criticità, tenendo conto del fatto che le aspettative di molti studenti adulti e già alfabetizzati nel proprio Paese sono diverse: in molti casi, infatti immaginano di dover apprendere e applicare solo le regole e non si aspettano un'impostazione induttiva, basata sull'incontro con il testo, sulla sua analisi e sulla ripresa attiva mediante un progressivo uso della lingua mediante simulazioni e compiti comunicativi.

Conclusioni

Le ultime indagini fra i membri stranieri del clero presenti in Italia hanno dimostrato, dati alla mano, la loro consistente e crescente presenza, non solo presso le Università pontificie, già indagate in precedenza, ma anche nei collegi ecclesiastici (ca 80%), nelle comunità femminili (ca 35%) e nei seminari (ca 10%). In particolare è stato difficile indagare il contesto femminile, data la realtà molto frammentaria degli ordini e delle congregazioni.

Per quanto riguarda le esigenze di apprendimento, è diffusa la richiesta di una migliore capacità di interazione orale, per la quale non sembra sufficiente l'affiancamento a un confratello o a una consorella, che non hanno di solito le competenze didattiche specifiche, una lingua-ponte a cui ricorrere e, in certi casi, offrono perfino un modello di lingua regionale o dialettale.

Anche i materiali didattici non sempre rispondono alle esigenze degli apprendenti, perché presuppongono compe-

tenze iniziali più elevate o perché adottano un approccio per loro nuovo e diverso dalle aspettative.

A tutto questo si aggiunge il fatto che gli insegnanti dei corsi generalisti e perfino quelli che vengono arruolati per corsi specifici non sempre hanno una formazione adeguata, pur essendo di madrelingua italiana e avendo titoli di studio di area umanistica e esperienza di insegnamento con altri studenti.

Si sente dunque da più parti l'urgenza di potenziare la formazione linguistica (dei religiosi stranieri) e didattica (dei loro docenti) in seno alla Chiesa cattolica: senza una presa di posizione in merito da parte dei ranghi più alti della gerarchia ecclesiastica, resterà affidata alla buona volontà dei singoli un'operazione così importante e socialmente utile come quella di fornire le competenze adeguate a tanti giovani uomini e donne non italofoni, vocati alla vita religiosa e giunti in Italia pieni di entusiasmo, per svolgere al meglio in italiano il proprio studio e il proprio servizio in seno alla propria comunità religiosa.

Bibliografia

L'italiano nella Chiesa tra passato e presente, M. Arcangeli (a cura di), Allemandi, Torino 2010.

P. Balmas, F. Gelsomini, R. Tomassetti, *Come insegnare italiano ai religiosi cattolici? Un'introduzione*, in *La nuova DITALS risponde,* P. Diadori (a cura di), vol. 9, Guerra, Perugia 2014, pp. 140-156.

F. Campigli, *Come scrivono in italiano i religiosi cattolici stranieri*, in "LTO – Lingua e testi di oggi", 4 (2), 2023, pp. 47-60.

F. Campigli, R. Manograssi, *Come insegnare italiano L2 ai religiosi cattolici? Il corso estivo per religiosi e religiose del CUM di Verona*, in *La nuova DITALS risponde*, P. Diadori, G. Caruso (a cura di), vol. 4, Edilingua, Roma 2024, pp. 107-113.

L. Capannolo, *Come insegnare italiano L2 ai religiosi cattolici? L'italiano nella liturgia: storia e prospettive di una lingua di culto,* in *La nuova DITALS risponde*, P. Diadori (a cura di), vol 3, Edilingua, Roma 2021, pp. 154-163.

A. Cavolo, *L'italiano e la Chiesa. Breve panoramica e proposta didattica per*

religiosi cattolici stranieri di livello A2, in "Italiano LinguaDue", X (1), 2018, pp. 33-51.
Consiglio d'Europa, *QCER – Quadro Comune Europeo di Riferimento per le Lingue. Apprendimento, insegnamento, valutazione*, La Nuova Italia, Firenze 2002. Ed. ingl. URL: www.coe.int
Consiglio d'Europa *QCER -Volume complementare*, in "ItalianoLinguaDue", 2020, URL: www.italianolinguadue.unimi.it, Ed. ingl. URL: https://rm.coe.int/cefr-companion-volume-with-new-descriptors-2018/1680787989.
P. Diadori, M. Ronzitti, *Chiesa Cattolica e italiano L2: quale politica linguistica?,* in *Lingue Istituzioni Territori. Riflessioni teoriche, proposte metodologiche ed esperienze di politica linguistica,* AA.VV. (a cura di), Bulzoni, Roma 2005, pp.95-127.
P. Diadori, *Insegnare italiano L2 a religiosi cattolici. L'italiano lingua veicolare nella Chiesa e la formazione linguistica del clero*, Le Monnier, Firenze 2015.
P. Diadori (a cura di), *Insegnare italiano L2*, Le Monnier, Firenze 2019.
P. Diadori, *Religiose e religiosi cattolici stranieri oggi in Italia: quale integrazione linguistica?* in *L'italiano e la Chiesa*, R. Librandi (a cura di), Accademia della Crusca, Firenze in stampa.
A. Di Salvatore, *Il profilo del seminarista apprendente di italiano L2. Il caso del Pontificium Collegium Germanicum et Hungaricum di Roma*, in "EL.LE Educazione linguistica. Language education", II 1, 2013, pp. 126-151.
E. Fragai, *La rilevazione della condizione linguistica e socioculturale degli alunni stranieri. Una ricerca condotta nelle scuole dell'obbligo di Cortona*, in "Studi Emigrazione", vol. XXXVII, 140, dicembre 2000, pp. 963-80.
R. Librandi, *L'italiano della Chiesa*, Carocci, Roma 2017.
D. Mastrocesare, *Quale formazione per i docenti dei corsi per religiosi in Italia?* in La DITALS risponde, vol. 4, cit. pp. 447-452.
D. Mastrocesare D. (2012), Insegnare italiano nelle Università Pontificie, in *La DITALS risponde, vol* 8, P. Diadori (a cura di), Guerra, Perugia 2012, pp.361-372.
G. Perego, *La cura pastorale dei cattolici immigrati*, in *Dossier statistico immigrazione*, Caritas/IDOS, Roma 2012, pp. 192-196.
F. Pierno, *L'altra lingua di Dio. L'italiano come L2 per seminaristi e religiosi non italofoni nelle università pontificie,* in *La Chiesa e l'italiano: un cammino nel tempo e nel mondo*, R. Librandi (a cura di), Il Mulino, Bologna 2021, pp. 113-135.
L. Rossi, R. Wank, *La diffusione dell'italiano nel mondo attraverso la religione e la Chiesa cattolica: ricerche e nuove prospettive*, in *L'italiano nella Chiesa fra passato e presente*, *op. cit,* pp. 113-171.
D. Saresella, (a cura di), *La lingua italiana nel mondo attraverso l'opera delle congregazioni religiose*, Rubbettino, Perugia 2001.
Manuali di italiano per religiosi cattolici stranieri:
L'italiano della chiesa A1-A2, AA.VV., Hoepli, Milano 2018.
L'italiano della chiesa B1, AA.VV., Hoepli, Milano 2020.

Sitografia (data ultima consultazione 7 dicembre 2024)

P. Balmas, *Il profilo del seminarista come apprendente di italiano L2: i risultati di un sondaggio*, nel sito Itals, URL: https://www.itals.it/il-profilo-del-seminarista-come-apprendente-di-italiano-ls-i-risultati-di-un-sondaggio, 2012.

P. Balmas, *Il profilo del seminarista come apprendente di italiano L2: una proposta metodologica,* nel sito Itals, URL: https://www.itals.it/il-profilo-del-seminarista-come-apprendente-di-italiano-l2-una-proposta-metodologica, 2012.

L'accoglienza degli immigrati: un impegno globale che riguarda anche l'insegnamento della lingua

di Andrea Marchesini Reggiani e Sandra Federici,
con la partecipazione di Silvia Festi e Linda Bongiovanni

Sandra Federici e Andrea Marchesini Reggiani sono una coppia che da tempo svolge congiuntamente il proprio impegno a favore delle persone migranti. Per portare avanti le iniziative hanno fondato una cooperativa, perfezionandone la struttura per adattarla sempre più alla crescente dimensione della loro attività, che ha spaziato dalla sensibilizzazione socio-culturale ai corsi di formazione, dalla pubblicazione di una rivista (*Africa e Mediterraneo*) alla ricerca e alla pubblicazione di libri, dalle fondamentali pratiche di accoglienza alla promozione di attività imprenditoriali di avanguardia, e questo sia a favore delle persone migranti che dei e richiedenti asilo. Non è mancato un continuo impegno nell'insegnamento della lingua italiana, ritenuto anzi uno degli obiettivi fondamentali.

Si tratta di una coppia che ha fatto da perno connettivo a un vasto gruppo di altri operatori e operatrici del settore migratorio. In questo capitolo, che abbiamo preferito impostare sotto forma di intervista per indirizzare le risposte sui punti per noi più interessanti, sono state coinvolte, per la loro competenza ed esperienza, Silvia Festi e Linda Bongiovanni, anch'esse un perno dell'attività svolta dalla cooperativa Lai Momo.

È interessante conoscere in profondità la loro storia e il loro percorso, acquisendone l'opinione anche sui temi attinenti al rapporto tra immigrati, sulla funzione della lingua italiana e diversi altri aspetti collegati.

La prima domanda è d'obbligo. I lettori sono sempre interessati a conoscere le origini di un'organizzazione e il suo sviluppo: come è avvenuto nel vostro caso, così significativo da avere operato non solo in Emilia-Romagna, ma anche a livello nazionale ed europeo?
A partire dal 1995, anno di fondazione di coop. Lai-momo, un gruppo di lavoro riunito attorno alla rivista *Africa e Mediterraneo* ha cominciato ad organizzare progetti di comunicazione, educazione e ricerca allo scopo di approfondire la conoscenza sociale e culturale dell'Africa contemporanea e di contribuire alla convivenza tra le persone di diverse origini che i flussi migratori hanno portato in Europa. Progetti espositivi, ricerche, interventi nelle scuole e con il pubblico sono stati e sono le azioni che abbiamo messo in campo, sia collaborando in ampi partenariati europei, sia lavorando su territori locali.

Realizziamo progetti finalizzati a generare un impatto sociale nelle comunità e nei territori: offriamo servizi di orientamento e informazione per cittadini di origine straniera e locale, realizziamo progetti di ricerca e consulenza per le amministrazioni pubbliche, le scuole e le aziende, proponiamo attività di mediazione linguistico-culturale e dei conflitti, accompagnamento al lavoro, consulenza legale, insegnamento dell'Italiano L2, accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati. Inoltre abbiamo avuto molte esperienze di progetti orientati allo sviluppo di comunità, in particolare nella provincia bolognese, dove l'alta presenza di aziende, e quindi di posti di lavoro, ha attirato molte persone migranti con le loro famiglie.

Sappiamo che, quando la cooperativa Lai-momo fungeva da perno per l'intera Regione Emilia-Romagna per regolare l'afflusso e la distribuzione dei richiedenti asilo, durante la cosiddetta "crisi migratoria mediterranea" vi siete dovuti occupare anche dei corsi di italiano da impartire ai nuovi venuti. Che esperienza avete fatti in quel frangente, con quali aspetti po-

sitivi e quali limiti? Inoltre, rispetto ad allora, la situazione è migliorata nei confronti dei nuovi arrivati a livello d'impegno linguistico?

Fortunatamente non eravamo soli nella gestione dell'Hub regionale Centro Mattei di Bologna, aperto nel 2014, eravamo numerose cooperative insieme, tutte storicamente impegnate nell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati e abbiamo operato a fianco delle istituzioni del territorio. Nonostante le normali difficoltà nella conciliazione delle diversità, siamo riusciti a creare dall'oggi al domani, in estrema emergenza, un sistema integrato di gestione dell'arrivo capace di rispondere efficacemente ai bisogni essenziali delle persone, ma anche di considerare il bisogno di sicurezza, tutela, ascolto, informazioni, orientamento, unità famigliare, specificità linguistica, di età, di genere e provenienza. O almeno questo ci ha guidato nel nostro agire, ogni volta che ci è stato possibile, rispetto al livello di urgenza. Fra luglio 2014 e luglio 2017 il personale della nostra cooperativa e delle altre coinvolte si è occupato della gestione dell'arrivo e dei trasferimenti nelle diverse province della regione di 31.326 persone, inizialmente giunte con trasferimenti aerei e successivamente con pullman direttamente dai luoghi di sbarco, in rarissimi casi da altri centri di prima accoglienza, quasi sempre in piena notte. C'erano gruppi di lavoro specializzati, operatrici e operatori sociali e legali, coordinatrici e coordinatori, mediatrici e mediatori linguistico-culturali, molto motivati e professionalmente preparati, che intervenivano nelle varie fasi della breve permanenza delle persone al centro e ciascun gruppo agiva secondo un protocollo di intervento e strumenti appositamente predisposti.

Nonostante la priorità fossero, oltre alla primissima assistenza sanitaria (garantita dalla Ausl di Bologna), il vitto, l'alloggio, i primi screening sanitari, la consegna di kit igienici e di abbigliamento, l'informazione e l'orientamento legale fino alla compilazione del modulo C3 per la richiesta di asilo, da subito abbiamo favorito la valorizzazione delle

lingue e la promozione della lingua italiana, realizzando una cartellonistica e modulistica multilingue e, nelle fasi meno emergenziali, abbiamo potuto realizzare sporadiche attività laboratoriali per il primo apprendimento della lingua italiana. Le persone permanevano al centro per pochissimo tempo per poi essere trasferite nelle strutture cosiddette di prima accoglienza CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria), nelle quali, grazie a capitolati per la gestione dei diversi servizi dagli attuali, potevano fruire di corsi di lingua italiana strutturati e di percorsi di accompagnamento all'inserimento socio-economico verso l'autonomia.

La nostra cooperativa ha realizzato numerosi corsi e laboratori per i richiedenti protezione internazionale accolti nelle strutture CAS e SAI (Sistema Accoglienza Integrazione) da noi gestite. A queste attività erano dedicati docenti, dipendenti della cooperativa, specializzati/e nell'insegnamento dell'Italiano L2, che hanno ideato metodologie innovative, adattando i percorsi alle caratteristiche delle beneficiarie e dei beneficiari, integrando l'apprendimento linguistico con l'inserimento sociale e la conoscenza del sistema dei servizi e delle opportunità del territorio ed anche gli aspetti storico-ambientali con visite guidate, attività ludiche e sportive, ma anche appuntamenti culturali (musica e teatro).

In diversi casi, a fronte di blocchi nell'apprendimento per alcuni beneficiari, i docenti hanno collaborato con gli operatori e le operatrici impegnati nei servizi ordinari di accoglienza e con gli psicologi incaricati dalla cooperativa, agendo nella logica dell'équipe multidisciplinare, al fine di supportare al meglio la singola persona. Come ben sappiamo, gli aspetti psicologici incidono fortemente nell'apprendimento e senza la cura degli "strappi" nella storia personale o nei traumi, a nulla vale la frequentazione di un corso di italiano.

Dunque sì, la lingua italiana è importantissima, ma inutile se non *guardiamo* la specificità della persona che abbiamo di fronte in tutti i suoi aspetti, con la sua storia pregressa, i suoi

legami, il suo viaggio, le sue aspettative, i bisogni e le risorse. Ricordiamo la gioia delle nostre colleghe e dei nostri colleghi quando le persone accolte che oltre a frequentare i corsi da noi organizzati accedevano ai percorsi dei CPIA (Centri per l'Educazione degli Adulti) ottenevano la licenza media o la certificazione linguistica A2, dopo essere partite da una condizione di analfabetismo anche nella lingua madre.

La conoscenza dell'italiano per l'integrazione è il primo passo, tutti ne sono consapevoli, ma non è semplice ottenerla, se poi pensiamo che ogni ambito professionale o le materie di studio nelle scuole hanno una cosiddetta "lingua" della materia/disciplina, questo comporta uno scoglio certamente ancora maggiore perché è spesso la causa dell'esclusione da percorsi di carriera professionale o scolastica per molti.

È stato recentemente valutato che un cittadino o una cittadina di origine straniera che arriva in Italia, per ottenere il livello minimo di conoscenza dell'italiano, richiesto anche dalla normativa per il soggiorno, deve usufruire di almeno 850 ore di corso di lingua italiana.

Nella vostra molteplice attività avete avuto modo di occuparvi anche dell'insegnamento dell'italiano ai cittadini stranieri residenti in Italia?

Sì, abbiamo organizzato diversi progetti nel corso degli anni, dal 2007 al 2022 abbiamo avuto tra i 300 e i 500 partecipanti ai nostri corsi in media ogni anno, strutturati in moduli diversi e con metodologie innovative, sia in presenza, nei territori in cui le persone vivono (nell'area metropolitana di Bologna), sia online, raggiungendo, soprattutto nel periodo dell'emergenza pandemica, centinaia di persone, altrimenti isolate. Al grande lavoro di insegnamento della lingua, portato avanti con la professionalità e la creatività di tante colleghe e colleghi, tra cui in particolare Elisabetta Degli Esposti Merli, Martina Pierfederici e Fabio Di Gennaro, si integra il nostro approccio sistemico, che aggiunge ai corsi di italiano il lavoro di ascolto, informazione, orientamento e consulenza

specialistica sulla normativa del soggiorno e sulle opportunità offerte dal sistema dei servizi territoriali e più in generale dalle risorse che i territori offrono. Il tutto in convenzione con i comuni e i distretti socio-sanitari o nell'ambito di vari progetti, per i quali mettiamo in campo anche percorsi che, partendo dall'alfabetizzazione in lingua italiana delle donne (bisogno sempre sentito dalle famiglie migranti), proseguono con azioni di *empowerment*, incontri di formazione e accompagnamento al lavoro rivolti alle cittadine, di origine italiana e straniera, in particolare ragazze cosiddette NEET (Not in Education, Employment or Training, cioè che non stanno né lavorando né studiando) che abbiano necessità di rafforzare le proprie competenze di base professionali e relazionali e che non abbiano altre occasioni per farlo. Facciamo con loro laboratori sulla ricerca attiva del lavoro, dalla stesura del CV al colloquio di lavoro, corsi di alfabetizzazione digitale, finalizzati all'inserimento lavorativo, attivazione di tirocini formativi, ma soprattutto, oltre al lavoro in gruppo, c'è l'accompagnamento personalizzato. A questo si sono a lungo dedicate colleghe esperte come Margherita Toma e Linda Bongiovanni che hanno coordinato interventi complessi anche in zone residenziali particolarmente conflittuali.

Facciamo attenzione anche alla sensibilizzazione sulla violenza di genere, con percorsi rivolti non solo alle donne, ma più in generale ai membri dell'associazionismo, del volontariato locale e in generale a tutta la cittadinanza. Il nostro presupposto è che la violenza di genere trova spazio nella condizione di isolamento ed emarginazione delle donne, che colpisce soprattutto le migranti, e per contrastarla diventa fondamentale non solo fornire le donne di strumenti di autonomia, ma anche creare consapevolezza nelle loro comunità di appartenenza cosicché si attivino perché nessuna rimanga ai margini.

Comunque, l'apprendimento dell'italiano per le donne straniere è fondamentale: sappiamo che la mancata conoscenza linguistica, e la conseguente necessità di affidarsi ai

figli e ai mariti come tramite per l'interazione sociale è un grandissimo fattore di esclusione e di danno nella relazione genitori/figli/e.

Altra cosa che rileviamo nel nostro lavoro di orientamento ai corsi è che sempre più la lingua italiana si apprende in situazioni reali, con modalità sperimentali che cercano di rispondere alle esigenze del mondo del lavoro.

La vostra organizzazione ha avuto un numero variabile, ma sempre consistente di collaboratrici e collaboratori immigrati. In quale misura ha inciso una buona conoscenza della lingua italiana come criterio di assunzione, oltre naturalmente alle doti tecniche richieste?

È vero, negli anni abbiamo formato e assunto a tempo indeterminato diversi lavoratori e lavoratrici di origine migrante, portando all'interno dei gruppi di lavoro esperienze, percorsi e competenze molteplici e differenti. In alcuni casi abbiamo investito sulle persone concentrandoci maggiormente, in fase di assunzione, sulle competenze tecniche da valorizzare (ad esempio sartoria e pelletteria) e impegnandoci a supportare i lavoratori nel raggiungimento di un discreto livello di conoscenza della lingua.

Naturalmente, lo sappiamo bene, la conoscenza della lingua italiana è necessaria per la formazione sulla sicurezza sul lavoro che deve essere organizzata e realizzata all'inizio del rapporto. Impiegare persone che conoscono la lingua significa costruire ambienti di lavoro sicuri e inclusivi, lo ricordiamo sempre alle aziende con le quali collaboriamo e per le quali realizziamo corsi di italiano L2 nelle rispettive sedi.

Negli anni, abbiamo visto un progressivo miglioramento delle capacità linguistiche e delle competenze comunicative dei colleghi e delle colleghe, basti pensare all'esperienza del laboratorio Cartiera dove alla *mixité* del plurilinguismo della pausa pranzo, si alterna un utilizzo accurato della lingua italiana, affinché i messaggi, nelle varie aree produttive, siano trasmessi in modo chiaro ed efficace. A Cartiera le

competenze linguistiche si arricchiscono attraverso la quotidianità del lavoro e nell'esperienza dell'incontro con l'altro. Quando è stato necessario, la collega Tatiana di Federico, referente di Cartiera, ha attivato interventi di mediazione linguistico-culturale per approfondire aspetti complessi del lavoro e in affiancamento al servizio di segretariato sociale offerto ai lavoratori e alle lavoratrici.

Senz'altro, tra le persone migranti che con voi hanno avuto a che fare, alcuni saranno diventate molto conosciute e apprezzate: in questi casi avete notato che l'ottima conoscenza dell'italiano rappresenta pressoché una costante?
Non c'è dubbio che nel corso degli anni abbiamo potuto vivere l'esperienza di accogliere e/o accompagnare cittadini/e di origine straniera, diverse persone oggi anche con la cittadinanza italiana, in un percorso che li ha resi nostri/e colleghi e colleghe. Senza dubbio la lingua è stata una costante nel percorso di ciascuno/a, e certamente, almeno nel nostro caso, la scolarizzazione pregressa ha avuto la sua influenza nel percorso di apprendimento della lingua. A questo va aggiunta la determinazione e l'impegno individuali e la possibilità di lavorare in contesti di gruppo, in *équipe* strutturate con la guida di coordinatrici e coordinatori che, così come prestano grande attenzione alla ricerca del benessere per i beneficiari e le beneficiarie dei nostri servizi e progetti, dedicano molta attenzione ai colleghi e alle colleghe, cercando di attivare quei supporti individuali necessari per migliorare sia il benessere che la professionalità, anche dal punto di vista della lingua.

Questa è una caratteristica importante dei gruppi di lavoro: cercare il più possibile di non lasciare sole le persone con cui si lavora, organizzare i ruoli in modo tale da evitare la solitudine, offrire la supervisione a tutte/i e spazi di confronto e scambio continui, perché avere cura del personale che si occupa di relazioni d'aiuto in contesto migratorio è indispensabile per poter essere a nostra volta in grado di

prestare supporti efficaci ai destinatarie e alle destinatarie delle nostre attività.

La vostra cooperativa ha esplorato anche l'ambito letterario, coinvolgendo gli immigrati che fanno uso dell'italiano a quel livello. Quali indicazioni sono venute da tale esperienza: Emersione della capacità linguistica innovativa degli immigrati? Innovazione nei temi? Che altro ancora?
Nei primi mesi del 2018, assieme a IDOS, abbiamo scritto il progetto FAMI (Fondo Asilo Migrazione e Integrazione) "*Words4link, scritture migranti per l'integrazione*". Era un periodo di dura propaganda politica incentrata quasi esclusivamente sul tema dell'immigrazione, la paura dei migranti dominava i media e la rete già da alcuni anni, con un'accentuazione a partire dal 2014, anno dell'intensificarsi dei flussi sulla rotta mediterranea, nel pieno dell'operazione di *Search and rescue* Mare Nostrum. Era il tempo in cui "porti chiusi" e "frontiere da difendere", "clandestini" e "profughi", "criminalità" e "terrorismo", "ruspe" e "sbarchi" erano espressioni che riempivano in maniera ossessiva il dibattito pubblico, dalle televisioni di Stato ai bar, ma non favorivano la comprensione del fenomeno. Assistevamo a ore di trasmissione in cui mai si dava spazio a opinionisti/e di origine migrante e, soprattutto, le parole razziste erano state sdoganate e dilagavano.

Con questo progetto abbiamo voluto esplorare con una ricerca e valorizzare con un database online e diversi incontri la letteratura in lingua italiana di autori e autrici di origine migrante, espressione di una società ormai totalmente cambiata. Una ricchezza che solo da pochi anni si comincia a studiare nelle università, ma che trova sempre più spazio (in particolare dopo la grande presa di consapevolezza del movimento *Black Lives Matter*) nel panorama culturale e mediatico.

L'ultima domanda probabilmente è quella più impegnativa, perché va oltre la vostra pur ampia esperienza, e sollecita

una vostra risposta a una questione cruciale nell'ambito delle politiche e dei percorsi d'integrazione dei nuovi cittadini. La domanda è questa: perché gli immigrati e le immigrate, pur costituendo complessivamente un decimo della popolazione, non hanno intellettuali leader riconosciuti a livello nazionale? Nei mass media sono quasi del tutto assenti, anche quando si parla dei loro problemi. Non si conoscono dirigenti di grande prestigio a livello aziendale, nei media, anche nella chiesa cattolica sembra ci siano rarissimi casi di vescovi di origine immigrata, per non parlare poi dei posti pubblici (pur essendo le barriere nei loro confronti vietate dalla normativa europea). Questa preoccupante situazione dipende solo dalla lingua?

Sì, questa è una domanda decisamente impegnativa. Perché il problema è complesso e la risposta altrettanto. La normativa del soggiorno innanzitutto e insieme a questa le prassi, dunque tutto il piano burocratico-amministrativo è impostato secondo una modalità che rende l'effettivo esercizio dei diritti un ostacolo costante. E già questo è come se stessimo dicendo non "Benvenuto/a", ma "Quand'è che te ne vai?" oppure "Abituati, perché nulla sarà semplice, e quello che potrebbe esserlo, lo renderemo sempre più irraggiungibile, lento, lontano". "Insomma, dovrai attraversare innumerevoli difficoltà per il solo esistere in quanto persona".

Gli aspetti legati alle necessità economiche, non per tutte, ma per molte famiglie di origine straniera (necessità non solo del vivere in Italia, ma anche di sostenere famiglie rimaste nei Paesi di origine), sono tali da spingere le persone a forme continue di adattamento e abbassamento delle aspettative di carriera e di espressione o protagonismo. Anche in presenza di titoli di studio conseguiti nei Paesi di origine, a causa delle insuperabili difficoltà relative all'equipollenza dei titoli, in Italia spesso a nulla valgono i percorsi di istruzione fatti e si deve ricominciare da zero, non avendo più l'età e le condizioni per farlo e quindi rinunciando ad aspettative di successo professionale.

Il ruolo e le influenze delle comunità di origine spesso si manifesta nel sostegno reciproco, ma anche nel condizionamento delle progettualità individuali o famigliari, agendo, come accade anche nella storia delle comunità immigrate all'estero, a partire da quella italiana, come spinta al ritorno a visioni o pratiche da molto tempo superate anche nei luoghi di nascita, in una logica di ripiegamento e ancoramento ad identità spesso neo-costruite per maggiore protezione rispetto a una società che continua a mandare messaggi di scarso accoglimento, per non dire rifiuto, o meglio, lo diciamo: razzismo strisciante, esplicito e aggressivo.

Ne testimoniano i vissuti delle persone che fruiscono delle nostre attività, è raro trovare qualcuno/a che non abbia vissuto/subito atteggiamenti ostili sia nel sistema dei servizi che nella quotidiana relazione di vicinato o più in generale nel passeggiare nella propria città. Inizia ora a percepirsi la presenza di cittadine e cittadini di origine straniera nel sistema dei servizi, dai trasporti, ancora timidamente, agli ospedali. Ma è ancora troppo poco.

Le giovani generazioni possono essere la svolta e ci pare di iniziare a vederne i segni; serve ancora tempo, forse, ma continua a servire una svolta culturale che non arriva. Il mondo della scuola, ad esempio, presenta sì storie di eccellenza, ma legate spesso a singole/i docenti, mentre nella maggioranza delle situazioni resta alta la distanza tra la conoscenza reale del fenomeno migratorio e degli aspetti psico-sociali che lo accompagnano e una percezione stereotipata e semplicistica. Questo determina comportamenti – nella maggior parte dei casi del tutto inconsapevoli – di esclusione, mancato riconoscimento e riduzione delle opportunità.

Non tutto è però così negativo, incontriamo sempre più casi di persone che sono riuscite a divenire protagoniste in diversi campi professionali, le cui storie non finiscono alla ribalta nei media, ma producono effetti importanti nella società, in quello che chiaramente è un processo di integrazione, dal basso, basato sulla relazione interpersonale nel quo-

tidiano, dove si produce un nuovo modo di stare insieme, che non è per forza qualcosa di prestabilito, un modello a cui tendere, ma è qualcosa di co-creato, nello scambio e nella reciprocità. Certo poi, essendo l'integrazione un processo macro-sociale, servono le politiche, ma questo è un altro discorso.

Conclusione

A "Lai-momo" e ai suoi rappresentanti va un sentito ringraziamento per avere comunicato in maniera esauriente un'esperienza così significativa e ricca d'insegnamenti, che integra la conoscenza di quanto viene fatto dal mondo sociale in questo settore prima esposto con alcune riflessioni teoriche e anche parlando dell'impegno della Rete Scuolemigranti, delle associazioni Suamox e Kel'Lam e del Gruppo di volontariato linguistico Welcome.

La lingua italiana, il linguaggio tecnico e la medicina delle migrazioni

di Salvatore Geraci

Queste riflessioni sono state raccolte dai curatori della ricerca dopo uno scambio con il dottor Geraci, le quali se vogliamo ricorrere ad un termine mutuato dall'ambito universitario, si configurano come una sorta di *lectio magistralis*, che sintetizza attorno ad alcune parole chiave i contenuti della storia e dei punti fermi della medicina delle migrazioni in Italia. A essere intervistato è uno dei protagonisti di questa storia. A dire il vero avrebbe dovuto essere intervistato anche un altro medico, Riccardo Colasanti, di pochi anni più grande di lui e suo predecessore come responsabile dell'Area sanitaria della Caritas diocesana di Roma, una missione al momento impossibile perché Colasanti svolge da diversi anni un impegno pastorale di solidarietà umana in America Latina e, comunque, quanto sostenuto da Salvatore Geraci è frutto di un impegno comune, sia a livello operativo sia a livello di approfondimenti, come testimoniato dalle pubblicazioni uscite a nome di entrambi.

Questi due medici sono stati i precursori della medicina delle migrazioni e, motivati a sollecitare un protagonismo diffuso e a costruire una rete, hanno potuto confrontarsi con altri valenti operatori del mondo sanitario a Roma e in altre città italiane, contribuendo a promuovere la creazione, nel 1990, della Società Italiana di Medicina delle Migrazioni (SIMM). Questa è una società scientifica che ha nella ricerca, nella formazione e nell'*advocacy* i propri tratti costitutivi e, con una felice intuizione dei medici citati che con ostinazione hanno difeso tale scelta, non è stata "istituzionalizzata" nel settore pubblico proprio per non farle perdere la

sua libertà creativa. In quegli anni hanno contribuito a organizzare nella Capitale due Congressi internazionali sull'argomento che di fatto hanno dato l'incipit ai convegni biennali della SIMM ancora oggi appuntamenti attesi. Infine hanno incentivato in tutta Italia la costituzione dei GrIS (Gruppi immigrazione e salute su base Regionale e Provinciale), di cui Geraci, presidente della SIMM dal 2000 al 2009, è stato non solo l'ideatore, ma anche il coordinatore nazionale[1].

Questa lunga presentazione forse poco gradita dall'interessato, persona alquanto schiva, è necessaria per far capire al lettore che parliamo di una iniziativa di grande peso, lasciataci in eredità dalla Prima Repubblica. In quel periodo, a cavallo degli anni Ottanta e Novanta, Roma è stata una fucina ineguagliabile di idee, approfondimenti, realizzazioni, stimoli politici e denunce. Ed è proprio su questo periodo che poniamo la domanda, chiedendo ragguagli più precisi.

Le prime indicazioni di politica sanitaria nel campo della salute degli immigrati, poi riprese a livello scientifico, ope-

[1] Riportiamo alcuni contributi di Geraci e Colasanti riferiti ai primi anni Novanta, periodo di affermazione della medicina delle migrazioni in Italia:

R. Colasanti, S. Geraci, Medicina e migrazione: nuovi modelli per una politica sanitaria multiculturale, in "Affari Sociali Internazionali", n. 3, Milano, 1990.

R. Colasanti, S. Geraci, F. Pittau (a cura di), Immigrati e salute; paure, miti e verità. Ed. Lavoro, Iscos, Roma, 1991.

S. Geraci, M. Marceca, R. Colasanti, La Sindrome di Salgari. Immigrazione e diritto alla salute in Italia in "AlfaZeta", n. 9, Parma, 1991.

R. Colasanti, La medicina come interpretazione culturale della malattia in "Roma Caritas" Periodico della Caritas Diocesana di Roma, n. 1-2, 1991.

R. Colasanti, La medicina dei migranti problematiche relazionali e terapeutiche. Relazione in Atti del "I Corso di formazione sul disagio psichico da transculturazione", Regione Campania – USL 27, Pomigliano D'Arco Dipartimento di Salute mentale, 1992.

R. Colasanti, Antropologia medica e medicina delle migrazioni. Relazione in Atti del "II Congresso Internazionale Medicina e Migrazioni", S. Geraci (a cura di), Presidenza del Consiglio dei Ministri Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, Roma, 1992.

rativo e legislativo, furono poste negli anni Ottanta, sotto l'impulso della Caritas diocesana di Roma, del suo fondatore mons. Luigi Di Liegro e della sua équipe: si attivarono strutture ambulatoriali a colmare un vuoto assistenziale e si avviarono progetti di studio e di riflessione, ma anche di intervento/azione che sono perdurati nel tempo in quanto di straordinaria innovazione ed efficacia.

L'Area sanitaria della Caritas fu il prototipo di questa nuova strategia di volontariato sanitario, che coinvolse non solo l'ambito ecclesiale. Si imponeva la necessità di rimediare al mancato intervento del Servizio Sanitario Nazionale per la tutela degli immigrati in particolare per coloro che si trovavano in condizione irregolare e anche di precisare le linee fondamentali di un corretto approccio alla salute di persone provenienti da altri Paesi e altre culture, tenendo conto delle esperienze condotte nei Paesi d'accoglienza di più antica tradizione migratoria.

Mons. Di Liegro ebbe il merito di intuire tempestivamente che l'immigrazione era un fenomeno di straordinaria importanza nelle cause e anche nei suoi effetti sulla società di accoglienza. Erano continui i suoi richiami alla novità di questo incontro, che doveva portare ad accettare "l'altro", a prescindere dalle differenze etniche, culturali e religiose, praticando compiutamente la tolleranza e arrivando a una vera solidarietà coniugata ad una giustizia sociale, basi per una serena convivenza. In particolare, per lui la tutela della salute faceva parte della totale presa in carico della presenza immigrata con l'impegno di trasmettere le acquisizioni del volontariato al mondo politico, di cui fu un segno anche l'approvazione della prima legge sull'immigrazione, avvenuta verso la metà degli anni Ottanta (Legge n. 943/1986) e, più compiutamente per la parte sanitaria, nelle importanti leggi degli anni Novanta (timidamente il tema è stato affrontato nella cosiddetta Legge Martelli, n. 39/1990 e più concretamente con l'articolo 13 del Decreto 489/1995 e con il Testo Unico sull'Immigrazione, Decreto legislativo n. 286 del 1998).

Questa visione inclusiva e coinvolgente non riguardava solo gli immigrati, ma tutte le persone bisognose di attenzione e di sostegno per diversi motivi attinenti alla situazione economica, a quella abitativa, alla vita di relazione a quella culturale, allo svago, alla malattia e al dolore, come anche alle carenze dell'amministrazione e della politica.

La consapevolezza dell'obbligo d'intervenire portava mons. Di Liegro a essere fiducioso nella riuscita dei suoi progetti, nonostante le difficoltà iniziali. Non era l'uomo dei miracoli, bensì quello del costante impegno quotidiano a tutti i livelli: in chiesa, nei convegni, nei *mass media*, attraverso gli scritti, anche nell'ambito della salute. Il suo eccezionale esempio gli procurò uno straordinario seguito di volontari sanitari (medici, odontoiatri, farmacisti, e altri operatori). Il riconoscimento della dimensione profonda dell'altro escludeva la superficialità anche nell'impegno operativo, sia nelle motivazioni individuali sia nelle metodologie d'intervento.

Questa era la consegna di un sacerdote dall'aria dolce, con una sensibilità profonda, dalla volontà ferrea e, naturalmente, dall'impegno continuo fino alla riuscita come traspare nella *mission* dell'Area sanitaria Caritas da lui ispirata: «Mettersi in relazione con ogni persona, partendo dalla stima e dal valore della vita di ciascuno, a qualsiasi cultura o storia appartenga, per conoscere, capire e farsi carico con amore della promozione della salute, specialmente di coloro che sono più svantaggiati, affinché vengano riconosciuti, riaffermati e promossi ad ogni livello, dai singoli, dalla comunità e dalle istituzioni, diritti e dignità di tutti, senza nessuna esclusione».

Questi aspetti, come accennato, furono condivisi e ampliati in una vasta rete di volontari e dell'associazionismo sociale: Di Liegro, tutt'altro che "prete di sacrestia", si buttava costantemente nella mischia politica a difesa dei più deboli, ma era interessato alle più ampie convergenze e in fondo anche i decisori pubblici, non di rado da lui strapazzati, sentivano la necessità dei suoi stimoli, mai banali.

Questo legame è emerso ai suoi imponenti funerali, celebrati il 15 ottobre 1997, affollati da una schiera di poveri, italiani e immigrati, dal variegato associazionismo sociale e anche dai massimi vertici istituzionali e dai rappresentanti dei diversi partiti politici.

Fu la forte condivisione di queste idee che favorì l'adozione di norme nel rispetto dei diritti umani anche in ambito sanitario e che ha stimolato organizzazioni come la Società Italiana di Medicina delle Migrazioni e i Gruppi locali Immigrazione e Salute, che a distanza di decenni continuano con efficacia e rinnovate aperture il percorso allora iniziato.

Preso atto con sincera ammirazione di questo felice travaso delle intuizioni del volontariato sociale nelle leggi, nelle disposizioni amministrative e, ciò che più conta, nella professionalità e nelle motivazioni degli operatori sanitari, l'ottica di questa ricerca, dedicata all'Italia nel mondo attraverso la sua lingua, porta ad approfondire i rapporti tra questa lingua e la sanità concretamente esercitata in Italia.

Vi sono stretti rapporti tra la lingua italiana e la medicina delle migrazioni: perché se è una forzatura parlare di medicina per gli immigrati – la medicina è una, per tutti – è importante riconoscere la presenza di specificità oltre che nei percorsi dei diritti, anche nella relazione con l'altro di cui la lingua è veicolo, lavorando, ben sappiamo, su più di un livello comunicativo.

Proprio per questo, anche oggi, quando sento che a Roma le esigenze di formazione linguistica manifestate dagli immigrati sono soddisfatte dalle forze del volontariato perché da noi, a differenza di altri Paesi europei, non si insiste istituzionalmente abbastanza per far apprendere agli immigrati la nostra lingua, ritengo ciò una forma di miopia inaccettabile. Voglio però precisare che la lingua è collegata col tema più vasto del linguaggio e con la maniera particolare con cui la si usa, ma anche con l'atteggiamento di chi la ascolta, anche nella relazione terapeutica. Esistono delle trappole in cui possono cadere i medici quando ascoltano l'italiano imperfetto dei loro pazienti.

La prima trappola è quella di non ispirarsi ad un approccio transculturale nel rapporto con il paziente immigrato, ma vedere solamente un malato con una malattia che coincide con una descrizione nosografica "asettica" rispetto alla relazione. Noi medici, noi occidentali, nati, cresciuti e formati professionalmente in una cultura scientifica razionale, tendiamo istintivamente ad applicare la nostra scienza così come l'abbiamo appresa, senza tentativi di mediazione, negando che una malattia e, soprattutto, il "sentirsi malato" del paziente, possano in qualche modo essere differenti da come li abbiamo appresi sui libri dell'Università. Eppure oggi sappiamo che è necessario prestare attenzione alla differenza tra una definizione "scientifica" di malattia (esterna alla persona) e la percezione soggettiva (interna) che la persona stessa ha della sua malattia. Analogamente differenti possono essere le percezioni e le opinioni riguardo alla concezione di salute e ai processi terapeutici, che non di rado divergono anche in ambito socioculturale . Non tenere conto di queste differenze rischia di semplificare il rapporto con un approccio paternalistico, una semplificazione relazionale che rischia di gestire il sintomo, ma non prendersi cura della persona.

Un'ulteriore trappola è specularmente opposta. Si riferisce ad un approccio "esotico" al paziente, sia in ambito sociale (la malattia come stigma: immigrati portatori di malattie infettive e quindi, a prescindere, bisognosi di interventi diagnostici preventivi, anche invasivi), sia in ambito relazionale in cui la differenza culturale viene invocata a spiegare situazioni di fronte alle quali il medico occidentale si sente disarmato. Il pregiudizio che sta alla base di questa posizione può essere qualcosa del tipo: *"Poiché è tanto diverso, io non lo posso capire, neanche curare"*. È un atteggiamento che molto raramente viene espresso in termini così espliciti, ma che spesso (anche se meno rispetto al passato) fa capolino di fronte ad un paziente che torna più volte, in modo quasi ossessivo, all'osservazione del medico, alla ricerca di una soluzione al suo problema che, evidentemente, non ha ancora

trovato. Esso può esprimersi nella rinuncia del sanitario a mettere in discussione l'iter diagnostico fino a quel momento seguito, a pensare una soluzione nuova, a prendere atto della necessità di dedicare più tempo alla relazione, comunque possibile, ad un rischio di fallimento professionale per, costruttivamente, imboccare un nuovo percorso clinico.

Non c'è una ricetta unica per evitare di cadere in queste trappole. In alcuni casi basta sapere che esse esistono, e che si richiede attenzione per evitarle. In genere sarebbe opportuno andare oltre quanto offre l'offerta formativa attuale per approfondire i temi della relazione medica in ambito transculturale e più in generale praticare un approccio narrativo. In una dimensione relazionale così complessa e dai significati così articolati i gradi di competenza linguistica e di efficacia comunicativa giocano un ruolo chiave che possono contribuire al successo dei processi di cura.

Veniamo ora al centro del problema ed entriamo nel merito e difficoltà linguistiche nella pratica sanitaria.
Certamente! La medicina rivolta a persone di un'altra lingua è fondamentalmente anche un problema linguistico, tenendo comunque conto dei contenuti comunicativi concettuali ed espressivi.

Le sensazioni della nostra interiorità non si possono indicare con un dito come si fa con un oggetto. Chissà cosa prova interiormente una persona che dice di stare male. Questo problema di comprensione, che sussiste anche quando ci si esprime con la propria lingua materna, aumenta a dismisura nel caso dell'immigrato, che deve parlare una lingua straniera e tenta faticosamente di trovare riferimenti che esprimano ciò che esso intimamente sente, in un costante e doppio processo di traduzione interiore, culturale e linguistica. Un vero e proprio problema! Il malato non può parlare nel suo linguaggio originario, ma solo in un italiano approssimativo, o in una lingua intermedia (ad esempio inglese o francese), che magari lui stesso e il medico il più delle volte conoscono approssimativamente.

Inoltre, i termini usati dall'immigrato per esprimersi non sempre hanno lo stesso contenuto concettuale inteso dal medico, al quale quindi può sfuggire quello che avrebbe voluto esprimere il paziente. Le varie culture incidono sui contenuti concettuali secondo le loro differenti tonalità o normalmente anche a distanza di tempo, l'immigrato, pur inserito nella cultura del Paese ove vive, è condizionato più o meno consapevolmente anche dalla cultura di origine e dai suoi orientamenti filosofici e religiosi.

Al medico si avvicinano persone con sensibilità differenti non solo rispetto agli italiani, ma anche tra di loro, a seconda dei Paesi: un asiatico è diverso da un nordafricano e questi da un latinoamericano. Al medico si richiede un'attenzione "differenziata" per riuscire a instaurare il giusto contatto.

Queste difficoltà linguistiche si compongono, come accennato, con quelle di natura sociologica, tipiche di una persona che ha lasciato alle sue spalle un mondo culturale (che continua ad influire su di lui) e si è stabilito all'interno di un altro mondo culturale (che non ha del tutto fatto proprio).

Pur parlando, si può creare un vuoto comunicativo che, per essere colmato, necessita di un decentramento culturale, liberandosi da un concetto di cura iper-determinista che mette in second'ordine il rapporto con il paziente in particolare quando esprime la sua diversità culturale.

Un rischio ricorrente è quello di rimediare a queste carenze con una indebita propensione agli accertamenti strumentali, non sempre necessari: una eccessiva fiducia nella iper-tecnologia (molte volte condivisa dagli stessi immigrati), che però non lascia neppure il tempo per ascoltare i problemi. Comprendere la persona davanti a noi, con tutto il suo sistema di riferimento culturale, oltre che i suoi sintomi, può rivelarsi prezioso per la diagnosi e la cura efficace del suo disturbo o della sua malattia.

Il volontariato sanitario è stato di fondamentale importanza per far capire la necessità di una comprensione dal di dentro di un mondo estraneo per linguaggio e lontano per

cultura, che è in costante trasformazione in un processo di acculturazione che non può che essere reciproca.

Al termine di queste interessanti osservazioni, frutto di studio e di lavoro sul campo. Si può chiudere con qualche raccomandazione finale?

Come abbiamo detto, la malattia è una percezione soggettiva, è un quadro nosologico, è una percezione collettiva. Tenere presente ciò, ci aiuta, non solo per gli immigrati, ad approcciare la persona in modo olistico, globale. Perché al di là delle differenze culturali e dei linguaggi diversi c'è qualche cosa che ci unisce profondamente ed è la nostra comune umanità. Pensiamo ad esempio al dolore e ai diversi modi di viverlo tra le persone di diversi Paesi (e anche di uno stesso Paese), che allo stesso tempo è un'esperienza che ci unisce tutti in una stretta vicinanza.

La psiche tesse filati instancabili che dovrebbero servire a capirsi, fili di seta esili che continuamente spezziamo e continuamente ricreiamo. Eppure il vissuto esistenziale, l'esserci qui ed ora, unisce tutti. Questa constatazione ci deve servire da incoraggiamento, ma ciò non toglie che debba essere sostenuta.

Non è il caso di soffermarmi ulteriormente sull'attenzione transculturale da parte di chi opera nel settore medico-sanitario, e rimando a riflessioni già condivise dove affermiamo che la medicina transculturale è l'essenza stessa della medicina per tutti. A questo proposito si consiglia il bell'articolo di Bianca Maisano del 1995[2].

Invece voglio ancora sottolineare la necessita di un buon apprendimento dell'italiano da parte degli immigrati che richiama, specularmente, la necessità di un efficace sistema di insegnamento ed un impegno da parte degli operatori sanitari a fare sempre e comunque del loro meglio per rende-

[2] B. Maisano, La medicina transculturale sarà la medicina. Nuovi percorsi interculturali in sanità, in "Studi Emigrazione", Centro Studi Emigrazione, Roma, anno XLII, n. 157, Roma 2005, pp. 75-85

re la relazione e la comunicazione più efficaci possibili. Ho già ricordato prima la mancanza di adeguate opportunità di partecipazione ai corsi di apprendimento linguistico, che sarebbero macroscopiche, se non intervenisse il volontariato. Alle Istituzioni si richiede un maggiore impegno al riguardo e questo comporterebbe degli innegabili benefici a tutti livelli, nella riduzione di alcune disuguaglianze, anche nella tutela della salute.

PARTE TERZA
Diffusione dell'italiano all'estero

La lingua e la cultura italiane all'estero: normativa, struttura, attività e strategia della Diplomazia culturale

di Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau

Il quadro normativo[1]

Il riferimento normativo di base della diffusione, quando si tratta della promozione della lingua e della cultura italiana all'estero, è la *legge 22 dicembre 1990, n. 401*, che all'articolo 23 recita: «La Repubblica promuove la diffusione all'estero della cultura e della lingua italiana onde contribuire allo sviluppo della reciproca conoscenza fra i popoli, nel quadro più generale dei rapporti tra il nostro Paese e la comunità degli altri Stati».

La competenza per il conseguimento di queste finalità è stata affidata al Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale (MAECI).

Il *decreto del Presidente della Repubblica 19 maggio 2010, n. 95*, che ha riformato la strutturazione del Ministero, ha soppresso la Direzione generale per la promozione culturale e al suo posto ha istituito la Direzione generale per la promozione del sistema paese, competente per la diffusione della lingua, della cultura, della scienza, della tecnologia e della creatività italiana all'estero, anche attraverso il coordinamento e la gestione della rete degli istituti italiani di cultura e degli addetti scientifici (art.5, comma 5).

[1] Camera dei Deputati, La promozione della cultura e della lingua italiana all'estero: il quadro normativo vigenti, https://leg16.camera.it/561?appro=363;M.

Il MAECI ha il compito di definire gli accordi sugli scambi culturali con gli altri Stati, di curarne l'attuazione e di promuovere il coordinamento sia delle Amministrazioni dello Stato, delle istituzioni e degli uffici pubblici, come anche delle associazioni e fondazioni e dei privati.

Rientra anche nella sua competenza l'istituzione, come anche la soppressione, degli Istituti italiani di cultura (IIC), la cui attività è sottoposta al suo indirizzo e alla sua vigilanza tramite le Rappresentanze diplomatiche e gli Uffici consolari.

Sulla base di queste competenze, il MAECI definisce gli obiettivi e gli indirizzi della promozione della cultura e della lingua italiana all'estero, di concerto con la Commissione nazionale per la promozione della cultura italiana all'estero, e annualmente presenta al Parlamento una relazione sull'attività svolta, allegando anche la relazione della citata Commissione sulla sua attività. Funzionale a questo suo impegno è la raccolta dei dati relativi alla vita culturale italiana nel suo complesso, forniti dagli uffici pubblici e anche da associazioni e fondazioni del mondo sociale. Le funzioni di questa Commissione possono essere così riassunte: proporre gli indirizzi generali della promozione e diffusione; esprimere pareri sulle linee programmatiche del Ministero e sulle proposte fatte da altre amministrazioni e da privati; formulare direttamente proposte di iniziativa su specifici settori o aree territoriali; formulare indicazioni programmatiche per cooperare riguardanti la preparazione delle conferenze periodiche degli Istituti italiani di cultura; predisporre una relazione annuale sulla sua attività. I membri della Commissione sono nominati dal Ministro per la durata di tre anni e sono scelti tra eminenti personalità del mondo culturale e scientifico, come anche tra i componenti del Consiglio generale degli italiani all'estero, della Conferenza permanente Stato-Regioni e tra gli alti funzionari dei vari Dicasteri, oltre a un rappresentante della Rai e il presidente della Società Dante Alighieri.

Gli Istituti italiani di cultura sono istituiti nelle capitali e nelle principali città degli Stati con i quali l'Italia intrattiene relazioni diplomatiche, con decreto del Ministro nei limiti delle risorse finanziarie previste dal MAECI. Questi istituti furono previsti per la prima volta nel 1926 dal governo fascista con funzioni principalmente propagandistiche e, dopo le precedenti riforme, si è giunti nel 1990 a quella attuale.

Gli IIC godono di ampia autonomia finanziaria, seppure sotto la vigilanza del MAECI, che ha anche emanato un Regolamento sulla loro operatività (27 aprile 1995, n. 392) sottoposta a controllo consuntivo della Corte dei conti sui bilanci annuali. È fatto loro obbligo di trasmettere, tramite le Ambasciate o i consolati, il conto consuntivo al MAECI e al Ministero dell'economia e delle finanze, accludendo una relazione sulle attività svolte. Annualmente il MAECI ripartisce l'apposito fondo tra i diversi IIC, che, previamente autorizzati, possono istituire sezioni distaccate (assumendone la responsabilità) per far fronte a particolari esigenze (incluse tra di esse l'insegnamento dell'italiano).

I direttori rappresentano gli istituti, hanno la responsabilità della gestione finanziaria e del personale, intrattengono i contatti con le Ambasciate o i Consolati, curano i contatti esterni, programmano e vigilano sull'attuazione delle attività del settore con particolare riguardo all'insegnamento dell'italiano e alle altre esigenze culturali della comunità italiana. Essi sono scelti tra il personale del Ministero tenendo conto della loro competenza nel settore culturale e della loro adeguatezza rispetto alla sede di destinazione. Sono nominati con decreto dal Ministro, che ha la facoltà di nominare come direttori anche delle personalità esterne di chiara fama.

Le loro funzioni, oltre quelle già illustrate, sono molto ampie e ai sensi del Regolamento ministeriale essi possono:

a) stabilire contatti con le istituzioni e personalità del mondo culturale e scientifico del paese ospitante al fine di promuovere la conoscenza della cultura italiana e la collaborazione culturale e scientifica;

b) promuovere iniziative, manifestazioni culturali e mostre; sostenere iniziative per lo sviluppo culturale delle comunità italiane all'estero che siano di supporto all'inserimento in loco e al legame con la madrepatria;

c) assicurare collaborazione a studiosi e studenti italiani nelle loro attività di ricerca e studio all'estero;

d) favorire iniziative per la diffusione della lingua italiana all'estero, anche mediante la collaborazione dei lettori di italiano nelle università del paese ospitante;

e) istituire dei Comitati di collaborazione culturale, proponendo la nomina delle personalità scelte (nell'ambito della società ospitante e della comunità italiana) alle autorità diplomatiche o consolari;

f) stipulare in casi straordinari e con la dovuta autorizzazione del Ministero delle convenzioni per far fronte temporaneamente a necessità non risolvibili con le risorse interne.

Il preventivo e il consuntivo da loro predisposti devono essere sottoposti all'approvazione del Ministero, tramite le Ambasciate o i Consolati; parimenti, devono redigere una relazione annuale sull'attività svolta da inviare a Roma.

La configurazione strutturale[2]

Nel 2010, presso il MAECI è stata costituita la Direzione Generale per la Promozione del Sistema Paese (DGSP), per coordinare tutte le attività relative alla promozione della cultura e della lingua italiane. Le risorse destinate a questi specifici fini sono state incrementare con la legge di bilancio per l'anno finanziario 2017 n. 232 del 2016 e all'inizio del 2017 si è proceduto all'istituzione del Fondo per il potenziamento della formazione della cultura e della lingua italiana, per l'internazionalizzazione del sistema universitario e le relative

[2] Questa sintetica panoramica è stata curata sulla base delle relazioni che il MAECI è tenuto ad inviare annualmente al Parlamento ai sensi della legge n. 401 del 1990.

attività. La disponibilità di più ampie risorse, anche se non del tutto adeguate a colmare le carenze organiche, hanno consentito di conseguire in maniera più sostanziale una promozione integrata (culturale, economica, scientifica).

La Direzione Generale per la Promozione del Sistema Paese si componeva a quella data di due Direzioni Centrali: una per la promozione della lingua italiana, l'altra per l'attività di internazionalizzazione del Sistema Paese e delle Autonomie Locali. Vedremo qui di seguito che successivamente è intervenuta una diversa strutturazione.

Quindi, dal 2017 i corsi di italiano non sono più di competenza della Direzione generale degli Italiani all'estero bensì della DGSP. Gli interventi da finanziare per la promozione della lingua e della cultura vengono definiti sulla base del DPCM n.6/7/2017.

Infine, nel 2021 il MAECI ha attuato una importante riorganizzazione interna e ha istituito la nuova direzione generale per la Diplomazia Culturale. Ad essa sono state attribuite le competenze sull'attività in materia di promozione culturale, concernente gli Istituti Italiani di Cultura, la promozione della lingua italiana, le scuole italiane e la diplomazia culturale (in precedenza di competenza della DGSP, come già accennato). Questa innovazione ha inteso facilitare il conseguimento di una promozione più unitaria.

La consistenza delle strutture, sulle quali si basa la promozione del MAECI, è stata così presentata nella relazione inviata dal Ministro al Parlamento per il 2021:

- 84 Istituti Italiani di Cultura;
- 8 scuole statali[3];
- 42 scuole paritarie[4];

[3] Addis Abeba, Asmara (sede sospesa dal 2020) Atene, Barcellona, Istanbul, Madrid, Parigi e Zurigo.
nei paesi extra UE, 1 in Asia e Oceania.

[4] 18 in America, 6 nell'Unione europea, 7 nel Mediterraneo e Medio Oriente, 3 nell'Africa sub-sahariana, 7 nei paesi extra UE, 1 in Asia e Oceania.

- 1 scuola non paritaria (Smirne);
- 81 sezioni italiane presso le scuole straniere bilingui o internazionali[5];
- 26 addetti scientifici;
- 10 lettorati universitari di ruolo[6];
- 95 enti gestori i corsi di lingua e cultura italiana[7].

Le scuole paritarie, a carattere onnicomprensivo, ricevono dal MAECI contributi e all'occorrenza anche degli insegnanti.

Le scuole sono così ripartite per aree geografiche: 18 sono nelle Americhe, 6 nell'Unione europea, 7 nel Mediterraneo e Medio Oriente, 3 nell'Africa sub-sahariana, 7 nei paesi extra UE, 1 in Asia e Oceania.

Gli istituti italiani di cultura si avvalgono di un centinaio di addetti tra funzionari e dirigenti (e di essi circa un quarto opera presso il MAECI) e in forza al Ministero vi sono oltre 300 persone assunte a livello locale. Queste strutture sono il vero perno per la promozione, la formulazione e l'attuazione del programma annuale. Gli IIC sono presenti nelle capitali e in alcune grandi città. Nelle sedi più prestigiose possono essere nominate persone di chiara fama esterne al ministero e così è avvenuto nelle e sedi di Berlino, Mosca, Londra, Abu Dhabi, New York, Pechino e Tokyo.

Gli Istituti Italiani di cultura sono così ripartiti per aree geografiche:

- Unione Europea: 33
- Europa Extra UE: 8

---

[5] 63 nell'Unione Europea, 13 in Paesi europei non UE, 1 in Asia, 1 nelle Americhe e in Oceania. Sono 7 le sezioni italiane presso le Scuole europee: Bruxelles (3), Lussemburgo, Francoforte, Monaco di Baviera e Varese.

[6] Per i lettori assunti direttamente dalle Università straniere il MAECI può concorrere alle spese con un suo contributo.

[7] I fondi erogati per l'organizzazione dei corsi sono stati 12 milioni di euro nel 2018. Dal 2013, con specifici progetti, sono stati inviati dall'Italia neolaureati con specifiche competenze in glottodidattica, da affiancare ai docenti assunti localmente: si tratta del Progetto neolaureati per l'italiano L2.

- Americhe: 18
- Asia e Oceania: 11
- Mediterraneo e Medio Oriente: 10
- Africa sub-sahariana: 4.

Sono 86 gli IIC sparsi per il mondo, dopo l'istituzione nel 2022 di quello di Miami (USA) e di Almaty (Kazakhstan). Domina l'Europa, seguita a buona distanza dall'America e, in terza posizione, dall'Asia.

È indispensabile aggiungere che la strategia d'intervento all'estero prevede due grandi eventi di grande portata, ai quali di seguito verranno destinati appositi paragrafi: *Settimana della lingua italiana nel mondo* (con cadenza annuale) e gli *Stati generali della diffusione dell'italiano nel mondo* (con cadenza biennale).

Sono, infine, consultabili in rete tre portali: *Italiana*, con contenuti audiovisivi originali in italiano; *Italiano*, piattaforma di e-learning per i corsi degli IIC; e *New Italians Book*, vetrina per il libro italiano nel mondo.

La peculiare attenzione dedicata alla presenza nelle università straniere

Deve considerarsi strategico l'impegno per ampliare la presenza della cultura e della lingua italiane nel sistema universitario dei vari paesi[8], come si rileverà dai capitoli a carattere monografico ad essi dedicati e per questa ragione rioperiamo un commento più ampio delle disposizioni riguardanti tale settore.

Premettiamo che per l'internazionalizzazione del sistema universitario trovano applicazione la legge 288/55 e gli accordi bilaterali e internazionali in vigore. L'Associazione

[8] Dal sito del Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione Internazionale, https://www.esteri.it/it/diplomazia-culturale-e-diplomazia-scientifica/cultura/promozionelinguaitaliana/litaliano-nelle-universita-straniere/.

Uni-Italia, per incentivare la cooperazione interuniversitaria, dal 2011 ha sottoscritto un'intesa col MAECI.

L'insegnamento nelle università

Il Ministero eroga contributi per la creazione e il funzionamento di cattedre di italiano presso università straniere. Questi contributi sono destinati all'integrazione della retribuzione di insegnanti assunti direttamente dalle Università con contratto basato sulla legge locale.

L'assegnazione delle risorse finanziarie disponibili tiene conto di alcuni criteri e parametri, come il sostegno a progetti innovativi volti all'utilizzo delle nuove tecnologie, corsi inseriti in settori strategici (scienza, architettura, design, economia, enogastronomia) e, più in generale, corsi di studio volti ad avere un impatto su larga scala in termini di aumento del numero di studenti di italiano. Accanto al sostegno e al mantenimento delle cattedre di italiano, il MAECI assegna contributi per corsi di formazione destinati a docenti di lingua italiana in servizio nelle università locali, di insegnamento dell'italiano nelle università straniere, collaborando anche alle attività di assistenza agli studenti e di ricerca nell'ambito della lingua e cultura italiane.

Il Ministero assicura la presenza di lettori di italiano presso le Università straniere attraverso l'invio di docenti di ruolo dall'Italia, di lettere o di lingue. si tratta di docenti di ruolo nella scuola secondaria italiana. Gli studenti che vengono così raggiunti costituiscono un importante risultato per la diffusione dell'italiano in una fascia strategica di pubblico qualificato.

Il Ministero può incaricare i lettori di svolgere attività di promozione della lingua e della cultura italiana aggiuntive affidando loro incarichi extra accademici che possono includere l'organizzazione di eventi culturali, la docenza in corsi di lingua e cultura italiane organizzati da istituti italiani di

cultura, da rappresentanze diplomatiche o da uffici consolari, lo sviluppo dei rapporti culturali bilaterali, anche con riferimento alle borse di studio e agli scambi giovanili.

Nell'anno accademico 2021/2022 i lettori di lingua italiana sono 130, di cui 45 con incarichi extra accademici, distribuiti in 63 Paesi nel mondo. L'Europa è l'area geografica dove si concentra il maggior numero di lettori (62), seguita dalle Americhe e dall'Asia e Oceania (rispettivamente 21 e 24 posti).

L'insegnamento nelle scuole

Il MAECI gestisce all'estero una rete di scuole pubbliche italiane e sostiene anche finanziariamente quelle paritarie imperniate sull'Italiano o quelle bilingue. Come ha avuto modo di affermare Mario Giro, prima Sottosegretario e poi Vice Ministro degli affari esteri, i 7 licei italiani all'estero sono considerati tra le migliori scuole dei rispettivi paesi.

È stato osservato che l'insegnamento superiore è privato quasi dovunque e un investimento nel settore sarebbe destinato, oltre a rivelarsi fin dall'inizio di grande utilità sociale, a generare in prospettiva anche dei profitti. Invece, per quanto riguarda le future iniettive da intraprendere nei paesi emergenti, è stato auspicato che l'istituzione di scuole paritarie sia stimolato con la previsione di appositi crediti.

Resta da aggiungere che il MAECI acquista e distribuisce materiale librario, didattico e multimediale per i paesi considerati prioritari, come anche invia libri per le biblioteche degli Istituti Italiani di Cultura.

Le diverse possibilità di insegnare l'italiano all'estero

Riassumiamo le diverse possibilità di poter accedere all'insegnamento all'estero con le relative posizioni:

– Assistente di lingua italiana, bando aperto agli infra trentenni: sotto la guida del docente di ruolo si impegna con gli studenti per il miglioramento della loro capacità di conversazione;
– Lettore universitario: docenti di ruolo presso le scuole medie e superiori assunti dal MAECI oppure richiesti dalle Università straniere. Il lavoro viene accolto in coordinamento con il docente di ruolo;
– Insegnante negli Istituti Italiani di Cultura: laurea in lettere o in lingue con una buona votazione e la conoscenza di una lingua straniera;
– Docente supplente: per il cui esercizio è necessario il titolo di abilitazione all'insegnamento. Per accettare le richieste si attinge a una graduatoria costituita presso il MAECI conferendo incarichi temporanei per coprire l'assenza degli incaricati nei rispettivi posti;
– Docente presso scuole ed enti privati o scuole di lingue: le candidature, consultando l'elenco del MAECI, vanno inviate alle scuole italiane all'estero o agli enti gestori dei corsi d'italiano.

L'internalizzazione culturale tramite gli impegni stabili assunti a livello internazionale

Significativa è la partecipazione alle attività dell'UNESCO, di cui l'Italia è l'unico paese europeo ad ospitare un ufficio regionale (BRESCE), rivolto in particolare alla cooperazione in materia scientifica e culturale con i Paesi del Sud-est europeo.

Inoltre, a Roma ha sede l'ICCROM (International Centre for the Study of the Preservation and Restoration of Cultural Property). A questo centro, che deve la sua origine alla IX Conferenza Generale dell'UNESCO nel 1956, aderiscono 130 Stati.

Va menzionato anche l'Istituto Universitario Europeo (IUE), con sede a Firenze, costituito nel 1972 dai sei Paesi fondatori della Comunità Europea (poi è arrivato a includerne 23) al fine di promuovere un'identità intellettuale ed accademica di eccellenza nell'ambito del processo di integrazione.

L'Istituto Universitario Europeo ha acquisito nel corso degli anni una posizione rilevante nel panorama scientifico e culturale del continente, grazie al ruolo di depositario ufficiale degli archivi storici delle istituzioni dell'UE, alle attività dei suoi dipartimenti (Storia, Economia, Scienze Sociali, Diritto) ed alla successiva creazione di due Centri di ricerca avanzati (*Robert Schumann School* e *Max Weber Programme*), ormai affermatisi come protagonisti.

Le altre iniziative del MAECI per la promozione culturale e linguistica[9]

La promozione culturale pur essendo preminente nel settore scolastico, universitario e dei corsi d'italiano include anche diverse altre importanti attività, alcune delle quali sono a carattere continuo.

È molto importante l'intervento effettuato a sostegno delle traduzioni di opere italiane in lingue straniere. Le domande per ottenere contributi e premi possono essere presentate da case editrici straniere o italiane e nel merito il MAECI prende una decisione coinvolgendo le Ambasciate e gli IIC e tenendo anche conto del Gruppo di lavoro consultivo per la promozione della cultura e della lingua italiana all'estero – Sezione editoria e mezzi di comunicazione audiovisivi (D.M. n. 3513/4165 del 4 agosto 2020).

[9] M. E. S. A. Sholkamy, Le iniziative italiane per la promozione della lingua e della cultura italiana all'estero, Edizioni Ca' Foscari, EL.LE vol. 7 num. 3, novembre 2018.

Per realizzare una ricognizione sistematica della diffusione delle opere letterarie italiane nel mondo l'Istituto di Studi Politici *S. Pio V* ha dato vita nel 2019, d'intesa con il MIUR, all'*Edizione Nazionale del Compendio delle Traduzioni Italiane nel Mondo* consultabile sul portale ENTRADIT (https://entradit.it).

Per le borse di studio, destinate dal Ministero a studenti stranieri interessati a proseguire i loro studi in Italia, la procedura di concessione è spiegata nel sito *studyinitaly*.

È prevista l'erogazione di contributi per favorire per gli scambi giovanili, promossi da strutture pubbliche o meno.

Orientato in questa direzione è il *Piano Vivere all'Italiana"* (varato nel 2019), che ha permesso di mettere a sistema le risorse disponibili.

Col tempo è maturata la convinzione secondo la quale, pur salvaguardando in tutte le aree gli obiettivi comuni, sia quanto più opportuno operare attraverso i cosiddetti "piani paese", basati sul conseguimento di obiettivi specifici per i determinati contesti territoriali o anche per singoli settori, impegnando in misura prevalente a tal fine le risorse disponibili. Questi interventi, in genere di durata annuale, si propongono di attirare maggiormente l'attenzione alla cultura italiana nei contesti in cui si svolgono. I piani sono redatti dalle Ambasciate, che si avvalgono dell'apporto delle strutture, pubbliche e non, impegnate all'estero nel settore linguistico-culturale, come anche dei Comitati degli italiani all'estero.

In diversi settori si interviene attraverso delle rassegne periodiche, organizzate in tutto il mondo a date fisse e in contemporanea; segnatamente design, ricerca, cinema, lingua, arte contemporanea, cucina.

Ad esempio, la *Settimana della cucina italiana*, organizzata da diversi anni, si svolge con la partecipazione dei cuochi più famosi e degli operatori del settore. Nell'edizione del 2018, anno del 150° anniversario della morte di Gioacchino Rossini, commemorato con diversi eventi, non si è mancato

di sottolineare che il famoso compositore era un appassionato della gastronomia.

Il tema della *Dieta Mediterranea* dibattuto all'estero è servito a fare apprezzare la bontà degli autentici prodotti italiani, distinguendoli dall'*italian sounding.*

Nel 2018 è stata presentata anche *L'arte dei pizzaioli napoletani***,** inserita nello stesso anno nella lista dei patrimoni culturali intangibili dell'umanità.

Altre ricorrenze che si possono citare sono, ad esempio, la *Giornata del Design italiano nel mondo e* la *Giornata del Contemporaneo – Italian Contemporary Art.*

Nel corso della Settimana dell'italiano nel mondo il MAECI e l'Accademia della Crusca sono soliti scegliere un tema specifico, che viene ripreso in tutti i paesi del mondo nel contesto delle attività promosse dagli istituti italiani di cultura. Non si può fare a meno di sottolineare che nel 2021 è stato prescelto Dante come padre della lingua italiana, affrontando diversi aspetti della sua personalità artistica e umana.

Società Dante Alighieri, gli Enti gestori dei corsi e altre strutture di supporto

Completa il contesto delle strutture pubbliche la Società Dante Alighieri che, pur non sorta in tale ambito, lo perfeziona in ragione del suo ruolo fondamentale svolto nel settore.

La Società Dante Alighieri, fondata nel 1889 da un gruppo di intellettuali raggruppati attorno a Giosuè Carducci, è stata riconosciuta ente morale nel 1893 (Regio decreto del 18 luglio 1893, n. 347), mentre nel 2004 è stata equiparata alle Organizzazioni senza finalità di lucro (ONLUS). La Società ha lo scopo di «tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiana nel mondo, ravvivando i legami spirituali dei connazionali all'estero con la madre patria e alimentando tra gli stranieri l'amore e il culto per la civiltà italiana».

La Società Dante Alighieri, beneficiaria di un contributo annuale per i suoi 400 comitati operanti nel mondo (in Italia i Comitati sono un centinaio), è il principale gestore dei corsi finanziati all'esterno dal Ministero (oltre 50.000 studenti l'anno e migliaia di corsi con rilascio del certificato PLIDA – Progetto Lingua Italiana Dante Alighieri sulle competenze acquisite).

Va segnalata anche la sua collaborazione per l'organizzazione dei corsi di aggiornamento per i docenti di italiano come anche il suo sostegno al buon andamento delle attività programmate nell'ambito della Settimana della lingua italiana nel mondo. La Società, inoltre, opera per assicurare la presenza del libro italiano in tutto il mondo attraverso la costituzione e l'aggiornamento di oltre 300 biblioteche con una dotazione libraria di oltre 500.000 volumi di vario genere.

La Dante Alighieri è abilitata a rilasciare le certificazioni sul livello di apprendimento raggiunto, così come lo sono le Università per stranieri di Perugia e di Siena, che parimenti operano in diversi paesi, e l'Associazione CLIQ (Certificazione Lingua Italiana di Qualità), costituita dai quattro enti certificatori (Università per Stranieri di Siena e Perugia, l'Università Roma Tre e la Società Dante Alighieri) si occupa di promuovere in maniera coordinata la certificazione linguistica.

Il tema della qualità dei sistemi di certificazione dell'italiano come lingua straniera rimane d'importanza fondamentale, così come il coordinamento dell'azione dei membri dell'associazione CLIQ nel percorso intrapreso alcuni anni fa senza ancora pervenire all'obiettivo di un coordinamento unitario.

Gli enti gestori sono quelle associazioni o strutture che, in ragione delle loro competenze nel campo linguistico, sono ammesse alla collaborazione con gli Istituti Italiani di Cultura e con i Consolati per l'organizzazione di corsi d'italiano, utilizzando i fondi ministeriali. Il loro numero varia a secon-

da dei paesi, ma in ciascuno di essi la loro collaborazione permette di ampliare l'ambito d'intervento delle strutture ministeriali.

Le Settimane dell'italiano nel mondo

Il MAECI come prima accennato, ha affiancato alle indagini sul numero delle persone che nel mondo studiano l'italiano due iniziative di grande portata per esaminare le strategie con cui sostenere e potenziarne la diffusione: si tratta della Settimana dell'italiano nel mondo e degli Stati generali della diffusione dell'italiano nel mondo.

Una visione d'insieme dell'iniziativa

Nel 2000 l'Accademia della Crusca e il MAECI hanno organizzato un evento culturale internazionale per approfondire i vari aspetti relativi all'affermazione della nostra lingua al di fuori dei confini nazionali.

Ha avuto così inizio, con l'alto patrocinio del Presidente della Repubblica, la *Settimana della lingua italiana nel mondo*. Tradizionalmente, la stessa viene organizzata tutti gli anni nel mese di ottobre. Conformemente a quanto espresso nell'articolo 1 del suo statuto, si propone di «sostenere la lingua italiana, nel suo valore storico di fondamento dell'identità nazionale, e di incentivarne lo studio e la conoscenza in Italia e all'estero».

La settimana di riflessione è anche animata dalle iniziative programmate dal MAECI su scala mondiale.

Sono coinvolte nei lavori diverse realtà: cattedre di italianistica, strutture impegnate nell'insegnamento dell'italiano (*in primis* la Società Dante Alighieri) e rappresentanti dell'associazionismo degli italiani all'estero, le istituzioni locali pubbliche e private e i personaggi del mondo lettera-

rio, artistico, universitario, oltre naturalmente alle strutture italiane che all'estero si occupano dell'insegnamento e della promozione della nostra lingua (Consolati e Istituti italiani di cultura).

I vari approfondimenti condotti in questa sede hanno consentito agli studiosi della nostra lingua (italiani e stranieri) e alle strutture impegnate nella sua promozione di procedere a fruttuosi scambi.

La prima edizione dell'evento è stata storicamente, culturalmente e programmaticamente molto impegnativa in quanto imperniata sul tema *La lingua italiana nel tempo: da dove viene e dove va.* I temi a seguire si sono configurati come approfondimenti di questo complesso programma iniziale e hanno fatto riferimento a diversi aspetti della vita italiana intrecciati con la nostra cultura e la nostra lingua: il cibo, la piazza, la letteratura, la poesia, il teatro, la scienza, la tecnologia e così via.

Una edizione della *Settimana,* con l'attenzione rivolta agli scambi all'interno del "vecchio continente", ha permesso di soffermarsi sul contributo dato dalla lingua italiana alla cultura europea.

Ricco di suggestione è stato poi il tema della 15esima edizione *L'italiano e la musica e la musica nell'italiano*, che riporta alla ben nota tesi sulla bellezza della nostra lingua.

Essendo la lingua e la cultura legate con il mondo dell'industria, di questa alcuni comparti hanno ricevuto una particolare attenzione, come è avvenuto per la *musica* (2015), il *design* (2016), la *creatività e cinema* (2017).

Nel condurre gli approfondimenti sul giornalismo praticato nelle comunità italiane all'estero si è tenuto conto delle differenze riscontrabili nei diversi paesi e nei diversi continenti, dove gli idiomi locali condizionano l'italiano e, a loro volta, ne rimangono condizionati.

L'economia non è stata affatto assente negli approfondimenti condotti e perciò non poteva mancare un tema legato al made in Italy: *L'italiano e la creatività: marchi e costumi, moda e design*.

La XXI Settimana, svoltasi nel 2021, ha assunto una nuova denominazione data con l'aggiunta del termine "creatività", al fine di precisarne il dinamismo programmatico, che include nel suo ambito di azione non solo la lingua e la cultura, ma anche la creatività, per l'appunto, la quale è parimenti un'espressione dei valori dell'Italia, con l'imprenditorialità (imperniata su scienza, tecnologia e capacità d'iniziativa) e il made in Italy, ampiamente apprezzato nel mondo.

Il tema scelto per gli approfondimenti, a 700 anni dalla morte del "sommo poeta", ha riguardato "Dante, l'italiano". All'inizio dei lavori il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha affermato che «nel suo duplice ruolo, di interprete e di vettore delle energie creative, la lingua rappresenta la prima ambasciatrice del "saper essere" e del "saper fare" italiano e di un patrimonio vastissimo, universale per natura e vocazione, di cui rappresenta il risultato».

La XXII Settimana (2022), proiettata verso il futuro, ha affrontato il tema "L'italiano e i giovani", sulla conoscenza che ne hanno e sullo stile con cui lo utilizzano, influenzato fortissimamente dai media.

La XXIII edizione della Settimana (2023) ha riflettuto sulla sostenibilità con l'obiettivo di concorrere a promuovere nel mondo la cultura dell'ambientalismo e le sue implicazioni. Questo tema, legato al futuro, si riallaccia alla XXII Settimana dedicata ai giovani e alla candidatura di Roma per Expo 2030 (*People and territories. Regeneration, Inclusion and Innovation*) e anche al centenario della nascita di Italo Calvino, un pensatore visionario in campo ecologico.

Da una lingua solitamente non possono derivare direttamente indicazioni sulla sostenibilità, ma non è del tutto escluso. Ad esempio, durante la Settimana 2023 l'Istituto Italiano di Cultura di Sydney ha invitato la Prof.ssa Francesca Tarocco, dell'Università Ca' Foscari di Venezia, a tenere una lezione sulla "Lingua, memoria e paesaggio in Italia", un tema che riconduce la riflessione alla sostenibilità quando viene evidenziato il contrasto tra il paesaggio del passato e quello attuale.

Tuttavia, anche quando mancano questi accostamenti specifici, ogni lingua deve essere un mezzo efficace per sensibilizzare sul tema, per cui l'italiano va approfondito nella sua flessibilità per renderlo in grado di esprimere compiutamente l'argomento nelle sue varie sfaccettature senza bisogno di ricorrere a una pletora di anglicismi, cedendo a una tendenza che non si compone con la creatività e l'adattabilità della nostra lingua.

La XXIV Settimana (2024) ha approfondito il tema "L'italiano e il libro: il mondo tra le righe". La rassegna si è proposta di valorizzare il ruolo del libro quale veicolo privilegiato del nostro patrimonio linguistico, culturale e valoriale.

I temi trattati nelle edizioni annuali della Settimana nel mondo

Il riepilogo di tutti i temi trattati aiuta a rendersi conto dell'importanza di questo evento periodico:

– Prima settimana (15-20 ottobre 2001) – *La lingua italiana nel tempo, da dove viene e dove va*;

– Seconda settimana (14-19 ottobre 2002) – *L'italiano e le arti della parola*;

– Terza settimana (20-25 ottobre 2003) – vari temi:

– In ambito europeo, *Il contributo della cultura e della lingua italiana al consolidamento dell'identità nazionale e, nel contempo, alla formazione della cultura europea*;

– Nei paesi extra-europei con forte presenza di immigrazione italiana, *La letteratura e il giornalismo delle comunità italiane all'estero*;

– Nel resto del mondo, *Il giornalismo italiano nel mondo*, attraverso gli articoli di corrispondenti e inviati speciali sulla cultura e la società locali.

– Quarta settimana (18-23 ottobre 2004) – *L'italiano come lingua di poesia*;

– Quinta settimana (23-29 ottobre 2005) – *La lingua ita-*

liana tra narrativa e cinema dagli anni Settanta ad oggi;

– Sesta settimana (23-29 ottobre 2006) – *Il cibo e le feste nella lingua e cultura italiana*;

– Settima settimana (22-28 ottobre 2007) – *La lingua italiana e il mare*;

– Ottava settimana (20-26 ottobre 2008) – *L'italiano in piazza*;

– Nona settimana (19-25 ottobre 2009) – *L'italiano tra arte, scienza e tecnologia*;

– Decima settimana (18-24 ottobre 2010) – *Una lingua per amica: l'italiano nostro e degli altri*;

– Undicesima settimana (17-21 ottobre 2011) – *Buon compleanno Italia*;

– Dodicesima settimana (15-21 ottobre 2012) – *L'Italia dei territori e l'Italia del futuro*;

– Tredicesima settimana (14-20 ottobre 2013) – *Ricerca, scoperta, innovazione: l'Italia dei saperi*;

– Quattordicesima settimana (20-25 ottobre 2014) – *Scrivere la nuova Europa: editoria italiana, autori e lettori nell'era digitale*;

– Quindicesima settimana (19-24 ottobre 2015) – *L'italiano nella musica, la musica dell'italiano*;

– Sedicesima settimana (17-23 ottobre 2016) – *L'italiano e la creatività: marchi e costumi, moda e design*;

– Diciassettesima settimana (16-22 ottobre 2017) – *L'italiano al cinema, l'italiano nel cinema*;

– Diciottesima settimana (15-21 ottobre 2018) – *L'italiano e la rete, le reti per l'italiano*;

– Diciannovesima settimana (21-27 ottobre 2019) – *L'italiano sul palcoscenico*;

– Ventesima settimana (19-25 ottobre 2020) – *L'italiano tra parola e immagine: graffiti, illustrazioni, fumetti*;

– Ventunesima settimana (18-23 ottobre 2021) – *Dante, l'italiano*;

– Ventiduesima settimana (17-23 ottobre 2022) – *L'Italiano e i giovani*;

– Ventitreesima settimana (16-22 ottobre 2023) – *L'Italiano e la sostenibilità*;

– Ventiquattresima settimana (14-20 ottobre 2024) – *L'italiano e il libro: il mondo tra le righe.*

Gli Stati generali della diffusione dell'italiano: le prime tre edizioni 2014, 2016, 2019

Nel 2014, sempre su iniziativa del MAECI, alla Settimana della lingua italiana nel mondo nel 2014 si è affiancata un'altra iniziativa denominata Stati generali della diffusione dell'italiano nel mondo. Il MAECI con questa iniziativa, che ha radunato tutte le strutture di vario tipo interessate a fare il punto sulla situazione della lingua italiana e sulle sue prospettive, ha proposto alla riflessione nelle varie sessioni questi temi: le nuove sfide e i nuovi strumenti della comunicazione linguistica; le strategie di promozione linguistica per le diverse aree geografiche e per i Paesi prioritari; il ruolo delle Università con particolare attenzione alle cattedre di italianistica; il ruolo degli italofoni e delle comunità italiane all'estero; la gestione e gli strumenti della promozione della lingua italiana.

Riportiamo un brano dell'intervento svolto da Mario Giro, al tempo segretario del MAECI, ma anche noto studioso della presenza italiana nel mondo: «L'obiettivo geopolitico è creare una comunità italofona attraverso la quale far passare i nostri contenuti, la nostra cultura e la nostra visione del mondo. L'idea è coinvolgere anche gli italofoni famosi, amici naturali dell'Italia e persone influenti nei loro paesi. Sono politici, intellettuali, sportivi e imprenditori, che ci possono aiutare. Vogliamo anche stabilire priorità geografiche e puntare alle aree in espansione come il Golfo e l'Asia»[10].

[10] N. Locatelli, La lingua italiana è un patrimonio e uno strumento geopolitico, Limes, https://www.limesonline.com/limesplus/la-lingua-italiana-e-un-patrimonio-e-uno-strumento-geopolitico-14670594/, 17 Ottobre 2014.

A sua volta la scrittrice Dacia Maraini, intervenendo a questa prima edizione degli Stati Generali, ha sostenuto che bisogna riconquistare l'orgoglio di suoni e parole che vanno nel profondo e che possono parlare davvero della cultura italiana al di là dei confini, perché la storia recente ci dice che il confine tra difesa della lingua e nazionalismo spinto è labile.

Questo secondo incontro periodico ha avuto il compito di fare il punto sulla diffusione e lo studio della lingua italiana in tutti i paesi.

Gli Stati Generali si configurano come una piattaforma per il coinvolgimento coordinato delle istituzioni e delle organizzazioni impegnate nella diffusione della lingua italiana: diplomatiche, universitarie, scolastiche e associative, queste ultime con riferimento alle consistenti collettività italiane insediate all'estero.

Il passo fatto con la previsione di questa iniziativa è stato importante perché il proposito è stato quello di stimolare gli approfondimenti, favorire lo scambio delle esperienze e individuare le più opportune linee di progettazione.

Gli Stati generali hanno assunto una cadenza biennale, prima Firenze (la sede usuale per la Settimana dell'italiano nel mondo) e poi Roma. La prima edizione si è svolta nei giorni 21 e 22 ottobre 2014, presso il Palazzo Vecchio a Firenze e ha avuto come tema "L'italiano nel mondo che cambia". La seconda edizione degli Stati Generali (Firenze, Palazzo Vecchio, 17 e 18 ottobre 2016) si è soffermata sul tema "L'italiano lingua viva". In tale occasione è *stato varato* il Portale della lingua italiana nel mondo, rimasto attivo per un quinquennio e poi confluito, nel 2020, nel portale Italiana (www.italiana.esteri.it). La terza edizione (Roma, 22 ottobre 2019) ha dedicato la sua attenzione alle dimensioni operative legate alla diffusione all'estero della nostra lingua, "L'italiano e la rete, le reti per l'Italiano".

Due sono stati i filoni di approfondimento, di cui il primo ha riguardato quanti sono fisicamente impegnati nella

diffusione della lingua e della cultura italiane, le strutture pubbliche, gli enti e le associazioni specializzate, gli italiani e il loro associazionismo, gli italo-discendenti e gli altri che fanno ricorso all'italiano come strumento di lavoro o di comunicazione, grazie anche alle facilità offerte dall'apprendimento online.

Nel convegno, le diverse categorie di studenti sono state attentamente prese in considerazione. Si apprende l'italiano strumentalmente, per ragioni di studio o professionali, ma anche per ragioni culturali, per accedere cioè all'eredità specifica dell'Italia, un insieme di storia, letteratura, musica, arte, moda, ingegno tecnico, cucina e stile di vita nel contesto di un territorio apprezzato per la bellezza e il clima temperato: l'italiano, che esprime questa ricchezza, è una lingua di pregio.

Il dibattito è stato molto ampio e ha esaminato, a partire dalle strategie da seguire nell'apprendimento linguistico, le implicazioni che ne possono derivare in diversi ambiti.

Nel corso dei lavori si è anche passati dal piano linguistico a quello politico-economico. Riprendiamo qualche affermazione del Ministro Enzo Moavero Milanesi, soffermatosi sull'italiano come componente importante della politica estera italiana: «La lingua italiana, con una reputazione che viene da secoli d'uso e di produzione letteraria, costituisce la pietra angolare della diplomazia culturale, che così efficacemente apre la strada e accompagna la diplomazia politica ed economica. [...] C'è, poi, una valenza economica meno nota dell'italiano, che resta, dopo l'inglese, la lingua più utilizzata nelle insegne commerciali, denotando così una natura "di tendenza", sovente associata a prodotti di eccellenza e di gusto, per i quali un riferimento all'italianità diventa, in qualsiasi mercato, un peculiare indice di pregio».

Quindi, secondo il Ministro, l'italiano, quando viene diffuso in aree strategiche, è veicolo della politica estera e ne facilita l'azione con un conseguente impatto sul prodotto interno lordo dell'Italia.

La stessa puntualizzazione è stata fatta propria dal prof. Fabio Rossi, ordinario di Linguistica Italiana e coautore per conto dell'Accademia della Crusca del volume *L'italiano e la rete e la rete per gli italiani,* che ha ipotizzato la necessità di strategia globale, in cui la diffusione dell'italiano deve far perno anche sugli altri elementi di italianità. È necessario incentivare il più possibile gli agganci fra lingua, letteratura italiana e gli altri elementi caratteristici della cultura del nostro paese, come l'opera lirica, il cinema, la cucina, la moda, il turismo, l'arte e lo sport. Occorre dunque integrare tutte le risorse della cultura italiana per migliorare anche l'offerta didattica[11].

Il secondo filone di approfondimenti ha rivolto la sua attenzione al web nella sua molteplice articolazione, da armonizzare in maniera ottimale a sostegno della italianità, senza peraltro sottostimare le opportunità delle iniziative in presenza. È emerso un quadro ricco e variegato della presenza della nostra lingua in rete, la cui diffusione è facilitata dalle esperienze di corsi online, di cui sono notevoli le potenzialità di sviluppo. La lingua e la cultura, nella loro molteplice presenza riscontrabile nella rete, sono funzionali alla competitività del paese come evidenziato anche dallo Studio Ambrosetti (ricerca European House) da Google Italia e da Facebook Italia.

Nel 2018 anche la XVIII Settimana dell'italiano nel mondo ha avuto come tema L'Italiano e la rete, le reti per l'italiano. Per l'occasione, come già ricordato, l'Accademia della Crusca ha pubblicato il volume *L'Italiano e la rete, le reti per l'italiano* a cura di Giuseppe Patota e Fabio Rossi.

Va notato, infine, che nel corso degli Stati generali del 2019, è stata ampiamente ripresa l'affermazione del Ministro Moavero Milanesi, secondo il quale l'italiano è la quarta lingua più studiata al mondo, questione sulla cui ci si è già soffermati.

---

[11] G. Patota, F. Rossi, L'italiano e la rete, le reti per l'italiano, Accademia della Crusca, https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/litaliano-e-la-rete-le-reti-per-litaliano/6201, Firenze, 12 ottobre 2018.

Gli Stati generali della diffusione dell'italiano: le ultime edizioni (2021 e 2023)

Nel 2021 la pandemia da Covid-19 ha fatto sentire i suoi effetti sulle attività per la diffusione della lingua e della cultura italiana seppure in misura minore rispetto al 2020. A essere colpite maggiormente sono state le imprese culturali, che in Italia incidono per il 6% sul PIL, un punto percentuale in più rispetto alla media rilevata nell'Unione Europea. Per far fronte alle difficoltà insorte nel periodo della pandemia al potenziamento delle risorse si è intervenuti con il Decreto-legge n.8 del 2020 e il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 26 maggio 2021.

Nel corso della ripresa post pandemia, nel 2021, grazie anche all'ampio ricorso alla rete, sono stati realizzati 5.696 eventi promozionali in 30 paesi.

A causa del rallentamento degli adempimenti organizzati causato dalla pandemia la nuova edizione degli Stati generali è stata posticipata di un anno e organizzata il 29 novembre 2021.

Va segnalato, innanzitutto, che la manifestazione è stata ribattezzata Stati generali della diffusione della lingua e della creatività italiane nel mondo, cambiamento che ha dato adito anche a polemiche nel cui merito bisogna entrare. Secondo le istituzioni, la fiducia nell'italiano del domani rappresenta la fiducia anche nell'Italia del domani ma, dal tenore di alcune critiche mosse alla manifestazione, la fiducia nel futuro è pregiudicata dalla scarsa fiducia nell'italiano di oggi, zeppo di anglicismi, quasi che l'italiano non abbia in sé una sufficiente capacità innovativa per esprimere gli aspetti della situazione attuale.

Numerosi sono i casi citati in una puntigliosa analisi dal sito Italofonia, che si è soffermato anche sugli stessi interventi istituzionali. Italofonia si è chiesto quale bisogno ci fosse di utilizzare termini come "street artists" anziché artisti di strada, "navigation" anziché navigazione, "placement"

anziché collocamento, "brand" anziché marchio, "problem solving" anziché soluzione dei problemi, "trend" anziché tendenza, "cross-culturality" anziché intercultura (parola tutt'altro che sconosciuta tenuto conto dell'ampia bibliografia ad essa dedicata), "testimonial" anziché testimone, "manager" anziché dirigente aziendale, e così via.

Riportiamo un gustoso aneddoto appreso in ambito ecclesiale e riguardante un predicatore, famoso per le sue coinvolgenti omelie e perciò molto richiesto nelle diverse parrocchie: egli, interessato a fare colpo con una citazione che lasciasse intendere ai fedeli la sua ottima conoscenza del latino, spesso nei suoi sermoni non mancava di affermare «Dio, per dirla con S. Agostino, Deus», due parole pressoché identiche che rendevano inutile la duplicazione. Il sito Italofonia così conclude la sua analisi degli interventi di apertura degli Stati generali: «Se la mentalità non cambia, ciò che celebreranno le generazioni di domani sarà il funerale dell'italiano come lingua vera e propria, in grado di esprimere il mondo e il sapere dell'uomo nella sua totalità, adattandosi ai cambiamenti. Insomma, la sua morte come lingua viva e creativa».

Agli Stati Generali del 2021 è stato anche ricordato che all'inizio dell'anno è stato lanciato dalla Direzione Generale per il Sistema Paese il portale Italiana, una vetrina del Ministero per le imprese culturali e creative.

Comunque, non si è mancato di parlare del maggiore impegno necessario nella difficile situazione post-Covid. Come chiaramente emerso nel corso dei tavoli tematici, si è detto che, quanto fatto, non deve sottovalutare la difficoltà del cammino da compiere perché il protagonismo all'interno del mercato globale delle lingue è sempre più concorrenziale.

Nel corso degli Stati Generali del 2021 sono stati resi noti i nuovi dati dell'indagine periodica del MAECI studenti, rispetto ai dati 2018, si evidenzia una preoccupante diminuzione del 5%. A studiare l'italiano sono 2 milioni e 60 mila in 113 Paesi (circa 100 mila in meno rispetto alla precedente rilevazione) così ripartiti per aree geografiche: 41% in Euro-

pa, 21% America, 19% Asia e Oceania, 9% Mediterraneo, 9% nell'Europa non Ue e l'1% Africa Sub Sahariana.

Per i corsi finanziati totalmente dal MAECI valgono questi dati: Istituti italiani di cultura 65.850 studenti; scuole statali 33.000; enti gestori di corsi 330.095; Comitati della Società Dante Alighieri 53.815.

Sarà determinante stabilire se nei successivi anni sia stato possibile effettuare un certo recupero e finalizzare sempre più a tal fine la strategia da seguire.

Nel 2013 non si sono svolti gli Stati Generali della diffusione della lingua italiana all'estero bensì, presso il Palazzo Vecchio di Firenze, gli Stati Generali della diplomazia culturale (9-11 ottobre 2023). L'incontro ha consentito ai direttori e alle direttrici degli Istituti Italiani di Cultura di confrontarsi, sia con enti pubblici sia con organismi privati, sulla promozione della cultura e della lingua italiana all'estero nell'ottica di rendere sempre più incisiva la strategia che l'Italia deve seguire nella diplomazia culturale. Gli interventi dei rappresentanti del Governo, a partire da quello del Ministro degli affari esteri Antonio Tajani, hanno preceduto il dibattito dei convegnisti. La documentazione al riguardo è, per quanto si è potuto constatare, consultabile solo in versione audiovisiva e sui suoi contenuti la stampa è stata scarna (limitata, cioè, al mero annuncio dell'evento). Inoltre, si è sentita anche un'altra carenza: la mancanza di dati aggiornata su quanti all'estero studiano l'italiano, oggetto dell'indagine periodica curata dal MAECI. Si riferiscono al 2018 gli ultimi dati forniti con le dovute disaggregazioni. Agli Stati Generali del 2021 furono diffusi dei dati complessivi e al 2023, come detto, non c'è stata la pubblicazione dei nuovi dati, indispensabili per un'analisi puntuale delle tendenze in atto perché per far e il punto non bastano quelli relativi agli iscritti ai corsi degli Istituti Italiani di cultura (nel 2022 e nel 2023).

Bibliografia e sitografia

:

Camera dei Deputati, *La promozione della cultura e della lingua italiana all'estero: il quadro normativo vigenti*, https://leg16.camera.it/561?appro=363;M.

F. INTRAVAIA, *Le istituzioni agli Stati Generali della lingua e della creatività*, Corriere italiano, https://www.corriereitaliano.com/attualita/italia/15523/le-istituzioni-agli-stati-generali-della-lingua-e-della-creativita/, 29 Novembre 2021.

G. PATOTA, F. ROSSI, *L'italiano e la rete, le reti per l'italiano*, Accademia della Crusca, https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/litaliano-e-la-rete-le-reti-per-litaliano/6201, Firenze, 12 ottobre 2018.

M. E. S. A. SHOLKAMY, *Le iniziative italiane per la promozione della lingua e della cultura italiana all'estero*, Edizioni Ca' Foscari, EL.LE vol. 7 num. 3, novembre 2018.

Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione Internazionale, https://www.esteri.it/it/diplomazia-culturale-e-diplomazia-scientifica/cultura/promozionelinguaitaliana/litaliano-nelle-universita-straniere/.

N. LOCATELLI, *La lingua italiana è un patrimonio e uno strumento geopolitico*, Limes, https://www.limesonline.com/limesplus/la-lingua-italiana-e-un-patrimonio-e-uno-strumento-geopolitico-14670594/, 17 Ottobre 2014.

Emigrazione dei connazionali, il primo fattore di diffusione della lingua italiana

di Giuseppe Bea, Paolo Iafrate e Franco Pittau

Aspetti diversificati nelle varie fasi dell'emigrazione italiana

Fino alla metà dell'Ottocento erano pochi gli italiani che si spostavano all'estero e facevano parte di ristrette minoranze di militari, artisti, letterati, commercianti, religiosi, marinai; mentre non erano coinvolti i contadini e gli artigiani.

Nella fase della Restaurazione, successiva alla definitiva sconfitta di Napoleone, come anche nel successivo periodo dei moti risorgimentali miranti per l'unificazione dell'Italia, fu stevole il flusso di esuli, costretti all'esilio per motivi politici. Anche in questi flussi si trattava di soggetti appartenenti alla classe medio-alta, che furono molto apprezzati in diversi paesi per l'alto livello di cultura, distinguendosi così nettamente dagli analfabeti che poi sarebbero seguiti, portatori della semplice cultura popolare. Molti di questi intellettuali operarono come i naturali propagatori della lingua italiana, della quale alcuni ricevettero anche l'incarico di insegnarla.

Lorenzo Da Ponte, prima da sacerdote eccessivamente sensibile alle grazie femminili e poi da laico poeta apprezzato nelle corti europee e famoso librettista di Mozart, trasferitosi a New York, oltre a divenire impresario lirico e promotore dell'opera italiana, fu anche docente della lingua italiana presso la locale università dal 1805 al 1838. Meno intraprendente sotto l'aspetto linguistico, nonostante le sue qualità letterarie, fu Ugo Foscolo, anche lui dalla vita finanziariamente tormentata, che nel 1827 si insediò a Londra e lì finì la sua vita senza neppure imparare l'inglese e senza adoperarsi per l'insegnamento dell'italiano.

Questi sono solo alcuni esempi del rapporto tra emigrazione e diffusione dell'italiano riguardante la fase antecedente l'esodo di massa. L'italiano iniziò ad essere conosciuto grazie a persone di un alto livello culturale, che ben si addicevano alla suggestiva satira della lingua italiana che affondava le sue radici nel glorioso passato della cultura romana.

L'emigrazione popolare non iniziò subito con l'unificazione del paese nel 1861 ma, nei suoi flussi consistenti, all'incirca un quindicennio dopo, e andò intensificandosi fino alla fine del secolo XX. Questo periodo è stato denominato quello della "grande emigrazione", anche se gli anni del secolo successivo, che portarono allo scoppio del primo conflitto mondiale, conobbero flussi in partenza dall'Italia di intensità pari, se non superiore, a quelli precedenti, come attesta il fatto che nel 1913 si sfiorò la punta di quasi 900.000 partenze, un valore che non fu mai più eguagliato. Il *Centro studi e ricerche Idos*, in appositi capitoli dedicati alla storia dell'emigrazione nel suo rapporto annuale *Dossier Statistico Immigrazion*e e in alcuni lavori monografici apparsi sulla sua rivista *Affari Sociali Internazionali*, ha aggiornato la stima in precedenza circolante e ha calcolato che dall'Unità d'Italia ai primi due decenni degli anni '2000 siano emigrati circa 30 milioni di italiani.

Pur sottraendo dal numero degli espatriati quello delle persone ritornate in Italia, molti milioni di persone che si stabilirono all'estero, oltre a dedicarsi al lavoro, furono anche diffusori prima dei loro dialetti regionali e in misura crescente anche dell'italiano[1].

I protagonisti delle migrazioni di massa, inizialmente molto attaccati agli idiomi regionali (quelli comunemente chiamati dialetti), si dovettero abituare a parlare un po' la lingua italiana (e cioè il dialetto toscano), che meglio si prestava a essere la lingua franca in grado di rimediare alle differenze tra i dialetti regionali.

[1] G. Demaio, L'emigrazione italiana di ritorno: il potenziale informativo di alcuni archivi statistici, in Fondazione Migrantes, Rapporto Italiani nel Mondo 2009, Edizioni IDOS, Roma novembre 2009, pp. 217-230.

L'italiano imparato all'estero, anche perché non praticato all'interno della famiglia affezionata al proprio dialetto, andò però indebolendosi con l'avvicendarsi delle generazioni e anche sotto la stringente necessità di dover parlare bene la lingua del posto, indispensabile nelle relazioni usuali, nonostante la nostalgia dei pionieri dell'emigrazione non solo della loro patria ma anche della loro famiglia. Una patria diventata dopo la seconda guerra mondiale uno dei più industrializzati e conosciuti paesi nel mondo, con un riverbero di luce anche sulla lingua italiana, già conosciuta dalla classe resa presente negli altri ambiti dagli emigrati.

Va anche ricordato che l'uso dell'italiano in diversi casi fu ostacolato, tra le altre cose, anche dalle politiche dei paesi di accoglienza, specialmente nel periodo tra le due guerre mondiali quando il governo fascista si contrappose agli Alleati.

Venendo ai tempi a noi più vicini, l'Italia ha continuato a essere segnata dalla mobilità, ma in maniera diversa. Da una parte, dagli anni '70 l'Italia ha avviato più decisamente il suo inserimento tra i paesi più industrializzati del mondo, iniziando a conoscere sul suo territorio il fenomeno dell'immigrazione dall'estero, tanto da diventare nel corso dei primi due decenni del secolo uno dei paesi con una maggiore presenza straniera. Dall'altra, verso la fine del primo decennio del secolo, si fa fronte al continuo afflusso di immigrati con il coinvolgimento di persone sempre più giovani e scolarizzate (con il diploma o con la laurea).

Questo è lo scenario attuale, che impone di studiare la diffusione dell'italiano facendo riferimento ai discendenti degli italiani e al loro associazionismo, agli italiani residenti all'estero, agli immigrati venuti a insediarsi in Italia e anche agli immigrati che hanno lasciato l'Italia per ritornare nei loro paesi.

Pertanto, l'Italia gode di opportunità funzionali a una politica di diffusione della sua lingua, con la precisazione però che influiscono al riguardo anche altri fattori e che lo

stesso fattore umano ricollegabile alle migrazioni non esplica i suoi effetti automaticamente e abbisogna di adeguate sollecitazioni.

Il campo d'indagine è ampio e suggestivo e solo in parte adeguatamente esplorato, perché gli investimenti nello studio e nella promozione sono molto costosi e non sempre considerati da tutti prioritari, pur essendo diventato sempre più evidente che la promozione e la diffusione della lingua italiana comporta non solo spese ma ha anche un consistente ritorno culturale, innanzitutto, (prezioso per il consolidamento del senso di appartenenza) e anche per il ritorno economico, che purtroppo molti stentano a riconoscere, non essendo immediato ma certamente catalizzatore dell'espansione della nostra economia.

Tullio De Mauro (*Storia linguistica dell'Italia unita*), ha analizzato i molteplici effetti dispiegati da questo imponente fenomeno della mobilità umana. Nelle schede dedicate alle situazioni riscontrabili in ciascun paese, da una parte risulta evidente la riduzione degli italofoni rispetto al numero dei cittadini italiani e degli oriundi ivi residenti e, dall'altra, è fondato ritenere che l'italiano viene studiato sia per scelta personale da cittadini adulti di ciascun paese, sia, all'interno del sistema scolastico, dagli studenti come lingua curricolare o meno. Naturalmente la presenza di una dinamica comunità italiana può richiamare una significativa forza di pressione e spesso è essa stessa promotrice di corsi d'italiano.

Le stime circolanti sugli oriundi sono differenziate, sia come numero complessivo sia come ripartizione dei soggetti per singolo paese e per singolo continente e ciò dipende dal fatto che non tutti i paesi di accoglienza tengono conto delle origini nazionali dei residenti nei loro censimenti.

Comunque, riportiamo una stima corrente di italiani nel mondo con la raccomandazione di attribuire a questi dati solo un significato sufficientemente indicativo:

· America del Sud: 48 milioni
· America del Nord: 19 milioni

· Europa: 6 milioni
· Australia: 1 milione
· Africa: Sud Africa 77.000 e qualche migliaio in alcuni paesi del Nord Africa.

Aspetti linguistici specifici delle comunità italiane all'estero[2]

Il linguista Tullio De Mauro nell'opera *Storia linguistica dell'Italia unita* (1963) riconobbe per tempo l'importanza, dedicandovi una sezione, al ruolo avuto dalla nostra emigrazione nella diffusione della lingua italiana all'estero.

Gli italiani all'estero hanno influito in molteplici forme sulla diffusione della lingua: trasmissione ai figli a casa, organizzazione degli appositi corsi da parte delle autorità Italiane, pratica durante i viaggi del turismo di ritorno, frequenza da parte dei figli delle università italiane.

La testimonianza linguistica è stata esercitata da tutti i 30 milioni di italiani che sono andati a risiedere all'estero, anche da quelli che si sono stabiliti sul posto temporaneamente, ma naturalmente un'influenza maggiore è stata esercitata da chi si è fermato sul posto definitivamente, dando avvio alle successive generazioni. È vero che i protagonisti dei primi flussi migratori nella seconda metà dell'Ottocento per lo più parlavano il proprio dialetto, ma l'apprendimento dell'italiano fu una necessità per meglio capirsi tra di loro, scoprendo così la radice comune (non solo territoriale) che li univa: anche in emigrazione, come nella penisola.

Furono occasioni particolari per il processo di avvicinamento alla lingua italiana le partecipazioni degli emigrati alle due guerre mondiali, quando l'italiano aveva il compito di mediare tra le parlate regionali.

---

[2] M. Vedovelli, Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo, Carocci Editore, Settembre 2021.

Una volta imparato l'italiano, gli emigrati ne sono stati efficaci diffusori. Tra le diverse generazioni si sono verificati matrimoni e intrecci più stretti con la popolazione autoctona, suscitando interesse per il bel paese che si era stati costretti a lasciare. Ne è derivato, fino ai nostri giorni, un incremento dei flussi turistici, con conseguenti benefici non solo di natura economica ma spesso anche linguistica, che riprenderemo in un apposito paragrafo[3].

La mescolanza tra dialetti regionali, italiano e lingua locale ha dato lugo a peculiari varianti: l'italo-americano (il "brookolino" di New York) e, analogamente, l'italo-canadese (l'"italienese") e l'italo-australiano e l'italo sud-africano. Un caso in parte particolare fu il "cocoliche" rioplatense (tra l'Argentina e l'Uruguay), la risultanza della commistione tra dialetti italiani (originariamente soprattutto genovese) e spagnolo.

L'italiano ha continuato a essere parlato più a lungo quando i nuovi flussi dall'Italia sono stati continui: dagli anni '70 del secolo scorso, ormai per la durata di diversi decenni i flussi di massa sono diminuiti e, anche se a cavallo tra il primo e il secondo decennio degli anni '2000 sono riprese vivacemente le partenze, queste hanno accentuato un carattere individuale e sono prive della dimensione comunitaria, che nel passato facilitava la saldatura dei nuovi arrivati con gli italiani già sul posto e portava a frequentare gli ambienti associativi tradizionali con effetti positivi anche sulla pratica della lingua.

Sul mancato raccordo tra le comunità da tempo insediate all'estero e i giovani e istruiti protagonisti del nuovo esodo dall'Italia, così si è espressa, nel 2019, Maria Mangione, vice segretaria del Consiglio Generale degli italiani all'estero nel corso degli Stati generali della diffusione dell'italiano: «In questo momento tuttavia, quella degli italiani all'este-

[3] C. Bagna, I dialetti italiani nel mondo, in Fondazione Migrantes, Rapporto italiani nel mondo 2009, Roma, Idos, 2009, pp. 161-173.

ro, è una rete che rischia di spezzarsi in due. E sono due rami ugualmente importanti: il ramo degli italo discendenti e quello – che è una nuova realtà – della neo mobilità»[4].

Va anche tenuto conto del fatto che a casa, più che l'italiano, si parlava il proprio dialetto e anche ciò influì negativamente[5]. Nelle zone agricole, sociologicamente più chiuse agli influssi esterni rispetto a quelle urbane, fu più agevole mantenere l'idioma regionale, in alcune aree fino ai nostri giorni.

Nei casi di emigrazione determinatisi per inserimento stabile, le prime generazioni, seriamente provate dalle condizioni di segregazione, per evitare l'emarginazione ai loro discendenti, insistettero sull'apprendimento della lingua locale da parte dei loro figli, per cui la persistenza dell'italiano all'estero iniziò a conoscere un declino già con le seconde generazioni, andato poi progressivamente accentuandosi.

Gli italiani già trasferitisi all'estero, hanno esportato l'italiano, hanno fatto conoscere diverse espressioni del loro idioma e ora, seppure il ricorso personale e familiare al suo uso si sia diradato, ne continuano in qualche modo il supporto non fosse altro che per la loro mera origine.

È fondato affermare che alla consistenza della loro presenza non ha corrisposto la penetrazione della nostra lingua. Innanzitutto perché i pionieri della nostra emigrazione ai loro figli trasmisero inizialmente i loro dialetti ma poi anche l'italiano. Ma questa trasmissione in larga misura cessò con le terze generazioni, completamente inserite nei diversi paesi (anche linguisticamente): il recupero dell'Italiano da parte loro, non appare più come un impegno sollecitato dalla comunità, bensì come una necessità individuale di riscoprire le proprie origini, indubbiamente culturalmente più profonda ma non scontata e meno diffusa.

---

[4] Dal sito dell'agenzia giornalistica 9Colonne, https://www.9colonne.it/178223/speciale-stati-generali-della-lingua-italiana-nel-mondo.

[5] C. Bagna, I dialetti italiani nel mondo, in Fondazione Migrantes, Rapporto italiani nel mondo 2009, Roma, Idos, 2009, pp. 161-173.

Le reti degli italiani non hanno più l'efficacia di una volta, quando era forte l'attaccamento verso la patria, dove di frequente ritornavano in vacanza con i loro figli; ma questo attaccamento, scomparso nelle forme tradizionali, può essere riscoperto in altre forme. La voglia di trasmissione della lingua generalmente viene meno con le terze generazioni, più interessate è l'acquisire la piena cittadinanza anche sotto l'aspetto linguistico, salvo il recupero dell'italiano (una lingua straniera per i discendenti) con apposite iniziative.

Segnaliamo sull'apprendimento dell'italiano come lingua straniera o seconda lingua la ricerca *I nuovi italiani e l'italiano fuori d'Italia*[6]. Nel volume si precisa che "i nuovi italiani", sono, da una parte, coloro che usano l'italiano in Italia per integrarsi in maniera stabile o temporanea; dall'altra, coloro che, inserendosi in altri Paesi fuori d'Italia, hanno associato a questa lingua di origine anche quella (o quelle) del Paese di accoglienza. Attraverso la disamina di testi scritti dai diretti interessati si analizza come l'italiano reagisca confrontato con altri codici comunicativi.

Per effetto congiunto dei motivi prima esposti la storia della lingua italiana all'estero è stata qualificata come la storia di un grande naufragio, anche se un siffatto esito, a lungo andare, in larga misura era scontato. Nonostante tale andamento, a decrescere non devono essere considerate estinte tutte le possibilità di un rinnovato interesse linguistico per gli italiani, seppure non automaticamente scontato.

Sull'attuale numero degli italiani in ciascun paese sono disponibili dati del 2023 rilevati dall'Anagrafe degli italiani all'estero, disaggregati anche per singolo paese (complessivamente si tratta di quasi 6 milioni di persone). Una parte (variabile) dei membri delle collettività all'estero è emigrata direttamente dall'Italia: tra di essi si può supporre che l'uso dell'italiano sia più frequente e che questa pratica coinvol-

[6] P. Diadori, I nuovi italiani e l'italiano fuori d'Italia, Franco Cesati Editore, Firenze 2023.

ga anche altri membri dei nuclei familiari, senza però che si possa pervenire ad una loro esatta quantificazione. Si tratta, comunque, di milioni di italofoni diffusi in diversi paesi del mondo.

Quanto finora qui esposto induce a sottolineare che il cosmopolitismo, che occupò la riflessione dei filosofi greci e che, attraverso diverse esperienze storiche politiche, religiose e culturali, è pervenuto fino a noi, dovrebbe permeare la riflessione sugli emigrati come portatori di valori culturali nel paese di accoglienza e in effetti, in diversi paesi non è mancato tale riconoscimento.

I nostri emigrati, quindi, non sono stati un valore aggiunto esclusivamente in ambito economico ma sono stati anche un arricchimento sotto l'aspetto linguistico.

Ricollegandoci a quanto detto sul turismo delle radici, vogliamo insistere su una dimensione, da molti condivisa, che riguarda non solo gli insegnanti d'italiano, che svolgono questa funzione professionalmente, ma anche i membri delle comunità italiane, che più volte abbiamo definito testimoni della nostra lingua e della nostra cultura.

L'insegnante d'italiano non conduce gli studenti unicamente a imparare l'italiano parlato e scritto ma è anche responsabile della trasmissione della storia, della cultura, e dei valori tradizionali dell'Italia. Questi aspetti, diversi da quelli attinenti alla glottodidattica, riguardano le rappresentazioni del docente, e hanno costituito l'oggetto di specifico approfondimento. Il docente, quindi, è fortemente influenzato dalla sua soggettività nel presentare la lingua e la cultura italiana nella sua specifica diversità rispetto a quella originaria del discente e questa funzione è tanto più delicata quando l'insegnante d'italiano opera all'estero[7].

[7] Antonietta Pinto e Irene Bracone hanno condotto questi approfondimenti, con specifico riferimento al docente d'italiano in Argentina, presso l'Università di Roma La Sapienza: cfr. https://valoreitalianobookstore.com/products/bilingue-e-biculturale-uno-studio-sulla-percezione-della-lingua-e-della-cultura-italiana-in-docenti-di-lingua-italiana-in-argentina.

Sulla più ampia rete di italofoni, che dall'estero guardano con interesse all'Italia, ha condotto degli approfondimenti Nicolò d'Aquino, chiamandola, insieme ad altri autori, la "rete italica"[8].

Bibliografia e sitografia

:

Agenzia giornalistica 9Colonne, https://www.9colonne.it/178223/speciale-stati-generali-della-lingua-italiana-nel-mondo.

C. BAGNA, *I dialetti italiani nel mondo*, in Fondazione Migrantes, Rapporto italiani nel mondo 2009, Roma, Idos, 2009.

G. DEMAIO, *L'emigrazione italiana di ritorno: il potenziale informativo di alcuni archivi statistici*, in Fondazione Migrantes, Rapporto Italiani nel Mondo 2009*,* Edizioni IDOS, Roma novembre 2009.

M. VEDOVELLI, *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, Carocci Editore, Settembre 2021.

P. DIADORI, *I nuovi italiani e l'italiano fuori d'Italia,* Franco Cesati Editore, Firenze 2023.

[8] N. D'AQUINO, La rete italica. Idee per un Commonwealth, Italic Digital Editions, 2014 (seconda edizione ampliata 2017).

Le peculiarità linguistiche delle comunità italiane all'estero rispetto ai tedeschi e ai polacchi

di Lorenzo Prencipe

I Tedeschi

Nel 1860 gli emigrati tedeschi residenti negli Stati Uniti erano stimati a 1,3 milioni di unità. E questa popolazione immigrata tedesca poteva contare su circa duecento tra riviste e giornali nella madre lingua: nella sola St. Louis c'erano ben sette quotidiani in lingua tedesca. Nel 1890, i tedeschi residenti negli USA erano circa 2,8 milioni di unità, in gran parte residenti nel "triangolo tedesco" (Cincinnati, Milwaukee, e St. Louis) e contavano ben 800 riviste e giornali nella loro lingua.

In Brasile, gli immigrati tedeschi conservarono per più di un secolo la loro lingua d'origine e ancora oggi in alcune località la lingua usata in famiglia è il tedesco. Agli inizi i coloni chiesero con insistenza la costruzione di scuole: quando vennero costruite, molto più tardi, esse risultarono situate lontane dalle abitazioni dei coloni.

D'altronde, l'obbligo scolastico era sconosciuto anche in Germania e la scuola brasiliana era vista come un tentativo di aggressione alla cultura dei coloni. Le poche iniziative scolastiche, quindi, furono aleatorie e, comunque, legate alla buona volontà dei coloni stessi, fino al 1850 quando dall'Europa giunsero sacerdoti cattolici e pastori protestanti, ai quali vennero subito affidate mansioni educative. I risultati non tardarono ad arrivare: le scuole tedesche aumentarono di numero ed arrivarono anche a fondare istituzioni per la formazione dei professori, a partire dalla fine della Prima

guerra mondiale e lungo gli anni 1920 e 1930[1]. Ma alla vigilia della Seconda guerra mondiale si giunse alla soppressione della scuola privata tedesca, secondo il principio "nativista" che l'unità linguistica era indispensabile all'unità politica del Paese: mentalità questa che era andata crescendo durante l'epoca repubblicana, seguendo la tendenza di altri Stati-Nazione, che tentavano di costruire una omogeneità culturale ed una identità nazionale. La cultura tedesca, che era ancora in formazione, si disintegrò irrimediabilmente a causa dei provvedimenti coercitivi allora adottati, che, oltre alla scuola, sopprimevano anche altre istituzioni (come i club e le associazioni) che conservavano lingua e cultura germanica.

I Polacchi

La Polonia dal 1860 e per oltre 150 anni è stata un vasto serbatoio di manodopera, con circa 12 milioni di emigrati, per molti paesi, in particolare per Germania, Inghilterra e Francia, come pure per i paesi d'oltremare, come Stati Uniti e Brasile.

Ad ogni modo, gli emigranti polacchi non dimenticano mai le proprie radici e cercano di coltivare le loro tradizioni e i costumi, per tramandare il senso di identità alle future generazioni. Si sono creati all'estero centri di cultura polacca in cui i discendenti degli emigranti possono imparare la lingua e conoscere la cultura dei loro antenati. La maggior parte degli emigranti polacchi ha cercato di rimanere in contatto con i parenti.

[1] Nel 1920 le scuole private tedesche erano 788, nel 1930 salivano a 947 e nel 1935 a 1.041, cioè un quarto di tutti gli istituti scolastici dello stato del Rio Grande do Sul: la popolazione tedesco-brasiliana ne aveva a disposizione circa il doppio di quanto lo Stato offrisse alla popolazione gaucha; grazie alle scuole private tedesche la popolazione poteva registrare gli indici minori di analfabetismo nel Rio Grande do Sul.

Gli Italiani

Dal 1876 al 1976 sono emigrate dall'Italia più di 26 milioni di persone. Il 52 per cento degli espatri è stato verso l'Europa, il 44 per cento verso le Americhe. Nel continente americano sono emigrati circa 11 milioni e mezzo di italiani, più di 6 milioni al nord, 5 milioni al sud. Degli emigrati in Nord America, il 90 per cento è stato assorbito dagli Stati Uniti. Invece, quelli in Sud America sono stati spartiti soprattutto tra Argentina (52%), Brasile (28%) e Venezuela (7%).

Nei cent'anni l'emigrazione italiana è stata originata soprattutto dalle regioni del Mezzogiorno (2/5). All'incirca la stessa proporzione è partita dalle regioni del nord, in particolare quelle nordorientali. La regione che ha dato più emigrati nei cent'anni è stata il Veneto (oltre 3 milioni) seguita dalla Campania (più di 2 milioni e mezzo) e dalla Sicilia (poco più di due milioni). Tre quarti degli espatri ha coinvolto maschi, un quarto le donne. L'80 per cento degli emigrati era in età lavorativa, il 35 per cento proveniva dalla agricoltura[2].

La mancanza di coscienza nazionale, l'assenza di unità linguistica ed un esasperato regionalismo linguistico-culturale sono all'origine delle difficoltà incontrate inizialmente anche nella pastorale dei missionari scalabriniani a causa dei pregiudizi e degli stereotipi culturali e sociali radicati nelle diverse aree di provenienza dell'emigrazione e rinforzati nelle comunità trapiantate all'estero. Questa profonda diversificazione si riscontrò operante nell'esperienza migratoria italiana sia al Nord che nel Sud America: sia le "parrocchie nazionali" negli Stati Uniti che le "comunità rurali" in Sud America furono caratterizzate più per gruppi regionali (ligu-

[2] L. FAVERO, G. TASSELLO, Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976), pp. 9-64 in: G. ROSOLI (a cura di), Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976, CSER, Roma 1978; E. SORI, L'emigrazione italiana dall'unità alla Seconda guerra mondiale, Il Mulino, Bologna 1979, pp.19-62.

ri, lombardi, veneti, siciliani, calabresi, napoletani) che per la dimensione nazionale.

I migranti provenienti dal Nord rifiutavano di riunirsi nelle stesse chiese frequentate dai Meridionali, pretendendo che la loro assistenza pastorale fosse affidata a sacerdoti che condividessero il loro stesso dialetto e tradizioni. A tutto questo si è risposto con la particolare cura della lingua e della cultura italiana soprattutto da parte della Chiesa e dei missionari Scalabriniani in particolare.

Bibliografia

L. FAVERO, G. TASSELLO, *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)* in: G. ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, CSER, Roma 1978.

E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'unità alla Seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1979.

Il contributo dei missionari scalabriniani alla diffusione della lingua italiana

di Lorenzo Prencipe

Premessa storico-linguistica

Nel lungo processo di unificazione che ha portato gli italiani a sentirsi popolo, un ruolo importante è stato giocato da oltre 29 milioni di contadini, operai e piccoli imprenditori che, proprio con la loro particolare esperienza migratoria, hanno contribuito al processo di definizione dell'identità italiana. Questi emigranti hanno saputo combinare la memoria dolorosa di una terra avara lasciata alle spalle con la speranza di una vita migliore da creare altrove, hanno saputo unire le diverse regioni di provenienza in una identità condivisa di "italiani all'estero", hanno saputo legare tra loro paesi diversi – quelli di arrivo e quello di partenza – in un rapporto di conoscenza e scambio reciproco.

L'emigrazione italiana è stata il crogiolo nel quale molti si sono scoperti italiani al di là delle proprie origini regionali che, solo pochi decenni prima, ne indicavano l'appartenenza a Stati diversi[1]. In emigrazione gli italiani cominciano a far parte di una medesima nazione e sviluppano un sentimento unitario capace di superare secolari differenze storiche, linguistiche e culturali[2]. Già prima del Risorgimento, quando non esisteva la Nazione italiana, gli emigranti erano comunque identificati come italiani e facevano fronte comune

[1] D. GABACCIA, Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi, Einaudi, Torino 2003.

[2] E. FRANZINA, Una patria espatriata. Lealtà nazionale e caratteri regionali nell'immigrazione italiana all'estero (secoli XIX e XX), Sette Città, Viterbo 2006.

dinanzi al disprezzo o al timore delle società nelle quali si trovavano a vivere: tra Cinque e Seicento i lombardi e i toscani nella Germania protestante si sostenevano gli uni con gli altri, nonostante provenissero da due Stati differenti[3].

In questo continuo appropriarsi dell'identità italiana da parte di milioni di connazionali emigrati un ruolo fondamentale hanno giocato l'apprendimento, l'uso e la conservazione della lingua italiana sia nel passato che nel presente dei discendenti dei primi emigrati. Oggi, infatti, rispetto ai loro genitori, il legame con l'Italia, il senso di italianità dei nati all'estero, rivestono implicazioni sociali, culturali e politiche nuove. Per esempio, molte associazioni giovanili superano la logica della mono-appartenenza regionale o nazionale per aprirsi più agli italofili che agli italofoni, cioè a chi ama o ha interesse a sviluppare relazioni con l'Italia indipendentemente dal Paese di appartenenza e dalla lingua parlata. Tali meccanismi permettono il recupero anche degli oriundi, si pensi all'auto-identificazione di circa 16 milioni di cittadini statunitensi con l'Italia, al diffondersi dello studio della lingua italiana, alle nuove forme associative, agli scambi commerciali di prodotti che, se nel passato erano legati soprattutto all'industria alimentare, sono oggi legati alla moda e al design. Di qui il continuo corteggiamento italiano ai discendenti dei propri espatriati, come nuovi testimonial del made in Italy[4].

Emerge in questo modo la doppia funzione della lingua: sia come strumento di comunicazione (lingua veicolare) che ci permette di essere anche "uomini-antenne" in comunicazione con altri, sia come strumento di identificazione, di appropriazione delle proprie radici. Questa seconda funzione svolta dalla lingua materna esprime innanzitutto il radicamento in un'origine, in una regione, in una famiglia, in una società.

---

[3] M. SANFILIPPO, Le origini dell'emigrazione italiana in Germania, Il Veltro, XLIX, 4-6, 2005, pp. 337-347.

[4] L. ROCCHI, La lingua di chi è emigrato. Un'indagine tra la Sicilia e l'Inghilterra, Altreitalie, 33, 2006, pp. 129-158.

L'azione dei missionari scalabriniani in favore della lingua e cultura italiana

Nel 1884 si svolge a Baltimora il terzo Concilio Plenario della Chiesa Cattolica, presieduto dal Cardinale Gibbons, il quale, a seguito dell'animato dibattito sull'immigrazione italiana, considerata la più abbandonata e quindi bisognosa di cura, invia, nel gennaio 1885, una lettera al Cardinale Simeoni, Prefetto di Propaganda Fide, nella quale i Vescovi degli Stati Uniti dichiarano di non poter fare niente per gli italiani a causa della mancanza di preti che ne conoscano la lingua di origine. La soluzione del problema viene allora spostata in Italia cui si chiede di assicurare, da una parte, l'istruzione religiosa degli emigranti e, dall'altra, di inviare «preti eccellenti per la buona condotta e la dottrina, brucianti di zelo per le anime, che, respingendo ogni desiderio sordido di profitto materiale, si consacrassero completamente e in maniera permanente all'assistenza spirituale degli italiani».

Il Papa Leone XIII, con la lettera *Libenter agnovimus*, indirizzata il 25 novembre 1887 a Mons. Scalabrini, approva l'istituzione della sua congregazione – «un istituto di sacerdoti che hanno la coraggiosa volontà di partire in lontane regioni, specie nelle Americhe, per portare il conforto del sacro ministero a quella moltitudine di fedeli italiani che, costretti dalla necessità d'emigrare dalla patria, si sono stabiliti in quelle nazioni»[5] -, e con la lettera enciclica *Quam aerumnosa*, del 10 dicembre 1888, la raccomanda ai Vescovi americani, sottolineando che «È deplorevole che tanti miseri cittadini italiani, costretti dalla povertà a mutar patria, incorrano spesso in angustie più gravi di quelle cui vollero sfuggire... La stessa prima traversata degli emigranti è piena di pericoli e di sofferenze; molti, infatti, s'imbattono in uomini avidi, di cui diventano quasi schiavi e, stivati come mandrie nelle navi, e trattati in modo disumano, sono len-

[5] Archivio Storico Scalabriniano-ASS 20, 1887, 305.

tamente spinti alla degradazione della loro stessa natura. Quando poi approdano nei porti previsti, ignari della lingua e dell'ambiente, vengono addetti al lavoro quotidiano e si trovano esposti alle insidie degli speculatori e dei potenti a cui si sono sottomessi...».

Negli Stati Uniti: missionari ed emigrati, tra regionalismo e identità unitaria[6]

Nel 1887, quando Scalabrini fonda la sua congregazione di missionari per gli emigrati, c'erano a New York sette parrocchie "miste", composte anche da fedeli italiani seguiti da alcuni sacerdoti italiani o che parlavano italiano[7]. Nell'ottobre di quell'anno, l'arcivescovo Mons. Michael Augustine Corrigan scrive a Scalabrini che, su 50mila Italiani a New York, pochissimi frequentano la Chiesa e che su 60-70 sacerdoti italiani presenti in città, uno solo, il pallottino P. Kirner, si dedica veramente alla loro cura[8].

Avuta conferma della nascita di una congregazione di missionari per gli emigrati italiani, Mons. Corrigan si affretta a chiederne la venuta per operare in favore degli Italiani presenti in città[9]. Anche l'arcivescovo di St. Paul nel Minnesota, Mons. John Ireland, scrive a Scalabrini nel 1887 sostenendo che «Agli occhi degli americani, gli italiani sono gente su cui la Chiesa di Roma ha esercitato la sua influenza per molti secoli. E il giudizio negativo sugli italiani lo diventa

[6] L. PRENCIPE, Mons. Scalabrini, negli Stati Uniti, incontra gli emigrati italiani e i missionari, Studi Emigrazione, Anno LXI, n. 233, CSER, Roma gennaio-marzo 2024, pp. 31-55.

[7] M. FRANCESCONI, Giovanni Battista Scalabrini, Città Nuova editrice, Roma 1985.

[8] S. M. DI GIOVANNI, Michael Augustine Corrigan and the Italian immigrants: the Relationship between the Church and the Italians in the Archdiocese of New York. Roma 1983, pp. 195-196.

[9] Lettera di M.A. Corrigan a G.B. Scalabrini, New York, 10.2.1888, in: F. GREGORI, La vita e l'opera di un grande vescovo mons. Giov. Battista Scalabrini (1839-1905), L.I.C.E., Torino 1934, pp. 373-374.

necessariamente sulla Chiesa stessa [...] Quando gli emigrati italiani sono giudicati male, anche la Chiesa viene criticata per quanto concerne la sua moralità e capacità di civilizzazione»[10].

Nel 1888, due mesi dopo l'arrivo dei suoi primi tre missionari negli Stati Uniti, Scalabrini informa la Santa Sede sulle prime missioni in America: «Quelli spediti a New York sono già riusciti ad aprire colà una Chiesa, modesta sì, ma affatto indipendente e frequentata assai... Se V.E. nulla ha da opporre, fra pochi mesi intenderei aprire colà, d'accordo con quell'Arcivescovo, un'altra chiesa autonoma, per la quale tengo già pronti i soggetti...»[11].

A New York, dopo la cappella della Risurrezione, viene aperta, nel Natale del 1888, la cappella di S. Gioacchino, in Roosevelt Street, non solo per l'insufficienza del primo locale, ma anche per la divisione tra i settentrionali e i meridionali, tanto che la prima cappellina era chiamata «dei napoletani» e la seconda dei «genovesi»[12]. In effetti, dei 75mila italiani di New York – di cui 40mila napoletani – circa 20mila gravitava inizialmente intorno a S. Gioacchino, frequentata regolarmente da 8mila di loro e che, dopo le difficoltà iniziali, ebbe una rigogliosa attività pastorale fino al 1957 quando venne distrutta dal piano regolatore urbanistico.

A proposito di napoletani e genovesi è opportuno considerare che, diversamente da Irlandesi, Polacchi o Tedeschi, spinti da forti sentimenti nazionali, gli Italiani avevano lasciato l'Italia senza una vera coscienza nazionale, portando però con sé forti identità paesane e regionali che li distinguevano (e spesso separavano) per lingua, tradizioni religiose

[10] G. TERRAGNI, The Pastoral Approach of the First Missions in America. In: AA.VV. Migration and Pastoral Models, Proceedings of the Scalabrinian Conference. Rome: General Administration of the Scalabrinian Missionaries 2006, p. 20.

[11] Lettera di G.B. Scalabrini a G. Simeoni, Piacenza 8 settembre 1888, Archivio generale scalabriniano-AGS 2/1, in: G. B. SCALABRINI, Scritti, vol I, CSERPE, Basilea 1983, p. 130.

[12] M. FRANCESCONI, Giovanni Battista Scalabrini, op. cit., p. 1036.

e forma di organizzazione sociale. Gli emigrati italiani del nord e del sud Italia non volevano condividere le stesse chiese e volevano essere seguiti da sacerdoti che parlavano il loro stesso dialetto.

Per questo la Chiesa cattolica negli Stati Uniti deve affrontare, tra le altre, due sfide specifiche al mondo delle migrazioni. Da una parte, bisogna coltivare un senso di accoglienza e rispetto delle identità comunitarie dei migranti cattolici ma allo stesso tempo non bisogna prestare il fianco alle critiche di un'opinione pubblica, soprattutto protestante, fortemente orientata a creare, quanto prima, una comune identità nazionale americana.

Allo stesso tempo, si vuole salvare l'unità della Chiesa locale, tentando di conciliare sia la dimensione culturale irlandese – la prima emigrazione degli anni 1845-1865 che aveva creato a suo uso e consumo l'attuale strutturazione in parrocchie territoriali, molto organizzate finanziariamente e con solide opere socio-educative collegate -, sia i caratteri culturali dei nuovi migranti che preferivano una strutturazione in parrocchie nazionali e linguistiche, più attente ai bisogni specifici dei migranti ma meno solide finanziariamente perché molte delle pratiche religiose dei migranti erano slegate dal "dovere" di un sostegno finanziario diretto all'istituzione ecclesiastica.

Tali sfide cultural-pastorali hanno diviso lo stesso episcopato statunitense. Da una parte c'erano, infatti, i liberali con Mons. John Ireland, arcivescovo di S. Paul, e il cardinal James Gibbons, arcivescovo di Baltimora, che sostenevano l'assimilazione immediata degli immigrati allo stile di vita e alle tradizioni religiose e linguistiche americane, e d'altra parte c'erano i conservatori, guidati da Mons Corrigan, arcivescovo di New York, sostenitori di un graduale processo d'americanizzazione mirante soprattutto alla salvaguardia della fede dei migranti tramite il rispetto e una certa continuazione delle loro tradizioni originarie.

Gli uni e gli altri vescovi Scalabrini incontrerà nel suo viaggio del 1901 negli Stati Uniti[13] quando cercherà di smussare le diverse posizioni pastorali indicando nella responsabilità dei vescovi locali la strada da seguire per adottate le più adeguate forme organizzative pastorali capaci di creare unità senza necessariamente disprezzare o azzerare le diversità portate dai migranti.

Nel 1888 ha origine la parrocchia del S. Cuore a Boston, altro punto cruciale dell'emigrazione italiana in quanto secondo porto di sbarco degli emigranti. Qui, nell'aprile 1890 viene aperta la Chiesa e nel 1892 la scuola parrocchiale.

Nel 1890 nascono la parrocchia di S. Antonio a Buffalo, la missione del porto di New York e la parrocchia del S. Cuore a Cincinnati, nell'Ohio: anche qui, in principio, la chiesa italiana fu definita «chiesa dei genovesi», tanto da far scrivere a P. Zaboglio: «[Padre] Quadranti intenderei mandarlo a Cincinnati, perché il P. Lotti e l'Arcivescovo [Elder] m'hanno domandato un altro prete, onde dare una Messa festiva al quartiere dei Siciliani, e aiutare nell'assistenza degl'Italiani sparsi nelle campagne e piccoli paesi. Dico: dare una Messa al quartiere dei Siciliani, perché questi vanno poco o nulla alla Chiesa attuale italiana, che chiamano la Chiesa dei Genovesi; più, v'è tra loro, da poco, un ministro protestante che fa propaganda. Il P. Lotti mi ha scritto l'altro giorno. "Mons. Arcivescovo, quando sabato fui a trovarlo, m'ha detto: Ma qui son necessari due preti per non perdere i Siciliani»[14].

Anche qui, gradualmente, come avvenne per altre parrocchie, la Chiesa diventa centro di amalgama degli italiani, supe-

[13] Durante la sua permanenza negli USA Scalabrini cerca volutamente di passare qualche momento in privato con i membri della gerarchia ecclesiastica. A. BRIZZOLARA, 110 anni fa. Una "riedizione" dei 100 giorni della visita di Scalabrini in Nord America, Studi Emigrazione, 184, 2011, pp. 533-563 (541).

[14] Lettera di F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, New Haven, 9.10.1895 (AGS EB 02-02-17), in: V. DE SANCTIS, G. TERRAGNI (a cura di), Carteggio Scalabrini e Zaboglio (1886-1904), CSER-ISS, Roma 2021, p. 282.

rando i regionalismi: «Prima avevamo gruppi distinti, formati da paesani e comprovinciali; gruppi che spesso si guardavano con poca simpatia e talvolta con rivalità stupide e campanilistiche. Avevamo le piccole Calabrie, Basilicate, Campania, Abruzzi e Sicilie d'oltreoceano, non le piccole Italie d'oltremare. Col sorgere della chiesa, comincia ad attenuarsi quel sentimento di superiorità con cui generalmente gli emigrati del nord e del centro d'Italia – particolarmente i liguri e i toscani·- riguardavano i loro compatrioti meridionali»[15].

Durante la sua visita, del 1901, ai missionari e agli emigrati italiani negli Stati Uniti Scalabrini rilascia un'intervista al *Progresso Italo-Americano* rivelando gli obiettivi della sua presenza americana. «Sono venuto in America per visitare e riorganizzare le missioni da me dirette. Negli Stati Uniti ne conto 20, che prendono il nome da S. Carlo Borromeo... I miei missionari hanno due compiti da assolvere: quello di mantenere ardente la credenza religiosa nel cuore degl'italiani, e quello di mantenere vivo in essi il ricordo della Patria, della lingua, delle tradizioni... mantener viva soprattutto la lingua italiana... Qui a New York a pro degli emigrati italiani mi propongo due cose: fondare delle scuole e procurare all'indigente che sbarca senza trovare famiglia ed aiuti sul suolo straniero, un ricovero e dirigerlo e procurargli, potendo, il lavoro. Reputo necessarie le scuole italiane qui, perché solo la lingua nazionale potrà dare quell'unità e quella forza che ora mancano alla numerosissima popolazione di emigrati. Tutti i fanciulli devono saper parlare la lingua italiana e tutti per essa devono apprendere la storia patria e devono saper nutrire nel cuore quelle idealità, che a lei ci ricongiungono... compresa la stessa fede religiosa...»[16].

---

[15] M. CIUFOLETTI, Importanza sociale delle parrocchie italiane in America, L'Emigrato Italiano, 4, 1924, p. 3.

[16] Intervista con Mons. Scalabrini. Il suo programma: la lingua italiana e la protezione degli emigrati, Il Progresso Italo-Americano, New York, 7.8.1901, 1, in: G. B. SCALABRINI, Scritti, vol II, CSERPE, Basilea 1983, p. 207

In Brasile: missionari ed emigrati a confronto del nazionalismo locale[17]

In occasione della visita, nel 1904, di Mons. Scalabrini in Brasile non sono mancate le polemiche con la società brasiliana, soprattutto dopo l'intervista di Mons. Scalabrini al giornale «*Fanfulla*» di São Paulo (10 luglio 1904) dove il prelato dichiara che «la conservazione della lingua italiana da parte degli immigrati è un fattore principale per la propria vita personale, morale, familiare e religiosa». Uno dei direttori del giornale *O Estado de São Paulo* (16 luglio 1904) accusa, perciò, Mons. Scalabrini di essere un emissario del governo italiano con lo scopo di fondare scuole in Brasile per dividere il Paese in piccole repubbliche indipendenti.

In realtà, accettando parrocchie in aree a forte presenza italiana, gli scalabriniani hanno contribuito sia alla stabilizzazione degli immigrati che potevano finalmente beneficiare della desiderata cura religiosa, sia alla loro più rapida integrazione nella società brasiliana. In effetti, la convivenza con numerosi brasiliani impediva agli italiani di rinchiudersi in ghetti e agli scalabriniani, che dovevano assistere religiosamente tutti i parrocchiani (italiani, brasiliani, tedeschi polacchi) di assimilare gradualmente i valori culturali della nuova terra.

Nelle parrocchie scalabriniane i diversi gruppi organizzano e promuovono le proprie feste e tradizioni culturali, ma anche, durante la Prima Guerra Mondiale, si è capaci di moderare gli animi degli italiani coinvolti nel conflitto bellico con la Germania, in modo da evitare che il campo di battaglia si trasferisse in ambito parrocchiale.

In effetti, con la Prima Guerra Mondiale si sviluppa in Brasile, soprattutto a San Paolo, un movimento di intellettuali che si prefigge di risvegliare nella popolazione una for-

[17] L. PRENCIPE (a cura di), Carteggio Scalabrini-Consoni (1895-1905). Italiani in Brasile e l'opera degli Scalabriniani, CSER-ISS, Roma 2022.

te identità nazionale (contro ogni nemico straniero, militare o culturale). E la stessa chiesa brasiliana (con l'arcivescovo Dom Duarte Leopoldo e Silva) condivideva tale sentimento di identità nazionale, favorendo la nascita di un ordine politico e sociale, fondato nei principi cristiani, e capace di trasformare lo Stato brasiliano di matrice positivista in vero e proprio Stato Cristiano.

Questo movimento è stato accompagnato, negli anni 1920, da una forte accelerazione nel processo assimilazionista degli italiani nella realtà brasiliana. In realtà, tale accelerazione è avvenuta più nei centri urbani dove c'erano più occasioni di incontro e di meticciato tra italiani e brasiliani che all'interno dello Stato dove gli italiani hanno potuto mantenere per più tempo sia la propria lingua che costumi e tradizioni particolari.

Nella città di San Paolo i rapporti degli Scalabriniani con il vescovo Dom Duarte Leopoldo e Silva non sono stati molto buoni a causa del fatto che il prelato privilegiava la completa assimilazione degli immigrati nella realtà nazionale e non condivideva la tesi difesa dagli Scalabriniani per i quali il mantenimento della lingua nativa era condizione indispensabile per la perseveranza nella fede cattolica da parte degli immigrati italiani.

In effetti, quando nel quartiere Brás furono erette tre nuove parrocchie, il vescovo ripeteva che i parroci dovevano essere brasiliani e che i sacerdoti italiani, secolari o religiosi, potevano al massimo aspirare ad una posizione subordinata come assistenti. Inoltre, sono state proibite dal vescovo l'istruzione religiosa dei bambini e la confessione in lingua italiana.

Dal 1924 fino al 1951 l'Istituto dei Missionari di San Carlo (Scalabriniani) viene governato direttamente dalla Santa Sede tramite la Sacra Congregazione Concistoriale che insisteva presso i missionari sulla necessità di privilegiare esclusivamente l'"italianità" senza considerare l'avanzato processo di acculturazione degli italiani nella società brasiliana. In

tal modo l'opera scalabriniana assumeva un carattere nettamente nazionalista occupandosi esclusivamente degli italiani in un Paese come il Brasile, a sua volta promotore di forte "identità brasiliana".

In una lettera del 1935 al cardinale Raffaello Carlo Rossi P. Francesco Milini sosteneva: «Perché il lavoro abbia un certo esito, credo necessario prendere subito delle posizioni, da cui con più facilità si possa arrivare al conseguimento del fine e sarebbero la Stampa e la Radio. Già ottenuto dal Direttore del Fanfulla (giornale italiano che circola in S. Paolo) di potervi inserire, la Domenica, una sezione religiosa. Per ora ci sarà una breve spiegazione evangelica, più tardi vi si aggiungerà una sezione di propaganda pro-erigenda chiesa italiana. Dopo Natale mi presenterò alla Direzione della Radio Cattolica, domandando il permesso di una mezzoretta settimanale sia per poter dirigere ai nostri Connazionali dei brevi discorsi in Italiano e sia anche per propagare sempre più le nostre idee»[18].

Ad ogni modo, quando il 9 Luglio 1904 Mons. Scalabrini incontra i 212 bambini, maschi e femmine, accolti nelle due sedi dell'orfanotrofio Cristoforo Colombo, nota con piacere che dei 212 ospiti, 55 sono italiani nati in Italia, 25 sono figli di italiani nati in Brasile, 76 sono brasiliani e il resto di altre nazionalità. In tal modo l'istituto conserva il suo carattere internazionale perché all'estero non può essere altrimenti, tanto che «nell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo non si studia solo la lingua italiana, ma si studia l'italiano come il portoghese e questo come quello»[19].

---

[18] Lettera di P. Milini al Card. R.C. Rossi, Santo André, 5.12.1935 (AGS, 361/1).

[19] Lettera del segretario dell'Orfanotrofio, Giuseppe Santanello, apparsa sulle colonne del «Fanfulla» in occasione della visita in Brasile di Mons. Scalabrini e in risposta agli attacchi rivolti allo Scalabrini di "colonialismo italiano" in Brasile veicolato dall'azione dei missionari scalabriniani.

Alcuni tratti distintivi del pensiero di Scalabrini

In seguito alla sua visita negli Stati Uniti, riproponiamo alcuni elementi distintivi che accompagnano la riflessione di Scalabrini sulle migrazioni e sulle iniziative da organizzare e rendere strutturali in favore degli italiani.

Sull'apprendimento dell'italiano in America

Per Scalabrini il sistema delle scuole parrocchiali che bisognerebbe organizzare per gli Italiani non differisce da quello che già esiste per i cattolici irlandesi e tedeschi. È quanto riporta un giornalista del *New Haven Morning Journal and Courier*: «Ieri in un'intervista il vescovo disse che il sistema delle scuole parrocchiali che avrebbe impiantato qui per gli italiani non si differenzia assolutamente da quello tra i cattolici irlandesi o tedeschi»[20].

In effetti, l'unico motivo per cui queste scuole non si sono ancora sviluppate tra gli italiani è perché questi sono una classe molto povera e nella loro lotta per la sopravvivenza hanno trascurato questo importantissimo punto dell'educazione. Per il vescovo i tempi sono ormai maturi per istituire scuole parrocchiali per gli italiani specialmente nelle città in cui, come a New Haven, la percentuale della popolazione italiana è alta.

Scalabrini è infatti molto colpito dalla scoraggiante indifferenza della maggioranza degli Italiani verso lo studio della lingua madre e lo ripete a tutti i notabili delle comunità italiane incontrati durante la sua permanenza americana. Dice: «Non che i connazionali venuti in questa terra si fossero disaffezionati al dolce e nobile accento di Dante e di Machiavelli... Ma essi sono indifferenti alla negligenza dei loro figliuoli, nati o educati qui; i quali d'italiano pare non ne vogliano sapere. Né – se anco essi volessero saperne – han-

[20] Msgr. Scalabrini In Town, The New Haven Morning Journal and Courier, 2 settembre 1901, 2.

no quelle facilitazioni e quelle opportunità che dovrebbero senz'altro essere offerte, dalla collettività di queste colonie, alla nascente gioventù italica. Colonie di venti, di trentamila connazionali, tutte prospere, tutte progressive, tutte patriottiche, dovrebbero avere scuole ed istituzioni educative, assolutamente italiane. E, invece, tranne poche e mal fondate scuole private, poveramente incoraggiate e scarsamente frequentate, nessun onore vien fatto alla educazione puramente italiana, nessuna ispirazione vien data ai fanciulli perché essi si affezionino allo studio che fece grande nei secoli e nella civiltà la madre nostra Italia»[21].

Ad ogni modo, considerato che da parte dei notabili italiani in America non si muove quasi nulla in tale direzione, Scalabrini sostiene e incoraggia la soluzione suggerita da Padre Gambera e cioè che «la missione di San Carlo assuma essa l'iniziativa di fondare, sia pure con mezzi limitati al presente, una scuola laica italiana per fanciulli e fanciulle della nostra nazionalità... È, infatti, sotto gli auspici di missioni cattoliche italiane che in Cincinnati, in San Luigi e perfino in Detroit, son sorti dei veri istituti educativi in mezzo alle colonie di dette città. E in New York? e in Boston? e in Philadelphia? – Nulla. Così osservava Scalabrini. E aggiungeva: Cominciate, cominciate anche in piccolo. La colonia riconoscerà l'opera vostra prima che voi non crediate, e – dopo la colonia – il patrio governo la riconoscerà, e forse sovvenzionerà la vostra istituzione con dei diretti sussidi pecuniari. Poiché ad onore del vero, nessuna idea è sì viva nel governo della nostra nazione, quanto quella d'incoraggiare lo studio della madre lingua tra le colonie italiane sparse in tutto il mondo».

Scalabrini non vuole però richiudere gli emigrati in ghetti nazionalisti e quando insiste sull'importanza che gli italiani studino e ricordino la loro lingua materna e conservino le

[21] Intervista a Mons. G.B. Scalabrini, The Italian Herald – L'Araldo Italiano, New York, 30 ottobre 1901.

tradizioni della loro patria e della loro religione, Scalabrini non dimentica l'importanza di acquisire anche una buona educazione inglese. Infatti, i cittadini italiani devono apprendere l'una e l'altra. Non c'è motivo per cui, studiando la lingua e i costumi della patria adottiva, debbano dimenticare la terra che ha dato loro i natali[22].

Ai migranti incontrati Scalabrini ricorda: «Osservate i costumi del paese che vi ospita; conformatevi ad essi quanto vi è possibile. Imparate a parlare inglese, ma non dimenticate la vostra dolce lingua materna. Mandate i vostri figli alla scuola, aiutate le scuole parrocchiali ove sono stabilite. Frequentate sopra tutto la chiesa. Siate religiosi e sarete veramente italiani»[23].

Ma perché Scalabrini è così preoccupato dalla necessità di garantire ai migranti e loro figli – oltre alla conoscenza della lingua del Paese di accoglienza – una buona istruzione ed educazione italiana?

Legame tra lingua e identità culturale

Scalabrini attribuisce un'importanza vitale alla lingua e alla storia come elementi di una "cultura" (intesa come un insieme di valori condivisi che abbracciano anche l'appartenenza nazionale, il sentirsi parte di una patria) in cui si incarna la stessa componente religiosa. Per tale motivo insiste spesso su due pilastri: la chiesa e la scuola[24].

«Sono sempre più convinto che i nostri emigrati conservino la nazionalità per salvaguardare la religione che altrimenti si perderebbe e viceversa. Religione e patria sono inscindibili. È necessario allora che gli emigrati trovino ovunque la nostra chiesa e le nostre scuole[25]... Tutti i figli

[22] Intervista a Mons. G.B. Scalabrini, The New Haven Union, 1° settembre 1901.

[23] Intervista a Mons. G.B. Scalabrini, The Post Dispatch, St. Louis, Mo, 3 ottobre 1901.

[24] Intervista a Mons. G.B. Scalabrini, La Libertà, 7 dicembre 1901.

[25] Intervista a Mons. G.B. Scalabrini, L'Italia coloniale, dicembre 1901.

dell'emigrazione debbono sapere parlare l'italiano e tutti debbono conoscere la storia patria; in altri termini, debbono avere nel cuore l'ideale nel cui si riconoscono»[26].

Nel 1905, nel Memoriale sugli emigrati cattolici, Scalabrini sosteneva che il «lavoro religioso» doveva essere «completato da quello della scuola dove i figli degli emigrati potevano apprendere la lingua della patria adottiva e la lingua della patria d'origine», sottolineando che «un elemento importante per la conservazione della religione è proprio il sentimento delle origini, fortunatamente presente nelle generazioni americane. La lingua è un mezzo misterioso per conservare la fede. Non è semplice spiegarlo, ma è un fatto che perdendo la lingua si perda facilmente anche la fede ancestrale»[27].

Si può certamente obiettare che anche in America ci sono cattolici e che quindi gli emigrati italiani possono trovare sacerdoti locali che parlino l'italiano e possono accompagnarli insieme a tutti gli altri fedeli, senza necessariamente disporre di un missionario italiano. È quello che pensavano diversi vescovi americani che decidono di far imparare l'italiano ad alcuni loro sacerdoti. Ad essi Scalabrini replica sostenendo che «non è una soluzione veramente utile perché, in molti casi, la conoscenza delle lingue nazionali non è sufficiente se non se ne conoscono i dialetti locali e le componenti culturali: in effetti la conoscenza di una lingua non significa automaticamente apprendere il carattere del popolo che la possiede»[28].

In tale ottica, in considerazione della diversa cultura dell'emigrato proveniente dal sud Italia, Scalabrini sente il bisogno di avere missionari del sud e scrive: «Ci sono a New York 40 000 Napoletani e altri tanti a Boston. Pur dovendo lentamente superare i regionalismi, è comunque indispen-

---

[26] Con Mons. Scalabrini. Intervista, Il Progresso Italo-Americano, New York, 7 agosto 1901.

[27] Lettera di Mons. G.B. Scalabrini al Card. R. Merry del Val, Piacenza 5 maggio 1905, in: G. B. SCALABRINI, Scritti, vol II, op. cit., p. 393.

[28] A. PEROTTI (sous la direction de), L'église et les migrations. Un précurseur Giovanni Battista Scalabrini, CIEMI, Parigi 1997, p. 90.

sabile assisterli inviando loro un sacerdote che ne conosca costumi, dialetto, spirito. Per questo motivo chiedo di ammettere in congregazione qualche sacerdote napoletano»[29]. La presenza del sacerdote compatriota che parla e comprende la lingua e la cultura (il linguaggio) dell'emigrato era così, per Scalabrini, la condizione necessaria per accompagnare l'emigrazione, almeno nella sua fase iniziale.

Le scuole parrocchiali italiane

In occasione della dedicazione della chiesa dello Spirito Santo a Providence (Rhode Island), Scalabrini sottolinea l'importanza dell'educazione scolastica. «In questo aspetto [...] gli italiani dovrebbero imparare dagli americani ad essere di mentalità aperta, a dimenticare i legami di clan se questi trascinano solo nella melma delle loro ambizioni, e ad educarsi»[30]. E benché parlasse in italiano, queste parole sono immediatamente tradotte in inglese e pubblicate sui giornali americani. Incoraggia, perciò, i suoi missionari ad aprire scuole parrocchiali gratis per le comunità italiane assieme alle chiese. L'educazione scolastica è, infatti, la chiave per qualsiasi speranza reale di ascesa sociale.

Ad ogni modo, Scalabrini era cosciente delle difficoltà che i figli degli immigrati affrontavano nelle scuole pubbliche americane. E la lingua non era l'unica barriera per l'apprendimento. Per questo, voleva che si creassero ambienti scolastici parrocchiali per i bambini italiani in America, dove essi non fossero solo trasformati in cittadini americani identici a tutti gli altri, come perseguito dal sistema scolastico pubblico e come auspicato da alcuni vescovi americani che sostenevano come «la Chiesa (con la scuola) rappresentava il veicolo migliore per trasformare gli stranieri in americani»[31].

---

[29] Ibidem.

[30] Some Sermons of Yesterday, The Evening Telegram, 21 ottobre 1901, 2.

[31] S. M. TOMASI, Piety and Power: The Role of the Italian Parishes in The New York Metropolitan Area, 1880-1930, CMS, New York 1975, p. 44.

Scalabrini sostiene, invece, che per essere americani non bisogna automaticamente perdere l'italianità: in effetti la coscienza di una propria e specifica appartenenza culturale è il punto di partenza obbligato per l'educazione all'apertura e all'apprezzamento di altre culture, senza sottovalutare il fatto che, attraverso i mezzi dell'educazione e dell'autostima, gli immigrati italiani possono cambiare l'immagine negativa veicolata dai giornali americani[32] e diventare loro stessi costruttori della propria realtà. E Scalabrini ribadisce: «Si, credo fermamente che le scuole italiane qui sono necessarie perché solo con la lingua italiana saremo in grado di dare l'unità e la forza che manca a molta della popolazione immigrata»[33].

Parrocchie nazionali e scuole parrocchiali

Conoscendo direttamente e meglio la struttura e l'organizzazione della Chiesa in America, Scalabrini evolve nella percezione del tipo di ministero previsto per il suo istituto. Inizialmente voleva che i suoi preti e fratelli/catechisti formassero case religiose nelle città più grandi delle diocesi e di là raggiungessero, in forma di missioni volanti, le diverse colonie italiane cui portare il ministero sacramentale ed educativo.

Tale modello pastorale, fondato sulla grande mobilità dei missionari, provocava però non pochi timori nei vescovi americani circa l'esercizio reale di un minimale controllo giurisdizionale. Durante il suo viaggio americano, Scalabrini conosce e apprezza sempre più la struttura della parrocchia americana, politicamente indipendente, sotto la giurisdizione del vescovo e, normalmente, autosufficiente economicamente, con parroci e vicari capaci di rilevante influenza sia sui fedeli che sulla stessa vita diocesana[34]. Comincia, così, a considerare che tale struttura organizzativa potrebbe essere

[32] A. BRIZZOLARA, op. cit., p. 96.

[33] With Bishop Scalabrini. An Interview, Il Progresso Italo-Americano, 7 agosto 1901, 1.

[34] G. TERRAGNI, The Pastoral Approach, 32, op. cit., pp. 40-41.

più adatta per il ministero dei suoi missionari rispetto alle missioni volanti.

Cosciente, inoltre, dell'importanza di stabilire scuole cattoliche per i figli degli immigrati vede proprio nelle parrocchie la migliore condizione possibile. In effetti, una chiesa parrocchiale poteva radicare i suoi missionari nella comunità senza toglier loro la possibilità di attività extra-parrocchiali[35] e missioni itineranti in favore di comunità italiane più disperse. Scalabrini preconizza allora l'adozione di parrocchie nazionali con annesse scuole parrocchiali. Scrive:

«Sfortunatamente, il clero nord-americano non è sufficiente e, in più, fa fatica con la lingua. Si tratta di una doppia difficoltà: dal lato degli emigrati, in maggioranza "latini", si fatica ad imparare l'inglese e dal lato dei sacerdoti anglosassoni si fa fatica ad imparare le lingue "neo-latine". Per questo, oltre ad inviare numerosi sacerdoti nazionali ben preparati, bisognerebbe anche:

1. istituire parrocchie nazionali ogni volta che le collettività cattoliche sono in grado di sostenerne le spese sia per il mantenimento del sacerdote che per l'esercizio del culto. Le leggi statunitensi sono molto liberali e riconoscono i diritti civili ad ogni associazione parrocchiale indipendentemente dal culto e dalla nazionalità. L'esperienza già fatta in alcune città di creare parrocchie italiane sarebbe sufficiente a provare quanto questa scelta sia utile a ravvivare la fede e il desiderio di pratica religiosa anche presso i più reticenti;

2. nei centri dove coabitano diverse nazionalità, senza che nessuna di essa sia in grado di creare una parrocchia, bisognerebbe provvedere con un "clero misto" con l'obbligo, però di garantire l'istruzione degli adulti e l'insegnamento del catechismo ai bambini nella loro lingua nazionale;

3. il clero sia, per quanto possibile, della stessa nazionalità dei parrocchiani o ne parli almeno la lingua;

---

[35] Ibidem, p. 42.

4. ci sia in ogni parrocchia anche una scuola dove, oltre alla lingua inglese e alle altre materie, si insegni anche la lingua nazionale dei parrocchiani.

La creazione di scuole parrocchiali dove si insegna, oltre l'inglese, anche la lingua nazionale è importante non solo per valorizzare il sentimento patriottico, molto forte tra emigrati e missionari, ma anche per sottrarre i giovani all'influsso della scuola americana che, per la sua indifferenza verso la religione, instilla un carattere ateista alla stessa scuola»[36].

L'azione degli scalabriniani nel tempo: la stampa in lingua italiana

Scalabrini voleva che la fede degli emigranti fosse preservata. Per questo motivo ha chiesto ai suoi missionari di privilegiare la cultura d'origine dei migranti perché, tenendo in vita le tradizioni e la lingua, anche la loro fede cristiana potesse esprimersi nella maniera più familiare[37].

Durante i 136 anni di esistenza la Congregazione scalabriniana – tramite le sue opere (parrocchie, missioni, case del migrante, centri di animazione e servizio, mezzi di comunicazione, centri di studio) -, continua ad allargare i confini della sua azione e, nelle diverse società e chiese di accoglienza dei migranti non vuole costruire "spazi paralleli o ghetti", solo per i migranti, ma invita tutti, autoctoni e migranti, cristiani e non-cristiani, a vivere lo spirito dell'accoglienza e della solidarietà di modo che ognuno possa dare il suo contributo alla costruzione di una società umana più accogliente e solidale.

---

[36] Lettera di Mons. G.B. Scalabrini al Card. R. Merry del Val, in: G. B. SCALABRINI, Scritti, vol II, op. cit., p. 394.

[37] L. PRENCIPE, M. SANFILIPPO, G. BATTISTELLA (a cura di), A fianco dei migranti, ieri e oggi. "Emigrano i semi sulle ali dei venti". I Missionari Scalabriniani e le migrazioni dal 1887 ai giorni nostri, CSER, Roma 2023.

Questo cammino è stato illustrato, motivato e diffuso anche attraverso i mezzi di comunicazione, tra i quali spiccano pubblicazioni, riviste, giornali editi in lingua italiana nel mondo dell'emigrazione. Ne ricordiamo ora i tratti salienti.

Caratteristiche della "stampa migrante"

La stampa "in e di" emigrazione (che chiamiamo "migrante") è un canale privilegiato per cogliere l'evoluzione delle comunità italiane nel mondo e, in particolare, il ruolo di portatrici di progetti politici, sociali, economici, culturali e religiosi che queste comunità, nate e sviluppatesi nella e dall'emigrazione, hanno progressivamente assunto e svolto.

Le numerose e, a volte, poco conosciute pubblicazioni nate in emigrazione o destinate agli emigrati italiani hanno contribuito, nella diversità dei contesti, dei momenti storici e degli approcci ideologici, a mantenere, creare e ricreare un legame sia tra gli italiani, che per ragioni politiche o economiche hanno emigrato, sia tra questa parte d'Italia fuori Italia e l'Italia, sia tra i paesi di destinazione ed il paese di provenienza.

L'esperienza giornalistico-editoriale della "stampa migrante" accompagna quasi sempre le dinamiche dell'emigrazione italiana e coincide, da un lato, con la vita politica e sociale dell'Italia (risorgimento, fascismo, antifascismo, repubblica, nascita e rilevanza delle regioni, la questione del diritto di voto, l'attuale dibattito sul nuovo assetto federale dello Stato) e, dall'altro, con la crescita numerica, lo sviluppo socio-economico e il progressivo processo d'integrazione degli italiani nel nuovo paese di vita.

In tale ottica, la "stampa migrante" ha avuto e continua ad avere la duplice funzione di mantenere gli emigrati in contatto con la loro cultura d'origine e di aiutarli ad inserirsi nella nuova società, fino – se lo ritengono utile – ad acquisir-

ne la cittadinanza[38], in contrasto con quanti hanno preteso confinare gli emigrati italiani, compresi i giovani nati, cresciuti e socializzati nei paesi d'insediamento, in tanti ghetti etnici ripiegati su se stessi ed unicamente legati alla politica della madrepatria.

L'appartenenza al ceto operaio e al proletariato di gran parte degli emigrati italiani ha portato la "stampa migrante" a farsi promotrice delle loro rivendicazioni e a difendere quanti erano vittime di soprusi, discriminazioni e violenze, soprattutto quando i sindacati dei paesi d'insediamento insistevano presso i datori di lavoro affinché questi preferissero i lavoratori autoctoni agli italiani[39].

I giornali in emigrazione hanno polemizzato, a più riprese, con coloro che vedevano negli italiani una minaccia per la pubblica sicurezza, l'ordine, la decenza e per la costruzione dell'identità nazionale del paese di accoglienza, a causa della loro importanza numerica e per la resistenza da essi opposta all'assimilazione, intesa come rinnegamento della lingua e della cultura di origine. Al contrario, la "stampa migrante" operava per formare coscienze, "fare gli italiani", per convincere i connazionali a mettere da parte l'individualismo e a vedere sé stessi come appartenenti a una collettività, di cui la stampa si faceva portavoce.

Dal punto di vista degli schieramenti ideologici, la stampa delle missioni cattoliche ha sottolineato la voglia di raccontare una storia dal basso, fatta non di personaggi famosi, ma di quotidianità. Benché la cultura ufficiale ignori o non

---

[38] La naturalizzazione comportava l'acquisizione del diritto di voto e, quindi, la trasformazione degli immigrati in corpo elettorale che gli editori e i direttori dei periodici in lingua italiana si vantavano, o si illudevano, di poter indirizzare a proprio piacimento, anche in considerazione del fatto che i nuovi arrivati erano raramente in grado di leggere l'inglese e che la stampa italiana costituiva spesso l'unica fonte di informazione di cui gli immigrati disponessero per seguire le vicende politiche statunitensi.

[39] È questo lo scopo e l'azione di molti giornali "politici", sia di "sinistra" che di "destra" che hanno messo al primo posto dei loro obiettivi l'impegno nella tutela effettiva dei diritti degli italiani all'estero.

dia sufficiente peso a questa catena di trasmissione, classificata in tono dispregiativo nella categoria dei "bollettini parrocchiali", queste piccole testate sono preziosi strumenti di formazione, di animazione, di collegamento e di sensibilizzazione. Esse hanno saputo garantire alle comunità emigrate e ai loro discendenti, durante anni di latitanza e di assenteismo da parte delle istituzioni italiane, degli intellettuali e dei grandi media, oltre che un flusso vitale di informazioni generali e specialistiche, anche un legame fra le diverse componenti sociali, culturali e religiose delle comunità.

La "stampa migrante" si è, quasi sempre, confrontata con le situazioni problematiche degli emigrati italiani, con le sfide poste dai processi d'integrazione, con la necessità di gestire un equilibrato rapporto tra paese di insediamento e paese di origine degli emigrati, con la difficoltà di confrontarsi con i migranti provenienti da altri paesi e con la graduale nascita di società sempre più multiculturali e multireligiose.

A tali sfide la "stampa migrante" risponde con la sua diversificata produzione giornalistica fatta: di storie di vita che vanno dall'operaio che, nel duro cammino dell'emigrazione, ha costruito il suo avvenire socio-economico e quello della sua famiglia, all'artista, all'animatore associativo, all'imprenditore, al politico; di argomenti e temi legati all'immigrazione italiana, in particolare i problemi della scolarizzazione e dell'identità delle nuove generazioni; d'informazione sociale e culturale; d'impegno a rinnovare i legami con le nuove generazioni cogliendo le loro specificità e superando i luoghi comuni connessi alla questione dell'identità culturale; d'immagine veicolata sull'Italia più problematizzata, meno trionfalista e più fedele all'evoluzione del Paese.

Attraverso questi elementi, costantemente presenti, la "stampa migrante" non aspira ad essere un momento di nostalgia, che si limita a chiedere semplice compassione per le sofferenze degli emigrati, considerati non solo come vittime, ma soprattutto come attori positivi, portatori di valori e cultura.

La "stampa migrante" fornisce così notizie, riflessioni e commenti per aiutare il lettore ad interpretare i fatti, poiché i migranti, forse più di altri, sono costretti ad agire in un mondo non "decifrato" e che tende ad addomesticare le mentalità e le identità. Inoltre, in rapporto alle seconde e terze generazioni di migranti e ad una società di accoglienza che esigono messaggi nella lingua del posto, la "stampa migrante" non esita a combinare l'uso della lingua italiana con gli idiomi del luogo di vita.

In tale ottica, la stessa questione della lingua dei mezzi dell'informazione (italiana e/o locale) è rivelatrice dei processi in atto nelle collettività e si dibatte in una situazione di impasse dalla quale sembra difficile uscire se la questione "lingua" resta confinata alla connotazione di mera eredità del passato e a valore affettivo avulso dal presente.

La lingua italiana deve invece riscoprire la sua capacità aggregativa e identificativa, diventando, oltre che luogo della memoria, veicolo e promozione di cultura viva, strumento di comunicazione del patrimonio artistico e storico come pure dell'odierna realtà del Paese, nelle sue molteplici componenti come la scienza, l'economia, la socialità, il modo di sentire italiano, il made in Italy.

Infine, la "stampa migrante" si rivolge a lettori non omogenei, presenti in decine di paesi di destinazione e vita degli Italiani. Tocca tutte le età, tutte le classi sociali e tutte le posizioni politiche. Non intende, in genere, essere portavoce di un ente, di un partito o una chiesa particolare (anche se non mancano esempi di tali approcci limitati e unilaterali), ma offrire la possibilità di riflettere e discutere di ogni argomento rilevante per i lettori che si vuole raggiungere.

La stampa scalabriniana

Questa stampa ha una duplice caratterizzazione perché abbraccia sia riviste scientifiche prodotte dai Centri studi mi-

gratori degli scalabriniani nel mondo (*Studi Emigrazione* del CSER di Roma, *Migrations Société* del CIEMI di Parigi, *International Migration Review* del CMS di New York, *Estudios Migratorios Latinoamericanos* del CEMLA di Buenos Aires, *Travessia: revista do imigrante* del CEM di San Paolo, *Asian and Pacific Migration Journal* del SMC di Manila e *African Human Mobility Review* del SIHMA di Città del Capo), sia riviste/bollettini informativi come l'attuale bimestrale *Scalabriniani* e *L'Emigrato*, suo "antenato" più antico (1903-2020).

Nel tempo, i confini tra pubblicazioni scientifiche e quelle più divulgative si sono spesso diluiti e le prime hanno pubblicato notizie di attualità, mentre le seconde hanno ospitato analisi storiche o sociologiche. In particolare, non soltanto *Studi Emigrazione* del CSER ha curato notiziari sul mondo delle migrazioni allora coeve e sulle ricerche ad esso relative, ma è stata anche affiancata da un bollettino *Selezione CSER* (1964-1975), che riferiva su tutte le missioni cattoliche fra i migranti nel mondo.

In seguito, il gruppo redazionale di *Selezione CSER* (coincidente con quello di *Studi Emigrazione*) si è concentrato sul solo vecchio continente e la pubblicazione è stata ribattezzata *Dossier Europa Emigrazione*, continuando ad apparire per un altro ventennio (1976-1995).

Inoltre, sempre a Roma e sempre nei locali del CSER sono preparati i numeri di *Scalabriniani*, che spesso anticipano quanto approfondito nella rivista scientifica. Così il numero 4, anno XXX, di luglio-agosto 2023 riporta ampie selezioni degli interventi a un convegno su Giovanni Battista Scalabrini, tenuto presso il CSER il primo giugno precedente, mentre gli atti dello stesso sono apparsi sul numero 233 di gennaio-marzo 2024 di *Studi Emigrazione*.

Analogamente il Center for Migration Studies accompagna la sua rivista scientifica con la pubblicazione online ed open-access di *The Journal on Migration and Human Security* (JMHS), puntato a esplorare quanto avviene nell'attualità riguardante migrazioni e sicurezza.

E lo stesso fa il CIEMI di Parigi affiancando alla rivista scientifica anche il Bollettino *Nuovi Orizzonti Europa* che, con i suoi 55 anni di stampa italiana all'estero (Francia, Belgio e Lussemburgo) non ha voluto essere una testata di nostalgici, limitandosi a chiedere compassione per le sofferenze di tanti emigrati italiani di cui ha voluto sempre evidenziare la loro esperienza da protagonisti in Europa e nel Mondo, di portatori di valori, spiritualità e cultura, superando ogni tipo di steccati: individuali, regionali e nazionali.

Siamo insomma di fronte a una galassia ricchissima di pubblicazioni, che coprono molteplici livelli e raccolgono una messe enorme di informazioni e di analisi. Si pensi al già menzionato *L'Emigrato*, che appare per la prima volta il primo luglio 1903 a Piacenza, come mensile della *Congregazione dei missionari di S. Carlo per gli italiani emigrati nelle Americhe*, e procede zoppicante per tre anni. Poi è chiuso e risorge nel 1906 come "L'emigrato italiano in America". Nel tempo cambierà più volte nome ed anche sede, ma cercherà sempre di dar conto di tutte le iniziative fra gli emigranti, prima italiani e poi, soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale, di ogni origine. Per far questo alternerà brevi reportage ad analisi più dettagliate, spesso corredate di numerose foto.

Proprio per questa ricchezza documentaria diversi Centri scalabriniani hanno iniziato a mettere, gratuitamente, a disposizione i numeri in pdf delle proprie pubblicazioni. Inoltre, il CSER ha creato all'interno del proprio sito un settore (Biblioteca digitale) dedicato non solo alle monografie, ma anche alle riviste e ai bollettini (https://www.cser.it/cataloghi-biblioteca/biblioteca-digitale/). Per il momento sono disponibili *Studi Emigrazione* (1964-2018) ed integralmente *L'Emigrato*, *Selezione Cser* e *Dossier Europa Emigrazione*. Si conta inoltre di procedere recuperando entro il 2024 altre pubblicazioni, fra cui *Scalabriniani*.

Questa iniziativa mette a disposizione, come già ricordato, tantissimi materiali. Alcuni dei quali sono già analizzati

in ulteriori progetti: per esempio, le foto delle pubblicazioni scalabriniane utilizzate in un volume sulla presenza scalabriniana tra gli emigranti da fine Ottocento a oggi. Però, è necessario lavorare anche sul versante propriamente editoriale, riprendendo i suggerimenti di Giovanni Graziano Tassello sull'importanza di studiare la stampa cattolica di emigrazione. A tale scopo si progetta un prossimo convegno da tenersi a Roma, presso il CSER, e un successivo numero di *Studi Emigrazione* che ne riprenderà gli atti dell'incontro e le ricerche intentate sin dal già citato n. 176 del 2009 su *La stampa di emigrazione italiana*[40].

In effetti, la stampa è stata, e continua ad essere, un canale essenziale di collegamento all'interno e all'esterno delle comunità di Italiani nel mondo. E i mezzi di comunicazione sociale sono quindi un punto di osservazione privilegiato dal quale cogliere l'evoluzione, le potenzialità e le nuove esigenze degli italiani all'estero e degli italiani in Italia.

Bibliografia

A. BRIZZOLARA, *110 anni fa. Una "riedizione" dei 100 gior ni della visita di Scalabrini in Nord America*, Studi Emigrazione, 184, 2011.
A. PEROTTI, *L'église et les migrations. Un précurseur Giovanni Battista Scalabrini*, CIEMI, Parigi 1997.
D. GABACCIA, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino 2003.
E. FRANZINA, *Una patria espatriata. Lealtà nazionale e caratteri regionali nell'immigrazione italiana all'estero (secoli XIX e XX)*, Sette Città, Viterbo 2006.
F. GREGORI, *La vita e l'opera di un grande vescovo mons. Giov. Battista Scalabrini (1839-1905)*, L.I.C.E., Torino 1934.
G. B. SCALABRINI, *Scritti*, vol I, CSERPE, Basilea 1983.
L. PPRENCIPE, *La stampa di emigrazione italiana*, Studi Emigrazione, CSER, Anno XLVI, n. 176, Roma luglio-settembre 2009.
L. PRENCIPE, *Carteggio Scalabrini-Consoni (1895-1905). Italiani in Brasile e l'opera degli Scalabriniani*, CSER-ISS, Roma 2022.
L. PRENCIPE, M. SANFILIPPO, G. BATTISTELLA, *A fianco dei mi-*

[40] L. PPRENCIPE (a cura di), La stampa di emigrazione italiana, Studi Emigrazione, CSER, Anno XLVI, n. 176, Roma luglio-settembre 2009.

granti, ieri e oggi. "Emigrano i semi sulle ali dei venti". I Missionari Scalabriniani e le migrazioni dal 1887 ai giorni nostri, CSER, Roma 2023.
L. PRENCIPE, *Mons. Scalabrini, negli Stati Uniti, incontra gli emigrati italiani e i missionari*, Studi Emigrazione, Anno LXI, n. 233, CSER, Roma gennaio-marzo 2024.
L. ROCCHI, *La lingua di chi è emigrato. Un'indagine tra la Sicilia e l'Inghilterra*, Altreitalie, 33, 2006.
M. CIUFOLETTI, *Importanza sociale delle parrocchie italiane in America*, L'Emigrato Italiano, 4, 1924.
M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini*, Città Nuova editrice, Roma 1985.
M. SANFILIPPO, *Le origini dell'emigrazione italiana in Germania*, Il Veltro, XLIX, 4-6, 2005.
S. M. DI GIOVANNI, *Michael Augustine Corrigan and the Italian immigrants: the Relationship between the Church and the Italians in the Archdiocese of New York*. Roma 1983.
S. M. TOMASI, *Piety and Power: The Role of the Italian Parishes in The New York Metropolitan Area, 1880-1930,* CMS, New York 1975.
V. DE SANCTIS, G. TERRAGNI, *Carteggio Scalabrini e Zaboglio (1886-1904)*, CSER-ISS, Roma 2021.

I diversi fattori che influiscono sulla diffusione dell'italiano all'estero

di Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau

La bellezza e musicalità della lingua italiana

Son diversi i fattori che influiscono sulla maggiore o minore diffusione al di fuori dei confini del paese in cui è nata la lingua italiana e uno di questi è, innanzitutto, la qualità intrinseca della lingua stessa, aspetto sul quale torna opportuna una precisazione. Il comprensibile attaccamento alla nostra lingua e il desidero di diffonderla non equivale al mancato apprezzamento delle lingue degli altri, come ci siamo premurati di precisare nell'introduzione. Possiamo dire che l'italiano, per il fatto che le parole finiscono con le vocali, è caratterizzato da una certa musicalità e piacevolezza. Questo valore intrinseco, già di per sé meritevole di apprezzamento, è stato rinforzato da altre componenti: la diretta derivazione dal latino, lingua della prestigiosa cultura romana; la sua messa a punto da eccezionali autori come Dante, Petrarca, Boccaccio e altri, fin dall'inizio molto aprezzati anche all'estero. Proprio perché l'Italia veniva considerata un apprezzabile centro culturale spiega perché in Gran Bretagna nel Seicento, con una moda affermatasi successivamente in tutta l'Europa, i membri appartenenti alla classe intellettuale si mostrarono interessati a completare la propria formazione tramite il contatto con le culture e le lingue degli altri paesi europei, andandoli a visitare e scegliendo solitamente come destinazione finale l'Italia. La penisola, infatti, si era affermata nell'immaginario della classe colta come la patria del bello, non solo per la sua lingua ma anche per le testimonianze della sua storia, le sue opere d'arte e il suo paesaggio.

Tutto ciò favorì anche un interessamento linguistico, anche se l'italiano era la lingua di un territorio politicamente non unificato e parlato solo dalle persne colte.

La compensazione di questa limitata potenzialità diffusiva fu per l'Italia la presenza assicurata attraverso i suoi emigrati, aspetto sul quale ci soffermeremo a lungo. Anticipando che fu così assicurata una capacità diffusiva molto diversa, nelle sue dinamiche possiamo quindi riconoscere le virtualità espresse da fattori intrinseci, che però non possono essere considerati l'unica forza propulsiva e, specialmente nell'attuale mercato globale delle lingue, hanno subito un'attenuazione perché l'essere stata l'Italia il fulcro del Rinascimento è importante e attrattivo nel mondo occidentale, ma lo è di meno nelle culture asiatiche o africane.

Inoltre, restando ancorati agli aspetti essenziali di una lingua, nell'italiano ve ne sono di meno attrattivi, come la complessità della sua grammatica e le ricorrenti irregolarità, facili da conoscere quando la lingua si è imparata da piccoli e bene. La stessa musicalità, che per un verso assicura la piacevolezza nel canto, per un l'altro verso rimane priva delle sfumature, anch'esse piacevoli, delle frasi che finiscono con le consonanti.

Senza soffermarci sulla ricchezza della diversità, un tema caro alla sensibilità interculturale, possiamo affermare che l'italiano si configura come una bella lingua, come peraltro lo sono diverse altre per ragioni simili o altri motivi, specialmente in questa fase storica, in cui, chi più chi meno, siamo tutti propensi a conoscere una o più lingue straniere.

Agli S*tati Generali dell'italiano nel mondo* è stata resa una significativa testimonianza sulla bellezza dell'italiano dal professore Hammadi Agrebi, formatore e ispettore generale degli insegnanti d'italiano in Tunisia, dove 40.000 ragazzi studiano l'italiano, guidati da 600 professori, mentre la ricezione dei programmi televisivi italiani ha fatto sì che molti tunisini abbiano appreso e parlino l'italiano senza avere frequentato alcun corso. «Per noi l'italiano» ha affermato

Hammadi Agrebi «non è una lingua straniera ma una lingua vissuta e parlata grazie anche alla musica e al teatro. La lingua italiana è molto amata in Tunisia. La lingua italiana trasmette gioia come accade con me da 37 anni. Amo l'italiano e continuo a studiarlo. Trasmette musicalità, eccellenze, bellezza. Viva l'italiano».

A sua volta Massimo Vedovelli, già rettore dell'Università per stranieri di Siena, intervenendo agli Stati Generali così si è espresso: «Nel mondo globale "di plastica" la lingua-cultura italiana offre agli stranieri un mondo di valori: un modo di vivere insieme, il rapporto con la natura, i valori della bellezza, del gusto e del buon gusto. Non è poco. Questo è il destino della nostra lingua: dare agli altri valori di senso»[1].

Questa dichiarazione d'amore fa pensare alla celebre frase con cui l'imperatore Carlo V collocò l'italiano tra le altre più importanti lingue europee: «Parlo in spagnolo a Dio, in italiano alle donne, in francese agli uomini e in tedesco al mio cavallo». Dalla celebre massima di Carlo V è possibile evincere i gusti dell'uomo del Rinascimento: la lingua italiana usata come tecnica seduttiva, la lingua tedesca usata per comandare e rimproverare, la lingua francese usata nella diplomazia (dato che era in uso in tutte le corti d'Europa).

Le persone di alto livello culturale sono ovviamente più sensibili a cogliere le motivazioni estetiche e letterarie, a cui prima abbiamo accennato, spesso completandole con ragioni funzionali e utilitaristiche (una cattedra, incarichi di traduzione, l'abitudine a trascorrere le vacanze in Italia e così via).

A queste ultime si rifanno per lo più i migranti e i turisti, chi viene a lavorare in Italia o chi semplicemente vuole visitarla. Queste ragioni vengono prese in considerazione anche dagli studenti che scelgono di studiare l'italiano, pensando alla sua utilità a livello professionale. Peraltro, questo giudi-

[1] Dal sito dell'agenzia giornalistica 9Colonne, https://www.9colonne.it/389623/un-indagine-per-capire-la-crisi-dell-italiano-nel-mondo.

zio sulla base della praticità non implica affatto la mancanza di sensibilità culturale e non è insensibile agli aspetti di tipo paesaggistico, storico, artistico, culinario, enologico e similari, che la lingua avvolge trasversalmente le varie altre espressioni.

Sintetizzando le riflessioni esposte su questo punto, è fondato affermare che l'italiano viene comunemente associato alla bellezza ma, per passare da questo sentimento alla decisione di studiarlo, influiscono diversi altri fattori, sui quali ci soffermeremo.

La promozione linguistica favorita dal "sistema Paese"

Si è soliti dire che un emigrato è ambasciatore del suo paese relativamente alla sua lingua, ai suoi costumi e alla sua immagine complessiva. Questa affermazione ha un consistente fondo di verità e vedremo che l'emigrazione ha contribuito molto, nel passato e tuttora, alla diffusione dell'italiano. Si deve, però, aggiungere, andando al di là dell'enfasi con la quale talvolta viene pronunciata, che a proporre all'estero l'Italia sono anche altri fattori, alcuni dei quali si stanno rivelando di crescente efficacia. Rispetto al passato, quindi, l'apprendimento dell'italiano non è esclusivamente legato al suo prestigio intrinseco e alle collettività italiane all'estero. Congiuntamente operano anche altri fattori del "sistema paese": dall'economia, all'arte, alla cucina e così via.

L'Italia, dopo avere conosciuto un prodigioso sviluppo tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso si è inserita tra i paesi più industrializzati del mondo e i prodotti *made in Italy* sono stati associati a caratteristiche quali bellezza, raffinatezza e praticità, da prendere in considerazione anche quando il loro costo è alto. A titolo esemplificativo non si può fare a meno di fare riferimento ai prodotti alimentari e alla gastronomia, come attestato dalla diffusione di termini italiani e dalla spiccata preferenza per la cucina italiana: in particolare, dopo la

seconda guerra mondiale "espresso" e "cappuccino" sono diventati di uso corrente, mentre "pizza" è la parola italiana più nota nel mondo.

Naturalmente, a favorire questo apprezzamento da parte dei cittadini del posto hanno concorso gli emigrati che, pur nella semplicità delle loro tradizioni culinarie basate sulle sane e gustose ricette tradizionali, hanno fatto così colpo che Giuseppe Prezzolini, ritornato dagli Stati Uniti dopo la sua lunga docenza al Dipartimento di italianistica della Columbia University, nel volume *I trapiantati* affermò che i nostri emigrati, più che promotori di uno scambio culturale (ma su questo non tutti sono d'accordo con lui), fecero apprezzare agli americani il gusto e il valore dietetico degli ortaggi e di altri elementi tipici della dieta mediterranea. Sempre nell'ambito alimentare va fatto un cenno al vino italiano: la sua affermazione, importato dall'Italia o coltivato sul posto, ha conosciuto un crescendo fino ai nostri giorni.

Oltre a quelli citati, I comparti di eccellenza sono diversi: la moda, il design, la musica il restauro, lo sport, il cinema, il teatro e vari prodotti industriali. Questo è il motivo per cui molte aziende italiane sono diventate appetibili agli investitori stranieri che, anche dopo averne acquisito la proprietà hanno voluto mantenere il marchio italiano per lo specifico prestigio.

La rilevanza acquisita dall'economia italiana ha accentuato la motivazione professionale tra chi studia l'italiano, sia indirettamente (per fare dell'Italia il trampolino per avere libertà di movimento nei paesi dell'Unione europea), sia direttamente (stabilirsi in Italia per inserirsi nella sua economia).

L'attenzione suscitata dall'Italia come centro del cattolicesimo

A una seria riflessione, rivolta al passato e al presente, non sfugge la singolare relazione esistente tra il Vaticano, perno del cattolicesimo mondiale, l'Italia e la sua lingua. Alla base

si colloca il peculiare legame tra la funzione pastorale del papa che in quanto successore di San Pietro come vescovo di Roma (e come tale capo dell'intera comunità cattolica mondiale) diventa un italo parlante anche quando è di origine straniera, avendo di fatto l'italiano sostituito il latino nella Città del Vaticano. Questo collegamento, esaminato in un precedente capitolo nei dettagli, è di grande portata per la lingua italiana, tenuto conto che il cattolicesimo è la confessione cristiana che conta il maggior numero di fedeli e il papa è un'autorità, conosciuta e ascoltata, che opera a livello mondiale.

Si è visto che i meriti acquisiti dalla chiesa nel concorrere all'affermazione del toscano come lingua italiana, non solo all'interno della penisola ma anche al di fuori tramite i missionari italiani, che nel corso dei secoli sono fatti efficaci propagatori di questa lingua prima tra gli indigeni e poi tra gli stessi emigrati italiani, sono stati molto attenti anche alla promozione socio-culturale, ivi includo l'insegnamento della lingua italiana: di ciò si parlerà anche nell'approfondimento dedicato al vescovo dei migranti Giovan Battista Scalabrini.

In diversi paesi del mondo è usuale incontrare vescovi o altri esponenti delle locali diocesi che, avendo studiato per diversi anni a Roma, presso le numerose università pontificie, sono stati in grado di parlare un buon italiano e di occuparsi con benevolenza della promozione delle attività pastorali svolte in lingua italiana.

L'immigrazione straniera in Italia come opportunità di diffusione dell'italiano

Ha una stretta connessione con la diffusione della lingua italiana anche l'altro aspetto della mobilità umana, come flusso in entrata e non in uscita. Si tratta dell'immigrazione estera, della quale l'Italia è diventata un ampio sbocco per molti paesi del mondo. Torna utile al riguardo partire dagli scenari

migratori che sono stati prefigurati per il prossimo futuro, determinati dai profondi cambiamenti demografici e di altra natura in atto nel mondo. Molto illuminanti sono state le previsioni elaborate dall'Agenzia Gallup nel 2016, che hanno ipotizzato un incremento delle partenze dai contesti affetti da carenze occupazionali e sovrabbondanza di giovani (America Latina, Asia e naturalmente Africa subsahariana)[2].

Il potenziale migratorio mondiale è stato quantificato previa somministrazione di 590.000 interviste in 156 Paesi[3]. Secondo le previsioni ben 710 milioni di persone desiderano emigrare in maniera permanente, poco meno di un sesto della popolazione mondiale a quella data. Nei Paesi dell'Africa subsahariana è stata prevista la più alta pressione migratoria e l'intenzione di emigrare, riguardante il 31 per cento della popolazione adulta. Peraltro, la propensione a emigrare sarà elevata anche nei Paesi europei non UE (27%) e in quelli dell'America Latina (23%)[4].

Si determineranno scenari inediti anche per quanto riguarda gli sbocchi dei flussi. In Italia saranno molto elevate sia la propensione dei residenti a emigrare (addirittura superiore a quella ipotizzata per gli stessi Paesi sub-sahariani), sia la propensione all'insediamento di nuovi migranti. Le interviste condotte hanno portato a quantificare in 15 milioni le preferenze espresse per l'Italia come paese di immigrazione, con una sua collocazione tra le prime dieci mete più appetibili in tutto il mondo, dopo gli Stati Uniti, la Germania, il Canada e altri cinque Paesi.

Ai fattori che spingono all'esodo si aggiunge l'andamento demografico estremamente negativo dell'Italia, paese in cui i decessi annuali sono quasi il doppio delle nascite. È prevista nel corso dei prossimi decenni la diminuzione di milioni di

[2] World economic and social outlook. Trends for youth 2016, Geneva 2016.

[3] Gallup world poll 2013-2016, Washington 2017.

[4] World economic and social outlook. Trends for youth 2016, Geneva 2016.

italiani che, se si interrompesse l'arrivo di persone in provenienza dall'estero, sarebbe di sostanziale pregiudizio allo sviluppo del paese, per cui l'immigrazione, oltre ai problemi che comporta, è anche una opportunità da cogliere sotto molti aspetti, incluso quello linguistico, consentendo di non far diminuire il numero dei parlanti italiano[5].

L'Italia, dunque, esercita una grande attrazione come porta marittima dell'Europa, anche nell'ottica di un inserimento definitivo e non solo come paese di passaggio. Come accennato, questa posta in gioco si colloca non solo a livello linguistico-culturale che esige una grande attenzione, ma anche a livello politico e sociale, entrambi necessari da affrontare con accortezza per una soluzione soddisfacente.

Per analizzare con la dovuta attenzione la situazione della lingua italiana nelle varie parti del mondo è indispensabile tenere conto di tutti i fattori che possono influire sul suo apprendimento, dalla bellezza di questa lingua carica di storia (poiché si rifà a quella degli antichi romani) alle persone che lo possono diffondere, come sono gli emigrati italiani all'estero e come sono anche gli aspetti apprezzabili del sistema economico e socio-culturale italiano. In Italia, invece, a incrementare il numero dei parlanti italiano sono gli immigrati.

Naturalmente, questi fattori potenziali di crescita abbisognano di essere accompagnati da strategie di supporto istituzionale, organizzativo e didattico. Un'analisi così condotta, senz'altro impegnativa, consente di individuare situazioni soddisfacenti e altre che non lo sono e, in questa seconda ipotesi, di ipotizzare degli accorgimenti per favorire un futuro migliore.

[5] Il futuro demografico del paese. Previsioni regionali della popolazione residente al 2065, Istat, https://www.istat.it/it/files/2017/04/previsioni-demografiche.pdf, 26 aprile 2017.

Il turismo delle radici, un misto di interessi familiari, storici e culturali

Il 2024 è stato proposto dal governo italiano come «l'anno delle radici italiane nel mondo», dedicato all'accoglienza degli italo-discendenti nei territori d'origine con eventi e iniziative locali: un incentivo generalizzato a visitare il bel paese dei propri antenati, dove 800 comuni hanno aderito all'iniziativa.

Italea è il nome dato a questo grande programma ideato per incentivare il turismo delle radici da parte del MAECI nell'ambito del Programma Nazionale di Ripresa e Resilienza[6].

È estremamente simbolico il nome "Italea", che rimanda al processo per cui diventa possibile a una pianta propagarsi con la rescissione di una parte e il suo impianto altrove, dove mette altre radici e a nascere una nuova vita. Così avviene anche nel caso delle migrazioni, di cui le nuove generazioni sono invitate a riscoprire la "pianta madre", l'ambiente originario dei loro capostipiti.

A sostegno delle loro visite sono stati previsti, attraverso le amministrazioni aderenti al progetto, servizi turistici di vario tipo e il supporto di professionisti per garantire una buon'accoglienza e assistere questi oriundi a complemento delle informazioni acquisite nell'apposito sito. Questi graditi ospiti della cultura d'origine dei loro progenitori avranno l'opportunità di saperne di più per tutto ciò che riguarda gli antichi mestieri, la cucina tradizionale, la musica e la danza popolare e potranno sentire parlare i loro dialetti. Genealogisti esperti aiuteranno le persone interessate a rintracciare e ricostruire la propria storia familiare, mentre altri potranno conoscere i loro parenti.

---

[6] Dal sito del Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale, https://www.esteri.it/it/sala_stampa/archivionotizie/comunicati/2024/07/progetto-turismo-delle-radici-il-vicepresidente-tajani-sigla-una-convenzione-tra-il-maeci-e-la-compagnia-aerea-ita-airways/, 29 luglio 2024.

Per giunta, aspetto che fa sempre piacere, una speciale tessera permetterà di avere sconti in molti esercizi commerciali e di servizi da parte delle aziende aderenti al progetto. *Italea* ha inteso promuovere un turismo accessibile non solo a chi viene dall'estero ma anche al protagonismo dei piccoli comuni che hanno subito lo spopolamento a causa dell'emigrazione. Sarà interessante constatare, dopo che sarà fatto il bilancio sulle attività svolte nel corso dell'intero anno, se i risultati sono stati pari alle attese, tanto da ricavarne linee che consentano di incrementare stabilmente questo turismo di ritorno.

Segnaliamo che, intanto, il Centro *Altre Italie*, in concomitanza con l'anno dedicato al turismo delle radici, ha pubblicato il volume *Turisti per caso. Migrazioni e viaggi delle radici*. La pubblicazione si sofferma su alcune categorie di discendenti italiani che hanno effettuato questi viaggi e affrontato il fenomeno sotto vari aspetti, additando anche delle linee di approfondimento della cultura popolare.

Sul palco, con i diversi oratori, c'era anche Renzo Arbore, fondatore dell'Orchestra italiana, che ha difeso la, a volte sottovalutata, cultura musicale pop (popolare), definendola un possibile veicolo di trasmissione di valori che non siano solo note e melodia.

Da ultimo, un accenno a un'altra rete turistica, che non riguarda solo le comunità italiane. Sussistono valide motivazioni per ritenere che il turismo delle origini, oltre a riguardare gli italiani e gli italo-discendenti, coinvolga anche parenti di origine straniera e così anche amici, conoscenti e colleghi del paese in cui si trova la comunità italiana. Queste persone, fortemente motivate per una sorta di trasmissione a catena, hanno influito notevolmente sull'incremento di quanti vengono in Italia per turismo. Accurate statistiche della Banca d'Italia (a dire il vero poco citate nella bibliografia) hanno posto in evidenza che le specifiche motivazioni registrate nelle sue indagini annuali coinvolgono milioni di persone con un volume di spesa tutt'altro che esiguo. Si può

anche immaginare che queste persone abbiano iniziato a diventare italofoni proprio per prepararsi a questo viaggio[7].

Sempre più necessaria una strategia promozionale integrata

Abbiamo visto che, prima ancora che iniziasse l'emigrazione di massa, che fece i nostri migranti testimoni di fatto della cultura del nostro paese, l'italiano si era affermato come lingua di alta cultura e molti esponenti della classe colta venivano nel "bel paese" per completare la loro formazione. Ma oggi è fuori posto riporre un'eccessiva fiducia nella grandezza del proprio passato. La spendibilità dell'italiano a livello culturale non è venuta meno ma riguarda una cerchia molto limitata (segnatamente l'ambito universitario) perché è generalizzata la diminuzione dell'interesse alle materie umanistiche.

Ora l'Italia, nonostante la sua grande tradizione culturale, per attirare le mase deve far perno su diversi altri fattori del "sistema paese". Aspetti sui quali si può insistere per far maturare l'interesse anche all'apprendimento della lingua. La diplomazia culturale, che pone la lingua e la cultura alla base dei rapporti con gli altri paesi, ormai si configura come una strategia a 360 gradi, chiamata a valorizzare secondo una visione unitaria tutti gli elementi del "sistema paese".

Il nuovo scenario pone di fronte a nuove difficoltà circa la spendibilità dell'italiano. Attualmente una motivazione molto diffusa per imparare una lingua straniera è la sua funzionalità a livello professionale e a questo livello l'italiano può dispiegare solo un'efficacia limitata. In diversi paesi, tra gli stessi docenti preparatisi per l'insegnamento dell'italiano, la remunerazione di questa professionalità è zoppicante

[7] F. PITTAU, La cittadinanza, in una comunità coesa e inclusiva (turisti ed immigrati), in Diocesi di Cesana-Sarsina, Commissione "Gaudium et Spes", VI Settimana sociale Cesenate, Atti – Dare ragione della speranza. Anno 2010, Cassa di Risparmio di Cesena, Cesena 2010, pp. 39-50.

perché, per far fronte alle necessità economiche, bisogna supplire con altre attività di compimento (in primis, con le traduzioni e il servizio d'interpretariato a livello culturale e anche aziendale, quando sul posto operano imprese italiane, come anche mettendosi a disposizione come guide turistiche per gli italiani recatisi in vacanza sul posto.

Come appena accennato, l'impegno per la promozione dell'Italiano si ricollega con la presenza degli imprenditori italiani all'estero. Essi, per lo svolgimento di determinate mansioni, preferiscono personale che parli anche l'italiano oltre alla lingua locale e all'inglese. Un esempio molto significativo di questa spendibilità è stata l'area dell'Europa dell'est, dove dopo la caduta del Muro di Berlino si sono insediate molte aziende italiane, ma si possono citare esempi in diverse aree del mondo.

Interconnessione tra diplomazia culturale e diplomazia economica

In un comunicato del 17 luglio 2018 l'Ambasciata italiana a Bruxelles ha reso noto che the European House-Ambrosetti, con il supporto del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e il patrocinio della Commissione Nazionale Italiana Unesco, aveva lanciato l'iniziativa *L'essere italiano come leva strategica per la crescita economica e la promozione internazionale dell'Italia*, finalizzata ad analizzare il contributo che l'essere italiano e i valori ad esso associati generano per la competitività del Paese. La rilevazione condotta tra imprese nazionali attive sui mercati esteri e oltre 80 uffici della rete, ha evidenziato una significativa sintonia di vedute su un'immagine molto positiva del Paese, legata ai valori della creatività, dello stile e del "saper fare" universalmente riconosciuti. Questi valori si riflettono nei successi dell'export in settori come l'agroalimentare, il tessile, la moda e il settore *automotive,* mentre l'Italia non è an-

cora sufficientemente percepita come leader in altri ambiti ad alto contenuto di innovazione, come l'industria chimica, quella farmaceutica o l'aerospaziale.

Dalle ricerche alle quale il MAECI ha fatto riferimento lanciando nel 2014 l'iniziativa biennale *Stati generali della diffusione dell'italiano nel mondo* è risultato che l'Italia è uno tra i paesi più conosciuti al mondo per il patrimonio storico-artistico e per la affermata eccellenza in diversi settori e, più in generale, questa immagine positiva è legata al buon vivere, al gusto e alla creatività. Il senso di concretezza porta a sottolineare la necessità di collegare la diplomazia culturale con quella economica.

Alcune conclusioni fatte a livello istituzionale[8]

Il ministro del MAECI Enzo Moavero Milanesi, che nel 2014 ha dato l'avvio agli Stati Generali della diffusione dell'italiano, ha ampiamente sottolineato che la diffusione linguistica è il veicolo della politica estera e ne facilita l'azione. Il sottosegretario agli esteri (poi diventato Vice Ministro) Mario Giro, considerato l'ispiratore degli Stati Generali, durante i lavori della prima sessione dell'iniziativa (2014) disse nel suo intervento: «Tengo a precisare che questo della "Lingua 2" non è discorso anti-inglese. È importante imparare l'inglese: non dobbiamo fare un discorso di retroguardia, né fare una battaglia contro le altre lingue. L'italiano non sarà la lingua del lavoro ma può essere la lingua della cultura. Per ora abbiamo delle nicchie importanti: penso a chi studia la lirica,

[8] Cfr. su questi aspetti: F. PITTAU, La cittadinanza, in una comunità coesa e inclusiva (turisti ed immigrati), in Diocesi di Cesana-Sarsina, Commissione "Gaudium et Spes", VI Settimana sociale Cesenate, Atti – Dare ragione della speranza. Anno 2010, Cassa di Risparmio di Cesena, Cesena 2010.; N. LOCATELLI, La lingua italiana è un patrimonio e uno strumento geopolitico. Intervista a Mario Giro, Limes, https://www.limesonline.com/limesplus/la-lingua-italiana-e-un-patrimonio-e-uno-strumento-geopolitico-14670594/, 14 Settembre 2015.

ai cultori di varie materie (dall'arte alla letteratura, passando per la Ferrari). Queste nicchie vanno preservate e rafforzate, ma bisogna sapere che la nostra lingua va già oltre. Per citare quanto scrisse Andrea Riccardi in un vecchio numero di *Limes*, nel mondo c'è una "ital-simpatia". Nelle nuove classi medie dei paesi emergenti il contatto con l'italiano è automatico, c'è grande richiesta – e non solo per la nostra presenza nel settore del lusso»[9].

In quell'occasione il sottosegretario Giro toccò anche altri punti. Egli disse, infatti, che «Gli immigrati che dopo qualche anno tornano in patria – o che, dopo aver fondato un'impresa, riescono a espandersi verso nuovi mercati – sono un vettore preziosissimo per la diffusione della nostra lingua e della nostra cultura nel mondo. La diaspora è importante, anche per il suo ruolo storico. Oggi però c'è voglia di imparare la nostra lingua anche in paesi privi di una cospicua comunità italiana. Faccio l'esempio della Norvegia o di una domanda crescente in Asia». Egli non ha mancato di sottolineare che «insegnare l'italiano all'estero non solo è utile al Paese. Può anche essere un ottimo business»[10]. Tale effetto è stato constatato da diversi Istituti Italiani di Cultura che, con le quote di iscrizione finanziano attività non coperte dai fondi governativi, più in generale tutti gli interventi sulla diffusione dell'italiano sono di grande sostegno all'economia del paese.

[9] N. LOCATELLI, La lingua italiana è un patrimonio e uno strumento geopolitico. Intervista a Mario Giro, Limes, https://www.limesonline.com/limesplus/la-lingua-italiana-e-un-patrimonio-e-uno-strumento-geopolitico-14670594/, 14 Settembre 2015.

[10] Dal sito del Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale, Giro: «Insegnare l'italiano all'estero non solo è utile al Paese. Può anche essere un ottimo business» (MF), https://www.esteri.it/it/sala_stampa/archivionotizie/interviste/2015/02/giro-insegnare-l-italiano-all-estero/, 4 febbraio 2015.

Dai dati dell'Istat sull'immigrazione diversi spunti per gli approfondimenti linguistici

di Mauro Albani

L'Istituto Nazionale di Statistica, avendo il compito di approfondire la dimensione quantitativa dei vari aspetti della vita del paese ha avuto modo di occuparsi anche del rapporto tra i cittadini stranieri e l'italiano, che nella stragrande maggioranza dei casi non è la loro lingua madre (Istat, 2014). Ma di questo si è parlato in un'altra parte di questo libro. Collocandosi su un piano più generale, in queste poche pagine si vuole riflettere sul rapporto tra i flussi di immigrazione in Italia (e anche di rimpatrio nei loro paesi) e la diffusione della lingua italiana nel mondo, che costituisce più in generale l'oggetto dell'intera ricerca.

Per un primo inquadramento del fenomeno si è predisposta una tabella con alcuni dati che, partendo dal 2002 (subito dopo il primo Censimento effettuato all'inizio del secolo) e giungendo sino al 2023, coprono oltre un ventennio, rappresentando una base solida per trarre interessanti considerazioni sull'argomento (Tabella 1).

Occorre innanzitutto precisare che i dati dell'Istat sulla popolazione residente, totale e straniera e sui flussi migratori qui considerati provengono dai Censimenti della popolazione e dalle statistiche demografiche di fonte anagrafica. Gli stock di popolazione sono sempre riferiti al 1° gennaio e al 31 dicembre di ciascun anno considerato, mentre i flussi sono annuali. Venendo all'analisi dei dati, consideriamo i due estremi della serie storica. Nel 2002 la situazione era la seguente: popolazione residente in Italia a inizio anno 56.993.270 individui, di cui 55.651.856 cittadini italiani (97,6%) e 1.341.414 cittadini stranieri (2,4%). Alla fine del

2023 la situazione risulta profondamente modificata: popolazione totale 58.971.230 residenti, di cui 53.717.572 italiani (91,1%) e 5.253.658 stranieri (8,9%).

Il confronto tra il 2002 e il 2023 pone subito in evidenza che la popolazione italiana ha visto diminuire di quasi due milioni i propri cittadini residenti, mentre quella straniera ha visto aumentare di quasi quattro milioni i propri, tanto da far quasi quadruplicare nel periodo il valore dell'incidenza della popolazione straniera su quella complessiva. Questi semplici dati sono già sufficienti a porre in evidenza l'impatto della presenza straniera in Italia. Ma non è tutto qui.

A voler essere più precisi, per una valutazione più accurata bisogna considerare che i residenti italiani, nel ventennio preso in esame, sono diminuiti non di due, ma di almeno quattro milioni di unità, perché tra di essi vi sono gli stranieri che nel frattempo hanno assunto la cittadinanza italiana: più di due milioni di persone[11].

Un'osservazione che è possibile subito fare dal punto di vista linguistico consiste nel fatto che tra i parlanti italiano nella penisola circa il 10% è costituito da immigrati o persone di origine straniera. Il livello di conoscenza linguistico è senz'altro differenziato tra i genitori (che hanno un'altra lingua madre) e i figli (scolarizzati in Italia), ma si tratta comunque di italofoni, che possono essere a ragione considerati un fattore di grande sostegno al posizionamento dell'italiano nella graduatoria delle lingue più parlate nel mondo. Anche considerando quanto si può leggere nei diversi capitoli di questa ricerca dunque, gli immigrati costituiscono un grande serbatoio per l'italofonia.

[11] Secondo i bilanci demografici della popolazione straniera residente in Italia, tra il 2002 e il 2023 i cittadini stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana sono stati 2.135.326. Va specificato che, particolarmente negli anni più recenti, tra le acquisizioni della cittadinanza si evidenza un elevato numero di riconoscimenti della cittadinanza italiana iure sanguinis a discendenti di avo italiano che, almeno in parte dei casi, non necessariamente riguardano cittadini residenti in Italia (la pratica può essere svolta dall'interessato anche senza dover mai trasferire la residenza in Italia).

Come si riscontra scorrendo la Tabella 1, il più consistente aumento della popolazione straniera residente in Italia è avvenuto nel primo decennio di questo secolo. Successivamente, nel secondo decennio, la popolazione straniera si è mantenuta inizialmente poco al di sotto e poi poco al di sopra dei cinque milioni.

Ciò è accaduto in presenza di flussi di stranieri in entrata al netto di quelli in uscita che sono risultati generalmente superiori all'incremento annuale della popolazione straniera. Questo divario si spiega, come prima richiamato, con il fatto che annualmente è consistente il numero degli stranieri che ottengono la cittadinanza italiana. Si consideri ad esempio che nel 2016 le acquisizioni superarono le 200.000 unità e, dopo un quinquennio in cui i valori si sono mantenuti su livelli più bassi, negli anni più recenti hanno recuperato e oltrepassato il livello del 2016[12].

Se anziché soffermarci sullo stock dei residenti analizziamo il numero degli stranieri iscritti in Anagrafe in quanto provenienti dall'estero, del resto, osserviamo numeri molto elevati, che annualmente non sono mai stati al disotto delle 168 mila unità: il valore più basso si è avuto nel 2002 con 168.726 ingressi, mentre quello più alto nel 2007, quando gli ingressi hanno sfiorato le 500.000 unità, mantenendosi al di sopra delle 400.000 anche nel 2008 e nel 2010. Complessivamente, nel periodo 2002-2023 l'Istat ha registrato in ingresso quasi sette milioni di cittadini stranieri (6.926.402), che hanno dovuto confrontarsi con la lingua italiana, anche se non sempre in modo stabile come per coloro che si sono insediati in Italia in modo più permanente.

Non risulta che siano stati pubblicati degli studi al riguardo, ma sicuramente un impatto linguistico da parte di costoro c'è stato. Non può peraltro essere considerata del tutto infondata l'ipotesi che un certo numero di persone approdate in Italia, avendo coltivato il sogno di poter vivere

[12] Cfr. anche la nota 1.

nella penisola, possa aver studiato anticipatamente l'italiano prima di emigrare. Sembra d'altro canto certamente fondato invece ritenere che i movimenti delle persone, in qualunque direzione si verifichino, hanno sempre delle implicazioni linguistiche, che si esplicano anche quando cittadini stranieri residenti in Italia emigrano all'estero e vengono di conseguenza cancellati dai registri della popolazione residente.

Le migrazioni come è noto possono anche prevedere flussi di ritorno, o percorsi che vanno oltre il paese di prima emigrazione. Tra i cittadini stranieri immigrati non pochi sono coloro che dopo un certo numero di anni hanno lasciato l'Italia per ritornare nel proprio paese di origine o per emigrare in altri paesi. Occorre tener presente che la cancellazione dall'anagrafe del comune di residenza per emigrazione all'estero avviene su comunicazione dell'interessato. Comunicazione che non sempre viene effettuata, tanto nel caso dei cittadini stranieri quanto nel caso dei cittadini italiani (per acquisizione, o di origine italiana). È plausibile che un certo numero di emigrazioni sfugga, nonostante per i cittadini italiani il nostro paese disponga dell'Anagrafe dei cittadini Italiani Residenti all'Estero – AIRE – alla quale è obbligato per Legge ad iscriversi l'italiano che trasferisce la propria residenza all'estero. Gli oltre due milioni di emigrazioni registrate tra il 2002 e il 2023 devono intendersi pertanto largamente al di sotto di quelle effettive, che ammontano probabilmente a molto più del doppio.

Queste centinaia di migliaia di persone che dopo aver vissuto in Italia ritornano nei loro paesi, sono anche, in qualche modo, testimoni della nostra lingua e, più in generale, del "sistema Italia". Anche su questi aspetti non sembra sia stata prodotta una specifica bibliografia, anche se nella presente ricerca si trova qualche cenno al riguardo. Il fenomeno merita di essere monitorato più ampiamente nei suoi risvolti linguistici. Abbiamo avuto modo di leggere ad esempio che in alcune città del Marocco, da cui si sono originati consistenti flussi migratori verso l'Italia, i soggetti rimpatriati

Tabella 1: Cittadini residenti totali e stranieri, emigrati e acquisizioni della cittadinanza italiana – Anni 2002-2023 (*).

	Popolazione al 1.1		Popolazione al 31.12				Emigrati		Acquisizioni
	Totale	di cui stranieri	Totale	di cui stranieri	% stranieri	Variaz. %	Totale	di cui stranieri	cittadinanza italiana
2002	56.993.270	1.341.414	57.186.378	1.483.277	2,6	10,6	41.756	7.700	12.258
2003	57.186.378	1.483.277	57.611.990	1.893.927	3,3	27,7	48.706	8.840	17.183
2004	57.611.990	1.893.927	58.044.368	2.269.018	3,9	19,8	49.910	10.755	19.123
2005	58.044.368	2.269.018	58.288.996	2.498.411	4,3	10,1	53.931	11.940	28.643
2006	58.288.996	2.498.411	58.510.725	2.692.022	4,6	7,7	58.407	12.099	35.260
2007	58.510.725	2.692.022	59.001.769	3.151.553	5,3	17,1	51.113	14.814	45.459
2008	59.001.769	3.151.553	59.420.592	3.558.853	6,0	12,9	61.671	22.135	53.679
2009	59.420.592	3.558.853	59.690.316	3.836.349	6,4	7,8	64.921	25.897	59.362
2010	59.690.316	3.836.349	59.948.497	4.101.335	6,8	6,9	67.501	27.956	65.932
2011	59.948.497	4.101.335	60.105.185	4.319.201	7,2	5,3	82.461	32.404	56.147
2012	60.105.185	4.319.201	60.277.309	4.610.493	7,6	6,7	106.216	38.218	65.383
2013	60.277.309	4.610.493	60.345.917	4.787.166	7,9	3,8	125.735	43.640	100.712
2014	60.345.917	4.787.166	60.295.497	4.835.245	8,0	1,0	136.328	47.469	129.887
2015	60.295.497	4.835.245	60.163.712	4.831.042	8,0	-0,1	146.955	44.696	178.035
2016	60.163.712	4.831.042	60.066.734	4.818.633	8,0	-0,3	157.065	42.553	201.591
2017	60.066.734	4.818.633	59.937.769	4.883.451	8,1	1,3	155.110	40.551	146.605
2018	59.937.769	4.883.451	59.816.673	4.996.158	8,4	2,3	156.960	40.228	112.523
2019	59.816.673	4.996.158	59.641.488	5.039.637	8,4	0,9	179.505	57.485	127.001
2020	59.641.488	5.039.637	59.236.213	5.171.894	8,7	2,6	159.884	38.934	131.803
2021	59.236.213	5.171.894	59.030.133	5.030.716	8,5	-2,7	158.312	64.093	121.457
2022	59.030.133	5.030.716	58.997.201	5.141.341	8,7	2,2	150.189	50.679	213.716
2023	58.997.201	5.141.341	58.971.230	5.253.658	8,9	2,2	158.438	44.381	213.567
Totale	-	-	-	-	-	-	2.371.074	727.467	2.135.326

Fonte: Istat – Censimenti della popolazione e rilevazioni delle statistiche demografiche
(*) La popolazione 2002-2018 è stata ricostruita per renderla compatibile con i dati di Censimento.

hanno spesso fatto ricorso a nomi italiani per intitolare nuove attività o locali pubblici, come bar o simili, che hanno avviato nei loro paesi. È ragionevole anche supporre che in certi casi i figli di immigrati, scolarizzati in Italia, rientrati nel proprio paese abbiano continuato gli studi sul posto scegliendo l'italiano come seconda lingua straniera[1]. Alcuni di loro possono essere stati attratti dalla professione di guida turistica per i numerosi gruppi di italiani che si recano in visita in all'estero, o possono aver trovato occupazione pres-

[1] Idos e Ministère chargé de la Communauté Marocaine Résidant à l'Etranger. A cura di Pittau F, La comunità marocchina in Italia. Un ponte sul Mediterraneo/La Commmunauté marocaine en Italie. Un pont sur la Méditerranée, Edizioni IDOS, Roma, 2013

so la piccola imprenditoria italiana presente in loco[2]. Tutte queste realtà rappresentano interessanti piste di ricerca che meriterebbero sicuramente di essere ampliate.

Obiettivo della sintetica analisi condotta in questo lavoro è pertanto anche quello di costituire uno spunto per ulteriori approfondimenti, che ci auguriamo possano vedere presto la luce.

Bibliografia

Dinamica della popolazione – Bilancio della popolazione 2001-2018, DEMO – demografia in cifre, Istat, https://demo.istat.it/?l=it, 16 dicembre 2024.

Dinamica della popolazione – Bilancio demografico e Bilancio demografico popolazione staniera 2019-2023, DEMO – demografia in cifre, Istat, https://demo.istat.it/?l=it, 16 dicembre 2024.

Migrazioni interne e internazionali – Trasferimenti di residenza, Serie storiche sulla mobilità, DEMO – demografia in cifre, Istat, https://demo.istat.it/?l=it, 16 dicembre 2024.

Istat, Popolazione residente e dinamica della popolazione – Anno 2023, Censimenti permanenti popolazione e abitazioni, Istat, Roma, 16 dicembre 2024.

Istat, Più italiani residenti all'estero soprattutto per acquisizione di cittadinanza, Statistiche Today, Istat, Roma, 18 luglio 2024.

Istat, Da migranti a nuovi cittadini – un approccio integrato e longitudinale alle statistiche sulle migrazioni e la cittadinanza, Temi – letture statistiche, Istat, Roma, 2024.

Istat, Vita e percorsi di integrazione degli immigrati in Italia, Temi – letture statistiche, Istat, Roma, 2018.

Istat, L'uso della lingua italiana, dei dialetti e delle lingue straniere – Anno 2015, Statistiche Report, Istat, Roma, 27 dicembre 2017.

Istat, Diversità linguistiche tra i cittadini stranieri – Anno 2011-2012, Comunicato stampa, Istat, Roma, 25 Luglio 2014.

[2] Su questo aspetto per il Marocco è stato condotto un approfondimento nell'ambito del Master MEDIM dell'Università di Roma Tor Vergata. Cfr. anche Mahmoud F, Esperienze delle piccole medie imprese italiane in Marocco", in Dialoghi Mediterranei, n.22, novembre 2016, https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/esperienze-delle-piccole-medie-imprese-italiane-in-marocco/

Il viaggio in Italia: dai britannici del Settecento fino ai tedeschi e a Goethe

di Juergen Schleider

In questo breve saggio prendo l'avvio dal fatto che non solo si parla dell'italiano come di una "bella lingua" ma anche dell'Italia come "bel paese", una connotazione derivata dal Rinascimento. Mi riferisco innanzi tutto all'enfasi che questo riferimento all'Italia conobbe per diversi decenni in Inghilterra, diffondendosi sempre più in tutta Europa. Quindi, mostro come la pratica del viaggio in Italia fu conosciuto in Germania. Infine, mi riferirò al viaggio in Italia di Goethe, immortalato da un libro e ricordato a Roma da un apposito monumento. La pratica del viaggio in Italia continua ancora oggi tra i turisti, tra i quali i tedeschi che si recano in Italia sono i più numerosi e di cui io stesso faccio parte. Questo piccolo saggio ha voluto sottolineare, sulla base della mia personale esperienza, che non solo tra viaggiatori dei secoli scorsi, ma anche tra gli attuali turisti continua a essere sentito il fascino dell'Italia come "pese del bello".

Le motivazioni culturali del viaggio in Italia dopo il Rinascimento

Il riferimento all'Italia come patria del bello e meritevole di essere visitata derivò dal Rinascimento. In precedenza i viaggi in Italia venivano effettuati per motivazioni prevalentemente religiose, essendo Roma centro della cristianità, e, perciò, si parlava di pellegrini e di pellegrinaggi. La tradizione di recarsi ni Italia, e naturalmente a Roma, per motivi

artistico-culturali fu rinforzata dalla pratica britannica del *Gran Tour* che rafforzò tale convinzione.

Nel Settecento si propose il viaggio in Italia come di una peculiare opportunità da cogliere, che in effetti coinvolse letterati, pittori, scultori, musicisti, filosofi, teologi. Questa esperienza fu particolarmente intensa in Inghilterra. Qui in quel periodo un grande numero di monarchici fu quasi costretto a lasciare il paese e scelse di trascorrere un soggiorno in Italia. Dopo la restaurazione della monarchia essi rimpatriarono e governarono il proprio paese. Su questi spostamenti si soffermò, dopo accurate ricerche d'archivio, Richard Lassels nella sua pubblicazione del 1670 the *Voyage in Italy in the seventheenth Century*.

Successivamente il Grand Tour, pur essendo un costoso viaggio, si configurò quasi come un'esperienza obbligatoria dal Seicento all'Ottocento per i giovani aristocratici britannici interessati alla loro formazione attraverso la conoscenza dell'Europa e le ricchezze artistiche e culturali dei suoi paesi (tra i quali l'Italia era una delle destinazioni principali), e anche attraverso la conoscenza delle loro lingue, perché, a quel tempo, l'inglese era tutt'altro che una lingua raffinata e ben lontana dalla possibilità di diventare una lingua franca. La conoscenza delle lingue del posto diventava necessaria per vivere i diversi luoghi e tessere relazioni, tanto che alcuni si preoccupavano di trovare un tutor linguistico per fruire personalmente dell'insegnamento dell'idioma del paese visitato.

Dell'Italia attraevano (gli aristocratici britannici e anche gli altri europei) diversi aspetti: il paesaggio, la tradizione storica e culturale, la ricchezza artistica. Nel Settecento le culture europee vissero il loro momento d'oro per intensificare i loro scambi. Agli scambi incrementati dal *Grand Tour* e alla rilevanza culturale si è riferito Gianfranco Folene nel suo saggio *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del settecento* (Feltrinelli, Milano, 1983), vivamente impregnato dell'atmosfera di un'Europa unita che si apriva al fruttuoso scambio tra le nazioni europee a livello culturale e anche eco-

nomico. Nel suo saggio, precursore degli approfondimenti condotti in questo ambito, l'italiano viene presentato come «una lingua di civiltà delle arti, capace di unire creazione e ragioni civili del 'patrimonio dell'umanità'». Il grande storico dell'arte Jacob Burkhardt (1818-1897), grande studioso del Rinascimento, ha riconosciuto nella «civiltà italiana» la «realizzazione del compiuto valore intrinseco dell'uomo».

In questo breve saggio, fatte queste premesse, mostro come "l'esperienza italiana" fu vissuta dai tedeschi e, in particolare, dal suo più illustre rappresentante, Johan Wolfgang von Goethe, che si trattenne a lungo anche Roma, come viene ricordato da un monumento a lui dedicato.

La pratica del viaggio in Italia tra i tedeschi

I tedeschi sono attualmente i più numerosi tra i turisti che dall'estero vengono e si fermano in Italia: quasi un sesto del totale. Si evidenzia un'attrazione al "bel paese" anche da parte della gente comune e non solo della classe colta tedesca, attuata da secoli dal *Grand Tour* in Italia. Del resto è risaputo che l'Italia, uno degli sbocchi più importanti del turismo mondiale, risulta essere, dopo gli Stati Uniti, anche il paese più ricercato del turismo congressuale nelle sue varie forme in ragione delle sue città d'arte e dei luoghi incantevoli al mare, ai laghi, nelle colline e in montagna. Nel passato, invece, la scelta del viaggio in Italia era fatta solo dai tedeschi appartenenti alla classe colta e agiata, desiderosa di completare la propria formazione con la conoscenza degli altri paesi europei, tra i quali non poteva mancare l'Italia. Si trattava, come accennato, di politici, intellettuali e artisti, che ritenevano un proficuo investimento trascorrere un periodo di tempo per conoscere un altro paese e, in particolare, andare a visitare l'Italia, un paese dalla storia, dalla cultura e dall'arte millenaria. Di queste numerose esperienze si hanno i resoconti, inizialmente pubblicati in latino e ben presto in tedesco.

Prima della riforma di Martin Lutero, alle ragioni culturali di questo viaggio si aggiungevano le motivazioni religiose, essendo Roma la sede del papa e la città dei giubilei, mentre successivamente ciò valse solo per i tedeschi di confessione cattolica. Le tappe irrinunciabili del percorso includevano quasi sempre Venezia, Firenze e Roma, con l'aggiunta di altre città storiche e anche con una puntata fino a Napoli per visitare le affascinanti rovine di Pompei.

Ad esempio, Paulus Melissus (1539-1602), che svolse diversi incarichi tra cui quello di ambasciatore dell'imperatore del Sacro Romano Impero, era un grande amante della latinità e, oltre a visitare gli altri paesi europei, si trattenne per tre anni in Italia fino al 1580, anno in cui pubblicò le memorie sull'itinerario seguito nell'opera *Epigrammata in urbes Italiae* (1585). Egli toccò queste città: Padova, Verona, Modena, Mantova, Ferrara Poi, lungo la via adriatica egli giunse a, Fano e Urbino, e lungo la vi Flaminia aggiunse a Terni e Roma, per trattenersi infine a S iena, Firenze, Pisa e Lucca.

Invece, a lungo non si riscontrò alcun interesse al Meridione e solo a distanza di molto tempo si affermò la tendenza a visitare anche le regioni del sud, parimenti cariche di storia per aver fatto parte della a Magna Grecia. A richiamare l'attenzione sulle regioni meridionali fu il barone Johann Hermann von Riedesel (1740-1795). Egli visitò la Puglia nel contesto di un viaggio molto impegnativo descritto nel suol *Reise durch Sizilien und ossgriechenland* (1771). Partendo in nave da Napoli nel 1867, il barone volle conoscere il volto autentico del meridione, con le vestigia della Magna Grecia, e, in particolare, restò affascinato dalla Puglia, di cui enfatizzò la bellezza anche dei piccoli paesi, ritenuti tra i più belli dell'Italia, per la fertile e florida campagna. Egli fu anche un attento osservatore delle tradizioni e dei costumi.

Per questi viaggiatori la motivazione del viaggio in Italia doveva essere veramente forte: così si arriva a concludere quando si pensa che all'epoca non esisteva una rete di al-

berghi e di ristoranti e che anche i viaggiatori più facoltosi dovevano accontentarsi di semplici locande o di case private disposte a offrire un'accoglienza a pagamento. Per trovare indicazioni al riguardo bastava leggere i resoconti pubblicati dai precedenti viaggiatori, che contenevano apprezzamenti o meno sul trattamento ricevuto nei singoli posti. A questi resoconti si faceva riferimento anche per stabilire il proprio itinerario, stando attenti a non distaccarsi molto dai percorsi già sperimentati per evitare gli assalti dei briganti.

Il *Grand Tour* metteva a contatto non solo con la storia, l'arte e la cultura delle regioni italiane, ma anche con la gente che viveva sul posto e le sue espressioni linguistiche. In quel periodo la lingua 'italiana (e cioè il dialetto toscano, quello che più si avvicinava al latino) era conosciuto da una cerchia molto ristretta di persone colte, mentre usualmente le persone del popolo parlavano i dialetti regionali, anch'essi derivati dal latino, esposti però progressivamente all'influenza del toscano. Per questa ragione il *Grand Tour,* pur mettendo a contatto con gli idiomi degli italiani, non deve essere considerato una significativa occasione per lai diffusione della lingua italiana.

Tra l'altro non bisogna dimenticare che il latino, la lingua dei dotti, fu quella utilizzata inizialmente nella pubblicazione dei resoconti dei viaggiator venuti in Italia, sostituita poi dal tedesco.

Die Reinse in Italien di Goethe

Il rappresentante più insigne di queste esperienze in Italia, e non solo per la Germania, fu il politico scrittore e poeta Johann Wolfgang von Goethe (1749–1832), che si trattenne in Italia (e un particolare a Roma) dal 1786 al 1788, insieme a Johann Heinrich Wilhelm Tischbein, il pittore amico, e altri artisti tedeschi. I diari di viaggio, che constituiscono il contenuto del libro, furono scritti tra il 1813 e il 1817.

Come già accennato, la permanenza del poeta a Roma è ricordata nella città da un monumento a lui dedicato, che si trova in Viale Goethe a Villa Borghese. L'opera fu progettata dallo scultore tedesco Gustav Eberlein per conto dell'Imperatore Guglielmo II, che lo donò alla città di Roma in occasione del suo compleanno nel 1902. Tuttavia, è stato lo scultore italiano Valentino Casali a realizzare il progetto di Eberlein nel suo studio a Berlino. L'opera in marmo fu completata il 5 agosto 1904 alla presenza del re italiano Vittorio Emanuele III. L'intero monumento è alto nove metri e al centro, su un capitello ionico-corinzio (cosiddetto capitello composito), sorge il giovane Johann Wolfgang von Goethe. Alla base è circondato da tre gruppi scultorei più piccoli. Sul retro ci sono Faust e Mefistofele. Il gruppo simboleggia la filosofia e la nazione culturale della Germania. Sul fronte sinistro del complesso sono raffigurati Mignon e l'arpista come espressione della poesia lirica e della nazione culturale italiana. Sempre sulla parte anteriore, a destra, si trova il gruppo scultoreo Ifigenia e Oreste che simboleggia la poesia drammatica e la nazione culturale della Grecia.

Il diario *Die Reise in italien* (1816) attesta lo stretto legame di Goethe con questa terra, espresso con profonde considerazioni[3]. Inoltre, in memoria di questo legame, con esposizione di interessanti documenti, si trova a Roma il *Museo Casa di Goethe*: infatti, come prima accennato, il grande poeta soggiornò a lungo nella capitale nel corso della sua permanenza nella penisola.

Ribadito che nei viaggiatori tedeschi non sussisteva un l'interesse specifico a rapportarsi con il dialetto toscano e gli altri dialetti degli italiani, è anche vero che comunque essi avevano ripetute occasioni, durante i loro soggiorni e i loro appostamenti, di sentire gli idiomi degli italiani.

---

[3] G. V. GOETHE, Ricordi di viaggio in Italia, STAB. TIPOG-LIBRARIO DITTA EDITRICE F. MANINI, https://www.incuriosire.it/wp-content/uploads/2020/10/Ricordi_di_viaggio_in_Italia_nel_1786-87.pdf, Milano 1875.

È significativo riportare un'acuta osservazione che la Direttrice del *Museo Casa di Dante*, Maria Gazzetti, ha formulato al riguardo, riferendo sull'esperienza fatta da Goethe: «Goethe allude all'atto del gesticolare, del comunicare ogni cosa attraverso i gesti del parlato, tipico non solo della gente italiana, che egli adora osservare e descrivere, ma anche del poeta stesso, che vede in tal gesto un atto di profonda condivisione». Non siamo a conoscenza se un'analisi dei resoconti dei viaggiatori tedeschi in Italia sia stata condotta sotto la specifica angolatura delle impressioni riportate nell'ascoltare le parlate degli italiani, differenti rispetto al latino e ancor più rispetto al tedesco, che avrebbe consentito di venire a conoscenza di reazioni di grande interesse. Senz'altro si può ipotizzare che i viaggiatori, fermatisi più a lungo, pervenissero a conoscenza delle parlate del posto e anche dell'italiano, qualora dimoranti in Toscana o in ambienti molto colti di altre regioni e come tali capaci di capire il toscano e anche di utilizzarlo per comunicare; questo sembra fosse stato il caso di Johann Wolfgang von Goethe.

Influenze dell'esperienza italiana sulla maturazione personale di Goethe

Goethe nei suoi diari sottolinea la bellezza dei paesaggi italiani che lo hanno colpito fortemente. Descrive i colori, la luce e l'atmosfera della natura e affronta il legame tra natura e arte. Egli mette a confronto la cultura tedesca con quella italiana. Vede l'Italia come un paese di gioia di vivere, sensualità e libertà artistica, mentre trova che la cultura tedesca sia più rigida e razionale. Queste osservazioni portano a una riflessione sull'identità e sui valori culturali.

Il viaggio ha anche una dimensione più profonda e personale per Goethe. Descrive il suo sviluppo interiore, la sua ricerca di autorealizzazione e il suo confronto con le questioni dell'esistenza e del significato della vita. Il viaggio diventa

un processo di scoperta di sé. Egli e riflette sul rapporto tra l'uomo e l'arte, sull'importanza dell'ispirazione e sul ruolo dell'artista nella società. Discute anche l'idea del "bello" e la sua influenza sulla vita umana. Goethe racconta i suoi incontri con varie persone, tra cui artisti, intellettuali e gente del posto. Queste interazioni arricchiscono le sue esperienze e ampliano i suoi orizzonti.

Una riflessione conclusiva che ci riporta all'attualità

Al termine di questa breve riflessione sul legame tra la Germania e l'Italia per il tramite dei viaggi meritano di essere sottolineati questi aspetti: da una parte i turisti tedeschi così numerosi in Italia ripropongono l'apprezzamento del "bel paese" che i loro connazionali dei secoli passati manifestarono con i loro *Grand Tour*, d'altra parte la numerosa comunità di italiani che si è stabilita in Germania ha contribuito a proporre sul posto la lingua di Dante, da loro parlata con semplicità ma insegnata compiutamente come lingua di cultura nelle cattedre di italianistica. In questo modo si è incentivati a trovare nel decorso della storia degli spunti per maturare o rinsaldare un'idea armoniosa dell'Europa pur nelle sue differenze.

Bibliografia

G. V. GOETHE, *Ricordi di viaggio in Italia*, STAB. *TIPOG-LIBRARIO DITTA EDITRICE F. MANINI, https://www.incuriosire.it/wp-content/uploads/2020/10/Ricordi_di_viaggio_in_Italia_nel_1786-87.pdf, Milano 1875*.

Dai figli degli emigrati all'ampliamento delle categorie degli studenti: il caso del Belgio

di Karolina Peric

Nella prima metà del novecento, vista la costante richiesta di manodopera per la costruzione delle grandi opere, per il comparto estrattivo e per la ricostruzione, il flusso di migranti italiani verso il Belgio aumentò e continuò per diversi decenni. Nel periodo tra le due guerre furono molti anche gli "emigrati politici", nello specifico gli antifascisti che trovarono rifugio in Belgio. È interessante segnalare che il governo di Mussolini, per contrastare l'antifascismo, finanziò la creazione di scuole italiane all'estero, dove l'ideologia fascista venne inculcata nelle menti dei giovani studenti, con lo scopo di ostacolare anche l'integrazione nel Paese di accoglienza.

Nel secondo dopoguerra ci furono molte partenze organizzate (grazie all'accordo del 23 giugno 1946, in base al quale il governo belga e italiano firmarono il famoso scambio di forza-lavoro/carbone), ma tante persone partivano anche in autonomia alla ricerca di un futuro migliore. Dopo la strage di Marcinelle, dove persero la vita 262 persone tra cui 136 italiani ci fu un punto di svolta nella politica migratoria e l'Italia si ritirò dal contratto con il Belgio. I flussi migratori individuali e famigliari però continuarono e nonostante la prospettiva del rientro, si pose la sfida dell'educazione dei figli degli emigranti.

Inizialmente i figli degli italiani l'utenza quasi esclusiva dei corsi d'italiano

Tra gli anni '50 e '60 si tennero i primi corsi di italiano per figli di immigrati. I corsi di italiano, diversamente dal pe-

riodo fascista, erano mossi dall'obiettivo di «realizzare delle attività di assistenza scolastica a vantaggio dei lavoratori immigrati e dei loro congiunti, contemporaneamente alla valorizzazione e diffusione della lingua e della cultura italiana all'estero». Nella scuola di Eisden (Limburgo, 1962-1972) gli insegnamenti erano impartiti in italiano, la scuola era riconosciuta sia dalle autorità italiane che da quelle belghe e comprendeva il ciclo delle elementari e quello delle medie.

Con l'approvazione della legge del 3 marzo 1971, n. 153 recante "Iniziative scolastiche, di assistenza scolastica e di formazione e perfezionamento professionali da attuare all'estero a favore dei lavoratori italiani e loro congiunti" venne istituzionalizzato l'interesse e lo sforzo intrapreso dall'Italia rispetto ai propri emigranti. Vennero creati corsi di lingua e cultura italiana con il duplice obiettivo di mantenere l'identità linguistica italiana nei giovani emigrati e di offrire un sostegno didattico per l'inserimento dei giovani nei contesti scolastici locali. La Direttiva europea 468 del 1977 si inserì in questo contesto storico, guardando alla necessità di favorire l'inserimento dei figli dei lavoratori stranieri nell'ambiente scolastico nello Stato ospitante e allo stesso tempo invitò gli Stati membri ad adottare misure appropriate «atte a promuovere l'insegnamento della madrelingua e della cultura del Paese d'origine dei figli di questi lavoratori, al fine di facilitare il loro eventuale reinserimento nello Stato membro d'origine».

Le normative nazionali e comunitarie promossero diversi corsi, anche al di fuori delle attività del doposcuola, ma l'emarginazione dei bambini, le precarie condizioni degli insegnanti e i luoghi spesso non idonei all'insegnamento portarono ad un allontanamento de queste proposte il che, con l'andar del tempo, ridusse l'offerta di corsi e l'insegnamento della lingua italiana si istituzionalizzò in ambito scolastico con importanti differenze regionali.

Rimandiamo all'esauriente intervista rilasciata dall'insegnante Eugenio Marongiu sull'insegnamento svolto a favore dei figli degli immigrati sulla base della legge n. 153 del 1971.

Nuove categorie interessate allo studio dell'italiano con nuove motivazioni

A partire dagli anni settanta è cambiata radicalmente anche la tipologia di migranti, persone con un'alta istruzione affluite per lavorare nelle istituzioni europee e giovani che scelgono la mobilità alla ricerca di occupazioni migliori che prediligono spesso per i figli il percorso scolastico offerto dalle Scuole europee.

Dal termine dell'esperienza del programma OETC, programma di insegnamento biculturale (Organization for Educational Technology and Curriculum) che prevedeva l'insegnamento di alcune materie nelle lingue maggiormente rappresentate dagli emigrati: italiano, turco e arabo), l'apprendimento della lingua italiana nel contesto scolastico è stato affidato ad attività extra-curricolari gestite direttamente dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI).

Un'interessante ricerca condotta da Angela Viscera, dottoranda dell'Università di Gent, ha indagato le motivazioni che portano gli studenti a scegliere di seguire un corso di lingua e cultura italiana extra curricolare tenuto da insegnanti MAECI nella Circoscrizione Consolare di Bruxelles. Da tale studio sul campo, emerge che i discenti sono sia italofoni di terza o quarta generazione interessati a recuperare o mantenere le proprie radici, sia gli italofoni di nuova immigrazione, sia non italofoni «attratti dalla cultura, dalle bellezze e dall'immagine del Made in Italy ancora forte in alcuni settori».

Alessandro Greco, dottorando presso le università di Liegi e Gent, ha studiato il pubblico che a diverso titolo si avvicina all'insegnamento dell'italiano come lingua seconda (IL2) nelle università e nei centri di formazione per adulti. Anche qui vi è un pubblico spinto da interesse personale e un altro orientato ad approfondire la lingua delle origini. Nella federazione Vallonia-Bruxelles sono i Centres de

promotion sociale (CPS: centri di promozione sociale) ad organizzare corsi di italiano gratuiti per adulti; nella comunità fiamminga i Centri *voor volwassenenonderwijs* (CVO: centri di formazione per adulti) offrono corsi ben strutturati con programmi di studio dettagliati per coloro che sono interessati allo studio della lingua italiana. Nelle università belghe sono programmati corsi di italiano, in particolare nei dipartimenti di lingue e italianistica.

L'Istituto Italiano di Cultura (IIC) di Bruxelles, situato in Rue de Livourne, offre corsi di lingua (dal livello A1 al C2) che attirano circa 250 studenti ogni semestre. Infatti, nel 2023 gli studenti iscritti erano 517[1]. Le motivazioni allo studio dell'italiano includono interessi turistici, gastronomici, e la riscoperta delle proprie origini da parte di italiani di seconda e terza generazione, mentre i programmi Erasmus incentivano lo studio dell'italiano tra gli studenti universitari belgi, molti dei quali scelgono l'Italia come meta.

Nel 2017, in collaborazione con il Lycée Molière, è stata inaugurata la Scuola Italiana di Bruxelles, con una classe di scuola primaria. Per l'apertura delle classi successive, a settembre 2018 la scuola si è trasferita nel sito dell'Ecole Européenne de Bruxelles-Argenteuil a Waterloo con la quale collabora a tutti gli effetti. È una scuola multiculturale che prevede l'insegnamento multilingue, in cui il programma didattico italiano è un punto di forza internazionalmente riconosciuto[2].

[1] Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI), Annuario statistico 2024

[2] https://www.unalinguadaleggere.it/web/scuola-italiana-bilingue-regina-paola-di-bruxelles/

Le scuole italiane all'estero: storia, ordinamento attuale e dislocazione

di Zenab Ataalla

Breve *excursus* storico sulle scuole italiane all'estero

Nel 1861 la popolazione italiana contava poco più di 25 milioni di persone, delle quali il 78% risultava essere ancora analfabeta e solo il 2,5% parlava quell'italiano che, originato dal dialetto fiorentino, sarebbe poi diventato il modello linguistico ufficiale per il Paese.

Innanzitutto bisogna considerare che l'Italia unita non era omogenea sotto diversi aspetti. Per tale ragione si imponeva la necessità di far fronte alle disparità socio-culturali ed economiche con la decisione da parte del Governo di armonizzare il sistema educativo, non trascurando gli italiani all'estero.

Con il primo Esecutivo Crispi, nel 1889, venne promulgata la prima norma (Regio Decreto n. 6566 dell'8 dicembre 1889) con la quale si disciplinarono gli istituti d'istruzione oltre i confini del Regno.

La norma prevedeva che le scuole italiane fossero poste sotto il diretto controllo del Governo, che fossero suddivise in tre tipologie (scuole governative, scuole sussidiate, quelle cioè destinatarie di fondi statali a seguito del loro adeguamento ai programmi di studio nazionali – oggi denominate parificate – e quelle non statali) e che fossero decisi i finanziamenti da dare a ogni singolo istituto.

Come ha sottolineato Patrizia Salvetti nel suo saggio dal titolo "Le scuole italiane all'estero" con tale norma si: «Inaugurò una politica dell'emigrazione per molti versi innovativa rispetto ai precedenti provvedimenti adottati dai governi

post-unitari. La nuova concezione nazionalistica crispina vedeva l'emigrazione come potenziale fattore di forza della nazione, ed elemento in grado di contribuire allo sviluppo del commercio estero e quindi delle esportazioni italiane, in primo luogo nelle Americhe. Nell'ambito di questi propositi espansionistici e nazionalistici la funzione delle scuole italiane all'estero, poste sotto la direzione e il controllo dello Stato italiano, travalicava l'obiettivo primario della semplice istruzione di base degli emigranti e dei loro figli per assumere un significato marcatamente politico: la salvaguardia della lingua italiana come mezzo per mantenere forte il legame tra i sudditi emigrati e la madrepatria e l'istruzione degli emigrati italiani come strumento di influenza culturale, politica e di penetrazione commerciale»[1].

A precisare le disposizioni applicative intervenne poi il Regolamento delle scuole italiane all'estero (R.D. 8 dicembre 1889 n. 656).

Come si vede, modificandosi il quadro sociodemografico italiano per via dell'espatrio di molti connazionali, cambiava anche l'approccio dello Stato unitario sui due temi cruciali, che con il passare del tempo divennero fortemente interconnessi tra loro, cioè quello dell'emigrazione (la prima legge fu approvata nel 1888, Regio Decreto n. 5866) e quello dell'istruzione (il Regio Decreto n. 6566 dell'8 dicembre 1889).

La competenza dell'istruzione degli italiani all'estero fu affidata dal 1870 al Ministero degli Esteri, competente anche in materia migratoria, e così è rimasta fino ad oggi.

A confermare l'importante ruolo attribuito alle scuole sono anche i dati ufficiali riguardanti la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, pubblicati negli Annuari delle scuole italiane all'estero.

Nel *Primo annuario delle scuole coloniali per l'anno finanziario 1888-89* si indicava la presenza di quasi 13 mila

[1] P. Salvetti, Le scuole italiane all'estero in Storia dell'emigrazione italiana, II, Arrivi, P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), Donzelli Editore, Roma 2001, p. 535-549.

studenti, suddivisi in 64 scuole, distribuite tra Argentina, Brasile, Cipro, Egitto (paese in cui fu istituita la prima scuola), Francia, Inghilterra, Perù, Romania, Spagna, Stati Uniti d'America, Svizzera, Tunisia, Turchia ed Uruguay.

È opportuno ricordare che sebbene gli studenti fossero destinati ad aumentare, la realtà che si presentava con il trascorrere del tempo si discostava notevolmente dall'originario intento della Legge Crispi, cioè la realizzazione di una scuola italiana laica al di fuori della Nazione, sotto il diretto controllo del Governo finalizzata all'unità culturale e politica.

Passarono infatti solo due anni e con il governo Di Rudinì (1891-1892) vennero adottati tutta una serie di provvedimenti volti a tagliare i finanziamenti al sistema educativo all'estero tanto che: «Lo Stato italiano mantenne all'incirca 50 istituti scolastici: un liceo (Tunisi), 8 scuole tecnico-commerciali (Alessandria, il Cairo, Costantinopoli, Smirne, Beirut, Salonicco, Tripoli e Tunisi), una trentina di scuole elementari e una decina di giardini d'infanzia. Gli studenti iscritti alle scuole secondarie e tecniche erano complessivamente circa 8.700. Il sistema era controllato dall'Ispettorato centrale delle scuole all'estero di cui fu a lungo titolare Angelo Scalabrini, fratello di Giovanni Battista, vescovo di Piacenza e fondatore degli Scalbriniani»[2].

Diminuire i fondi alle scuole statali e ridurre, se non annullare del tutto, i sovvenzionamenti alle scuole sussidiate, significò di fatto restituire l'iniziativa educativa ai privati, all'associazionismo e agli ordini religiosi, come dimostrano i dati riportati negli Annuari pubblicati negli anni successivi:

· Nel 1901 e 1902[3] si parlava di oltre 43 mila studenti, suddivisi tra le scuole governative (ben 77) con 14.485 alunni e quelle sussidiate (ben 352) con 29.2333 alunni, a cui

[2] M.A. Bardinet, Le scuole italiane al Cairo: fattore d'identità fra nuova e vecchia emigrazione (1861-1915), in "Gli italiani e l'Africa tra colonialismi e migrazioni", AltreItalie, n. 42, Torino 2011, pp 81-93.

[3] P. Salvetti, op. cit., p. 543

si aggiungevano gli oltre 74.277 studenti che frequentavano le scuole confessionali o straniere nelle quali si insegnava la lingua italiana.

· Negli anni 1906 e 1907[4] si parlava di più di 66 mila studenti, suddivisi nei due tipi di scuole, pubbliche e private.

· Nelle annualità 1910 e 1911[5] si riportava la presenza al mondo di 94 scuole statali e 702 scuole sussidiate con 80 mila e più studenti.

Il *Censimento degli italiani all'estero alla metà dell'anno 1927*, infatti ci restituisce la fotografia esatta dell'epoca, confermando la tendenza di cui si è appena scritto.

Scuole Regie a metà del 1927	
10 scuole primarie	
5 scuole secondarie	
Totale	15 scuole
Scuole private a metà del 1927	
40 scuole primarie	
3 scuole secondarie	
Totale	43 scuole
Totale	**58 scuole con 9874 alunni e 415 insegnanti**

Fonte: Censimento degli italiani all'estero alla metà dell'anno 1927

Comunque, seppur con decisioni governative non del tutto convergenti, la lingua e la cultura italiana si diffusero per cerchi concentrici per il mondo.

È evidente che l'obiettivo dei governi italiani che si sono alternati, è stato quello di garantire a tutta la popolazione la possibilità di imparare a scrivere e a leggere in italiano, frequentando almeno le scuole elementari.

Un bagaglio educativo basico che, se unito all'effetto dell'urbanizzazione interno delle grandi città, ha condotto fisiologicamente a quel processo che ha portato da una parte all'abbandono dei dialetti regionali e dall'altra parte ad una

[4] D. Castellani Daniele, Scuole italiane all'estero. Memoria, attualità e futuro, E-book ed., Franco Angeli Editore, Kobo reader.

[5] D. Castellani Daniele, op. cit.

convergenza dei parlanti verso l'uso costante della lingua nazionale.

A commento dell'evoluzione in corso dall'Unità d'Italia in poi, secondo il famoso linguista Tullio De Mauro: «"L'effetto osmosi"[6] [...]. Non ha solo interessato chi arrivava in città, ma anche chi già vi risiedeva: non solo gli idiomi dei centri di emigrazione hanno perduto parlanti, ma anche quelli dei centri maggiori si sono visti indeboliti nella loro tradizionale base di parlanti, questi essendo stati costretti a venire a compromesso con i nuovi arrivati»[7].

Un effetto che ha investito in maniera amplificata anche le comunità italiane ed italofone sparse per i cinque continenti.

Il funzionamento delle scuole italiane all'estero oggi: tipologia, funzionamento e dislocazione[8]

Le scuole italiane all'estero oggigiorno sono organizzate secondo il sistema scolastico italiano, tenendo sempre ben presenti le specificità legate al contesto ospitante.

Ad oggi ne esistono di due tipi: scuole statali e scuole paritarie.

Per quanto riguarda le prime, sono interamente gestite dal MAECI e rappresentano il sistema educativo italiano all'estero.

---

[6] De Mauro Tullio, "Storia linguistica italiana", E-book, Editori Laterza, 2017.

[7] De Mauro Tullio, Ivi.

[8] La riforma Moratti (Legge n. 53 del 2003) ha modificato in maniera significativa il sistema scolastico italiano come di seguito elencato:

- Scuola dell'infanzia (ex Scuola Materna 3-6 anni);
- Scuola primaria (ex Scuola elementare, 6-11 anni);
- Scuola secondaria di I grado (ex Scuola Media, 11-14 anni);
- Scuola secondaria di II grado (ex Scuola Superiore, 14-19 anni), suddivisa in Licei e Istruzione e formazione professionale (ITIS);
- Istruzione superiore (Università).

Fino ad ora sono presenti in sette città del mondo: Addis Abeba (Istituto Onnicomprensivo di Addis Abeba), Atene (Scuola statale Italiana di Atene), Barcellona (Istituto Italiano Statale Comprensivo di Barcellona), Madrid (Scuola Italiana statale di Madrid), Istanbul (Istituti Medi italiani di Istanbul), Parigi (Istituto Statale Italiano "Leonardo da Vinci) e Zurigo (Scuola Statale italiana "Casa d'Italia" di Zurigo) e sono caratterizzate da un ciclo educativo che va dalla scuola dell'infanzia fino alla scuola di secondo grado, permettendo l'accesso diretto ai percorsi di studi universitari presso gli atenei italiani[9].

A queste deve essere aggiunta, anche se solo nominalmente, la scuola italiana di Asmara dove importante è stata la presenza italiana, ma che dal 2020 è chiusa fino a data da destinarsi.

I docenti che vi insegnano sono di ruolo e sono designati in base ad una graduatoria di anzianità di servizio, a seguito di una domanda per poter svolgere un periodo di lavoro all'estero.

Accanto a queste troviamo poi le scuole paritarie, delle quali stiliamo un elenco alla fine dell'articolo, e che sono gestite, oggi come nel passato, da enti privati o ordini religiosi che, successivamente al riconoscimento della parità scolastica da parte del MAECI in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione, possono offrire un'educazione conforme ai principi formativi della scuola italiana.

Attualmente, sparsi per il mondo, ci sono 46 istituti, con circa 20 mila alunni, secondo i dati aggiornati al 2023 e riportati sul sito del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione[10].

Come le scuole statali anche quelle paritarie accompagnano gli studenti generalmente per tutto il ciclo scolastico fino ad ottenere parimenti un titolo di studio con lo stesso

[9] https://www.esteri.it/it/diplomazia-culturale-e-diplomazia-scientifica/cultura/sistema-della-formazione-italiana-nel-mondo/scuole-statali/

[10] https://bit.ly/3CwHJX7

valore legale di quello rilasciato dalle scuole statali italiane – anche se, come si potrà notare, non tutte le scuole offrono l'insegnamento dalla scuola dell'infanzia fino alla scuola secondaria di secondo livello-.

Anche in questo caso gli insegnanti vengono designati seguendo le stesse procedure che si seguono per le scuole statali.

In questo contesto spicca come una vera e propria unicità l'unica scuola italiana non paritaria al mondo: cioè la scuola di Smirne in Turchia, che permette soltanto agli studenti di origine italiana di vedersi riconosciuto l'assolvimento dell'obbligo formativo, secondo le leggi italiane.

Tuttavia è bene ricordare che laddove non ci sono scuole italiane, sono però presenti le sezioni italiane presso le scuole internazionali e straniere di altri Paesi.

Come gli istituti italiani all'estero, anche queste contribuiscono al mantenimento dell'identità culturale ed allo stesso tempo alla promozione ed alla diffusione della lingua e della cultura italiana oltre i confini nazionali, assumendo di fatto un ruolo strategico.

Basti pensare che a febbraio 2024 se ne contano 92 in tutto il mondo e sono presenti presso le scuole straniere, bilingui o internazionali. A queste poi si aggiungono le sezioni italiane nelle scuole europee che rilasciano un titolo di studio di scuola superiore (licenza liceale europea o baccalaureato europeo) riconosciuto ed equipollente a tutti i diplomi di maturità degli Stati membri dell'Unione Europea.

Tutte le scuole europee seguono un programma comune, nato dall'unione dei programmi di istruzione di ogni Stato membro, dove particolare rilevanza viene data all'insegnamento delle lingue.

Allo stato attuale di sono 13 Scuole Europee, distribuite tra il Belgio (Bruxelles), la Germania (Francoforte, Monaco e Karlsruhe) i Paesi Bassi (Bergen), la Spagna (Alicante), l'Italia (Varese) ed il Lussemburgo (Città di Lussemburgo) e tra queste sono attive le sezioni italiane nella scuola di Bru-

xelles, Francoforte e Monaco, Lussemburgo e Varese.

Mentre in Italia le scuole accreditate al Sistema delle Scuole Europee è la Scuola per l'Europa di Parma, il Liceo Fermi-Monticelli European High School e l'Istituto comprensivo Centro di Brindisi.

Questa fotografia ci restituisce un ambiente educativo con input culturali esterni, che partendo dall'insegnamento della lingua e della cultura italiana, crea una interazione con il contesto socio-culturale dei paesi ospitanti come ho scritto all'inizio.

L'apparato educativo italiano all'estero non solo permette la promozione dell'italiano e della cultura italiana, ma diventa il punto di riferimento per l'identità delle nuove generazioni di italiani o discendenti italiani nel mondo, sollevando interrogativi da una parte e nuove opportunità dall'altra per far sì che si possano integrare tra loro i valori italiani, il portato famigliare, ed i valori del paese ospitante nel quale si cresce.

Oggi nel mondo le scuole paritarie italiane sono così dislocate

ALBANIA – Tirana
"Scuola italiana di Tirana", ciclo dall'infanzia alla secondaria di I grado

ALGERIA -Algeri
"Scuola italiana Roma" dall'infanzia alla secondaria di II grado con il Liceo Linguistico

ARABIA SAUDITA
Gedda – "Scuola italiana" di Gedda dall'infanzia alla secondaria di I grado

ARGENTINA
· Buenos Aires: Scuola "Cristoforo Colombo" dall'infanzia alla secondaria di II livello con il Liceo Scientifico, Liceo delle Scienze Umane, Liceo Artistico

- Buenos Aires: Scuola "Edmondo de Amicis" dall'infanzia alla secondaria di II grado con il Liceo delle Scienze Umane"
- Campana: Scuola "Dante Alighieri" dall'infanzia alla secondaria di II grado con il Liceo Scientifico
- Cordoba: "Scuola Castelfranco Bilingue e Biculturale" dalla primaria alla secondaria di I grado
- Cordoba: "Scuola bilingue e biculturale Dante Alighieri" dalla primaria alla secondaria di II grado con il Liceo Linguistico
- La Plata: "Istituto di Cultura italica" dall'infanzia alla secondaria di II grado con il Liceo Scientifico
- Mendoza: Scuola "XXI Aprile" dall'infanzia alla secondaria di I grado
- Olivos e Villa Adelina: "Centro Culturale Italiano Scuole Alessandro Manzoni dall'infanzia a alla secondaria di II grado con il Liceo Scientifico e il Liceo Linguistico

BRASILE

- Belo Horizonte: Istituto Italo brasiliano biculturale "Fondazione Torino" dall'infanzia alla secondaria di II grado con il Liceo Scientifico, il Liceo delle Scienze Umane
- San Paolo: "Colegio Dante Alighieri" solo secondaria di II grado con il Liceo Scientifico
- San Paolo: "Istituto Eugenio Montale" dall'infanzia alla secondaria di II grado con il Liceo Scientifico

CILE

- La Serena: Scuola "Alcide De Gasperi" dall'infanzia alla secondaria di I grado
- Santiago: Scuola "Vittorio Montiglio" dall'infanzia alla secondaria di II grado con il Liceo Scientifico
- Valparaiso e Viña del Mar: Scuola "Arturo dell'Oro" dall'infanzia alla secondaria di II grado con il Liceo Scientifico, il Liceo delle Scienze Umane

COLOMBIA
- Bogotà: Scuola "Leonardo da Vinci dall'infanzia alla secondaria di II grado con il Liceo Scientifico, Liceo Linguistico e Liceo Artistico
- Bogotà: "Ginnasio Alessandro Volta" dall'infanzia alla secondaria di II grado con il Liceo Scientifico

CONGO
Point Noire: Scuola "Enrico Mattei" dall'infanzia alla secondaria di I grado

EGITTO
- Alessandria: Istituto "Don Bosco" solo secondaria di II grado con gli Istituti tecnici per l'industria e l'artigianato, sezione meccanica e elettrotecnica
- Il Cairo: "Istituto Salesiano Don Bosco" solo secondaria di II grado con gli Istituti tecnici con indirizzo elettrotecnica, meccanica, meccatronica, informativa e telecomunicazioni, industria ed artigianato

ETIOPIA
Addis Abeba: "Scuola materna italiana" solo infanzia

FRANCIA
Parigi: Scuola dell'Infanzia "Leonardo da Vinci"

GRECIA
Atene: Scuola dell'infanzia di Atene, ciclo infanzia

IRAN
Teheran: Scuola "Pietro della Valle" dall'infanzia alla secondaria di II grado con il Liceo Scientifico

MAROCCO

Casablanca: "Scuole italiane private Enrico Mattei" dall'infanzia alla secondaria di II grado con il Liceo Scientifico e l'Istituto Tecnico dei Servizi Commerciali

NIGERIA

Lagos: Italian International School "Enrico Mattei" dall'infanzia alla secondaria di II grado con il Liceo Linguistico

PERÙ

- Lima: Scuola "Dante Alighieri" dalla primaria alla secondaria di I grado
- Lima: "Collegio Antonio Raimondi" dall'infanzia alla secondaria di II grado con il Liceo Scientifico, con il Liceo Linguistico ed il Liceo Artistico.

REGNO UNITO

Londra: SIAL-La Scuola italiana a Londra, dall'infanzia alla primaria

ROMANIA

Bucarest: "Scuola italiana Aldo Moro", ciclo dalla primaria alla secondaria di II grado

FEDERAZIONE RUSSA

Mosca: "Scuola italiana Italo Calvino", dall'infanzia a alla secondaria di II grado con il liceo linguistico

SPAGNA

- Barcellona: Scuola dell'infanzia "Maria Montessori"
- Madrid: Scuola dell'Infanzia italiana di Madrid

STATI UNITI D'AMERICA

- New York: "La Scuola d'Italia Guglielmo Marconi" dall'infanzia alla secondaria di II grado con il Liceo Scientifico

· San Francisco: La Scuola "International School" dalla infanzia alla primaria

SVIZZERA
· Losanna e Mies: Scuola "Vilfredo Pareto" solo secondaria di secondo grado con il liceo scientifico
· Lugano: "Istituto da Vinci", dalla primaria alla secondaria di II grado con il liceo scientifico
· Lugano: "Liceo Elvetico Internazionale Pluricomprensivo Salesiani Don Bosco", solo secondaria di secondo grado con il Liceo Scientifico, Liceo Linguistico e Liceo delle Scienze umane.
· Zurigo: Scuola "Enrico Fermi" solo secondaria di I grado
· Zurigo: Scuola "Pier Martire Vermigli" solo secondaria di II grado con il Liceo Linguistico e Scientifico

TUNISIA
Tunisi: Scuola "Giovan Battista Hodierna" dall'infanzia alla secondaria di II grado con il Liceo Scientifico

TURCHIA
Istanbul: Scuola "Galileo Galilei" solo secondaria di II grado con il Liceo Scientifico

URUGUAY
Montevideo: "Scuola italiana di Montevideo" dalla infanzia alla secondaria di II grado con il Liceo scientifico

VENEZUELA
Caracas: Scuola "Agustin Codazzi" dalla infanzia alla secondaria di II grado con il Liceo Scientifico

Le scuole bilingue a Berlino: una risposta alle attese della comunità italiana

di Edith Pichler

In Germania l'obbligo scolastico legale prevede la frequenza scolastica di 9 anni, dal 6° al 15° anno di età. Al quarto anno, in alcune regioni come Berlino al sesto, sulla base dei risultati scolastici, gli alunni passano alla *Sekundarstüfe* che è caratterizzata da un *dreigliedrigen Schulsystem* (sistema a tre ramificazioni) con la *Hauptschule* (che nel frattempo è stata integrata con la *Realschule*) e il *Gymnasium*. Gli studi Pisa dell'OECD hanno rilevato che in Germania il successo scolastico dipende in maniera rilevante dal milieu di provenienza: allievi provenienti da famiglie con un capitale culturale elevato ed in possesso di un determinato habitus hanno più possibilità di accedere al ginnasio, conseguire la maturità e intraprendere uno studio universitario.

Qui vale la pena citare il grande sociologo francese Pierre Bourdieu, che sul tema ha pubblicato diversi studi. Per Bourdieu responsabile per la formazione di un determinato habitus è la differente distribuzione di capitali. Il capitale economico è tutto quello di cui una persona dispone come reddito, beni, proprietà, comprese le prestazioni redistributive dello Stato, il capitale sociale è la possibilità di disporre di risorse, sia attraverso i rapporti sociali (reti sociali ed associazioni) sia attraverso lo status politico-giuridico (diritti di cittadinanza).

Bourdieu distingue tre diverse forme del capitale culturale:

· quello nella sua forma incorporata che comprende il sapere, l'educazione e le capacità culturali della persona ov-

vero l'Habitus. In questa forma gioca un ruolo importante, la provenienza sociale, cioè la socializzazione in un determinato milieu;

· nella sua forma obiettiva: libri, opere d'arte, dischi. Per appropriarsi dei beni culturali, bisogna essere portatori di un habitus culturale;

· nella sua forma istituzionalizzata, che sono i titoli accademici. Il capitale culturale ereditato dalla famiglia e incorporato riceve attraverso una istituzione accademica una conferma e una legittimazione[1].

Proprio il capitale nella sua forma incorporata e così l'habitus della famiglia giocano un ruolo fondamentale per la carriera scolastica. Ed infatti da anni diversi indagini dello *Studentenwerk* tedesco (Opera Universitaria) hanno confermato che su 100 scolari con genitori in possesso di titolo accademico 83 raggiungono la maturità e cosi il diritto di accesso a uno studio universitario; fra i figli di genitori senza titoli accademici questa cifra scende a soli 23 alunni. E anche se questi ultimi raggiungono la maturità, il 41 per cento rinuncia ad intraprendere uno studio universitario fra i figli di genitori con titolo accademico la quota è del 22 per cento.

Sono proprio i figli dei *Gastarbeiter* i più colpiti da un sistema scolastico selettivo, che penalizza scolari provenienti da famiglie con un livello di scolarizzazione non alto e non in possesso dell'habitus adatto e dominante. È da rilevare che fra gli stranieri, sono proprio gli alunni italiani che hanno avuto un tasso abbastanza elevato di presenze nelle *Sonderschulen* e nelle *Hauptschule*, cioè nel ramo "residuo" della scuola dell'obbligo, frequentato da alunni che non hanno accesso ai due rami superiori del Gymnasium (Liceo) e della *Realschule* (scuole tecniche). Peculiarmente, la percentuale di presenza è bassa nel Gymnasium, dove, fra gli studenti stranieri, gli italiani sono quelli con i risultati più negativi.

[1] P. BOURDIEU, Ökonomisches Kapital, kulturelles Kapital, soziales Kapital, in: R. KRECKEL (a cura di), Soziale Ungleichkeiten, Soziale Welt, Sonderband 2. Göttingen. 1983. pp.183-198.

Di solito i ragazzi che hanno frequentato una *Sonderschule* terminano il loro curriculum scolastico con una licenza di *Hauptschulabschluss* (certificato di scuola dell'obbligo). Con il *Hauptschulabschluss* è difficile trovare un posto d'apprendistato e poi un posto di lavoro in un settore innovativo dell'economia che, di conseguenza, garantisca una certa mobilità sociale.

La maggioranza degli scolari italiani vive nelle Regioni che sono tipiche dell'emigrazione del lavoro degli anni sessanta e settanta, e che si distinguono per un sistema scolastico selettivo. Infatti è proprio in Regioni come il Baden-Württemberg e la Baviera che gli alunni italiani hanno il tasso più alto di ragazzi che frequentano le *Förderschulen* (Scuole Differenziali). In tanti *Bundesländer* questo tipo di scuola gode di un'immagine negativa perché diventa spesso punto di raccolta di alunni con problemi non solo di apprendimento ma anche comportamentali e spesso provenienti da famiglie emarginate.

Un caso a sé rappresenta la situazione degli scolari italiani a Berlino. Gli scolari italiani a Berlino hanno un tasso molto basso di frequenza nelle cosiddette *Förderschulen*. Questi dati non sono solo il risultato del sistema scolastico più permeabile di Berlino, che prevede dopo sei anni di scuola comune la suddivisione nei diversi rami della *Sekundarstufe*, ma sono in gran parte da ricondurre alla composizione della comunità italiana di Berlino con genitori spesso in possesso di un buon capitale culturale. Proprio a Berlino già a metà degli anni 70 su iniziativa di genitori e, prendendo come esempio i tanti *Kinderladen* alternativi fu fondato il primo asilo italiano bilingue (*Kindergarten*) italiano finanziato dal Senato di Berlino, e l'Associazione *Arbeitkreis Praktische Pädagogik*. Nel frattempo esistono a Berlino diversi Asili bilingui, fondati assieme da Italiani e Tedeschi, che vengono finanziati prevalentemente dal Senato di Berlino e in parte dallo Stato Italiano. Inoltre più di 20 anni fa è stata fondata la scuola elementare (*Grundschule*) bilingue (Italiano e tede-

sco) *Finow Schule*, alla quale hanno fatto seguito l'apertura delle scuole bilingui superiori (Ginnasi e Scuole tecniche) bilingui europee le *Staatlichen Europa-Schulen* (SESB).

Questi progetti bilingui contribuiscono ad un migliore rendimento scolastico. Attraverso progetti bilingui come le Scuole Materne e le Scuole Europee, gli alunni sperimentano una rivalutazione delle loro competenze date dalla loro provenienza famigliare. Diversi studi hanno rilevato che l'educazione bilingue, promovendo e riconoscendo le capacità linguistiche e culturali di alunni con un background migratorio, favorisce una loro migliore inclusione e performance nel sistema scolastico.

Il viaggio della letteratura italiana attraverso le traduzioni

di Karolina Peric

La storia della traduzione della letteratura italiana

La letteratura italiana, con le sue radici profonde e la sua vasta influenza, ha trovato nelle traduzioni una via privilegiata per diffondersi nel mondo. Sin dai suoi albori, infatti, la letteratura italiana ha attratto l'attenzione di intellettuali e lettori internazionali, diventando simbolo di un'eccellenza culturale che ha saputo valicare i confini nazionali. La traduzione ha rappresentato uno strumento fondamentale per trasmettere non solo le parole, ma anche i valori, la filosofia e la visione del mondo dell'Italia. È con le traduzioni che autori come Dante Alighieri, Petrarca e Boccaccio, protagonisti della nostra grande tradizione medievale e rinascimentale, sono diventati nomi familiari nelle corti e nei salotti europei.

Nel Medioevo, il latino era la lingua franca che permetteva la diffusione delle opere più importanti, inclusa la *Divina Commedia*. La transizione dal latino alle lingue volgari e l'interesse sempre crescente per le letterature nazionali, tuttavia, hanno portato a un incremento delle traduzioni nelle lingue locali. Le prime traduzioni della *Divina Commedia* risalgono al XIV secolo, a partire da versioni in francese e tedesco, spesso promosse dalle corti nobiliari interessate a diffondere il pensiero cristiano e filosofico di Dante.

Con il Rinascimento, la centralità dell'Italia come culla dell'arte e della cultura europea si consolidò ulteriormente. L'Italia divenne un modello culturale che altri Paesi cercarono di imitare e studiare, e le traduzioni delle opere di autori come Niccolò Machiavelli, Ludovico Ariosto e Torquato

Tasso divennero essenziali per la formazione delle élite intellettuali in tutta Europa. Le traduzioni dell'opera *Il Principe* di Machiavelli, ad esempio, influenzarono profondamente il pensiero politico europeo, dal Rinascimento fino all'epoca moderna, portando un nuovo approccio alla comprensione del potere e dello Stato.

Durante il Seicento e il Settecento, il Neoclassicismo rafforzò ulteriormente i legami culturali tra l'Italia e le altre nazioni europee. Opere come le poesie di Giacomo Leopardi e i romanzi di Alessandro Manzoni trovarono una vasta eco all'estero, in particolare in Francia e Germania, dove furono tradotti in modo regolare. Nella seconda metà del XIX secolo, con l'avvento del Romanticismo, l'interesse per la letteratura italiana si intensificò, stimolato da autori che esploravano i temi dell'identità nazionale e del desiderio di libertà, in consonanza con i movimenti di liberazione nazionale che attraversavano l'Europa.

Nel Novecento, la traduzione della letteratura italiana raggiunse una nuova dimensione, grazie alla notorietà di autori come Luigi Pirandello, Italo Svevo, Alberto Moravia e Cesare Pavese. Questi autori vennero tradotti in numerose lingue e accolti con entusiasmo in vari paesi, dando vita a un dialogo culturale che arricchì tanto la letteratura italiana quanto quella internazionale.

Le traduzioni della letteratura italiana si sono quindi evolute nel tempo, dal bisogno di diffondere capolavori epocali alla traduzione di opere contemporanee, che raccontano l'Italia odierna con le sue complessità sociali, culturali e politiche. Oggi, l'interesse per la nostra narrativa continua a crescere, grazie anche al successo internazionale di autori come Umberto Eco, Elena Ferrante e Andrea Camilleri, le cui opere sono tradotte in decine di lingue e lette da milioni di persone in tutto il mondo.

I libri italiani più tradotti e il loro successo internazionale

La traduzione di opere italiane non solo ha promosso la diffusione della cultura e della lingua italiana, ma ha anche permesso ad alcuni titoli di raggiungere una notorietà globale senza precedenti. Alcuni di questi libri hanno segnato la storia della letteratura mondiale, diventando parte del canone internazionale. In questa sezione, vedremo alcuni dei titoli emblematici tradotti della letteratura italiana, le motivazioni del loro successo e l'impatto che hanno avuto nei rispettivi contesti storico-culturali.

La Divina Commedia di Dante Alighieri

La *Divina Commedia* di Dante Alighieri è senza dubbio una delle opere più tradotte e studiate della letteratura mondiale. Con traduzioni in oltre cento lingue, questo poema epico ha affascinato generazioni di lettori grazie alla sua profondità filosofica, spirituale e narrativa. Le prime traduzioni si diffusero già nel XIV secolo, soprattutto in ambito monastico e accademico, ma è dal Rinascimento in poi che l'opera di Dante divenne un punto di riferimento nella cultura europea.

Uno degli aspetti che ha contribuito al successo della *Divina Commedia* è la sua universalità: temi come la redenzione, la giustizia divina e il viaggio interiore sono comprensibili e rilevanti per qualsiasi epoca e cultura. Traduttori illustri, come John Ciardi in inglese e Karl Vossler in tedesco, hanno contribuito a rendere accessibile l'opera di Dante al grande pubblico internazionale, rispettando al contempo la ricchezza linguistica e stilistica del testo originale.

Oggi, la *Divina Commedia* è studiata non solo come opera letteraria, ma anche come testimonianza storica e filosofica. Le sue traduzioni continuano ad attrarre un ampio pubblico, dimostrando come il pensiero di Dante abbia saputo attraversare i secoli mantenendo intatta la sua attualità.

I Promessi Sposi *di Alessandro Manzoni*

I Promessi Sposi di Alessandro Manzoni è uno dei capolavori della letteratura italiana che ha esercitato una profonda influenza sia in Italia che all'estero. Pubblicato per la prima volta nel 1827 e successivamente rivisto nel 1840, questo romanzo storico è stato tradotto in numerose lingue e ha affascinato generazioni di lettori in tutto il mondo.

Il successo de *I Promessi Sposi* è dovuto a una combinazione di fattori che ne hanno garantito l'universalità e la longevità. In primo luogo, il romanzo affronta temi di grande portata, come l'amore, la giustizia, la fede e l'ingiustizia sociale, che lo rendono accessibile a culture diverse. La storia di Renzo e Lucia, due giovani innamorati che devono affrontare le avversità imposte dal potere e dalla corruzione, è una rappresentazione potente della lotta dell'individuo contro l'oppressione, un tema facilmente riconoscibile e apprezzato in ogni epoca e paese.

Il romanzo è ambientato nel XVII secolo, durante la dominazione spagnola nel nord Italia, e descrive le conseguenze sociali e morali della peste e della fame. Sebbene fortemente radicato nel contesto italiano, *I Promessi Sposi* tratta questioni universali come il potere, la religione e la condizione umana. Manzoni, con il suo linguaggio semplice e accessibile, crea una narrazione che riflette le preoccupazioni e le speranze del popolo comune, rendendo il romanzo comprensibile e rilevante in molti paesi.

I Promessi Sposi ha avuto una vasta eco all'estero, soprattutto per il suo approccio innovativo al romanzo storico, influenzando autori di diverse nazionalità. Manzoni è stato ammirato per la sua capacità di unire un racconto storico a una riflessione etica e sociale. Scrittori come Charles Dickens, Lev Tolstoj e Victor Hugo hanno riconosciuto in Manzoni un maestro dell'introspezione psicologica e della costruzione narrativa. In particolare, la sua attenzione ai dettagli storici e alle vicende umane ha ispirato molti romanzieri che cercavano di raccontare storie di ingiustizia sociale all'interno di contesti storici specifici.

Il romanzo è stato tradotto in molte lingue, tra cui inglese, francese, spagnolo, tedesco e russo, rendendolo accessibile a lettori di tutto il mondo. Nel XIX e XX secolo, *I Promessi Sposi* ha trovato particolare popolarità in Francia, Regno Unito e Russia, dove veniva apprezzato per la sua rappresentazione vivida della società e dei suoi valori morali. In America Latina, dove le questioni di giustizia sociale e oppressione sono da tempo particolarmente sentite, il romanzo ha goduto di una vasta diffusione, entrando a far parte dei programmi educativi e influenzando anche il pensiero politico.

Oltre a essere un pilastro della letteratura italiana, *I Promessi Sposi* sono spesso studiati nelle scuole e nelle università in tutto il mondo, non solo come opera letteraria, ma anche come testimonianza storica e filosofica. Le sue riflessioni sulla religione, sulla provvidenza e sull'inevitabilità della sofferenza umana lo rendono un testo di ampio respiro, che continua a essere rilevante anche a distanza di secoli.

Pinocchio *di Carlo Collodi*

Le avventure di Pinocchio, pubblicato per la prima volta nel 1881, è uno dei libri per l'infanzia più conosciuti e tradotti al mondo. Collodi, con la sua favola del burattino di legno che sogna di diventare un bambino vero, ha toccato corde universali, trasformando *Pinocchio* in un fenomeno globale. Il romanzo è stato tradotto in oltre 300 lingue, inclusi dialetti e lingue minoritarie, ed è diventato una delle storie più rappresentative della letteratura italiana.

Il successo di *Pinocchio* si deve in parte alla sua capacità di rivolgersi tanto ai bambini quanto agli adulti, offrendo una riflessione sulla crescita, l'educazione, la moralità e la condizione umana. Le avventure del burattino, narrate in un linguaggio semplice ma ricco di significati simbolici, hanno trovato eco in culture diverse, generando infinite reinterpretazioni e adattamenti, dal cinema al teatro, dai fumetti ai cartoni animati.

Il nome della rosa *di Umberto Eco*

Pubblicato nel 1980, *Il nome della rosa* di Umberto Eco è uno dei romanzi italiani più tradotti e letti nel mondo contemporaneo, con traduzioni in oltre 60 lingue. Il romanzo, ambientato in un monastero medievale e caratterizzato da un complesso intreccio di storia, filosofia e mistero ha affascinato lettori di tutto il mondo, dimostrando come la letteratura italiana possa coniugare narrativa popolare e alta cultura.

Eco, con la sua abilità di mescolare generi diversi – il giallo, il romanzo storico, il saggio filosofico – ha saputo creare un'opera che dialoga con molte tradizioni culturali e letterarie. Il successo del romanzo è attribuibile in gran parte alla sua struttura polifonica, che consente diversi livelli di lettura: chi cerca un romanzo di intrattenimento trova un giallo ben costruito, mentre chi desidera approfondire tematiche storiche e filosofiche viene appagato dalla complessità intellettuale dell'opera.

L'amica geniale di Elena Ferrante

Non poteva mancare in questo breve elenco il successo editoriale di Elena Ferrante**,** l'autrice contemporanea che ha conquistato il mondo, diventando una delle autrici italiane più lette e apprezzate a livello globale. Il fenomeno Ferrante è iniziato con la pubblicazione della quadrilogia de *L'amica geniale* (2011-2014), che ha venduto milioni di copie e ha generato un'attenzione senza precedenti sulla scena letteraria internazionale. Ma cosa ha contribuito a questo incredibile successo?

Uno dei principali motivi del successo di Ferrante è la capacità di trattare temi universali in modo autentico e profondo. I suoi libri esplorano la complessità dei rapporti umani, in particolare le dinamiche femminili, come l'amicizia, la rivalità, l'amore, e la lotta per l'autonomia. Le protagoniste, Lila e Lenù, incarnano aspetti della condizione femminile, dalla povertà alla lotta per il riscatto sociale, in un'Italia del

secondo dopoguerra che funge da specchio per molti Paesi in cui simili sfide sociali ed economiche si sono verificate.

Nonostante il forte radicamento nella realtà napoletana, i romanzi di Ferrante toccano corde culturali profonde che risuonano in vari Paesi. Come vedremo più avanti, analizzando la diffusione della letteratura italiana nei diversi paesi, i temi dei romanzi di Ferrante, come la disuguaglianza sociale, il desiderio di emancipazione e la complessità delle relazioni intime, attraversano i confini culturali e linguistici, rendendo i libri accessibili e rilevanti a livello globale. Infatti, in Paesi come gli Stati Uniti e il Regno Unito, dove il femminismo e il dibattito sulla classe sociale sono particolarmente sentiti, l'opera di Ferrante ha trovato un terreno fertile. La sua rappresentazione delle donne che lottano per affermarsi in una società patriarcale ha risuonato profondamente anche in Paesi come la Francia, la Germania e il Brasile, dove le questioni di genere e la parità sociale sono al centro delle discussioni culturali.

Un altro fattore del successo di Ferrante è il mistero che circonda la sua identità. L'autrice ha scelto di mantenere l'anonimato, una decisione rara nell'era dei social media e della sovraesposizione mediatica. Questa scelta ha affascinato i lettori e i critici, alimentando l'interesse per i suoi libri. Il suo anonimato ha portato a numerose speculazioni, ma soprattutto ha permesso ai lettori di concentrarsi esclusivamente sulla sua scrittura, senza essere influenzati dalla figura dell'autore.

Il suo successo si traduce anche in numeri impressionanti. *L'amica geniale* ha venduto oltre 10 milioni di copie nel mondo, con traduzioni in più di 45 lingue. La serie è stata particolarmente apprezzata negli Stati Uniti, dove è rimasta per settimane nella classifica dei bestseller del *New York Times*. In Francia, *L'amie prodigieuse* ha venduto oltre 400.000 copie solo nel primo anno, mentre in Germania ha superato il milione di copie. L'adattamento televisivo de *L'amica geniale*, prodotto dalla HBO e dalla Rai, ha ulteriormente

amplificato il successo di Ferrante, portando la sua storia a milioni di spettatori in tutto il mondo e stimolando un nuovo interesse per i suoi libri.

Elena Ferrante ha conquistato il pubblico globale grazie alla sua scrittura potente e ai temi universali che affronta con una profonda sensibilità psicologica. Il suo anonimato, il suo legame con la realtà sociale italiana e la sua capacità di parlare a culture diverse hanno contribuito a renderla un fenomeno letterario di portata mondiale.

Andrea Camilleri, i romanzi sul commissario Montalbano

Un altro scrittore che ha raggiunto la popolarità dalla fine degli anni novanta, amato e conosciuto a livello internazionale, è senza dubbio Andrea Camilleri, grazie soprattutto ai suoi romanzi che vedono protagonista il commissario Montalbano. La sua produzione letteraria ha avuto un successo straordinario sia in Italia che all'estero.

La popolarità di Camilleri può essere attribuita a diversi fattori, tra cui la capacità di intrecciare storie di crimini con profonde riflessioni sulla società contemporanea. Nei romanzi di Montalbano, ambientati in una Sicilia ricca di contraddizioni, Camilleri esplora temi universali come la corruzione, l'ingiustizia, il potere e l'etica. Il suo protagonista, Salvo Montalbano, non è solo un commissario di polizia, ma un personaggio profondamente umano, ironico e moralmente complesso, che riflette sulle questioni della vita, sulla giustizia e sull'inevitabile passare del tempo.

Uno degli elementi distintivi della scrittura di Camilleri è l'uso del dialetto siciliano mescolato con l'italiano. Questo ha creato una lingua unica che ha saputo affascinare sia i lettori italiani che quelli stranieri, conferendo ai suoi romanzi un senso di autenticità e radicamento nel territorio. Nonostante il dialetto possa sembrare una barriera per i lettori non italiani, nelle traduzioni questa unicità linguistica è stata mantenuta e valorizzata, contribuendo al fascino delle sue opere anche all'estero.

Il personaggio di Montalbano e le storie di Camilleri trovano una forte risonanza internazionale grazie ai temi che esplorano, in particolare quelli legati alla corruzione e alla giustizia. Paesi come la Spagna, la Francia e l'America Latina, con una storia di lotte contro il potere corrotto, hanno apprezzato il commissario Montalbano come un personaggio che cerca di mantenere la sua integrità morale in un mondo spesso ingiusto. Allo stesso modo, nei Paesi nordici, noti per la loro tradizione di romanzi gialli, il commissario Montalbano è stato accolto come una variante mediterranea di figure investigative più classiche, ma con una spiccata componente umana e riflessiva.

Il successo di Camilleri è anche legato all'attrazione universale per la cultura italiana, in particolare quella siciliana, che nei suoi romanzi diventa quasi un personaggio a sé stante. Le descrizioni dettagliate del cibo, dei paesaggi e delle tradizioni siciliane hanno affascinato lettori di ogni parte del mondo, contribuendo a rendere i suoi romanzi un veicolo per l'esportazione della cultura italiana.

I suoi romanzi sono stati tradotti in più di 30 lingue e hanno venduto oltre 30 milioni di copie nel mondo. Solo in Italia, la saga di Montalbano ha venduto più di 15 milioni di copie, con un pubblico affezionato che ha atteso con ansia ogni nuova pubblicazione.

Particolarmente notevole è stato il successo nei paesi di lingua spagnola e francese. In Spagna, i libri di Camilleri sono costantemente presenti nelle classifiche dei bestseller, mentre in Francia ha ricevuto numerosi premi letterari, e i suoi romanzi sono stati accolti con grande entusiasmo dal pubblico e dalla critica.

Inoltre, l'adattamento televisivo de *Il commissario Montalbano*, prodotto dalla Rai e trasmesso in oltre 60 Paesi, ha ulteriormente amplificato la fama di Camilleri all'estero. La serie è particolarmente popolare nel Regno Unito e nei Paesi scandinavi, dove i racconti di Montalbano sono stati accolti come una ventata di aria fresca nel panorama televisivo del genere poliziesco.

La sua popolarità all'estero si deve a una combinazione di fattori; lo stile narrativo accattivante e accessibile, la fusione tra il giallo poliziesco e il racconto sociale, un protagonista, Montalbano, che si distingue dai classici detective per il suo spiccato umorismo, la sua umanità e la sua profondità psicologica.

I temi universali affrontati nei suoi romanzi, uniti all'umanità del commissario Montalbano e al fascino della Sicilia, hanno reso Camilleri un ambasciatore della cultura italiana nel mondo. I suoi libri, tradotti e letti ovunque, continuano a essere una testimonianza del potere della letteratura di parlare a tutte le culture, nonostante le barriere linguistiche.

La letteratura italiana: dove si traduce di più

Nell'arco della storia, la letteratura italiana ha trovato terreno fertile in molte parti del mondo, grazie all'interesse crescente verso la cultura italiana, il sostegno delle istituzioni culturali e l'esportazione di alcuni dei suoi più grandi capolavori. Analizzeremo di seguito i quindici paesi in cui la letteratura italiana viene maggiormente tradotta, esaminando i libri più diffusi, il ruolo delle traduzioni nel contesto culturale di ciascun Paese e le specificità di ogni mercato.

Francia

La Francia è uno dei Paesi che storicamente ha avuto un rapporto stretto con la letteratura italiana. Fin dal Rinascimento, le opere italiane furono accolte con entusiasmo dai circoli intellettuali francesi, e ancora oggi l'Italia rappresenta un punto di riferimento culturale significativo.

Tra i titoli più tradotti, spiccano ovviamente i classici come *La Divina Commedia* di Dante e *Il Principe* di Machiavelli, ma la letteratura contemporanea ha trovato un pubblico altrettanto appassionato. Umberto Eco, con *Il nome della rosa*, è uno degli autori italiani più apprezzati in Francia, e le opere di Elena Ferrante, in particolare la serie *L'amica ge-*

niale, hanno scalato le classifiche dei bestseller francesi negli ultimi anni.

La Francia ha una tradizione consolidata di premi letterari, come il *Prix Médicis étranger*, che ha riconosciuto spesso autori italiani. Anche l'editoria francese è molto attiva nel tradurre narrativa italiana, supportata dal lavoro dell'Istituto Italiano di Cultura di Parigi, che promuove eventi, festival e conferenze per far conoscere i nuovi talenti della nostra letteratura.

Germania

La Germania ha una lunga tradizione di traduzioni della letteratura italiana, iniziata già nel Medioevo. L'opera di Dante è stata tradotta in tedesco fin dal XV secolo, e nei secoli successivi molti altri autori italiani sono stati accolti nel panorama culturale tedesco.

Oggi, i classici della letteratura italiana, come Dante, Petrarca, e Boccaccio, continuano a essere tradotti e letti, ma l'attenzione si è spostata anche su autori contemporanei. Tra i più apprezzati, si trovano Italo Calvino, con le sue opere metaforiche come *Le città invisibili*, e Paolo Giordano, il cui romanzo *La solitudine dei numeri primi* ha ricevuto ampia attenzione in Germania. Anche autori come Andrea Camilleri, con la sua celebre serie del commissario Montalbano, hanno trovato un pubblico affezionato.

Uno dei fattori che ha facilitato questa diffusione è il forte legame accademico tra Italia e Germania, dove molte università hanno dipartimenti dedicati agli studi di italianistica. Inoltre, le istituzioni culturali tedesche collaborano strettamente con l'Italia per promuovere la traduzione e la diffusione di nuove opere italiane.

Regno Unito

Nel Regno Unito, la letteratura italiana ha storicamente trovato una via privilegiata di accesso, soprattutto grazie alla curiosità degli intellettuali britannici per la cultura classica.

Le traduzioni dei grandi poeti rinascimentali, come Petrarca e Ariosto, hanno costituito parte integrante dell'educazione letteraria britannica.

In tempi più recenti, Umberto Eco è stato uno degli autori italiani più amati dai lettori britannici, insieme a Italo Calvino. Tuttavia, il successo più significativo è stato ottenuto da Elena Ferrante, la cui serie *L'amica geniale* ha goduto di un incredibile successo, alimentato da recensioni entusiaste e adattamenti televisivi di rilievo. La Ferrante ha stabilito un legame particolare con il pubblico britannico, grazie alla sua capacità di esplorare temi universali attraverso una prospettiva intima e culturalmente connotata.

L'editoria britannica si è dimostrata attiva nel tradurre opere italiane, grazie anche all'ampia presenza di programmi universitari e di scambio culturale che facilitano il lavoro dei traduttori e promuovono la conoscenza della lingua e della cultura italiana.

Spagna

La Spagna, con la sua affinità linguistica e culturale con l'Italia, ha sempre accolto la letteratura italiana con grande favore. Le traduzioni di Dante, Boccaccio e Machiavelli furono tra le prime a circolare nel Paese già durante il Rinascimento.

Nel XX secolo, autori come Luigi Pirandello e Cesare Pavese hanno avuto un enorme impatto in Spagna, influenzando non solo i lettori ma anche scrittori locali. Oggi, la narrativa italiana contemporanea è ben rappresentata nelle librerie spagnole, con titoli di autori come Alessandro Baricco e Niccolò Ammaniti che riscuotono notevole successo.

L'editoria spagnola è fortemente orientata verso la traduzione, e molte case editrici hanno linee specifiche dedicate alla narrativa italiana. Anche la presenza di traduttori di alto livello, spesso formati nelle università italiane o spagnole, ha favorito un costante flusso di opere tradotte.

Stati Uniti

Negli Stati Uniti, la diffusione della letteratura italiana ha avuto due momenti chiave: l'arrivo degli emigranti italiani a cavallo tra il XIX e il XX secolo, e l'interesse accademico sviluppato nelle università americane durante il XX secolo. L'opera di autori come Luigi Pirandello e Italo Svevo ha trovato terreno fertile nelle aule universitarie e tra i circoli letterari degli Stati Uniti.

Negli ultimi anni, la narrativa italiana ha conosciuto un nuovo picco di popolarità grazie a Elena Ferrante, che è diventata un vero e proprio fenomeno culturale negli USA, con numerose traduzioni e adattamenti televisivi. Anche Roberto Saviano, con il suo romanzo *Gomorra*, ha suscitato grande interesse, grazie alla sua denuncia del crimine organizzato in Italia.

L'importanza degli Stati Uniti come mercato per la letteratura italiana è evidente anche nella presenza di importanti fiere del libro e premi internazionali che coinvolgono autori italiani. Le università americane, inoltre, rappresentano un punto di riferimento per lo studio della letteratura italiana, contribuendo alla formazione di un nuovo pubblico di lettori interessati a scoprire le opere italiane.

Russia

La Russia ha una lunga tradizione di interesse per la letteratura italiana, in particolare per i grandi classici. Dante e Petrarca sono stati tradotti in russo già nel XVIII secolo, e durante il XIX secolo, autori come Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi sono stati letti con attenzione dai circoli intellettuali russi.

Nel Novecento, la letteratura italiana ha continuato a esercitare un forte fascino, con autori come Cesare Pavese e Alberto Moravia che hanno trovato un pubblico fedele in Russia. Negli ultimi anni, anche la narrativa contemporanea, come quella di Elena Ferrante, ha avuto un buon riscontro.

Le traduzioni russe della letteratura italiana sono spesso caratterizzate da un approccio filologico molto attento, con traduttori esperti che lavorano per mantenere il più possibile la fedeltà al testo originale. Questo rigore ha contribuito alla grande reputazione della letteratura italiana in Russia.

Giappone

Il Giappone rappresenta uno dei mercati più affascinanti per la diffusione della letteratura italiana. Già dalla fine del XIX secolo, l'interesse giapponese per la cultura italiana ha portato alla traduzione di alcuni grandi classici, come *La Divina Commedia* e le opere di Petrarca.

Oggi, autori come Italo Calvino e Umberto Eco sono tra i più tradotti in Giappone, grazie anche alla fascinazione dei lettori giapponesi per le narrazioni che mescolano il fantastico, il mistero e la filosofia. Anche Elena Ferrante ha trovato un pubblico entusiasta in Giappone, con le sue opere che esplorano tematiche legate all'identità e alle relazioni umane.

Il lavoro dei traduttori giapponesi si distingue per la grande attenzione alla qualità linguistica e culturale delle opere, rendendo la letteratura italiana accessibile e comprensibile ai lettori giapponesi, pur mantenendo intatti i valori e le caratteristiche del testo originale.

Turchia

La Turchia rappresenta un mercato emergente per la letteratura italiana, dove si registra un interesse crescente per le opere di autori italiani. La traduzione della letteratura italiana in Turchia ha avuto un'accelerazione a partire dagli anni '90, quando l'apertura culturale del Paese ha favorito l'introduzione di autori internazionali nel panorama editoriale.

Tra i libri più tradotti in Turchia spiccano *Il nome della rosa* di Umberto Eco e *La solitudine dei numeri primi* di Paolo Giordano. Anche i romanzi di Elena Ferrante, in particolare *L'amica geniale*, hanno riscosso notevole successo,

grazie alla capacità dell'autrice di affrontare temi universali come l'amicizia e l'identità femminile, che hanno colpito il pubblico turco. L'editore turco Can Yayınları è stato uno dei principali promotori della diffusione della narrativa italiana contemporanea, contribuendo a far conoscere molti autori italiani di successo.

Le traduzioni italiane in Turchia hanno spesso come obiettivo non solo la narrativa, ma anche opere saggistiche e filosofiche. Inoltre, la promozione della cultura italiana è stata facilitata dalle attività dell'Istituto Italiano di Cultura a Istanbul, che organizza regolarmente eventi e conferenze dedicate alla letteratura e alla lingua italiana.

Cina

Negli ultimi decenni, la Cina ha mostrato un interesse sempre maggiore per la letteratura straniera, compresa quella italiana. Le traduzioni di opere italiane in cinese sono aumentate esponenzialmente, soprattutto con la diffusione di autori contemporanei. Tuttavia, i classici come Dante e Boccaccio rimangono imprescindibili anche in Cina, dove vengono regolarmente studiati e tradotti.

Anche gli autori come Umberto Eco e Italo Calvino hanno trovato un pubblico molto attento in Cina, specialmente grazie alle loro opere che fondono narrativa e riflessione filosofica. Negli ultimi anni, Elena Ferrante è diventata una delle autrici italiane più lette e tradotte in Cina, grazie al suo stile intimo e universale in perfetta sintonia con i lettori cinesi.

In Cina, la letteratura italiana viene promossa attraverso iniziative culturali e accademiche, con un ruolo importante svolto dalle università che includono lo studio della lingua e della letteratura italiana nei loro programmi. Inoltre, fiere del libro come la Fiera internazionale del libro di Pechino rappresentano un'occasione per gli editori italiani di introdurre nuovi titoli nel mercato cinese.

Brasile

Il Brasile, con la sua tradizione multiculturale, ha dimostrato un grande interesse per la letteratura italiana, soprattutto grazie all'immigrazione italiana storica nel Paese. Opere di autori classici come Dante e Machiavelli sono state tradotte già nel XIX secolo, mentre nel Novecento autori come Italo Calvino e Primo Levi hanno consolidato la presenza italiana nelle librerie brasiliane.

Negli ultimi anni, anche in Brasile gli autori contemporanei come Andrea Camilleri e Elena Ferrante hanno riscosso una notevole popolarità. Camilleri, con la sua serie del commissario Montalbano, ha affascinato il pubblico brasiliano grazie al suo stile narrativo vivace e alle ambientazioni siciliane, mentre Ferrante ha conquistato il cuore dei lettori con la sua rappresentazione intima e complessa delle relazioni umane.

Il Brasile ospita numerosi eventi culturali e fiere del libro che promuovono la letteratura internazionale, compresa quella italiana. L'editore Companhia das Letras, ad esempio, ha svolto un ruolo importante nella traduzione e promozione degli autori italiani più rilevanti nel Paese.

Argentina

L'Argentina, con la sua forte tradizione culturale e letteraria, ha da sempre accolto con entusiasmo la letteratura italiana. Già dal XIX secolo, l'immigrazione italiana ha portato una forte influenza culturale che ha facilitato la diffusione di opere letterarie italiane.

Tra gli autori italiani più tradotti in Argentina spiccano Luigi Pirandello e Italo Calvino. La narrativa contemporanea italiana ha anch'essa trovato uno spazio rilevante, con autori come Elena Ferrante e Andrea Camilleri che sono diventati molto popolari. *L'amica geniale* di Ferrante è uno dei libri italiani più venduti in Argentina, dove i temi dell'identità e delle relazioni umane sono stati accolti con grande interesse.

Gli editori argentini collaborano strettamente con le istituzioni italiane per promuovere la traduzione e la diffusione della letteratura italiana. I festival letterari, come la Fiera del Libro di Buenos Aires, rappresentano un importante punto di incontro per gli autori e i traduttori italiani.

Polonia

La Polonia ha una lunga tradizione di interesse per la cultura italiana, che risale al Rinascimento. Autori come Dante, Petrarca e Machiavelli sono stati tradotti in polacco già nei secoli passati, e ancora oggi fanno parte dei programmi di studio nelle università polacche.

In tempi recenti, autori contemporanei come Umberto Eco e Elena Ferrante hanno riscosso grande successo. *Il nome della rosa* di Eco è stato particolarmente apprezzato per la sua complessità narrativa, mentre le opere di Ferrante hanno trovato un vasto pubblico di lettori, affascinati dalla sua capacità di esplorare tematiche emotive e sociali.

La traduzione della letteratura italiana in Polonia è facilitata dalla presenza di traduttori qualificati e dal forte legame accademico tra i due Paesi, che promuovono lo studio della lingua italiana e delle sue opere letterarie.

Paesi Bassi

Nei Paesi Bassi, la letteratura italiana è stata tradotta regolarmente fin dal XVII secolo, con una particolare attenzione per i grandi classici. Opere come *La Divina Commedia* di Dante e *Il Principe* di Machiavelli sono tra le più tradotte e studiate.

Negli ultimi anni, la narrativa contemporanea italiana ha trovato un pubblico sempre più ampio nei Paesi Bassi. Autori come Elena Ferrante e Paolo Giordano sono particolarmente apprezzati, grazie alla loro capacità di affrontare temi universali che risuonano anche nel contesto olandese. I lettori olandesi dimostrano un interesse crescente per la narrativa italiana, che spesso trovano originale e avvincente.

Le case editrici dei Paesi Bassi collaborano strettamente con gli editori italiani per garantire traduzioni di alta qualità e promuovere gli autori italiani nelle fiere del libro, come la Fiera di Amsterdam.

Canada

In Canada, la letteratura italiana ha trovato una diffusione significativa grazie anche all'immigrazione italiana, che ha portato con sé un forte interesse per la cultura e le tradizioni del paese d'origine. I classici della letteratura italiana, come *La Divina Commedia* e *I promessi sposi*, sono stati tradotti e studiati nelle scuole canadesi.

Oggi, autori contemporanei come Umberto Eco e Elena Ferrante sono particolarmente popolari in Canada. La serie *L'amica geniale* di Ferrante ha avuto un notevole successo, alimentato da recensioni entusiaste e dall'attenzione della critica letteraria canadese.

In Canada, la traduzione della letteratura italiana beneficia anche di una forte comunità accademica che promuove lo studio della lingua e della cultura italiana nelle università. Anche le librerie canadesi offrono un'ampia selezione di titoli italiani tradotti, rispondendo alla domanda crescente di opere italiane.

Corea del Sud

Negli ultimi anni, la Corea del Sud ha dimostrato un interesse crescente per la letteratura italiana. Le traduzioni di opere italiane sono aumentate significativamente, soprattutto nel campo della narrativa contemporanea. Umberto Eco e Elena Ferrante sono due degli autori italiani più tradotti e letti in Corea del Sud.

In particolare, *L'amica geniale* di Ferrante ha suscitato grande interesse tra i lettori sudcoreani, grazie alla sua rappresentazione delle dinamiche umane e dei rapporti complessi tra i personaggi. La Corea del Sud è anche un mercato in crescita per la traduzione di saggi e opere filosofiche italiane.

L'importanza delle traduzioni nella diffusione della lingua italiana e nella promozione del suo studio

Le traduzioni giocano un ruolo cruciale non solo nella diffusione della letteratura italiana, ma anche nel promuovere l'apprendimento della lingua e nel creare una più ampia comprensione della cultura italiana a livello globale. La lingua è un veicolo di idee, storia e identità nazionale, e le traduzioni consentono di trasportare questi elementi oltre i confini geografici e linguistici. Attraverso le traduzioni, si aprono nuove finestre di accesso alla cultura italiana, arricchendo la percezione che i lettori stranieri hanno del paese, dei suoi valori e delle sue tradizioni.

Traduzioni come ponte culturale

Ogni traduzione rappresenta un ponte culturale che collega due mondi: quello della lingua originale e quello della lingua di destinazione. In questo processo, la letteratura italiana diventa uno strumento di dialogo interculturale, capace di abbattere le barriere linguistiche e favorire una più profonda comprensione reciproca tra i popoli. Ad esempio, la traduzione di *La Divina Commedia* di Dante in molte lingue ha permesso a milioni di persone di avvicinarsi a uno dei testi fondanti della cultura occidentale, aprendo il mondo della poesia e della filosofia medievale italiana a un pubblico internazionale.

La traduzione di un'opera non è solo un esercizio linguistico: il traduttore deve comprendere e trasmettere il contesto culturale, i riferimenti storici e le specificità linguistiche che caratterizzano l'opera originale. Un esempio interessante è il lavoro dei traduttori cinesi che hanno affrontato la complessità di autori come Umberto Eco. Le sue opere, ricche di riferimenti filosofici e storici, richiedono non solo una traduzione precisa delle parole, ma anche la capacità di interpretare e adattare concetti che potrebbero non avere un immediato equivalente culturale nella lingua di destinazione.

Promozione della lingua italiana attraverso la letteratura

Le traduzioni letterarie possono stimolare l'interesse per l'apprendimento della lingua italiana, in particolare quando un autore italiano diventa popolare a livello internazionale. Elena Ferrante è un esempio lampante di come la diffusione di un'autrice possa portare ad una crescita dell'interesse per la lingua e la cultura italiana. La sua popolarità globale ha spinto molti lettori a voler leggere le sue opere in lingua originale, portando a un aumento delle iscrizioni a corsi di italiano in diversi Paesi, tra cui Stati Uniti, Regno Unito e Germania.

Anche le opere di autori come Andrea Camilleri, che scrive in dialetto siciliano e in italiano standard, hanno stimolato un interesse per le varietà linguistiche italiane. La sfida della traduzione del dialetto è particolarmente interessante: sebbene molti traduttori scelgano di standardizzare il linguaggio nella lingua di destinazione, alcuni tentano di preservare le peculiarità dialettali, mantenendo l'autenticità culturale del testo. Questo tipo di traduzione può fungere da stimolo per i lettori interessati a conoscere la lingua italiana in tutte le sue sfumature.

La traduzione come incentivo allo studio dell'italiano

Le traduzioni possono dunque fungere da incentivo allo studio della lingua italiana, soprattutto se accompagnate da iniziative promozionali e culturali. Molti lettori, affascinati dalle traduzioni, decidono di intraprendere lo studio dell'italiano per poter leggere le opere nel loro linguaggio originale. Le università e gli istituti di cultura italiani hanno riconosciuto questo potenziale e hanno sviluppato programmi specifici per incoraggiare lo studio della lingua attraverso la letteratura.

Ad esempio, l'Istituto Italiano di Cultura di New York organizza regolarmente incontri letterari con autori italiani e traduttori, in cui si discute l'importanza della traduzione e si promuove lo studio della lingua italiana attraverso il contatto diretto con i testi letterari. Iniziative simili si svolgono anche in Paesi come il Giappone, la Corea del Sud e la Rus-

sia, dove la lettura della letteratura italiana ha contribuito alla diffusione della lingua tra i giovani.

Esempi di buone prassi nel campo delle traduzioni

In diversi Paesi, sono emerse buone prassi che possono essere adottate per favorire ulteriormente la diffusione della lingua italiana attraverso le traduzioni. Una delle strategie più efficaci è la creazione di borse di studio e premi per i traduttori. In Italia, il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale promuove il "Premio Nazionale per la Traduzione", che riconosce il lavoro dei traduttori stranieri che hanno contribuito alla diffusione della letteratura italiana all'estero.

Un altro esempio positivo è il programma di cofinanziamento delle traduzioni letterarie promosso dalla CEPELL (Centro per il Libro e la Lettura), che ha sostenuto la traduzione di molti autori italiani in lingue straniere. Questo tipo di iniziativa ha facilitato l'accesso alla letteratura italiana in mercati emergenti come la Turchia e la Cina, dove la domanda di opere tradotte è in costante aumento.

Infine, un approccio innovativo che sta prendendo piede è l'uso di piattaforme digitali per la promozione della letteratura italiana tradotta. La creazione di e-book e audiolibri in più lingue permette di raggiungere un pubblico più ampio e di promuovere la lettura della letteratura italiana anche tra chi preferisce formati digitali. Questo tipo di promozione è particolarmente efficace nei mercati come quello statunitense e britannico, dove la tecnologia gioca un ruolo cruciale nelle abitudini di lettura.

Criticità e buone prassi per una maggiore diffusione della letteratura italiana

Nonostante il successo di molti autori italiani all'estero, esistono ancora diverse criticità legate alla diffusione della let-

teratura italiana attraverso le traduzioni. Una delle principali difficoltà risiede nella limitata disponibilità di risorse economiche per sostenere la traduzione e la promozione delle opere. In molti Paesi, gli editori devono affrontare costi elevati per la traduzione, soprattutto quando si tratta di autori meno conosciuti.

Inoltre, la competizione con altre letterature, come quella anglofona, rende difficile per la letteratura italiana ottenere lo stesso spazio mediatico e commerciale. Il predominio della lingua inglese nel mercato editoriale internazionale pone una sfida significativa per la visibilità delle opere italiane tradotte.

Un altro ostacolo è rappresentato dalla mancanza di traduttori specializzati e qualificati, in particolare per lingue meno comuni. Sebbene ci siano traduttori esperti per il francese, l'inglese e il tedesco, in altri Paesi (ad esempio, la Corea del Sud o la Turchia) la disponibilità di traduttori formati è più limitata, il che rallenta il processo di diffusione delle opere italiane.

Per superare queste criticità, è essenziale adottare strategie mirate che coinvolgano non solo gli editori, ma anche le istituzioni culturali italiane all'estero, i governi e le università. Alcune delle buone prassi già in atto potrebbero essere ulteriormente potenziate per garantire una maggiore diffusione della letteratura italiana nel mondo.

Aumento dei finanziamenti per la traduzione: Sostenere economicamente gli editori stranieri nella traduzione di opere italiane è fondamentale per superare l'ostacolo dei costi. Maggiore supporto finanziario potrebbe provenire da fondi governativi italiani o da partnership pubblico-private.

Formazione di traduttori specializzati: Istituire corsi di formazione specifici per traduttori di letteratura italiana in collaborazione con le università internazionali potrebbe aumentare la disponibilità di professionisti qualificati, specialmente in lingue meno comuni.

Promozione digitale: Sfruttare le piattaforme digitali, come e-book e audiolibri, potrebbe ampliare notevolmente il pubblico di lettori stranieri. Investire in campagne di marketing digitale per la promozione della letteratura italiana tradotta nei mercati internazionali emergenti potrebbe rivelarsi una strategia vincente.

Creazione di reti internazionali di traduttori e editori: Incrementare la collaborazione tra editori italiani e stranieri attraverso fiere del libro, conferenze e piattaforme di scambio potrebbe facilitare la pubblicazione di nuove opere italiane tradotte.

Le traduzioni della letteratura italiana continueranno a giocare un ruolo fondamentale nella diffusione della cultura italiana nel mondo. Tuttavia, per garantire alla letteratura italiana di mantenere la sua rilevanza internazionale, sarà necessario un impegno costante nel superare le criticità e nell'incentivare le buone prassi già avviate. Solo attraverso uno sforzo congiunto tra istituzioni, editori e traduttori si potrà assicurare una presenza sempre più forte e diversificata della letteratura italiana nelle librerie di tutto il mondo.

L'immigrazione cinese, la lingua e la cultura italiane come base per ripensare le prospettive geopolitiche dell'Italia

Intervista a Lifang Dong

Lifang Dong, primo avvocato italiano di origine cinese in Italia, ha costituito lo studio legale internazionale Dong & Partners nel 2010 a Roma per assistere le imprese asiatiche, che intendono investire in Europa e in Africa e le imprese occidentali, che desiderano investire in Asia, in particolare in Cina in vari settori. Nel 2018 Lifang Dong è stata premiata come migliore imprenditrice straniera in Italia per la categoria Innovazione ai Moneygram Awards 2018 a Roma, riconosciuta come "ponte" tra Oriente e Occidente, tra la comunità cinese e le istituzioni italiane, favorendo l'internazionalizzazione delle eccellenze italiane e cinesi.

Nel 2019 l'Avv. Dong ha fondato l'Associazione Silk Council, che promuove le relazioni culturali e commerciali tra la Cina e l'Italia e i paesi lungo la Nuova Via della Seta, favorendo la creazione di sinergie internazionali a livello multidisciplinare in un'ottica di cooperazione win-win.

L'Avv. Dong è da sempre sensibile anche alle dimensioni socio-culturali della presenza cinese in Italia e partecipa con convinzione alle iniziative ed agli incontri sui temi dell'integrazione e della collaborazione tra le culture e i popoli.

Ad esempio, molto apprezzato fu il suo intervento nel 2016 quando, alla presentazione dell'annuale *Dossier Statistico Immigrazione,* presso il Teatro Don Orione a Roma*,* riuscì a parlare della "specificità cinese" in maniera originale, propria di chi non rinuncia alla sua autenticità, senza cadere nel rischio di isolarsi e cercando, al contrario, di rendere sempre più stretti i contatti con gli amici italiani e gli amici provenienti da altri Paesi.

I cinesi costituiscono da tempo una delle più grandi comunità di immigrati presenti in Italia. Non mancano quelli che lamentano nei cinesi una tendenza all'isolamento e lo scarso interesse a imparare la nostra lingua, rilievi insussistenti nel tuo caso. Quale è stata la tua strategia nell'imparare bene l'italiano?

Appena arrivata in Italia all'età di 6 anni con mia madre e i miei due fratelli per ricongiungerci con nostro padre, ho cominciato sin da subito la prima elementare, imparando così solide basi della lingua e cultura italiana.

Oltre alla scuola, è stato fondamentale per l'apprendimento della lingua e cultura italiana, la perseveranza nell'apprendimento autonomo.

Ogni occasione è stata per me utile per imparare cose nuove ed uscire dalla *comfort zone*. A titolo esemplificativo, da bambina per esercitarmi a pronunciare la "R" guardavo il programma televisivo di Iva Zanicchi "OK il prezzo è giusto", ascoltavo la radio e leggevo le fiabe e i fumetti. Alle elementari andavo a lezione di catechismo di "nascosto" all'insaputa dei miei genitori, perché desideravo conoscere le fondamenta della religione cattolica e volevo integrarmi con gli altri compagni di classe. Quest'esperienza mi ha arricchito e mi ha aiutato ad apprezzare religioni differenti tra di loro, diventando tollerante ed aperta verso religioni diverse da quella professata dalla mia famiglia, il buddismo. Inoltre, mi è sempre piaciuto partecipare ad eventi locali e feste tradizionali ed approfondire la cultura e la storia italiana.

Ma il vero segreto per migliorare la conoscenza della lingua e cultura italiana parte innanzitutto da noi stessi: il carattere solare, l'innata curiosità a imparare cose nuove, la consapevolezza di essere cresciuta in un contesto multiculturale, la flessibilità, la determinazione, la perseveranza, il coraggio, l'ottimismo, lo spirito imprenditoriale, la forza di volontà e la responsabilità sociale mi hanno dato una "marcia" in più e a "riscattarmi" socialmente.

La consapevolezza che il tuo bagaglio multiculturale costituisca un "valore aggiunto", insieme alla piena padronanza della lingua italiana ed un'approfondita conoscenza della cultura italiana sono il volano che ti permettono di integrarti socialmente, di creare ed innovare la tua professione traendo spunto proprio dalla tua identità multiculturale e poter contribuire così allo sviluppo socio-economico dell'Italia e promuovere sinergie ed opportunità tra l'Italia e la Cina ed altri paesi in un'ottica di cooperazione win-win.

Pertanto, facendo tesoro dei valori trasmessi dalla mia famiglia, avendo avuto la fortuna di poter studiare con borse di studio in Italia, Inghilterra e Cina mentre lavoravo in vari settori, sono tornata a Roma nel 2005, la mia seconda "culla", fortemente motivata dal desiderio di dare indietro quello che avevo ricevuto dal paese di origine e dal paese che mi ha accolto, con la mia identità professionale multiculturale e poliedrica fare da "ponte" nella promozione delle relazioni culturali e commerciali tra l'Italia e la Cina ed altri paesi.

Cosa si potrebbe fare per favorire l'apprendimento dell'italiano da parte degli immigrati cinesi sia in Italia che nella stessa Cina. In Italia sono sufficienti le opportunità offerte dalle strutture pubbliche e dal volontariato e ad esse se ne aggiungono altre messe a punto dalla vostra collettività?

Per favorire l'apprendimento dell'italiano tra i migranti cinesi, sia in Italia che in Cina, si possono sviluppare una serie di strategie e risorse mirate a facilitare il percorso linguistico e culturale, potenziando il sistema pubblico e valorizzando anche l'iniziativa delle comunità locali.

In Italia

In Italia, molti migranti cinesi sono già coinvolti in corsi di lingua italiana organizzati da scuole pubbliche e associazioni di volontariato, ma ci sono margini di miglioramento per rendere questi percorsi più inclusivi e accessibili.

a) Potenziare le strutture pubbliche: si potrebbero aumentare le risorse per i corsi di lingua offerti dalle scuole pubbliche e dai centri di istruzione per adulti (CPIA), fornendo insegnanti specializzati nel supporto linguistico agli stranieri.

b) Programmi linguistici personalizzati: creare corsi che si adattino ai diversi livelli linguistici e alle esigenze lavorative e culturali dei migranti cinesi. Per esempio, corsi specifici per chi lavora in ristorazione, commercio o imprenditoria, settori in cui molti cinesi sono impiegati.

c) Insegnanti madrelingua e mediatori culturali: assumere mediatori culturali cinesi-italiani che possano fare da ponte tra gli insegnanti e gli studenti, facilitando la comprensione culturale e la comunicazione durante i corsi.

d) Collaborazioni con associazioni locali e comunità cinese: coinvolgere la comunità cinese già residente in Italia nella progettazione di corsi e attività linguistiche. Alcune associazioni cinesi organizzano già corsi di italiano per i nuovi arrivati, ma una collaborazione con il settore pubblico potrebbe ampliare l'impatto e rendere più strutturato l'intervento.

e) Lezioni pratiche e scambi culturali: offrire lezioni di lingua che includano attività di vita quotidiana, come visite guidate a uffici pubblici, banche e poste. Organizzare scambi culturali tra italiani e migranti cinesi (ad esempio, cene condivise, eventi culturali), per dare un contesto pratico all'uso della lingua.

f) Incentivi per la partecipazione: dare certificazioni o piccoli incentivi (ad esempio, buoni per acquisti, accesso agevolato a servizi) a chi completa percorsi linguistici, rendendo l'apprendimento un'opportunità concreta per integrarsi e crescere.

In Cina

In Cina, l'apprendimento dell'italiano per chi prevede di trasferirsi potrebbe essere promosso con un approccio strutturato.

a) Corsi pre-partenza in collaborazione con consolati e istituti italiani: i consolati italiani e gli Istituti di Cultura Italiana in Cina potrebbero offrire corsi di italiano mirati a chi intende trasferirsi in Italia. Questi corsi potrebbero includere non solo la lingua ma anche informazioni culturali e pratiche.

b) Collaborazioni con università e scuole di lingua: ampliare la rete di università e scuole di lingua in Cina che offrono corsi di italiano, favorendo accordi con istituzioni italiane per certificare i livelli linguistici e incentivare l'apprendimento precoce della lingua.

c) Insegnanti italiani in Cina: incoraggiare la presenza di insegnanti madrelingua italiani nelle scuole e nelle università in Cina per facilitare l'insegnamento di un italiano autentico e colloquiale.

d) Risorse on line e strumenti digitali: creare materiali didattici online che siano facilmente accessibili in Cina, come app per l'apprendimento dell'italiano, video-corsi e piattaforme interattive. Anche piattaforme social possono giocare un ruolo importante per creare un collegamento continuo tra le due culture.

e) Programmi di scambio: Offrire programmi di scambio culturale tra Italia e Cina per giovani e lavoratori. Questi programmi, anche in forma di borse di studio o tirocini, possono aiutare i futuri migranti a prendere confidenza con la lingua e la cultura italiana.

f) Supporto della comunità cinese in Italia: la comunità cinese in Italia potrebbe anche supportare in Cina programmi di orientamento culturale e linguistico per i nuovi migranti, magari in collaborazione con istituzioni cinesi. Questo garantirebbe un flusso di supporto continuo tra le comunità cinesi in entrambi i Paesi.

g) Il ruolo delle associazioni e delle comunità locali: le comunità cinesi già stabilite in Italia sono una risorsa fondamentale. In molti casi, esse offrono supporto informale ai nuovi arrivati, ma formalizzare questo supporto in collaborazione con strutture pubbliche potrebbe ampliare la portata e migliorare la qualità dell'integrazione.

In sintesi:

Le opportunità offerte dalle strutture pubbliche e dal volontariato sono un buon punto di partenza, ma un piano di intervento sinergico tra pubblico e privato, sia in Italia che in Cina, renderebbe più accessibile e motivante il percorso di apprendimento linguistico per i migranti cinesi.

In Cina vi sono le possibilità di imparare l'italiano a parte delle persone che intendano emigrare in Italia? Si ricorre a questa preparazione?

In Cina esistono diverse opportunità per imparare l'italiano, e la lingua è spesso studiata da persone che intendono emigrare in Italia o lavorare con aziende italiane. Le possibilità includono:

• Università e istituti linguistici:

• Università cinesi: diverse università in Cina, come la Beijing Foreign Studies University e la Shanghai International Studies University, offrono corsi di laurea in italiano. Attualmente sono oltre venti le università cinesi che hanno corsi quadriennali di lingua italiana.

• Confucio e istituti culturali: alcuni istituti in collaborazione con ambasciate e istituzioni italiane organizzano corsi di lingua e cultura italiana.

• Centri linguistici privati: scuole private in città come Pechino, Shanghai e Guangzhou propongono corsi di italiano, di vari livelli, anche specifici per chi emigra.

• Corsi per emigrazione:

• I corsi sono utili per ottenere un livello adeguato di italiano richiesto per l'ingresso in Italia, in particolare per motivi di studio, lavoro o ricongiungimento familiare.

• Preparazione per certificazioni linguistiche come il CELI o il CILS, riconosciute in Italia, è spesso richiesta.

• Motivazioni principali

• Emigrazione: alcuni imparano l'italiano per trasferirsi in Italia per lavoro, studio o famiglia.

• Carriere internazionali: chi lavora in settori come moda, design, gastronomia o turismo vede l'italiano come una competenza utile.

• Collaborazioni aziendali: l'Italia è un partner commerciale importante per la Cina, quindi conoscere la lingua è un vantaggio.

• Ricorso alla preparazione linguistica

È comune ricorrere a corsi intensivi prima di emigrare, soprattutto quando richiesto per il visto o per l'integrazione in programmi accademici italiani.

Molti migranti seguono corsi specifici di italiano per l'uso pratico, come comunicare sul lavoro o nella vita quotidiana in Italia.

In sintesi, la preparazione linguistica è piuttosto diffusa tra i cinesi che intendono emigrare in Italia o avere relazioni professionali con il paese, e le risorse per imparare l'italiano sono abbastanza accessibili.

Nell'ambito del tuo impegno sociale hai avuto modo di occuparti anche dei problemi linguistici?

Nell'ambito dell'impegno sociale, ritengo che i problemi linguistici rappresentino una questione rilevante, poiché le difficoltà linguistiche spesso incidono profondamente sull'inclusione e l'accesso ai servizi essenziali. Diverse iniziative si occupano di questi temi, che spaziano dall'alfabetizzazione di base al supporto per i migranti e le minoranze linguistiche, fino all'inclusività del linguaggio nelle istituzioni e nei servizi pubblici.

Un aspetto chiave è garantire a tutti il diritto di esprimersi e comprendere le informazioni fondamentali, in modo che nessuno venga escluso a causa di barriere linguistiche. In questo contesto, alcune organizzazioni lavorano per migliorare l'accesso ai servizi di traduzione e interpretariato in ambito sanitario, legale e scolastico.

Un altro ambito è l'educazione: facilitare l'apprendimento della lingua del paese di accoglienza e promuovere l'alfabetizzazione digitale e funzionale può fare una grande

differenza per l'integrazione sociale ed economica delle persone. Infine, il linguaggio inclusivo è un tema di crescente attenzione, perché evita discriminazioni e sostiene l'identità di genere e culturale.

Quindi, anche se le competenze linguistiche sono spesso considerate abilità individuali, la loro mancanza o la difficoltà di accesso a servizi in lingue comprensibili per tutti è un problema sociale che richiede interventi a livello collettivo.

Secondo un proverbio cinese è meglio che le foglie cadano sotto il proprio albero. Questo proverbio viene citato per indicare che gli immigrati cinesi, giunti a una certa età, preferiscono ritornare in patria per finire i loro anni. Persiste questa tendenza o tutto dipende dalle preferenze dei singoli?

Il proverbio cinese "è meglio che le foglie cadano sotto il proprio albero" rappresenta l'idea di un legame profondo con la propria terra d'origine. Nella cultura cinese, questo sentimento si traduce spesso nel desiderio di tornare in patria per trascorrere gli ultimi anni di vita, anche dopo una lunga esperienza di emigrazione.

In passato, molti cinesi che emigravano tendevano effettivamente a tornare in Cina in vecchiaia. Questo desiderio di "tornare alle radici" è culturalmente radicato, sia per motivi emotivi sia per aspetti pratici, come il voler riposare accanto ai propri antenati, seguendo una tradizione che vede l'unità della famiglia estendersi anche dopo la morte.

Oggi, però, la situazione è più complessa e dipende in gran parte dalle preferenze individuali. Le nuove generazioni di immigrati cinesi spesso si sentono meno legate all'obbligo di tornare. Molti di loro, soprattutto coloro che hanno costruito una vita stabile e hanno una famiglia all'estero, preferiscono rimanere nel paese di emigrazione, dove hanno sviluppato forti legami sociali ed economici. In più, con l'aumento della mobilità globale e dei contatti virtuali, anche il legame culturale con la Cina si è evoluto, rendendo meno necessario il rientro fisico in patria.

Altri fattori, come la disponibilità di assistenza sanitaria e il costo della vita, influenzano anche la decisione. Alcuni possono comunque scegliere di tornare per beneficiare del supporto sociale e culturale che solo la propria comunità d'origine può dare, mentre altri preferiscono rimanere nel paese di emigrazione per ragioni pratiche.

In sintesi, la tendenza al ritorno persiste, ma è molto meno diffusa e non è più una regola generale. Rispetto al passato, oggi la scelta è più individuale e legata alle esperienze personali e al livello di integrazione nel paese ospitante.

È suggestivo l'incontro tra lingue e culture millenarie, tra loro lontane per i percorsi che hanno seguito già a partire dalla scrittura e dalla lingua, una similitudine per l'interesse che suscitano. Conosci scrittori e pittrici cinesi che in Italia siano entrati nel perimetro di questi aspetti?

Ritengo che l'incontro tra culture e lingue lontane sia un terreno molto fertile, e diversi scrittori e artisti cinesi hanno esplorato il tema dell'identità, della lingua e del dialogo interculturale in Italia.

Scrittori cinesi in Italia:

Xue Xinran

Anche se non vive in Italia, Xue Xinran è nota anche tra i lettori italiani. Nei suoi libri, esplora le storie e le voci delle donne cinesi, dando spesso uno sguardo al contrasto culturale e agli effetti dell'urbanizzazione in Cina. Le sue opere, come "Le figlie perdute della Cina", si trovano facilmente tradotte e offrono una prospettiva storica e culturale sulla Cina.

Mo Yan

Premio Nobel per la Letteratura nel 2012, è tradotto anche in Italia. Anche se le sue opere non si concentrano sull'Italia, Mo Yan rappresenta una Cina profonda, dai toni spesso surreali, che può far riflettere sul rapporto tra mondi diver-

si. Romanzi come "Sorgo Rosso" e "Le Rane" esplorano i grandi cambiamenti culturali e le complessità della società cinese, e vengono accolti in Italia con grande interesse per il loro potenziale di dialogo interculturale.

Gao Xingjian
Anche lui Premio Nobel per la Letteratura, Gao Xingjian ha una doppia anima artistica, come scrittore e pittore. Ha scritto "La Montagna dell'Anima", un romanzo di esplorazione spirituale e culturale che, pur non trattando l'Italia, viene tradotto e apprezzato anche dai lettori italiani per il suo messaggio universale di ricerca e scoperta di sé.

Yan Lianke
Autore di romanzi come "Il sogno del villaggio dei Ding" e "I quattro libri", Yan Lianke è un altro scrittore molto noto anche in Italia. Le sue opere spesso mettono in luce gli aspetti controversi e difficili della storia e della politica cinese, ma in modo poetico e toccante, creando un ponte di comprensione con il pubblico italiano.

Pittori Cinesi e Influenze Culturali in Italia

Zhang Dali
Zhang Dali è un artista visivo famoso anche in Italia. Con le sue opere esplora il tema dell'identità e del cambiamento sociale in Cina, portando spesso il tema dell'incontro tra vecchio e nuovo, tradizione e modernità, che è centrale anche nel contesto del dialogo interculturale. Zhang è conosciuto per la sua serie di opere che uniscono la pittura con elementi della street art, trattando temi di esilio, immigrazione e trasformazione urbana.

Cai Guo Qiang
Anche se principalmente un artista di installazioni, Cai Guo-Qiang ha collaborato con molti musei italiani, tra cui il MA-

XXI di Roma. È noto per le sue opere esplosive realizzate con polvere da sparo, che esprimono una fusione tra cultura tradizionale cinese e moderna sensibilità internazionale. Le sue installazioni in Italia hanno spesso giocato sull'interazione tra arte e spazio, simboleggiando ponti tra oriente e occidente.

Li Jin

Artista che lavora principalmente con la pittura e l'inchiostro tradizionale cinese, Li Jin ha una sensibilità che lo rende apprezzato anche fuori dalla Cina, Italia compresa. Le sue opere mescolano elementi di ironia e intimità, e spesso esplorano il contrasto tra la cultura contemporanea e la tradizione millenaria cinese. Le sue opere sono state esposte in diverse gallerie europee, suscitando interesse per la sua capacità di fondere umorismo e riflessione culturale.

Dialogo Letterario e Artistico Sino-Italiano

Al di là dei singoli autori e artisti, oggi assistiamo a un crescente interesse per i festival e le rassegne culturali che esplorano il dialogo tra Cina e Italia, come il "Festival della Letteratura di Mantova" e la "Biennale di Venezia". La Cina è sempre più presente nelle mostre d'arte e nei festival letterari italiani, favorendo l'incontro di prospettive lontane e contribuendo alla comprensione reciproca.

Questi scambi permettono al pubblico italiano di immergersi in una cultura antica e lontana, ma che sa farsi vicina grazie alle storie, alle immagini e alle opere di artisti e scrittori cinesi che fanno della loro arte un ponte tra culture.

A tuo parere la comunità cinese può già contare su una élite intellettuale in grado di rappresentarla nei suoi vari aspetti oppure, pur essendo migliorata la situazione rispetto al passato, bisogna insistere maggiormente sulle seconde (e in maniera

incipiente anche sulle terze) generazioni per avere soggetti perfettamente acculturati sui due versanti?

La comunità cinese in Italia ha fatto sicuramente progressi significativi negli ultimi decenni, in particolare dal punto di vista sociale ed economico, e ha dato vita a una crescente classe intellettuale e professionale. Tuttavia, la domanda sull'esistenza di una "élite intellettuale" che possa rappresentare la comunità nei suoi vari aspetti implica una riflessione più complessa, che riguarda non solo i risultati raggiunti, ma anche le sfide che ancora permangono.

Al momento, la comunità cinese in Italia ha figure di rilievo in vari settori, come l'imprenditoria, l'arte e la cultura, ma la presenza di una vera e propria élite intellettuale, con una visibilità paragonabile a quella di altre comunità storicamente consolidate in Italia, è ancora limitata. Ciò è legato a vari fattori, tra cui la lingua, la mancanza di una tradizione di studi accademici e culturali all'interno della comunità e la difficoltà di integrazione in ambienti accademici o intellettuali tradizionali.

Il miglioramento della situazione è evidente, ma come accennato, l'obiettivo di creare una classe di intellettuali che possa rappresentare pienamente la comunità cinese nei suoi vari aspetti richiede sicuramente più tempo e sforzi concentrati nelle seconde e terze generazioni. Queste generazioni, crescendo in un contesto italiano e avendo accesso a un'istruzione più integrata, potrebbero essere in grado di colmare il divario culturale e accademico, sviluppando una sensibilità che unisca i due mondi: quello cinese, legato alle tradizioni e alla cultura originaria, e quello italiano, con una solida preparazione accademica e professionale.

L'investimento su queste nuove generazioni è fondamentale. È importante che ci siano opportunità educative che non solo permettano un'alta preparazione accademica, ma che favoriscano anche un'integrazione culturale che vada oltre l'aspetto strettamente linguistico, permettendo così la creazione di una leadership intellettuale che possa rappre-

sentare in maniera autentica la comunità cinese in Italia, in grado di dialogare con il resto della società in modo profondo e proficuo.

Il baricentro del mondo si sta spostando sempre più verso Oriente. Quale vantaggio assicurerà all'Italia la presenza della comunità cinese, questo futuro prevedibile? Ci sarà un posto ancora per la sua lingua e la sua cultura?
Il concetto di "baricentro del mondo che si sposta verso Oriente" fa riferimento a un fenomeno globale che vede l'Asia, e in particolare la Cina, acquisire sempre più rilevanza economica, politica e culturale. L'Italia, come paese situato tra il mondo occidentale e quello orientale, potrebbe trarre diversi vantaggi dalla crescente influenza della comunità cinese e dalla crescente centralità della Cina e dell'Asia nella scena globale. Ecco alcune riflessioni su come questo futuro prevedibile potrebbe influire sul nostro paese:

Vantaggi per l'Italia dalla presenza della comunità cinese:

Opportunità economiche: La Cina è una delle principali potenze economiche mondiali, e la sua influenza cresce continuamente in ambito commerciale, tecnologico e finanziario. La presenza della comunità cinese in Italia può favorire i legami economici tra i due paesi, migliorare il commercio bilaterale e aprire nuove strade per le imprese italiane verso il mercato cinese, nonché facilitare l'attrazione di investimenti cinesi in Italia in vari settori.

Collaborazioni culturali: Le relazioni culturali tra Italia e Cina potrebbero rafforzarsi grazie a scambi artistici, accademici e turistici. Le università italiane e cinesi potrebbero ampliare la cooperazione in ricerca e innovazione, soprattutto nei settori della sostenibilità, della tecnologia, dell'arte e dell'intelligenza artificiale.

Crescita del turismo: La crescente presenza di cinesi in Italia potrebbe incrementare il flusso turistico, che già oggi è significativo, portando a nuove opportunità per il settore ricettivo e i servizi legati al turismo. Già nel 2019 l'ENIT ha registrato dei record del turismo cinese outboud, quando l'Italia era prima destinazione in Europa con oltre 3 milioni di arrivi e 5,4 milioni di presenze.

Proprio in quest'ottica le nuove generazioni di cinesi come me, che vivono in Italia da anni rappresentano un importante anello di congiunzione tra Italia e Cina.

Seppure a dicembre 2023 l'Italia sotto il Governo Meloni abbia deciso di uscire dall'Accordo della Nuova Via della Seta firmata con la Cina nel 2019, le recenti visite ufficiali prima del Presidente del Consiglio dei Ministri, Giorgia Meloni e poi quello del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella dimostrano il vivo interesse dell'Italia di "ricucire" le relazioni bilaterali soprattutto quelle commerciali tra il Bel Paese e il Dragone.

Difatti durante la visita del Presidente Giorgia Meloni in Cina a luglio 2024, Italia e Cina hanno firmato diversi accordi significativi, tra cui:

Piano d'azione triennale (2024-2027) per il rafforzamento del Partenariato Strategico Globale, con focus su cooperazione industriale, mobilità elettrica e energie rinnovabili.

Intese su sicurezza alimentare, tutela delle indicazioni geografiche, protezione ambientale e collaborazione nell'istruzione, inclusa la mobilità accademica.

Promozione della cooperazione tra PMI in settori come cantieristica, aerospazio e intelligenza artificiale.

L'obiettivo è rafforzare un dialogo equilibrato e reciprocamente vantaggioso per i due Paesi.

Successivamente, durante la visita di Stato del Presidente della Repubblica Italiana, Sergio Mattarella in Cina a novembre 2024, sono stati firmati diversi accordi bilaterali, principalmente focalizzati sulla cooperazione culturale, economica e scientifica. Tra i principali risultati:

Cultura e istruzione:

È stato firmato un *Protocollo d'Intesa tra il Ministero dell'Università e della Ricerca italiano e il Ministero dell'Istruzione cinese* per un meccanismo di consultazione periodica.

*Un Programma esecutivo di collaborazione culturale tr*a Italia e Cina.

Un Memorandum per *la traduzione e diffusione di opere classiche italiane e cinesi*.

Cinema e tecnologia: Accordi per collaborazioni cinematografiche e per l'uso di tecnologie digitali nelle produzioni artistiche, rafforzando i legami tra le industrie creative dei due Paesi.

Commercio e concorrenza: Intese per migliorare la collaborazione in materia di concorrenza e per facilitare scambi commerciali più equilibrati, considerando l'attuale squilibrio tra importazioni ed esportazioni.

Spazio e cooperazione scientifica: Un impegno a mantenere lo spazio come luogo di collaborazione internazionale, enfatizzando l'importanza del multilateralismo.

Questi accordi sono stati siglati in un contesto di promozione del dialogo interculturale e di celebrazioni storiche, come il 700° anniversario della morte di Marco Polo, simbolo dei legami tra Italia e Cina. L'obiettivo dichiarato è consolidare i rapporti bilaterali e contribuire alla crescita economica e culturale attraverso la cooperazione tra i due Paesi.

Quindi, l'Italia da un lato si è allineata al Patto Atlantico uscendo dall'Accordo della Nuova Via della Seta, dall'altro aspira ad avere un ruolo strategico in Europa, nel Mediterraneo e nell'Indo-Pacifico in un contesto multipolare complesso e delicato ai tempi del conflitto tra Russia e Ucraina, della crisi in Medio Oriente, dell'instabilità politica ed economica dell'Europa (soprattutto dopo la caduta del Governo Scholz in Germania e dopo il crollo del Governo Barnier in Francia che paralizzano Bruxelles sia in politica interna sia in politi-

ca estera), delle tensioni nell'Indo-Pacifico, delle tensioni tra Cina e Stati Uniti e del ritorno alla Casa Bianca del presidente Donald Trump 2.0.

La lingua e la cultura italiana:

La domanda su quale ruolo avrà la lingua e la cultura italiana in un contesto sempre più dominato dalla Cina e dall'Oriente è complessa. La cultura italiana è storicamente radicata e continua ad avere una notevole influenza globale in diversi ambiti, come l'arte, la moda, la gastronomia, la musica e il design. Sebbene la crescente rilevanza della Cina possa portare ad una maggiore diffusione della lingua cinese (mandarino), la lingua italiana rimarrà un simbolo forte e distintivo del patrimonio culturale europeo e mondiale.

– Linguaggio e educazione: La lingua italiana continuerà ad essere una risorsa importante nelle università e nelle scuole, grazie anche al crescente numero di studenti cinesi che scelgono di studiare in Italia. L'insegnamento della lingua e della cultura italiana in Cina e in altri paesi asiatici è un'opportunità per preservare e diffondere l'eredità culturale italiana.

– Influenza culturale: Sebbene l'Italia debba adattarsi a una nuova realtà geopolitica, la sua cultura continuerà ad avere un impatto forte grazie alla sua capacità di innovare preservando le tradizioni. La cucina, l'arte, la moda, e la musica rimarranno colonne portanti della nostra identità culturale.

– Dialogo interculturale: Piuttosto che una competizione tra lingue e culture, l'interazione tra Italia e Cina potrebbe arricchire entrambi i popoli. La lingua italiana non perderà la sua importanza, ma si arricchirà nel dialogo con il mandarino, creando nuove forme di contaminazione culturale.

In sintesi, la presenza della comunità cinese e l'aumento dell'influenza orientale potrebbero offrire all'Italia nuove

opportunità, mentre la lingua e la cultura italiana continueranno ad avere un posto significativo sulla scena internazionale. La chiave sarà riuscire a integrarsi in un contesto globale senza perdere la propria identità storica e culturale.

PARTE QUARTA
Indagini e statistiche

Le indagini sulla diffusione dell'italiano nel mondo

di Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau

Nello scorso secolo, furono diverse le indagini condotte sull'insegnamento e sulla diffusione della lingua italiana all'estero. In una prima fase tali ricerche prestarono maggiore attenzione alla dimensione quantitativa del fenomeno, senza peraltro trascurare del tutto le motivazioni dei discenti; mentre successivamente si soffermarono maggiormente su quest'ultime, come anche sulle metodologie d'insegnamento, sul potenziamento delle strutture organizzatrici dei corsi, sugli accordi con le autorità del posto e sulle strategie di promozione, confrontandole con quelle seguite da altri paesi per le rispettive lingue.

Poiché i flussi di emigrazione per motivi lavorativi dall'Italia furono consistenti fino ai primi anni Settanta del secolo scorso, l'attenzione inizialmente fu rivolta all'attivazione di corsi per l'insegnamento dell'italiano ai figli degli emigrati, regolati inizialmente dalla legge n. 153 del 1971.

Anche nel periodo successivo, cioè nell'ultimo quarto del secolo, permase l'esigenza di promuovere la conoscenza della lingua all'interno delle comunità italiane per mantenere e fare crescere l'identità linguistica, ricorrendo però a significativi adattamenti. Infatti, era diventata sempre più evidente la tendenza degli emigrati a un inserimento stabile nel nuovo paese di adozione, e ciò richiedeva una maggiore attenzione alle loro esigenze linguistiche, derivanti dal fatto che essi ormai parlavano la lingua locale, intrecciandola a volte con quella di origine. Inoltre, si andò accentuando da parte italiana l'interesse a far apprendere l'italiano anche gli utenti stranieri e a tutti coloro che all'estero potevano desi-

derare conoscere il nostro patrimonio linguistico e culturale per diversi motivi, che potevano essere di natura personale, culturale, turistica, economica o lavorativa.

Di conseguenza, se prima la diffusione dell'italiano veniva misurata in larga prevalenza nell'ambito delle comunità italiane, nel nuovo contesto, con le esigenze di un plurilinguismo interculturale, ci si avviava a farlo in un campo ben più ampio.

La prima ricerca improntata a questa più ampia visione fu quella curata da Ignazio Baldelli, nel 1987, con l'indagine alle motivazioni sottostanti allo studio della lingua italiana nel mondo[1].

Questa indagine, commissionata dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, era incentrata sulle motivazioni che spingevano le persone all'estero a studiare l'italiano, e due risultarono essere quelle principali: il prestigio della cultura italiana e l'interesse per i discendenti dei nostri emigrati a ricollegarsi, tramite la lingua, con le origini, anche lontane, della propria famiglia.

La ricerca si occupò dell'insegnamento dell'italiano in vari paesi europei e oltreoceano e si interrogò anche sul futuro prevedibile.

Non rientra nei compiti di questo volume condurre un'analisi della bibliografia dedicata alla diffusione dell'italiano nel mondo, sia tra i discendenti dei nostri emigrati che tra le popolazioni estere tra le quali gli italiani andarono a insediarsi, ma non mancano pregevoli rassegne pubblicate al riguardo[2].

Ci limitiamo a rilevare che il protagonismo fu assunto sia da strutture governative che da altri enti. Naturalmente il

[1] I. Baldelli (a cura di), La lingua italiana nel mondo. Indagine sulle motivazioni allo studio dell'italiano, Istituto della Enciclopedia Italiana. Roma 1987.

[2] Una sintetica ma efficace presentazione delle indagini condotte venne curata da Massimo Vedovelli in Italiano 2000. I pubblici e le motivazioni dell'italiano diffuso fra stranieri, AA.VV, Bulzoni, Roma 2003, dove si può consultare alla fine anche una esauriente bibliografia generale.

governo, in ragione delle sue competenze in materia, non mancò di condurre apposite indagini; Massimo Vedovelli individua come prima indagine sistematica sulla diffusione dell'italiano fuori dall'Italia, quella realizzata nel 1979 ad opera dell'allora ministero degli affari esteri.

Oltre alla Farnesina, diverse furono le altre strutture protagoniste di studi sulla materia, che facevano capo al mondo accademico, della ricerca, culturale e associativo. Dalle varie indagini, tra cui quelle del Consiglio Nazionale delle Ricerche e della Società Dante Alighieri, risultò che a spingere un crescente numero di persone a studiare l'italiano, oltre alle motivazioni culturali, erano anche quelle sociali ed economiche.

Arriviamo così agli anni Duemila, nel corso del quale il Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale (MAECI), si mostrò interessato a conoscere meglio le diversificate motivazioni dell'aumento del numero degli studenti: da allora esso è diventato maggiormente protagonista, impegnandosi nella promozione di eventi periodici di approfondimento (come "La Settimana della lingua italiana nel mondo", realizzata insieme all'Accademia della Crusca, e "Gli Stati generali della diffusione dell'italiano nel mondo"), e lanciando inoltre apposite indagini sulle quali qui di seguito riferiamo più ampiamente.

Italiano 2000

Nel 2001 il Maeci ha condotto una rilevazione sulle motivazioni delle diverse categorie di persone impegnate all'estero nello studio dell'italiano. La direzione è stata affidata a Tullio De Mauro, poco prima della sua nomina a Ministro della pubblica istruzione. I risultati raggiunti sono stati pubblicati nel volume intitolato *Italiano 2000*[3].

[3] AA.VV, Italiano 2000...op.cit.

Questa indagine ha fortemente contribuito all'affermazione di un nuovo orientamento nelle ricerche sulla diffusione della lingua italiana all'estero.

De Mauro già nel 1970, quando era presidente della Società di Linguistica Italiana, aveva dedicato uno dei primi congressi dell'organizzazione all'approfondimento dei vari aspetti dell'insegnamento dell'italiano in Italia e all'estero.

Sul piano quantitativo, con questa indagine è stato constatato un aumento degli studenti, in particolare nei paesi legati all'Italia da ricorrenti scambi culturali e commerciali. Tuttavia, è venuta meno la schiacciante prevalenza delle motivazioni culturali, alla quale si sono affiancate, con una percentuale elevata, anche le motivazioni relative al tempo libero (32,8%), ai motivi personali (25,8%) e al lavoro (22.4%). In particolare, è emerso l'aumento del numero degli studenti dei corsi degli Istituti Italiani di cultura, nelle scuole locali e nelle università.

Tale ricerca non ha consentito di stabilire l'esatta posizione dell'italiano tra le lingue più studiate al mondo, ma tuttavia, ha permesso di rilevare che, tra soggetti che intendono studiare più lingue straniere, l'italiano è ben collocato.

Sintetizziamo la metodologia seguita per accertare con quale ordine di precedenza è collocato l'italiano (la stessa metodologia verrà seguita nella successiva indagine Italiano 2010).

Se uno decide di studiare una lingua straniera quella preferita è l'inglese, peraltro sempre più imposta come obbligatoria, per cui la scelta riguarda solo la seconda lingua. Se un soggetto, dopo aver studiato una prima lingua straniera, ne vuole imparare una seconda, quelle preferite sono solitamente il francese, lo spagnolo e il tedesco, e così avviene anche quando si vuole imparare una terza lingua (in tale ipotesi, ma con una ricorrenza meno frequente, la scelta potrebbe cadere anche sull'italiano). Invece per la persona, che già conosce tre lingue straniere e è interessato a impararne una

quarta, la scelta più solita riguarda l'italiano. Una malintesa lettura di questa procedura ha portato a concludere che l'italiano è la quarta lingua più studiata del mondo. Nella graduatoria pubblicata nel 2015 dal famoso socio linguista tedesco Ulrich Ammon, l'italiano risulta essere la sesta lingua più studiata dopo l'inglese, il francese, il cinese, lo spagnolo e il tedesco. Invece nel 2010, quando il prof. Ammon stilò la sua prima graduatoria senza inserirvi il cinese, l'italiano figurava al quinto posto. In Italia, tuttavia, è usuale affermare e scrivere che all'Italiano spetta il quarto posto. Nei primi capitoli di questa ricerca il lettore potrà trovare al riguardo più ampie precisazioni.

L'apporto dell'indagine coordinata da De Mauro è stato d'aiuto per perfezionare il quadro conoscitivo riguardante la diffusione dell'italiano, permettendo di andare oltre l'aspetto quantitativo e occupandosi anche delle metodologie seguite nell'insegnamento e delle ragioni che, secondo quanto attestato dalle statistiche, hanno favorito la crescita del numero degli studenti.

È stato sottolineato che, nel nuovo mercato globale delle lingue, è necessario passare dalla semplice determinazione del dato numerico, fondamentale ma non esaustivo, alla sua l'interpretazione qualitativa, andando oltre la semplice apparenza per carpirne il significato più profondo.

Anche se è stata riscontrata una tendenza a una forte espansione nel corso del decennio precedente, il grande merito di De Mauro, e degli altri esperti che con lui hanno curato l'indagine, è consistito nel non lasciarsi prendere dal facile entusiasmo, nel rilevare il buon andamento del livello quantitativo degli studenti, e nel richiamare, invece, l'attenzione sulla necessità di leggere la situazione con criticità, cercando di individuarne i punti deboli in grado di determinare un'inversione di tendenza nel mercato globale delle lingue, diventato ormai molto più concorrenziale.

Italiano 2010

Un'altra impegnativa indagine, nota come Italiano 2010, è stata diretta, sempre su incarico del Maeci, da Claudio Giovanardi e Pietro Trifone, e la stessa è stata poi pubblicata nel volume *L'italiano nel mondo*[4].

Questa indagine, pur in continuità con quella presentata nel volume *Italiano 2000*, rispetto ad esso presenta delle innovazioni. L'indagine, non più basata solo sugli Istituti Italiani di Cultura, è stata estesa anche ai lettorati di italiano attivi nelle università straniere ed ai loro studenti. Inoltre, all'indagine di *Italiano 2000* avevano risposto settantacinque Istituti su novanta, mentre *Italiano 2010* ha visto la collaborazione di tutti gli ottantanove Istituti attivi.

I punti salienti di questa seconda indagine si possono così riassumere: un generale costante aumento della domanda di corsi di italiano a partire dal Duemila; il posizionamento "di tutto rispetto" della nostra lingua tra le prime cinque studiate nel mondo (come abbiamo visto, così prevedeva anche la graduatoria stilata dal prof. Ammon nel 2010); la forte attrazione esercitata dalla ricchezza culturale del nostro paese.

Rispetto a quanto emerso in *Italiano 2000*, è stata evidenziata una differenza tra le motivazioni dello studio dell'italiano. In cima alla lista delle motivazioni sé trovato il fattore «Tempo libero e interessi vari» (56%), ritenuto una conferma dell'immagine tradizionale della lingua italiana come lingua di cultura. Al secondo posto si è collocato lo «studio» (21%), seguito dal «lavoro» (13%) e dai «motivi personali e familiari» (10%).

A conclusione dell'indagine la situazione è stata ritenuta soddisfacente perché l'italiano p risultato inserito, secondo i acquisiti, tra le prime cinque lingue più studiate nel mondo. Il prof. Trifone, in una intervista rilasciata durante una sua permanenza negli Stati Uniti, constatato che in questo paese

[4] C. Giovanardi, P. Trifone, L'italiano nel mondo, Carocci, Roma 2010.

l'italiano secondo l'indagine della "Modern Language Association" è stata la quarta lingua straniera più studiata, ha affermato che, in quel periodo, questo equivaleva alla quinta posizione in tutti gli altri paesi (come rilevato, per l'appunto, in Italiano 2010), data la generale e incontrastata preminenza dell'inglese nei paesi non anglofoni.

L'italiano in quel periodo non è stato in nessun paese la lingua straniera più studiata, mentre ha ottenuto il secondo posto in cinque Paesi: in Europa (Austria, Malta, Romania), in Argentina (alla pari con il francese) e in Australia (di nuovo alla pari con il francese),

Non ci siamo soffermati sull'andamento del numero di persone che nel frattempo studiavano l'italiano. Ciò avrebbe comportato una precisa conoscenza delle diverse metodologie di rilevazione e un meticoloso confronto tra le stesse, cercando di giungere a valori omogenei, costringendo il lettore a uno sforzo di non poco conto. Ci è sembrato più proficuo riferire in quale posizione gli autori della ricerca hanno trovato collocato l'italiano rispetto alle altre lingue più studiate, senza la preoccupazione di riferire sul numero complessivo degli studenti: poco prima lo abbiamo fatto per Italiano 2010, mentre in allegato riportiamo le interessanti graduatorie predisposte anche da Italiano 2000, Italiano 2020 e dalla Fondazione Agnelli.

Indagine MAECI 2014

Una sostanziale innovazione si è avuta dal 2014 con l'indagine condotta dal Maeci stesso, e con la presentazione dei risultati nell'ambito degli Stati generali della diffusione dell'italiano all'estero. L'indagine, molto importante per ampiezza e organicità, ha avuto una periodicità annuale e i risultati sono stati commentati agli Stati generali della diffusione dell'italiano, organizzati come si è detto ogni due anni: i dati ottenuti, resi noti in maniera disaggregata fino agli Stati

generali del 2018, nel 2021 (quando si è potuta tenere la prevista edizione del 2020, rimandata per via della pandemia Covid 19, sono stati comunicati solo in forma sintetica per grandi aree geografiche.

Avremo modo di approfondire le indagini Maeci nel corso dell'ultimo decennio nel capitolo successivo.

Aggiungiamo, come ulteriore aggiornamento che nel 2023, invece degli Stati generali della diffusione dell'italiano nel mondo, si sono tenuti gli Stati generali della Diplomazia culturale; si è trattato di un confronto tra gli Istituti italiani di cultura sulle loro strategie, senza l'usuale comunicazione dei dati, che pare sospesa, come si spiegherà in uno dei seguenti capitoli, per poter provvedere a una più adeguata messa a punto del sistema di raccolta dei dati sugli studenti dell'italiano all'estero.

Italiano 2020

La ricerca denominata *Italiano 2020* è un rapporto che si è distinto innanzi tutto per non essere stato promosso dal governo, bensì dall'Istituto di Studi Politici S. Pio V, con il supporto dell'Università per Stranieri di Siena[5].

Lo studio è stato realizzato in attuazione di un proposito di Tullio De Mauro, che ne è stato partecipe nelle fasi iniziali, poco prima della sua morte.

In questa ricerca non sono stati trascurati gli aspetti quantitativi rilevati da diverse fonti e, tuttavia, si è conferita maggiore importanza alle indicazioni tendenziali, determinanti per quanto riguarda il futuro, e purtroppo molte volte non soddisfacenti, perché negative o solo in leggero aumento, ma non al passo con la diffusione delle altre lingue.

[5] B Coccia (a cura di), Italiano 2020: la lingua nel mondo globale. Il fiore che non colsi, Apes, Roma 2022.

Quindi, l'attenzione prevalente è stata dedicata alle strategie innovative, sia organizzative che didattiche, ritenute necessarie per incrementare il numero degli studenti. Sono stati fatti concreti riferimenti al Maeci, alle sue strutture, ai protagonisti sul campo (incluso il mondo associativo), astenendosi da ogni tipo di enfasi per i risultati raggiunti nel passato, e mostrando una seria preoccupazione per gli anni a venire senza l'adozione di adeguati provvedimenti.

Questa minuziosa analisi si è avvalsa delle opinioni di oltre 150 testimoni privilegiati residenti nelle varie parti del mondo; non solo insegnanti ma anche imprenditori, funzionari, intellettuali e altre figure direttamente o indirettamente coinvolte nel settore.

È stato posto in evidenza come l'Italia ancora non riesca a superare la crisi verificatasi negli anni 2008-2009, che ha determinato conseguenze negative a livello economico ma anche nel panorama linguistico del mercato globale. Non sono bastati, in assenza di strategie innovative e maggiori risorse, né il glorioso passato linguistico, né la presenza in molti paesi di consistenti collettività italiane, e neppure l'affermazione del *made in Italy*, pur trattandosi di fattori importanti ma da soli non risolutivi. E così il numero degli studenti d'italiano, anche se è andato aumentando nel corso del primo decennio di questo secolo (le cose sembravano andare da sé ed era diffuso il compiacimento per i risultati), più recentemente ha conosciuto una tendenza alla diminuzione.

Massimo Vedovelli, in diversi suoi interventi (in maniera molto ampia in *Italiano 2020*), non ha mancato di osservare che il numero degli iscritti ai corsi di lingua italiana (senz'altro non trascurabile) è stato spesso proposto come segno di un'italianità vincente, perfino con riferimento a quei contesti territoriali nei quali la frequenza era stabile o in diminuzione, in ogni caso insoddisfacente rispetto all'andamento delle altre lingue estere.

Il messaggio di *Italiano 2020* non è consistito nel diffondere il pessimismo, ma solo un sano realismo, che consenta

di riconoscere le situazioni non soddisfacente e di prepararsi meglio alle sfide del futuro, aspetti sui quali in questo libro si ritornerà a più riprese.

L'Italia nel mondo con la sua lingua – 2025

Un ulteriore contributo, ancora una volta promosso dall'Istituto di studi politici S. Pio V, e in corso di pubblicazione, è *L'Italia nel mondo attraverso la sua lingua – 2025*.

Anche nell'*equipe* incaricata di questa ricerca è stato molto apprezzato l'apporto delle ricerche precedenti, ma, proprio per la specificità del gruppo promotore dell'indagine, si è inteso offrire un diverso contributo. Questo rapporto, destinato a un'ampia cerchia di lettori, è stato curato dall'associazione interculturale Suamox, con il supporto dell'Associazione Kel'Lam e di un folto gruppo di ricercatori e operatori sociali operanti nell'ambito dell'immigrazione, dell'emigrazione, dell'intercultura e del volontariato linguistico (sia in Italia che all'estero), unendo così l'approfondimento teorico alla concreta realtà esperienziale.

Partendo dal contesto linguistico a livello internazionale, riferito alle lingue più parlate e a quelle più studiate, si è passati allo scenario italiano (spaziando dalla storia della diffusione della lingua nazionale tra gli italiani all'attuale diffusione tra gli immigrati), per proseguire con la sua diffusione all'estero attraverso l'esame dei fattori che la favoriscono. Una quarantina di capitoli dedicati a diversi paesi del mondo aiutano a comprendere con estrema concretezza come si configura la diffusione nei singoli contesti, mentre una quarantina di interviste, integralmente riportate, aiutano a cogliere dal vivo chi si è confrontato con l'italiano, per apprenderlo o per diffonderlo.

Traspare l'amarezza per il fatto che la diffusione dell'italiano sia una questione sentita quasi esclusivamente dagli addetti ai lavori. Le due grandi leve che permetterebbero

di agire efficacemente anche nella diffusione dell'italiano (e cioè l'emigrazione e l'immigrazione), non possono essere azionate perché, esagerando un po' l'espressione, a livello di società, l'emigrazione è un fenomeno pressoché dimenticato e l'immigrazione dai più è un fenomeno sopportato.

Perciò, questo rapporto, nelle sue conclusioni, insiste sulla necessita di una mobilizzazione per la nostra lingua che sia in grado di coinvolgere gli emigrati e gli immigrati. La diffusione dell'italiano, con tutte le implicazioni connesse, non è una materia da affidare unicamente agli approfondimenti linguistici e didattici (che ovviamente non devono essere trascurati), ma dovrebbe diventare una questione sociale, che coinvolga la società anche sotto l'aspetto linguistico.

Positivo ma da perfezionare il coinvolgimento del Maeci nell'indagine annuale

Il Maeci, che si occupa da lungo tempo della diffusione della lingua e della cultura italiana all'estero, solo all'inizio di questa seconda decade, come abbiamo prima ricordato, ha deciso di condurre in proprio un'indagine statistica annuale, raccogliendo anche i dati di fonte estera e da enti non direttamente supportati dalla Farnesina.

Lasciando le annotazioni a livello statistico all'apposito capitolo, su un piano più generale sembra doveroso sottolineare l'importanza di questa decisione, che impegna il Ministero a ricercare i dati a livello mondiale, anche collegandosi con le autorità dei paesi esteri, e a valutare il significato dei dati raccolti, adattando ad essi le strategie da seguire.

Il grande apprezzamento per la diretta discesa in campo non esime dal formulare alcuni rilievi critici. Nel corso delle varie edizioni annuali, il Maeci ha apportato di continuo delle modifiche, sia nella raccolta dei dati (ampliando le fonti), sia nella loro trasmissione al Ministero per le elaborazioni e sia anche nelle stesse elaborazioni. Era inevitabile che, in

ragione di questi continui aggiustamenti, i dati da ultimo raccolti non si accordassero perfettamente con i precedenti, specialmente con quelli degli anni più remoti. Si comprende la complessità di questo genere di indagini. Però ha destato non poco stupore il fatto che agli Stati generali del 2021, il Ministero abbia comunicato unicamente dei dati riassuntivi e il numero complessivo degli studenti (risultato ancora in diminuzione).

Essendo stato reso noto il dato complessivo, unitamente alla sua ripartizione per aree geografiche, naturalmente basata sui dati territorialmente raccolti per ogni singolo paese, non si riesce a capire perché non siano stati resi noti anche i dati disaggregati sugli stessi paesi e sulle diverse categorie di studenti seppure con tutte le avvertenze del caso. Sarebbe stata un'occasione di crescita collettiva e tanti avrebbero potuto concorrere a migliorare questo prezioso strumento conoscitivo.

Questa lunga "astinenza dai dati statistici" è stata interrotta in qualche caso dalla loro parziale fornitura, autonomamente decisa da qualche ambasciata per il territorio di propria competenza, Inoltre, nell'Annuario statistico del Maeci (una pubblicazione annuale che include tutta l'attività del Ministero) non sono mai mancati alcuni dati relativi ai corsi finanziati dallo stesso ministero (come per gli Istituti italiani di cultura, i lettorati e le scuole italiane all'estero), che però costituiscono una parte ridotta rispetto al numero complessivo degli studenti nei singoli paesi.

Un altro rilievo, che pensiamo molti altri condivideranno con noi, è l'estrema brevità dei testi che si trovano sul sito del Maeci e sul portale Italiana.it, specialmente per quanto riguarda gli aspetti connessi con la diplomazia culturale. Talvolta, invece, non mancano i testi relativamente ampi, che sono di grande aiuto ai ricercatori, potendo disporre così di una base sicura per e ridimensionare le informazioni imprecise che circolano su internet, anche su questi temi. Riteniamo che la brevità sia un'apprezzabile qualità anche nella comunicazione, ma non quando va a scapito della sostanza, ad esem-

pio limitandosi a riportare su precisi contesti territoriali, brevi concetti generali che valgono per tutti i contesti.

Aggiungiamo che, nel commento, con cui il Ministero ha finora accompagnato l'indagine statistica annuale, sarebbe molto auspicabile aggiungere se sono intercorsi, per l'insegnamento della nostra lingua, degli accordi o delle intese operative con le autorità locali, strumenti in grado di condizionare il futuro con la variazione del numero degli studenti.

Le situazioni vanno lette con un'accortezza che porti a confrontare il presente con il passato, con le dinamiche delle altre lingue estere e con le prospettive realisticamente ipotizzabili. Così noi abbiamo cercato di fare nei capitoli dedicati all'esame della situazione nei vari paesi, inserendo non solo dati specifici di fonte locale, ma anche ricercando un completamento delle informazioni dai siti del Maeci e delle altre istituzioni coinvolte, per quanto riguarda accordi e programmi di diffusione dell'italiano in corso nei diversi paesi.

Riteniamo che non sarebbe per nulla sbagliato che, in prospettiva, il Maeci prevedesse un confronto tra la diffusione della nostra lingua e quella francese, spagnola e tedesco e portoghese, anch'esse portatrici della cultura occidentale: la comprensibile emulazione non va a scapito della collaborazione, che per diversi aspetti potrebbe essere utile a ciascuno dei paesi interessati.

In conclusione, la presenza italiana all'estero, dopo oltre un secolo e mezzo di emigrazione di massa, ha fatto sì che la lingua e la cultura italiane siano state considerate anche un patrimonio proprio del paese di accoglienza. Tuttavia, questo pur consistente numero di studenti, appare problematico quando si considera che l'andamento degli iscritti non è in grado di eguagliare la crescita che stanno conoscendo diverse altre lingue straniere, e, inoltre, come visto, in molti paesi il numero di persone che studiano l'italiano appare in chiara diminuzione.

I dati statistici devono essere intesi come un mezzo di conoscenza veritiero e l'amore per la nostra lingua come una spinta che aiuta a superare le situazioni problematiche.

L'ultima indagine statistica del Maeci 2019 (annualità 2017-2018): metodologia e analisi dei dati per paese e categoria di studenti

di Monica De Pietri e Franco Pittau

Introduzione

Solitamente ci si impegna a ricercare, pubblicare e commentare i dati statistici più aggiornati. E così si fa anche in questo volume: il riferimento al biennio 2017-2018 non deve trarre in inganno, perché questi dati sono gli ultimi raccolti, presentati organicamente e resi noti dal Maeci sull'insegnamento dell'italiano nel mondo. Poi, diciamo "per lavori in corso" (nel senso che, come già è stato spiegato, Il Ministero si è preso una pausa da dedicare al perfezionamento della metodologia), la pubblicazione delle indagini statistiche globali sulla diffusione della lingua italiana è venuta meno, e sono stati rilasciati solo dei dati riassuntivi e molto sintetici per l'anno 2019-2020, resi noti agli Stati Generali del 2021.

Poiché è diffuso (e naturalmente da noi condiviso) l'apprezzamento per la pubblicazione delle indagini del Maeci, nonostante le inevitabili imperfezioni in un impegno così complesso, in quanto condotto a livello mondiale con l'accesso a diverse fonti, abbiamo ritenuto opportuno riprendere e commentare l'ultima edizione strutturata e completa disponibile; considerandola, inoltre, la migliore introduzione alla parte della presente ricerca che si dedica, con un'impostazione monografica, a esporre la diffusione dell'italiano nei singoli paesi.

Nei capitoli che seguono, il lettore ha la possibilità di comporre un quadro generale a partire dalle situazioni particolari, mentre qui il quadro generale introduce ai singoli contesti: sono due procedimenti conoscitivi che si completa-

no e che in questa ricerca sono offerti congiuntamente.

Salvo restando che ci focalizzeremo sugli ultimi dati forniti dal Maeci in maniera disaggregata relativi all'anno 2017-2018, ci sembra utile riportare anche alcuni dati per differenti annualità, come il numero complessivo degli studenti: da quelli accertati nelle indagini precedenti, a partire dai primi dati, riguardanti gli anni 2012-2013 e resi noti nel 2014 (nel corso della prima edizione degli Stati generali), fino al dato totale disponibile più recente, relativo al 2019-2020, rilasciato nel 2021.

Guardando i dati delle sette annualità, come riepilogati qui sotto con le percentuali di variazione per alcune comparazioni, si rileva molto chiaramente l'andamento molto positivo delle prime rilevazioni, con l'apice nel 2014-2015, per poi diminuire, aumentare, e diminuire di nuovo, fino all'ulteriore ultima diminuzione del numero degli studenti rilevata nel 2019-2020 (circa 60.000 studenti in meno), che evidenzia l'aumento della tendenza negativa riscontrata nelle indagini degli ultimi anni, pur riportando più di due milioni di studenti, una cifra comunque notevole e importante[6].

---

[6] Rapporti Maeci sulla diffusione dell'italiano nel mondo disponibili, in ordine crescente, agli indirizzi web:

- https://www.comunitaitalofona.org/wp-content/uploads/2014/10/2014italiano_nel_mondo_che_cambia.pdf;
- https://www.esteri.it/mae/resource/doc/2015/10/riparliamone.pdf;
- https://www.esteri.it/mae/resource/doc/2016/10/libro_bianco_stati_generali_2016.pdf;
- https://www.esteri.it/mae/resource/doc/2017/10/libro_bianco_2017.pdf;
- https://www.esteri.it/mae/resource/doc/2018/10/rapporto_2018_LI.pdf;
- https://italiana.esteri.it/italiana/wp-content/uploads/2020/10/Rapporto-diffusione-italiano-2019- compresso.pdf.

Per i dati del 2019/2020 presentati agli Stati Generali della Lingua Italiana del 2021 si veda: https://www.comunitaitalofona.org/notizie/studenti-e-istituti-di-italiano-nel-mondo-alcuni-dati-dagli-stati-generali-della-lingua-italiana-nel-mondo/

Tabella A: Studenti della lingua italiana nel mondo: diverse annualità e variazione % (2012-2013/2017-2018, 2019-2020)

Studenti 2012-13 (2014)	Studenti 2013-14 (2015)	Studenti 2014-15 (2016)	Studenti 2015-16 (2017)	Studenti 2016-17 (2018)	Studenti 2017-18 (2019)	Var.% 2016-17 2017-18	Var.% 2012-13 2017-18	Studenti 2019-20 (2021)	Var.% 2017-18 2019-20
1.522.184	1.761.436	2.233.373	2.065.787	2.145.093	2.119.401	-1,2	39,2	2.060.000	-2,8

Fonte: nostra elaborazione dati Maeci

Con l'auspicio che la comunicazione dei risultati dell'indagine ricominci a essere resa nota ogni anno, questa ricerca, con il suo apporto, vuole anche essere di stimolo ad una ripresa della raccolta e della condivisione pubblica delle statistiche sulla diffusione dell'italiano nel mondo.

Iniziamo il nostro commento soffermandoci sulla raccolta dei dati, sull'aggregazione, sui risultati per aree continentali e sulle categorie di studenti.

Il sistema di raccolta e aggregazione dei dati nell'indagine del Maeci

I dati statistici degli studenti della lingua italiana raccolti dal Maeci, per l'annualità 2017-2018, e presentati nel 2019, con il censimento di 2.119.401 persone, sono il risultato di un notevole lavoro svolto a livello centrale e periferico, attraverso il coinvolgimento di diverse strutture facenti capo al Maeci, o ad esso collegate: ambasciate, consolati, istituti italiani di cultura, scuole italiane statali e paritarie, sezioni italiane presso scuole straniere, scuole europee, lettorati italiani presso università estere, comitati Dante Alighieri e altri enti gestori dei corsi d'italiano sostenuti con contributi ministeriali.

Inoltre, il censimento delle persone che studiano l'italiano nelle scuole locali pubbliche, e private equiparate, sia nelle scuole elementari che nelle secondarie, e degli studenti presso le università, sono raccolti dal sistema scolastico e accademico pubblico, e forniti dai governi e dalle autorità locali a seguito di appositi accordi diplomatici.

I dati così raccolti da tutti questi enti "strutturati", sono integrati con quelli forniti da altre realtà che si occupano di promuovere l'apprendimento dell'italiano: associazioni culturali, scuole private locali di lingue, scuole popolari, università della terza età e strutture similari, che non fanno parte del sistema d'insegnamento scolastico nazionale e non sono tenuti a comunicare i dati.

Le statistiche raccolte, in generale, prendono in considerazione l'anno scolastico/accademico precedente, a cavallo di due annualità. Alcuni dati, come per gli istituti italiani di cultura, invece, fanno riferimento all'anno solare precedente rispetto alla pubblicazione dei rapporti.

Per quanto riguarda la metodologia seguita nella raccolta dei dati, il Maeci utilizza schede e questionari, che consentono di reperire anche altre informazioni oltre il mero dato numerico, con lo scopo di permettere un'analisi qualitativa oltre che quantitativa.

È comprensibile che, per la disparità delle fonti utilizzate e per la mancanza di una perfetta regolarità nella fornitura dei dati, specie rispetto alle tempistiche necessarie, risulti talvolta problematico mantenere un'uniformità e una completezza degli stessi, aspetti sui quali peraltro anche il Maeci ha ripetutamente richiamato l'attenzione. Nel tempo, nella ricerca di un miglioramento metodologico, il ministero ha cercato di affinare i criteri per l'aggregazione dei dati ottenuti, e, soprattutto per cercare di evitare duplicazioni nei conteggi, ha identificato le Ambasciate come collettore principale per la raccolta dei dati nel paese di riferimento.

In taluni casi, in mancanza di fornitura dei dati aggiornati da parte delle strutture competenti, i dati risultano parziali

o con stime al ribasso, così come specificato dal Maeci. Si rileva anche la giusta ricerca da parte del Maeci di ampliare le fonti per la raccolta dei dati e cercare, così, di riportare in maniera completa la situazione dell'insegnamento della nostra lingua.

Nell'edizione del 2019, sono stati inseriti anche i dati riguardanti le persone che a Roma studiano l'italiano presso le università o facoltà Pontificie che fanno capo alla Santa Sede, come anche i dati relativi agli studenti d'italiano in Svizzera, non presenti nell'edizione precedente.

I paesi sono raggruppati, come in tutte le pubblicazioni statistiche Maeci, in sei grandi aree geografiche che seguono una ripartizione peculiare; in particolare, l'area del Nord Africa è aggregata a quella del Medio Oriente.

Pur con la complessità (e come già sottolineato con le conseguenti imperfezioni) che comporta questa raccolta di dati, l'indagine del Maeci rimane una base assolutamente indispensabile per pervenire ad una conoscenza dello stato dell'insegnamento dell'italiano globalmente e nei singoli paesi.

Analisi dei dati relativi al 2017-2018 presentati agli Stati generali del 2019

Anche se datata di cinque anni rispetto al 2025, anno di pubblicazione della presente ricerca, la sesta indagine statistica Maeci "L'italiano nel mondo che cambia", presentata nel 2019 e relativa a dati riferiti al 2017-2018, deve ritenersi fondamentale: essa, infatti, è ancora oggi l'unica in grado di offrire la panoramica più completa dell'insegnamento dell'italiano nel mondo, in quanto redatta con le più ampie fonti possibili, sulla base di procedure uniformi (nella misura del possibile) per la raccolta dei dati, in grado quindi di consentire valutazioni sull'andamento storico degli studenti, in generale e nei singoli contesti, e anche per categorie di studenti e corsi fruiti.

Le statistiche del Maeci attestano che nel 2017-2018 sono state 2.119.401 persone, in 119 Paesi del mondo, a studiare l'italiano, seguendo corsi di diverso tipo: classi inserite nel sistema scolastico locale o nelle università, corsi organizzati all'interno delle strutture del Maeci estere, corsi supportati con i fondi ministeriali, e i numerosi corsi organizzati dalle altre varie tipologie di strutture educative e sociali, pubbliche e private.

Prima di passare all'analisi per contesti territoriali e per categoria di studenti bisogna sottolineare che, come visto dai dati della precedente tabella, rispetto alla rilevazione dell'anno precedente (annualità 2016-2017, i cui dati sono stati presentati nel Rapporto 2018), gli studenti della lingua italiana sono diminuiti a livello mondiale di circa l'1,2%. Il Maeci in merito ha precisato che in diversi casi (ma non sempre, bisogna subito aggiungere) più che di una effettiva diminuzione si è trattato di una modifica del sistema di raccolta dati o del volontario ricorso a stime molto caute (al ribasso) in mancanza della fornitura dei dati dai vari enti esteri.

Ritorneremo più avanti su questo decremento, intanto vogliamo soffermarci sul posizionamento dei paesi, e delle aree continentali, per numero di studenti.

La graduatoria per paesi nel 2017-2018

Guardando la graduatoria dei 119 paesi dove nell'anno accademico 2017-2018 si è censito l'insegnamento dell'italiano, troviamo al primo posto l'Australia, con 339.958 studenti e all'ultimo, la Costa d'Avorio, con 10 studenti (tabella 1).

Dopo l'Australia, paese poco popoloso (nel 2018 abitato solo da circa 25 milioni di abitanti ma nettamente in vetta alla "classifica), segue la Germania, che con un totale di 314.783 studenti (su circa 83 milioni di residenti) e poi la Francia, retrocessa alla terza posizione rispetto all'edizione

precedente, con 228.467 studenti (e con una popolazione di poco più di 64 milioni di residenti (sempre nel 2018).

Merita ricordare che tra l'Italia e l'Australia sono diversi i memorandum d'intesa opportunamente finalizzati alla promozione della lingua, che hanno consentito di inserire l'italiano nelle materie scolastiche curriculari. Questa è la via maestra non solo per assicurare un consistente numero di studenti, ma anche per garantirne una continuità nel tempo.

La Germania, che ha una popolazione quattro volte inferiore a quella degli Stati Uniti, supera questo paese, che troviamo in quarta posizione con circa 187.000 studenti. il sistema scolastico tedesco dà la possibilità di optare per l'italiano come seconda lingua straniera dopo l'inglese.

Resta vero che sia in Germania, sia in diversi altri paesi, l'italiano soffre normalmente dell'efficace concorrenza delle altre lingue, in particolare della lingua spagnola: da ciò scaturisce la necessità di prestare attenzione, oltre che agli accordi adottati in materia scolastica, anche all'immaginario che in un altro paese si crea verso la nostra lingua.

A questo servono le innumerevole iniziative promosse dal Maeci nell'ambito della Settimana della lingua italiana nel mondo, e dovrebbe servire anche la presenza in loco di una consistente comunità italiana. Questa condizione si verifica in tutti e quattro i paesi prima citati, ma con risultati diversi, e il discorso, affrontato ripetutamente in questa ricerca, chiama in causa l'Italia intera, sia come istituzioni che come società.

Tutti i paesi inseriti dalla quinta alla sedicesima posizione (Egitto, Argentina, Albania, Austria, Croazia, Tunisia, Brasile, Canada, Serbia, Spagna, Polonia e Regno Unito) sono accomunati da alcuni fattori: l'appartenenza all'area occidentale o mediterranea, la presenza in loco di una comunità di emigrati o di una comunità italiana di antiche origini (come in Tunisia e Egitto, dove gli italiani furono molto numerosi nel passato), o registrano la presenza di una minoranza italiana. Sono fattori di cui si capisce molto bene la poten-

zialità, come anche si deve capire che nessun fattore opera in maniera meccanicistica, e perciò le schede monografiche saranno d'aiuto per leggerne i diversi dinamismi.

Il Giappone (diciassettesimo con più di 26.000 studenti) mostra come anche in un paese molto lontano, dalla cultura molto diversa, e in assenza di una consistente comunità italiana, possa avere efficacia l'attrattività della lingua italiana: si tratta di motivi legati alla cultura e all'arte, al turismo, ai vari settori di eccellenza riconosciuti all'Italia, come il cibo, il design, la moda, la sua operistica, senza trascurare altri generi di musica, e soprattutto lo sport.

Il turismo è un fattore molto importante per la diffusione della lingua, non solo quando dall'estero si viene in Italia, ma anche quando gli italiani si recano nei paesi esteri, come, ad esempio nell'area mediterranea in Egitto (che si colloca alla quinta posizione per il secondo anno consecutivo, con 120.364 studenti, seppure in lieve calo). La presenza di turisti italiani è notevole anche in Tunisia e in Marocco e incentiva la richiesta di persone in grado di parlare l'italiano (interpreti, traduttori, guide, vario personale di servizio) e questo ha, ovviamente, ricadute sulla richiesta in loco dello studio dell'italiano.

Per la nostra a lingua vi è anche un positivo impatto dei flussi di rimpatrio dall'Italia nei paesi di origine di persone che hanno nella penisola consistenti comunità di immigrati (la c.d. migrazione di ritorno): ciò avviene soprattutto per i paesi dell'Africa mediterranea e per i paesi dell'Est. In questi ultimi è stata evidenziata anche l'incentivazione allo studio dell'italiano derivante dalla discreta presenza di imprenditori italiani, tendenzialmente più propensi ad assumere collaboratori che parlino la loro lingua.

L'osservazione di questi primi paesi nella lunga graduatoria (ma ciò lo si dovrebbe fare anche per gli altri) invita, se si vuole riuscire a mantenere le posizioni acquisite dalla lingua italiana (e tanto più se si vuole tentare di diffonderla maggiormente), a soffermarsi con estrema accortezza su tutti questi fattori, mai banali anche se meno vicini alle motiva-

zioni che portavano i letterati europei a completare la loro formazione visitando altri paesi del continente, e, naturalmente, l'Italia come culla del Rinascimento, patria dell'estetica e del bello. Nelle schede di approfondimento territoriale si entrerà nel merito di questi interessi diversificati.

Bisogna anche chiedersi perché tra paesi in condizioni analoghe, alcuni abbiano mantenuto dei numeri importanti, magari migliorando le posizioni, e altri non ci siano riusciti. Tra i fattori prima richiamati non tutti sono di alta cultura, ma tutti sono apprezzabili e incrementabili.

Tornando al dato negativo del decremento totale degli studenti pari a -1,2 (come si rileva dalla tabella prima riportata), emerge che esso proviene principalmente da aree di tradizionale forte presenza di comunità di connazionali: l'Unione europea (-2,2%), ma soprattutto dal continente americano (-12,4). Invece, si rileva un significativo aumento dell'interesse per l'italiano in Africa Sub-sahariana (+11,7%) e nell'Europa balcanica ed extra-UE (+13,01%). Tuttavia, l'aumento in valori assoluti è stato molto più contenuto rispetto alle diminuzioni delle due aree continentali prima menzionate, per cui non è intervenuta un'adeguata compensazione.

Occorrerà naturalmente riflettere sulle cause di questa flessione complessiva, al di là di quelle riferibili alle residue imperfezioni della metodologia statistica di raccolta, e sulle misure di rafforzamento delle azioni di sostegno e promozione della lingua. A tal fine, vale la pena ribadirlo, è d'aiuto l'attenzione dedicata in questa ricerca ai singoli contesti nazionali, con riferimenti e informazioni storiche e attuali, e con l'identificazione di alcuni fattori di carenza, e le proposte di realistiche possibilità di sviluppo.

Analisi territoriali

L'analisi territoriale presenta aspetti diversificati nei singoli contesti nazionali, evidenziando fattori strutturali differenti e

bisognosi, quindi, di diversificate strategie di recupero o di potenziamento. Rimandiamo per gli approfondimenti alle schede curate per i singoli paesi, anticipando qui alcune precisazioni derivanti dalla nostra lettura dei dati del Maeci, confidando che le annotazioni (seppure con statistiche datate) possano essere d'aiuto a leggere le monografie che seguiranno e a concorrere a tracciare in maniera adeguata il quadro complessivo.

Riprendendo la graduatoria dei paesi per numero di studenti abbiamo, come visto pocanzi, in ordine decrescente alle prime dodici posizioni: Australia, Germania, Francia, Stati Uniti, Egitto, Argentina, Albania, Austria, Croazia, Tunisia, Brasile e Canada. Approfondendo una considerazione prima sommariamente introdotta, constatiamo che sono quasi tutti paesi geograficamente vicini o che hanno una lunga consuetudine di relazioni con l'Italia, come la Tunisia, l'Egitto, la Croazia, l'Albania e l'Austria, e paesi in cui oltre ad una storica relazione con l'Italia c'è una forte presenza di una comunità italiana, come la Germania e la Francia, e paesi geograficamente più lontani ma nei quali la presenza della comunità italiana è molto rilevante, come gli Stati Uniti, il Canada, l'Argentina e il Brasile.

Come sopra riportato, a livello territoriale si riscontra che il fenomeno della diminuzione degli iscritti ai corsi d'italiano riguarda specialmente i paesi dove sono tradizionalmente presenti consistenti collettività di emigrati italiani e loro discendenti. Purtroppo questo risultato riflette la generalizzata tendenza tra le terze e quarte generazioni d'italiani a considerare meno importante il recupero o il mantenimento della lingua dei loro antenati: questo è un aspetto al quale la presente ricerca dedica un'attenzione prioritaria, indicando anche delle prospettive per il recupero della dovuta attenzione. Invece per quanto riguarda la diminuzione del numero degli studenti tra gli autoctoni le ragioni sono diverse, come viene posto in rilievo nelle schede dedicate ai singoli paesi.

Comparando i dati delle ultime due annualità per singoli paesi (tabella 4), si rileva che una diminuzione significativa

di studenti è stata registrata in diversi paesi, tra cui in Francia e negli Stati Uniti. Negli USA sono stati 35.000 studenti in meno (-15,72%) rispetto alla rilevazione precedente. Questo andamento, secondo il Maeci, può essere imputabile alla mancata comunicazione dei dati da parte delle autorità preposte al settore dell'istruzione, ma in realtà vedremo, nell'approfondimento dedicato agli Stati Uniti, che autorevoli indagini locali attestano un'effettiva diminuzione.

Per quanto riguarda la Francia (-27,28%), è un decremento importante con circa 85.000 studenti in meno; a questo proposito anticipiamo che nello specifico approfondimento abbiamo riportato la presa di posizione molto critica del presidente dell'associazione locale degli italianisti, che ha reclamato più attenzione da parte delle autorità governative.

In Brasile il calo del -48,5%, pari a circa 38 mila studenti, è riferibile secondo il Maeci alla nuova metodologia introdotta per evitare i doppi conteggi. Nell'ampio capitolo dedicato a questo paese, che accoglie, secondo stime, più di 25 milioni di oriundi, vengono illustrati diversi fattori di disagio, tra cui, innanzi tutto, il fatto che l'Italia è arrivata con ritardo alla stipula di convenzioni con le autorità scolastiche brasiliane, dalle quali, ricordiamo, dipende l'inserimento dell'italiano nei programmi d'insegnamento delle scuole secondarie. Sussistono ragioni storiche alla fonte di questo ritardo, ma in questi ultimi anni si sta andando proficuamente nella direzione giusta. L'altra diffusa ragione della diminuzione è legata, come poco prima affermato su un piano generale, alla mancata propensione degli italo-discendenti allo studio dell'italiano, tanto nelle scuole che nelle università e nei corsi offerti dagli istituti italiani di cultura e dalle organizzazioni ad essi collegati.

L'ipotesi interpretativa che ha ispirato questa ricerca ritiene che, attualmente, da parte italiana sussista una debole capacita di coinvolgere questa immensa base di italo-discendenti, mentre, limitate ma valide esperienze sviluppate dal

basso nelle realtà locali, hanno mostrato che si può intervenire con efficacia, con la precisazione che non sempre si tratta della necessità di corposi investimenti finanziari, bensì di un humus socio-culturale che risulta deficitario sia nelle istituzioni che nella società. Di questo si parla molto nelle conclusioni, indicando anche possibili vie per uscire da questo vicolo cieco.

Alcuni dati per altri paesi: in Venezuela (-9,9%, pari a 833 studenti) la diminuzione è collegata alle difficoltà, incontrate (per il terzo anno consecutivo) nel reperire i dati a causa della problematica situazione interna: purtroppo, anche correntemente la situazione locale non sembra migliorata. In queste difficili condizioni, in Venezuela come in altri paesi dell'America Latina, l'insegnamento della lingua a distanza, con pratiche di conversazione in italiano, sarebbe per molti italo-discendenti di grande utilità.

A sua volta l'Austria ha registrato una diminuzione del 4,7% (-3.853 studenti), e questo andamento è difficile da accettare riguardando un paese contiguo, non solo per il confine ma anche per la lingua, considerata la consistente comunità di lingua tedesca nell'Alto Adige-Sud Tirolo, pertanto sono auspicabili più stretti rapporti bilaterali, di cui gli aspetti linguistici sono un importante indicatore.

Il calo prima ricordato degli studenti in Egitto è stato di 1.545 unità (pari a -1,27%). Seppure con questa lieve flessione, in Egitto si registrano più di 120.000 studenti; un numero molto consistente, supportato da vari accordi bilaterali per l'insegnamento della lingua italiana (tra cui un ultimo memorandum di intesa firmato nel 2023 dai rispettivi Ministri dell'Istruzione), e rinforzato dalla lunga relazione bilaterale e dai flussi turistici (i vacanzieri italiani sono numerosi, così come i servizi a loro dedicati, che necessitano la disponibilità di persone che conoscano l'italiano). Ribadiamo ancora che va tenuto conto altresì della consistente comunità egiziana in Italia (la più numerosa in tutta Europa), che origina anche flussi di migrazione di ri-

torno costituita da persone con la conoscenza della lingua italiana.

In Turchia, un altro paese non molto lontano, questo è stato l'andamento negativo degli studenti: -8,61%, pari a circa 1300 in meno. In questo paese la diffusione dell'italiano sembra essere soddisfacente nella cerchia delle *élite* culturali, come attestato dall'alto numero dei testi italiani che si traducono, ma deficitario a livello popolare, per cui si richiedono altre vie, non impossibili ma difficili per la minore intensità dei contatti e altre ragioni socio-culturali.

In Croazia il calo di circa 4 mila studenti si è verificato, secondo il Maeci, a causa di una stima prudenziale, non essendo pervenuti i dati ufficiali da alcuni contesti. Comunque, anche in paesi come l'Albania dove fino pochi anni fa l'italiano era la lingua straniera più diffusa, ora si rileva una diminuzione a causa della forte concorrenzialità oltre che dell'inglese anche del tedesco.

Naturalmente, in un panorama così variegato come quello mondiale, non sono mancati gli aumenti in diversi paesi.

L'aumento degli studenti registrato nella più volte richiamata Australia (+8%, equivalenti a circa 25.000 studenti), ha confermato questo paese al primo posto nel mondo per il numero degli studenti d'italiano con circa 340.000 studenti. Per di più, secondo il Maeci, tenuto conto che per alcuni contesti territoriali di questa immensa isola-continente non sono stati forniti i dati, il numero complessivo degli studenti avrebbe potuto raggiungere addirittura la soglia delle 400.000 unità. Ciò conferma la validità di insistere sulla scelta dell'italiano come lingua curricolare: l'italiano, dopo l'inglese è la lingua qui più scelta insieme al francese. Se si tiene conto della popolazione non elevata dell'Australia e anche del numero (comparativamente contenuto) di italiani e di oriundi risalta l'efficacia della strategia perseguita.

La Germania ha conosciuto un aumento annuale del 22% (57.314 studenti in più), passando da 257.469 a circa 315.000 studenti, principalmente per il fatto che le autorità

federali sono state in grado di segnalare gli studenti italiani registrati presso l'imponente rete delle università popolari ("Volkshochschule"). La Germania, come abbiamo visto, si colloca così al secondo posto dopo l'Australia. Ciò non significa che manchino i problemi, come evidenziato nell'ampio specifico capitolo: si rileva in particolare una disaffezione all'italiano nelle scuole secondarie da parte dei figli di famiglie con origini italiane.

Altri aumenti significativi si sono verificati:

• in Messico (+118,2%, pari a +11.236 studenti), un paese dove, rispetto alla ridotta comunità di origine italiana li presente, deve essere apprezzato il consistente numero di studenti universitari che scelgono l'italiano;

• in Argentina (+14,57%, pari a +10.426 studenti), dove l'italiano riesce a essere, dopo l'inglese, la lingua straniera più studiata perfino nella Terra del fuoco, sulla quale verrà riportata una commovente testimonianza;

• in Giappone (+29,2%, pari a +5.920 studenti), dove ai motivi culturali si affianca l'interesse all'Italia turistica, culinaria e sportiva, e dove si continua a prestare molta attenzione alle attività promozionali;

• in Spagna, che ha conosciuto un aumento del 22,24% (pari a +5.741 studenti), ed è diventata da tempo un paese di secondo approdo per molti oriundi che, arrivati dai paesi dell'America Latina e acquisita la cittadinanza Italiana, vi si trasferiscono in maniera definitiva. Qui probabilmente, come ampiamente spiegato nel capitolo monografico, dovrebbe essere notevolmente rivalutato il numero dei parlanti italiano.

• Si rileva anche un discreto aumento in alcuni paesi del Medio Oriente, come in Giordania (+22,78), nei Territori Palestinesi (+21,72) e in diversi paesi dell'Africa Subsahariana, entrambe grandi aree considerate giustamente importanti, anche se finora con numeri limitati di studenti. Nella ricerca della convivenza pacifica nel difficile scacchiere del Mediterraneo orientale, può concorrere anche l'insegnamen-

to dell'italiano, promosso in quest'area dal Maeci e anche da organizzazioni ecclesiali: si tratta di avanzamenti numerici ridotti ma importantissimi per il significato che rivestono.

• In Africa sub-sahariana, la Repubblica Democratica del Congo ha la percentuale di incremento maggiore con un +162,50% (con un totale di 294 studenti). Sempre in questa area continentale si distingue il Camerun, che con un aumento del 5,9% totalizza quasi 9.000 studenti, risultando il primo paese dell'Africa sub-sahariana per numero di studenti.

Con 1.852 studenti in più, il Sud Africa (dove è presente la comunità italiana più consistente di tutta l'Africa con quasi 35.000 persone nel 2018) riporta la maggiore variazione assoluta dell'area, arrivando ad un totale di 5.015 studenti.

L'Africa sub-sahariana è un'area contrassegnata da una elevata crescita demografica, che sta portando al raddoppio della sua popolazione. L'esperto africano, che ha dedicato un capitolo a quest'area continentale, ha posto in evidenza che, in generale, l'italiano è guardato con interesse dalle popolazioni locali, e che è insegnato anche a prescindere dai contributi del governo italiano, che spesso mancano.

A sua volta l'approfondimento dedicato ai paesi del Corno d'Africa, ha posto in rilievo la necessità di sostenere questo interesse indubbiamente presente, malgrado la complessità dell'area, anche nell'ottica dei più recenti accordi di partenariato tra il governo italiano e i paesi africani (c.d."Piano Mattei").

Rimanendo in tema di estremi, nell'indagine del 2017-2018, si rileva che la percentuale maggiore di decremento per tutti i paesi censiti si registra in Ecuador con un -90% (circa 3.800 persone), a parte la non presenza totale di Bangladesh e Sri Lanka, rispetto alla precedente rilevazione: questa mancanza di studenti della lingua italiana, si è verificata malgrado le consistenti comunità di queste nazionalità presenti in Italia da molti anni.

Analisi dei dati per categoria di studenti

Guardando alle diverse categorie di studenti censiti dall'indagine, si rileva che più della metà di essi studia la nostra lingua nelle scuole pubbliche locali, e cioè 1.196.848 unità (il 56% del totale); un dato molto consistente, anche se in leggera diminuzione rispetto alla precedente rilevazione (-3,7%). Ciò aiuta a comprendere le ragioni per cui il Maeci dispieghi una speciale cura nel promuovere gli accordi per ampliare le sezioni bilingue e corsi di italiano curricolari, sia nei primi livelli d'insegnamento, nelle scuole dell'infanzia e primarie, sia, soprattutto, nelle scuole secondarie.

Dall'analisi dei dati relativi alle diverse categorie di studenti (tabella 7) e comparandolo con l'annualità precedente, si ricavano utili indicazioni, qui di seguito ne riportiamo alcune,

L'andamento positivo ha riguardato:

- gli studenti dei corsi organizzati dagli Enti Gestori di corsi per conto del Maeci (+17,1%);
- gli studenti dei corsi gestiti dagli istituti Italiani di Cultura (+2,5%)
- gli studenti presso le università (+1,8%), e con un +5,4 % in più specifico per gli studenti presso i lettorati.

L'andamento è stato invece negativo rispetto alla precedente indagine:

- presso le scuole locali (-3,7%, pari a 46.251 unità in meno);
- presso gli altri contesti di apprendimento, i "contesti diversi", cioè quelli non facenti parte del sistema scolastico nazionale (-9,6%, pari a 26.773 unità in meno).

In merito a quest'ultima categoria di studenti, è da segnalare, comunque, che, pur in flessione, sono ben 251.022 persone (13% sul totale) che studiano l'italiano in "contesti diversi", cioè contesti non iscrivibili alle scuole pubbliche o università, come le scuole di lingua private e varie tipi di associazioni, con o senza scopo di lucro presenti localmente. Queste variegate realtà di apprendimento, come già affer-

mato, sono di difficile ricognizione, e riguardano ampi strati della popolazione, coinvolgendo ogni fascia d'età, e confermano un interesse per la lingua e la cultura italiana che si sviluppa lungo tutto l'arco della vita.

Di per sé questi centri d'insegnamento non sono tenuti a una collaborazione di tipo statistico, seppure siano stati fatti passi in avanti in alcuni paesi per rimediare a queste carenze di rilevazione. Il monitoraggio delle persone (solitamente si tratta di adulti) che frequentano i corsi non organizzati dalla rete scolastica pubblica è molto importante, questa voce, se si riuscirà a ottenere più informazioni e dati dalle strutture che vi operano, è destinata ad accrescere in misura consistente il numero degli studenti.

Gli stranieri temporaneamente in Italia per studiarne la lingua

Nell'edizione dell'indagine Maeci del 2019 purtroppo non si rilevano i dati riguardanti gli stranieri che vengono in Italia per studiare la lingua; dati che invece erano presenti in alcune delle precedenti edizioni come paragrafo di complemento. Per tale interessante indagine il ministero si era avvalso della collaborazione delle strutture aderenti all'associazione CLIQ (Certificazione della Lingua Italiana di Qualità: Società Dante Alighieri, Università per Stranieri di Perugia, Università per Stranieri di Siena, Università degli Studi di Roma Tre) e delle scuole dell'ASILS (Associazione delle scuole d'insegnamento linguistico agli stranieri).

Gli ultimi dati disponibili, presenti, nel rapporto precedente del Maeci (2018), riportavano oltre 48 mila studenti all'anno.

Conclusioni

In questo capitolo dedicato all'interpretazione dei dati precisiamo di aver tenuto ben presentì i fattori di diffusione,

che i curatori della ricerca hanno esposto in uno dei capitoli introduttivi. Inoltre, pur essendo forte l'attaccamento alla nostra lingua, siamo stati attenti a non incorrere in un annebbiamento nazionalistico, come l'introduzione alla ricerca ha invitato a evitare.

Per sfuggire a questo rischio, ci siamo attenuti a una metodologia interpretativa secondo la quale i numeri possono diventare interpretativi di sé stessi, attraverso la circolarità di tutte le fonti disponibili, il confronto con i contesti dalle caratteristiche simili, segnati però da esiti diversi, e il riferimento alle statistiche degli anni precedenti.

Speriamo che le nostre puntualizzazioni, congiuntamente con quelle contenute nei capitoli dedicati ai singoli paesi, possano essere d'aiuto a tutti quelli che a vario titolo si occupano della diffusione dell'italiano; come anche come confidiamo in un prossimo aggiornamento con un'ampia pubblicazione dell'indagine del Maeci sulla diffusione dell'Italiano nel mondo.

Vogliamo concludere ricordando un altro "vuoto" statistico: in un capitolo introduttivo, che affronta la questione dell'italiano come seconda lingua per gli stranieri residenti in Italia, è stata evidenziata la mancanza di un quadro statistico nazionale sul suo insegnamento agli immigrati, obbiettivo dal quale si è purtroppo ancora molto lontani per la difficoltà di acquisire i dati dalle venti Regioni d'Italia, mentre nell'Indagine del Maeci si è riusciti a raccogliere i dati da oltre cento paesi esteri.

L'insegnamento dell'italiano nel mondo: approfondimento sui dati del Maeci relativi al secondo decennio degli anni duemila

Monica De Pietri e Franco Pittau[1]

Finalità delle tabelle predisposte

Abbiamo attribuito una grande importanza alle diverse annualità dell'indagine statistica del Maeci e, in particolare, alla versione ultima più completa, pubblicata nel 2019 e relativa ai dati dell'anno 2017-2018. Questa documentazione è rintracciabile su internet, ma non sempre con relativa facilità e non sempre in formati facilmente consultabili, così come mancano diverse disaggregazioni e comparazioni alle quali molti sono in realtà interessati

La presente breve appendice statistica, per rispondere a tali esigenze, ha cercato di riportare i dati principali dai rapporti, in particolare dell'ultimo disponibile, e di curare alcune delle disaggregazioni e comparazioni possibili, così che il lettore possa attuare dei confronti sotto diversi aspetti, come, per alcuni di essi, è stato fatto nel capitolo precedente, richiamando i dati presenti nelle tabelle che seguono. Si è avuto cura di inserire, inoltre, alcuni dati aggiuntivi oltre al numero degli studenti della lingua italiana, relativi allo stesso periodo, come la popolazione totale, la popolazione italiana residente all'estero, così come la popolazione straniera residente in Italia, per cercare di offrire ulteriori spunti di riflessione.

[1] Un sentito ringraziamento va a Maria Pia Borsci del Centro studi e ricerche IDOS, che ha elaborato e messo a disposizione i dati sugli immigrati residenti in Italia e sui cittadini italiani iscritti all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero.

Per le tabelle e l'aggregazione dei dati per aree continentali si è generalmente seguita la classificazione del Maeci, così come presentata nei rapporti. Per alcune tabelle abbiamo preferito utilizzare un diverso raggruppamento (quello adottato da Eurostat e da Istat), riportando dati di ben 231 fra Stati ed entità territoriali esistenti nel mondo, questo per meglio inserire la lingua italiana e la sua diffusione in una prospettiva veramente globale.

Oltre a questo approfondimento sulla dimensione numerica, si possono integrare, specialmente quando l'interesse del lettore è rivolto a un particolare paese, altri dati e informazioni nei capitoli monografici che seguiranno.

Se la progettazione riguardante la diffusione della lingua italiana all'estero verrà attuata in una forma partecipativa in grado di coinvolgere anche gli italiani residenti in Italia, come auspicato nelle conclusioni, un sussidio come questo (o altri che nel tempo potranno essere predisposti) sarà funzionale al sostegno di un maggiore protagonismo sociale.

Un altro nostro auspicio è che queste statistiche possano circolare con maggiore facilità, in vari ambiti, e in particolare nei contesti di apprendimento e di studio, e che questa indagine possa essere d'ispirazione per ulteriori lavori di approfondimento; alcune esperienze positivamente concluse hanno fatto maturare in noi la convinzione che questa materia, strettamente legata all'intercultura, alla demografia e alla geopolitica, possa diventare molto attrattiva e importante.

Infine, per il senso di riconoscenza nutrito verso il mondo dell'associazionismo che si occupa di mobilità umana, ci auguriamo che queste nostre elaborazioni statistiche (ma ancora di più l'intera indagine che l'associazione Suamox, sostenuta da consistenti collaborazioni, ha realizzato per l'Istituto di studi politici S. Pio V), possano costituire un sussidio utile per continuare a svolgere il loro impegno con sempre maggiore efficacia, contribuendo ad avvicinare "l'Italia di qua" con "l'Italia di là", quella che vive oltre i confini nazionali.

Gli studenti d'italiano nei singoli paesi del mondo
anno scolastico 2017-2018 (Fonte: MAECI)

n	Paese	totale studenti	*n*	Paese	totale studenti	*n*	Paese	totale studenti
1	Australia	339.958	*41*	Slovacchia	5.296	*81*	Etiopia	894
2	Germania	314.783	*42*	Sud Africa	5.015	*82*	Thailandia	854
3	Francia	228.467	*43*	Senegal	4.157	*83*	Georgia	790
4	Stati Uniti	186.894	*44*	Santa Sede	4.039	*84*	Armenia	623
5	Egitto	120.364	*45*	Costa Rica	3.834	*85*	Congo	584
6	Argentina	81.988	*46*	Libano	3.737	*86*	Gabon	569
7	Albania	78.281	*47*	Moldova	3.067	*87*	Filippine	559
8	Austria	77.884	*48*	Bosnia Erzegovina	2.978	*88*	Uzbekistan	557
9	Croazia	48.670	*49*	Repubblica Ceca	2.897	*89*	Islanda	553
10	Tunisia	43.041	*50*	Macedonia d. Nord	2.685	*90*	Libia	450
11	Brasile	40.445	*51*	Norvegia	2.591	*91*	Ecuador	411
12	Canada	37.375	*52*	Ucraina	2.516	*92*	Estonia	407
13	Serbia	36.017	*53*	Portogallo	2.474	*93*	Lettonia	406
14	Spagna	31.557	*54*	Guatemala	2.364	*94*	Malesia	387
15	Polonia	31.178	*55*	Nuova Zelanda	2.249	*95*	Zambia	372
16	Regno Unito	30.460	*56*	Israele	2.237	*96*	El Salvador	336
17	Giappone	26.193	*57*	Corea	2.132	*97*	Kenya	296
18	Messico	20.742	*58*	Paesi Bassi	2.129	*98*	Rep. Dem. Congo	294
19	Uruguay	19.035	*59*	Bielorussia	1.920	*99*	Angola	291
20	Perù	17.846	*60*	Danimarca	1.798	*100*	Nicaragua	276
21	Montenegro	16.871	*61*	Iran	1.733	*101*	Palestina*	241
22	Slovenia	16.507	*62*	Eritrea	1.705	*102*	Kosovo	220
23	Ungheria	14.788	*63*	Cipro	1.677	*103*	Mozambico	216
24	Algeria	14.650	*64*	Irlanda	1.630	*104*	Oman	190
25	Belgio	14.333	*65*	Monaco	1.610	*105*	Sudan	187
26	Turchia	13.918	*66*	Taiwan	1.572	*106*	Arabia Saudita	154
27	Federazione Russa	12.036	*67*	India	1.485	*107*	Togo	145
28	Svizzera	11.570	*68*	Indonesia	1.398	*108*	Rep.Pop.Dem. Corea	114
29	Rep. Pop. Cinese	10.520	*69*	Cuba	1.333	*109*	Pakistan	96
30	Malta	10.163	*70*	Giordania	1.326	*110*	Azerbaigian	92
31	Grecia	8.998	*71*	Lituania	1.265	*111*	Turkmenistan	86
32	Camerun	8.944	*72*	Kazakhstan	1.240	*112*	Qatar	69
33	Colombia	8.700	*73*	Lussemburgo	1.174	*113*	Myanmar	60
34	Venezuela	7.579	*74*	Paraguay	1.172	*114*	Nigeria	48
35	Finlandia	7.304	*75*	Panama	1.164	*115*	Uganda	38
36	Marocco	7.209	*76*	Emirati Arabi Uniti	1.044	*116*	Kirghizistan	30
37	Svezia	6.586	*77*	Vietnam	1.043	*117*	Bahrein	22
38	Cile	6.410	*78*	Bolivia	996	*118*	Afghanistan	12
39	Bulgaria	6.349	*79*	Rep. Dominicana	959	*119*	Costa d'Avorio	10
40	Romania	6.283	*80*	Singapore	925	**Totale globale studenti 2.119.401**		

Fonte: Maeci 2019

Tabella 2: Studenti d'italiano nel mondo per aree geografiche e per categoria (2017-2018)

Area geografica	Totale studenti	Studenti universitari (inclusi lettorati)	Studenti scuole stat., parit. non parit., sez. bil./int, sc. europee	Studenti scuole locali (incl. docenze ministeriali)	Studenti corsi Enti Gestori (incl. Soc. Dante Alighieri)	Studenti corsi Soc. Dante Alighieri (extra ente gestore)	Studenti corsi IIC	Studenti altri contesti
Unione Europea	875.463	58.951	10.765	522.521	56.739	12.061	20.617	193.809
Europa extra UE	190.872	21.899	3.218	138.409	9.941	2.729	8.395	6.281
Americhe	439.859	119.254	12.607	61.258	171.542	21.085	21.942	32.171
Mediterraneo e Medio Oriente	194.643	10.020	1.589	175.146	30	1.529	5.132	1.197
Africa Sub-Sahariana	23.765	2.606	2.179	11.607	2.750	319	77	4.227
Asia e Oceania	394.799	25.634	1.460	287.907	51.379	3.525	11.557	13.337
Totale	2.119.401	238.364	31.818	1.196.848	292.381	41.248	67.720	251.022

Fonte: nostre elaborazioni su dati Maeci

Tabella 3: Studenti d'italiano nel mondo per aree geografiche: variazione annuale, assoluta e in % (2016-2017, 2017-2018)

	Area Geografica	Studenti totali 2016-2017 (Rapporto 2018)	Studenti totali 2017/2018 (Rapporto 2019)	Variazione Assoulta	Variazione %
1	Unione Europea	894.833	875.463	-19.370	-2,2
2	Americhe	502.139	439.859	-62.280	-12,4
3	Asia e Oceania	363.973	394.799	30.826	8,5
4	Mediterraneo e Medio Oriente	194.064	194.643	579	0,3
5	Europa extra UE	168.809	190.872	22.063	13,1
6	Africa Sub-Sahariana	21.275	23.765	2.490	11,7
	Totale	2.145.093	2.119.401	-25.692	-1,2

Fonte: nostre elaborazioni su dati Maeci

Tabella 4: Studenti d'italiano nel mondo per paesi e numerosità: variazione annuale in % e v.a. (2017-2018)

2019	Paese	Studenti 2017-18 Rapporto 2019	Studenti 2016-17 Rapporto 2018	Variazione assoluta	Variazione %
1	Australia	339.958	314.716	25.242	8,0
2	Germania	314.783	257.469	57.314	22,3
3	Francia	228.467	314.190	-85.723	-27,3
4	Stati Uniti	186.894	221.741	-34.847	-15,7
5	Egitto	120.364	121.909	-1.545	-1,3
6	Argentina	81.988	71.562	10.426	14,6
7	Albania	78.281	76.681	1.600	2,1
8	Austria	77.884	81.737	-3.853	-4,7
9	Croazia	48.670	52.870	-4.200	-7,9
10	Tunisia	43.041	39.602	3.439	8,7
11	Brasile	40.445	78.628	-38.183	-48,6
12	Canada	37.375	38.069	-694	-1,8
13	Serbia	36.017	36.247	-230	-0,6
14	Spagna	31.557	25.816	5.741	22,2
15	Polonia	31.178	29.809	1.369	4,6
16	Regno Unito	30.460	28.570	1.890	6,6
17	Giappone	26.193	20.273	5.920	29,2
18	Messico	20.742	9.506	11.236	118,2
19	Uruguay	19.035	19.908	-873	-4,4
20	Perù	17.846	17.137	709	4,1
21	Montenegro	16.871	15.241	1.630	10,7
22	Slovenia	16.507	15.549	958	6,2
23	Ungheria	14.788	14.029	759	5,4
24	Algeria	14.650	14.441	209	1,4
25	Belgio	14.333	12.720	1.613	12,7
26	Turchia	13.918	15.230	-1.312	-8,6
27	Federazione Russa	12.036	9.308	2.728	29,3
28	Svizzera	11.570	-	11.570	100,0
29	Rep. Pop. cinese	10.520	9.120	1.400	15,4

30	Malta	10.163	10.354	-191	-1,8
31	Grecia	8.998	6.505	2.493	38,3
32	Camerun	8.944	8.447	497	5,9
33	Colombia	8.700	4.330	4.370	100,9
34	Venezuela	7.579	8.412	-833	-9,9
35	Finlandia	7.304	4.958	2.346	47,3
36	Marocco	7.209	6.392	817	12,8
37	Svezia	6.586	7.742	-1.156	-14,9
38	Cile	6.410	5.964	446	7,5
39	Bulgaria	6.349	6.467	-118	-1,8
40	Romania	6.283	6.544	-261	-4,0
41	Slovacchia	5.296	3.618	1.678	46,4
42	Sud Africa	5.015	3.163	1.852	58,6
43	Senegal	4.157	4.669	-512	-11,0
44	Santa Sede	4.039	-	4.039	100,0
45	Costa Rica	3.834	4.986	-1.152	-23,1
46	Libano	3.737	5.005	-1.268	-25,3
47	Moldova	3.067	2.315	752	32,5
48	Bosnia-Erzegovina	2.978	1.861	1.117	60,0
49	Repubblica ceca	2.897	2.367	530	22,4
50	Macedonia del Nord	2.685	2.941	-256	-8,7
51	Norvegia	2.591	2.229	362	16,2
52	Ucraina	2.516	2.906	-390	-13,4
53	Portogallo	2.474	2.202	272	12,4
54	Guatemala	2.364	2.672	-308	-11,5
55	Nuova Zelanda	2.249	1.879	370	19,7
56	Israele	2.237	2.755	-518	-18,8
57	Corea	2.132	3.251	-1.119	-34,4
58	Paesi Bassi	2.129	1.637	492	30,1
59	Bielorussia	1.920	1.792	128	7,1
60	Danimarca	1.798	1.125	673	59,8
61	Iran	1.733	1.298	435	33,5
62	Eritrea	1.705	1.221	484	39,6

63	Cipro	1.677	3.916	-2.239	-57,2
64	Irlanda	1.630	1.560	70	4,5
65	Monaco	1.610	1.566	44	2,8
66	Taiwan	1.572	2.708	-1.136	-41,9
67	India	1.485	1.524	-39	-2,6
68	Indonesia	1.398	1.347	51	3,8
69	Cuba	1.333	1.925	-592	-30,8
70	Giordania	1.326	1.080	246	22,8
71	Lituania	1.265	1.338	-73	-5,5
72	Kazakhstan	1.240	701	539	76,9
73	Lussemburgo	1.174	1.151	23	2,0
74	Paraguay	1.172	3.663	-2.491	-68,0
75	Panama	1.164	1.104	60	5,4
76	Emirati Arabi Uniti	1.044	1.858	-814	-43,8
77	Vietnam	1.043	1.215	-172	-14,2
78	Bolivia	996	5.633	-4.637	-82,3
79	Rep. Dominicana	959	2.018	-1.059	-52,5
80	Singapore	925	1.269	-344	-27,1
81	Etiopia	894	998	-104	-10,4
82	Thailandia	854	953	-99	-10,4
83	Georgia	790	1.260	-470	-37,3
84	Armenia	623	701	-78	-11,1
85	Congo	584	408	176	43,1
86	Gabon	569	373	196	52,5
87	Filippine	559	752	-193	-25,7
88	Uzbekistan	557	256	301	117,6
89	Islanda	553	272	281	103,3
90	Libia	450	471	-21	-4,5
91	Ecuador	411	4.160	-3.749	-90,1
92	Estonia	407	236	171	72,5
93	Lettonia	406	354	52	14,7
94	Malesia	387	424	-37	-8,7
95	Zambia	372	410	-38	-9,3
96	El Salvador	336	377	-41	-10,9

97	Kenya	296	491	-195	-39,7
98	Rep. Dem. Congo	294	112	182	162,5
99	Angola	291	146	145	99,3
100	Nicaragua	276	344	-68	-19,8
101	Territoti Palestinesi	241	198	43	21,7
102	Kosovo	220	220	0	0,0
103	Mozambico	216	289	-73	-25,3
104	Oman	190	166	24	14,5
105	Sudan	187	205	-18	-8,8
106	Arabia Saudita	154	187	-33	-17,6
107	Togo	145	230	-85	-37,0
108	Rep.Pop.Dem. Corea	114	6	108	1.800,0
109	Pakistan	96	89	7	7,9
110	Azerbaigian	92	36	56	155,6
111	Turkmenistan	86	42	44	104,8
112	Qatar	69	65	4	6,2
113	Myanmar	60	40	20	50,0
114	Nigeria	48	77	-29	-37,7
115	Uganda	38	36	2	5,6
116	Kirghizistan	30	0	30	100,0
117	Bahrein	22	0	22	100,0
118	Afghanistan	12	0	12	100,0
119	Costa d'Avorio	10	0	10	100,0
	Bangladesh	non presente	38	38	-100,0
	Sri Lanka	non presente	10	10	-100,0
	Totale studenti	2.119.401	2.145.093	-25.692	-1,2

Fonte: nostre elaborazioni su dati Maeci

Tabella 5: Studenti d'italiano per aree geografiche: percentuali di colonna e variazioni annuali (2012-2013, 2014-2105, 2017-2018, 2019-2020)

Area Geografica	Studenti 2012-2013 (2014)	*% di Colonna*	Studenti 2014-2015 (2016)	*% di Colonna*	*Var. % 2014-2015/ 2012-2013*	Studenti 2017-2018 (2019)	*% di Colonna*	*Var % 2017-2018/ 2014-2015*	*Var. % 2017-2018/ 2012-2013*	Studenti 2019-2020 (2021)	*% di Colonna*	*Var. % 2017-2018/ 2019-2020*
Unione Europea	482.452	*31,7*	989.591	*44,3*	*105,1*	875.463	*41,3*	*-11,5*	*81,5*	844.600	*41,0*	*-3,5*
Europa extra UE	113.571	*7,5*	139.709	*6,3*	*23,0*	190.872	*9,0*	*36,6*	*68,1*	185.400	*9,0*	*-2,9*
Americhe	497.861	*32,7*	502.380	*22,5*	*0,9*	439.859	*20,8*	*-12,4*	*-11,7*	432.600	*21,0*	*-1,7*
Mediterraneo e Medio Oriente	158.911	*10,4*	196.859	*8,8*	*23,9*	194.643	*9,2*	*-1,1*	*22,5*	185.400	*9,0*	*-4,7*
Africa Sub-Sahariana	12.743	*0,8*	17.393	*0,8*	*36,5*	23.765	*1,1*	*36,6*	*86,5*	20.600	*1,0*	*-13,3*
Asia e Oceania	256.646	*16,9*	387.441	*17,3*	*51,0*	394.799	*18,6*	*1,9*	*53,8*	391.400	*19,0*	*-0,9*
TOTALE	1.522.184	*100,0*	2.233.373	*100,0*	*46,7*	2.119.401	*100,0*	*-5,1*	*39,2*	2.060.000	*100,0*	*-2,8*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Maeci

Tabella 6: Studenti d'italiano nel mondo per categoria e per aree geografiche: percentuali di colonna (2017-2018)

Area geografica	Unione Europea	Europa extra UE	Americhe	Mediterraneo e Medio Oriente	Africa Sub-Sahariana	Asia e Oceania	*Totale*
Totale studenti	875.463	190.872	439.859	194.643	23.765	394.799	2.119.401
% Totale studenti per area geografica	41%	9%	21%	9%	1%	19%	100%
Studenti universitari (inclusi lettorati)	58.951	21.899	119.254	10.020	2.606	25.634	238.364
% Studenti univ su totale studenti per area	7%	11%	27%	5%	11%	6%	11%
Studenti scuole stat., parit. non parit., sez. bil./ int., sc. europee	10.765	3.218	12.607	1.589	2.179	1.460	31.818
% Studenti scuole stat., par., ecc. su tot. Stud. per area	1%	2%	3%	1%	9%	0%	2%
Studenti scuole locali, incl. docenze ministeriali	522.521	138.409	61.258	175.146	11.607	287.907	1.196.848
% Stud. scuole locali su tot. Stud. per area	60%	73%	14%	90%	49%	73%	56%
Studenti corsi Enti Gestori e Soc. Dante Alighieri	68.800	12.670	192.627	1.559	3.069	54.904	333.629
% Stud. corsi Enti gest. e Soc. D.A.su tot. stud. per area	8%	7%	44%	1%	13%	14%	16%
Studenti corsi IIC	20.617	8.395	21.942	5.132	77	11.557	67.720
% Studenti corsi IIC su tot. Stud.per area	2%	4%	5%	3%	0%	3%	3%
Studenti altri contesti	193.809	6.281	32.171	1.197	4.227	13.337	251.022
% Stud. altri contesti su tot. Stud.per area	22%	3%	7%	1%	18%	3%	12%

Fonte: nostre elaborazioni su dati Maeci

Tabella 7: Studenti d'italiano nel mondo per categoria: % di colonna e v.a e variazione % (2016-2017, 2017-2018)

Studenti	**2016-2017 Rapporto 2018**	**% di colonna**	**2017-2018 Rapporto 2019**	**% di colonna**	**Variazione assoluta**	**Variazione %**
Studenti universitari, inclusi lettorati	234.082	10,9	238.364	11,2	4.282	*1,8%*
Studenti scuole stat. parit., non parit. sez. bil. / int. sc. europee	30.633	1,4	31.818	1,5	1.185	*3,9%*
Studenti scuole locali	1.243.099	58,0	1.196.848	56,5	-46.251	*-3,7%*
Iscritti ai corsi IIC	66.038	3,1	67.720	3,2	1.682	*2,5%*
Studenti corsi Enti Gestori e Soc. Dante Alighieri	293.446	13,7	333.629	15,7	40.183	*13,7%*
Studenti altre istituzioni	277.795	13,0	251.022	11,8	-26.773	*-9,6%*
Totale	**2.145.093**	100,0	**2.119.401**	100,0	-25.692	***-1,2%***

Fonte: nostre elaborazioni su dati Maeci

Tabella 8: Popolazione, italiani residenti in loco, originari dell'area residenti in Italia, studenti d'italiano, per aree geografiche (2018)

Area geografica	*Popolazione totale area geografica (2018)*	*Italiani residenti all'estero nell'area (2018)*	*Residenti in Italia per nazionalità dell'area (2018)*	*Studenti lingua italiana nell'area (2017-2018)*
Unione Europea (28)	450.699.827	2.201.930	1.500.704	875.463
Europa extra UE	318.034.338	669.807	1.008.904	190.872
Americhe	1.006.319.897	2.123.674	362.548	439.859
Africa	1.279.197.602	68.829	1.091.646	209.479
Asia	4.486.285.501	70.318	1.029.653	61.521
Oceania	42.175.314	153.723	2.120	342.207
Totale	**7.582.712.479**	**5.288.281**	**4.995.575**	**2.119.401**

Fonte: nostre elaborazioni su dati Onu, Aire, Istat e Maeci

Tabella 8.a: Paesi Stati membri Unione Europea e Regno Unito: Popolazione, italiani residenti, stranieri residenti in Italia, studenti d'italiano (2018)

Paese di riferimento	***Popolazione totale nel paese (2018)***	***Italiani residenti all'estero nel paese (2018)***	***Residenti in Italia per nazionalità del paese (2018)***	***Studenti lingua italiana nel paese 2017-2018***
Austria	8.822.252	34.051	6.068	77.884
Belgio	11.417.328	271.919	5.636	14.333
Bulgaria	7.150.032	2.392	56.593	6.349
Cipro	1.213.767	1.145	224	1.677
Croazia	4.176.106	16.247	16.591	48.670
Danimarca	5.858.925	8.820	1.987	1.798
Estonia	1.319.304	520	1.211	407
Finlandia	5.513.064	4.055	1.635	7.304
Francia	64.213.858	422.087	29.008	228.467
Germania	82.764.764	764.183	35.422	314.783
Grecia	10.661.839	11.995	7.431	8.998
Irlanda	4.802.050	18.425	2.937	1.630
Lettonia	1.945.394	296	2.861	406
Lituania	2.889.989	351	5.140	1.265
Lussemburgo	601.959	29.053	242	1.174
Malta	485.498	6.885	718	10.163
Paesi Bassi	17.247.839	46.160	8.184	2.129
Polonia	38.533.677	6.379	88.803	31.178
Portogallo	10.298.223	11.610	6.275	2.474
Regno Unito	66.509.531	328.181	27.857	30.460
Rep. Ceca	10.533.355	5.759	5.467	2.897
Romania	19.654.874	7.186	1.143.859	6.283
Slovacchia	5.443.195	1.722	8.113	5.296
Slovenia	2.102.297	4.822	2.445	16.507
Spagna	46.651.296	179.546	24.936	31.557
Svezia	10.110.167	14.177	3.046	6.586
Ungheria	9.779.244	3.964	8.015	14.788
Totale Unione Europea (28)	**450.699.827**	**2.201.930**	**1.500.704**	**875.463**

Fonte: nostre elaborazioni su dati Onu, Aire, Istat e Maeci

Tabella 8.b: Paesi Europa non UE: Popolazione totale, italiani residenti, stranieri residenti in Italia, studenti italiano (2018)

Paese di riferimento	***Popolazione totale nel paese (2018)***	***Italiani residenti all'estero nel paese (2018)***	***Residenti in Italia per nazionalità del paese (2018)***	***Studenti lingua italiana nel paese 2017-2018***
Albania	2.878.389	1.680	423.212	78.281
Andorra	74.361	573	10	–
Bielorussia	9.704.249	240	8.704	1.920
Bosnia-Erzegovina	3.419.809	869	22.944	2.978
Città del Vaticano	543	15	7	4.039
Gibilterra TOM (UK)	32.628	225	–	–
Islanda	348.683	371	140	553
Kosovo	1.721.344	123	39.630	220
Liechtenstein	38.027	1.735	19	–
Macedonia del Nord	2.112.654	437	60.581	2.685
Moldavia	3.159.716	463	122.762	3.067
Monaco	37.023	8.037	23	1.610
Montenegro	632.007	346	2.200	16.871
Norvegia	5.296.038	6.142	1.049	2.591
Russia	145.581.675	3.923	36.512	12.036
San Marino	34.149	14.067	1.193	–
Serbia	7.449.588	1.690	35.578	36.017
Svizzera	8.484.122	623.003	7.693	11.570
Turchia	82.466.922	4.945	18.780	13.918
Ucraina	44.562.411	923	227.867	2.516
Totale Europa extra UE	**318.034.338**	**669.807**	**1.008.904**	**190.872**

Fonte: nostre elaborazioni su dati Onu, Aire, Istat e Maeci

Tabella 8.c: Paesi nord centro sud America: Popolazione totale, italiani residenti, stranieri residenti in Italia, studenti italiano (2018)

Paese di riferimento	*Popolazione totale nel paese (2018)*	*Italiani residenti all'estero nel paese (2018)*	*Residenti in Italia per nazionalità del paese (2018)*	*Studenti lingua italiana nel paese 2017-2018*
Anguilla	15.098	41	-	–
Antigua e Barbuda	91.395	122	14	–
Antille oland.TOM (NL)	nd	–	-	–
Argentina	44.244.593	842.615	8.169	81.988
Aruba TOM (NL)	105.706	70	-	–
Bahamas	400.478	289	13	–
Barbados	279.445	52	15	–
Belize	378.368	33	36	–
Bermuda TOM (UK)	63.446	471	–	–
Bolivia	11.521.527	3.808	13.277	996
Bonaire. S. Eust. e Saba	24.662	35	-	–
Brasile	209.332.364	447.067	49.445	40.445
Canada	36.783.571	139.578	2.116	37.375
Cile	18.530.618	59.915	3.028	6.410
Colombia	48.796.138	20.315	17.539	8.700
Costa Rica	5.017.764	6.140	474	3.834
Cuba	11.332.331	4.114	21.417	1.333
Curaçao TOM (NL)	171.835	80	-	–
Dominica	70.553	4	957	–
Ecuador	16.831.025	18.676	74.661	411
El Salvador	6.273.173	2.701	15.437	336
Giamaica	2.810.597	116	122	–
Grenada	121.388	32	9	–
Guadalupe TOM (FR)	396.653	260	-	–
Guatemala	16.718.848	5.424	808	2.364
Guyana	765.364	3	29	–
Guyane TOM (FR)	272.958	170	-	–
Haiti	10.938.474	145	322	–

Honduras	9.709.832	1.292	2.287	–
Isole Cayman	64.242	153	-	–
Isole Falkland (Malvine)	3.627	11	-	–
Isole Turks e Caicos	40.669	33	-	–
Isole Vergini amer.T (US)	30.210	–	-	–
Isole Vergini brit.T (Uk)	101.619	26	-	–
Martinica TOM (FR)	376.143	176	-	–
Messico	123.467.563	19.584	4.348	20.742
Montserrat TOM (UK)	4.263	–	-	–
Nicaragua	6.526.322	1.410	675	276
Panama	4.130.986	8.988	349	1.164
Paraguay	6.399.642	11.142	1.713	1.172
Perù	31.848.448	34.393	91.859	17.846
Portorico TOM (US)	3.332.983	–	-	–
Rep. Dominicana	10.706.643	8.360	28.208	959
Saint Kitts e Nevis	47.780	15	6	–
Saint Pierre e Miqu. (FR)	5.957	–	–	–
Saint Vincent e Grenad.	105.426	30	5	–
Saint-Barth.TOM (FR)	10.148	34	-	–
Saint-Martin TOM (FR)	34.310	76	-	–
Santa Lucia	177.531	22	17	–
Sint Maarten TOM (NL)	41.860	63	-	–
Stati Uniti	331.028.972	272.246	14.966	186.894
Suriname	590.633	–	9	–
Trinidad e Tobago	1.483.408	112	44	–
Uruguay	3.425.538	101.000	1.193	19.035
Venezuela	30.336.770	112.232	8.981	7.579
Totale Americhe	**1.006.319.897**	**2.123.674**	**362.548**	**439.859**

Fonte: nostre elaborazioni su dati Onu, Aire, Istat e Maeci

Tabella 8.d: Paesi dell'Africa: Popolazione totale, italiani residenti, stranieri residenti in Italia, studenti italiano (2018)

Paese di riferimento	*Popolazione totale nel paese (2018)*	*Italiani residenti all'estero nel paese (2018)*	*Residenti in Italia per nazionalità del paese (2018)*	*Studenti lingua italiana nel paese 2017-2018*
Algeria	41.534.264	1.042	18.507	14.650
Angola	30.738.887	263	1.223	291
Benin	11.767.298	62	2.533	–
Botswana	2.426.955	81	9	–
Burkina Faso	20.114.061	101	14.051	–
Burundi	11.291.166	76	613	–
Camerun	24.725.940	445	15.170	8.944
Capo Verde	568.275	430	3.984	–
Ciad	15.333.873	52	490	–
Comore	768.981	2	9	–
Congo	5.375.947	257	3.082	584
Costa d'Avorio	25.170.449	604	31.001	10
Egitto	102.782.908	5.433	119.864	120.364
Eritrea	3.416.766	580	8.141	1.705
Eswatini (ex Swaziland)	1.155.851	49	26	–
Etiopia	109.656.049	1.435	6.976	894
Gabon	2.166.447	239	382	569
Gambia	2.413.113	24	22.075	–
Ghana	30.545.947	594	49.797	–
Gibuti	1.048.752	122	25	–
Guinea	12.396.238	35	12.728	–
Guinea equatoriale	1.476.495	41	210	–
Guinea-Bissau	1.902.299	34	2.298	–
Kenya	49.463.919	1.702	2.315	296
Lesotho	2.184.235	4	17	–
Liberia	4.842.395	20	1.374	–
Libia	6.429.438	602	2.477	450
Madagascar	26.505.945	515	1.457	–

Malawi	18.121.975	148	63	–
Mali	19.620.529	86	20.078	–
Marocco	36.260.550	5.413	406.112	7.209
Mauritania	4.214.659	42	772	–
Mauritius	1.295.165	562	5.622	–
Mayotte TOM (FR)	277.281	16	-	–
Mozambico	28.997.319	586	320	216
Namibia	2.385.149	225	22	–
Niger	22.149.020	37	1.629	–
Nigeria	195.946.859	888	114.096	48
Rep. Centrafricana	5.042.937	37	192	–
Rep. Dem. del Congo	85.692.879	640	3.433	294
Riunione TOM (FR)	937.052	290	-	–
Ruanda	12.380.890	133	485	–
Sant'Elena TOM (UK)	5.487	–	–	–
Sao Tomé e Principe	209.712	12	32	–
Senegal	15.363.722	1.787	105.277	4.157
Seychelles	102.463	258	424	–
Sierra Leone	7.769.114	23	2.199	–
Somalia	15.132.447	2	8.626	–
Sud Sudan	10.440.768	26	82	–
Sudafrica	56.971.303	34.465	631	5.015
Sudan	41.362.000	130	2.337	187
Tanzania	57.207.694	510	1.124	–
Togo	7.949.405	86	5.710	145
Tunisia	11.873.707	6.054	90.615	43.041
Uganda	40.818.493	354	527	38
Zambia	17.565.751	529	222	372
Zimbabwe	14.900.379	646	182	–
Totale Africa	**1.279.197.602**	**68.829**	**1.091.646**	**209.479**

Fonte: nostre elaborazioni su dati Onu, Aire, Istat e Maeci

Tabella 8.e: Paesi dell'Asia: Popolazione totale, italiani residenti, stranieri residenti in Italia, studenti italiano (2018)

Paese di riferimento	***Popolazione totale nel paese (2018)***	***Italiani residenti nel paese (2018)***	***Residenti in Italia per nazionalità del paese (2018)***	***Studenti lingua italiana nel paese 2017-2018***
Afghanistan	36.160.598	25	10.600	12
Arabia Saudita	34.611.514	1.255	154	154
Armenia	2.844.407	54	1.166	623
Azerbaigian	10.113.065	89	450	92
Bahrein	1.480.335	370	27	22
Bangladesh	162.762.465	427	131.023	–
Bhutan	759.279	–	23	–
Brunei	432.345	37	8	–
Cambogia	15.931.265	199	191	–
Cina	1.422.526.364	9.320	283.430	10.520
Corea del Nord	25.578.651	5	120	114
Corea del Sud	51.604.269	523	3.602	2.132
Emirati Arabi Uniti	9.104.575	10.681	16	1.044
Filippine	107.663.686	1.590	158.049	559
Georgia	3.772.212	157	15.021	790
Giappone	126.471.149	4.621	7.471	26.193
Giordania	10.339.441	1.248	1.579	1.326
India	1.361.748.899	1.219	147.153	1.485
Indonesia	265.793.777	1.401	2.765	1.398
Iran	85.096.882	385	11.837	1.733
Iraq	40.097.309	97	5.028	–
Israele	8.382.721	17.918	2.082	2.237
Kazakhstan	18.428.739	287	1.764	1.240
Kirghizistan	6.172.033	30	1.531	30
Kuwait	4.220.533	468	104	–
Laos	7.051.558	109	64	–
Libano	6.032.387	2.392	3.798	3.737

Malaysia	32.194.142	982	500	387
Maldive	481.390	83	15	–
Mongolia	3.129.586	31	169	–
Myanmar/Birmania	52.479.575	166	330	60
Nepal	28.347.660	57	1.654	–
Oman	4.585.913	390	29	190
Pakistan	217.989.260	318	116.631	96
Palestina	4.753.529	394	1.133	241
Qatar	2.747.624	1.745	8	69
Singapore	5.789.782	3.778	199	925
Siria	18.956.466	318	6.049	–
Sri Lanka	21.545.254	248	104.763	–
Tagikistan	23.697.792	18	57	854
Taiwan	9.025.076	670	615	1.572
Thailandia	71.029.452	5.341	5.578	–
Timor Leste	1.252.570	24	131	–
Turkmenistan	6.017.658	8	53	86
Uzbekistan	32.188.719	35	1.078	557
Vietnam	94.478.823	741	1.335	1.043
Yemen	30.414.772	64	270	–
Totale Asia	**4.486.285.501**	**70.318**	**1.029.653**	**61.521**

Fonte: nostre elaborazioni su dati Onu, Aire, Istat e Maeci

Tabella 8.f: Paesi dell'Oceania e Polinesia: Popolazione totale, italiani residenti, stranieri residenti in Italia, studenti italiano (2018)

Paese di riferimento	*Popolazione totale nel paese (2018)*	*Italiani residenti all'estero nel paese (2018)*	*Residenti in Italia per nazionalità del paese (2018)*	*Studenti lingua italiana nel paese 2017-2018*
Australia	24.788.299	148.510	1.675	339.958
Figi	919.154	29	21	–
Georgia del Sud e Sand. aust.	nd	2	–	0
Guam TOM (US)	168.684	–	–	–
Isole Cook	17.326	3	–	–
Isole Marshall	46.602	8	3	–
Isole Salomone	651.409	1	3	–
Kiribati	121.297	–	2	–
Marianne TOM (US)	50.522	–	–	–
Micronesia	110.690	1	0	–
Nauru	11.801	–	0	–
Niue	1.874	–	-	–
Nuova Caledonia TOM (FR)	284.631	315	–	0
Nuova Zelanda	4.785.480	4.594	320	2.249
Palau	17.843	3	1	–
Papua Nuova Guinea	9.222.301	27	36	–
Polinesia francese TOM (FR)	296.518	124	–	0
Samoa	208.650	9	46	–
Samoa Americane TOM (US)	48.961	–	-	–
Territori aust. e ant. francesi	nd	36	–	0
Tokelau	1.554	–	–	–
Tonga	105.273	30	9	–
Tuvalu	10.816	–	1	–
Vanuatu	293.759	25	3	–
Wallis e Futuna	11.870	6	–	0
Totale Oceania	**42.175.314**	**153.723**	**2.120**	**342.207**

Fonte: nostre elaborazioni su dati Onu, Aire, Istat e Maeci

Gli Istituti italiani di cultura e i Lettorati d'italiano: dati statici e riflessioni sul loro andamento

di Monica De Pietri

I dati presentati nelle tabelle seguenti riguardano gli istituti italiani di cultura e i lettorati d'italiano, e sono ripresi dagli Annuari Statistici del Maeci[1], pubblicati annualmente. Questi *Annuari* riassumono in cifre tutta l'organizzazione e l'attività svolta dal Ministero e dalla sua estesa rete di uffici e rappresentanze, in Italia e all'estero.

All'interno delle varie attività attuate dalla Diplomazia culturale, scientifica e economica, si rilevano tutte le iniziative, destinatarie di contributi governativi, per la promozione della lingua italiana e del suo studio in loco. In questo ambito rientrano le attività scolastiche di tutti i livelli nelle varie tipologie di scuole, e le attività universitarie, come le cattedre di italianistica e i lettorati, e anche i corsi sovvenzionati e predisposti dagli enti gestori e, naturalmente, i corsi organizzati dagli Istituti di cultura italiana dove presenti. Da queste pur ampie statistiche, si rileva comunque una visione parziale della diffusione della lingua italiana, mancando il censimento di una grande parte degli studenti dell'italiano a livello locale. Come, ad esempio, i dati sugli studenti, molto numerosi, nelle scuole locali e dei corsi organizzati da vari tipi di enti ed associazioni locali e internazionali dediti all'insegnamento della lingua.

Gli istituti italiani di cultura – dati del decennio

Va subito precisato che la funzione degli istituti di cultura non consiste solo nel promuovere i corsi d'italiano, ma com-

[1] Archivio digitale dell'annuario statistico Maeci: https://www.esteri.it/it/sala_stampa/pubblicazioni-e-book/archivio_annuario/

porta anche altre diverse attività, tra cui la cura delle relazioni con le diverse istituzioni locali per l'organizzazione di eventi e mostre per la promozione della cultura e delle eccellenze italiane. Certamente, però, l'organizzazione in proprio dei corsi d'italiano s'inserisce tra i compiti più importanti, anche se non tutti gli Iic attualmente organizzano dei corsi di lingua (come ad esempio l'IIC di Washington, di Miami (aperto recentemente) e di Pechino, per citarne alcuni che attualmente non risultano attivi in questa attività).

I corsi organizzati dagli Iic sono ripartiti nei vari livelli di apprendimento e riguardano in modo particolare le persone adulte, una categoria di utenti dalle grandi capacità di incremento, in considerazione del turismo, degli spostamenti per lavoro, dei viaggi familiari e anche in occasione di altri eventi e necessità.

I dati riportati nella tabella sottostante restituiscono il totale degli studenti per area geografica per il decennio 2014-2023, e indicano quanto sia difficile riuscire a conservare se non incrementare il numero degli studenti della lingua italiana in un mercato linguistico sempre più competitivo.

Guardando al decennio si rileva un discreto decremento (in media -15,7%, circa 11.000 persone in meno), dovuto soprattutto alla forte diminuzione nei paesi europei, particolarmente nei paesi al di fuori dell'Unione europea (che hanno conosciuto una diminuzione di quasi il 60%). Anche l'Asia e l'Oceania hanno registrato una rilevante diminuzione (-41%), così come è avvenuto nei paesi dell'Unione Europea (-35,6%). Mentre le Americhe più o meno mantengono le posizioni. Da sottolineare invece la buona tendenza all'aumento, riportata specialmente negli ultimi anni, nell'Africa sub-sahariana (+106%) e particolarmente nell'area mediterranea (+156%), che riescono a non fare apparire l'andamento troppo drammatico.

Comparando solo le ultime due annualità, la situazione appare decisamente migliore, quantomeno in crescita seppur contenuta, avendo come media un incremento del 6,5% (in

valori assoluti circa 3.700 studenti in più globalmente). Il dato peggiore è quello è delle Americhe, con -11,2 %, mentre è meno 1% il decremento per l'Europa extra Ue. Tutte le altre aree geografiche registrano degli andamenti positivi, maggiori sempre nell'Africa sub-sahariana e nell'area mediterranea, quest'ultima, con un incremento del 72,5% e un totale di 12.000 studenti iscritti; un ottimo risultato rappresentando il 20% del totale dei 60.327 studenti iscritti ai corsi di lingua italiana presso tutti gli Iic nell'ultima annualità (tabella a).

Tabella a: Studenti d'italiano ai corsi organizzati dagli Istituti di cultura per area continentale: decennio 2014/2023, con variazione % e variazione % 2023/2022

Area geografica e Annualità	*Unione Europea*	*Europa Extra UE*	*Americhe*	*Mediterraneo e Medio Oriente*	*Africa Sub-sahariana*	*Asia e Oceania*	*Totale Iscritti Corsi IIC*
2014	22.156	8.505	24.400	4.778	353	11.358	71.550
2015	21.114	8.127	24.032	5.076	408	12.310	71.067
2016	21.718	8.028	23.985	5.321	308	12.523	71.883
2017	20.425	8.136	24.606	6.286	216	12.796	72.465
2018	20.617	8.395	21.942	5.132	77	11.557	67.720
2019	18.182	4.080	20.985	5.649	131	11.376	60.403
2020	15.364	9.254	27.201	4.822	261	8.948	65.850
2021	12.426	3.268	49.572	5.715	324	7.737	79.042
2022	13.163	3.494	25.842	7.091	411	6.628	56.629
2023	14.273	3.465	22.956	12.234	727	6.672	60.327
Var. % decennio 2014/2023	-35,6	-59,3	-5,9	156,0	105,9	-41,3	-15,7
Var.% ult. 2 ann. 2022/2023	8,4	-0,8	-11,2	72,5	76,9	0,7	6,5

Fonte: nostra elaborazione su dati MAECI (Annuari statistici)

Nella sottostante tabella b, invece, si riportano i dati degli istituti di cultura per ciascuna sede, ripartiti per tre annualità: il 2018 (l'ultima annualità disponibile anche nei rapporti globali Maeci) e le ultime due (2022 e 2023). Andando sinteticamente a rilevare l'Iic che ha avuto il maggior decremento assoluto si riporta Tokyo (Giappone) con quasi 3.800 studenti in meno, mentre le peggiori variazioni percentuali si registrano a San Pietroburgo (Russia), San Francisco (Stati Uniti) e Amburgo (Germania), dove non risultano corsi attivati nell'ultimo anno. Guardando invece gli incrementi, si evidenzia Rabat (Marocco), che riporta una crescita di oltre 6.000 studenti.

Tabella b: Studenti d'italiano iscritti ai corsi IIC per città in ordine alfabetico, e variazione assoluta e variazione % (2018, 2022, 2023)

IIC Città	Iscritti 2018	Iscritti 2022	Iscritti 2023	Var. assoluta 2018/2023	Var. % 2018/2023
Abu Dhabi	-	30	20	20	100
Addis Abeba	60	208	430	370	617
Algeri	551	536	668	117	21
Amburgo	671	-	-	-671	-100
Amsterdam	299	283	345	46	15
Atene	561	254	311	-250	-45
Barcellona	514	241	241	-273	-53
Beirut	514	1.389	1.165	651	127
Belgrado	620	876	592	-28	-5
Berlino	389	341	295	-94	-24
Bogotà	686	935	823	137	20
Bratislava	719	516	618	-101	-14
Bruxelles	720	405	517	-203	-28
Bucarest	350	126	271	-79	-23
Budapest	572	594	676	104	18
Buenos Aires	941	1.250	1.258	317	34
Caracas	0	2.406	1.158	1.158	100
Chicago	996	804	1.059	63	6

Città del Guatemala	894	860	858	-36	-4
Città del Messico	1.015	1.199	1.053	38	4
Colonia	974	674	774	-200	-21
Copenaghen	254	188	199	-55	-22
Cordoba	1.278	464	429	-849	-66
Cracovia	703	707	767	64	9
Dakar	0	64	53	53	100
Dublino	662	477	546	-116	-18
Edimburgo	363	357	469	106	29
Haifa	446	169	201	-245	-55
Helsinki	455	372	390	-65	-14
Il Cairo	832	1.450	1.704	872	105
Istanbul	2.563	74	144	-2.419	-94
Jakarta	667	442	433	-234	-35
Kiev	68	15	59	-9	-13
La Valletta	-	-	18	18	100
Lima	8.055	11.589	9.432	1.377	17
Lione	291	897	936	645	222
Lisbona	627	435	451	-176	-28
Londra	2.121	947	899	-1.222	-58
Los Angeles	1.010	979	1.063	53	5
Lubiana	118	130	122	4	3
Madrid	1.036	769	769	-267	-26
Marsiglia	101	312	357	256	254
Melbourne	793	56	49	-744	-94
Monaco di Baviera	1.509	1.114	1.179	-330	-22
Montevideo	526	632	530	4	1
Montreal	499	581	636	137	28
Mosca	1.250	766	772	-478	-38
Mumbai	2	69	43	41	2.050
Nairobi	0	19	109	109	100
New Delhi	576	635	844	268	47

New York	156	533	535	379	243
Osaka	1.666	1.148	1.226	-440	-26
Oslo	174	212	229	55	32
Parigi	1.165	1.127	937	-228	-20
Praga	1.090	800	853	-237	-22
Pretoria	17	120	135	118	694
Rabat	1.330	2.633	7.520	6.190	465
Rio de Janeiro	2.409	1.024	1.162	-1.247	-52
San Francisco	1.352	-	-	-1.352	-100
San Paolo	29	241	361	332	1.145
San Pietroburgo	2.562	-	0	-2.562	-100
Santiago del Cile	670	1.084	904	234	35
Seoul	132	144	144	12	9
Sofia	659	591	662	3	1
Stoccarda	331	646	672	341	103
Stoccolma	200	183	147	-53	-27
Strasburgo	275	233	293	18	7
Sydney	465	514	471	6	1
Tel Aviv	780	182	397	-383	-49
Tirana	1.023	247	286	-737	-72
Tokyo	7.256	3.620	3.462	-3.794	-52
Toronto	1.426	1.261	1.695	269	19
Tunisi	679	702	559	-120	-18
Varsavia	703	177	302	-401	-57
Vienna	1.039	-	51	-988	-95
Vilnius	299	337	323	24	8
Zagabria	301	234	251	-50	-17
Zurigo	135	-	15	-120	-89
Totale Iscritti IIC	***67.174****	***56.629***	***60.327***	***-6.847***	**-10**

Fonte: nostra elaborazione su dati MAECI (Annuari Statistici 2019, 2023, 2024)
**Dai conteggi risulta una minima differenza rispetto al totale del rapporto Maeci, essendo quest'ultimo 67.720.*

Andamento dei lettorati nel corso degli anni 2012/2023

I lettorati all'estero sono considerati dal Maeci un investimento di grande prestigio per promuovere lo studio della lingua italiana presso le università straniere. L'investimento, oltre che gratificante e gradito anche dalle università estere, è anche costoso, e quest'aspetto ha influito negativamente in un Italia che, per la pressante esigenza di ridurre le spese statali, ha ridotto tali investimenti e il numero di lettorati. Come evidenziato nella tabella qui sotto, negli anni si è fatta sentire la penuria delle risorse, legata a diversi periodi economicamente difficili in Italia: partendo dall'anno accademico 2011-2012, i lettorati all'estero, operanti con il supporto del Maeci, erano 247, istituiti per più della metà in Europa (141) e poi, a seguire, nelle Americhe (43), in Asia e Oceania (30), nel Mediterraneo e Medio Oriente (27) e nell'Africa subsahariana (6); nell'anno successivo (2012-2013) si è passati a 206 e a 176 nel 2013-2014. Andando agli anni più recenti, nel 2020-2021 (gli anni della pandemia da Covid 19) se ne rilevano 130, per risalire a 154 nel 2021-2022 e ridimensionarsi a 122 nell'anno 2022-2023[2].

Anche se i dati sembrano leggermente altalenanti, nel corso di un decennio i lettorati sono stati più che dimezzati (-51%). I tagli sono stati più consistenti non solo nei paesi europei, caratterizzati da un maggior numero di lettorati (-54%) e nelle Americhe (-56%), ma anche nell'Africa sub-sahariana, che già rappresentava il fanalino di coda (-50%). Hanno conosciuto una riduzione dei lettorati inferiore alla media l'Africa Mediterranea e il Medio Oriente (-33%) e l'Asia con l'Oceania (-46%).

[2] Nell'Anno accademico 2022/23 sono stati assegnati in qualità di Lettori presso università straniere 122 docenti fuori ruolo selezionati dal Maeci, sui 132 posti previsti in contingente (Maeci, Annuario statistico 2024).

Tabella c: Lettorati d'italiano per aree continentali: varie annualità e variazione % (2012/2023)

Area geografica	2012	2013	2014	2021	2022	2023	Var. % 2012/2023
Africa Sub-Sahariana	6	4	2	3	3	3	-50
Americhe	43	33	26	21	23	19	-56
Asia e Oceania	37	34	32	24	22	20	-46
Europa	134	117	98	64	84	62	-54
Mediterraneo e Medio Oriente	27	18	18	18	22	18	-33
Totale	**247**	**206**	**176**	**130**	**154**	**122**	**-51**

Fonte: nostra elaborazione su dati Maeci (Annuari Statistici)

Questi numeri, posti in evidenza dalle chiare percentuali, mostrano che la debolezza delle risorse ha consentito solo di controllare in parte la riduzione anziché modificare la tendenza. Questa situazione induce a pensare, che senza variazioni sostanziali difficilmente si potrà modificare e migliorare in modo tangibile e duratura la situazione esistente.

PARTE QUINTA
Interviste e testimonianze

A cura di Ndjock Ngana, Angela Plateroti, Karolina Peric, Franco Pittau, Barbara Ruta, Daniele Ernesto Ricaurte e Anita Vuco

Introduzione al ricco panorama delle interviste: dalla riflessione concettuale al vissuto esistenziale

di Benedetto Coccia, Karolina Peric e Franco Pittau

Prendiamo l'avvio da una riflessione che ha richiamato la nostra attenzione, e auspicabilmente riuscirà a farlo anche con quella dei lettori.

In questo volume troviamo persone che hanno consegnato un loro scritto di approfondimento e, oltre a questo, si sono dichiarate disponibili a un'intervista. Pur trattandosi della stessa persona, gli apporti sono stati diversi. Nel primo caso il contributo si è basato sulla conoscenza della materia, grazie agli studi condotti e alle statistiche prese in esame, e ai confronti con altri studiosi e così via. Nel secondo caso essi, attingendo solo al proprio intimo, ai sentimenti più profondi, all'immediatezza delle ragioni del cuore (per dirla con Pascal) sono entrati nel merito dell'apprendimento e dell'utilizzo dell'Italiano con una ricchezza di emozioni, accentuazioni e sfumature che i concetti, per definizione astratti, non sono in grado di esprimere in tutta la loro intensità. È stato così possibile offrire una rappresentazione della realtà in due modi diversi, entrambi autentici.

L'insieme delle persone che hanno collaborato è molto ampio, specialmente tra i residenti in Italia, dove si svolge l'attività di noi curatori e redattori della ricerca. Aggiungiamo subito che sarebbe stato possibile individuare, altre persone da intervistare sottoponendo loro ulteriori domande stimolanti per evitare risposte di maniera. Tutti hanno capito che non c'era l'obbligo di un certo numero di interviste, perché non abbiamo avuto vincoli di questo tipo e ne potevano bastare anche di meno. Tuttavia, quasi ogni giorno si prospettava l'opportunità di un'altra persona da intervistare

in quanto portatrice di interessanti esperienze da noi conosciute e apprezzate.

Ci siamo così resi conto che l'ambito della riflessione è molto più ampio di quanto noi siamo riusciti a scandagliare e ciò ispira in noi un senso di umiltà e anche di serenità, certi che altri, dopo di noi continueranno a interessarsi a quell'inesauribile biblioteca rappresentata da chi vive in maniera non superficiale la propria avventura linguistica.

Una dimensione comune, tutt'altro che trascurabile, ha unito gli intervistati in Italia: essi sono legati all'attività interculturale e sociale da noi svolta. Peraltro, il legame sussiste anche, seppure mediatamente, con le persone intervistate all'estero.

Così un anno non è stato sufficiente per raggiungere tutti i soggetti che avremmo voluto coinvolgere e, coscienti di questo limite, abbiamo dovuto accontentarci di questa pur non trascurabile schiera: emigrati italiani, figli di emigrati, ex immigrati stranieri venuti in Italia e poi andati a vivere all'estero, giovani o adulti stranieri che sperano di venire in Italia, giornalisti, insegnanti, professori universitari, ricercatori, responsabili di associazioni, semplici lavoratori favorirtici o pensionati e altri ancora.

Ciascuno di essi per noi è stato "un personaggio". Nell'intervista abbiamo cercato di cogliere un messaggio autentico, personalizzato, profondo, strettamente legato all'esperienza individuale. Chi ha insistito sulle difficoltà di pronuncia e di memorizzazione delle regole grammaticali, chi è stato capace di mostrare somiglianze e differenze con la propria lingua materna chi dalla lingua è passato a suggestivi episodi storici, chi ha ricordato con gratitudine i loro insegnanti, chi ha pronunciato affettuose parole di apprezzamento per la nostra lingua dal suono dolce, chi ha visto nella diffusione della lingua un potenziale geopolitico, insomma ogni intervistato é stato portatore non solo di un'esperienza ma anche di una prospettiva da realizzare.

Noi siamo rimasti colpiti da questa ricchezza e dalla sua autenticità, che ci ha aiutato molto nella redazione dei capitoli

introduttivi a questa ricerca e ci ha reso anche più preparati a scrivere le analisi condotte sui singoli contesti territoriali.

Alla fine ci siamo anche posti questa domanda: cosa resterà a lungo andare del fatto che, nati in Italia e rimodellati dalla lingua italiana, siamo andati a vivere in un altro paese, dove man mano una nuova lingua si è sovrapposta fino a diventare predominante specialmente nei nostri figli e nei nostri nipoti.

E, di converso; come si sentiranno gli immigrati che, arrivati ormai da anni in Italia, non ne parlano ancora perfettamente la lingua e iniziano a essere incerti anche in quella materna, a differenza di quanto si riscontra nei loro figli, che spesso sono recalcitranti ad apprendere qualche elemento di quella dei genitori, provenienti da paesi così diversi?

Quello che avverrà a lungo andare, a distanza di secoli per intenderci, sfugge alla nostra portata. Adesso a noi spetta adoperarci per fare qualcosa di positivo, esortando a non considerare banale la realtà linguistica nei suoi pregressi storici, nella sua attualità e, per quanto se ne può al momento imperfettamente intravedere, nelle sue prospettive.

Come risulta dalle belle testimonianze che abbiamo raccolto, non deve mancare l'impegno a tenere vive nella misura del possibile le virtualità della lingua italiana e della sua cultura, meritevoli di apprezzamento e, ciò che è più determinante a livello individuale, in grado di rendere più ricca la personalità degli interessati.

Nel crogiolo dei secoli questi apporti linguistici si confonderanno con quelli del posto fino a costituire una realtà uniforme. In questo modo la lingua italiana, attraverso i suoi flussi migratori in uscita e in entrata, avrà contribuito alla positiva evoluzione di città, regioni e paesi e, a livello globale, alla comprensione tra i popoli.

Sempre a distanza di secoli, qualche storico, qualche linguista e qualche ricercatore riuscirà senz'altro a evidenziare la positività di questi apporti e ciò varrà come un riconoscimento a posteriori delle testimonianze qui riportate.

ALBANIA
Non solo ingegnere ma anche mediatore linguistico-culturale

Intervista a Maxim Cippi, docente universitario a Tirana
a cura di Angela Plateroti

Maxim Cippi, ingegnere civile e professore universitario, in Italia ha continuato la sua professione, perciò l'apprendimento dell'italiano ad un livello alto è stato indispensabile per il successo lavorativo prima che sociale.

Maxim, cosa ti ha portato in Italia quando in Albania eri già un affermato ingegnere e professore universitario?
Soprattutto problemi familiari legati alla crescita di mio figlio. Quando i problemi più grandi si sono iniziati a risolvere, ho deciso che l'Italia offriva condizioni migliori per la serenità del bambino e ovviamente anche della mia.

Imparare l'italiano è stato facile per te?
Direi proprio di si! Le due lingue sono molto diverse tra loro e ho dovuto studiare molto per arrivare a parlare un buon italiano che per le mie attività lavorative era indispensabile.

Cosa ti piace della lingua italiana?
La cosa che più mi piace della lingua italiana è che è quasi... "musicale". Ha molti suoni dolci e tanti modi per dire le cose, con parole semplici o raffinate. È una lingua difficile perché ricca di tante parole, molta grammatica, tante sfumature che all'inizio non cogli ma solo dopo tanto studio e conversazioni con amici impari a riconoscere e poi ad usare.

Cosa ti rimane difficile?
Soprattutto gli accenti. Con le doppie va meglio ma gli accenti a volte li sbaglio ancora.

Che strategia hai seguito per padroneggiarla così bene?
Sto cercando ancora di padroneggiarla bene... Strategia? Mischiarsi tra la gente! Questo mi è stato facile e mi ha aiutato molto.

Quali differenze e quali assonanze incontri rispetto alla tua lingua d'origine?
Assonanze poche, quasi niente, ma tra le differenze metterei sicuramente gli articoli determinativi perché nella mia lingua non ci sono.

Come vedi l'italiano rispetto alle altre lingue?
Molto bella, espressiva, elaborata. Una lingua talmente ricca che anche quando pensi di padroneggiarla ottimamente, ti riserva la sorpresa di un nuovo vocabolo o modo di dire che non conoscevi ed ecco la ricchezza di una lingua!

Cosa ti ha portato a diventare anche mediatore culturale e lavorare per gli immigrati?
Una volta arrivato in Italia, ho riscontrato difficoltà e problemi dovuti si al livello ancora basso della conoscenza della lingua italiana, ma soprattutto alla non completa conoscenza delle leggi e delle altre regole del paese. Così, in seguito, quando la mia conoscenza era maggiore, ho pensato di poter dare il mio aiuto agli altri stranieri in Italia. La cosa mi è piaciuta moltissimo e così ho frequentato corsi di formazione per mediatore cultuale, fatto tirocini ed esperienze anche lavorative con grande soddisfazione.

Pensi che per gli immigrati parlare italiano aiuti nell'integrazione lavorativa e sociale?
Si, darebbe a tutti una grossa mano, per capire, spiegare, interagire.

Da diversi anni sei tornato in Albania, cosa ti ha spinto a farlo e valuti positivamente la tua scelta?

Tornare in Albania è stata una scelta venuta nel tempo. Avevo il desiderio portare l'esperienza da me maturata e utilizzare gli strumenti che questa mi aveva fornito soprattutto con i giovani (e non solo) nel mio lavoro di docente presso l'università di Tirana. Mi considero un ponte tra i due paesi. Si, valuto positiva la mia scelta e sono pienamente soddisfatto.

Parlare la lingua italiana ti torna utile in Albania?
In Albania parlare italiano mi torna molto utile quanto incontro italiani venuti in Albania.

Quale diffusione ha la lingua italiana in Albania?
In generale l'italiano ha una grande diffusione in Albania, molti lo capiscono e molti lo parlano anche se nel tempo si sta affermando più l'inglese.

L'Italia sta realizzando dei centri di identificazione e rimpatrio sul territorio albanese, pensi di poterti/volerti impegnare in quell'ambito?
Già dal tempo dei 50 migranti a cui l'Italia non ha dato il permesso di entrare, lo stato albanese ha pensato di offrire l'aiuto in questo senso e li ha accolti sul suo territorio. Se sarà possibile si, mi impegnerei volentieri anche in questo caso specifico.
Gli ambiti in qui potrei essere utile, più che come interprete, sarebbero quelli della mediazione interculturale o dell'insegnamento in settori tecnici, professionali e/o linguistici e legali, pensando ad una loro possibile futura sistemazione in Italia.

Hai vissuto in due paesi, tra due lingue e tra due culture, questo come ti ha cambiato?
Direi che mi ha aperto mentalmente e culturalmente.

Cosa rimproveri all'Italia?

A volte, non direi se poco o troppo..., si parla tanto e si rimanda tutto a dopo... Lo stesso, certe situazioni si risolvono "bonariamente" [cioe'... Con bontà d'animo dell'ufficiale responsabile?] Più che secondo e/o seguendo leggi e norme in vigore. Questo potrebbe aprire la strada a situazioni di non regolarità legale e alla dipendenza!

Cosa vedi nel tuo futuro?
Impegnarmi ancora nella mia professione, così come di poter essere attivo e utile nella vita sociale.

ARGENTINA

Alle radici linguistiche degli italo-argentini di Cordoba dedicato un documentario

Intervista a Simona de Simone e Sofia Quercetti

Simona De Simone e Sofia Quercetti, registe documentariste, fondatrici dello studio di produzione *That's a Video*, stanno portando avanti un progetto documentaristico con lo scopo di raccontare la storia degli emigrati italiani in Argentina.

Il progetto, commissionato dal Consolato Generale d'Italia e dall'istituto Italiano di Cultura di Cordoba, ritenuto di grande interesse, proseguirà per il secondo anno, ampliando così il numero di città e persone coinvolte.

Questo il titolo del coinvolgente documentario: "*La lingua delle radici*". L'italianità come stato dell'anima".

Il progetto audiovisivo racconta una storia che va oltre il tempo e lo spazio, unendo il passato e il presente di una comunità che, seppur distante, ha saputo mantenere i legami con la sua terra d'origine. L'iniziativa si inserisce nell'ambito del programma "Il turismo delle radici", promosso dal Ministero degli Esteri e della cooperazione internazionale per incentivare gli arrivi in Italia legati alle storie dell'emigrazione italiana.

Raggiunta per telefono, Simona De Simone ha precisato al riguardo: "Il nostro viaggio ci ha portato nel cuore della provincia di Córdoba, a San Francisco e Colonia Caroya, due città dove ancora oggi si parla il piemontese e il friulano, lingue che rappresentano il filo diretto tra la terra natale e quella d'accoglienza. In queste terre lontane, il legame con l'Italia è vivo e forte e la lingua diventa una delle principali forme di resistenza culturale, un veicolo attraverso il quale le generazioni passate e presenti continuano a raccontarsi e a ritrovarsi".

Sofia Quercetti ha aggiunto: "Il nostro è un viaggio nel Cuore dell'emigrazione Italiana. Le storie che abbiamo raccolto durante il nostro viaggio sono state emozionanti e toccanti, perché ci hanno permesso di entrare nelle case e nella storia di chi, a causa delle difficoltà della vita in Italia, ha deciso di emigrare verso un mondo lontano".

Come noto, l'emigrazione italiana in Argentina ha avuto molteplici volti, a seconda delle epoche e delle motivazioni che l'hanno alimentata. Tre sono state le principali ondate migratorie: alla fine dell'ottocento, nel primo dopoguerra e negli anni immediatamente successivi al secondo dopoguerra. Tutte le persone coinvolte, secondo le due intervistate, hanno portato non solo la speranza di una vita migliore, ma anche drammi personali, sacrifici e, in alcuni casi, hanno anche affrontato tragedie difficili da dimenticare. In ogni racconto, però, emerge una caratteristica comune: la forza di chi ha dovuto affrontare l'ignoto con il coraggio di ricominciare e, sebbene alcuni abbiano vissuto l'emigrazione come una salvezza, per altri è stato un cammino segnato dalla nostalgia, dall'incertezza e da un senso di perdita che li ha accompagnati per tutta la vita.

"Un aspetto che ci ha colpito in modo particolare – precisano le due responsabili del progetto – è stato il ruolo fondamentale che le donne hanno giocato in queste storie di emigrazione. Spesso silenziose protagoniste, le donne sono state quelle che hanno mantenuto vivo il legame con l'Italia, trasmettendo ai figli e ai nipoti non solo la lingua, ma anche i valori, i principi e i costumi della terra d'origine. La loro figura è centrale in questo racconto, come punto di ancoraggio e di resistenza in una realtà completamente nuova, lontana da quella che avevano conosciuto.

In molte storie, abbiamo scoperto come il desiderio di ricongiungersi con la propria terra fosse anche un atto di speranza, una promessa non mantenuta per chi non è più riuscito a tornare, ma sempre presente nei ricordi e nei racconti tramandati di generazione in generazione. Le famiglie,

talvolta, non sono riuscite a fare ritorno, ma non hanno mai dimenticato.

La comunità, pur così lontana, ha creato una "piccola Italia" oltreoceano, dove la lingua, la cultura e le tradizioni sono state protette e custodite come un tesoro da preservare. Come ci ha detto un anziano, c'è "un gene che rivive in ogni generazione", un filo invisibile che unisce il passato al presente e che permette a queste persone di mantenere saldi i legami con l'Italia".

Le due intervistate hanno precisato di essere impegnate in un programma in continua evoluzione. "La lingua delle radici" rappresenta solo la prima tappa di un percorso che intende approfondire queste storie, scavando ancora più a fondo nei legami culturali e nei sentimenti che legano gli emigrati e i loro discendenti alla madrepatria.

Sofia e Simona hanno aggiunto: "Siamo già al lavoro su un secondo documentario, con l'intento di continuare a raccontare le storie di queste persone straordinarie, il cui spirito di comunità e il profondo attaccamento alle proprie radici italiane sono un patrimonio che merita di essere preservato e condiviso".

Il documentario non è stato realizzato solo come una testimonianza della memoria storica, ma anche come un omaggio alle vite di chi ha affrontato la sfida dell'emigrazione con coraggiosa determinazione e speranza.

Questa la loro riflessione finale: "Entrare nelle loro case, ascoltare le loro storie e vivere le loro emozioni è stato un onore e un privilegio. *La lingua delle radici* non è solo un documentario, ma è anche una testimonianza viva di una comunità che, pur lontana, ha mantenuto viva la sua identità, il suo amore per l'Italia e la sua lingua. Una lingua che non è solo un mezzo di comunicazione, ma anche uno simbolo alla resistenza, alla speranza e alla continuità nel corso delle generazioni future".

ARGENTINA
Dall'interesse alla terra dei genitori, allo studio e viaggio in Italia

Testimonianza di Nelly Allena dalla Patagonia Argentina
raccolta da Maria Marta Farfan

Mi chiamo Nelly Ellena, vivo a Trelew, provincia di Chubut, Argentina e vorrei raccontare l'incontro con le mie radici italiane e l'interesse per la lingua dei miei antenati.

La mia famiglia era originaria della provincia di Cuneo. I miei nonni e i suoi due giovani figli arrivarono in Argentina da Genova nel gennaio del 1896 e si stabilirono nella città di Carrizales, provincia di Santa Fe, per lavorare n agricoltura. Nel 1900 essi riuscirono ad acquistare un terreno vicino al fiume Paraná, dove stabilirono la loro residenza e dove nacquero altri sei figli.

Molti italiani, provenienti da diverse regioni della penisola, si stabilirono in quella terra fertile, così come fecero anche gli spagnoli, e tutti furono chiamati i "coloni". I miei nonni misero a disposizione nella loro casa una stanza per la preghiera, che divenne la Cappella di Nostra Signora di Lourdes, esistente ancora oggi e un'altra stanza fu utilizzata come Aula scolastica, dove si recavano diversi alunni, tra i quali i miei tre fratelli e sorelle maggiori.

Sono nata in campagna e all'età di tre anni, dopo la morte di mio padre, ci siamo trasferiti in città. I miei ricordi di quegli anni sono alimentati dai racconti della nostra famiglia italiana e di altre famiglie contadine con le quali mia madre aveva un rapporto stretto.

Ho frequentato la scuola elementare e fin da piccola sentivo parlare l'italiano e i suoi dialetti. Devo dire che a quel tempo non ero molto interessata a imparare la lingua italiana, ma riuscivo lo stesso a capirla abbastanza, ma avevo co-

munque il desiderio di conoscere meglio la storia della mia famiglia.

Questo interesse mi è tornato in mente molti anni dopo, quando mi sono diplomata come insegnante e ho scelto di lavorare come maestra in Patagonia e qui, lontana dalla mia famiglia di origine, ho sentito la nostalgia e ho iniziato a creare legami con parenti e conoscenti in Italia per approfondire le radici italiane della mia vita.

Ho cercato di ottenere la cittadinanza italiana in quanto figlia diretta di padre italiano, non riuscendo però a farla riconoscere perché nel frattempo mio padre, per potere operare in campo politico, era diventato cittadino argentino prima della mia nascita . Egli è stato per tre mandati presidente del Comune di Carrizales ed è stato elettore della Provincia di Santa Fe. È stata subito riconosciuta l'opera assistenza spirituale e di solidarietà di mia nonna Rosa Gola, che portò con sé conoscenze dei primi soccorsi e insegnò a mia madre come assistere le donne nei parti, dato che in quegli anni gli italiani vivevano lontano da centri medici accessibili.

Come è avvenuto per tutti gli emigrati in Argentina, una volta inseritisi nel contesto sociale, essi hanno lavorato duramente per creare ricchezza, realizzare i loro progetti e lasciare un'eredità, non solo materiale, ai loro discendenti. Nella nostra famiglia, noi quattro i figli nati in Argentina abbiamo tutti avuto accesso all'istruzione secondaria.

Venendo al mio caso, preciso che, dopo essermi diplomata come insegnante, sono venuta a vivere in Patagonia. Qui ho insegnato in diversi posti, ho cresciuto la mia famiglia e mi sono trasferita con mio marito e le mie figlie nella città di Trelew, nella provincia di Chubut.

A Puerto Madryn, nella bellissima costa oceanica, sono stata preside di una scuola; ricordo che avevamo un insegnante di musica, Vicente Autiero, italiano, che era anche Console onorario di Trelew e che si offrì a mettermi in contatto con gli altri membri della mia famiglia rimasti in Italia.

È così che è nato il mio profondo interesse a conoscere le mie radici. Ho scambiato lettere con un cugino, ma non sono riuscita a recarmi in Italia finché non sono andata in pensione e ho potuto fare il mio primo viaggio in Europa nel 1992, arrivando a Chiusa di Pesio, in provincia di Cuneo, e realizzando il mio sogno.

L'incontro con la famiglia italiana ha segnato il mio interesse per tutto ciò che riguarda l'Italia, che ha significato per me un'esperienza inaspettata e felice.

Questo viaggio ha risvegliato in me il desiderio di imparare l'italiano, in particolare di scriverlo e di riuscire a parlare con una certa scioltezza.

A Trelew ho frequentato per diversi anni i corsi di italiano dell'associazione Dante Alighieri della Patagonia. Mi sembrava un modo per onorare la memoria dei miei antenati.

L'"Asociacion Dante Alighieri de la Patagonia" è nata a Trelew nel settembre 2004 come braccio culturale dell'asociación Italiana de Socorro Mutuos di questa città con obiettivi che si rifanno a quanto stabilito nel 1899, quando fu creata a Buenos Aires la "Società Dante Alighieri": proteggere e diffondere la lingua e la cultura italiana nel mondo, indipendentemente da qualsiasi politica, cultura, nazionalità, confessione o ideologia. Tornando allo sviluppo dell'associazione Dante Alighieri di Trelew, essa è membro attivo della Fedascit Atlantica, una federazione con sede a Viedma, provincia di Río Negro, che riunisce le principali istituzioni educative e culturali della Regione Patagonica e che dipende dal Consolato Generale d'Italia a Bahía Blanca, provincia di Buenos Aires. Negli anni successivi alla sua fondazione, sono stati stipulati diversi accordi con l'Università San Juan Bosco della Patagonia, con le scuole primarie María Auxiliadora delle città di Trelew e Rawson, con la Scuola Camwy di Gaiman (cittadina abitata dai discendenti della comunità proveniente dal Galles) e con diverse scuole dipendenti dal Consiglio Provinciale dell'educazione di Chubut.

Per cinque anni ho seguito le lezioni della professoressa Margarita Pentucci, due volte alla settimana.

L'attenzione della nostra insegnante non era rivolta solo alla grammatica e alla conversazione perché Margarita aggiungeva un tocco di cinema italiano e lezioni pratiche sulla cucina tipica italiana. Ogni anno preparava un libro su argomenti diversi, invitandoci ad approfondire la storia d'Italia. Incoraggiando in noi la cultura e il senso di appartenenza; inoltre, si organizzavano incontri per commemorare la Festa della liberazione, la Festa della Repubblica, la Giornata dell'immigrato, estendendole alla comunità di Trelew. Abbiamo partecipato alla "Settimana della Lingua Italiana nel mondo", realizzando diversi lavori sui temi proposti annualmente. Insomma, l'impegno per diffusione della cultura è sempre prevalso.

Per me sono stati anni nei quali, oltre allo studio, ho vissuto momenti piacevoli, che i mi hanno stimolato a fare due viaggi in Italia. Ho effettuato il primo a Castelraimondo nelle Marche, dove sono rimasta per un mese per imparare la lingua. È stata un'esperienza ricca e ho potuto incontrare persone di diversi Paesi. La scuola organizzava gite nei fine settimana nelle città vicine ed eravamo sempre accompagnate da un insegnante. Il secondo corso si è svolto a Salerno, sempre per la durata di un mese. Ho conosciuto la Campania, la sua ricchezza culturale e le sue bellezze naturali. Sono immensamente grata di aver vissuto, dalle lezioni a Trelew alle gite, situazioni che hanno mi hanno permesso di approfondire la conoscenza del paese di mio padre.

Purtroppo nella fase della pandemia ho interrotto la mia frequenza alle lezioni di italiano, ma ho continuato a esercitarmi attraverso i corsi d'italiano online. Sono soddisfatta della mia comprensione scritta e orale della lingua, ma devo approfondire le mie capacità di scrittura.

È un debito che ho in sospeso. Ho 83 anni e spero di continuare a mantenere lo stesso interesse per la lingua e la cultura italiane che ho espresso all'inizio di questa breve storia della mia vita.

AUSTRALIA

Le diverse fasi linguistiche degli emigrati. Sempre più australiani ma senza dimenticare l'Italia

Intervista a Cesare La Strella a cura di Giuseppe Bea

Cesare La Stella è un pugliese emigrato in Australia alla fine degli anni '70, quando le ondate migratorie dirette verso quel paese erano finite e, semmai, si riscontrava un certo flusso di gente che ritornava.

Egli deve essere inserito nella categoria degli emigrati più consapevoli, già preparati a inserirsi *in loco* e anche motivati a invogliare gli italiani del posto a mantenere i legami culturali con l'Italia. Per queste ragioni era opportuno cercare di riscontrare nella sua personale esperienza migratoria le diverse fasi linguistiche dei membri della comunità italiana.

In particolare va segnalato che Cesare, si è distinto come giornalista radiofonico, nel reperire e comunicare le notizie in lingua italiana, ma anche come operatore sociale, nel promuovere diverse campagne di solidarietà (notevole quella in occasione del terremoto dell'Irpinia del 23 novembre 1980 e quella delle mense sociali). Si colloca, poi, a livello tecnico-professionale l'incarico svolto come responsabile del Patronato CNA-EPASA ad Adelaide nel Sud Australia.

La prima domanda riguarda, come di consueto, la tua decisione di emigrare, il tuo arrivo in Australia e il tuo inserimento.
In Australia a fine anni 70 e trovai un contesto con un grande divario culturale. Era il 1978, l'anno dei mondiali di calcio d'Argentina. Pensavo di recarmi in una nazione, o almeno in una località dove avevo scelto di stabilirmi (Adelaide) aperta al mondo. Dovetti invece confrontarmi con un mondo diverso e chiuso, con poche informazioni sul resto del mondo.

Trovavo i giornali in lingua italiana che potevo leggere: con frequenza settimanale Il *Globo* di Melbourne, con cadenza bisettimanale *La Fiamma* di Sydney, (che naturalmente riportavano le stesse notizie) e anche il bisettimanale *Sette giorni* di Sydney.

Si ascoltavano le partite di calcio su radio ad onde corte con una ricezione pessima.

Ad Adelaide, capoluogo dello Stato dell'Australia Meridionale, trovai una stazione radio che trasmetteva programmi pre-registrati da una stazione radio universitaria (5UV) per alcune ore settimanali.

Questa si può definire la prima fase di un emigrato che ha lasciato da poco l'Italia, con un forte bisogno di notizie che gli ricordino la patria che ha lasciato, naturalmente in italiano.

Come era la comunità italiana che trovasti inizialmente sul posto?
In quegli anni l'emigrazione era ai minimi storici. Sporadicamente si sentiva dire che era arrivato qualcuno dall'Italia.

Per la comunità italiana di questo Stato (Australia Meridionale o, più comunemente, Sud Australia) i punti d'incontro erano i numerosi sodalizi sociali, a carattere regionale o anche (spesso) riferibili a paesani di uno stesso comune che, tra gli anni '50 e '60, avevano costituito delle forme aggregative con l'intento di ritrovarsi dopo il lavoro o a fine settimana.

Erano luoghi dove si parlava il proprio dialetto, si mantenevano le proprie tradizioni e spesso si incontrava il compagno o la compagna di vita.

Ci si poteva anche organizzare per la messa e altre funzioni religiose e con i missionari si potevano promuovere le sagre paesane legate anche ad altre ricorrenze.

La radio, seppure a livello davvero amatoriale, provvedeva a diffondere, piuttosto che le notizie desunte dalle testate prima citate, i riferimenti sulle le attività sociali dei circoli italiani.

Cosa fare, quindi, per uno come me, appena arrivato dall'Italia, di origine pugliese (Molfetta) ma vissuto a Milano per diversi anni?

Era difficile incontrare giovani connazionali per socializzare con loro. Le differenze da me incontrate erano tante.

Mi avvicinai quindi all'ambiente della radio, unico modo, almeno per me, per sentirmi attivo e contribuire a qualcosa di utile, personalmente e per la comunità. Poi avvenne il terribile terremoto dell'Irpinia (1980).

Io spinsi molto per suscitare nella comunità un forte spirito sociale altruista e la comunità dette il meglio di sé!

Hai parlato della fase comunicativa iniziale in italiano, molto scarna e insoddisfacente: quale fu quella successiva?

La seconda fase consistette nell'arricchire la comunicazione in lingua italiana e nell'organizzarla meglio a favore di persone di vecchia emigrazione, che si sentivano italiani ma restavano sul posto.

Nella tragica occasione del terremoto (che incrementò un poco gli arrivi dalla Campania) iniziarono i programmi "live" non più preregistrati e si passò dalle frequenze AM a quelle in FM con la radio 5EBI (Ethnic Broadcasting Corporation), che ampliò le trasmissioni a oltre 15 ore settimanali.

Quindi, si seguì il Festival Italiano, a cadenza annuale, durante il quale la comunità italiana si presentava alla comunità australiana. Questo avvenne per tutto l'arco degli anni 80 e 90, con diversi politici australiani mossi da una rara sensibilità multiculturale (specialmente il Primo ministro Federale Gough Whitman).

Nello stesso tempo la comunità invecchiava. I figli s'inserivano, come ovvio, nel tessuto sociale australiano con molti sacrifici dei loro genitori che vedevano e vedono nei loro figli il loro stesso successo. Sorgeva, quindi, il problema "anziani" . Diverse furono le persone che con dedizione si dedicarono a loro, promuovendo notevoli iniziative, inserite in associazioni già esistenti o costituite di nuovo.

Nel 1988 l'Australia firmò l'Accordo di sicurezza sociale con l'Italia e iniziò un grande lavoro di raccordo tra gli italiani residenti in Australia e l'inps per fare ottenere la pensione italiana in convenzione. Fu in quel periodo che io assunsi la responsabilità sede del Patronato EPASA-CNA ad Adelaide.

Suppongo, a questo punto, che la terza fase sia stata contrassegnata da notevoli cambiamenti...
Sì, una fase di giovani *new comers*, che conoscevano bene l'italiano e anche l'inglese (o quanto meno lo imparavano in fretta).

Con l'avvento di Internet e l'entrata in vigore del visto per "Vacanza/Lavoro" si è tenuto conto dell'impennata di arrivi di giovani. Il visto ha una durata di 12 mesi, prolungabili di altri 12mesi a condizione di trascorrere un periodo lavorativo di 3 mesi nelle *farms*, cioè nelle aziende agricole al di fuori dalle zone metropolitane.

Si tratta, attualmente come negli anni passati, di un lavoro spesso pesante e lontano dalla società civile, animato però dalla speranza di poter poi trovare una ditta che sponsorizzi l'interessato e gli consenta di essere autorizzato all'emigrazione permanente con dovute garanzie.

Si arriva così agli anni 2000 e ai conseguenti cambiamenti.

Oggi, grazie a gruppi formatisi sui social (come *whatsapp*, *messanger* così via), questi giovani si scambiano informazioni, fissano incontri, organizzano *meeting*. Ciò comporta che non ci sia più il bisogno di frequentare i vari circoli italiani.

Tra loro si organizzano anche gruppi di giovani madri, che si incontrano indipendentemente dal Paese d'origine.

Molti giovani sono ora inseriti nelle due stazioni radio in lingua italiana h24, dando una nuova linfa alla presenza italiana: un supporto di cui si sentiva il bisogno.

All'interno della comunità italiana ci si è confrontati, insomma, con un forte cambiamento nei rapporti sociali, culturali ed economici, anche grazie alle nuove tecnologie che hanno avvicinato Italia e Australia.

Il venir meno dell'associazionismo tradizionale ha fatto pendere sempre di più l'ago della bilancia e verso gli interessi radicati in Australia, non solo tra i nuovi arrivati dall'Italia ma ancora di più tra le seconde generazioni della comunità italiana.

Ho capito che a questo punto è iniziata la quarta fase, quella attuale, nella quale l'italiano si dimentica se viene a mancare in famiglia la cinghia di trasmissione da parte di chi fisicamente è emigrato dalla Penisola.
È proprio questo che avviene. Personalmente, anche se sono giunto in Australia nel lontano 1978 e andato in pensione con figli ben inseriti nel tessuto socio-economico, non posso dimenticare le mie origini e, quindi, tenere conto della mia l'italianità e fare riferimento ai familiari in Italia. Trascorrere l'ultimo percorso della vita nella città nativa è un desiderio che mi porto sempre. Ma non so se si potrà realizzare.

A proposito dei figli, essi sono tutti nati in Australia, tutti e tre i sposati e ben inseriti. Gianni, dopo gli studi in Business management lavora in qualità di Head of Business Sale; Daniele, dopo aver studiato presso un istituto professionale, è diventato piastrellista e lavora per suo conto; Michele con una laurea, e un dottorato in psicologia sportiva lavora come ricercatore per l'Università del Queensland.

Essi, pur seguendo tre indirizzi diversi, si sono inseriti molto bene nel tessuto socio-economico australiano, né potrebbe essere stato diversamente per chi ha seguito in Australia tutto il percorso formativo e scolastico.

Nel 1990 mandai i miei primi due figli in Italia, perché volevo che conoscessero i miei familiari. Rimasero per sei mesi allo scopo di familiarizzare con i miei cari ma anche per seguire un ciclo di studi in un istituto scolastico italiano. Fu una esperienza importante per la loro formazione, anche da punto di vista culturale e sociale, tanto che ancora oggi mantengono solidi legami con i loro compagni di scuola avuti in quel breve periodo.

Purtroppo non in tutte le famiglie si riscontra l'interesse a creare anche nei figli un forte legame, anche fisico, tramite un apposito soggiorno da trascorrere in l'Italia.

A conclusione dell'intervista mi pare si possa concludere che l'Australia, alla pari del Canada, sia distinto per avere sancito a livello politico legislativo la politica multiculturale, intendendola non con una mera formalità, bensì come u orientamento di concreta apertura agli immigrati, facendoli sentire coprotagonisti abbattendo le riserve e le barriere e, aspetto meritevole di essere sottolineato, con un atteggiamento di rispetto verso la cultura e la lingua d'origine. Ciò è confermato dal fatto che l'Australia sia arrivata ad essere il primo paese, tra tutti quelli nei quali si è indirizzata l'emigrazione italiana, a contare il maggior numero di suadenti che apprendono l'italiano a tutti i livelli di scuola.

BANGLADESH
L'apprendimento della lingua è importante ma serve anche l'accoglienza

Intervista a Nasrim, Pinky e Halina
della comunità bangladese di Roma
a cura di Angela Plateroti

Nasrin, Pinky e Halima sono tre signore del Bangladesh che hanno seguito le lezioni di italiano dell'associazione Kel'lam. Sono partite dal livello principianti assoluti fino al corso di livello A2 che ha consentito loro di fare l'esame per il conseguimento della certificazione CELI 1 liv. A2 dell'università per Stranieri di Perugia.

Sono venute in Italia da diversi anni per ricongiungimento familiare, ma nonostante ciò la conoscenza della lingua italiana era quasi nulla.

Perché siete venute in Italia?
Ci siamo sposate in Bangladesh e i nostri mariti lavoravano già in Italia, così siamo venute anche noi per ricongiungimento familiare.

Cosa pensate della lingua italiana?
È una lingua difficile e prima di venire a scuola non capivamo niente quando sentivamo parlare in italiano.

Ora va meglio ma ancora non conosciamo molte parole.

Perché siete venute a scuola di italiano?
Pinky e Halima: siamo venute per superare l'esame di livello A2 e chiedere il permesso di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo.

Nasrin: sono molto interessata all'apprendimento dell'italiano e vorrei continuare a studiarlo per impararlo bene. Spero di imparare bene l'italiano e poter poi trovare un

lavoro in Italia ma non so se riuscirò a rimanerci, perché ci sono troppi problemi, non si trova una casa dove vivere da sola con la mia famiglia, la vita costa troppo in una città come Roma e tutto questo potrebbe costringermi a tornare in Bangladesh.

L'Italia è un paese molto diverso dal Bangladesh?
Sì, le persone sono diffidenti verso di noi, soprattutto verso noi donne, ci guardano strano perché abbiamo il capo coperto e gli abiti che ci coprono tutte ma per noi è strano vedere la disinvoltura con cui tutti, donne comprese, vivono in libertà, spesso senza legarsi per fare una famiglia.

Avete amiche italiane?
No, un po' per la lingua e un po' per la diversità.
Ci salutiamo per cortesia se ci incontriamo sulle scale o alla scuola dei nostri figli ma non c'è altro.

La lingua italiana è molto diversa dal Bangla?
Si, diversissima! L'alfabeto è diverso e questo non rende semplice imparare a leggere e scrivere in italiano. Anche se conosciamo l'inglese, c'è sempre il problema della grammatica e del modo di dire le cose.

L'italiano è una lingua piena di parole e di verbi, di modi di dire, e questo complica tutto.

Siete contente di avere imparato un po' l'italiano?
Si, oltre che per la certificazione che ci serve per i documenti, ora riusciamo a chiedere una informazione o fare una domanda in un ufficio, dal medico o a scuola.

Cosa state facendo ora per migliorare?
Cerchiamo di leggere qualche semplice libretto o seguire un po' la televisione italiana. A settembre riprenderemo a frequentare la scuola di italiano perché comunque non abbiamo molte occasioni per praticare la lingua. Ma pensiamo che

conoscendo di più la lingua, potremo anche arrivare a fare qualche amicizia con qualche signora italiana.

Il corso di italiano vi ha aiutate a fare amicizia tra di voi?
Quando siamo a lezione si ma poi non possiamo vederci fuori perché abitiamo lontane e poi perché la famiglia ci prende tutto il tempo.

Cosa pensate del vostro insegnante di italiano?
Il nostro insegnate è uomo e africano. Questa cosa all'inizio ci ha disorientate, un po' perché uomo e un po' perché straniero come noi. Noi per la nostra cultura non siamo troppo abituate a rapportarci con uomini estranei. Poi la sua capacità di metterci a nostro agio e aiutarci a capire e imparare, insistendo sull'uso corretto dei verbi e sul significato delle parole, ci ha tranquillizzate e abbiamo seguito sempre con maggiore interesse.

Il materiale didattico lo preparava lui e ogni volta arrivava con le fotocopie per noi: esercizi, schemi anche plurilingue per aiutarci a comprendere e semplificare le cose. Ci sono stati molti momenti divertenti, quando abbiamo usato le canzoni italiane per migliorare la memorizzazione delle parole e dei modi di dire. Ci ha fatto scoprire l'importanza di imparare l'italiano, conoscere l'Italia e il suo funzionamento politico e amministrativo. Sempre disponibile e senza controllare mai il tempo, andava oltre l'orario di lezione e ci lasciava andare solo quando gli argomenti erano esauriti. A settembre riprenderemo con lui e sicuramente miglioreremo molto.

BELGIO
La testimonianza di un pioniere nell'insegnamento ai figli degli emigrati italiani in Belgio
Intervista a Eugenio Marongiu

Eugenio oggi ha 85 anni. È ritornato con la moglie Luisa nella sua Sardegna, dove vivono anche i figli, i nipoti e i pronipoti. L'insegnamento pare sia una vocazione laminare e anche sua figlia Giulia è un'appassionata insegnante nelle scuole elementari.

Nell'intervista Eugenio si riferisce a fatti di oltre mezzo secolo fa come se ancora oggi li vedesse svolgersi sotto i suoi occhi. La sua narrazione, colma di ricordi, lascia trasparire una dedizione totale alla crescita dei ragazzi affidatigli, che includeva non solo l'apprendimento dell'italiano ma anche l'attenzione alle altre materie, evitando così che i figli degli italiani restassero indietro rispetto agli altri alunni.

Più propenso a privilegiare i diritti nella loro concretezza che rapito dalle ideologie, Eugenio nella sua testimonianza non manca di lanciare qualche frecciata a chi, in ambito sociale, era bravo in prevalenza nell'uso delle parole o, nel settore pubblico, si limitava a trincerarsi nei formalismi amministrativi.

Questa sua impostazione lo portò ad accettare l'impegno nella tutela dei diritti, non esitando ad accettare l'incarico di delegato sindacale nel settore della scuola e a promuovere l'occupazione del Consolato italiano di Bruxelles fino ad ottenere nel 1975, il riconoscimento delle buone ragioni fatte valere degli insegnanti. La loro protesta fu fatta sentire anche ai rappresentanti del governo italiano di passaggio a Bruxelles, come avvenne nel caso dell'on. Mariano Rumor.

Questo protagonismo di base ci introduce in pieno nella problematica dell'italiano insegnato all'estero.

Quali difficoltà hai incontrato nel periodo in cui insegnavi a Bruxelles?
"Nei primi anni ''70 la società italiana sentiva fortemente il legame con quelli che avevano dovuto lasciare il paese per trovare lavoro all'estero. Non dimentichiamo che nel 1975 fu organizzata a Roma la prima Conferenza Nazionale dell'emigrazione Italiana, una sorta di formalizzazione dei loro diritti. Ma già nel 1971 era entrata in vigore la famosa legge n. 153, con una specifica attenzione all'organizzazione di corsi della nostra lingua e della nostra cultura a beneficio degli italiani all'estero.

Quegli anni rappresentarono un tornante nella nostra esperienza di emigrazione. Molti italiani nel corso dei successivi anni maturarono il proposito di rimpatriare in un'Italia che economicamente andava meglio, mentre molti altri, al contrario, decisero di vivere stabilmente nel paese dove i loro figli ormai si erano abituati e dove essi stessi avevano trovato lavoro come dipendenti o piccoli imprenditori, mentre le donne per lo più lavoravano come collaboratrici domestiche.. Per gli uni e per gli altri era importante fare studiare l'italiano ai loro figli: i parenti stavano in Italia, dove periodicamente o si andava in vacanza o dove si contava di ritornare per sempre, e comunque questa era la lingua materna.

Bruxelles allora era una città molto modesta, diversa da quella odierna, centro delle ampliate strutture di governo dell'unione europea e sede di rappresentanze Internazionali sociali, imprenditoriali e religiose. Gli italiani continuavano a essere la prima comunità di immigrati, ma avevano iniziato a essere ben visibili anche i turchi, i nordafricani" e altri.

Le condizioni di insegnamento per noi erano pessime. Molto raramente la lezione d''italiano poteva svolgersi all'interno dell'orario scolastico e già questo era disincentivante per molti genitori. Spessori le aule ci venivano messe a di-

sposizione dopo le usuali lezioni ma noi, una volta entrati dentro, nella lavagna non potevamo cancellare quanto scritto in precedenza o, se la lavagna era pulita, ci era vietato scrivere e di usare i loro gessetti: solo raramente ci era consentito di utilizzare l'aula a nostro piacimento.

Ci dovemmo munire di lavagne portatiti. Poteva andare anche peggio, come in mancanza di altri spazi, dovetti arrangiarmi in un sottoscala.

Erano tanti e validi i motivi per ribellarci a questa situazione, disagiata anche per la bassa retribuzione. Sotto questo aspetto ottenemmo l'equiparazione agli insegnanti belgi, un passo in avanti anche se non equiparabile ai trattamenti previsti per insegnanti inviati dall'Italia e, ancor di più, a quelli in servizio presso la scuola europea.

Ci ribellammo anche, perché ci stavano a cuore gli alunni, costretti a frequentare le lezioni di italiano in queste penose condizioni.

Come riusciste a spuntarla e che cosa otteneste?
A nostro avviso la situazione poteva essere migliorata a senza bisogno di ingenti risorse. Era una questione di dignità. Noi insegnanti di Bruxelles fummo i primi a scioperare, sostenuti convintamente dalle famiglie e nel 1975 per tre mesi occupammo il Consolato di Bruxelles, mangiando e dormendoci dentro. Focolai di protesta furono organizzati anche in altri paesi: in Francia, in Olanda e in Germania. Qui, per sostenere l'occupazione del Consolato italiano a Colonia, ci recammo anche noi, portando la nostra solidarietà. Ci furono di grande sostegno le famiglie e le associazioni degli italiani.

Per porre fine alla pessima immagine delle nostre istituzioni a fronte di richieste così sacrosante fu fatto qualcosa di concreto. Per migliorare le condizioni logistiche del nostro insegnamento. Dai Consolati italiani furono messi a disposizione degli insegnanti degli appositi edifici, da utilizzare come Centri scolastici italiani: A Bruxelles ne furono istituti anche altri oltre a quello dove io e i miei colleghi lavorammo.

Il nostro Centro, nel quartiere di Scharbeek, prima fu una palazzina nel Parco Josaphat e poi un edificio nell'avenue Rogier. I locali erano a nostra completa disposizione e ciò sollecitò la nostra fantasia educativa e potenziò la disponibilità degli allievi. Riuscimmo a dotarlo, per un po' di svago, anche di un tavolo da ping-pong, molto apprezzato da questi ragazzi delle scuole elementari e, in parte, medie. Tra le attività sociali mi piace ricordare il coinvolgimento dei nostri studenti nella documentazione fotografica degli edifici che venivano abbattuti nel quartiere Nord, perché fu allora che si diede inizio alla costruzione dell'odierna Bruxelles.

Da quanto accennato, non vi limitavate solo all'aspetto linguistico.

In effetti insegnavamo l'italiano, davamo un sostegno per le altre materie del programma belga, curavamo i rapporti con le famiglie (aspetto molto gradito da parte degli immigrati) e formavamo alla dimensione sociale e alla crescita individuale. Le famiglie del nostro Centro organizzarono anche un servizio di "Scuolabus", facendo l'accordo con un marocchino (eccezionalmente dagli occhi celesti, un particolare che non si dimentica), che possedeva un camioncino Volkswaghen.

Nel Centro italiano i ragazzi si sentivano a casa loro e ci seguivano con un entusiasmo gratificante. Insomma, si ingranò la marcia giusta.

Memorabili erano le feste di fine anno scolastico, organizzate nel mese di giugno e animate dagli stessi alunni: consegna dei diplomi canti, recite, racconti, danza (moderna e classica), giochi a premi, esposizione dei piccoli lavori artigianali dei ragazzi (e loro vendita!), qualche panino da mettere sotto i denti, bibite, il tutto con una sentita partecipazione dei genitori e una gran voglia di sentirsi in comunità, che solo chi è stato emigrato in quel periodo può immaginare. All'occorrenza invitavamo anche i belgi. Ricordo che all'ultima festa da me organizzata intervenne Yves Girard,

leggo sul dépliant d'invito un prestigiatore, che affascinò i partecipanti con i suoi trucchi.

Viene spontaneo chiedere se tutto questo costituiva una sorta "enclave di italianità" nel territorio belga...
Dopo la mia partenza i flussi iniziarono a diminuire ma, intanto, era necessario un valido insegnamento dell'italiano. Quando io lasciai il paese verso la fine degli anni '70, i flussi avevano iniziato a diminuire, ma nel frattempo intanto era necessario l'insegnamento dell'italiano per salvaguardare la dignità degli adolescenti a noi affidati, assicurando il loro equilibrio biculturale per il futuro.

Insomma, non mancò in noi la consapevolezza che anche per gli italiani la base era rappresentata dall'ordinamento scolastico belga e anche che, in quella precisa fase storica, i ragazzi avrebbero conosciuto una destrutturazione per portare avanti i due impegni, facendoli incontrare il più possibile.

Dagli anni '70 ad oggi la nostra presenza all'estero ha assunto caratteristiche molto differente e, quindi, anche l'insegnamento dell'italiano deve essere riposizionato?
L'ambiente ora è molto diverso e più che di italo-belgi bisogna parlare di belga-italiani e anche l'Italia è diventata un paese di forte immigrazione e stiamo vivendo l'esperienza di paese di accoglienza, purtroppo senza mettere a frutto l'esperienza del passato.

Bisogna abituarli per tempo a un'ottica bilaterale, a non vivere superficialmente in un altro paese, a salvaguardare la propria peculiarità evitando i contrasti per quanto possibile. Andava in questo senso la militanza nel sindacato belga, la collaborazione della comunità cattolica italiana con la parrocchia belga (benché, col senno di poi, questa avrebbe dovuto essere incentivata con maggiore tempestività), la familiarità con i belgi negli ambienti di lavoro e così via. Perché questo è l'unico sbocco inevitabile.

Molto di più si poteva fare se fosse stato evitato il prolungarsi di un italo centrismo che non doveva ritenersi superato nei fatti. L' immigrato è un uomo di due mondi e a entrambi deve prestare attenzione.

Anche tra i belgi ci sono stati quelli xenofobi che ci hanno fatto soffrire. Non dimentico, però, che i belgi in Europa sono stati i primi a rendersi conto che la presenza straniera non doveva essere più considerata un fenomeno passeggero e si regolarono di conseguenza con la normativa sul diritto di voto e sull'accesso alla cittadinanza. Addirittura un immigrato di origine abruzzese, Elio Di Rupo, di lì a poco sarebbe diventato capo del governo, riuscendo a conciliare i contrasti fra francofoni e fiamminghi.

Penso che l'italianità, di cui noi siamo portatori, venga apprezzato dai padroni di casa. Sono differenze che costituiscono una ricchezza alla quale oggi si è più sensibili dopo l'esplosione dello studio delle lingue estere, l'incredibile diffusione del turismo, l'aumentò delle persone che studiano e hanno interessi culturali, potenzialmente aperti alla straordinaria storia del nostro paese, della sua cultura e della sua lingua. Io, con tanti altri, sono stato un protagonista agli esordi di questo processo, quando la presenza dell'italiano all'estero era legato alla presenza di una comunità italiana, fortemente legata alla penisola. Oggi la nostra lingua è veicolata piuttosto da accordi intergovernativi, accordi interuniversitari, programmi su scala globale proposti dalla nostra diplomazia culturale, sinergie tra lingua e turismo, immigrazione.

Comunque, l'amore per la nostra lingua e la passione per il suo insegnamento rimangono sempre. Per me è stata un'esperienza indimenticabile, penso di avere dato molto e di aver ricevuto tantissimo. Come se si fosse spalancata pienamente una finestra aprendomi a orizzonti molto più ampi, formidabile sotto l'aspetto umano per i rapporti all'interno della nostra comunità e con i belgi, che ho avuto modo di apprezzare, imparando a vivere in sinergia.

BELGIO
Cittadino belga e amministratore comunale ma senza dimenticare la lingua italiana sia a casa che nel lavoro sociale

Intervista a Michele Alaimo a cura di Giulia Fagnoni

Michele Alaimo è nato in provincia di Reggio Calabria a metà degli anni '50. All'età di due anni, ha raggiunto, con la famiglia, il padre emigrato in Francia a Parigi dove ha vissuto alcuni anni. Successivamente la famiglia ha nuovamente raggiunto il padre trasferitosi questa volta in Belgio dalla sorella. In Belgio suo padre aveva iniziato a lavorare in miniera alla ricerca di un futuro migliore. L'esperienza in miniera è durata per poco tempo perché all'epoca tale lavoro era in fase calante, anche a seguito della nota tragedia di Marcinelle. Nei pressi di Liegi è possibile tuttora visitare la miniera di Blegny (Blegny-Mine), sito Unesco, trasformata in un museo dove il turista può fare l'esperienza di scendere a 60 metri, mentre i minatori scendevano molto più in profondità.

Quando la famiglia Alaimo si insediò in Belgio, le condizioni alloggiative erano molto scadenti, gli immigrati abitavano in case o baracche con pochi servizi, malmesse. Michele e i quattro fratelli stavano insieme in un'unica stanza. Finita l'esperienza nelle miniere, molti lavoratori passarono a lavorare nel settore dell'acciaieria mentre chi aveva uno spirito imprenditoriale si cimentò nell'avvio di piccole imprese. Michele racconta che all'epoca non ci fosse italiano che non sapesse lavorare in edilizia. Altri connazionali si dedicarono al commercio aprendo, per esempio, piccoli alimentari. Michele a casa con i genitori, mamma calabrese e papà siciliano, parlava dialetto; Michele ha frequentato le scuole in Belgio in un contesto tranquillo senza episodi di discriminazione; si è diplomato presso un istituto tecnico e,

a 18 anni, ha iniziato a lavorare per dare il suo contributo alla famiglia.

Allora non era semplice proseguire negli studi, arrivando all'università, questa strada è stata percorsa più facilmente dalle generazioni di immigrati successive a quella di Michele. Tuttavia, non mancano esempi illustri tra i figli di immigrati italiani, come Elio de Rupo, ex primo ministro del Belgio e Maria Arena, deputato europeo.

Michele racconta di essere rientrato in Italia nel 1985 con l'ambizione di replicare il successo imprenditoriale ottenuto in Belgio nel Paese di origine, in particolare in Abruzzo, regione di cui è originaria sua moglie. L'esperienza in Italia è durata quattro anni: Michele ha avviato un'impresa di produzione di detersivi e di materiale per le pulizie che nel giro di breve tempo impiegava più di 15 dipendenti. Tuttavia, un ambiente poco aperto ad innovazioni e con inclinazioni clientelari ha portato la famiglia a scegliere di rientrare in Belgio, Paese nel quale si sentivano "a casa": all'epoca Michele e la moglie avevano due figli di 6 anni e 6 mesi. Il pensiero riguardo al futuro dei figli e il disallineamento tra aspettative e realtà, li ha portati alla decisione del rientro. Nonostante le difficoltà vissute, Michele ha tratto molti insegnamenti dall'esperienza lavorativa in Italia.

"Siamo italiani, italiani del Belgio": così Michele definisce le proprie origini ed è forse proprio questo tratto caratteristico che ha orientato il suo lavoro e il suo impegno politico una volta rientrato in Belgio.

Il suo legame con l'Italia è rimasto forte e ha portato Michele a rientrare nel Bel Paese non solo per le ferie estive, normalmente trascorse a luglio, ma anche per l'importante lavoro nel contesto di CNA-EPASA.

Il patronato CNA-EPASA ha aperto per la prima volta all'estero a fine anni '80 con la prima sede in Germania. Sono seguite le aperture in Svizzera e in Belgio, Paesi con forte presenza di immigrati italiani.

Negli anni '90 le sedi di CNA-EPASA in Belgio erano due: una a Mons, una a Liegi, oggi rimane solo la sede di Liegi come riferimento per tutto il Paese, anche grazie alle facilitazioni offerte dalla tecnologia.

L'EPASA offre sostegno assistenziale e previdenziale, le principali richieste sono di assistenza per l'istruzione delle pratiche di pensione, sia nazionale sia internazionale. Molti degli assistiti del patronato hanno lavorato in diversi paesi europei prima di istallarsi in Belgio, esempio è proprio il papà di Michele che ha vissuto e lavorato in Francia prima di scegliere di trasferirsi in questo paese. La prima generazione di immigrati aveva difficoltà nel seguire le pratiche in lingua francese e nell' eseguire la raccolta della documentazione necessaria. Con la ricognizione dei contributi e con la collaborazione delle diverse sedi di EPASA, Michele e collaboratori riuscivano a ricostruire la storia contributiva di ciascun assistito, prima delle facilitazioni introdotte dalle convenzioni bilaterali in materia di sicurezza sociale.

Ai pensionati della collettività viene offerto anche il servizio di dichiarazione dei redditi, percepiti sia in Italia sia in Belgio. La maggior parte dei pensionati si rivolge agli sportelli di EPASA in lingua italiana, se non addirittura in dialetto. Quando invece sono i figli dei pensionati o aspiranti pensionati a recarsi presso lo sportello, parlano con gli operatori in francese.

L'EPASA di Liegi, sebbene un po' al di là dei propri compiti, offre anche una sorta di "assistenza consolare", ossia assiste i cittadini italiani nella pratica di rinnovo del passaporto. Nel passato c'erano accordi tra il Consolato Generale, all'epoca stanziato a Liegi, e i patronati, i quali facevano da tramite per l'aggiornamento delle schede AIRE e per la raccolta della documentazione necessaria per il rinnovo dei passaporti, evitando ai beneficiari lunghe code di fronte alla sede del Consolato.

Una curiosità che racconta Michele Alaimo riguarda la nuova categoria di assistiti dal patronato: cittadini italiani di

origine magrebina che decidono di trasferirsi in età avanzata in Belgio, dove spesso hanno familiari, e si rivolgono ad EPASA per avviare la richiesta di pensione.

Il lavoro con EPASA ha permesso a Michele di continuare a frequentare l'Italia anche per motivi lavorativi: sono molti i corsi di aggiornamento/formazione e gli incontri che permettono ai lavoratori di CNA-EPASA dislocati in tutto il mondo di ritrovarsi a Roma. Michele sottolinea come queste occasioni siano dei momenti importanti di scambi di vedute e confronto.

L'impegno di Michele non si limita solo al lavoro nel patronato ma dal 2000, grazie all'applicazione del trattato di Maastricht, è stato eletto come consigliere nel comune di Saint Nicholas (Liegi), dove ha lavorato per favorire il progresso e l'inclusione di tutti in una società aperta. Questa possibilità di diventare rappresentante ha segnato un passaggio importante per la vita della comunità e ha significato poter avere finalmente voce nella vita politica e far emergere i bisogni delle persone immigrate. L'esperienza politica è proseguita nel tempo portandolo, nelle elezioni successive, a svolgere il ruolo di Assessore alle politiche sociali, alla sanità e alla piccola infanzia, tuttora ricoperto.

Il ruolo di sindaco della città è riservato invece ai soli cittadini belgi, motivo per il quale nel 2010, quando è diventato possibile in Belgio acquisire la cittadinanza, senza dover rinunciare a quella italiana, Michele ha scelto di diventare anche cittadino belga.

L'impegno di Michele verso la comunità, e in particolare verso la comunità italiana in Belgio, è stato a 360°: nel tempo (e fino a qualche anno fa) è stato anche rappresentante dei cittadini italiani nei Com.It.Es: comitati organizzativi della comunità eletti dagli italiani residenti all'estero in ciascuna circoscrizione consolare. I comitati rappresentano, tutelano e promuovono gli interessi dei connazionali all'estero, favorendo l'integrazione degli italiani e sostenendo i nuovi arrivati.

Michele racconta che in Belgio gli italiani sono ben visti, in parte grazie alla propria apertura e capacità di adattamento, inoltre i matrimoni misti sono numerosi in un Paese che è di per sé multiculturale. Oggi in famiglia gli viene più facile parlare in francese ma ribadisce l'importanza della conoscenza della lingua italiana da parte dei figli, sia in ambito lavorativo sia per i momenti di vacanza; infine, gli si illuminano gli occhi quando mi racconta come la nipotina di 7 anni capisca perfettamente la lingua originaria del nonno.

BELGIO
L'italianità e la pratica della lingua a distanza di generazioni
Colloquio con Maria Teresa Minigironi e Lidia Baronis a cura di Giulia Fagnoni

Il padre di Maria Teresa è arrivato in Belgio nel 1922, scappato dall'Italia insieme ad un amico a causa del fascismo. Nel 1936 è ritornato per un breve periodo in Italia per poi fare ritorno in Belgio insieme ad una giovane ragazza divenuta sua moglie. Il fratello di Maria Teresa è nato nel 1951, lei nel 1953 ed è stata registrata all'anagrafe come "Marie-Thérèse". La mamma di Maria Teresa, impegnata a lavorare come operaia in una fabbrica di produzione armi, parlava correntemente francese, mentre il padre, lavoratore del settore siderurgico, si esprimeva solo in dialetto folignate (di Foligno).

È proprio in dialetto che Maria Teresa rivolge qualche parola alla sua amica Lidia Baroni mentre sono sedute al tavolo della sala da pranzo e sorseggiano un buon caffè lungo. Tra loro normalmente, come del resto con le rispettive famiglie, parlano in francese e, solo in rare occasioni, in italiano.

I nonni di Lidia sono arrivati in Belgio nel 1920, lui lavorava nel settore siderurgico presso l'azienda della famiglia Boël. Il papà di Lidia è arrivato in Belgio all'età di cinque anni e si è spostato tra Germania e Italia prima di insediarsi definitivamente in Belgio nel secondo dopoguerra. Nel 1948, la moglie lo ha raggiunto a seguito di un matrimonio per procura e, nel 1955, è nata Lidia.

Entrambe le amiche, come i loro genitori, si sono legate a loro volta a cittadini italiani.

Maria Teresa, nel 1970, durante i festeggiamenti per una comunione, ha conosciuto il futuro marito, Salvatore, arri-

vato in giovane età in Belgio dalla Sicilia. Dopo una breve frequentazione, lui, ancora legato alle tradizioni, è andato a casa di lei per chiedere la sua mano. Salvatore ha lavorato in fabbrica e, a differenza di Maria Teresa, in giovinezza ha "maccaroni" subito discriminazioni in ambito lavorativo: lo hanno additato come "spaghetti " e "maccaroni".

La grande emigrazione italiana in Belgio e le connesse difficoltà vissute dai compaesani sono per Maria Teresa e Lidia qualcosa di conosciuto; raccontano del periodo in cui gli italiani arrivavano e vivevano nelle baracche; per loro rimane tuttavia un'epoca lontana della quale non hanno un ricordo diretto ma ne sono venute a conoscenza tramite racconti e testimonianze ascoltate in famiglia e a scuola.

Lidia, nel 1974, ha sposato un italiano originario di Avellino, anche lui insediatosi in Belgio da giovane con i genitori e i due fratelli; insieme hanno adottato due bambini colombiani e, temendo che i figli divenissero apolidi, Lidia ha preso di tutta fretta la cittadinanza belga così da poterla trasmettere loro. Né Lidia, né l'ormai ex marito hanno subito discriminazioni in Belgio. Il suocero però è mancato a seguito di malattia polmonare contratta lavorando in miniera, sorte toccata a molti altri italiani. Lidia si è impegnata molto a livello lavorativo prima come segretaria, poi come impiegata presso l'ufficio acquisti di una fabbrica di produzione di armi, la conoscenza di inglese e italiano l'hanno facilitata.

Lidia e Maria Teresa non hanno studiato l'italiano a scuola e non hanno frequentato i corsi di italiano offerti presso le rappresentanze consolari; entrambe hanno appreso la lingua parlandola in famiglia, trascorrendo le vacanze dai parenti in Italia e partecipando a scambi culturali tra giovani. Quando rientravano nel Paese sentivano dire "sono arrivati i ça va" e venivano derise perché parlavano in una forma di dialetto "antica" rispetto a quella parlata dai coetanei. Entrambe si sentono in qualche modo straniere in Italia, non si sentono "a casa", serve loro qualche giorno prima di abituarsi al nuovo contesto e a parlare la lingua. Questi sentimenti con-

trastano parzialmente con l'orgoglio e la fierezza più volte ribadite nell'essere italiane in Belgio e con la felicità nel sapere che figli e nipoti conoscono la lingua delle loro origini.

Moltissimi cittadini de La Louvière (circa 1/10) hanno origini italiane. Un luogo comune di ritrovo per molti sono le numerose associazioni presenti in zona: per Maria Teresa e Lidia sono gli eventi organizzati dall'Associazione Regionale Umbra Lavoratori e Famiglie emigrate all'estero (ARULEF). È l'associazione a organizzare viaggi in Umbria per far conoscere il territorio alle generazioni nate e cresciute in Belgio, è inoltre promotrice di feste molto partecipate, dove si possono gustare prodotti tipici della penisola. Altre associazioni regionali molto attive presenti in Vallonia sono quelle dei trentini e dei siciliani. Le due amiche partecipano alle iniziative promosse anche dalle altre associazioni: "abbiamo bisogno di ritrovarci, di condividere le nostre radici italiane".

Le figlie e i figli delle due amiche sono stati esposti alla lingua italiana in misura minore, dato che in famiglia il francese dominava quasi in via esclusiva. L'interesse verso la lingua italiana nel caso delle figlie di Maria Teresa è emerso in età adulta ed è dipeso dal desiderio di mantenere i rapporti con la famiglia di origine, in particolare durante le vacanze trascorse Italia e dai benefici ottenuti parlando italiano nel contesto lavorativo. Come i genitori e i nonni, anche i figli delle due amiche si sono stanziati nella zona di La Louvière, a conferma della tesi di Vedovelli, secondo la quale "gli italiani, come in generale i belgi, e a differenza di altre comunità di stranieri, presentano una scarsa propensione alla mobilità all'interno del paese e, fra gli italiani in Belgio, sono soprattutto quelli della Vallonia ad avere la più bassa spinta a muoversi dal luogo di stanziamento, anche nelle generazioni successive alla prima"[3].

[3] M. VEDOVELLI. (a cura di) Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo, Carocci editore, 2021, p. 228.

Il ricordo del razzismo e della discriminazione subita dagli italiani all'epoca della tragedia di Marcinelle sembra qualcosa di molto lontano dall'attualità: ora le due amiche discutono di come appendere le locandine per le future elezioni comunali che si terranno a La Louvière[4], dove molti dei candidati sono belgi di origine italiana.

Maria Teresa e Lidia sono donne coraggiose, che con orgoglio fungono da ponte per le loro famiglie tra Italia e Belgio, tramandando alle generazioni successive le tradizioni e la cultura italiana. Nonostante siano nate e cresciute in Belgio, si sentono profondamente italiane: sono portatrici di italianità e allo stesso tempo modello di integrazione nella società di accoglienza.

[4] Elezioni di giugno 2024

BENIN
Gli immigrati chiamati a investire sull'apprendimento dell'italiano nei propri paesi di origine
Intervista a Sylvie Dadjo

Di fronte a Sylvie, una africana, viene naturale chiedersi cosa sappiamo di questo continente così vicino e così lontano: cosa conosciamo, infatti, degli oltre 50 Stati che lo compongono, delle loro popolazioni e relative culture, della storia sviluppatasi prima della schiavitù,, della forzata sottomissione durante il periodo coloniale, dell'accesso a una tormentata indipendenza con un insieme di problemi che si sono protratti fino ad oggi, talvolta addirittura peggiorati, sia per cause interne che per l'interferenza di vecchi e nuovi colonizzatori. Gli immigrati, che provengono da tutti i paesi del mondo e che in Italia per un quarto sono africani, costituiscono un libro vivente di storia, che ci permette di recuperare questo velo di ignoranza.

E Sylvie è originaria di uno dei più piccoli paesi africani, la Repubblica del Benin, di ridotte dimensioni come estensione e come popolazione (specialmente a confronto con la popolosa Nigeria, con la quale confina. Poco conosciamo delle sue tormentate vicende politiche. Non ci viene da pensare che l'harmattan, denominazione di una famosa casa editrice, è un vento caldo che soffia nel paese, che la religione tradizionale africana qui si presenta sotto forma di *wodou*.

Sylvie, originaria di Cotonou, è una cinquantenne con grande foga dialettica operativa, poste in evidenza da un buon italiano. È di rilievo il suo percorso accademico, sostenuto da una borsa di studio e realizzato presso l'Università di Roma La Sapienza: laurea in diritto e successivamente

conseguimento del dottorato in questa materia e anche un master in scienze politiche e comunicazioni sociali (anche in precedenza aveva studiato comunicazione presso l'università dei Padri Salesiani). Nel suo paese, al primo diploma di sarta stilista aveva fatto seguire quello di contabile.

Cotonou, dove è cresciuta, è la città più importante con 2 milioni di abitanti (quasi un quinto di tutti i residenti). La città non è bellissima perché si è sviluppata a macchia di leopardo per far fronte alla tumultuosa urbanizzazione che ha caratterizzato l'intera Africa. Si affaccia sull'oceano Atlantico. La sabbia bianchissima e le sue spiagge, meta di un iniziale turismo.

Dopo un passato burrascoso, con colpo di stato e l'instaurazione di una dittatura, la situazione del paese attualmente è abbastanza tranquilla sia a livello politico che religioso: ii musulmani sono la maggioranza e cristiani circa un terzo del totale. Meno soddisfacente è la situazione sociale come si evince da una povertà quanto mai diffusa.

Questa lunga premessa è funzionale al progetto di Sylvie, che nel 2005, a 29 anni, ha lasciato il continente, arrivando in Italia, però prima di arrivare a Roma aveva avuto modo di praticare il volontariato per breve tempo in Costa d'Avorio, ad Abidjan, occupandosi dei ragazzi di strada.

Nei propositi di Sylvie gli studi fatti e l'apprendimento dell'italiano sono considerati un investimento a favore del suo paese, con l'impegno far assistere i giovani nella fase della loro emigrazione. L'italiano da lei è considerato un fattore di sviluppo, una teoria questa non gradita dagli xenofobi ma ben argomentata da economisti dalle vedute più lungimiranti.

Sylvie ha maturato questo proposito dopo avere operato come mediatrice linguistico – culturale nell'ambito universitario e delle ambasciate, acquisendo competenza nelle pratiche da sbrigare per venire in Italia come studenti. Spinta dalla convinzione di non dover pensare solo al suo sostentamento, ha maturato l'idea di offrire la possibilità dell'ap-

prendimento dell'italiano a distanza da parte di un certo numero di giovani del Benin. A questo scopo si è messa in contatto con il Gruppo linguistico Welcome della Parrocchia S. Pio X.

In prospettiva pensa alla costituzione di una associazione sotto forma di ONLUS per poter operare, seppure in collegamento con altre strutture italiane, per conseguire obiettivi più mirati e a lungo termine.

"Voglio condividere con gli africani miei concittadini quello che ho ricevuto. Voglio mettere a disposizione le mie competenze. Voglio trovare una mia propria strada. Voglio essere considerata tra quelli che non si arrendono mai. Voglio mostrare che la lingua italiana può essere ben imparata, io ad esempio ho iniziato ad apprenderlo lavorando con i bambini, poi ho continuato con una insegante volontaria e, infine, l'ho perfezionato per conto mio. Anche se tutte le lingue sono belle, mi piace affermare che la lingua italiana è bellissima. È come un canto. Cotonou, pur essendo una grande città, non ha una scuola per l'insegnamento dell'italiano. Voglio riconcorrere a impedite a questa carenza. Ho già preso i primi contatti con al la Facoltà di giurisprudenza dell'università del Benin ma ci vorrebbe una sponda anche presso una università italiana. Spero nei possibili sviluppi".

Sviluppi che saranno senz'altro positivi, se si tiene conto della ferma decisione con la quale Sylvie ha presentato i suoi propositi. Questi assicurerebbero le ali alla diffusione dell'italiano, perché nati in ambito sociale e rivolti ai giovani protagonisti delle migrazioni per studio: una lezione di concretezza da non dimenticare.

BOSNIA ERZEGOVINA
La padronanza dell'italiano: un percorso difficile ma promettente
Intervista a Lidija Pisker

Lidija Pisker è una bosniaca che risiede a Roma, dove si è trasferita per vivere con il suo compagno Alfredo. Essendo giornalista, è forte il suo desiderio di poter continuare questo lavoro anche in Italia: e, quindi, è comprensibile quanta importanza abbia per lei l'apprendimento linguistico.

Arrivata da diversi anni, parla già bene la nostra lingua, riesce ad esprimere il suo pensiero e capisce quanto le dicono gli interlocutori, con difficoltà supplementari quando vengono inframezzate le parlate regionali (come esempi al riguardo a Napoli e un po' anche Roma). Comunque, è consapevole che il suo vocabolario dovrebbe essere più ricco e lo stile più fluido e sicuro, non solo nella conversazione ma ancora di più nella scrittura.

"Ho iniziato a studiare l'italiano da autodidatta solo dopo il mio arrivo in Italia: in precedenza gli scambi con Alfredo avvenivano in inglese. Il percorso da me seguito come autodidatta non è stato del tutto soddisfacente. Ho posto rimedio a questa carenza solo dopo avere usufruito *on line* delle lezioni di un'insegnante, che mi ha spiegato, in bosniaco e in maniera chiara ed esauriente, la logica della grammatica e della sintassi italiane. Ora per me si tratta non tanto di capire quanto di praticare, di correggere gli sbagli ricorrenti e di apprendere nuovi vocaboli e modi di dire. Questa è, ormai, una scelta obbligata, avendo deciso di vivere qui".

Sono le difficoltà tipiche di una persona di diversa madre lingua, che vuole imparare l'italiano anche per poter sostenere la sua professione. Le diversità tra il bosniaco e

l'italiano non sono poche. "Nel bosniaco non abbiamo gli articoli, non sappiamo cosa sia il congiuntivo e pronunciamo le vocali sempre alla stessa maniera, senza una distinzione tra la pronuncia aperta e quella chiusa. Inoltre non usiamo le doppie, per cui spesso rimango incerta nello scrivere. I miei progressi continuano grazie anche alla disponibilità di insegnanti volontari, come da ultimo è avvenuto presso il Gruppo Welcome".

L'intervista porta in maniera naturale a parlare anche delle differenze tra i due paesi.

"La Bosnia, pur piccola e con soli 3,5 milioni di abitanti, è un paese molto vario. Nelle zone del nord e del centro si trovano anche le montagne e il clima è più rigido. Nel sud il clima è più mediterraneo e vi si trova un piccolo lembo di terra che finisce sul mare: qui, Neum, una cittadina non lontana da Dubrovnik, con i suoi stabilimenti balneari costituisce un'alternativa per i bosniaci che non possono pagarsi le vacanze in Croazia o altrove. Il mio paese, nonostante le sue ridotte dimensioni, ha avuto un premio Nobel nel 1961 per la letteratura assegnato allo scrittore Ivo Andrić[5] (il suo principale romanzo *"Il ponte sulla Drina*" è le sue novelle sono imperniate sulle tradizioni nostrane), e un altro per la scienza nel 1975, assegnato a Vladimir Prelog[6]

Abbiamo anche altre persone di spicco, come il pittore Safet Zec[7], che ha operato anche a Roma. Ma non è il caso di fare un confronto con l'Italia, un paese molto più grande, con una storia antica, culla del Rinascimento, un vero museo a cielo aperto e rilevante anche sotto l'aspetto letterario. A scuola abbiamo imparato a conoscere i vostri grandi scrittori del passato e anche quelli più recenti come Italo Calvino: qualche mese fa ho iniziato a leggerlo direttamente in italiano ed è tutt'un'altra cosa! Da noi operano

[5] Ivo Andrić – Wikipedia

[6] https://www.treccani.it/enciclopedia/vladimir-prelog/

[7] https://correr.visitmuve.it/it/mostre/archivio-mostre/safet-zec-il-potere-della-pittura/2011/10/5598/safet-zec/

scuole private d'italiano, che senz'altro hanno i loro iscritti, ma non così numerosi come quelli interessati all'inglese (la prima lingua straniera anche da noi), al tedesco (lingua funzionale all'inserimento nel mercato del lavoro in quel paese, molto più ricettivo di quello italiano sia per i maschi che per le donne bosniache) e anche il turco, incentivato politicamente dall'interesse mostrato da circa due decenni dalla Turchia al nostro paese. Sottolineo anche che una città come Sarajevo, caratterizzata per la vicinanza nel suo tessuto urbano di moschee, chiese ortodosse (e anche di una sinagoga, un po' come a Gerusalemme) piace ai turisti anche per la sua atmosfera orientale. A differenza della lingua italiana, in Bosnia sono più conosciute le canzoni italiane: mi viene da citare quelle di Eros Ramazzotti, di Toto Cotugno e Lucio Dalla. Sempre in questo settore non posso fare a meno di ricordare che il grande tenore Luciano Pavarotti ha realizzato a Mostar una scuola per insegnare la musica ai ragazzi".

"Per me è stato il motivo affettivo a portarmi allo studio dell'italiano. Come prima ho accennato, capisco di doverlo perfezionare e mi sto sforzando di farlo e, oltre tutto, si tratta di una lingua musicale e gradevole e non dura nella sua sonorità, anche sotto questo aspetto diversa dalla mia lingua materna."

Il volontariato è una dimensione che accomuna i due paesi secondo lidija. La Bosnia, dopo i conflitti scoppiati nella ex Jugoslavia federale, è andata conoscendo un declino, tanto nelle grandi come nelle piccole aziende. A Zenica, la cittadina di cui lei è originaria, opera l'associazione Naš most ("Il nostro ponte" in italiano) promuove laboratori artigianali che consentono a pensionati dal basso reddito di preparare oggetti da vendere nei mercatini rionali. Lidija, che ancora collabora con l'associazione diffondendone la conoscenza, apprezza il fatto che in Italia molti sentano la dimensione solidaristica e lei stessa in prospettiva si ripromette di inserirsi in una realtà di volontariato.

Probabilmente il suo futuro non si svolgerà a Roma, sarebbe più rispondente alle sue aspirazioni un paesino della provincia, auspicabilmente sul litorale.

Quanto detto da Lidija riprende, nella sua concreta esperienza, diversi aspetti attentamente analizzati negli studi sull'apprendimento linguistico: in particolare, le motivazioni culturali, affettive e professionali, senza trascurare l'impatto di altri fattori come il volontariato, e la musica popolare, quest'ultima di grandissima efficacia specialmente tra i giovani.

Traspare chiaramente che l'interesse al paese di accoglienza viene composto con l'attaccamento a quello di origine. La sua è la traiettoria tipica dei migranti qualificati a livello culturale, in un certo senso più difficile ma anche più suggestiva: l sua piena padronanza linguistica costituirà un arricchimento anche per l'italiano.

BRASILE
Due accademici attratti per i loro studi dalla lingua italiana

A colloquio con i brasiliani Lisandra Ogg Gomes e Alexandre Ragazzi, a cura di Franco Pittau e Karolina Peric

La conversazione, densa di concetti e di suggestioni, è stata qui riproposta con pochi virgolettati, accentuando piuttosto il nesso logico delle opinioni di questa coppia di docenti universitari.

È usuale, tra quanti se lo possono permettere finanziariamente, effettuare un viaggio in Europa. Dal "vecchio continente" arrivarono, molti secoli fa, quelli che, nel bene e nel male, introdussero i paesi latino-americani nella modernità, gli uni colonizzatori, come gli spagnoli e i portoghesi, e gli altri emigranti da inserire inizialmente nelle coltivazioni agricole.

È comprensibile il desiderio degli abitanti di questo continente di attraversare l'Atlantico per conoscere questa antica terra, che tanto ha influito sulla loro storia. Nelle nostre società essi scrutano le somiglianze e le differenze e magari constatano, con una punta d'invidia, la situazione di maggiore benessere, ma restano anche ammirati per idee e realizzazioni che meritano di essere riprese, sfuggendo gli eccessi da evitare.

Il viaggio in Europa è, quindi, un investimento fruttuoso e l'Italia, come la Francia, è una tappa obbligata per la sua antica storia, per essere il centro del cattolicesimo e la culla dell'arte, con una visita immancabile a Roma, Firenze e Venezia.

Questi spostamenti rivestono anche implicazioni culturali, che in alcuni casi sono la finalità principale del soggiorno: questo è stato il caso di Lisandra e Alexandre, docenti all'u-

niversità statale di Rio de Janeiro, lei in scienze dell'educazione, lui in storia dell'arte.

Approfittando delle opportunità offerte dal sistema universitario brasiliano, nel 2009 fecero un primo lungo soggiorno sabbatico di otto mesi a Firenze.

Il soggiorno fiorentino è servito, oltre che per portare avanti i propri studi, per perfezionare la lingua italiana, sperimentare la vita comune e conoscere la città e i suoi tesori.

Il soggiorno romano è stato più lungo (novembre 2021-novembe 2022) e forse anche per questo, più intenso: per lo studio accademico, quello linguistico e specialmente per immersione ambientale: amicizie, inviti nelle famiglie, piccole feste tra italiani e immigrati, partecipazioni a eventi, passeggiate in città e, a loro dire, una fantastica serata d'addio, carica di un'incredibile intensità emotiva, che li ha fatti sentire più che ospiti, protagonisti.

Non è trascurabile rammentare le loro visite in diverse regioni d'Italia e in particolare nel meridione, dove hanno parimenti trovato tesori d'arte, come a Napoli e Palermo, e un diverso calore manifestato attraverso un'accoglienza più aperta, gioviale, coinvolgente.

Una prima precisazione induce a sottolineare che, a differenza di altri, a riportarli in Italia non è stato il desiderio di conoscere i luoghi di origini dei loro nonni o dei loro bisnonni, pur avendo entrambi parzialmente ascendenti italiani (napoletano per Lisandra, del nord Italia per Alexandre).

La loro testimonianza induce a riflettere sulla difficoltà di mantenere la pratica dell'italiano nelle famiglie emigrate, assorbite quasi totalmente dall'obiettivo di inserirsi adeguatamente sul posto.

Nel passato si è insistito tanto sui "viaggi della memoria" che gli italo discendenti hanno fatto per conoscere i luoghi dove erano nati e dove, in parte, avevano vissuto i loro progenitori. Dopo diverse generazioni l'interesse per queste radici familiari si affievolisce. Nel caso di Alexandre e Lisandra, è stato determinante il fatto che i nonni non abbiano

parlato l'italiano a casa, né abbiano raccontato la parte della loro vita trascorsa in Italia.

La loro origine italiana si riconosceva, comunque, in famiglia dalle loro abitudini alimentari e, per tutti, dalla particolare cadenza nel parlare portoghese, resa più palese dal fatto che, essendo piccoli commercianti, dovevano parlare continuamente. In questo modo, già nelle terze generazioni il luogo d'origine può diventare un riferimento vago, non legato al paese di origine, alle abitudini, ai parenti. Inoltre, nel tempo sono venuti a mancare i parenti più stretti residenti in Italia, affievolendosi, fino a scomparire del tutto, i contatti con il paese di origine. Bisogna prendere atto di quest'allontanamento temporale, che potrebbe essere contrastato con azioni positive da parte italiana, con l'obiettivo di incentivare i contatti tra residenti nella penisola e gli emigrati.

In assenza di una motivazione legata alle origini etniche, Lisandra e Alexandre hanno sviluppato l'attenzione per l'Italia grazie ai loro interessi accademici, che li ha portati a studiare l'italiano prima presso il Centro di Cultura Italiana di Curitiba (esperienza di cui hanno conservato un grato ricordo) e poi, come si è visto, in Italia..

Per uno storico dell'arte ma anche nell'ambito delle scienze dell'educazione, a partire da Maria Montessori fino al metodo Reggio Emilia e alle straordinarie realizzazioni delle strutture per l'infanzia, l'Italia è un riferimento obbligato. Troviamo così un *made in Italy* al quale non sempre si riserva quell'enfasi con la quale si presentano i nostri prodotti di esportazione[1].

[1] L'infanzia e l'educazione partecipativa in Brasile e in Italia: ordinamenti giuridici, teorie ed esperienze", Dialoghi Mediterranei, n. 57, settembre 2022. Il saggio si sofferma su normative, personaggi di spicco e strutture nell'educazione dell'infanzia in Italia e in Brasile, un paese che continua a mostrare grande attenzione alle esperienze italiane. Alexandre si è soffermato sullo straordinario contributo di Lina Bo Bardi, che si colloca all'origine del Museo d'Arte di San Paolo (MASP) la cui direzione fu affidata a suo marito,: San Paolo, la più grande città italiana: sguardi incrociati", Dialoghi Mediterranei, n. 61, maggio 2023.

Constatiamo, così, come la cultura possa portare alla riscoperta dell'Italia e della sua lingua. Ciò vale non solo per loro ma, più in generale, per l'intero Brasile. La scelta dell'italiano non va da sé ignorata in un paese in cui si studia inglese come lingua franca utile in ogni evenienza e da per tutto oppure lo spagnolo, funzionale ai contatti con le persone di tutti gli altri paesi dell'america Latina, pur essendo un brasiliano di per sé in grado di capire, in qualche modo, una persona ispano parlante. Una conclusione, pertanto, è scontata. Nel paese nel quale vive il maggior numero di oriundi italiani (certe stime arrivano ad accreditarne ben 30 milioni), è molto basso il numero di chi studia italiano. A garantire una situazione più soddisfacente avrebbero potuto contribuire i flussi migratori, sia di italiani in entrata in Brasile sia, in qualche misura, di brasiliani in arrivo in Italia, ma ciò non è avvenuto. I movimenti nelle due direzioni sono molto contenuti e, per giunta, mancano anche i contatti tra italiani e emigrati. Ciò nonostante, così come Lisandra e Alexandre, prima da studenti e poi da docenti, hanno ritenuto importante imparare l'italiano e poi venire in Italia per completare la loro formazione, molti altri studenti potrebbero seguire lo stesso percorso, assicurando una platea di persone interessate all'Italia e italofone; non così ampia come quelli che studiano la lingua per ragioni economico-commerciali ma prestigiosa e culturalmente elevata. Leggere un libro di pedagogia in italiano o leggere le memorie di un artista del Rinascimento in italiano non è la stessa cosa che leggerlo tradotto in un'altra lingua, così come non è la stessa cosa sentire parlare dell'Italia e vivere per un certo periodo sul posto con gli italiani.

I due docenti hanno avuto modo di presentare se stessi, il loro progetto e il loro paese negli incontri conviviali organizzati presso un gruppo linguistico parrocchiale, prima con cautela e poi con maggiore sicurezza, nonostante qualche errore grammaticale. Hanno partecipato a eventi organizzati nel quartiere; hanno visitato le strutture di loro interesse

(dai musei alle biblioteche), strutture formative, altre regioni; hanno scritto in italiano un loro saggio: Lisandra sui temi dell'educazione e Alexandre su due grandi personaggi italiani all'origine del Museo dell'arte di San Paolo; hanno tenuto una lezione al master MEDIM dell'università di Roma Tor Vergata sui temi delle migrazioni e dell'intercultura (che hanno ripetuto poi nello stesso Master da remoto, dopo essere ritornati a Rio de Janeiro). Nella città carioca si sono adoperati per far invitare un professore di Tor Vergata come *visiting professor*. Un libro sull'infanzia, che Lisandra ha curato insieme ai suoi due colleghi, è uscito nel 2024, e diversi capitoli sono stati scritti da persone da loro conosciute in Italia. Poco prima della moglie, Alexandre ha chiuso una sua ricerca storica, condotta su documenti dell'epoca, dedicata al viaggio a Parigi del grande architetto e scultore rinascimentale Bernini: insomma, una immersione piena nella vita italiana, una sorta di seconda cittadinanza culturale mediata dalla pratica della lingua italiana.

Pochi giorni prima di lasciare l'Italia, nel corso di una piacevole e commovente serata d'addio, brasiliani, italiani e altri immigrati, parlando tutti a modo loro l'italiano, hanno sancito un'intimità continuata a dispetto della lontananza oceanica tra i due paesi.

È opportuno chiudere il sunto di questo fruttuoso colloquio, riportando le affermazioni sull'atteggiamento che hanno maturato nei confronti dell'italiano.

"I miei nonni – ha affermato Alexandre – erano italiani ma a casa mia non si parlava italiano. L'ho imparato da studente universitario, poi ho continuato a studiarla. Anche dell'Italia i miei nonni parlavano poco. I nostri due lunghi soggiorni in Italia ci hanno permesso di recuperare questa carenza. Per quanto riguarda la conoscenza della lingua, pur non possedendola perfettamente, ora mi sento in grado di scriverla e di usarla per tenere delle lezioni".

"Per me – ha detto Lisandra – l'italiano è una lingua molto elaborata nella sua costruzione e anche molto versatile:

quando sono necessarie maggiori precisazioni su un concetto, si può ricorrere a una flessibile ricchezza di vocaboli. La sua prossimità con il portoghese, per la comune derivazione dal latino, fa si che, se si ha pazienza, dopo un po' un brasiliano riesce facilmente a comprendere il senso di quello che si dice. È quanto ho riscontrato tra i miei studenti durante le lezioni tenute dai professori italiani invitati nella nostra università. Non posso che incoraggiarli in questa apertura, perché considero l'italiano, oltre che molto utile nel campo pedagogico, una bella lingua, musicale, veramente di piacevole intonazione".

Comunemente i brasiliani conoscono l'Italia per il calcio (da ultimo un po' ammaccato nelle competizioni internazionali) e per la cucina (che si impone anche quando utilizza gli stessi prodotti di altre culture), ma secondo i nostri due amici sarebbe auspicabile che conoscessero anche il fascino della sua lingua.

BRASILE
La nostalgia per il paese della propria famiglia
Intervista a Priscilla Silvestre, a cura di Franco Pittau

Priscilla è una simpatica quarantenne italo-brasiliana, nata a San Paolo, ma temporaneamente operante a Itacarè, una cittadina costiera situata 200 chilometri a nord di Salvador di Bahia, come contabile nel settore alberghiero. Noi l'abbiamo intervistata mentre si trovata a Itacarè per lavoro.

Suo padre, deceduto, contrariamente a quanto potrebbe far pensare il suo cognome, era brasiliano. Sua madre, Maria, è vivente. Arrivò in Brasile nel 1960 in provenienza dalla provincia di Catanzaro. Lei non ha parlato più l'italiano, anche se secondo Priscilla, sarebbe in grado di farlo se vincesse la paura di fare degli sbagli; comunque è molto contenta che sua figlia abbia riscoperto e stia perfezionando l'italiano, lingua usata dalla nonna nei suoi racconti. Priscilla in gran parte non capiva, ma si era abituata al suono di questo idioma e si era fatta un'idea di luoghi di origine molto belli anche se molto diversi dal panorama brasiliano, maturando una sorta di nostalgia nei confronti della patria perduta dai suoi cari e il desiderio di andare a visitarli.

L'opportunità si è presentata nel 2021, accogliendo l'incarico di prestare servizio da babysitter e così pagarsi il soggiorno e avere qualche disponibilità in più per le altre spese. La sua è stata una storia di ordinario sfruttamento perché alla fine del mese, secondo la famiglia, il suo compenso consisteva in vitto e alloggio e nient'altro. Senza soldi il suo piano di conoscere l'Italia non stava in piedi è così è rimpatriata ma con l'Italia nel cuore e con un libro di esercizi linguistici, che il Gruppo Welcome le aveva inviato presso la famiglia. Al momento dell'inizio delle lezioni Priscilla ha risposto da

San Paolo e ha chiesto di poter continuare da lì il suo apprendimento della lingua italiana e così è stato.

I primi passi sono stati difficili, i progressi lenti e la pronuncia molto influenzata dalla cadenza brasiliana. La tenacia personale ha rimediato a queste carenze: attenzione negli esercizi, visione dei programmi italiani alla televisione, programmi italiani su Netflix, all'occorrenza (non frequente) conversazione con qualche parlante italiano. La situazione si è sbloccata e ora, dopo due anni, è in grado di sostenere una conversazione e di scrivere, seppure non perfettamente.

Il coronamento di un sogno? No, solo una tappa parziale: sia perché il livello di conoscenza e di conversazione va perfezionato, sia perché manca ancora il "sogno italiano", il desiderio di recarsi nella penisola e di visitarla, a partire da Roma, la città degli antichi romani, dove ha vissuto per neppure un mese e visitato ben poco. Il bisogno del "viaggio in Italia, che nel passato si presentava come una esigenza culturale della classe agiata,e in questo caso esprime un desiderio esistenziale di una cittadina straniera di origine immigrata, intelligente e sensibile, ma senza un particolare bagaglio culturale. Per giunta, Priscilla pensa che la conoscenza dell'italiano le servirà a ben poco nel suo lavoro da contabile e neppure nel lavoro da fisioterapista per l'infanzia, che conta di intraprendere dopo avere ultimato un corso pluriennale di formazione. Leggere, scrivere, parlare italiano e conoscere l'Italia serve a lei come persona, perché si sente anche italiana. Il desiderio di rifarsi alle origini per dare completezza alla sua esistenza di persona di origine migrante, un po' come fanno i salmoni risalendo alle fonti dei fiumi.

Il tenace programma di Priscilla, nella sua profonda semplicità, si configura come un interrogativo di fondo, antropologico, determinante per il comportamento della propria personalità. Il rapporto con l'insegnante d'italiano, pur intrattenuto a distanza, è stato molto stretto e l'ha piacevolmente sorpresa per l'interesse mostrato alla sua città di San

Paolo, e perfino al suo quartiere di nascita (Mocca), una volta luogo tipico degli italiani.

La riflessione conclusiva su questa esperienza si impone da sé. Tra gli oriundi italiani c'è un immaginario che ha come riferimento l'Italia, a volte sopito, a volte incerto e altre volte riscoperto e decisamente coltivato, spesso meramente culturale senza motivazioni professionali. Un immaginario che ha bisogno di un appiglio per non cadere nell'oblio nel corso del tempo., come sono le lezioni d'italiano, la corrispondenza, una persona amica in Italia. La presenza italiana è come un enorme giacimento che abbisogna di essere scoperto e valorizzato e la lingua italiana ne è un mezzo. Solitamente il bilancio su come vanno le cose si fa con il conteggio dei corsi d'italiano e degli iscritti: un bilancio istituzionale. Un bilancio sociale induce a chiedersi se la base sociale (gruppi, associazioni, circoli, realtà parentali, parrocchie, singole persone interessate ai paesi esteri) si mette a disposizione per collegarsi con questa italianità dispersa nel mondo, che induce a ritenere il nostro paese un caso straordinario dal punto di vista numerico (una realtà superiore a quella residente in Italia). Sussiste questo immaginario collettivo? Sono ricorrenti narrazioni semplici e concrete su queste prospettive? Nell'idea del futuro dell'Italia sono incluse queste diramazioni d'italianità?

Il semplice caso di Priscilla non è poi così semplice se porta a porsi questi interrogativi e anche a essere preoccupati per le risposte.

L'inizio del 2025, che chiude la ricerca curata per l'Istituto di studi politici S. Pio V, consente invece a Priscilla il compimento di una delle più grande avventura della vita: l'arrivo in Italia per ottenere la cittadinanza italiana: "Ho constatato con gli esperti che ho diritto a ottenere la cittadinanza italiana perché mia madre, pur essendo sempre vissuta in Brasile, non ha mai richiesto la cittadinanza brasiliana e si è sempre registrata all'anagrafe degli italiani residenti all'estero. Ringrazio tanto il Gruppo Welcome per avermi

aiutato ad apprendere l'italiano. Verrò finalmente in Italia, nella terra dove ha avuto origine la mia famiglia, e così si ristabilirà una continuità che l'emigrazione aveva spezzato".

CAMERUN
L'italiano imparato da un poeta africano e messo in versi

Intervista a Ndjock Ngana,
presidente dell'associaizone Kel'Lam a Roma
a cura di Angela Plateroti

Ndjock Ngana è cittadino italiano di origine camerunese.

Poeta, scrittore e mediatore interculturale. La sua attività di scrittore e poeta gli ha permesso fin dal suo arrivo in Italia, (inizio anni settanta) di diffondere tra gli italiani la sua cultura di origine. Attraverso la poesia parla di sé, dell'Africa e mantiene rafforzandolo nel tempo, il proprio impegno politico, sociale e culturale. Nel 2000 apre a Roma il Centro Interculturale Kel'Lam, diventato nel tempo punto di riferimento per la conoscenza e diffusione delle culture africane e migranti. Sotto la sua direzione il Centro si arricchisce di una importante biblioteca e di collezioni di arte e artigianato africano per l'allestimento di mostre a tema sulle culture africane tradizionali.

Quando sei arrivato in Italia e perché?
Sono arrivato in Italia dal Camerun a gennaio del 1974. Sono venuto in Italia per continuare gli studi universitari. In Camerun avevo iniziato il corso di laurea nella facoltà di chimica e biologia – biologia e geologia e ho proseguito gli studi all'Università La Sapienza di Roma. Questo è uno dei motivi, l'altro è che in quel periodo gli studenti camerunesi manifestavano contro il governo per avere messo in atto la politica scolastica delle regioni sfavorite e qualcuno spariva e non se ne sapeva più niente. La situazione si complicava ancora con me che avevo un padre conosciuto come oppositore alle politiche e alle amministrazioni coloniali. Non potevo rimanere in Camerun senza temere per la mia vita e mio pa-

dre ha fatto in modo che io partissi e l'Italia era uno dei paesi in cui gli studenti africani erano abbastanza ben accolti.

Per quale motivo hai studiato la lingua italiana?
Appena arrivato in Italia sono andato a studiare l'italiano all'Università per Stranieri di Perugia. Era fondamentale studiare la lingua, innanzi tutto per studiare e poi per parlare con la gente, per conoscere le mentalità e sapere come comportarmi nelle situazioni e con gli altri. Mia nonna (la madre di mio padre) mi disse per salutarmi: *stai andando in un paese degli uomini, Parla con loro, mangia quello che mangiano e non perdere tempo a pensare a noi*! Vengo da una cultura di tradizione orale e quindi ritengo che non si possa vivere in un paese senza conoscerne la lingua; la lingua è quello che fa stabilire relazioni e le relazioni sono quello che fanno vivere bene.

Quali sono le difficoltà che hai incontrato nell'imparare l'italiano?
Era una lingua nuova ma non ho incontrato grandi difficoltà perché parlando francese avevo già la conoscenza di una lingua latina e questo mi ha aiutato molto.

Che strategia hai seguito per padroneggiarla così bene?
Per la verità non è che ho seguito una strategia precisa per padroneggiare bene l'italiano perché quando uno viene da una base di francese, l'italiano non è tanto difficile da studiare. È chiaro che seguendo la televisione in lingua italiana, cercando di leggere tutto quello che mi capitava tra le mani e dandomi da fare con la curiosità a conoscere sempre di più interloquendo con le persone che incontravo, ho contribuito a facilitare il mio impatto con la lingua. Quindi, la base di francese, quella di inglese e ciò che io conosco della mia lingua madre hanno reso facile studiare l'italiano e poi, nella scuola superiore in cui io ho studiato in Camerun, i miei professori erano frati canadesi e per invogliarci a studiare le

lingue, avevano loro stessi, studiato la mia lingua madre: il βàsă.

Quali differenze e quali assonanze incontri rispetto alla tua lingua d'origine?
La mia lingua d'origine, il βàsă, è una lingua che è molto antica ed ha quasi tutto quello che serve per studiare una struttura linguistica: ha delle forme onomatopeiche, ha tanti vocaboli e per dire qualcosa si deve essere molto precisi, scegliere le parole giuste con gli accenti giusti. Quando vieni da una lingua come quella, è molto facile studiare qualsiasi altra lingua.

Quando sei arrivato in Italia eri un immigrato privilegiato, erano gli anni '70, l'immigrazione era all'inizio, sei andato subito a Perugia ad imparare l'italiano, che ricordi hai di quel periodo?
Eravamo delle "bestie rare", degli "animali venuti dall'America"; tutti ci guardavano. Si contavano i neri sulla punta delle dita. Figurati che un bambino assai curioso mi ha chiesto se fossi tutto nero, integralmente nero!

Puoi essere privilegiato quanto vuoi, ma se l'ambiente non ti privilegia, non lo sei.

Gli italiani che erano accoglienti ti aiutavano a studiare l'italiano, ti dicevano non si dice così e ti spiegavano come dire; quelli che non erano accoglienti ti insultavano approfittando del fatto che tu non capivi.

Eravate un piccolo gruppo di amici e come avete fatto all'inizio a comunicare senza conoscere la lingua?
Ti racconto un aneddoto per farti capire cosa significa non parlare e non capire la lingua in un paese che è nuovo per te. Quando siamo arrivati c'erano i taxi di colore verde-nero che pubblicizzavano il Cynar e tutti i taxi avevano dietro la scritta Cynar. Noi pensavamo che in Italia il taxi si chiamasse Cynar in italiano. In un bar un giorno abbiamo detto che

stavamo cercando un Cynar. Il barista ci versa la bevanda e noi ci guardiamo e ancora diciamo no, no, no noi volgiamo un Cynar. Dopo l'ennesimo bicchierino di liquore diciamo che noi volevamo la macchina, il taxi, e allora grandi risate di tutti! Così abbiamo scoperto che anche in Italia il taxi si chiama taxi.

Come vedi l'italiano rispetto alle altre lingue?
L'italiano, essendo una lingua latina, è forte nella grammatica e in tante altre cose. È una bella lingua! Solo che sempre più, bisognerebbe insistere a scuola sullo studio della lingua italiana perché i linguaggi si stanno notevolmente impoverendo.

Appena hai padroneggiato la lingua italiana hai iniziato a scrivere poesie, perché hai sentito questo bisogno?
Noi africani non possiamo vivere isolati, senza comunicare, quindi non potendo parlare con tutti quelli con cui avrei voluto, ho iniziato a scrivere in italiano. Per noi africani la poesia è la forma sintetica del discorso e la parola acquista l'importanza che merita accompagnata dal ritmo dei versi. Avevo incominciato a scrivere poesie in Camerun. E ancora prima avevo abbozzato lo studio della nostra poesia tradizionale, ma non ho proseguito: sono venuto qui.

Hai scelto di pubblicare i tuoi libri in forma bilingue, ovvero sia in italiano, che in lingua basaa. Quali sono i motivi alla base di questa scelta?
Non c'è traduzione nei miei libri. Le mie poesie sono le stesse ma scritte in due lingue diverse. Ce ne sono alcune scritte originariamente in βàsă e poi riscritte in italiano e ce ne sono altre scritte prima in italiano e poi riscritte in βàsă . Se io scrivo una cosa che riguarda anche i βàsă, e molti βàsă non la possono leggere, perché la scrivo?

Quando mio padre era vivo, non potevo scrivere solamente in italiano perché non avrebbe capito cosa stavo di-

cendo e avrebbe dovuto servirsi di un traduttore. Allora ho cominciato a scrivere nelle due lingue.

Tu sei uno di quelli i cui scritti rientrano nella categoria "letteratura italiana della migrazione". Cosa pensi di questa definizione? Gli scritti tuoi e di altri immigrati possono essere un valido aiuto didattico, e quindi essere inseriti nei curricoli scolastici?
Io non sono d'accordo con la definizione di letteratura della migrazione, perché secondo me deve essere considerata letteratura italiana. Io penso che se uno scrive bene, qualunque sia l'origine dello scrittore quella deve essere considerata letteratura nella lingua nella quale scrive. Se si scrive in italiano allora è letteratura italiana; non c'è da categorizzarla solo perché scritta da un migrante. Mi sembra che così si rischi di ghettizzare gli scrittori e di non valorizzare le persone che si sono avventurate nella scrittura semplicemente perché vengono dall'altra parte del fiume. Se uno scrive bene è giusto che venga considerato letterato, e di conseguenza è giusto che le sue opere vengano inserite nella scuola in quanto letteratura alla pari di altri scrittori contemporanei. La scuola è la cosa più importante per ogni società. La letteratura porta le problematiche, gli atti, gli eventi, e le analisi conseguenti correlate. La letteratura è fondamentale per la crescita della degli individui e della società.

Parli spesso di quel tuo amico che ti ha ritrovato in facebook?
Alla scuola superiore in Camerun, uno dei miei più grandi amici era riuscito a ritrovarmi in internet, perché aveva letto una mia poesia nella quale parlavo della mancanza di accoglienza degli stranieri. Allora, mi chiese di tradurgliela in francese. Nella poesia, stavo parafrasando le testate giornalistiche di allora:

"Il Mattino" seguente, riprendi la ricerca
per il tuo "Avvenire"

Ma sembra che "Il Popolo" di tutta "La Nazione"
non ha "Il Tempo" per la tua causa,
per i tuoi diritti in "Italia Oggi" ---
Vorresti che uscisse "Il Manifesto"
del "L'Unità" reale dei popoli
perché l'immigrato può soffrire solo di due malattie
la nostalgia e la solitudine.
Ti accorgi che non solo
"La Gazzetta" e "Il Corriere dello Sport"
Ma persino "Tutto Sport" parla
di tutto il mondo dello sport
ma non dello sport di tutto il mondo ...

Poesia Jerry E. Masslo dalla raccolta: Ñhíndó/ Nero di Ndjock Ngana

Sono stato molto contento per l'incontro con questo mio amico che a scuola faceva studi umanistici mentre io facevo lo scientifico, e si stupiva che fossi proprio io a scrivere poesie!

L'attuale magnifico rettore dell'università Roma Tre che ha scritto la copiosa introduzione al tuo libro dal titolo: "La Nostra Africa / βàà Lóñ Áfrĭkà" *l'ha intitolata: Ndjock Ngana: Il poeta della dignità e del dialogo.*

Ah! Massimiliano,
dice un filosofo afrikano:

«Per il negro non teorico, la "particolarità nera", quella che somatizza tutti i giorni, è quella di essere negro: cioè nel gruppo dei più sfruttati, il più sfruttato; colui che produce per riprodurre la società degli altri e che viene negato in tutte le sue produzioni» Stanislas Kpakpovi Adotevi (Bénin)-Négritudes et Négrologues

Questo dovrebbe lanciare ogni nero a rivedere la propria dignità a conquistarla o a tenersela stretta. E il dialogo costituisce la più efficace arma di cui disponiamo contro la guerra, e la guerra è sempre un male. Nelle tradizioni afrika-

ne, si ritiene che le società del mondo riposano su quattro pilastri: la condivisione, la cooperazione, il dialogo ed il rispetto. Allora per essere umano, è fondamentale reggersi su questi quattro pilastri.

Come hai vissuto in un paese tanto diverso dal tuo e in cui gli altri ti vedevano estraneo?
Ho cercato in tutti i modi di farmi conoscere, di far conoscere la mia cultura. Intuendo in anticipo sui tempi l'importanza dell'intercultura scolastica al fine di favorire lo sviluppo di una mente aperta e globale nella conoscenza, ho concentrato per alcuni decenni il mio impegno nel predisporre percorsi didattici e moduli per l'aggiornamento degli insegnanti delle scuole di Roma e Provincia (e non solo).

Cosa ti ha portato in tempi recenti a diventare insegnante di italiano per immigrati?
Ognuno deve trovare quello che deve fare nella vita ma se quella cosa non è utile ad altre persone diventa quasi una perdita di tempo. Abbiamo notato che quando uno arriva in Italia deve subito lavorare perché non ha il sostegno della famiglia anzi, è lui che deve provvedere alla famiglia che ha lasciato nel paese d'origine. Ci siamo detti si potrebbe essere utili agli immigrati aiutandoli ad imparare l'italiano e ottenere il certificato di livello della lingua italiana, visto che a loro si richiede questo certificato ma non si dà il tempo agli immigrati di studiare la lingua. Allora nell'ultimo decennio, visto il numero di migranti provenienti da vari continenti e bisognosi di imparare la lingua italiana anche per poter procedere nel loro percorso di integrazione attraverso le certificazioni richieste dalla legge, mi sono occupato e mi occupo dell'insegnamento dell'italiano sia per i livelli base sia per quelli avanzati, cercando di trasmettere oltre alle conoscenze linguistiche anche elementi di formazione civica indispensabili per potersi integrare in Italia.

Quale diffusione ha l'italiano in Camerun?
Non c'era alcuna diffusione della lingua italiana in Camerun quando io lasciavo il paese. Adesso si sta diffondendo l'italiano anche in Camerun e tra i paesi africani il Camerun si trova ora nelle prime posizioni per la diffusione dell'italiano. Quando sono arrivato in Italia non sapevo neanche dire buongiorno, ma me la sono cavata abbastanza bene.

Per chiudere dicci uno dei tuoi sogni nel cassetto
Sono troppi, ed è difficile sceglierne uno. Ma forse uno che si potrebbe realizzare è organizzare un coro, una corale che canti i canti del mondo.

Vorrei essere libero
Di parlare ogni lingua,
usare ogni linguaggio
per farmi capire da ognuno
come se la mia parola
fosse solo ritmo o melodia.
Cerco la libertà di mimare la parola
per uscire dalla prigione
delle babeli etniche e nazionali
che costringono a cambiare lingua
come si cambia visto ogni volta
che si attraversa una frontiera.
Voglio avere la libertà
naturale dell'essere umano
che si gode l'agio di stare bene
insieme con altri esseri umani.

Poesia "Il Dialogo" dalla raccolta "La Nostra Africa / βàà Lóñ Áfrĭkà"

COLOMBIA
Una famiglia di Bogotá col cognome olandese che parla l'italiano
Intervista a Nuris Van den Lenden

Nuris Van Lenden è un caso particolare già a partire dal cognome. Suo nonno era un emigrato olandese, che a Santa Marta sposò una colombiana. Qui nacque Nuris, che poi si trasferì a Bogotá, dove sposò Roberto, un italiano originario di Trieste, con il quale convisse per 18 anni per poi separarsi.

Roberto a casa non parlava italiano, mentre lo parlava con gli amici e cercava di tenerlo vivo guardando appositi programmi televisivi. A casa era interessato a praticare lo spagnolo, per lui indispensabile nella vita quotidiana. Egli si era impegnato molto, però, per garantire ai figli la possibilità di apprendere l'italiano, adoperandosi per fargli frequentare istituti che impartivano l'insegnamento in lingua italiana. Una scelta encomiabile ma molto costosa: per farsi un'idea basta pensare che la retta di frequenza era superiore al salario minimo di un lavoratore, Le sue occupazioni gli permisero, comunque, di farvi fronte: prima operò come imprenditore di macchine per le pulizie, poi fu gestore di un ristorante e infine di una discoteca.

Roberto adottò, trasmettendole la cittadinanza, la figlia Geraldine, inizialmente interessata a frequentare l'università in Italia, obiettivo mancato per l'insufficiente conoscenza della lingua. Poi lei, successivamente, frequentò i corsi dell'istituto Italiano di cultura e conseguì il diploma di Italiano B1, perfezionandone la conoscenza nel corso di due soggiorni in Italia: la prima volta come *baby sitter* a servizio di una famiglia del nord Italia che trascorreva le ferie nel meridione, e la seconda volta come cameriera in un ristorante messicano a Firenze, che non le impedì di far pratica di con-

versazione in italiano, che in effetti ora parla benissimo. In Colombia si è laureata in psicologia. Suo marito, Riccardo, è ingegnere civile, compete con lei nella conoscenza dell'italiano e ha il diploma di italiano B2.

Altra figlia, Jessica, ha parimenti imparato a scuola l'italiano, che ricorda abbastanza pur senza aver avuto modo di praticarlo. Ora abita negli Stati Uniti a Chicago ma, dopo la nascita del piccolo Samuele, preferirebbe vivere in una città dove circolino meno armi e meno violenza, ad esempio in Italia, o anche in Francia (dove ha già lavorato per due anni a Toulouse presso una famiglia).

Anche l'ultimo dei figli, Julio, ha imparato la lingua nel corso della frequenza scolastica presso la scuola di lingua italiana. Questa conoscenza gli è stata utile per potersi iscrivere all'università La Sapienza di Roma, dove si sta laureando in ingegneria biomedica: questo sbocco era già incluso nella mente del padre quando preferì il collegio Leonardo da Vinci. Probabilmente Julio deciderà di fermarsi in Italia per esercitare la sua professione.

Completa questo insolito quadro di "italofonia familiare", Nuris, una dinamica signora cinquantenne, residente in un quartiere intermedio (tra quelli di lusso e quelli molto popolari e disagiati) di Bogotá, una città in cui le strade sono contrassegnate da un semplice numero come a New York e dove lei lavora per un'agenzia immobiliare.

Il suo interesse allo studio dell'italiano è stato determinato dal desiderio di essere in grado di seguire lo studio dei figli. Nello svolgimento di tale funzione, da ultimo ha dovuto assistere Julio, venuto a Roma per studiare alla facoltà di ingegneria. Per Nuris, senza la conoscenza dell'italiano, è stato molto difficile occuparsi della sistemazione logistica sua e del figlio e sbrigare gli altri adempimenti della vita quotidiana, e perfino servirsi correttamente della Metropolitana. Ha scoperto, così, la Rete Scuole Migranti e ha potuto fruire della disponibilità di insegnanti volontari, un'apprezzabile realtà non conosciuta in precedenza, che ha compensato

l'impossibilità di parlare con la gente durante la sua lunga permanenza a Fiumicino (6 mesi) nel corso dell'anno 2020. Una delle sue insegnanti l'ha introdotta all'italiano a partire dalla storia dell'Italia. Per conto suo ha studiato molto, letto molto e scritto molto, prendendo appunti durante i programmi di Netflix. Al Gruppo Welcome si è rivolta da ultimo, a ciò spinta dalla divulgazione di questa iniziativa di volontariato linguistico che la Rete Scuole Migranti aveva provveduto a segnalare su internet, sempre per la réclame fatta dalla rete Scuole Migranti, per il suo interesse alla pratica di una conversazione a livello elevato, desiderosa per un continuo perfezionamento.

Questa insolita storia di italofonia in un paese dove gli italiani e i parlanti italiano sono pochi, induce ad alcune considerazioni.

I genitori posso influire in maniera determinante sull'apprendimento dell'italiano da parte dei figli e non è trascurabile al riguardo il compimento degli studi universitari in Italia: le scelte in tal senso, se adeguatamente incentivate, potrebbero essere molto più numerose.

Incentivazioni sarebbero necessarie anche per attirare giovani italo-latinoamericani nel nostro mercato occupazionale. Come ha mostrato il Comitato 11 ottobre, che si occupa delle collettività italiane all'estero, non si tratta neppure di investire specifiche risorse bensì di rendere più agevole una normativa anchilosata. Reagendo alla paura degli sbarchi, che rischia di bloccare ogni passo in avanti, il senatore Fabio Porta ha presentato uno specifico disegno di legge, ma chissà se riuscirà ad attirare la dovuta attenzione. È tutt'altro superfluo ricordare che nel passato limitate quote destiniate a persone di origine italiana non furono utilizzate proprio in ragione delle normative rigide.

Un altro aspetto da sottolineare in questa storia familiare è la capacità coagulante della lingua italiana, che dal padre si è trasmessa ai figli e poi ha agito anche per linee collaterali, facendo addirittura una non discendente da italiani, Nuris

per l'appunto, il sostegno di questa realtà italofona. Come realizzare realtà simili? Sarebbe il compito della progettazione che, fatta alla base, ha costi quanto mai contenuti. Ma di ciò raramente si parla, se la lingua languisce, uguale sorte segue il bilancio culturale ed economico del paese.

COREA DEL SUD

L'italiano come lingua d'accesso alla cultura del mondo occidentale; la scelta di Choi

Intervista a Oui Suk Choi, lettrice di coreano all'università di Roma La Sapienza

Oui Suk Choi (semplicemente Choi per gli amici al fine di evitare un'errata pronuncia) è una coreana che non solo vive in Italia, ma l'ha anche scelta come paese di adozione: una scelta singolare come vedremo.

Prima figlia (con la sorella gemella) in una famiglia, nella quale vi sono cinque figli (di cui uno solo maschio). Ha potuto godere dei vantaggi propri della media borghesia, avendo il padre un posto importante nella polizia investigativa del paese. Le attenzioni dei genitori, affettuose ma ispirate alla severa educazione tradizionale non abituata a guardare oltre i confini, non le fecero venire meno il desiderio di u orizzonti più ampi e la voglia di conoscere di più questo vasto mondo: la Corea a un certo punto le risultò soffocante rispetto alla sua idea di libertà. Ha conseguito la laurea in letteratura e lingue straniere, lavorando di mattina e studiando di sera per non essere di peso al bilancio familiare. L'occasione di vivere per proprio conto (prima ostacolata dai suoi) e sperimentare nuovi percorsi esistenziali le venne offerto dall'inserimento nel servizio diplomatico, che nel 1986 la portò a trasferirsi a Port Moresby in Nuova Guinea come segretaria amministrativa nell'ufficio consolare. Questa fu la prima vera esperienza di vita autonoma, finalmente accettata, seppure a malincuore, dalla famiglia. Lasciò così il ben protetto angolo familiare, che le aveva offerto però scarse occasioni di relazioni esterne, e poté assecondare la sua forte tendenza a muoversi liberamente.

Come seconda sede le fu assegnato il Consolato coreano a Roma, dove operò per poco tempo perché già nel 1992, andando contro la volontà della famiglia, presentò le dimissioni avendo scoperto, a 32 anni che la diplomazia non rispondeva alle sue più intime aspirazioni.

Decise di ritornare in Italia per viverci, iniziando prima a studiarne la lingua, per poi conseguire un titolo accademico italiano e cercare un lavoro.

Da allora queste sono state le sue tappe fino fai nostri giorni.

Inizialmente ha dato prova di un'incredibile tenacia nell'imparare bene l'italiano, un aspetto ampiamente trattato nell'intervista. Nel 2002 ha conseguito un'altra laurea presso l'Università 'La Sapienza', essendo il titolo accademico rilasciato in Italia per lei indispensabile per poter partecipare ai concorsi universitari. Nel 2021 è diventata lettrice di coreano presso la citata università, completando un percorso d'inserimento durato quasi 20 anni.

In questo lungo periodo si è iscritta a una miriade di corsi per l'approfondimento di vari aspetti socio-culturali riguardanti il nuovo contesto, sia di natura tecnica (compreso quello per badanti, frequentato non nella prospettiva di un siffatto inserimento lavorativo, bensì per capire il servizio svolto da centinaia di migliaia di donne immigrate).

Non poteva mancare la maturazione, durante questo lungo periodo, di una sua ben precisa filosofia personale per riuscire a vivere all'estero una vita in profondità, una dimensione sulla quale incise anche l'amore per *La Divina Commedia*.

Choi, a suo modo, può essere considerata l'anticipazione dei nuovi rapporti, che stanno instaurandosi tra un Occidente, blasonato e abbastanza disorientato, e un Oriente in crescita e voglioso di contare maggiormente; tra il vecchio continente, uniforme e dubbioso, e il continente asiatico popoloso, dinamico e in crescita non solo sotto l'aspetto demografico ma anche attento a interrogarsi sul senso della vita e

sugli insegnanti riscontrabili nel passato del "vecchio continente". De Choi, di cultura orientale, ha voluto incontrare l'Occidente attraverso la lingua italiana.

Il percorso di Choi induce a evidenziare che il confronto tra le civiltà, in prevalenza esaminato sotto l'aspetto delle ideologie economico-politiche o delle appartenenze religiose, deve essere preso in considerazione anche sotto l'aspetto esistenziale (inclusa la dimensione linguistico culturale, che poi congiungersi con le altre componenti.

Quale fu la motivazione che ti indusse a imparare l'italiano e a decidere di venire a vivere in Italia?
Decisi di immigrare in Italia per amore de *La Divina Commedia*, il capolavoro indiscusso della letteratura italiana. Mi lasciai alle spalle una brillante carriera diplomatica e affrontai dubbi e perplessità nei rapporti con la mia famiglia.

Puoi spiegare meglio cosa implica l'amore per la La Divina Commedia: il semplice apprezzamento della bellezza dei versi? L'Interessamento alla visione filosofica-religiosa sottostante? Il fascino di una cultura europea, vista come sintesi della tradizione greca, di quella romana, delle elaborazioni sociali, religiose e filosofiche successive, della grande tradizione umanistica e artistica?
Forse nella mia scelta c'è un po' di tutto questo. Lessi già in Corea *La Divina Commedia* in versione coreana, tradotta però dalla lingua giapponese.

Sono passata dal testo poetico al territorio e alla gente nel cui ambito il poema è stato concepito. Questa mia positiva predisposizione ha trovato conferma nell'anima nobile di alcuni italiani incontrati in Italia dopo che sono venuta qui a lavorare, trovandomi bene e concludendo: "Questo è il paese per me!".

Rileggendo il poema nella "lingua di Dante", ho scoperto pienamente non solo la grandezza di questa rielaborazione poetica della vita ma anche le sue potenzialità riscontrabili

nella cultura italiana. E così sono giunta alla considerazione che l'Italia è per me come una novella Itaca, un mondo di possibilità per vivere libera, senza costrizioni. All'età di 32 anni ho ricominciato da capo, lontano dalla famiglia e dalle comodità precedenti. L'esperienza è stata dura, ma lo sforzo fatto mi ha portato a un miglioramento. Per dirla in altre parole, l'Italia mi ha aiutato a scoprire la parte migliore di me. Qui ho sperimentato il vero senso della mia libertà, a cui non potevo rinunciare assolutamente dopo averne assaggiato un primo morso. La morte del mio amato padre mi convinse ancora di più a dimettermi dal servizio diplomatico e a immigrare in Italia. Mio padre, severo e amorevole nello stesso tempo, fu sempre un punto di riferimento nella mia vita. Al mio avviso alcuni aspetti della cultura coreana gli accelerarono la morte (causata da ictus), come i pettegolezzi sul mio stile di vita ritenuto troppo liberale.

Sulla tua scelta di vivere a Roma ha influito anche il fatto che i tuoi genitori erano cattolici?
Non credo perché sono agnostica: credo in tutti gli dei o e in tutte le rappresentazioni della divinità. Mia madre, da buona cattolica, mi diceva spesso: «Beata te, che puoi vivere vicino al Papa. Perché non cogli quest'occasione per convertirti?». Io, scherzosamente, le rispondevo: «Sarò unica ad essere agnostica a Roma vicino al Papa!».

Così dicendo, non intendo affatto essere blasfema ma semplicemente qualificarmi come "umana", senza aggiungere un'ulteriore etichettare tra quelli solitamente ricorrenti a livello sociale e professionale: da presidente e dottore, a padre o madre, italiano o coreano. Per me i titoli, assolutizzando le funzioni, possono diventare fardelli e gabbie soffocanti rispetto al fatto fondamentale di essere persone umane. Perciò preferisco anche farmi chiamare col cognome (quindi non lo faccio solo per evitare errori di pronuncia).

Non vorrei, però, che questa mia posizione venisse equiparata al desiderio di estraniarmi dagli altri e di respingere

la solidarietà, mentre al contrario è dovuta a un sincero desiderio di condivisione. Del resto, non vi fu tra gli umanisti Publio Terenzio Afro che disse: "*Homo sum, humani nihil a me alienum puto (nulla che sia umano mi è estraneo)*". E nelle posizioni più avanzate dei movimenti per la convivenza interreligiosa non si trova qualcosa di simile? E ragionando filosoficamente sul senso più profondo della personalità umana, non si insiste sul superamento delle diverse barriere? Non vorrei avere espresso dei pensieri profondi con parole sbagliate o essere venuta meno al rispetto dovuto a qualsiasi confessione religiosa. Sono propensa a considerare la funzione religiosa come un supporto alla dura vita umana (per aiutare, consolare, stimolare a seconda delle occasioni). I coreani sperimentano tre tipi di conforto religioso. Nell'ambito socio culturale si comportiamo secondo la dottrina confuciana, negli aspetti privati della loro esistenza prendono in considerazione l'animismo e il taoismo e, infine, nella fase della vecchiaia si affidano al pensiero buddista. La religione sicuramente allevia le sofferenze umana e nobilita il senso della vita. Perciò, in questo prospetto per me non è importante la forma (la parte dogmatica) in se stessa di ciascuna religione, bensì quello che conta il loro dinamismo, la capacità di portare i rispettivi fedeli a instaura la fratellanza universale e a prendersi cura gli uni degli altri.

Il tuo è stato, dunque, un passaggio molto complesso e impegnativo, che ti ha costretto a lasciare la tranquillità della precedente acculturazione per imparare un'altra lingua e conoscere dall'interno un'altra cultura. Hai dovuto superare serie difficoltà?

In un contesto ignoto la prima cosa da fare è quella di impadronirsi della lingua del posto. Volendo essere un'immigrata attiva, iniziai il mio percorso linguistico presso la scuola "Dante Alighieri", rifiutando categoricamente di prendere lezioni d'italiano dai miei connazionali. Serve il coraggio di avere il primo approccio culturale con una scuola italiana o

con una persona di madre lingua, senza addurre la scusa di non voler essere d'intralcio agli altri studenti nella fase iniziale. In effetti, i miei compagni di classe europei, con lingue madri simili, dopo qualche lezione già si sentivano in dimestichezza con l'italiano. Io, invece, provavo enormi difficoltà per apprendere nozioni e termini e il mio percorso linguistico durò ben tre anni! Scelsi il corso bimestrale, non quello intensivo mensile, seguendo l'intero ciclo programmato dalla scuola, però ripetendo spesso per intero la parte del programma già studiato da me in precedenza (a volte con lo stesso insegnante, altre volte con un insegnante diverso) al fine di assimilare meglio le nozioni.

Avendo seguito diversi cicli, avresti preferito avere sempre lo stesso insegnante in tutti i cicli?
Cercavo di seguire i cicli di lezioni con docenti diversi, ritenendo che ognuno di essi fosse portatore di una specificità culturale, trasmessa attraverso la sua reticolare metodologia didattica. A me interessava, e tuttora interessa, l'identità assolutamente personale dell'insegnante che favoriva il mio apprendimento e di questa peculiarità facevo tesoro ad ogni lezione.

Questo interesse all'approfondimento ha richiesto tempi molto lunghi nel tuo percorso di apprendimento dell'italiano...
Sì, è andata proprio così. Ma non invidiavo i connazionali che abbandonavano la scuola dopo un corso linguistico di livello medio, da loro ritenuto sufficiente. Io feci la difficile scelta di proseguire, essendo interessata a un disegno più approfondito e più stabile. Naturalmente ero molto abbattuta quando non riuscivo ad assimilare i concetti: in tale stato d'animo quante volte scagliai il dizionario contro il muro!

Gli insegnanti furono pronti a sostenerti nelle situazioni di difficoltà?
Forse erano difficoltà inevitabili nel percorso da me scelto. Rimanevo scoraggiata quando gli insegnanti non riuscivano

a capire le mie difficoltà e, quindi, non sapevano darmi le spiegazioni in modo appropriato. Loro erano abituati alle domande poste da studenti europei, mentre la cultura orientale molto diversa. Comunque, penso con gratitudine a una professoressa che, dopo le lezioni, mi usò più volte la cortesia di dedicarmi mezz'ora del suo tempo per farmi capire meglio Dante, invitandomi a spiegare meglio le mie domande: inoltre, penso anche al bibliotecario della scuola che mi suggeriva letture più rispondenti ai miei interessi.

Fu, quindi, duro questo lavoro di adattamento linguistico-culturale!
Fu duro anche il lavoro per migliorare la pronuncia, arrivando persino a mordermi la lingua a furia di esercitare la pronuncia della "R" e della "V". A un certo punto tutti gli insegnanti mi dissero che ero pronta a spiccare il volo da sola e nel 1995 mi spronarono a iscrivermi all'università, essendo ultimato il periodo di apprendimento linguistico durato tre anni.

Scusa, prima di andare avanti con le domande, viene naturale chiederti: in questo periodo come facevi a pagarti i costi della vita a Roma e quello dei corsi che frequentavi?
All'inizio spendevo i soldi messi da parte durante il precedente lavoro, che andavano però esaurendosi. Poi eseguivo dei servizi come traduttrice e interprete, aiutata dal fatto di conoscere i meccanismi burocratici e amministrativi del settore grazie alla mia precedente esperienza nel servizio diplomatico.

Riprendiamo il filo del discorso per ritornare alla tua iscrizione universitaria. Poiché tu ti eri già laureata al tuo paese: si è trattato anche nel tuo caso del ricorrente problema dell'equipollenza dei titoli accademici?
Tante volte bussai alla porta delle istituzioni italiane ma avevo visto respingere le mie richieste di inserimento. Mai,

però, gettai la spugna, continuando a chiedere informazioni sul perché non fossi ritenuta idonea e non fossi accettata. Capì che non bastava la laurea conseguita in Corea. Quando feci l'iscrizione alla Sapienza attraverso il canale diplomatico, fu proprio il console italiano a precisarmi che l'iscrizione al corso d'italianistica poco aveva a che fare con la mia laurea in letteratura e lingua giapponese, mentre per l'iscrizione bastava il diploma di maturità. In realtà, all'ufficio amministrativo della Sapienza le cose non andarono proprio così perché eccepirono che per il mio diploma avevo studiato in Corea solo 12 anni non 13 come in Italia: quindi non potevo iscrivermi per mancanza di un anno scolastico. Un *ping pong* senza esito tra la segreteria della Sapienza e il Consolato italiano a Seoul ebbe termine quando l'Ufficio di relazione internazionale del Ministero dell'interno, su mia richiesta, telefonò al Consolato italiano a Seoul precisando che la mia laurea coreana, tradotta e legalizzata dall'ambasciata, mi dava diritto all'iscrizione all'università in Italia, cosa che finalmente avvenne.

Quale fu l'esito dopo questa tua faticosa iscrizione all'università?
Abbastanza soddisfacente. Non pretesi nemmeno il riconoscimento dei crediti in ragione degli esami sostenuti in Corea per agevolare il percorso di studio. Alla fine sostenni ventuno esami. In questo modo mi avvicinai sempre più all'ottica della cultura italiana ed entrai in modo naturale nel tessuto socioculturale.

Nel 2002 conseguii la laurea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia – Dipartimento di Italianistica con 110/110 con lode, in tema di la letteratura comparata, presentai la tesi *l'Immagine dell'Europa nella letteratura coreana*. Dopo seguii diversi corsi gratuiti e acquisii alcune abilitazioni specifiche per imparare nuovi termini, accrescere le conoscenze e la mia cultura generale.

Dopo questa ampia preparazione, il mio desiderio era di continuare a operare come cittadina attiva. Da allora ho

incominciato Il mio impegno verso la nuova tappa, non soddisfatta del titolo acquisito, ma interessata a essere dinamica nel tessuto socio-culturale, economico e politico, in altre parole essere integrata con radici profonde nella cultura di adozione. Perciò, facendomi io stessa carico di tutti gli adempimenti, ho inoltrato nel 2018 la pratica di cittadinanza, che è stata definita positivamente nel 2023.

Mi informo leggendo giornali, seguendo trasmissioni e dibattiti in televisione, partecipando a incontri e frequentando associazioni culturali. Tutto questo per restare al passo con il mondo attuale e per essere una cittadina a pieno titolo.

Ripensando alle difficoltà superate nel passato, ritieni di essere stata lasciata spesso sola?

La vita di un immigrato non è per nulla semplice, non soltanto in Italia ma in tutto il mondo. Tuttavia provo una profonda gratitudine per l'Italia. Ringrazio tutte le persone che, anche a livello istituzionale, mi sono state vicine nei momenti difficili con pazienza e amore.

Ora spetta a ognuno di noi immigrati sfruttare l'occasione offertaci per creare un mondo di armonia, insistendo sulla qualità della propria vita. In buona coscienza mi pare di avere sempre cercato di guadagnarmi la fiducia degli altri con le mie azioni e non solo a parole.

Quali sono le principali differenze tra la lingua italiana e la lingua coreana?

Ci sono tanti aspetti differenti partendo già dall'alfabeto/grafica molto diverso da quello italiano, poi tanto per dire: preposizioni italiane/posposizioni coreani, ordine grammaticale/sintattico e via discorrendo.

Sarebbero interessanti anche le precisazioni sul tuo insegnamento della lingua coreana, sulle persone che partecipano, sull'interesse che mostrano...

Il mio metodo di insegnamento coreano riflette esattamente il modo con cui io studiavo italiano. Cerco di trasmettere

quali possibili soluzioni di alleggerimento culturale e linguistico siano praticabili per facilitare e accorciare la distanza tra due Paesi. Vedo negli studenti italiani lo stesso problema culturale e linguistico che io ho avuto nel passato. Perciò cerco di entrare nei loro pensieri con empatia e condivisione. Devo dire che il metodo funziona molto bene al punto che i miei studenti mi gratificano con il loro rispetto per la mia empatia nonché la per mia competenza prettamente originale. Inoltre, li porto a essere preparati per cogliere le occasioni fortuite da trasformare nella propria riuscita.

Da ultimo ti rivolgiamo una domanda riassuntiva. Hai sperimentato un percorso impegnativo ma con un esito felice. Hai al tuo attivo tante esperienze che ti permettono di proporre una tua sintesi tra il fenomeno migratorio, l'impegno linguistico e l'integrazione: cosa puoi dire al riguardo?
Posso affermare con piena convinzione che il mondo è troppo grande e va ben al di là delle comunità nazionali, alle quali ognuno di noi appartiene. Vivere nel mondo limitato o chiuso, come molti continuano a fare (anche tra i miei connazionali) a discapito dell'opportunità di conoscere nuove realtà fuori dalla propria patria, non è altro che un regresso.

Vedo, però, il disagio socio psicologico degli immigrati causato spesso anche dal diniego totale di imparare l'italiano e conoscere la cultura del posto. Mi soffermo sulla l'identità sospesa dei figli degli immigrati. Non faccio parte di gruppi o associazioni, ma mi piacerebbe lavorare a favore di chi non ha mai avuto la possibilità di un riscatto nella vita, come, ad esempio, lo sono gli adolescenti in difficoltà.

Si tratta di aspetti ben conosciuti nella bibliografia dedicata a l'emigrazione secolare italiana. Penso, in particolare, all'esperienza degli migranti italiani negli Stati Uniti d'America, così suggestivamente raccontata in *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi. Ciò che conta davvero nella vita è avere una tale possibilità di crescita umana.

GERMANIA
L'italianità acquisita come scelta consapevole e apprezzata
Intervista ad Ariane Lonmon a cura di Giulia Fagnoni

Ariane è una giovane donna di 26 anni che abita nel quartiere di Saint Gilles a Bruxelles, dove lavora come consulente giuridica presso uno studio legale.

È nata in Svizzera ed entrambi i suoi genitori sono tedeschi, ciononostante è cresciuta in Italia, dove ha frequentato le scuole fino al diploma. Dopo gli studi in Italia, ha completato un eccellente percorso scolastico ottenendo una doppia laurea in giurisprudenza a Francoforte e a Strasburgo, un master a Parigi e infine un corso "post-graduate" a Brugges, presso il College of Europe.

Ariane è di madrelingua tedesca, considera l'italiano come la sua seconda lingua; parla correntemente il francese e da poco si è interessata allo studio della lingua fiamminga. In Belgio è però l'inglese a prevalere come lingua di comunicazione nel suo lavoro e nella sua vita privata. Ad Ariane capita spesso di parlare anche in italiano con colleghi e amici. La sua esposizione alla lingua è continua dato che ascolta musica e legge quotidiani italiani.

Ariane associa il fatto di parlare la lingua italiana alla sfera privata, dove divertimento e relax prevalgono. L'immagine che ha di sé rispetto alla lingua italiana è "un'immagine positiva, contenta"; la stessa che è percepita dai suoi amici, belgi e non, a tal punto che nessuno di loro immaginerebbe di essere di fronte ad una cittadina tedesca. Infatti, dagli altri è vista come "un'italiana come tantissimi altri che lavorano nell'ambito delle istituzioni europee o di quel che sta intorno" ad esse.

Secondo Ariane, gli italiani a Bruxelles sono visti in modo positivo: "siamo tanti, parliamo spesso italiano, ci divertiamo e siamo solari"; spiega che, pur non avendo nulla di italiano dal punto di vista genetico, il fatto di essere cresciuta nel Paese, le ha permesso di assumere dei tratti "intrinsechi" di italianità. È lei stessa a riprodurli e veicolarli nella sua vita quotidiana.

I suoi contatti con l'Italia ruotano principalmente attorno al contesto familiare: ogni due / tre mesi va a trovare i genitori e gli zii. Quest'anno, occasionalmente, trascorrerà anche le vacanze spostandosi tra Roma e la Toscana.

Pur mantenendo il legame con l'Italia, vede il suo futuro nel medio e nel lungo termine a Bruxelles, città che ha imparato ad apprezzare soprattutto per la sua ricchissima vita culturale, per il suo essere un "meltingpot" di culture diverse e allo stesso a tempo a misura d'uomo.

Leggiamo ora le sue personali riflessioni sulle culture che hanno contribuito a formare la sua personalità, tra le quali, se così si può dire in questo *melange* armonioso, prevale quella italiana.

"La mia identità non è mai stata monolitica, ma è stata influenzata sia dalla comunità del piccolo paese tra Varese e Como in cui sono cresciuta, sia dalle tradizioni tedesche della mia famiglia. Questa dualità di culture, lingue, tradizioni e stili di vita mi ha arricchito, rendendomi una persona aperta alle diversità e consapevole di come le identità si possano stratificare, convivere e arricchire a vicenda.

La mia identità italiana è un intreccio di culture, esperienze e influenze diverse. Sono cresciuta in Italia, un paese ricco di tradizioni, storia e bellezza, ma i miei genitori sono tedeschi. Questa combinazione mi ha permesso di vivere in una costante dualità culturale, dove l'Italia ha modellato profondamente il mio carattere, il mio modo di pensare e il mio rapporto con la società, mentre la Germania ha sempre rappresentato un legame importante con la famiglia e i valori che i miei genitori mi hanno trasmesso.

La mia infanzia in Italia mi dà oggi l'opportunità di sentirmi parte di una comunità, di assorbire una cultura calorosa e aperta, fatta di convivialità e un forte senso di appartenenza. Ma allo stesso tempo, la mia eredità tedesca mi ha portato un senso di precisione, rigore e pragmatismo che talvolta mi hanno fatto sentire un po' diversa dalla mia cerchia italiana.

Mi trovo spesso a riflettere su come la mia identità sia un mosaico complesso. Vivere in Belgio, un paese con una forte identità europea e una ricca pluralità culturale, mi ha permesso di scoprire una nuova dimensione della mia italianità. Quando sono partita dall'Italia per studiare, lontana dai miei coetanei italiani, non avevo pienamente compreso quanto l'Italia avesse influenzato profondamente la mia identità, il mio carattere, le mie passioni e i miei gusti. È stato solo una volta a Bruxelles, circondata sia da italiani che da tedeschi, che ho realizzato quanto la mia infanzia in Italia, immersa nella cultura, nel cibo, nella musica e nell'arte italiana, mi abbia portato a identificarmi più con la comunità italiana che con quella tedesca. Tuttavia, continuo a sentire un legame profondo con la Germania, la lingua dei miei genitori e la cultura della mia famiglia.

In definitiva, sento che la mia identità italiana si fonde e si evolve continuamente con altre influenze, senza mai perdere quel legame profondo con l'Italia, che resta il luogo dove mi sento sempre a casa, nonostante la mia prospettiva multiculturale".

GERMANIA
I pregi della lingua e della cultura italiana visti da un tedesco
Testimonianza di Juergen Schleider

Introduzione della redazione

L'ing. Schleider è ingegnere elettrotecnico, che fino alla pensione ha insegnato letteratura e materie tecniche nelle scuole secondarie superiori. Le sue riflessioni equivalgono a un test di controllo su quanto viene pubblicato in Italia su questo argomento, anche ricorrendo ad aggettivi enfatici, per cui viene da pensare: Ma chi non è italiano e ha un'altra lingua madre condivide questi aspetti positivi da noi ritenuti ovvii? Da qui è derivata la necessità di chiedere un parere a una persona non italiana, che fa riferimento a un'altra madre lingua: in questo caso si tratta di una lingua di grande pregio che è diffusa nel mondo più dell'italiano. L'ing. Schleider è un amico dell'Italia, dove è stato innumerevoli volte anche quando, per la realizzazione di progetti con scuole italiane, era ancora impegnato nell'insegnamento. Pur mettendo in conto un pregiudizio positivo determinato dalla simpatia per il nostro paese, le sue riflessioni sono sincere e riflettono quanto usualmente si scrive in Germania e ciò deve esserci da sprone.

L'ing. Schleider è stato anche d'aiuto all'equipe redazionale per far capire l'importanza degli studi linguistici del prof. Ulrich Ammon, da lui ben conosciuto e utilizzato nel corso del suo insegnamento.

Infine, quasi a voler attestare che le affermazioni qui di seguito riportate non sono frutto della sua personale cortesia, ha fatto riferimento a un grande della letteratura mondiale, Wolfgang Goethe, e dal Viaggio in Italia ha estrapolato e tradotto in italiano alcune frasi in cui il grande poeta

e letterato manifesta il suo forte apprezzamento per l'Italia e la sua storia.

La lingua italiana ha un ruolo significativo nel mondo, sia culturalmente che storicamente. Ecco alcuni aspetti della loro importanza:

1. Patrimonio culturale: l'italiano è la lingua del Rinascimento e ha una profonda influenza sull'arte, sulla musica, sulla letteratura e sull'architettura. Molti artisti, scrittori e compositori famosi, come Dante, Michelangelo e Verdi, hanno lavorato in italiano.

2. Diffusione mondiale: l'italiano è parlato non solo in Italia, ma anche in alcune parti della Svizzera, San Marino, Vaticano e in alcune regioni della Croazia e della Slovenia. Esistono anche comunità italiane della diaspora in molti paesi, in particolare negli Stati Uniti, in Argentina e in Australia.

3. Importanza economica: l'Italia è una delle più grandi economie del mondo e la lingua italiana può essere un vantaggio nel mondo degli affari, soprattutto nei settori della moda, automobilistico e dell'ospitalità.

4. Turismo: l'Italia è una delle destinazioni di viaggio più popolari al mondo. La conoscenza della lingua italiana può arricchire l'esperienza di viaggio e facilitare l'interazione con la gente del posto.

5. Scienza e istruzione: l'italiano è importante anche in alcuni campi accademici, in particolare nella storia dell'arte, nella musica e negli studi letterari.

Nel complesso, la lingua italiana contribuisce alla diversità culturale e allo scambio globale.

La lingua italiana ha una particolare importanza tra gli intellettuali per diversi motivi:

1. Patrimonio letterario: l'italiano è la lingua di molte importanti opere letterarie. Autori come Dante Alighieri, Petrarca e Boccaccio non solo hanno plasmato la letteratura italiana, ma hanno influenzato anche la letteratura europea nel suo

insieme. Le sue opere sono spesso studiate e apprezzate negli ambienti accademici.

2. Filosofia e scienza: l'Italia ha una ricca tradizione nel campo della filosofia e della scienza. Pensatori come Niccolò Machiavelli, Galileo Galilei e Umberto Eco hanno dato contributi significativi scritti in lingua italiana. Lo studio di queste opere spesso richiede la conoscenza della lingua per coglierne appieno le sfumature e il contesto.

3. Arte e musica: l'italiano è la lingua dell'opera e di molti brani di musica classica. Compositori come Verdi e Puccini hanno scritto i loro testi in italiano e la comprensione della lingua può approfondire l'esperienza della musica e del teatro.

4. Discussioni culturali: la cultura, la storia e la filosofia italiana sono spesso discusse nei circoli intellettuali. La capacità di parlare o comprendere l'italiano consente un accesso più profondo a questi argomenti e favorisce lo scambio di idee.

5. Studi accademici: molte università offrono corsi di letteratura, storia e cultura italiana. La conoscenza della lingua italiana è spesso un prerequisito per questi corsi, il che ne aumenta ulteriormente l'importanza tra gli intellettuali.

Nel complesso, per gli intellettuali, la lingua italiana è la chiave di un ricco patrimonio culturale e storico che continua a influenzare molti ambiti del sapere e dell'arte.

Riporto qui di seguito alcune frasi estratte dal volume *Die Reise nach Italien,* dove Goethe riporta le impressioni avute durante la sua lunga permanenza (1786-1788) in Italia (il libro fu pubblicata solo nel 1816).

"La rivoluzione (Nd. La rivoluzione interiore di Goethe), che avevo previsto e che ora avviene in me, è nata in ogni artista che è stato a lungo fedele alla natura e ora vedeva i resti dell'antico grande spirito, l'anima sgorgò e sentì una sorta di trasfigurazione interiore, essa stessa un sentimento di vita più libera, di esistenza più elevata, di leggerezza e di grazia."

"Ho messo piede a Roma: ...dove ero incondizionatamente felice per la prima volta nella mia vita." (Goethe a Herder 5 giugno 1788).

"Tutta la storia del mondo è legata a questo luogo, e canto un secondo *compline*, una vera rinascita, dal giorno in cui ho messo piede a Roma" (Goethe a Johann Gottfried e Caroline Herder (in una lettera) 2 Decembre 1786)

GIAPPONE
L'italiano in Giappone: sguardi incrociati italo-giapponesi
Intervista a Tatsumi Sugino, Federico Tombari e Shunta Tokunaga

Questa intervista ha coinvolto contemporaneamente tre persone: due giapponesi e un italiano da tempo residente in Giappone. I tre intervistati sono legati tra loro da rapporti riguardanti la diffusione dell'italiano.

L'impegno iniziale è consistito nel sintetizzare in apertura la loro biografia, che già riflette di ciascuno di essi il personale atteggiamento rispetto alla diffusione della lingua italiana "nel paese del sol levante".

La prima persona intervistata, con la quale questo confronto è stato concordato in occasione di una visita in Italia, è Tatsumi Sugino, una conoscente di vecchia data del Centro studi e ricerche IDOS, un'équipe da lei visitata diverse volte durante le sue permanenze in Italia, desiderosa di acquisire documentazione e intrattenere rapporti con questi ricercatori.

Tatsumi prima ha studiato pedagogia, per poi seguire un master e conseguire un dottorato in relazioni Internazionali. Si è laureata all'università di Kobe (provincia di Hyogo). Abita a Nishinomiya (provincia di Hyogo), ma lavora alla "Kobe University of Future Health Sciences" nella città di Fukusaki (provincia di Hyogo), dove da sei anni insegna pedagogia e comprensione interculturale: a questo compito si è preparata con un praticantato a di cinque anni. L'interesse al settore pedagogico è servito a rafforzare il suo legame con l'Italia.

Federico Tombari si è laureato all'università Ca' Foscari di Venezia in lingua e letteratura giapponesi, coronando così la passione per il Giappone a lungo coltivata. Ha completato

la sua formazione con la frequenza di un master in relazioni internazionali, prima a Venezia e poi a Kobe. Si è sposato in Giappone, dove risiede da oltre un decennio. È stato insegnante d'italiano e continua a collaborare per la sua diffusione, ma è molto preso anche dalla lingua e dalla cultura del posto. Continua a studiare relazioni internazionali (in particolare i rapporti diplomatici nell'Asia orientale), pubblicando i suoi saggi. È attivo nel settore dell'interpretariato a favore di chi arriva spinto da impegni di lavoro per stabilire la sua residenza in Giappone. Nel 2018 accompagnò, insieme a Tatsumi Sugino, una delegazione del Centro studi e ricerche IDOS, invitata a tenere in alcune università le relazioni sul tema delle migrazioni.

Shunta Tokunaga ha avuto una formazione accademica in prevalenza incentrata sulle materie pedagogiche. Ha studiato nelle università di Osaka e Kyoto (laurea, master e dottorato). Le lingue apprese all'università sono state l'inglese e l'italiano. I suoi interessi prevalenti includono le tematiche legate alla formazione degli insegnanti, con particolare riguardo all'insegnamento della storia.

In lui l'attenzione alla lingua e alla cultura italiana è rafforzata anche dalla passione per il calcio italiano (tifa per la squadra della Nazionale Azzurra).

Dal 2003 ha iniziato l'insegnamento della storia in Italia. Attualmente è docente di teoria di didattica generale. Usa la lingua italiana nella ricerca ma non nelle lezioni, che impartisce ai futuri insegnanti nelle scuole elementari e medie.

Tatsumi, come mai tu, che non insegni le lingue, ti sei appassionata all'Italia e all'italiano?
Avendo viaggiato più volte in Europa, mi sono recata anche in Italia, che mi ha attirato con la sua lingua. Per impararla, circa 30 anni fa decisi di studiarla, seguendo un corso al di fuori dell'università. Da allora in poi ho cercato di migliorarne la conoscenza. Non sono la sola in Giappone. Molti, condividendo tale attrazione, mostrano interesse alla storia,

alla cultura e alla lingua italiane. Dell'Italia suscita a noi interesse anche altri settori, come quello della moda, con le sue eccellenti creazioni. Lo stesso si può dire dell'architettura e di altre espressioni artistiche. Per non parlare poi del cibo, molto apprezzato dai giapponesi anche se la nostra cucina è più delicata rispetto a quella italiana, dai gusti più marcati: ma piace anche ciò che è diverso. Anch'io a volte in famiglia preparo qualche piatto italiano, come gli spaghetti all'amatriciana. Anzi, due o tre volte ho cucinato pietanze italiane anche per gli amici da me invitati a casa e tutti sono rimasti contenti.

Venendo a Federico Tombari, una domanda è d'obbligo: Quali sono i motivi che ti hanno spinto a trasferirti in Giappone in maniera stabile?
La mia passione per il Giappone, per la sua storia e la sua cultura, mi ha portato a studiare il giapponese fin dalla scuola media. Poi ho continuato a farlo a Venezia, presso l'Università Ca' Foscari e, grazie ad essa, ho avuto la gradita possibilità di trascorrere qualche mese in Giappone. E così mi sono innamorato del cibo, delle usanze, della storia, delle persone, acquisendo del paese e una conoscenza meno superficiale. Col tempo l'interesse è andato accentuandosi e, dopo qualche anno, ho deciso di stabilirmi qui in maniera permanente e ormai sono passati 12 anni. Qui mi sono sposato con una giapponese (Mizu) e con lei ho avuto una bimba (Mia): poiché il Giappone non ammette la doppia cittadinanza, diventata maggiorenne sarà lei stessa a decidere se rimanere giapponese o diventare cittadina italiana. Qui mi trovo bene e qui voglio continuare a vivere.

A Shunta Tokunaga pongo la domanda di rito: Come è nato l'interesse per l'Italia e la sua lingua?
Per un giapponese l'italiano è facile da amare: ne apprezza il suono, ma trova complessa la grammatica, che rende difficile l'apprendimento. Non bisogna poi dimenticare un altro

aspetto. È risaputo che ai giapponesi piace molto il gioco del calcio e, anche se professionalmente opero nel settore pedagogico, occupandomi della formazione degli insegnanti della scuola elementare e media, (anch'io inizialmente volevo diventare un insegnante come loro), non ho difficoltà ad ammettere che il calcio è stato il motivo principale che mi ha portato a migliorare la conoscenza dell'italiano, completando l'apprendimento iniziato all'università insieme all'inglese. Ho letto tanti libri in italiano. Spinto dall'interesse a migliorare la metodologia per l'insegnamento della storia nella scuola secondaria, confrontandomi con quanto si fa in Italia.

L'ultima domanda è: Avete avuto la possibilità di leggere il capitolo che, nel libro destinato a essere pubblicato dall'istituto di Studi politici S. Pio V sarà dedicato alla diffusione della lingua italiana in Giappone. Chiedo una vostra riflessione su qualcuno degli aspetti in esso trattati.
Tatsumi Sugimo. Torno a soffermarmi sul grande interesse dei giapponesi all'Italia. Molti giapponesi vogliono andare in vacanza in Italia per visitare i luoghi più belli. L'Italia è un paese dalle innumerevoli chiese e ai giapponesi piace entrarvi per ammirare la forma architettonica, gli ornamenti, i dipinti. Tra l'altro, ho potuto constatare ultimamente che, ormai, il costo della vita è più elevato in Italia, dove però noi, spinti dal nostro grande interesse, continuiamo a recarci: io l'ho già fatto per la ventesima volta, mi pare, anche per coltivare i miei contatti con i docenti delle scuole medie che hanno esperienze ricche nelle pratiche dell'educazione interculturale e dell'inclusione, La mia vicinanza all'Italia ha, quindi, anche una base professionale. Aggiungo, ma questo per ragioni di amicizia, che contano anche i miei legami con i ricercatori del Centro IDOS.

Voglio anche sottolineare che qui in Italia, poi, è stata maturata un'apprezzabile esperienza nei confronti degli immigrati, un tema che interessa sempre più anche il Giappone, specialmente agli insegnanti che hanno a che fare con i

figli immigrati venuti dalla Cina, dal Brasile, dalla Corea e dalle Filippine, mentre in Italia le provenienze sono in parte diverse. Io mi occupo specificamente dell'educazione degli adolescenti, e su questo tema ho trovato in Italia diversi spunti d'interesse: tra l'altro, i miei amici del Centro studi e ricerche IDOS sono degli specialisti in materia.

Shunta Tokunaga. Anch'io voglio parlare degli scambi che mi spingono a venire in Italia per confrontarmi con esperti universitari nel settore pedagogico. Il master da me seguito nel 2007 per dottorato nel 2013 ha riguardato la metodologia da seguire nell'insegnamento della storia, un tema sul quale trovo fruttuoso confrontarmi con docenti di Bologna, un centro di riflessione molto importante: in questa città non manco mai di recarmi in occasione dei miei viaggi in Italia. Ho anche approfondito l'orientamento degli storici italiani sul fascismo. Da ultimo ho incontrato i curatori Francesco Monducci e Agnese Portincasa*), Insegnare storia nella scuola secondaria. Il laboratorio storico e altre pratiche attive (*UTET, 2023).

Sull'attrazione che un giapponese può sentire per la lingua italiana sottolineo che a impressionare sono il suono delle parole e il ritmo della parlata.

Quanto alle possibilità di diffusione dell'italiano in Giappone, posso dire che sono molte le opportunità di studiarlo e di praticarlo, come personalmente ho sperimentato- In più poi l'abitudine a venire spesso in Italia, è almeno due volte l'anno per le esigenze di approfondimento di cui prima ho parlato.

Federico Tombari. La mia posizione mi porta ad occuparmi dell'italiano e del giapponese, sentendomi sempre più coinvolto nella vita di questo paese. Come ho detto, mi piace studiare e pubblicare degli articoli sulla storia e la diplomazia riguardanti questa area del mondo. Sono anche molto attratto dal cinema giapponese, sul quale ho curato diversi eventi e scritto anche qualche riflessione.

Anche per la diffusione dell'italiano in questo mio nuovo paese di elezione mi premuro di rendermi disponibile per l'organizzazione di diversi eventi culturali. In precedenza, sono stato anche insegnante italiano e anche il mio attuale lavoro consiste nell'adoperarsi in una funzione di tramite. In particolare, aiuto i giovani giapponesi a scegliere con accortezza le Università da frequentare in Italia.

In conclusione, questa ricca testimonianza a tre ò fatta di sguardi incrociati, che riflettono il punto di vista da parte giapponese e da parte italiana, meritano una considerazione finale.

Innanzi tutto, bisogna essere orgogliosi dell'apprezzamento dell'italiano da parte degli abitanti di un paese come il Giappone, dalla grande storia e dalla grande cultura, detentore di una lingua che sta riscuotendo nell'insegnamento un crescente e successo a livello mondiale.

Il fatto che persone dalla solida cultura non si vergognino di additare il calcio come motivo per avvicinarsi all'Italia e alla sua lingua induce a essere molto realisti nella valutazione dei fattori di attrattività, evitando di accontentarsi dei formalismi di impostazione tradizionale. Anche l'appunto sugli alti costi del turismo, in un mondo sempre più globale e sempre più propenso ai confronti, induce a essere accorti per evitare una parabola discendente nell'attrazione di chi viene in Italia dall'estero.

L'amore per il calcio e la gastronomia non escludono, però, le motivazioni culturali, andando anche al di là dei soliti schemi. L'Italia viene proposta come un paese di riflessione avanzata sui temi pedagogici, quali la formazione degli insegnanti e l'insegnamento della storia. Un'esperienza simile, nella preparazione del volume *L'Italia nel mondo attraverso la sua lingu*a, ultimamente è stata sperimentata con diversi professori universitari del Brasile. Ciò ha portato a studi e pubblicazioni congiunte (confronto e del punto di vista brasiliano con quello italiano) sul tema dell'educazione all'infanzia e all'invito di un e docente italiano dell'universi-

tà statale di Rio de Janeiro con relazioni in italiano e un suo riassunto in portoghese.

Dagli intervistati giapponesi è stato anche mostrato interesse alla sperimentazione di "lettura assistita,, che vede l'apprendente italiano scegliere un libro di suo interesse eleggerlo mentre l'assistente italiano lo ascolta leggere al telefono (o su una piattaforma digitale), e risponde alle domande di chiarimenti che inevitabilmente si pongono sul significato delle parole, di modi di dire e della costruzione di determinate frasi. Peraltro, a quanto si legge in qualche articolo, vi sono negli Stati Uniti determinati Dipartimenti di italianistica che procurano per i singoli iscritti un partner/tutor in Italia, mentre l'esperienza prima riferita (che ha preceduto la presente pubblicazione) non è stata legata in esclusiva all'ambito universitario ma è stata estesa anche ai comuni apprendenti l'italiano.

Queste prospettive, che rientrano in un filone d'intervento basato su una base sociale molto ampia (emigrazione italiana, immigrazione in Italia, volontariato dei residenti italiani), è molto promettente e perciò meritevole di essere proposto all'attenzione ed enfatizzato.

IRAN
L'italiano, una lingua diversa, piacevole, da non trascurare
Intervista al giornalista iraniano, Masoud Hooshmandrazavi, residente in Svezia

Masoud è un giornalista iraniano e attivo nel sindacato di categoria. I tre anni di permanenza a Roma sono stati utili per lo studio dell'italiano. Durante il primo anno sono stati accessibili solo i corsi per corrispondenza a causa delle regole imposte per contrastare la diffusione della pandemia da Covid 19, ma poi sono seguiti i corsi presso il Centro per Adulti, risultati più fruttuosi, e il conseguimento del Diploma B1.

Così Masoud precisa la sua motivazione allo studio: "Vivendo in Italia, volevo imparare l'italiano per comunicare con le persone del posto e a ciò si aggiunge che mi piace molto la lingua italiana".

Egli si trova maggiormente a suo agio con la grammatica e la scrittura e meno quando si tratta di conversare, anche a causa delle scarse opportunità di conversazione: proprio per questo motivo è avvenuto il collegamento con il Gruppo Welcome con appuntamenti settimanali, completati da un incontro personale in occasione di una sua breve permanenza a Roma, che è servita a rinsaldare i legami.

L'italiano piace a Masoud nonostante le differenze che presenta. La struttura e le regole della lingua italiana sono solo parzialmente simili alla lingua persiana e alcuni aspetti sono completamente diversi.

Ad esempio, nella lingua persiana si possono fare domande diversificando l'accentuazione del tono della voce? Inoltre, nel persiano non si usano gli articoli. Il sostantivo non cambia a seconda che sia maschile o femminile. Non si

ricorre a una distinzione per i nomi plurali: solo in qualche caso, alla fine della frase, il plurale è diverso, ma mai quando il sostantivo plurale si trova all'inizio. L'aggettivo rimane sempre uguale, sia quando si riferisce a nomi maschili o femminili, sia quando viene utilizzato al singolare o al plurale. Il verbo essere e il verbo avere servono, come nella lingua italiana, per formare il passato prossimo, manca invece la forma verbale del condizionale. Maggiore somiglianza si riscontra nella coniugazione dei verbi, le cui desinenze cambiano a seconda che siano riferiti alle varie persone.

Cosa pensare di queste differenze? "Per un persiano, l'italiano, come il tedesco e lo svedese, è molto difficile, ma è una lingua bella, dolce, in questo simile al persiano".

A Masoud, e secondo lui anche agli iraniani, gli italiani piacciono: li trova simili per temperamento e anche per caratteri somatici.

In Iran si imparano molte cose sull'Italia già negli anni scolastici, a partire dalle notizie storiche sul confronto-scontro tra i due imperi: quello dei romani e quello dei parti, che costituirono un argine contro una ulteriore espansione di Roma a oriente.

Ma l'interesse all'Italia non è limitato a questa lontana epoca storica, passando per Dante, abbraccia anche le opere di autori moderni o contemporanei, come ad esempio Antonio Gramsci o Umberto Eco. "Gli italiani e gli iraniani sono simili, due popoli di grande cultura", e, naturalmente, una buona conoscenza della lingua è indispensabile per superare gli approcci superficiali.

Masoud è una persona che si apre al nuovo, conservando quanto di positivo ha sperimentato nel passato e questo è il motivo per cui, pur confrontato con la lingua svedese e con le fasi preparatorie per l'iscrizione a un dottorato in scienze della comunicazione, settimanalmente si esercita nella conversazione in italiano con il Gruppo Welcome.

"Non ho familiarità con gli italiani in Svezia. – ha aggiunto Masoud – ma molti svedesi amano l'Italia e sono interes-

sati a imparare l'italiano. Penso che sarebbe utile creare dei caffè in lingua italiana in diversi paesi. In questo contesto, l'esperienza della Svezia può essere utile.

Le riflessioni di Masoud suscitano diversi interrogativi.

Va detto, innanzi tutto, che una persona altamente qualificata che lascia il nostro paese, anche quando si tratta di un cittadino straniero, suscita amarezza: la sua presenza sarebbe stata arricchente per l'Italia, dove purtroppo si pensa veramente poco alle politiche d'integrazione, da considerare non un mero costo finanziario bensì un investimento sul futuro dell'Italia. Di parziale consolazione è la migrazione secondaria di Masoud che, spostatosi in Svezia, costituisce un focolaio stabile di italianità e in quel paese, in qualche modo, amplia la diffusione dell'italiano nel mondo.

La seconda considerazione consiste nel calcolare non solo gli italiani ma anche le persone con cittadinanza straniera agenti promotori della nostra lingua e della nostra cultura. Se si tiene conto della consistenza di chi arriva in Italia per i diversi motivi (dalla richiesta di protezione, all'inserimento lavorativo, al ricongiungimento familiare e allo studio), ben si capisce la molteplicità dei legami che si possono instaurare con i paesi di origine o, come in questo caso, con altri paesi. Attraverso di essi si creano innumerevoli contatti, che per un verso hanno dei risvolti economici e per l'altro verso, risvolti linguistico-culturali.

Infine, visto come Masoud è stato in grado di coniugare l'entusiasmò per la lingua italiana con il profondo attaccamento alla sua lingua materna, bisogna chiedersi se come italiani siamo così equilibrati da riuscire a impegnarci a fondo per la nostra lingua, pur mantenendo rispetto e apprezzamento per le altre lingue e le altre culture. Questa è la profonda differenza tra nazionalismo e cosmopolitismo, quell'ampio orizzonte che già ci fu proposto dai filosofi greci, ribadito dai pensatori del rinascimento e diventato ancor più necessario oggi, in un mondo in cui la globalizzazione dovrebbe avvicinare e non sopprimere le differenze culturali.

IRAN
Una studentessa universitaria iraniana fa il suo incontro con l'italiano
Intervista a Roxana Mirshai a cura di Franco Pittau

Roxana è una giovane iraniana, arrivata in Italia alla fine del 2019, giusto in tempo per sperimentare l'intero periodo della pandemia da Covid 19. Ricorda di essere atterrata a Roma il 7 settembre, il giorno del suo compleanno.

All'inizio del suo trasferimento si colloca l'avvio, di una corrispondenza, via internet, con un italiano. Alle ragazze iraniane piacciono gli italiani, anche se non sempre, come in questo caso, si forma una nuova coppia.

Roxana aveva fatto la conoscenza del nostro paese nei libri scolastici, dove si parlava dei romani, del loro impero, dei conflitti con i parti e anche della grande ricchezza artistica dell'Italia. Non conosceva, invece, l'italiano perché la lingua franca nello scambio di amicizia è stato l'inglese.

Ha scelto di venire a studiare in Italia perché qui il visto d'ingresso è più facilmente ottenibile che in Francia, Germania e Gran Bretagna, dove le borse di studio sono più consistenti e vi sono anche altri vantaggi, non ultimo quello di poter parlare inglese con quasi tutti.

Ma, allora, più che di una scelta, si è trattato di un percorso obbligato?

"Assolutamente no, anche se inizialmente la scelta è stata dettata da ragioni pratiche. Ora sono in Italia e conto di viverci stabilmente per esercitare la mia professione dopo aver ultimato il dottorato in fisica. Questo vale anche per la mia vita affettiva. La mia permanenza qui è diventata una vera e propria scelta. L'Italia mi piace per il carattere della sua gen-

te, ben disposta all'accoglienza (e, a mio parere i meridionali sono in testa alla classifica sotto questo aspetto), per il clima, il territorio, le opere d'arte, il cibo, le sue canzoni e anche per la sua lingua. Prima di venire seguivo il suo calcio giovato da tanti bei giocatori. Ovviamente, rispetto agli altri paesi europei che ho citato e al mio stesso paese, non mancano lati deboli: vivendo a Roma, non posso fare a meno di accennare all'approssimativo decoro di questa "città eterna", al funzionamento non soddisfacente dei trasporti pubblici e alle lentezze burocratiche che, ad esempio nel settore sanitario, costringono a lunghe attese per le prestazioni specialistiche. Ma su questi aspetti non mi voglio soffermare. Ribadisco che mi piace vivere in questo che è diventato il mio nuovo paese".

A questo punto si può entrare nel merito della lingua italiana. "Per me l'italiano è una lingua bella, dal suono piacevole, una lingua da accostare alla musica. Nello studentato dell'Università La Sapienza di via De Lollis siamo stati oltre 200 studenti, di cui circa un terzo italiani, ma siamo rimasti socialmente isolati a causa del Covid e abbiamo parlato sempre inglese, sia nella residenza universitaria che nelle lezioni in aula. Abbiamo anche studiato su testi scritti in inglese. Sono mancati i contatti con la società, fatta eccezione per quelli sporadici con gli uffici burocratici e i negozianti. Mi sono detta che la mia esperienza italiana non poteva continuare così, solo inserendomi maggiormente avrei potuto chiarire il ruolo da svolgere nel futuro come cittadina italiana di origine straniera. Dovevo imparare l'italiano per parlare con la gente e ampliare le amicizie. A questo mio desiderio ha risposto un annuncio su internet per reclamizzare l'insegnamento gratuito dell'italiano a distanza offerto dal vostro gruppo parrocchiale o Welcome.

Siete stati così gentili, in un sabato d'agosto, da venire nei pressi dell'Università La Sapienza per consegnarmi di persona il libro da utilizzare. In quella calda e semideserta

giornata estiva, si fece fatica a trovare un bar aperto per consumare un cappuccino e un cornetto. È iniziata così la mia nuova avventura linguistica. Le lezioni sono continuate fino a poco tempo fa. Ho avuto due docenti, che mi hanno fatto conoscere le loro famiglie. Ho fatto nuove amicizie. C'è stata anche qualche festicciola con altri studenti. E finalmente, avendo iniziato a parlare un po' l'italiano, ho ampliato le mie conoscenze, indispensabile per condurre una vita normale".

Quindi si è trattato di un apprendimento linguistico del tutto facile?

"Non è andata esattamente così, e non per colpa dell'insegnamento a distanza, che peraltro in quella fase era l'unico praticabile o dell'attenzione dedicatami dagli insegnanti. Per una studentessa straniera, o quanto meno per me, essendo impegnata nell'approfondimento della fisica, il tempo a disposizione non è tanto. A mio avviso un anno e mezzo o due anni di studio dovrebbero bastare per imparare bene l'italiano, in assenza però di altri impegni. Ad ogni modo, nonostante la lentezza del mio percorso, dopo aver iniziato a parlare un po' in italiano, nello studentato sono stata considerata un'eccezione e guardata con ammirazione e anche un po' invidiata".

La conoscenza dell'italiano serve a tutti durante il soggiorno e può servire anche dopo il ritorno in patria. Per me, dovendo restare in Italia, è indispensabile sotto diversi aspetti: per conoscere la storia, la cultura, la società attuale e anche il ruolo che un immigrato altamente qualificato può svolgere nel paese di adozione".

Questa riflessione induce a sottolineare alcuni punti importanti in essa toccati.

L'apprendimento dell'italiano da parte degli studenti stranieri andrebbe maggiormente curato dalle università che li accolgono, con le risorse interne e quelle aggiuntive che le strutture del volontariato sono in grado di mettere in campo collaborando.

Uno studente straniero, oltre ad acquisire la maturazione della materia prescelta, utile per se stesso e per il suo paese, se impara la nostra lingua accresce la rete degli italofoni sparsi nel mondo, rafforzando il prestigio dell'Italia e relativi benefici utili per il sistema paese. Si può ricordare al riguardo che Albert Einstein, seguendo la famiglia, visse per diversi anni a Milano e a Pavia prima del ritorno in Germania. Diventato celebre, quando entrava in corrispondenza con gli scienziati italiani, faceva presente che potevano scrivergli direttamente in italiano, lingua che avrebbe preferito.

Nelle risposte alle domande di quest'intervista emerge anche la necessità di prestare maggiore attenzione agli immigrati altamente qualificati che, per affermarsi, devono fare i conti anche con un'altra lingua e con altre difficoltà di adattamento.

A Roxana è piaciuto, però, insistere sugli aspetti positivi per chiudere l'intervista con un'ultima annotazione sul volontariato.

"Ho constatato che è molto diffusa tra gli italiani la disponibilità alla solidarietà, L'ho sentito a contatto con il gruppo Welcome e anche in altri ambiti. Ho conosciuto molte persone e nella testimonianza di molte di esse ho visto Gesù Cristo, e ciò impressiona positivamente anche una persona scarsamente religiosa come me".

ITALIA
Gli italiani nel mondo sono un'opportunità se adeguatamente valorizzati
Intervista ad Aldo Aledda

Possiamo definire Aldo Aledda un esperto di lungo corso e largo raggio nel campo dell'emigrazione. Dal 1983 al 2001, sia pure alternando altri incarichi, ha retto gli uffici della Regione Autonoma della Sardegna che si occupano dei sardi nel mondo. In contemporanea, dal 1994 al 2002 ha ricoperto la carica di coordinatore tecnico delle regioni italiani nella materia specifica e nel 2001 è stato componente della cabina di regia della prima Conferenza Stato – Regioni e Province Autonome – CGIE e di seguito della segreteria tecnica incaricata di mandare avanti le decisioni della medesima Conferenza, segnatamente la predisposizione dei disegni di legge di competenza governativa sull'emigrazione italiana e sull'internazionalizzazione delle imprese. Lasciata la pubblica amministrazione Aledda, capitalizzando l'esperienza amministrativa e quella accumulata negli incarichi universitari, nel giornalismo e come scrittore ha continuato a condurre approfondimenti sul tema senza mai, tuttavia, trascurare di associarli all'operatività. Quindi, dopo un rapido passaggio nel mondo dell'associazionismo fondando in Sardegna il centro studi CEDISE aderente all'Unaie, organismo quest'ultimo nel quale occupò la carica di Vicepresidente Vicario sotto la presidenza Narducci, ha costituito nel 2018, insieme al Senatore Fabio Porta il "Comitato 11 ottobre di iniziativa per gli italiani nel mondo". Si tratta di un *think tank,* composto da leader dell'associazionismo degli italiani all'estero, studiosi e rappresentanti delle istituzioni, con lo scopo di accogliere indicazioni e reperire soluzioni in modo da ottimizzare il rapporto tra la vasta galassia dell'emigra-

zione italiana nel mondo e il paese di origine, ossia l'Italia, attraverso iniziative assunte anche nel cuore delle istituzioni parlamentari legando più strettamente analisi e concretezza, aspetto sul quale si basa anche questa intervista.

È d'obbligo una domanda sulle caratteristiche e finalità del Comitato 11 ottobre e sul suo rapporto con l'associazionimo tradizionale operante in seno all' emigrazione.
R. Come hai correttamente premesso nella presentazione, il Comitato 11 ottobre sorge dall'esigenza di coprire una lacuna, secondo noi, sempre avvertita e tuttora esistente nel mondo organizzato dell'emigrazione italiana, dovuta principalmente alla difficoltà di tradurre le istanze degli italiani all'estero in proposte che abbiano una possibilità remota di essere tradotte in realizzazioni. Il risultato è che oggi abbiamo a che fare con due realtà, per certi versi antitetiche. Da un lato vi è il grande attivismo nel campo degli studi, delle analisi, delle ricerche con approfondimenti e riscritture, cui non è estraneo neanche lo scrivente, che consentono al terreno di trovarsi costantemente arato e ben tenuto. Dall'altro lato, frutto della necessità di formulare e portare avanti "proposte", constatiamo che nel tempo si sono venute a creare autentiche rendite di posizione da parte degli stakeholder del mondo organizzato dell'emigrazione che danno spesso l'impressione di essere interessati non tanto all'avanzamento delle medesime quanto piuttosto a tenerle vive in funzione delle posizioni ricoperte. E ciò è avvenuto un po' per un'atavica soggezione dell'emigrato italiano alle strutture ministeriali e regionali viste come un miraggio davanti alle quali chi si rapporta tende ad assumere il ruolo del questuante o dell'aspirante a una posizione al loro interno e un altro po' per l'esigenza dei relativi leader di compiacere e mantenersi in sella presso le comunità che rappresentano. Ne scaturisce una pressione sulle istituzioni rappresentative dello stato italiano che si traduce in un sovraccarico di richieste anche minimali, che determina una sorta di rassegnazione

rispetto al fatto che nulla o ben poco verrà fatto di ciò che si chiede. Questo tipo di rappresentazione, in fondo ispirata più alla "protesta" che alla "proposta" e che ha luogo quotidianamente nei "muri del pianto" istituzionali, a partire dai Comites al CGIE fino alle Consulte regionali, costituisce il collo di bottiglia dove si inceppano tutte le istanze e i buoni propositi. Ciò spiega perché, da un lato, ormai da più di un ventennio la voce emigrazione nella spesa pubblica italiana è in costante riduzione e, dall'altro, perché ci si trova difronte a una sorta di sufficienza istituzionale, che rasenta quasi la diffidenza, riguardo ai problemi degli italiani nel mondo, dalle pensioni alla cittadinanza ai diritti. Un orientamento che peraltro stride con la crescente pretesa di promozione della cultura e del turismo nazionale da parte dello stesso mondo istituzionale oltre che di quello economico e culturale che chiedono quotidianamente agli italiani all'estero di divenirne ambasciatori e darsi da fare in tutti in modi. Da qui, dunque, la nostra necessità di trovare un terreno di incontro comune per un numero ridotto e selezionato di problemi reali tra gli italiani all'estero e quelli che risiedono in Italia.

La tua lunga iperattività nel mondo dell'emigrazione e le più ampie conoscenze che hai acquisito come coordinatore del Comitato 11 ottobre come ti portano a qualificare il rapporto tra "gli italiani di qui" e "gli italiani di là": questo enorme "giacimento di risorse umane" viene preso in considerazione con la dovuta attenzione oppure ad esso poco si pensa e ancor di meno si interviene con provvedimenti concreti?

R. Una presenza italiana, tra cittadini e discendenti dei primi migranti, calcolata da autorevoli studiosi in circa 80 milioni di persone, ma anche se fossero svariati milioni in meno la cosa non cambierebbe, farebbe gola a qualsiasi governo che sarebbe pronto a utilizzare questa forza come un soft power nella politica internazionale e, soprattutto, in campo economico. Fare di tutto per alienarsi questo mondo, come sembra accada in Italia quando per raschiare il fondo del barile chi

governa individua come vittime sacrificali per prima cosa gli italiani all'estero approfittando anche della scarsa attenzione che a essi riserva la grande stampa per torchiarli ancora di più; orbene, tutto ciò è indice solo di un gretto provincialismo. La cosa che maggiormente ritengo preoccupante è che questo fenomeno, come ho illustrato più diffusamente nel mio libro *Gli italiani nel mondo e le istituzioni pubbliche*, è effetto di un atavico risentimento dei residenti e delle istituzioni rappresentative nei confronti di chi si reputa colpevole di avere abbandonato a suo tempo la patria e lasciato soli i fratelli a combattere e ricostruirla e perciò proprio per questo non è degno di considerazione. Un sentimento che si riflette fortemente non solo nelle istituzioni che all'estero danno spesso la sensazione di non gradire che vengano turbate le loro sinecure dalla petulanza degli emigranti italiani ma anche nell'opinione pubblica nazionale sempre più dalla parte di chi predica che l'unica cosa che conta e su cui concentrare le attenzioni sono gli "italiani", che vanno protetti da infiltrazioni maligne di stranieri e difesi nei propri confini, assistiti dalla culla alla bara con bonus e altro genere di elemosine che favoriscono il vivere alla giornata senza risolvere i problemi di fondo della loro esistenza. Con ciò si ignora che solo una reale apertura al mondo è in grado di giovare agli abitanti del Belpaese e non la chiusura in un piccolo territorio condannando così ancora di più la Penisola all'irrilevanza economica e politica. E allora, per tornare alla domanda, perché non iniziare quest'opera di "internalizzazione" e di "sprovincializzazione" a partire da ciò che già abbiamo e curarlo a fondo. Vale a dire i nostri concittadini, i discendenti degli emigrati italiani e chiunque mostri tratti di identità italiana? L'attuale postura del nostro Paese, classe politica e stato profondo, infatti, altro non fa che allontanare dalla realtà nazionale non solo i nostri vecchi emigranti ma anche i più recenti expat che, il più delle volte, sembrano benedire e ringraziare la terra che li ha ospitati mostrandosi indifferenti verso quella di origine. Così facendo si rinuncia

all'apporto che può provenire dal nuovo italiano "globale", cosmopolita, caratterizzato da un maggiore dinamismo e da una pluralità di identità e di competenze linguistiche, capace di muoversi con maggiore disinvoltura e conoscenza nell'universo più vasto, dall'economia alla cultura, alla scienza e alla politica, come dimostra il gran numero di scienziati italiani e di origine, docenti di grandi università, manager internazionali, artisti e politici di successo ormai presenti in tutto il mondo e con i quali si stenta o si è incapaci di fare sistema.

Si *è parlato sulla stampa di una proposta legislativa dell'On. Fabio Porta per facilitare l'inserimento in Italia di giovani di discendenza italiana: ci puoi sintetizzare il contenuto di questa iniziativa?*
R. Giusta queste premesse, come Comitato ci siamo posti per prima cosa domande di senso e di contesto. Ha senso allungare i cahiers de doléances dell'emigrazione italiana continuando a chiedere allo stato italiano tutto e di più? I risultati e lo scetticismo che caratterizza l'impegno di chi siede nelle istituzioni a ciò preposte, e non solo, come ho già detto, parlano da soli. Ancora: ha un senso aggiungersi, da parte del nostro Comitato, ribadisco, ai numerosi e autorevoli centri studi e sedi universitarie che in Italia e all'estero sfornano continuamente analisi, dati e ricerche sul problema, voi inclusi? Poi, domande di contesto. A tutti sono note non solo le difficoltà di cassa dello Stato italiano, ma anche la scarsa estensione della vista della classe dirigente italiana che non va troppo oltre il proprio naso. E ciò a tacere dell'opinione pubblica nazionale composta in maggioranza di una popolazione che invecchia e presenta tutte le idiosincrasie dell'età avanzata: dalla paura del nuovo al timore del diverso, alla fobia dello straniero (continuiamo a essere al primo posto in Europa per razzismo) a tacere della preoccupazione dell'esistenza che, in coerenza con l'essere un paese di vecchi e "per" vecchi (che però co-

stituiscono la maggior parte del corpo elettorale) si riflette nel dibattito pubblico mettendo in testa urgenze come la sanità, le pensioni, la sicurezza e i posti di lavoro persi dai sessantenni, ossia temi – per carità tutti sacrosanti! – ma che tuttavia non sono quelli che dominano il pensiero di quella che ormai è divenuta una minoranza nel nostro paese, ossia giovani ignorando che in tutti i casi questi rappresentano il futuro... anche per quel piccolo tratto di strada che rimane da fare a quelli che tali più non sono. Partendo, dunque, da queste premesse e cercando di scorgere meglio quello che può essere l'interesse dell'italiano, sperando magari che davanti al problema dello spopolamento e dell'invecchiamento del paese si spera possa divenire più consapevole e responsabile, con quello di chi essendo di origine italiana, meglio se giovane italo-discendente, si suppone possa prendere in considerazione di trasferirsi in un paese occidentale, ecco che l'Italia potrebbe costituire una soluzione. Paese non certo attrattivo per chi sta in Svizzera o negli Stati Uniti, ma che può diventarlo per quegli italiani che hanno messo le radici nel cosiddetto Sud del mondo. Tuttavia, per favorire questa circolazione è necessario istituire una corsia preferenziale, ossia fare in modo che le frange degli italiani nel mondo disponibili a fare questo passaggio non siano boicottati o quanto meno non siano assillati dagli uffici preposti alla loro gestione dominati da visioni del problema esclusivamente burocratiche. Per inciso non dimentichiamo che, in ultima analisi, si tratta questo di un processo all'inverso ben conosciuto nella storia dell'emigrazione italiana, quando da un terzo alla metà dei partenti rientrava. E proprio per non incagliarsi sullo scoglio della variabile burocratica la legge viene definita di "semplificazione amministrativa", nel senso che si prefigge di rendere più snelle le procedure di ingresso nel nostro paese che, oggi, a meno che non si sia cittadini italiani o europei, anche quando si avesse status e posizione economica per ottenere un visto permanente, risulta molto fa-

stidioso e borbonico mettersi in regola. In più la proposta cerca di andare incontro a chi intende ospitare discendenti italiani, verosimilmente parenti che mostrassero disponibilità in questo senso, prevedendo agevolazioni fiscali come il rimborso delle spese di sostentamento entro un certo tetto soprattutto nei piccoli borghi che oggi sono i più colpiti dallo spopolamento e caratterizzati da un maggiore invecchiamento della popolazione residente. Questa è la parte che può fare le Stato centrale, ed è quella che ipotizzano i proponenti, il resto va affidato alle regioni e agli enti locali, cui lo stato conferirà poteri di regolazione concedendo ai comuni la potestà di trasformare il visto quinquennale ottenuto dai consolati in visto permanente senza passare attraverso l'inutile doppione del permesso di soggiorno che rilasciano le questure, già affogate dalla concessione dei passaporti e altri adempimenti amministrativi mentre fuori la società civile lamenta la cronica assenza di forze dell'ordine per fronteggiare una microcriminalità sempre più dilagante.

Hai avuto l'opportunità di leggere l'introduzione alla ricerca "L'Italia nel mondo attraverso la sua lingua", che l'Istituto di studi politici S. Pio V sta per pubblicare, e anche di esaminarne l'indice dettagliato: cosa pensi al riguardo?
R.: Concordo perfettamente con l'impostazione che date al problema, non solo in ordine all'esigenza di promuovere e diffondere la nostra lingua, ma anche di coinvolgere in questa operazione, accanto alle grandi istituzioni pubbliche e private preposte e le università, anche il multiforme e vivace mondo dell'associazionismo e del terzo settore che già si occupa di ciò e un domani ancora di più può essere chiamato a occuparsi. E dico questo non tanto per una sorta di captatio benevolentiae per l'onore che mi fate con questa intervista ma proprio perché, elaborando le linee della proposta di legge Porta, di cui parliamo, abbiamo individuato nella conoscenza della lingua e della cultura italiana la grande

discriminante per chi intende prendere in considerazione e utilizzare il nostro Paese come centro di riferimento della propria esistenza o più semplicemente dei propri interessi. Questo discorso vale non solo per i discendenti degli emigrati italiani sui quali contiamo per aiutarci a risolvere i problemi dello spopolamento delle aree più periferiche del paese e del suo ringiovanimento complessivo, ma anche per coloro che oggi sono definiti italici, ossia gli stranieri che si riconoscono nella nostra lingua e cultura e desiderano risiedere e muoversi nel nostro territorio nazionale in modo continuativo e senza eccessivi impacci burocratici. Si tratta di soggetti che, come capita più spesso oggi, accanto a una specifica identità del paese di nascita ne possiedono anche una italiana e che l'apposita organizzazione facente capo a Piero Bassetti calcola, emigrati italiani inclusi, siano 200 milioni in tutto il mondo. Orbene, la proposta di legge, prevede che, le necessarie operazioni per avere diritto al visto di ingresso, inclusa anche la preparazione alla lingua e alla cultura italiana, siano svolte in collaborazione o affidate direttamente all'associazionismo, condizioni di legge e di merito permettendo.

Veniamo ora a una domanda impegnativa: secondo te è fondato ritenere che la progettazione del Maeci dovrebbe sostenere l'associazione che in Italia si interessa degli italiani all'estero per portare avanti le iniziative di sostegno linguistico e, così facendo, rinsaldare i legami in maniera concreta? Ritieni che il Comitato 11 ottobre possa adoperarsi per favorire uno sviluppo favorevole in tal senso?
R. In teoria, alla luce alla disposizione dell'art.117 del Titolo Quinto della Costituzione che attribuisce allo Stato la competenza esclusiva in materia di relazioni internazionali, il ministero competente dovrebbe essere chiamato a sostenere tutte le iniziative rivolte a diffondere la conoscenza della lingua italiana all'estero, che costituisce il presupposto e il mezzo per la promozione della cultura e degli interes-

si nazionali oltre confine, soprattutto se questo si intende fare anche in funzione dell'esercizio di un ruolo autonomo nella dialettica politica internazionale e non stare sempre al traino di altri paesi. Il problema, tuttavia, non è solo la volontà politica ma anche come configurare concretamente gli interventi. L'idea che mi sono fatto negli anni in cui ho lavorato strettamente col ministero degli esteri, sia come coordinamento regionale sia come Conferenza Stato Regioni CGIE è che, oltre che avere conferma in ciò che si dice abitualmente in ambito istituzionale ossia che in quella branca si troverebbe il personale più preparato e colto dello Stato italiano (non a caso lo sbocco di molti ambasciatori a fine carriera è dirigere centri studi e insegnare all'università), è che molti dirigenti paradossalmente diventano vittime dell'essere depositari di conoscenze e competenze per cui quando passano alla fase operativa diventano assolutamente autoreferenziali. In un quadro più generale di competenza statale non dovrebbero essere esclusi altri ministeri, come la pubblica istruzione e il lavoro per la formazione professionale, che probabilmente hanno strumenti di analisi e di selezione più adatti. Ma non escluderei neanche le regioni che, sempre in base all'art. 117, possono esercitare una propria competenza in materia di relazioni internazionali e che oggi ne sono escluse perché manca la legge quadro necessaria per renderla operativa. Cosa si può fare più di concreto in questo ambito? Probabilmente elaborare a una proposta di legge concernente la diffusione della lingua italiana all'estero, analogamente a quella presentata dai parlamentari eletti all'estero sull'insegnamento della storia dell'emigrazione italiana nelle scuole che troverà la sua realizzazione in un apposito progetto ministeriale (pubblica istruzione). Su questo argomento come Comitato 11 ottobre sicuramente ci possiamo ritrovare proprio perché abbiamo la finalità di affrontare anche nuovi e più rilevanti problemi nel rapporto del nostro Paese con gli italiani nel mondo.

L'Istituto di studi politici S. Pio V insieme all'associazione Suamox che ha promosso la ricerca sarà contento di mettere a disposizione i volumi necessari da offrire a quanti partecipano alle vostre qualificate iniziative: si può già pensare a organizzare un evento di qui a qualche mese?
R.: Certamente, perché è questo che noi facciamo di solito e anche molto volentieri.

ITALIA
Lo studio dell'italiano presso una università pontificia a Roma
Intervista ad Altinay Pulido

Altinay Pulido, di lingua madre spagnola e di origine latinoamericana, arriva a Roma insieme a suo marito e alla prima figlia (il secondo figlio arriverà qualche anno dopo), per continuare i suoi studi universitari ed è ormai nella città eterna da lungo tempo.

Qui ha fatto parte attiva del "Forum per l'Intercultura", come Mediatrice Linguistica Culturale, in uno straordinario progetto pluridecennale che sparse per tutta la citta, nella scuola e in altri ambienti, i semi dell'intercultura. Dal mese di settembre 2003 Altinay è l'incaricata dell'ufficio studenti Internazionali della Pontificia Università Gregoriana, il glorioso ateneo multisecolare dei gesuiti dove sono passati tanti nomi importanti della storia ecclesiale.

L'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" pubblicherà un volume dedicato al tema "l'italiano nel mondo attraverso la sua lingua".

Poiché la Chiesa cattolica ha svolto un ruolo molto importante nella diffusione dell'italiano all'estero attraverso i sacerdoti che si sono formati teologicamente presso le università pontificie, mantenendo la conoscenza della nostra lingua anche dopo la loro partenza, abbiamo ritenuto importante condurre un approfondimento anche su questi aspetti.

Partiamo innanzi tutto da qualche dato strutturale: in quale anno è stata fondata l'Università Gregoriana, in quante facoltà si struttura, quante facoltà ha e quanti sono gli studenti nell'anno accademico 2023-2024?

Sant'Ignazio di Loyola pose le basi della Pontificia Università Gregoriana istituendo, nel 1551, una Scuola di grammatica, d'umanità e dottrina cristiana, gratuita, denominata per molti secoli Collegio Romano.

Gregorio XIII, nel 1583, dotò l'Ateneo di una nuova e più ampia sede, per cui fu detto "Fondatore e Protettore", ed in memoria del suo benefattore il Collegio Romano prese in seguito il nome di Università Gregoriana.

Elenco di seguito tutte le Unità Accademiche da cui è composta l'Università: Facoltà di Teologia; Facoltà di Diritto Canonico; Facoltà di Filosofia; Facoltà di Storia e Beni Culturali della Chiesa; Facoltà di Missiologia; Facoltà di Scienze Sociali; Istituto di Spiritualità; Istituto di Psicologia

Istituto di Antropologia. Studi interdisciplinari sulla dignità umana e sulla cura delle; Persone vulnerabili; Centro "San Pietro Favre" per i Formatori al Sacerdozio e alla Vita Consacrata; Centro "Cardinal Bea" per gli Studi Giudaici; Centro Fede e Cultura "Alberto Hurtado"; Centro di Spiritualità Ignaziana; Centro Studi Interreligiosi della Gregoriana[1]; Gli ultimi dati certi in merito al numero totale degli studenti sono dell'anno accademico 2022-2023 in cui vengono annoverati 2825 iscritti. Per l'anno corrente 2023-2024, invece, i dati sono ancora in fase di elaborazione.

È importante anche conoscere le provenienze nazionali degli studenti. Puoi indicare I loro principali paesi di origine e anche la loro ripartizione per continenti?

Gli studenti provengono dai 5 continenti suddivisi in 126 paesi di cui: 489 sono dell'Europa, 634 provengono dalle Americhe, 512 dall' Asia, 489 dall'africa. E ben 11 studenti dall'Oceania. I nostri studenti sono: 474 Seminaristi; 850 Sacerdoti Diocesani; 509 Sacerdoti Religiosi; 288 Consacrate/i.

[1] Cfr. Ordo Anni Academici 2023-2024, pag. 5.

Non tutti sanno che in questa università studiano non solo seminaristi, sacerdoti e religiose ma anche laici: quale è l'incidenza di questi ultimi?
Sono 604 tra laici e laiche, più del 20 % del totale.

Le diocesi di appartenenza pagano le tasse universitarie per questi studenti o in molti casi essi devono provvedere in proprio?
In alcuni casi si e in altri no, so per certo che l'Università offre borse di studio in una percentuale significativa, finalizzate per lo più al pagamento delle tasse accademiche, generalmente in misura parziale.

Supponendo che il livello di conoscenza dell'italiano sia inizialmente basso o inesistente, come si fa fronte al suo insegnamento? L'Università organizza corsi al suo Interno? Li indirizza verso strutture esterne? Agevola l'inserimento iniziale anche tenendo inizialmente le lezioni?
Nel periodo dell'immatricolazione, agli studenti viene richiesto come requisito obbligatorio un attestato di frequenza di un corso di lingua italiana, di durata non inferiore a 5 settimane (100 ore).

L'Università organizza, in collaborazione con un Istituto esterno, dei corsi di lingua Italiana e, per quanti già in possesso di una conoscenza pregressa della lingua italiana, è previsto un test di ingresso per certificarne il livello secondo il Quadro Comune Europeo di riferimento per le lingue (QCER).

Alla fine del percorso accademico gli studenti stranieri acquisiscono, se non tutti almeno la maggior parte, una buona conoscenza dell'italiano?
Certamente acquisiscono una buona conoscenza della lingua, talvolta eccellente.

Una domanda è d'obbligo anche se non è di carattere linguistico: agli studenti stranieri piace vivere a Roma e una certa parte di essi si trattiene stabilmente dopo gli studi?
Normalmente vengono per fare il loro percorso di studi dopodiché sono a disposizione dei loro Superiori per essere destinati ad altre Missioni.[2]

Da ultimo una richiesta d'informazioni sull'ufficio studente Internazionale a te affidato. Quali sono i suoi compiti? Si utilizza sempre l'italiano nei colloqui? Nasce una grande familiarità con gli studenti? Sono buoni i rapporti con gli uffici pubblici?
Faccio la Mediatrice Linguistica Culturale tra lo Studente Universitario e la Pubblica Amministrazione Italiana provvedendo ad informare, orientare e dare assistenza per l'espletamento delle formalità necessarie per la permanenza nel Territorio Italiano e la corretta circolazione nei Paesi Schengen (visto di ingresso, permesso di soggiorno, codice fiscale, iscrizione sanitaria, iscrizione anagrafica, ecc.). Per tale motivo la partecipazione a specifici corsi di formazione, eventi, convegni e i contatti con le Istituzioni Governative, uffici della Pubblica Amministrazione e diversi Enti del Settore Sociale che operano nell'ambito dell'immigrazione sono fondamentali per assicurare una informazione aggiornata e corretta sui requisiti obbligatori per il disbrigo delle pratiche amministrative.

Per quanto riguarda i colloqui, essendo l'Università multiculturale e fortemente internazionale, per far sentire a proprio agio gli studenti appena arrivati, con poca conoscenza dell'italiano, cerco sempre di parlare lentamente e assicurarmi che la mia risposta alle loro domande sia ben compresa. Ovviamente nei casi degli studenti di lingua spagnola, non pochi, visto il numero elevato di latinoamericani presenti,

[2] Cfr. Liber Annualis 2023 della Pontificia Università Gregoriana pubblicato il 2 maggio 2024.

posso utilizzare la nostra lingua comune. È bene tenere a mente, però, che la lingua ufficiale della Gregoriana è l'italiano e gli studenti man mano che vanno avanti negli studi l'acquisiscono sempre di più e diventa, quindi, la lingua di riferimento in ogni frangente.

ITALIA

Digitare l'equazione qui. Lingua e intercultura: il binario di un grande impegno

Intervista ad Anna Onorati

Nel mondo romano dell'intercultura Anna Onorati può essere considerata una figura storica perché, insieme a numerose altre persone, (italiane e di origine immigrata) nel corso dei due decenni a cavallo del nuovo millennio, si è adoperata con grande impegno a promuovere la cultura dell'accoglienza, dell'incontro e dello scambio e a sostenere gli immigrati nell'apprendimento dell'italiano.

Nel 1987 Anna fece la sua prima esperienza in Germania (dove si laureò presso l'Università di Friburgo in Brisgovi) per sostenere i figli degli immigrati italiani ivi residenti, insegnando loro la lingua dei genitori. Tornata in Italia nel 1980 lavorò come insegnante d'italiano a stranieri adulti presso scuola Torre di Babele (fino al 1998) e dal 1992 prestò servizio anche come volontaria presso la Caritas di Roma, avvicinata così più strettamente al mondo della migrazione. Poi, come responsabile dell'associazione "Prezzemolo", riprese l'insegnamento linguistico rivolto a minori iscritti alle scuole primarie e secondarie di primo grado.

Venendo agli anni a noi più vicini, dal 2000 ha avuto la straordinaria opportunità di entrare a far parte del grande progetto "Forum per l'intercultura" della Caritas diocesana di Roma, diventando nel 2009 collaboratrice da Lidia Pittau, la storica fondatrice del settore interculturale nella Diocesi di Roma insieme a quella straordinaria figura di sacerdote che fu mons. Luigi Di Liegro. Fu, quindi, responsabile del "Forum per l'intercultura", mantenendo l'incarico fino alla chiusura di questo ultradecennale progetto che riuscì a coin-

volgere armoniosamente, nell'ambito religioso e in quello laico, le associazioni e i singoli operanti a livello linguistico e interculturale.

L'interesse per il dialogo interculturale, le competenze pedagogiche, unitamente alle esperienze in diversi ambiti e la formazione specifica nell'ambito della didattica dell'italiano per stranieri, fanno pensare non solo alla trasmissione della lingua italiana. L' obiettivo più ampio è quello di accompagnare i migranti di ogni età ad entrare nel contesto sociale italiano, a farli sentire accolti e parte attiva nella società dove vivono. Nell'intervista abbiamo cercato di attingere a questa esperienza così ampia.

Come ben sai, avendo spesso dato una mano a questo centro, Welcome opera con insegnanti volontari. Tu, che giustamente vieni ritenuta una insegnante di lunga e diversificata esperienza, che suggerimenti ritieni opportuno dare su un piano generale a questi volontari provenienti spesso da ambiti disparati?
Faccio premessa importante. Bisogna distinguere le diverse categorie di discenti: piò trattarsi di adulti, di ragazzi o di bambini, tutti con esigenze diverse e in questi ultimi casi anche molto delicate. Le parole chiave in questo impegno sono persona- relazione-ascolto e autoformazione.

Innanzi tutto è importante rendersi conto di della persona che si ha davanti, cercando di conoscerne la storia dell'migrazione, il motivo che l'ha porta ad imparare la lingua, la scolarizzazione pregressa, il suo progetto futuro e ed eventualmente anche le implicazioni legali connessi i all'apprendimento.

Non si inizia, quindi, dall'alfabeto, ma dalla relazione, per far sentire accolto chi sta per intraprendere un percorso di studio coll'insegnante. Se la persona non ha nessuna conoscenza della lingua italiana è fondamentale usare molto l'Italiano parlato e le immagini, riservandosi solo successivamente di passare alla lettura e alla scrittura. Nelle lezioni ai livelli più alti è bene ascoltare e i loro racconti che possono

offrire lo spunto per creare materiali per l'apprendimento.

Conoscere i livelli secondo il sistema europeo QCER è di aiuto per orientarsi nella scelta dei materiali didattici.

I livelli base che sono i più complessi dal punto di vista del docente, perché bisogna costruire di volta in vola un'unità didattica, riflettendo sugli obiettivi generali e specifici da raggiungere nel corso della lezione. Per prepararsi sono molte le possibilità disponibili on line. A Roma si può contare anche sul supporto della Rete Scuole migranti, che si occupa anche dei percorsi di autoformazione.

Gli insegnanti non devono stancarsi di ripetere a se stessi che gli studenti e le studentesse sono persone che stanno scoprendo l'italiano e che i loro errori assicurano il passaggio a una lingua corretta (nella letteratura specifica si parla di interlingua).

Per gli insegnanti è indispensabile capire bene sin dall'inizio dove si vorrebbe arrivare da un punto di vista morfosintattico ed essere consapevoli che l'asse portante di ogni lingua sono le forme verbali, le azioni che ognuno di noi compie.

Naturalmente serve riflettere molto per capire quale "italiano" serve alla persona che sta imparando, se per la vita quotidiana, per il lavoro, per sostenere l'esame richiesto dalla normativa sull'immigrazione straniera. L'insegnamento assume modalità differenti a seconda chi si insegna a un gruppo o individualmente, se in presenza o on-line. Da ciò deriva la necessita di costruire una cassetta degli attrezzi" con materiale, spunti, video canzoni, articoli e informazioni vari sulla città, sugli avvenimenti culturali, sulle ipotesi organizzative di uscite insieme sul territorio, intensificando così la voglia di comunicare.

Dopo le indicazioni a carattere generale. Vogliamo chiederti di riferire qualche ricordo sulla tua prima esperienza di assistenza linguistica: quella fatta in Germania.

La mia esperienza in Germania con i bambini di origine italiana da giovane studentessa di scienze dell'educazione, che

già aveva iniziato ad insegnare agli adulti al *Volkshochschule* (università popolare), è stata molto significativa. Ho potuto conoscere il mondo della migrazione, sono cresciuta in Italia e poi sono andata in Germania a studiare, constatando le difficoltà, le sofferenze, a volte le chiusure che tenevano gli stranieri la distanza dal paese ospitante. Sotto l'aspetto metodologico ho sperimentato quotidianamente quanto imparato sui libri per quanto riguarda la metodologia ludica e la glottodidattica, e il suo adattamento ai bambini (tra i 4 e i 10 anni, questi sono stati quelli a me affidati) delle impostazioni pensate per gli adulti. Paradossalmente alla fine ne mi sono trovata a insegnare anche ad alcuni genitori in grado di parlare solo il dialetto della loro regione l'origine, indirizzandoli dopo questo primo apprendimento alle strutture competenti per i cosiddetti corsi delle 300 ore, quelli finalizzati al conseguimento del diploma di scuola media.

Senza dilungarmi oltre, questa è stata un'esperienza molto formativa, alla quale ancora oggi mi riferisco trovando molto utili insegnamenti e le situazioni che ancora mi trovo ad affrontare a Roma, sia con gli adulti che con i minorenni.

Le domande che seguono offrono l'occasione anche per ricostruire pezzi della storia romana relativa all'apprendimento linguistico e allo scambio interculturale. Ci vuoi parlare delle caratteristiche e dell'attività svolta dall'associazione che hai fondato e diretto per tanti anni?

L'associazione Prezzemolo, fondata nel 1995 con altre quattro donne, è nata in seguito ad un corso per addetti alle ludoteche. Noi fondatrici, seppure con esperienze e competenze diverse, insieme abbiamo creato intorno al gioco un percorso di educazione interculturale in grado di portare tutti (italiani e stranieri) all'incontro per scoprirei quello che abbiamo in comune, (magari in forme diverse) e condividerlo attraverso il l gioco.

Grazie alla legge n. 285 del 1997, dotata di un fondo nazionale a favore dell'infanzia e dell'adolescenza a disposi-

zione delle amministrazioni locali, in accordo con i docenti abbiamo anche organizzato corsi di italiano L2 per giovani alunni neoarrivati in orario extrascolastico o (durante la chiusura dell'istituto), sempre utilizzando il gioco, il teatro e la musica.

Quanto noi siamo riuscite a fare deve molto all'impegno dell'assessorato alle politiche educative e scolastiche del Comune di Roma, in particolare all'assessore Maria Coscia e alla sua stretta collaboratrice Paola Gabrielli. In questo modo è stato possibile realizzare in diverse scuole romane interventi finalizzati all'insegnamento dell'italiano L2 e alla formazione dei docenti, tramite la partecipazione a laboratori di educazione interculturale. Da qui sono poi derivati i "Poli Intermundia " dedicati alle famiglie e alle scuole. Questo fervore di iniziative ha incrementato la riflessione sui processi di accoglienza e sugli strumenti richiesti per la sua realizzazione.

Questo stesso periodo ha visto intrecciare la mia collaborazione con il gruppo del "Forum per l'intercultura" per l'insegnamento dell'italiano ai giovani alunni e ai loro genitori (in particolare alle loro mamme). È stata indimenticabile l'esperienza a Torre Angela (nel 2000). Qui alle mamme è stata offerta la possibilità di portare con sé i figli piccoli ancora non iscritti a scuola. Ancora una volta l'insegnamento dell'italiano è stato un'occasione non solo per l'l'apprendimento linguistico ma anche, e soprattutto, per l'incontro e la conoscenza reciproca.

Ci vuoi parlare anche della Scuola Di Donato che, oltre a svolgere innumerevoli attività, si occupa anche degli aspetti linguistici?

Certo! Sono entrata in contatto con la realtà della scuola Di Donato quando ho dovuto iscrivervi mio figlio maggiore nel 1998. Questa scuola è stata frequentata per la maggioranza (e continua ad esserlo) da migranti. Ho pensato subito all'utilità di un corso di italiano per i genitori e mi sono offerta

come docente volontaria per tenerlo. A condividere questo interesse è stato un gruppo differenziato al suo interno sia per livelli di conoscenza della lingua italiana che per livelli di scolarizzazione pregressa. Il corso si è tenuto la mattina, all'inizio dell'orario scolastico, durante la presenza dei loro figli nelle rispettive classi . Diciamo che è stato un po' l'inizio di un percorso che nel corso degli anni, si è andato sempre più strutturando, con la formazione di diversi gruppi, divisi per livelli, e il coinvolgimento di diversi docenti esperti coadiuvati dai volontari. Attualmente è attiva una scuola per mamme il sabato pomeriggio e, in parallelo, una scuola d'arabo riservata ai bambini. Le mamme imparano l'italiano come lingua seconda e i bambini studiano la lingua d'origine dei loro genitori. Per molte donne ciò significa prepararsi a trovare uno sbocco lavorativo migliore, per altre semplicemente uscire di casa conoscere altre persone e anche conoscere Roma attraverso apposite escursioni in città. Da tutte le donne che hanno partecipato a queste iniziative viene ricordata innanzi tutto, per la sua forte suggestione, la vista al Quirinale, utilizzata anche per indirizzare la riflessione delle partecipanti sugli aspetti più importanti della costituzione italiana e sul sistema politico italiano, per poi spaziare sulle realtà di ogni singolo paese di appartenenza delle donne.

Hai vissuto dall'interno le vicende del "Forum per l'intercultura". Puoi spiegare che contributo ha dato sotto l'aspetto linguistico nelle scuole romane?
IL Forum per l'intercultura ha offerto alle scuole romane l'opportunità di corsi per i neo arrivati e percorsi di sostegno agli alunni da tempo a Roma. È stata costruita un'équipe di lavoro che, su richiesta delle scuole e in piena condivisione, ha organizzato percorsi specifici per l'apprendimento della lingua italiana. La condivisione è sempre stata la caratteristica fondamentale, andando così oltre il mero apprendimento della lingua. All'interno delle diverse scuole dove si è con-

diviso un protocollo di accoglienza, si è progettato insieme come accogliere gli alunni e le loro famiglie con il supporto dei mediatori interculturali. Le linee guida di questo protocollo hanno fornito indicazioni su come favorire l'inserimento degli alunni stranieri. Sono stati realizzati laboratori interculturali rivolti a tutta la classe per promuovere la cultura dell'accoglienza (imparare a sapere accogliere) e condividere l'importanza della reciprocità e il rispetto uno dell'altro.

Importantissima, poi, è stata la formazione rivolta ai docenti per acquisire un atteggiamento aperto e un approccio interculturale, offrendo l'opportunità di elementi e tecniche utili per coinvolgere, all'interno della classe, gli alunni con scorsa conoscenza della lingua italiana.

Si è trattato di un approccio innovativo molto articolato, arricchito dalla partecipazione di tutto il gruppo di mediatori del " "Forum per l'intercultura" facente capo alla Caritas diocesana di Roma. Oso dire, e penso di non sbagliare, che il "Forum per l'intercultura" sia stato, tra le realtà associative, tra i primi a occuparsi dei minorenni andando oltre il mero insegnamento della lingua italiana.

Penso anche che il coinvolgimento dei genitori (più spesso quello delle mamme) sia stato molto importante e perciò ancora oggi in diverse scuole questa impostazione continua a essere portata avanti. Da parte loro i mediatori del "Forum per l'intercultura" hanno dato un consistente apporto al documento approvato nel 2007 dal ministero della Pubblica Istruzione, col titolo "La via italiana per la scuola interculturale per l'integrazione degli alunni stranieri, dedicato ai temi dell'inclusione e dell'inserimento. Questo documento ancora oggi conserva la sua forza per quanto riguarda l'approccio interculturale nel mondo della scuola.

A tuo avviso, quali iniziative sarebbero auspicabili per potenziare il sostegno ai figli degli immigrati nel loro apprendimento linguistico, con particolare riferimento alle fasi nelle quali sono maggiori le loro difficoltà?

Le situazioni attuali sono molto variegate, da un lato abbiamo ancora minori arrivati da poco in Italia e, dall'altra, giovani anche già di terza generazione. È sicuramente indispensabile immettere pienamente a sistema i corsi di italiano L2 nelle scuole, riprendere le iniziative di formazione dei docenti in servizio presso classi plurilingue, creare per gli alunni spazi di incontro dove possano non solo studiare ma anche stare insieme, chiacchierare, giocare, vedere un film... da concepire come luoghi dove vadano tutti non solo gli stranieri. È vero che esistono già diversi luoghi di aggregazioni giovanili a Roma, ma questi spazi per il doposcuola non possono ritenersi sufficienti.

A Roma in questo periodo l'amministrazione sta investendo abbastanza per offrire alle scuole l'opportunità di organizzare corsi di italiano L2, a sostegno in particolare dei neo arrivati, specialmente degli studenti da inserire nelle ultime classi della scuola primaria e nelle classi della ella scuola secondari di primo grado. Nonostante esista una classe concorsuale di italiano L2 (A 023) spesso nelle scuole non viene messo a sistema un supporto intensivo e costante, che permetta ai ragazzi e alle ragazze immigrate di poter seguire fruttuosamente le lezioni. Bisogna tener presente che tra i giovani di origine non italiana la dispersione scolastica nel primo biennio della scuola secondaria di secondo grado è alta. Questo ci spinge a impegnarci maggiormente nel coinvolgere i loro genitori e attivare una migliore offerta di supporto allo studio. Si tratta di un compito che spetta assolvere alle scuole e non alle famiglie, che, quando non hanno una conoscenza della lingua italiana non posso certo aiutare i propri figli.

L'esperienza fatta induce me e tanti altri ad auspicare scuole aperte, dove i giovani possano incontrarsi, stare insieme e studiare. Questo auspicio implica che siano messe a disposizione le risorse necessarie, che in questi luoghi i giovani immigrati non siano soli, che vi siano anche i giovani italiani e un ampio l'apporto del volontariato. Tutto ciò darebbe un grande segno di cittadinanza attiva.

ITALIA
Dalla lunga esperienza di docente nella scuola pubblica al mondo del volontariato linguistico
Intervista a Maria Beatrice Purrone

Laureata in lingue straniere moderne (Inglese quadriennale e francese triennale), dopo un lungo percorso nella scuola pubblica italiana, dove ha insegnato sia nella scuola secondaria di primo grado che nella secondaria di secondo grado, è passata al Volontariato unendosi da alcuni anni al Gruppo Welcome come insegnante volontaria di italiano L2, per potenziare l'inserimento dei cittadini stranieri nel tessuto sociale e culturale di Roma.

Cerchiamo di capire un po' più da vicino quale è stato il suo percorso.

La tua esperienza come insegnante di Italiano L2 è iniziata nell'ambito del Volontariato oppure hai avuto altre esperienze in questo campo?

Devo dire che tutto è iniziato un po' per caso, quando, durante l'ultimo anno di Università ho partecipato ad un bando MIUR e sono stata selezionata come assistente di italiano all'estero. Ho lavorato in Irlanda del Nord, a Belfast, in anni complessi per quella regione dilaniata da lotte tra Cattolici e Protestanti. Ho trascorso un anno importante in tre scuole irlandesi (una governativa, una cattolica e una protestante) in cui le conversazioni in italiano con gli studenti erano un modo per riflettere sulle modalità più adeguate per parlare di alcuni aspetti dell'Italia e veicolarli in modo comprensibile. Con stupore ho toccato con mano quanto gli irlandesi amassero l'Italia e fossero curiosi di conoscere aspetti della cultura italiana legati al cibo, alle tradizioni e alla vita de-

gli italiani, alla musica, all'arte e a Roma,la città da cui provengo. A Belfast esisteva un circolo italiano che supportava manifestazioni ed incontri con personaggi ed esperti italiani che spaziavano dall'opera all'incontro con uomini di cultura (Mario Luzi è stato ospite in quegli anni del dipartimento d'Italiano), a serate con cibo e bevande italiane.

Questa esperienza che è durata oltre un anno in quanto ho supplito anche una lettrice all'università di Belfast è stata arricchente sia dal punto di vista del coinvolgimento come lettrice di italiano che come approfondimento della lingua inglese nel contesto irlandese dove esiste anche una lingua, il gaelico, che rappresenta l'identità nazionale irlandese.

Qual è l'obiettivo principale che ti sei posta quando, successivamente, sei diventata docente di lingua straniera?
Motivare ed appassionare i ragazzi all'apprendimento di una lingua diversa dalla propria. Questo ha comportato una grande attenzione agli studenti con i quali lavoravo, alle loro necessità e al loro vissuto.

La lingua è comunicare con gli altri e per comunicare bisogna avere voglia di incontrare l'altro, negoziare punti di vista diversi, scambiarsi opinioni e comprendersi nonostante le diversità.

Questa importanza che dai alla comunicazione porta a chiederti in quale modo si può articolare l'insegnamento della lingua italiana come lingua straniera, considerata la complessità grammaticale della nostra lingua?
È fondamentale non lavorare esclusivamente sulla grammatica ma inserirla all'interno di compiti comunicativi reali in cui lo studente deve attivare una serie di azioni necessarie per raggiungere l'obiettivo.

Facciamo un esempio: organizzare un viaggio. In un gruppo di apprendimento non è l'insegnante che decide dove debbono andare i ragazzi ma c'è una negoziazione sulla meta attraverso domande che debbono porsi e quindi

l'attenzione viene posta sulla comprensione reciproca e non sulla correttezza formale dell'uso di strutture date dall'insegnante a priori. All'interno di questo compito di realtà il raggiungimento dell'obiettivo è prioritario rispetto alla correttezza formale della lingua usata, e riflettere sulle necessità linguistiche è solo una parte del compito.

Un altro aspetto importante è costituito dal rapporto tra la lingua e la cultura di cui è espressione. Come veicolare contenuti culturali a stranieri che provengono da culture diverse?
La domanda è sicuramente complessa perché implica una serie di riflessioni, che è corretto porsi non solo per l'italiano ma anche per tutte le lingue straniere.

Partiamo dalle necessità degli stranieri che arrivano sul nostro territorio e hanno l'urgenza di comprendere i meccanismi della nostra società per potersi inserire attivamente in essa. Hanno bisogno di conoscere l'Italia di ieri, portatrice di civiltà, ma anche sapere come è cambiata e quali sono le caratteristiche della civiltà di oggi. Questo è importante farlo sin dai livelli linguistici più bassi (A2 e B1) per poi proseguire negli approfondimenti successivi, perché è necessario evitare di fermarsi a quadretti di cultura italiana stereotipati che non aiutano a comprendere la complessità e le novità dell'Italia di oggi.

Il ruolo dell'insegnante è importante nel facilitare l'approccio ad una cultura diversa cercando di creare punti di contatto e riflessione che diventino ponti tra culture passate e presenti.

Commentando queste tue argomentazioni mi viene da aggiungere che con studenti di un certo livello possiamo attivare un contesto di fruttuoso scambio interculturale. Fermandoci al livello prettamente linguistico qual è il tuo parere rispetto all'inglese come lingua internazionale e alle altre lingue straniere?
Penso che l'apertura alla diversità linguistica sia assolutamente necessaria nel mondo di oggi. L'inglese è senza dub-

bio la lingua franca per eccellenza e della sua importanza bisogna tenere conto, ma il plurilinguismo, cioè la padronanza che un individuo ha di parlare e saper comunicare in più lingue, è uno degli obiettivi fondanti della Comunità Europea e del Consiglio d'Europa. Conoscere più lingue aiuta a comprendere altre culture e modi di vivere e ciò significa prepararsi ad avere una mentalità interculturale oltre alla possibilità di lavorare e studiare in contesti più ampi.

La sfida di un'esperienza linguistica di qualità è un'opportunità per l'Italia e per i cittadini stranieri che vogliono vivere nel nostro paese e da ciò nasce la necessità di moltiplicare le opportunità formative in ambito linguistico. Le strutture pubbliche non riescono a coprire velocemente i bisogni linguistici degli immigrati in arrivo in Italia, per cui è provvidenziale l'apporto di esperienze di un volontariato ramificato e flessibile che può soddisfare le concrete necessità di chi vuole apprendere l'italiano.

Gli studenti stranieri che arrivano nella parrocchia di San Pio X per unirsi al gruppo linguistico Welcome sono adulti che hanno provenienza, percorsi scolastici e storie personali assai diversi ma tutti hanno voglia di parlare italiano e comunicare correttamente nella lingua del paese dove vivono. Per molti di loro è un avvio all'acquisizione di certificazioni del quadro di riferimento delle lingue europee e la conseguente opportunità di avere un permesso di lungo soggiorno, la cittadinanza e/o l'iscrizione a corsi di formazione superiori ma, è anche un momento di scambio, di incontro, di idee, esperienze, sogni e prospettive future. La narrazione di queste storie di immigrazione è l'essenza dell'incontro che avviene e che può essere esemplificato da queste parole di Amin Maalouf:

"Chi emigra da un paese all'altro deve essere messo in condizione di aderire pienamente alla nuova cultura nella quale si inserisce senza per questo dover rinnegare quella da cui proviene."(intervista al giornale Avvenire dal titolo "l'identità è accumulo" 31 marzo 2016).

ITALIA
La lingua italiana e il meraviglioso mondo dei bambini degli immigrati
Intervista a Massimo Guidotti e Daniele Valli

Come si atteggiano i bambini figli di immigrati, nel loro immaginario e nel loro comportamento, rispetto alla lingua italiana, considerando che molti di essi, quando stanno a casa, parlano la lingua dei loro genitori, specialmente se sono arrivati di recente?

Lo abbiamo voluto chiedere a Massimo Guidotti, responsabile del centro didattico interculturale "Celio Azzurro, una delle realtà romane educative, presentata come una scuola piccola, quasi una casa, che al interno contiene il mondo intero"[1].

L'ampio spazio verde è utilizzato da circa 60 bambini di diverse nazionalità e classi sociali, che lì giocano, chiacchierano, fanno delle attività e delle esperienze diverse. I pensieri e le pratiche di Maria Montessori e Augusto Boal (che fu un regista teatrale brasiliano) ispirano il quotidiano dei bambini e ugualmente la formazione degli insegnanti (con la presenza di figure maschili e femminile) e l'inclusione delle famiglie italiane e immigrate. Il lavoro educativo della scuola non è basato sulla differenza bensì sull'uguaglianza e sulla partecipazione dei bambini, aspetto irrinunciabile per questi educatori e anche per i genitori.

Stando ogni giorno a contatto con i bambini Italiani e immigrati abbiamo pensato a questi educatori come a un osservatorio privilegiato dei processi linguistici dei piccoli immigrati.

---

[1] Il sito della scuola: https://celioazzurro.org/scuola-dellinfanzia/

Il Centro Celio Azzurro ha avuto fin dall'inizio la vocazione di accogliere bambini italiani e figli di immigrati. Quanti sono attualmente questi ultimi?
Celio Azzurro è stato il primo Centro Interculturale in Italia destinato in modo particolare all'infanzia immigrata e a bambini italiani.

Nato il primo giugno del 1990, grazie agli educatori della Cooperativa Sociale Celio Azzurro, alla Caritas Diocesana di Roma e all'ufficio Speciale Immigrazione del Comune di Roma, ha accolto, a tutt'oggi, più di 1500 bambini, provenienti da 90 paesi dei cinque continenti.

Il Centro opera per garantire una normale e serena vita scolastica a bambini presenti da poco a Roma socialmente fragili, a bambini stranieri di seconda e terza generazione e, da oltre trent'anni, testimonia la possibilità di una convivenza all'insegna del rispetto, dello scambio e soprattutto della valorizzazione delle culture rappresentate dai bambini e dalle loro famiglie.

Celio si configura come una comunità dove bambini e genitori possono trovare un sostegno, uno spazio per conoscersi, un aiuto pratico ed affettivo per affrontare le difficoltà di una quotidianità a volte problematica, di isolamento sociale e culturale spesso difficile, una scuola dove i bambini possono non solo arrivare, ma anche tornare negli anni successivi.

Dai vostri contatti quotidiani con i genitori dei bambini immigrati avete ricavato l'impressione che essi parlano bene l'italiano dopo una certa permanenza oppure per genitori di alcuni paesi, con lingue molto diverse, la fluidità della nostra lingua continua ad essere difficile?
Le difficoltà che registriamo riguardano soprattutto i genitori. Per alcuni di loro l'apprendimento della lingua italiana crea delle serie difficoltà di inserimento sociale, nelle relazioni, di comprensione del funzionamento della scuola e dei servizi socio sanitari in genere.

Arrivano da voi bambini che inizialmente dell'italiano non sanno proprio niente e come avviene il loro inserimento? I piccoli italiani sono i loro insegnanti attraverso i giochi? Utilizzate qualche particolare accortezza?
Un bambino sta bene quando gioca ed impara in un ambiente adeguato, in uno spazio ed in un clima caldo e confortevole, quando ha un rapporto affettivo costante e presente con i maestri, quando gioca ed interagisce con gli altri bambini, quando diventa gradualmente padrone del proprio corpo, delle proprie emozioni e quando è incuriosito e stimolato dall'ambiente circostante. Un bambino sta bene soprattutto quando viene messo in condizione di poter fare e pensare tutto questo. Questa è la condizione primaria che permette ad un bambino straniero di imparare entro pochissimo tempo la lingua del Paese ospite. Non siamo mai dovuti ricorrere, in tal senso, ad interventi specialistici. La nostra programmazione è uguale per tutti e l'attenzione viene posta sul processo evolutivo di ogni singolo bambino.

La differenza linguistica e gli sbagli che i bambini immigrati possono commettere nel pronunciare le parole italiane possono diventare per loro un motivo di disagio oppure i bambini italiani non badano a questi aspetti?
I bambini non badano a questi aspetti se gli insegnanti o gli adulti non lo fanno notare e non lo rimarcano, situazione che speso si verifica nelle scuole.

Sarà senz'altro capitato nella vostra lunga esperienza qualche aspetto curioso che merita di essere raccontato: ce ne volete parlare?
A Celio veniva anni fa un bambino etiope che non diceva una parola, eravamo un po' preoccupati, ma un giorno venne e improvvisamente scandì due parole: "Uomo Tigre!", un personaggio mutuato dai cartoni animati che vedevano i bambini del suo gruppo e che spesso ricorreva nei loro dialoghi.

L' apprendimento viaggia sempre e in modo privilegiato attraverso il gruppo dei pari.

Il libro sul quale verrà ripresa la vostra intervista si fa carico di una panoramica a tutto campo e perviene anche a qualche raccomandazione: voi su quale aspetto richiamereste l'attenzione?

La scuola pubblica necessita urgentemente di una formazione che debba riguardare competenze dinamico relazionali, emotive e di gestione educativa del gruppo classe, in una fluidità comunicativa, in cui nessuno si senta giudicato in base agli errori che fa, ma in base ai progressi che compie.

ITALIA
L`attenzione alla lingua italiana in un modulo del Master sull'immigrazione
Intervista a Paolo Iafrate

Il volontariato linguistico del Gruppo Welcome si è incrociato più volte con questo Master, in Economia Diritto e Intercultura delle Migrazioni, dell'università degli Studi di Roma Tor Vergata, uno dei pochi di secondo livello promossi nella Capitale per l'approfondimento del fenomeno della mobilità internazionale e degli aspetti in essa implicati.

Questa Università, che colpisce lo sguardo con i suoi edifici moderni immersi in una vasta area verde come nei c*ampus* in stile americano, già a livello visivo induce a pensare agli orizzonti sconfinati della conoscenza e al superamento delle prospettive da confini ristretti.

In questa struttura accademica è stato varato dal 2013 il Master in Economia Diritto Intercultura e Migrazioni (MEDIM), venendo a capo degli ostacoli che minano la resilienza di queste iniziative di approfondimento le quali, neppure di ristretta portata per il numero delle persone che coinvolgono, assumono la preminenza quando si pensa al ruolo qualitativo da esse svolto.

Il Master è stato costituito presso il Dipartimento di Economia e Finanza dove ha la cattedra il suo ideatore, il Prof. Enzo Rossi, che sta anche all'origine del Centro Ricerche Economiche e Giuridiche (CREG), conosciuto e apprezzato per le numerose iniziative che ha promosso nel passato e continua a promuovere, come centro interdipartimentale dell'università di Roma Tor Vergata, nell'analisi economica del diritto condotta su riferimento a tematiche consolidate quali la *corporate governance,* l'amministrazione pubblica, le relazioni internazionali, i rapporti fra banca e impresa, la

stabilità dei mercati monetari e finanziari, la tutela degli investitori.

A questo punto è opportuno spiegare come il riferimento fondato alla riflessione di natura economica sia andato caratterizzandosi per la sua apertura ai temi socioculturali.

L'ottica della ricerca è stata di recente estesa all'approfondimento del scenario mondiale, diventato sempre più complesso, e si è insistito sulla multidisciplinarietà, con l'ausilio dei diversi settori delle scienze umane, quali la sociologia, la politologia, la criminologia e la presa in considerazione di fenomeni di portata globale, quali le migrazioni, il terrorismo, i diritti umani, naturalmente in connessione con i fenomeni economici correlati.

Si è affiancato al prof. Rossi, come infaticabile coordinatore delle attività didattiche e sociali, il prof. Paolo Iafrate, docente a contratto della stessa Università e anche Avvocato cassazionista esperto nei temi delle migrazioni e del diritto comparato, molto legato al mondo dell'associazionismo, che fa da spola tra la ricerca e il concreto impegno sociale, come ad esempio il Centro Studi e Ricerche IDOS, presso le cui edizioni il prof. Iafrate ha pubblicato nel 2018 il volume *La normativa sugli immigrati in Italia: tra formalità e operatività.*

Un altro fruttuoso collegamento è stato instaurato con il Gruppo Welcome per il volontariato di insegnamento linguistico agli immigrati e agli stranieri.

Questi precedenti hanno condizionato le domande da noi poste al prof. Iafrate.

Tenuto conto che l'approfondimento scientifico del Master MEDIM è andato di pari passo con l'attenzione dedicata alla sensibilità socioculturale, è interessante conoscere quali sono stati i precedenti di tale percorso?

Del gruppo ristretto, che a suo tempo lancio l'idea di un Master di secondo livello, facevano parte alcuni rappresentanti del mondo socioculturale vicino al mondo migrante che tuttora sono membri del comitato scientifico del master.

Inoltre, nel programmare le docenze ci siamo sempre preoccupati di inserire i rappresentanti del mondo sociale che operano tra gli immigrati come anche gli stessi immigrati.

Il Master MEDIM forma Esperti dell'immigrazione e delle Relazioni Interculturali destinati ad operare con funzioni di ricerca, orientamento, progettazione di interventi, gestione di servizi e monitoraggio nelle istituzioni pubbliche, nel terzo settore e nel privato. Il Master fornisce gli strumenti di base necessari per poter analizzare e comprendere più adeguatamente gli aspetti socioeconomici e giuridici dell'immigrazione.

Ad esempio, nel 2017, anno in cui si celebrò il 50° anniversario della firma del Trattato di Roma, istitutivo dell'Unione Europea, un gruppo di immigrati africani, al termine dei loro interventi, redò una lettera aperta alle istituzioni responsabili dell'UE, poi ripresa nel volume *La dimensione sociale dell'Europa, Dal Trattato di Roma ad oggi,* pubblicato, nello stesso anno, congiuntamente dal Centro studi e ricerche IDOS e dall'istituto di Studi Politici S. Pio V.

Nelle lezioni sulla mediazione interculturale diversi immigrati sono stati apprezzati relatori. Negli ultimi anni diversi studenti hanno svolto il loro stage anche presso organizzazioni che si occupano del volontariato linguistico o hanno condotto ricerche in quell'ambito. Gli aspetti linguistico-culturali sono stati inseriti sempre più ampiamente nella programmazione del modulo "Intercultura".

Oltre a queste pregevoli interconnessioni, vi sono stati momenti di vera e propria eccellenza.

Forse è il caso di entrare nel merito di questi aspetti.
Molto volentieri. Avevamo fatto presente al Gruppo di volontariato linguistico Welcome dell'interesse del Master MEDIM a entrare in contatto con i docenti universitari esteri venuti in Italia, per un anno sabbatico o per altri motivi legati alla loro ricerca, e rivoltisi al Gruppo per perfezionare la loro conoscenza della lingua italiana.

Questi collegamenti sono quanto mai fruttuosi. La professoressa Lisandra Ogg Gomes e il prof. Alexandre Ragazzi dell'Università dello Stato di Rio de Janeiro hanno tenuto delle lezioni al Master, sia in presenza, durante la loro permanenza, sia on-line una volta ritornati in Brasile. I nostri studenti hanno potuto apprendere direttamente da questi docenti l'interessante connessione linguistico-culturale realizzatasi in Brasile a seguito della nostra emigrazione di massa.

Ci sono stati anche dei coinvolgimenti in alcune pubblicazioni, promosse da questa Università e da qualche altra e i nostri apporti, tradotti in lingua portoghese, hanno potuto essere conosciuti in quel grande paese dove oltre il 10% della popolazione è di origine italiana.

Io stesso sono stato invitato a Rio de Janeiro come *Visiting Professor* e, tenuto conto degli studi da me condotti anche della concreta azione di tutela che esercito come avvocato, mi hanno chiesto di riferire sulla situazione dei rifugiati e dei minori immigrati in Italia e in Europa, con particolare riguardo ai minori non accompagnati. Nello svolgimento di questo incarico mi sono considerato un testimonial della lingua italiana perché a questi meravigliosi studenti dell'università statale di Rio de Janeiro ho parlato anche in Italiano, inglese, aiutandomi con le *slid*e predisposte in lingua portoghese.

Come sottolineato dalla Corte Costituzionale nella sentenza 42/2017 "la lingua italiana è dunque, nella sua ufficialità, e quindi primazia, vettore della cultura e della tradizione immanenti nella comunità nazionale, tutelate anche dall'art. 9 della Costituzione. La progressiva integrazione sovranazionale degli ordinamenti e l'erosione dei confini nazionali determinati dalla globalizzazione possono insidiare senz'altro, sotto molteplici profili, tale funzione della lingua italiana: il plurilinguismo della società contemporanea, l'uso d'una specifica lingua in determinati ambiti del sapere umano, la diffusione a livello globale d'una o più lingue sono tutti fenomeni che, ormai penetrati nella vita dell'ordinamento costituzionale, affiancano la lingua nazionale nei più diversi

campi. Tali fenomeni, tuttavia, non debbono costringere quest'ultima in una posizione di marginalità: al contrario, e anzi proprio in virtù della loro emersione, il primato della lingua italiana non solo è costituzionalmente indefettibile, bensì – lungi dall'essere una formale difesa di un retaggio del passato, inidonea a cogliere i mutamenti della modernità – diventa ancor più decisivo per la perdurante trasmissione del patrimonio storico e dell'identità della Repubblica, oltre che garanzia di salvaguardia e di valorizzazione dell'italiano come bene culturale in sé". Ritornando agli studenti di Rio de Janeiro, voglio precisare che nel corso del dibattito essi riuscivano a capirmi ed entrare nel merito delle questioni.

È stata un'esperienza bellissima sotto l'aspetto didattico, linguistico e specialmente umano.

Quali piani progettuali il Master si propone di portare avanti nel prossimo futuro?

Il Master ha un programma molto ampio, che riguarda l'economia e il diritto, completati dai moduli "Intercultura" e "Migrazioni". In aggiunta ad essi, questi due ultimi moduli garantiscono un ampio spazio di nuove aperture, Quest'anno il modulo "intercultura", oltre che negli aspetti riguardanti la convivenza in Italia, sì soffermerà maggiormente sulle situazioni riscontrabili all'estero nei paesi d'immigrazione. Esaminando in particolare il ruolo della lingua e della cultura italiana e coinvolgendo negli approfondimenti gli stessi studenti. Sarà un giro del mondo affascinante, facilitato dai legami che sia gli immigrati presenti in Italia, sia i nostri emigrati residenti all'estero, conoscendo molto bene le situazioni locali, possono aiutarci in maniera efficace a leggere in profondità.

Suppongo che l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata conduca anche altri approfondimenti linguistici e culturali.

È proprio così. Mi limito a citare solo il nome di un professore emerito di Tor Vergata (tra l'altro romano di nascita),

molto conosciuto. Si tratta del Prof. Pietro Trifone. Egli è stato anche, per otto anni, dal 1996 al 2004, rettore dell'università per Stranieri di Siena e poi nel periodo 2021-2023 presidente dell'ASLI – Associazione per la Storia della Lingua Italiana e socio ordinario dell'accademia della Crusca. Questa tradizione di grandi esperti nel settore linguistico prosegue tuttora con ricerche di approfondimento dei vari aspetti della lingua italiana.

Come ha impostato l'Università di Tor Vergata lo studio delle altre lingue e delle culture degli altri paesi?
Tali approfondimenti non rientrano chiaramente nell'ambito del Master, che invece dedica la sua attenzione agli aspetti applicativi. La nostra Università nell'ambito degli studi umanistici prevede il conseguimento di una laurea in lingue e letterature moderne, con molteplici inserimenti lavorativi, tra i quali l'operatività presso diversi centri in Italia e anche presso gli stuti Italiani di cultura all'estero. È opportuno sottolineare che lo studio delle lingue estere avviene in una visione d'insieme che include la storia, la cultura e la teoria della lingua, e si basa anche sull'analisi delle sue varietà nei diversi contesti letterari e geografici e sul suo utilizzo sul piano comunicativo. Naturalmente, non si può non tenere conto dell'intermediazione tra le culture dell'Europa e fra queste e quelle dell'Almerica e dell'Asia, in contesti multietnici e multiculturali.

Mi pare di aver capito che, nella programmazione delle docenze si tiene molto conto della presenza delle comunità italiane all'estero.
I nostri studenti, attraverso una carrellata che include diversi paesi Esteri e abbraccia un'ampia fase storica, possono rendersi conto come l'approccio alla diversità di popoli, culture, legislazioni sia uno studio fecondo, ricco di fruttuosi insegnamenti, validi anche per il nostro paese e, aspetto non trascurabile, imparano anche a rendersi conto, con dovizia

di particolari che l'insediamento dei nostri emigrati, pur non esente da problemi, ha apportato grandi benefici al paese che li ha accolti.

Per il prossimo futuro il Master pensa a qualche piano specifico?
In realtà sono già tante le innovazioni che stiamo cercando di gestire in maniera coordinata. Posso dire che la parola d'ordine è la continuità, la stessa parola alla quale ci siamo attenuti nel periodo della pandemia da Covid 19, cercando in ogni modo di non interrompere l'attività, obiettivo non riuscito a diverse lodevoli iniziative, alcune delle quali cessate del tutto. Tra l'altro, per facilitare le iscrizioni in una fase di permanente scarsità di disponibilità finanziarie, abbiamo mantenuto molto bassa la tassa d'iscrizione al Master, rinunciando a risorse che pure sarebbero necessarie dal punto di vista organizzativo e trovando molti docenti disponibili ad aiutarci in questo sforzo. Questa impostazione è stata molto apprezzata non solo dagli immigrati ma anche dagli italiani.

Nutrite un'ambizione in particolare?
La nostra ambizione rimane quella di favorire l'inserimento di un gruppo qualificato di esperti nella società multietnica, multiculturale, multilinguistica e multireligiosa. Questo impegno è particolarmente importante nei confronti degli immigrati affinché, superate le difficoltà di un perfetto apprendimento della lingua italiana, riescano a costituire un gruppo adeguato di leader di origine straniera nell'attuale società italiana, assolutamente bisognosa di questo innesto multiculturale.

LIBERIA
Il mondo di un giovane cresciuto in Italia
Intervista a Kamara T Abu, a cura di Angela Plateroti

Abu è un giovane liberiano che, dopo aver concluso gli studi universitari, cerca la propria strada con tutte le difficoltà che il mondo del lavoro presenta in Italia tanto da fargli prendere in considerazione l'idea di darsi altre possibilità e perchè no, proprio nel paese in cui non pensava più di ritornare.

Ciao, come ti chiami?
Mi chiamo Kamara T Abu e vengo dalla Liberia

Abu è il diminutivo di Abubakar?
Si ma io mi chiamo proprio Abu perchè mia madre ha tagliato il nome e mi ha chiamato Abu.

Quanti anni avevi quando sei arrivato in Italia?
Avevo 10 anni

Sei arrivato e ti sei trovato in un paese che parlava una lingua diversa. Cosa hai pensato?
Mi sono sentito un po' perso ma ero talmente piccolo che i miei rapporti erano soprattutto con mia madre.

Quale consideri la tua lingua madre?
Sicuramente l'inglese anche se io sono Bambara, un'etnia molto importante in Africa. Purtroppo non parlo bambara ma un po' lo capisco. Noi comunque parliamo tutti inglese perchè i liberiani sono i discendenti degli schiavi che sono rientrati in Africa dall'America.

Quando sei arrivato l'italiano non lo conoscevi proprio, cosa è successo?
Mia madre mi ha messo in un istituto di suore dove mi sono trovato benissimo. Era un collegio dove vivevo e studiavo. Ho imparato facilmente a parlare italiano ma con la grammatica è stata dura!

Quale è stata la maggiore difficoltà che hai incontrato nell'imparare l'italiano venendo da una lingua come quella inglese?
A livello fonetico alcune parole non riuscivo proprio a capirle, soprattutto per le doppie e gli accenti, però difficoltà insormontabili non ci sono state; imparavo soprattutto dai compagni ma non conoscendo la lingua imparavo anche parole che non sono belle da dire e che loro usavano soprattutto nei momenti di gioco. Non conoscendone il significato ma sentendo che i ragazzi le usavano spesso, io facevo come loro e ho fatto molte brutte figure soprattutto con gli adulti e, andando a scuola dalle suore... Poi gli amici mi hanno spiegato che certe parole si potevano dire solo tra di noi ragazzi e così ho imparato il significato delle parolacce.

Con tua madre hai continuato a parlare inglese o parlate anche in italiano?
Con lei c'è stato un distacco totale. Lei continua a parlare inglese anche se io le parlo in italiano.

Quando ha difficoltà a capirmi le parlo inglese e andiamo avanti. Divertente invece è l'uso della lingua inglese quando non vogliamo farci capire da altre persone presenti: in una fila, in una sala d'attesa, sui mezzi pubblici... Questo è uno degli aspetti meno indagati, l'uso della lingua come strumento per la tutela della privacy!

Sei più tornato in Liberia e comunque pensi di tornarci?
No, non sono più tornato e fino a pochi anni fa non pensavo assolutamente di tornarci. Ora si perchè sono in crisi rispetto al mondo occidentale e vorrei scoprire se posso fare altro

altrove. Prima se me lo proponevi dicevo proprio no. Ho ricordi non belli; quando sono andato via c'era la guerra civile quindi non ho bei ricordi del periodo vissuto in Liberia.

La lingua italiana quanto è diversa dall'inglese? La lingua italiana ha tante parole e tanta grammatica, quale è il vantaggio per te?
L'italiano ti arriva all'anima, ti tira fuori tutto. Hai tante parole, tante sfumature e puoi raccontare tutto. L'inglese no ma c'è da dire che io ho fatto tutti gli studi in Italia. L'inglese è molto semplice e non ho difficoltà a parlarlo. Io penso solo in italiano e parlo solo in italiano. Mi sono laureato in relazioni internazionali. Lavoro ma non in quel settore e questo mi dispiace molto.

Pensi che ti tornerà utile saper parlare l'italiano nel caso in cui andrai a vivere in un altro paese, magari proprio in Liberia?
Si penso che potrebbe tornarmi utile perchè comunque fa parte di me e anche del mio modo di essere e pensare. Ci sono molte realtà sia nel settore della cooperazione sia nel settore dell'imprenditoria gestite da italiani e parlando sia inglese sia italiano potrei trovare delle occasioni interessanti in cui inserirmi... Chissà!

NIGERIA
L'importanza della lingua italiana per un mediatore interculturale
Intervista a Steve Emejuru

Steve Emejuru è un mediatore interculturale che opera da decenni a Roma. Prima la sua attività era intensa, sia nella capitale che, a seguito di frequenti inviti, in altre parti d'Italia. Prima, quando ancora in Italia si parlava d'integrazione, di osmosi tra gli italiani e le altre comunità, di reciproca conoscenza, di attività comune. Ora si pensa quasi esclusivamente agli sbarchi, la parola integrazione è stata sostituita da espulsione e quando si viene come richiedenti asilo si rischia di fare di tutta l'erba un fascio utilizzando unicamente il termine "clandestino". Di immigrati residenti in Italia poco si parla e poco li si fa parlare, quasi sia giusto pensare: "è già tanto che li si fa lavorare in Italia e quindi è meglio che stiano zitti".

Tra di loro continuano a esservi i mediatori interculturali, quelli che durante la prima Repubblica e anche nei due decenni successivi hanno considerato come proprio compito quello di parlare, per far capire agli italiani le caratteristiche della loro comunità e per far capire a questa le caratteristiche dell'Italia, inserendosi in tutti gli ambienti e specialmente nella scuola. Uno di questi è Steve Emejuru, che sta avvicinandosi ai '70 anni, età che fa capire la lunga esperienza che ha alle spalle e sulla quale si sofferma questa intervista, legando intercultura e lingua italiana.

Cosa pensavi di fare quando hai lasciato la Nigeria e sei venuto in Italia?

Sono arrivato In Italia il 18 Ottobre 1982. Mia madre voleva che andassi all' Università e che mi laureassi. Le difficoltà dovute alle discriminazioni per entrare nelle Università ni-

geriane mi hanno costretto a venire in itala per studiare. Mi sono laureato allo Pontificia Università Lateranense in diritto civile, nella facoltà di "Utriusque Iuris" (parole latine che indicano i due rami della facoltà da me frequentata, diritto civile e diritto ecclesiastico).

Dagli studi del diritto alla mediazione culturale: come è avvenuto questo passaggio per niente scontato?
Il progetto di tornare in Nigeria, come avevo pensato, proprio per avere studiato, e operare come soggetto strategico per lo sviluppo di mio paese, è fallito a causa dei problemi politici e di insicurezza in Nigeria. Così sono rimasto in itala. E in quel periodo, in cui c'era maggiore attenzione alla nuova presenza dei figli di immigrati, alle loro culture e ai loro paesi, mi è venuto spontaneo fare da tramite tra i nuovi venuti e i residenti, legandomi a progetti di grande portata come il Forum per l'intercultura", promosso da don Luigi Di Liegro e Lidia Pittau.

Da tanti anni lavoro come mediatore interculturale in diverse scuole a Roma e nel Lazio. Se oggi mi si chiede cosa voglio fare in Italia, dico: il politico. Noi di origini Africane siamo molto discriminati ed è importante la nostra voce nella politica italiana. Sì, il mediatore interculturale, se svolge bene la sua funzione, è anche un politico.

E hai avuto la possibilità di svolgere questa funzione?
Salvo restando che si può esercitare la mediazione culturale da per tutto, nelle scuole e nei saloni dove si è invitati per una conferenza, come anche sull'autobus, presso le famiglie, nel quartiere e così via, ho avuto la possibilità di intervenire anche in tribune più formali, a dire il vero molto di più nel passato che negli ultimi periodi.

A Radio Città Aperta, quando facevo la trasmissione radiofonica parlavo della mia cultura, perché la gente non conosceva l'Africa, non conosceva la cultura africana e tutti pensavano che la musica africana fosse soltanto il tamburo e

che il ballo africano consistesse solo nel saltare. Lavorando alla radio e parlando della cultura nigeriana e della cultura africana in generale, la gente si incuriosiva molto, così decisi di fare le ricerche personali su ciò che dovevo dire documentandomi tanto e anche partecipando spesso a convegni e seminari.

Quindi, come mediatore interculturale sei riuscito a essere un comunicatore efficace?
Sono davvero tanto soddisfatto dell'attività che svolgo. Nel periodo in cui ero molto impegnato nelle scuole ho visto che i ragazzi, ai quali ho cercato di comunicare la mia cultura, sono stati bravi a trasmettere ciò che hanno imparato da me alle loro famiglie. I genitori quando mi incontrano mi dicono: "Steve, ti devo ringraziare perché attraverso mio figlio ho capito che tante cose che noi pensavamo di sapere dell'Africa e della Nigeria sono sbagliate, perché la televisione ci ha dato solamente dei pregiudizi. Adesso ci hai fatto fare un viaggio completo nell'Africa e in modo particolare nella Nigeria. Oggi possiamo parlare citando te, non citiamo le fonti reperibili nelle biblioteche". Questa per me è una emozione immensa.

Ma come hai fatto a imparare così bene la lingua italiana, tra l'altro così velocemente?
Per imparare la lingua italiana, ho fatto solo un mese all'Università per stranieri a Perugia subito dopo il mio arrivo a Roma. Mi ha aiutato molto guardare cartoni animati e la Tv in bianco e nero. Ho fatto l'amicizia con i giovani della zona di Porta Cavalleggieri vicino Vaticano, dove allora vivevo. Che dire? Forse ho avuto una particolare predisposizione a impararla, anche perché ne sentivo l'importanza fondamentale per poter comunicare.

Dimenticavo di aggiungere questa precisazione. In Nigeria, prima di partire, avevo comprato un libro, che aveva questo titolo*: italian made simple*. E cioè l'italiano facile, così

come serve ai principianti. Mi fu molto utile e proprio per questo lo regalai a mio cugino arrivato in Italia anni fa dopo di me.

Credo che la lingua italiana sia molto difficile per chi viene da un paese di lingua inglese. Anche per me ci sono state le difficoltà, ma sono sempre riuscito a farmi capire. Parlare nei convegni e anche in televisione mi ha stimolato a studiare molto, a imparare i termini che potevano tornarmi utili, a svolgere il mio compito in modo chiaro e responsabile.

Come Gruppo di volontariato linguistico Welcome abbiamo avuto l'opportunità di fruire della tua disponibilità per aiutare persone meno a loro agio con la lingua italiana. Svolgi spesso questo servizio?

Da lungo tempo mi considerano uno che conosce bene la lingua italiana. Ho sempre aiutato e continuo ad aiutare tantissimi immigrati quando hanno bisogno di capire qualsiasi testo, segnatamente una lettera o un documento. Ho insegnato l'italiano a tanti, nel mio piccolo naturalmente. Ho consigliato a molti immigrati di seguire il corso della lingua italiana, perché è davvero indispensabile per vivere in questo paese. Anche la cultura italiana va conosciuta e rispettata. Tutto questo facilita l'inclusione e aiuta a vivere meglio. Qualche anno fa sono stato protagonista di una trasmissione dal titolo "Qui si parla italiano", svoltasi in sei puntate su Rai 3. Questo ricordo mi porta a concludere dicendo che sui mass media si potrebbe fare di più per avvicinare gli immigrati alla lingua italiana, valorizzando anche il contributo degli immigrati che ne hanno fatto una loro seconda lingua madre.

PAKISTAN
L'incontro tra la cultura e le lingue indo-pakistane e la cultura e la lingua italiana

Intervista a Ehaz Ahmad, a cura di Fiorella Paniconi

Ejaz è arrivato in Italia dal Pakistan negli anni '90. Ottenuto un permesso di soggiorno grazie a una delle ricorrenti regolarizzazioni, ha intrapreso con decisione il suo cammino di mediatore e comunicatore interculturale. Laureato in comunicazioni sociali nel suo paese, in Italia ha diretto per molti anni il giornale dei pakistani, che poi ha cessato di esistere dopo che, finiti i due decenni a cavallo del secolo attraversati da un dialogo intenso tra italiani e immigrati, come se fosse venuto meno l'interesse ai nuovi venuti, al loro inserimento, alla loro stampa, alle loro associazioni, alle loro culture, alle loro religioni e a un proficuo confronto. Non tutti sono rimasti con le mani in mano, quanto meno Ejaz e diversi altri immigrati prima intensamente impegnati nel grande programma "Forum per l'Intercultura" (iniziato dal direttore della Caritas diocesana di Roma mons. Luigi Di Liegro).

Hanno continuato a rendersi utili, alla spicciolata, essendo venuti meno quasi tutti i programmi di mediazione interculturale. È stato fortunato perché, essendo stato inserito come consulente nell'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR), ha continuamente occasioni di partecipazione. Un'altra spinta efficace al dinamismo è stata per lui l'essere membro attivo dell'associazione stampa estera in Italia.

Sposato con un'italiana, con due figli grandi che stanno completando gli studi, Ejaz è consapevole delle difficoltà, anche linguistiche, che comporta il trasferimento in Italia da paesi lontani così diversi. Ma è fiducioso che le stesse possano essere accordate attraverso le opportune mediazioni, non

risparmiando le critiche (in un senso o nell'altro) quando si fanno valere degli assolutismi che impediscono la soluzione dei problemi che non sono basati sulla salvaguardia di valori irrinunciabili bensì su un acritico mantenimento di quanto fatto nel passato.

Con lui, rileggendo insieme la scheda sulla diffusione dell'italiano in Pakistan e passando poi all'apprendimento dell'italiano da parte dei pakistani in Italia, abbiamo condotto una rassegna ad ampio raggio, cercando di individuare le cause, gli effetti e le strategie d'intervento.

La conversazione con Ejaz ci ha così portato a evidenziare diverse problematicità della situazione attuale. Se la lingua è un legame tra le nazioni, si può dire la nostra lingua si lega di meno ai grandi e popolosi paesi asiatici: Pakistan, India, Bangladesh, Sri Lanka, Filippine e Cina. Non bisogna rassegnarsi e accettare che si rimanga estranei gli uni agli altri anche perché una consistente comunità pakistana è ormai presente in Italia da lungo tempo e continua ad aumentare. I pakistani trovano difficoltà a seguire i corsi d'italiano, nonostante inizino ad avere i primi rappresentanti di una *élite* culturale: hanno scritto dei saggi, c'è qualche poeta pakistano, qualche autore di romanzi, dei mediatori interculturali, presenze che indubbiamente saranno irrobustite con la crescita delle seconde generazioni. Al termine dell'intervista rilasciata da Ejaz riportiamo dei brevi cenni su alcuni di questi scrittori.

Certamente tutto sarebbe più facile se ci fosse il sostegno di una diffusa rete associativa, che invece non esiste tra i pakistani.

È difficile – secondo Ejaz – ipotizzare cosa resterà dell'esperienza italo-pakistana che state e stiamo vivendo. "Ma senz'altro ciò che resterà dipenderà da ciò che noi attualmente riusciremo a realizzare".

Questo auspicio induce a riportare le ulteriori riflessioni testuali espresse da Ejaz nel corso della conversazione.

"Innanzi tutto voglio precisare che, così come sono impegnato a far conoscere la cultura indo-pakistana in Italia,

altrettanto sono motivato a inserire armoniosamente i pakistani nella società italiana, obiettivo che include anche l'apprendimento della lingua, come del resto richiede la stessa normativa migratoria. Per me questa precisazione è così fondamentale da essere stata scelta come perno delle parole, con le quali nel sito a me dedicato viene presentata la missione che, ormai da molti anni, svolgo come mediatore interculturale e come giornalista"[2].

È parte attiva nel dialogo con le istituzioni sull'islam. In Italia è uno dei componenti della Consulta islamica presso il Ministero dell'interno. Lavora da sempre all'ambizioso progetto di una società multietnica e multiculturale nel rispetto delle "diversità" come patrimonio comune. [...] Cerca di svolgere un ruolo importante per gli immigrati del subcontinente in Italia, lavorando per l'integrazione reciproca, nel rispetto della Costituzione Italiana.

Come è stato spiegato nella scheda dedicata alla diffusione dell'italiano in Pakistan, questo obiettivo deve riuscire a venire a capo di condizioni pregiudiziali problematiche e la riuscita richiede tempo e pazienza. Lo stesso si può dire con riferimento ai pakistani in Italia, sui quali aggiungo qualche precisazione che può essere d'aiuto.

I pakistani in Italia vengono dalla zona del Punjab. Hanno un background rurale e non sono molto istruiti (quelli istruiti vanno nei paesi anglofoni). Prima vengono i maschi e dopo duro lavoro nell'agricoltura, nell'industria e nei servizi cominciano a cercare un alloggio e dopo fanno la domanda di ricongiungimento familiare. Più del 50 percento possiede la carta di soggiorno.

Ma nonostante questa propensione all'insediamento stabile, per quanto riguarda la lingua italiana bisogna dire che essi non sono molto interessati ad impararla, anche se diventa la prima lingua dei loro figli.

[2] https://www.istitutobeck.com/staff-member/dott-ahmad-ejaz

Non c'è la cultura dell'associazionismo nella comunità pakistana in Italia, mentre sono più di 35 le moschee che svolgono le funzioni di aggregazione: alcune moschee organizzano i corsi di italiano.

In Pakistan sta crescendo la classe media e nelle grandi città è maturato l'interesse a parlare le nuove lingue europee compreso l'italiano. La cultura italiana è diffusa dai pakistani che ritornano in patria e che aprono i ristoranti italiani.

Non mancano i giovani attratti dalla moda e dall'arte italiana, interessati a scoprire in questo modo la cultura dell'Italia.

È importante tenere conto di un recente precedente storico. La vostra cultura è stata fatta conoscere in Pakistan nel corso del periodo coloniale, dagli inglesi, i quali l'hanno presentata caratterizzata da alcuni stereotipi, che devono essere analizzati attentamente per poi poterli superare.

I pakistani residenti in Italia per maggior parte sono di prima generazione, mentre le seconde generazioni stanno sviluppando la cultura italo-pakistana. Questo – ha concluso Ejaz – è un fondato motivo di speranza"

Nota su alcuni autori pakistani in Italia a cura di Fiorella Paniconi

Sabika Shah Povia

Nata a Roma nel 1986 da genitori pakistani, è una giornalista e *videomaker* che si occupa principalmente di islam, migrazioni e integrazione. Laureata in giornalismo a Londra, ha collaborato e continua a collaborare con diverse testate giornalistiche nazionali e internazionali, tra cui: *The Post Internazionale*, *Corriere della Sera*, *La Repubblica*, *CNN International*, *Reuters*, *The News International* e l'*ansa*. Lavora con l'Agenzia Onu per i Rifugiati Palestinesi e il Comitato *3 Ottobre*

Saif Raja
È un pakistano immigrato in Italia dopo essere stato a Berlino. Si è stabilito a Bologna, dove tuttora vive. Conseguita la laurea in Pedagogia ora frequenta il corso per conseguire il dottorato. Ha scritto un libro intitolato *Hijra,* che racconta la storia di un uomo da raddrizzare a suon di botte: da questo semplice cenno si può immaginare il drammatico stile del suo racconto ma non la causa di questa violenza: (il tema dell'omosessualità). Con tenacia conduce il lettore a conoscere le innumerevoli vicissitudini negative che ha dovuto subire, trasformandole in opportunità- Dopo essere stato segnato da una simile esperienza e quale migliore occasione se non quella di scriverle un libro? E Lui lo ha fatto!

Umeed Ali
È nato Khushab nella regione del Punjab. Si è sentito da sempre Poeta e ha scritto le sue poesie le ha scritte in tre lingue: l'Urdu, il Caraibi e il Punjabi. È arrivato in Italia più di venti anni fa, e ha iniziato a scrivere anche in italiano. Le sue composizioni sono di carattere poetico e narrativo e s'ispirano sia alla religione, agli aspetti intimi della vita e ai temi sociali e culturali.

PERÙ

L'italiano finalizzato all'internazionalizzazione nella propria università nel settore odontoiatrico

Intervista a Jessica Arauijo e Eduardo Flores Durango, a cura di Franco Pittau

In risalto la dimensione sociale del volontariato linguistico con Eduardo

Il percorso che ha portato il Gruppo parrocchiale romano Welcome di volontariato linguistico a conoscere Jessica è stato alquanto intricato. Questo volontariato si mette a disposizione anche di persone che non risiedono in Italia. Il passaparola, alimentato da quelli che hanno già usufruito di lezioni on line dall'estero, è giunto fino a Eduardo Flores, un dentista che esercita la sua professione a Lima. Questi, interessato a ritornare in Italia per una futura visita più approfondita, ha chiesto di essere seguito da un insegnante durante la pausa di fine mattinata, per imparare un po' di grammatica e specialmente per sentire parlare l'italiano, abituarsi alla sua pronuncia, coglierne la somiglianza con lo spagnolo, apprendere ulteriori notizie sulla vita in Italia e, a sua volta, fare conoscere meglio la situazione del Perù, dal quale sono numerosi quelli che arrivano in Italia. Con Eduardo si è parlato della situazione del suo paese, dell'andamento economico, del sistema sanitario specialmente con riferimento alle persone meno abbienti. Questi non sono elementi sconnessi dall'insegnamento dell'italiano ai peruviani, se si tiene conto che essi espatriano per bisogno e sono portatori di attese che tali approfondimenti aiutano a capire. Del resto, questa ampia visione ha costituito oggetto della ricerca "L'Italia nel mondo attraverso la sua lingua", in cui diversi volontari di Welcome si sono impegnati a sostegno della responsabile Karolina Peric.

Un caso, quello di Eduardo, in cui gli aspetti linguistici e quelli sociali sono strettamente connessi, e lo hanno portato a seguire queste conversazioni da circa due anni.
Eduardo ha fatto conoscere a Welcome Jessica, la protagonista della storia raccontata nell'intervista, anche lei dentista, invitata talvolta nell'ambulatorio di Eduardo per affrontare determinati casi di pazienti.

Alla scoperta della straordinaria storia di Jessica in Italia
Nonostante siano passati tanti anni dalla sua esperienza italiana, Jessica sente ancora vivamente un debito di riconoscenza alle persone che l'hanno aiutata, così come si sente riconoscente all'università di Roma Tor Vergata, dove ha conseguito il diploma di master e alle persone conosciute in quell'ambiente.

La sua esperienza italiana iniziò nel 2004 e si chiuse nel 2012, neppure una decina d'anni, molto problematici e intensi ma anche molto fruttuosi: diversi lavori, a iniziare da quelli più umili, l'apprendimento dell'italiano, le forti amicizie con le persone italiane, la possibilità di studiare, il conseguimento di un agognato master. Al ritorno in Perù l'hanno attesa incarichi ad alta qualificazione nell'ambito universitario e nel settore odontoiatrico, in entrambi i casi per quanto riguarda l'internazionalizzazione della formazione.

Jessica è diventata assessora alla Scuola nazionale degli odontoiatri peruviani e dal 2021 Presidente del Volontariato nazionale odontoiatrico promosso dal Collegio degli odontoiatri peruviani, di cui è diventata anche membro.

Ha pubblicato un libro e diversi articoli. L'esperienza migratoria e gli studi condotti in Italia l'hanno portata a rimanere molto legata all'Italia e all'italiano anche nello svolgimento delle sue attuali funzioni.

Questo percorso, coronato da un felice esito in Italia, è stato poi potenziato da una fruttuosa carriera sia professionale che accademica in Perù.

A Jessica è rimasto un dolce ricordo dell'Italia, del lavoro, delle difficoltà superate, delle persone incontrate e della dolce lingua italiana che continua a parlare fluentemente e non manca di esercitare quando incontra gli amici rimpatriati dopo l'esperienza italiana oltre che nella gestione dei suoi incarichi nel settore dell'internazionalizzazione, che la portano a coinvolgere spesso accademici e professionisti italiani.

Questa storia diventa ancora più affascinante ascoltata dalle parole dell'interessata.

Un aneddoto fu una garanzia premonitore del rapporto con l'Italia e la sua lingua

Sono cattolica e inoltre seguo il cammino di vita neocatecumenale da quando ho 15 anni. In Italia ho frequentato la parrocchia santa Maria Goretti nel quartiere africano di Roma. Al mio ritorno a Lima mi sono nuovamente inserita nella mia vecchia parrocchia Santa Maria di Jesus, dove molto tempo prima un aneddoto, che ora mi torna in mente, prefigurò il mio futuro legame con l'Italia. La parrocchia all'inizio, quando fu fondata, venne affidata a un francescano italiano, della Sicilia, padre Bernardo Castagna, che mi voleva molto bene. Durante le vacanze estive dalla scuola a noi bambini faceva imparare anche parole italiane. Un giorno io gli chiesi: "Don Bernardo, perché devo imparare' Italiano? E lui mi disse:" Perché magari un giorno andrai fuori da questo paese e sarà importante conoscere un'altra lingua". Allora io avevo solo sette anni. Quindi, il mio primo contatto con la vostra lingua in Perù avvenne a quella età e con un caro sacerdote che adesso è in cielo. Era siciliano e mi voleva molto bene. Questo breve colloquio prefigurava effettivamente ciò che poi sarebbe avvenuto, ma io l'ho capito solo ora, a cose fatte. Quelle lezioni mi fecero memorizzare alcune parole italiane e, cosa ben più importante, mi hanno portato a sentirmi vicina al vostro paese e alla vostra lingua.

Un inizio disastroso con una donna ariana diventata poi la cara nonnina

Mia madre, emigrata in Italia nel 2000, faceva la badante a una persona anziana e io, appena arrivata, andai a stare da loro. A casa loro all'inizio fu disastroso, trasformatosi però poi in un rapporto di famiglia.

Subito questa "nonna" (il termine più appropriato per esprimere il mio profondo affetto per lei) disse a mia Madre, senza che io allora capissi il significato della sua frase, che però è rimasta impressa nella mia memoria: "la mia casa non è la Caritas e tua figlia se ne deve andare".

Capii subito che qualcosa non andava e per questo motivo, anche senza sapere parlare l'italiano iniziai a lavorare presso qualche famiglia per lasciare la casa della nonna e non mettere in una situazione di disagio mia madre. Conosciuta una signora disabile, me ne andai da lei.

Ma ovviamente tutti i fine settimane andavo casa di nonna per vedere mia madre e piano piano la nonna, che prima non mi aveva accettato, divento la mia amata nonnina.

Devo riconoscere che io a questa nonna devo tantissimo. Lei mi voleva "tanto bene assai" come mi diceva spesso, usando le stesse parole da una famosa canzone napoletana.

Quando dovetti cambiare lavoro lei mi disse: "Jessica, tu sei odontoiatra e non devi fare questi lavori. Invece, devi cercare qualcosa di meglio. Tu non ti devi preoccupare per l'alloggio. Questa casa è casa tua. Esci da quel lavoro. Qui hai cibo per mangiare, la mia pensione ci basta per tutte e tre".

Allora lei parlò con i suoi figli che subito furono d'accordò e mi chiesero di restare con la nonna è mia madre in questa casa, e io andai a vivere con loro. Grazie a lei ho potuto risparmiare e con i soldi messi da parte pagare l'università.

C'è una cosa che nonna mi chiese come condizione per restare con loro. Mi disse: "Adesso tu non devi spendere niente. Quindi voglio che inizi a viaggiare fuori dall'Italia per conoscere il mondo. Quella era quindi la condizione.

Sentendo le mie preoccupazioni, comprensibili in una persona sola, mi incoraggiava: lei diceva: "Ce la farai: non ti preoccupare!".

Quini ho iniziato a viaggiare da sola per tutta Italia anche fuori Italia, proprio grazie alla spinta di questa nonna e ho conosciuto diversi paesi di Europa.

Durante tutto il periodo della frequenza universitaria mi diceva: "Guarda che adesso io ho 92 anni e in qualsiasi momento me ne posso andare via e perciò ti devi sbrigare".

Ascoltai il suo suggerimento e iniziai a studiare e lei, piano piano, aveva iniziato a spegnere la sua vita.

Mi voleva molto bene al punto che, quando ancora poteva parlare disse a suo figlio: "Guarda che io forse fra poco vado via. Però Jessica deve restare qui in casa fino a quando finisce gli studi all'università. Poi devi vedere cosa fare. A te non serve casa e, quindi, il mio desiderio è che lei resti qui". Il figlio le rispose: ""Sarà così mamma".

Quando mi tornano in mente questi ricordi piango perché veramente non so se meritavo tanto amore. Poi lei due mesi dopo fu in cielo.

Ogni volta che io vado a Roma sono due le cose che faccio, il primo giorno vado al vaticano a salutare papà e al cimitero il Verano a salutare la mia nonna.

Lei mi disse:" Jessica questa è casa tua. Voglio che tu sia trattata come italiana quindi devi darti da fare".

Posso dire che ho onorato la sua memoria è continuo a farlo ancora oggi perché lei ha fatto questo per me.

Ovviamente sono rimasta a casa della nonna nella zona della Garbatella, pagando solo i servizi condominiali. Finito di studiare, dissi ai familiari della nonna che me ne andavo via perché non volevo approfittare del buon cuore dei familiari della nonna. Anche se loro non mi avevano sollecitato a uscire.

Da precisare che dopo la morte di nonna mia madre ritornò in Perù e io rimasi sola in Italia.

Doversi inserire a partire dai lavori umili, poi coordinati con la frequenza all'università

Quando arrivai in Italia non mi mancarono le difficoltà nell'inserimento e le avevo messe in conto, ma ero decisa ad emigrare.

In Perù, prima di partire, lavoravo presso un policlinico statale che in quel periodo non solo mi pagava uno stipendio molto basso ma spesso, insieme agli altri colleghi, dovevo aspettare anche due mesi per poter ricevere la retribuzione. In quel periodo il Perù attraversava un pessimo momento economico senza riuscire ad attuare i miglioramenti in grado di cambiare la situazione, per cui seguirono serie difficolta per i lavoratori alle dipendenze dello stato peruviano.

Io volevo continuare a studiare, ma così non potevo farcela e di conseguenza decisi di andarmene, dando inizio alla mia avventa Italiana.

Il percorso del mio inserimento fu difficile perché non conoscevo per niente la lingua è la mia laurea peruviana in odontoiatria non mi serviva in quanto non riconosciuta dal governo italiano. Mi adattai e decisi di cominciare con i lavori più umili.

All'inizio feci la *baby sitter.* Ricordo, come se fosse oggi, il caro bambino da me assistito che, vendendomi completamente ignara delle parole italiane, mi diceva: "Ti faccio io da insegnante", effettivamente, mi chiedeva di ripetere le parole che mi diceva per poterle imparare. Ma lui aveva appena cinque anni e parlava l'italiano come riescono a parlarlo i bambini Quando sua nonna mi sentiva parlare l'italiano in questo modo, non mancava di dirimi: "Guarda, Jessica che se impari l'Italiano da un bambino di 5 anni, sarai persa per sempre!". Entrambe finimmo per sorridere perché, veramente, stavo iniziando a parlare come i bambini.

Da quell'giorno capii l'importanza di un apprendimento linguistico corretto e mi rivolsi alla comunità di Sant' Egidio per seguire le lezioni. Ricordo di esserci andata solo per cinque o sei lezioni perché era necessario troppo tempo per

gli spostamenti. Allora veniva offerta la possibilità di lezioni al telefono come fate voi adesso come Gruppo Welcome. Continuai lo studio dell'italiano, impegnandomi a casa con l'ascolto delle canzoni e con la lettura. Riuscì così a perdere la paura di parlare che fino ad allora avevo avuto.

Quindi, passati tre mesi dal mio arrivo, trovai un altro lavoro presso una signora disabile che lavorava come impiegata in un ufficio delle Poste Italiane. Lavorava anche suo marito, parimenti disabile. Quando questi morì, la signora in cadde in depressione e non sapeva cosa fare della sua vita, essendo il marito stato un grande supporto per lei. Piangeva moltissimo, non voleva ritornare al lavoro e chiedeva sempre al medico di prolungare il certificato di malattia. La depressione, che continuava a persistere, la portò a non volere mai uscire di casa e perfino a pensare all'idea di suicidio.

Un giorno le dissi: "Dai! Facciamo una cosa bella. Siccome tu hai studiato per diventare insegnante, ma non hai mai fatto questa professione, allora mi devi aiutare a imparare l'italiano. Quando ritorni dal lavoro, ti posso aiutare al posto di tuo marito nel portare avanti la pratica del cambio di residenza. Lei aveva paura di usare il computer, perché in precedenza a usarlo era stato sempre il marito. Ma io le dissi: "Ti insegno io a utilizzare il computer".

Quel giorno inizio il mio vero percorso di apprendimento dell'italiano. Ho imparato a parlarlo e a scriverlo discretamente sotto la guida di questa meravigliosa donna.

Sono rimasta sempre in ottimi rapporti con la signora disabile, che si chiamava Anna. Lei, da quando lasciai la sua casa, non aveva preso una badante fissa perché non si fidava molto delle persone e pagava una ragazza solo per la notte per non dormire sola. Lei mi disse: "Jessica torna a casa: Non devi lavorare per me, ma vieni solo a farmi compagnia per dormire e sarei contenta di condividere con te". Così feci, restando con lei per un anno e qualche mese, stando insieme benissimo, ma durante il giorno lavoravo fuori. All'oc-

correnza potevamo uscire insieme per mangiare fuori casa, proprio come una famiglia vera e propria.

Finalmente l'opportunità di seguire il master da me agognato
La mia vita doveva continuare come sopra accennato e, d'altronde dopo quattro anni vissuti insieme, la signora disabile da me assistita era diventata più forte e io dovevo seguire il mio percorso. Presi, perciò, la decisione di cambiare lavoro, iniziando a cercare su internet un posto presso gli studi odontoiatrici come assistente alla poltrona. Fu così che incontrai Alessandro, un collega nella professione che, dopo avere conosciuto la mia storia, subito mi disse: "Viene a lavorare con me".

Stando presso questo studio odontoiatrico, mi fu possibile mettere da parte dei risparmi.

Il mio sogno era stato sempre quello di studiare e adesso finalmente potevo farlo in Italia, perché con i risparmi fatti potevo pagare le tasse universitarie. Mi recai all'università Tor Vergata perché avevo visto la programmazione di un master che mi piaceva, perché approfondiva la genetica forense e aperto anche agli odontoiatri. Mi dissi: " Questa è la mia opportunità" e inoltrai la richiesta d'iscrizione. Mamma mia che gioia!!! Iniziai a studiare e conobbi molte persone in servizio presso gli ospedali, come anche carabinieri, giudici e altri che erano interessati al mondo forense, e insieme a loro per due anni studiai tanto.

Ultimata la frequenza all'università, con il diploma master, mi si aprivano più porte in Italia e però io di ritornare dalla la mia famiglia.

Mia madre, che da tempo era ritornata in Perù, non mancò di venire a Roma per essere presente alla cerimonia della consegna del diploma del master all'università Tor Vergata: fu un momento veramente bello.

Il reinserimento in Perù e l'inserimento nell'ambito universitario
Lasciata l'Italia, ritornai in Perù dopo nove anni di assenza, e ho iniziato a lavorare presso le università. In tale ambito è importante aver conseguito un master in un paese come Italia, tra l'altro di grande prestigio nel settore odontoiatrico. Basti pensare che nel 2013 eravamo solo in due ad aver seguito un master, l'altra persona era stata negli Stati Uniti e la biologia era la materia da lei approfondita.

Il mio approfondimento in ambito forense fu subito molto apprezzato, perciò posso dire di essere stata veramente fortunata.

A questo punto è iniziata la mia storia più recente, trascorsa in prevalenza quella presso le università.

Nel 2013 ho iniziato a lavorare presso l'università *Alas Peruanas* come docente. Nel 2017 sono stata chiamata dall' università Giovanni Paolo II non solo come docente ma anche come responsabile degli accordi interuniversitarie.

Nel 2020 ha richiesto il mio apporto un'altra università (Norbert Wiener) e qui, constatato che sono in grado di operare come responsabile dei rapporti internazionali per la disciplina di odontoiatria, sono stata incaricata di occuparmi delle convenzioni internazionali, che includono la mobilità tanto degli studenti quanto dei docenti.

Quando ho iniziato a lavorare presso l'università Norbert Wiener come responsabile dell'internazionalizzazione della scuola di odontoiatria era scoppiata la pandemia da Covid 19 e abbiamo iniziato a fare lezioni *on-line*. Io ho messo a frutto la mia conoscenza della lingua Italiana per invitare alcuni tra i migliori colleghi Italiani a tenere lezioni ai nostri studenti e, tenuto conto che questi non capivano l'italiano, ho fatto per loro da interprete.

Intanto il mio nome è andato diffondendosi presso diverse società peruviane di odontoiatra, che mi hanno incaricato di organizzare la venuta di questi illustri professori per partecipare ai loro congressi, compito che ho assolto adoperandomi, anche in queste occasioni, come interprete.

Nel 2024 mi ha inserito nella sua struttura la nuova università *Franklin Roosevelt* come responsabile dell'ufficio di internazionalizzazione di tutta la università, non limitato quindi alla facoltà di odontoiatria.

L'internazionalizzazione in campo universitario e la stipula di convenzioni con l'Italia e altri paesi

In Perù il sistema di formazione universitaria è misto e alle università pubbliche si affiancano quelle private, che sono le più rinomate e anche le più costose, con tasse incredibilmente alte rispetto ai guadagni medi della popolazione. Per la formazione di un odontoiatra si richiedono cinque anni di frequenza dei corsi organizzati dalla specifica facoltà. Il Perù riconosce le lauree in odontoiatria di diversi paesi esteri, inclusa l'Italia, ma l'Italia, e così anche altri paesi, non riconoscono la laurea peruviana se non dopo aver superato impegnativi esami suppletivi.

É diffuso (ma non è facile la sua realizzazione) il desiderio di frequentare un master in un paese di prestigiò per il suo sistema universitario e questo è stato anche il mio caso, perché ciò accresce l'apprezzamento a livello professionale e facilità un buon inserimento nell'università.

Come prima accennato, ho fatto la mia prima esperienza come addetta all'internazionalizzazione presso l'università Norbert Wiener limitatamente alla facoltà di odontoiatria. Invece presso l'Università Franklin Roosevelt il mio lavoro per l'internazionalizzazione ha riguardato tutte le facoltà.

La prima convenzione, per la cui stipula mi sono adoperata, è stata quella con l'Università di Roma Tor Vergata, seguita da quella con l'Università La Sapienza e l'avvio di trattative con l'università statale di Milano. La mia positiva esperienza migratoria spiega le ragioni dell'attenzione da me dedicata all'Italia e alle sue università, senza tuttavia dimenticare gli altri paesi.

Finora gli accordi sono stati stipulati, oltre che con l'Italia, con la Spagna, la Colombia, il Cile,il Brasile, il Nicaragua

e il Messico. Queste convenzioni assolvono un ruolo importante perché servono a favorire la mobilità degli studenti e dei docenti e a incentivare la sottoscrizione di accordi per la ricerca scientifica comune, come anche l'omologazione dei crediti universitari maturati nelle università convenzionate.

Un'esperienza internazionale dischiude la possibilità di fare nuove scelte nella vita professionale.

Purtroppo, il riconoscimento della laurea peruviana in Italia è molto difficile. Il Perù ha sottoscritto un accordo con l'Italia in base al quale tutte le lauree (non solo quelle in odontoiatria) conseguite in Italia sono riconosciute in Perù senza nessun problema, ma ciò non avviene in senso inverso. Deriva da questi problemi l'importanza degli sforzi da fare sulla via della cooperazione universitaria a livello internazionale. I benefici che si inseguono sono innegabili. A mio parere noi peruviani, sia che ci spostiamo all'estero per studiare sia che lo facciamo per lavorare, impariamo a vivere in una maniera più ordinata. Venendo in Italia conosciamo una cultura di grande prestigio e ne ricaviamo beneficio.

Personalmente ho avuto l'opportunità di conoscere colleghi molto validi con cui, ritornata in Perù, ho potuto lavorare a distanza. Adesso il fatto di essere inserita come incaricata del settore dell'internazionalizzazione universitaria mi consente di avere ancora più frequenti relazioni con questi amici, scambiando fruttuosamente le acquisizioni scientifiche ma anche potenziando i rapporti umani.

L'impegno professionale svolto congiuntamente con il volontariato

Per essere autorizzati a esercitare la professione bisogna iscriversi al Collegio odontoiatrico. Di questo Collegio faccio parte e come consigliera concorro a formulare i pareri per migliorare la normativa riguardante l'esercizio della professione, così come suggerisco le iniziative in materia formativa e così via.

Il volontariato odontoiatrico consiste nell'andare nelle scuole peruviane per insegnare ai bambini da 3 a 12 anni

come si fa ad avere cura de propri denti. L'impostazione da noi seguita è la seguente. Ogni bambino riceve uno spazzolino da denti è un dentifricio insieme alle istruzioni per il loro uso corretto. In questi giri che faccio in tutto il Perù mi sposto insieme ad altri volontari. Abbiamo scattato tante belle foto di questa campagna di prevenzione orale, che mi ha procurato il plauso e un diploma di riconoscenza dallo stesso Presidente della Repubblica. Peraltro, questo volontariato non è limitato a giovani studenti, che sono i più vulnerabili, ma riguarda anche gli anziani.

Il premio assegnato in Parlamento ha riguardato me stessa e un gruppo di colleghi e colleghe. La motivazione è legata al fatto che in precedenza il Perù mai aveva conosciuto la realizzazione di un progetto esteso a quasi tutte le regioni del Perù. Questo tipo di premiazione avviene una volta l'anno e si svolge il 4 dicembre, data in cui si celebra il giorno della odontoiatria peruviana.

L'attaccamento alla lingua italiana insieme agli emigrati ritornati dall'Italia

Come ho fatto per mantenere viva la conoscenza dell'italiano? Mi ero spesa molto per il suo apprendimento durante la mia permanenza in Italia. Passati tanti anni dal mio rimpatrio, penso che la mia capacità di comprensione sia pressoché totale ma non è invece così perfetta la mia maniera di parlare e scrivere questa lingua, mancando la continuità nella sua pratica.

Tra persone ritornate dall'Italia, quando ci incontriamo, parliamo anche un po' l'italiano per non perderne la conoscenza Queste persone sono naturalmente legate al va-e-vien per e dall'Italia:

Questi amici risentono le ordinarie storie di emigrazione. Essi hanno lavorato non solo nel campo della meccanica ma anche in altri campì. Andati in Italia per lavorare, sono tornati perché non si trovavano più bene. Uno ora fa il taxista e un altro fa l'elettricista. Questi due sono tra loro cugini e

anche amici miei fin dall'infanzia. Sono andati in Italia senza un bisogno particolare, essendo i loro genitori facoltosi e così facendo hanno tralasciato l'università. Altrettanto facilmente sono ritornati, anche perché facevano lavori umili, senza preoccuparsi di perfezionare i loro studi.

Ho anche a Roma adesso due altri due amici, tornati in Perù con i soldi risparmiati di molti anni di lavoro svolto Italia. Hanno avviato un'attività commerciale in un negozio, ritenendolo la base della loro stabilità, ma l'attività finanziariamente non è andata bene e sono tornati a lavorare in Italia. Adesso uno di loro segue dei corsi professionali per ottenere la qualifica di sarto.

La lezione di vita di questa personale esperienza

A me personalmente è stato molto utile imparare l'Italiano anche per quanto riguarda la terminologia che usiamo nell'ambito della medicina, anche forense. Altrettanto importanti sono state le conoscenze fatte durante la permanenza in Italia. Queste fortunate opportunità mi hanno reso molto felice.

Ho iniziato con dei "lavori umili" per così dire, che mi hanno permesso di conoscere la lingua e anche la cultura Italiana attraverso la vita delle storie che ho incontrato.

Quando mi dicevano di fare compagnia alle persone anziane, di sabato o di domenica, io ci andavo contenta e così ho avuto modo di incontrare persone, molto saggie, che mi hanno arricchito e fatto crescere interiormente attraverso la riflessione sulla loro esperienza.

Sono stata stimolata a riflettere sulla maniera come loro avevano vissuto il periodo della guerra e come hanno vissuto la guerra e anche le difficoltà del dopoguerra, ricavandone preziosi insegnamenti.

Ho sentito delle storie molto belle e ricevuto preziosi consigli dati con amore da queste persone anziane da me assistite. Questi saggi che ho portato nel mio cuore, hanno reso ricca la mia vita.

Anche a prescindere dall'impegno professionale e dai ruoli universitari si può dire che l'esperienza migratoria, vissuta senza superficialità e mettendo in conto anche gli aspetti e i momenti difficili, è una impareggiabile scuola d'internazionalizzazione.

Fenomeno migratorio e globalizzazione anche a livello linguistico

Come fatto in apertura, chiudiamo questa storia con un redazionale, condiviso con Jessica, nel quale da una esperienza individuale cerchiamo di trarre delle conclusioni a carattere generale, linguistico culturale.

L'esperienza migratoria di Jessica Araujo induce a concentrare l'attenzione su spunti di riflessione relativamente ai grandi temi. Uno di questi riguarda la diffusione della lingua italiana.

Questa storia, senz'altro non l'unica nel suo genere, non solo suscita forti emozioni, ma porta anche a soffermarsi su impegnative riflessioni sulla vita concreta dei migranti e sulla forza globalizzante del fenomeno migratorio, al divario esistente tra i vari paesi e a beneficio della cooperazione, sulla quale influiscono anche le competenze linguistiche: una globalizzazione sostenuta da quanto guadagnato svolgendo inizialmente umili lavori.

Il mondo non è fatto solo dalle persone al vertice e dal senso elevato bensì anche da una schiera, ben più numerosa di persone che la globalizzazione la realizzano in concreto e su una scala ben più ampia: persone anziane, che vivono di pensione, fortunatamente nel loro appartamento di proprietà e, gestendo i soldi con accortezza, sono in grado non solo di pagare lo stipendio ma anche di fare qualcosa in più per le persone immigrate a loro servizio.

Così come vi sono giovani badanti immigrate, alle quali il possesso di una laurea non impedisce di farsi carico dell'assistenza a persone anziane o malate e di svolgere gli umili lavori di casa senza alcuna vergogna, pronte non appena

possibile a perfezionare gli studi e riprendere in patria un servizio di qualità, indispensabile per lo sviluppo locale.

Se si tiene conto che questa base è costituita da centinaia e centinaia di migliaia di persone italiane, da una parte, e da altrettante persone immigrate dall'altra, ci si rende conto quanto sia grave il fatto di non considerarle una forza strategica nell'impostazione della politica migratoria e di non farne menzione alcuna nelle proposte di solidarietà internazionale, tenendone conto anche nei piani di diffusione della cultura e della lingua italiana.

La funzione positiva propria degli immigrati consiste nell'essere un vaso comunicante tra le nazioni e i popoli, favorendo il conseguimento di livelli più elevati.

Queste storie, debitamente aiutate, sono in grado di operare in maniera molto efficace per i cambiamenti del paese che le accoglie, se vi si trattengono, e per il loro paese di origine, se vi fanno ritorno.

L'Italia, che spende una marea di soldi nell'acquisto delle materie prime, da storie come questa è sollecitata a riferirsi anche alle risorse umane movimentate dai flussi migratori, che nella loro imponenza sono diventati un segno distintivo dell'attuale fase storica. Si propongono, infatti, come una provvidenziale forza compensativa a livello internazionale e, ricorrendo a dovute accortezze, anche una forza supplementare per lo sviluppo dei paesi di origine e un'opportunità di espansione linguistico-culturale ed economica per i paesi di accoglienza.

PERÙ
La necessità di comunicare bene e la trappola dell'itagnolo
Intervista a Pilar Saravia

Pilar Saravia è un importante punto di riferimento nell'area romana tra quanti si occupano degli immigrati. Attiva fin dagli anni '80 e diventata un'esperta della legislazione socio-previdenziale, ha curato un foglio informativo sulle novità della normativa e sulla maniera di districarsi e volentieri, invitata da Lidia Pittau, ha partecipato agli incontri con gli immigrati del Gruppo Welcome, seguendo poi personalmente i casi più difficili. Ma non è stato solo questo. È stata molto attiva per la tutela dei diritti delle donne immigrate, promuovendo una molteplicità di iniziative. È stata pronta a incoraggiare le attività delle altre organizzazioni con un atteggiamento interculturale a tutto campo.

La nostra grande ammirazione rischia di cadere nei toni enfatici e, perciò, lasciamo che sia lei stessa a presentarsi con la sua consueta semplicità.
Sono una cittadina peruviana nata in Cile, ho studiato antropologia nella Pontificia Università Cattolica del Perù, ho fatto un'esperienza di lavoro di campo di 6 anni nelle Ande con un lavoro specifico con le donne contadine. Dopo i gravi avvenimenti in Perù negli anni '80 abbiamo deciso di partire cosi sono arrivata a Roma nel '84.In Italia ho lavorato per 27 anni nel sindacato, occupandomi di immigrazione. Sono stata presidente di una associazione di donne immigrate, NoDi "I Nostri Diritti". Attualmente sono in pensione, sono stata nominata responsabile del Coordinamento Pari opportunità e politiche di genere della UIL pensionati del Lazio.

Naturalmente siamo interessati a conoscere, sulla base della tua lunga esperienza, come si trovino i numerosi immigrati latinoamericani di fronte all'apprendimento della lingua italiana.

Gli immigrati che parliamo spagnolo o castellano come lingua madre, quando arriviamo in Italia e ascoltiamo l'italiano abbiamo la sensazione che si tratta di due lingue "quasi uguali" ma questa è solo una sensazione emotiva che ci aiuta nel processo di prima integrazione. Tanto per cominciare, è vero che si tratta di due lingue neo latine e di conseguenze con molte radici simili o addirittura uguali, poi però la contaminazione con altre lingue e dialetti fa si che nella vita quotidiana ci serva ben poco andare per semplice intuizione e collegamento di idee, alcune parole significano esattamente il contrario e poi il senso delle frasi ha a che vedere con la storia di un paese che pian piano conosceremo, perché sarà solo in quel momento che capiremmo il senso delle frasi e il contesto dei concetti.

Questo primo impatto positivo e la voglia/bisogno di comunicare ci spingono a parlare in "italiano" forse prima di altri immigrati provenienti di altre lingue e culture molto diverse dalla nostra.

Bisogna essere sinceri nel dire che quasi nessuno di noi ha avuto contatti con l'italiano fino a che è arrivato fisicamente in Italia. Dovendo rapidamente essere in contatto con la società italiana, sia per il lavoro, sia per il bisogno di portare i bambini a scuola, sia per il bisogno di regolarizzare una posizione legale per il permesso di soggiorno, tutti iniziano a parlare italiano anche con scarse possibilità di essere compressi e ascoltati.

In questo senso sono le donne le prime ad ampliare il vocabolario, che va dalle pratiche burocratiche, il rapporto con alcune istituzioni e soprattutto il rapporto con il mercato per l'acquisto del cibo.

Il bisogno di lavorare e di riorganizzare la vita quotidiana fa si che i migranti in generale non abbiano la scuola di

italiano come la prima priorità. Se a questo aggiungiamo la similitudine tra le due lingue, il risultato è che i latinoamericani cominciano a parlare come crediamo che sia corretto, un sintomo è l'aggiunta della "s" alle parole in plurale invece della "e" o "i" finale, producendo un suono simile all'italiano però che non lo è; si parla una lingua che molti chiamano "itagnolo" una sintesi di italiano e spagnolo.

Purtroppo se non si frequenta una scuola di italiano o se non si diventa autodidatti (leggendo, vedendo film, parlando in modo razionale il italiano) le persone sono convinte che parlano bene dato che comunque si fanno capire e ottengono quello che cercano.

D'altronde le lingue servono per comunicare e se questo si crede di ottenere le persone non sentono che devono studiare bene la lingua, anzi molti sono convinti che parlano in modo corretto.

Ho chiesto ad alcune donne del Perù come si sentono con l'italiano, ma soprattutto se pensano che si esprimano correttamente, alcune mi dicono che non si rendono conto che sbagliano fino a che qualcuno le corregge o le fa notare gli errori. In definitiva si tratta soprattutto di una disattenzione della correttezza del linguaggio.

Recentemente ho chiesto a una donna che scrive poesie come riesce a scrivere bene e parlare non tanto bene, mi ha risposto che da quando scrive poesie in italiano è molto attenta al linguaggio e alle regole grammaticali.

In definitiva la interazione con la lingua ha molto di emotività e di opportunità, avere un interesse concreto a essere capite è fondamentale per l'uso corretto della lingua".

POLONIA
Come imparare compiutamente l'italiano: l'esperienza di un ecclesiastico
Intervista a don Bartlomiej Data a cura di Karolina Peric

La Parrocchia di San Pio X è ubicata nel quartiere della Balduina a Roma, non distante dalla Basilica di San Pietro.

Questa parrocchia non solo ha dato vita al Gruppo Welcome che si occupa dell'insegnamento dell'italiano agli immigrati, ma da tempo ha incluso nell'équipe presbiteriale dei sacerdoti stranieri, che svolgono il lavoro pastorale perfezionano contemporaneamente la loro formazione presso le università pontificie dell'urbe e imparano l'italiano, utile sia a livello accademico che parrocchiale.

Uno di essi è il polacco don Bartlomiej Data che nel 2023 ha conseguito il dottorato in teologia morale presso l'Accademia Alfonsiana. La sua permanenza a Roma gli ha permesso anche di realizzare un proficuo percorso nell'apprendimento della nostra lingua. Questa esperienza linguistica, che nell'intervista l'interessato spiega nel suo dinamismo, induce a riflettere sulla necessità di incrementare l'impegno per portare sempre più immigrati a esprimersi bene in italiano. La promozione di questi elevati livelli linguistici è da ritenere indispensabile ai cittadini stranieri che svolgono delicate funzioni in ambito sociale o ecclesiale.

Per quale motivo ha studiato la lingua italiana?
Il motivo principale è stato quello legato al mandato del mio vescovo, che mi aveva proposto di svolgere il mio servizio pastorale in una delle parrocchie romane, cercando anche di portare avanti una specializzazione in teologia morale. Come si può immaginare, la vita in una parrocchia richiede subito la conoscenza della lingua per poter rispondere alle

molteplici richieste che ogni giorno arrivano dai parrocchiani: celebrazioni di funzioni liturgiche, richieste varie presso l'ufficio parrocchiale, confessioni e così via.

Quali difficoltà ha incontrato?
La difficoltà incontrata subito, nelle prime settimane del mio soggiorno in Italia, è stata l'impossibilità di comunicare con gli altri. All'inizio della mia permanenza queste difficoltà erano molto forti, ma nello stesso tempo le stesse venivano limitate dalle continue sorprese che la cultura italiana mi faceva scoprire. Penso alle usanze della vita sociale, all'incontro con le altre confessioni cristiane o con le altre religioni, alla moltitudine delle opere architettoniche e artistiche che riempiono la Città Eterna, ecc.

Nelle prime fasi di perfezionamento della lingua avevo capito che ci voleva qualche mese per poter passare dalla comprensione della lingua alla possibilità di esprimersi in un modo efficace e abbastanza chiaro.

Passati i primi mesi, sono riuscito, pian piano, a migliorare la comunicazione, nonostante facessi ancora tanti errori. Le persone che ho incontrato in parrocchia, oppure all'università, si sono rivelate subito molto accoglienti e aperte. La parrocchia, essendo un ambiente molto frequentato, mi ha offerto tante occasioni per continuare a imparare, migliorare e crescere nella conoscenza linguistica.

La difficoltà iniziale sta nel timore di sbagliare, ci vuole tanto coraggio e tanta umiltà per superare questo freno e aprirsi con le persone quando ancora non è possibile comunicare fluidamente. C'è sicuramente la tentazione di chiudersi ed evitare le relazioni non indispensabili.

Un'ulteriore difficoltà, a mio parere, si presenta quando le capacità linguistiche arrivano a un livello superiore, che permette di esprimersi meglio e di parlare anche di concetti sconosciuti. Spesso, in questi casi, si diventa consapevoli delle lacune e si scopre che c'è ancora tanta strada da fare per riuscire a parlare un italiano del tutto corretto, utiliz-

zando i tempi e i modi giusti, che alle persone straniere, e delle volte anche agli italiani, creano tanti problemi. Il fatto di riconoscere i miei errori e non riuscire ancora a eliminarli, mi ha creato un po' di disagio.

Quale è la strategia da seguire per favorire il perfezionamento linguistico?

La strategia migliore è sicuramente quella di vivere in un ambiente stimolante, dove si parla la lingua che si sta studiando. Lo studio personale è indispensabile, ma lo vedrei come un secondo passo. Una lingua, quando è ascoltata e poi anche associata agli eventi quotidiani, viene assimilata più velocemente.

Nei primi mesi ho anche cercato di guardare i film e le serie televisive italiane, pur senza capire la maggior parte delle parole. Facendo attenzione alle parole che si ripetevano spesso, cercavo di tradurle e ricordarle, ampliando così il mio vocabolario.

Inoltre, in questo periodo ho capito che poteva essere d'aiuto verificare le proprie capacità linguistiche provando a superare gli esami, che diverse scuole propongono agli studenti stranieri. Questo permette di non fermarsi nella crescita linguistica, e di non accontentarsi di un livello già di per sé accettabile. Per questo motivo, dopo ormai 6 anni di permanenza in Italia, ho deciso di affrontare l'esame di lingua italiana al livello C2 e sono riuscito a superarlo con successo.

A mio avviso, possono essere di grande aiuto anche i *social* e gli altri *media* che, con la loro velocità e attualità, permettono di scoprire un vocabolario nuovo, cosi come le relazioni con le persone giovani, abituate a usare un linguaggio non sempre corretto ma in grado di esprimere la loro vita e la loro cultura.

Quali differenze ha trovato nell'italiano rispetto alla lingua di origine?

Paragonando l'italiano al polacco, si possono trovare tante differenze. Senza dubbio il vocabolario è totalmente diver-

so, tranne qualche parola proveniente dal latino o dall'inglese. La seconda differenza, molto importante, è legata agli articoli, che in polacco non esistono perché i sostantivi vengono declinati.

L'alfabeto, fortunatamente, rimane sempre latino, anche se in polacco abbiamo più elementi (per poter esprimere i suoni legati strettamente alle lingue slave).

Pensando invece alla dimensione pratica della lingua, l'italiano risulta più energico, rumoroso e inseparabile dalla gestualità.

Come vede l'italiano rispetto alle altre lingue?
L'italiano sembra essere una lingua molto melodica, anche se poi, paradossalmente, risulta abbastanza faticosa da cantare. Non appartiene sicuramente al gruppo delle lingue più difficili al mondo, almeno per poter comunicare con gli altri e sbrigare le cose della vita quotidiana. Sembra anche essere una lingua poco rigida, permettendo di esprimersi in tanti modi diversi per dire la stessa cosa. Non si può, poi, sottovalutare tutto il mondo della gestualità, che al primo impatto genera qualche sorriso.

Quale diffusione ha conosciuto l'italiano in Polonia?
In Polonia la percentuale delle persone che conoscono l'italiano è molto bassa (tra l'1% e il 4%). Le categorie che lo parlano sono sicuramente gli ecclesiastici e le persone che lavorano oppure hanno lavorato in Italia.

REGNO UNITO
Primato affettivo dell'italiano in un contesto di plurilinguismo personale e familiare
Intervista a Paola Marcolin Ainsworth

Non è sempre facile trovare, nell'ambito delle comunità italiane all'estero, persone più adatte a dare risposte soddisfacenti senza ricorrere a frasi scontate, come quella spesso ripetuta che l'italiano è la lingua più bella del mondo. Queste risposte così sicure, pur attestando un forte legame con la propria madre lingua, non sono di grande aiuto per approfondire le questioni linguistiche. Paola Marcolin (da maritata Ainsworth), nata a Bruxelles da genitori friulani, ha avuto come lingua madre il francese. Si è laureata nella facoltà di lingue, indirizzo di traduzione e interpretariato. Da oltre un quindicennio insegna inglese ai figli degli immigrati *newcomers* in un sobborgo di Londra.

Anche il marito, per via di un suo genitore e anche per aver vissuto per un certo periodo di tempo in Francia, parla perfettamente il francese, oltre ad avere imparato l'italiano (e così anche i figli). Comunque, la loro lingua professionale è l'inglese e in Paola troviamo sovrapposizioni linguistiche anche ambientali. Il Regno Unito è il paese dove lavora, vive con il marito e dove si trovano i suoi figli. Il Belgio è stato il paese della sua socializzazione, vissuta da italo-belga e cioè con la peculiare sensibilità che allora ancora segnava la vita degli italiani all'estero, poi sotto vari aspetti smussata da una progressiva globalizzazione. L'Italia, rappresentata a casa dai genitori e anche dalla frequentazione di parenti e completata con i frequenti ritorni nel Friuli per le vacanze estive, continua ad essere un marchio indelebile.

Globalizzazione, pluralismo linguistico, intercultura, identità personale, attaccamento al proprio passato, l'educa-

zione linguistica dei figli, il desiderio che nelle politiche locali vi sia un posto anche per le altre lingue e le culture degli immigrati e vari altri aspetti, che attengono alla complessa personalità di una persona che vive stabilmente all'estero pur essendo personalmente segnata da una storia precedente.

Abbiamo colto l'occasione di porre questo genere di domande a una persona che ha vissuto in profondità i relativi problemi e, come ci aspettavamo, le nostre attese non sono andate deluse perché le risposte riflettono un importante ragionamento e inducono a un serio ripensamento della dimensione plurilinguistica tra le comunità italiane all'estero.

Scrivi e parli perfettamente l'italiano pur non essendo mai vissuta in Italia se non durante le vacanze; come sei riuscita a mantenere questo livello?

Ho sempre parlato l'italiano a casa e poi l'ho studiato tramite i corsi del sabato mattina quand'ero piccola e poi i corsi per corrispondenza organizzati dal Consolato. Avendo in seguito scelto il corso di Laurea in Traduzione (francese, inglese, italiano) studiai la grammatica e la lessicologia in modo più approfondito per ben 4 anni.

Purtroppo non sono mai stata una grande lettrice ma ho sempre portato un'attenzione particolare al modo in cui parlo – e questo in tutte 3 le lingue. Se ho un dubbio non lascio perdere ma vado a controllare; allo stesso tempo quando ascolto, porgo un orecchio molto attento alla struttura delle frasi e ai vocaboli nuovi.

All'ora attuale, le uniche persone con cui ancora parlo l'italiano sono i miei genitori (al telefono visto che loro sono in Italia ed io sono in Inghilterra) Al di fuori di queste telefonate 2 o 3 volte a settimana, l'italiano rimane muto fino a quando passo qualche soggiorno in Italia (2 volte all'anno) per una durata da 1 a 3 settimane durante le quali rivedo il resto della famiglia.

Nonostante sia sempre vissuta all'estero, mi sono sempre sentita italiana, per il modo e i valori italiani con i quali sono

cresciuta e questo, in mezzo alla comunità italiana di Bruxelles che era, allora, socialmente molto attiva. L'orgoglio di essere italiana mi è stato trasmesso in modo irrefutabile e questo, per me, non poteva che realizzarsi con la conoscenza più corretta possibile della lingua.

Il francese è stato alla base della tua formazione scolastica. È anche la lingua conosciuta da tuo marito. In quale occasione lo pratichi e ti senti sicura parlandolo, come l'italiano?
Con mio marito facciamo un bel "minestrone" anche se lui preferirebbe che parlassimo solo in francese; invece mescoliamo l'inglese e il francese a seconda di ciò di cui parliamo. Il francese è la lingua che ho studiato di più e quindi quella in cui, probabilmente, dovrei sentirmi più a mio agio. Molte persone qui in Inghilterra mi chiedono in quale lingua sogno, oppure in quale lingua conto. A dire il vero, non lo so! Per natura, riesco sempre ad abituarmi molto velocemente al posto dove mi trovo o ad immedesimarmi nelle persone che mi trovo accanto e pertanto a passare da una lingua all'altra. Va per certo comunque che l'italiano è la lingua che pratico di meno tuttora e forse sono il francese e l'inglese a competere per il "primo posto"!

Veniamo, infine all'inglese, che utilizzi a casa e nel tuo lavoro. Hai impiegato molto tempo ad acquisirne una conoscenza perfetta? Nel tuo ambiente notano ancora, dopo tanti anni, che non è la tua lingua madre o dopo tanti anni questo non si avverte più?
Sicuramente sì, si nota ancora che l'inglese non è la mia lingua madre! Ho iniziato a studiare la lingua inglese a scuola, in Belgio, all'età di 13 anni e ho continuato fino alla laurea in traduzione che conseguii a Bruxelles. Purtroppo l'accento belga rimane e rimarrà per sempre. Penso questo sia inevitabile qualora una lingua straniera non venga imparata e praticata "sin dalla nascita". Dall'altro lato e per quanto riguarda la mia conoscenza scritta della lingua inglese, posso modestamente dire che spesso è superiore a quella di molti oriun-

di. Ciò accade sovente nel mondo plurilingue in quanto le conoscenze grammaticali, lessicali ed etimologiche di costoro sono per la maggior parte del tempo molto più avanzate.

Entriamo ora nell'ambito delle valutazioni psicologiche e delle motivazioni personali. Sussiste una gerarchia "affettiva" o "valoriale" tra queste tre lingue? Come hai cercato di comporle tra di loro?

Questa è una domanda che mi mette in imbarazzo. L'italiano rimane la lingua, parlata a casa, che mi hanno insegnato papà e mamma in un ambiente straniero (Belgio) e che ha sempre rappresentato la nostra orgogliosa differenza; sono così riusciti a tramandarmi l'attaccamento alla nostra terra d'origine, ai nostri valori italiani e alla nostra cultura. Sentimenti forti, alimentati dalla distanza che la loro storia d'emigrazione aveva loro imposto. Affettivamente, si, l'italiano è decisamente in testa!

Il francese è stata la lingua della scuola, degli amici e della vita di tutti giorni per i miei primi 24 anni. Una lingua che mi ha concesso in un primo tempo di diventare bilingue, con una lingua parlata nel mondo in modo più significativo (nelle istituzioni internazionali e usata nelle relazioni diplomatiche) e che mi portò a scegliere la via della scuola per traduttori e interpreti con l'intenzione di poi viaggiare e lavorare in contesti internazionali. Per questo sono partita per l'Inghilterra nel 1987.

L'inglese era già diventata allora la lingua franca nel mondo. Conoscerla bene stava diventando una necessità o – diciamolo pure – quasi un obbligo per poter entrare, appunto, nel mondo dei traduttori o interpreti. Però sappiamo tutti che la vita ci fa degli sgambetti. Incontrai mio marito e da qui non mi mossi più! Essere traduttore in Inghilterra significava essere di madre lingua inglese e quindi quella strada diventò per me un vicolo chiuso. In ogni caso, in un primo tempo lavorai per Air France e poi per la Banca Commerciale Italiana a Londra sempre grazie alle mie cono-

scenze linguistiche. Ora e da una quindicina d'anni, in modo alquanto ironico e/o discutibile, insegno l'inglese ai ragazzi nuovi arrivati in Inghilterra. E il cerchio si chiude!

Mi pare doveroso aggiungere che l'inglese è la prima lingua dei nostri figli e nella quale – seppure con mio marito abbiamo insegnato loro a parlare e capire il francese e l'italiano – si rivolgono sempre e solo a noi.

Tutt'e tre le lingue rimangono intrecciate e fanno parte di me e della mia vita. Vorrei aggiungere che questo mi dà alle volte un senso di mancanza d'identità e alle volte di tripla personalità che mi fa riflettere sul "chi sono veramente?" Un sentimento probabilmente condiviso con molti emigrati.

Nel Regno Unito, come negli Usa o altri paesi dove la lingua ufficiale è l'inglese, il fatto di possedere la "lingua franca" non predispone all'apprendimento di altre lingue e tantomeno a quella italiana: che cosa puoi dire al riguardo? Rimane un velo di amarezza per il fatto che una componente linguistico-culturale non venga adeguatamente valorizzata?

Certo! Mi rattrista molto questo fatto. Io lavoro in una scuola (medie e superiori); posso dire che c'è un deciso declino della voglia di studiare le lingue nel Regno Unito e il Ministero dell'educazione ha emulato questa tendenza togliendo l'obbligo di studiare una lingua straniera sin dall'età dei 14 anni. I viaggi scolastici all'estero sono spesso programmati pensando al divertimento dei ragazzi piuttosto che alla scoperta di un'altra cultura. Vengono previste visite a musei ma non sempre sono accompagnate da guide che potrebbero spiegare ai ragazzi in modo adeguato l'importanza o il significato storico, artistico o letterario di ciò che viene messo loro davanti. E così già a quell'età cultura diventa sinonimo di noia quando invece dovrebbe essere tutto il contrario. Penso che l'interesse per la lingua italiana non possa che partire dalla storia dell'arte o dalla gastronomia, due concetti che sono decisamente da sviluppare nell'insegnamento dei ragazzi del Regno Unito.

Passiamo infine a un livello più ampio, dai singoli casi degli italiani sparsi nel mondo al paese di cui sono originari. Pensi che con la tua presenza nel Regno Unito sia riuscita a fare conoscere anche alcune specifiche caratteristiche di un paese diverso come l'Italia? Ritieni che gli spostamenti derivanti dai flussi migratori siano portatori dì benefici economici ma anche dissotterranti travasi cultuali che costituiscono un reciproco arricchimento?

I travasi culturali non possono che essere arricchimento reciproco. Tutto sta nell'avere l'apertura di spirito e di mente nel volerli accogliere sul proprio territorio per imparare entrambi. Ed è questo che talvolta manca. L'integrazione positiva può soltanto esistere quando ambedue le parti ne beneficiano.

ROMANIA
L'impegno per un perfetto apprendimento dell'italiano come giornalista tra l'Italia e la Romania
Intervista a Miruna Caijvenau

Questa ricerca sulla diffusione dell'italiano nel mondo si è proposta di soffermarsi sulle situazioni riscontrabili nei diversi paesi esteri, non trascurando, tuttavia, di dedicare l'attenzione all'utilizzo della lingua fatta dalle comunità immigrate residenti in Italia e anche di dedicare la sua attenzione, in particolare, agli immigrati più accreditati a livello sociale e culturale.

Abbiamo trovato su internet diversi spunti sulla molteplice attività che tu hai svolto in questa tua ormai lunga permanenza in Italia, ma vorremmo che fossi tu a sintetizzarli, segnalando gli aspetti che ritieni più significativi.

Sono nata in Romania, a Botoşani, una città al confine con l'Ucraina, che ha dato i natali ad alcuni personaggi storici di riferimento, come Mihai Eminescu, il più importante poeta nazionale, Stefan Luchian, pittore, George Enescu, il famoso compositore oppure lo storico Nicolae Iorga. Ho studiato Scienze Politiche all'università di Bucarest e sono arrivata in Italia nel 1999, con una borsa di studio Erasmus, all'università La Sapienza, Facoltà di Scienze Politiche. Qui ho conosciuto il professor Domenico Caccamo, storico, appassionato dell'Europa Orientale che ho ammirato e grazie al quale ho deciso di trasferirmi per gli studi in Italia. È stata una fortuna riuscire ad iscrivermi all'università qui, in quanto ero una studentessa romena e la Romania non era ancora un paese UE. Nel 2005 ho conseguito alla Sapienza la laurea magistrale, 105/110, indirizzo internazionale, con una tesi in Storia Moderna sul lusso e la corruzione nell'impero Ottomano. Nel frattempo ho conosciuto mio marito, è nata la

mia figlia più grande, Giorgia, che oggi ha 23 anni, Poi è nata la seconda figlia, Maria Sofia, nel 2007. Dopo l'Università mi è stato abbastanza difficile integrarmi, non trovando un lavoro in linea con la mia preparazione. Un po' per caso ho iniziato a collaborare con alcune testate della Romania che cercavano collaboratori, avendo in passato collaborato come giovane giornalista per la testata della mia città natale. Il momento di svolta è stato quando ho fatto la corrispondente per la più importante Radio della Chiesa Ortodossa romena, Raio Trinitas, in occasione dei funerali di Papa Giovanni Paolo II, che io ammiravo. Così ho iniziato a lavorare per varie testate nazionali della Romania, la più importante collaborazione è stata con Hotnews.ro, 12 anni di collaborazione, fino alla pandemia. Dal 2006 sono attiva nel sociale, per promuovere il diritto e la possibilità di voto per i cittadini romeni in quanto comunitari, dopo che la Romania è entrata nell'unione Europea, all'inizio del 2007. Ho elaborato e pubblicato articoli e ricerche sul diritto di voto e sulla partecipazione della diaspora alle elezioni. Nel 2022 ho coordinato, su invito e insieme ad Antonio Ricci e Benedetto Coccia, il volume IDOS "*Radici a metà – 30 anni di immigrazione romena in Italia*". Ho collaborato come blogger con varie testate italiane tra cui Huffington Post o Roma Today, ho realizzato un documentario sulle badanti, partecipato a molti progetti interculturali, incentrati soprattutto sulla partecipazione civica e politica, anche come docente di comunicazione per futuri candidati di origine UE alle elezioni amministrative. Nel 2012 ho fondato l'Associazione Europaeus per la promozione dei diritti dei cittadini comunitari in Italia. Oggi, pur continuando la mia attività giornalistica, mi occupo principalmente di consulenza nel campo della comunicazione (Ufficio Stampa e nuovi media). Nel 2023 sono stata eletta coordinatrice del Tavolo Metropolitano della Convivenza per i diritti e la partecipazione, iniziativa estesa a Roma Città Metropolitana e sostenuta anche dal Sindaco Gualtieri. Ho raccolto delle proposte arrivate dalla società civile e prepa-

rato un documento inoltrato per essere integrato in una delibera del Comune per incentivare la partecipazione.

La prima domanda riguarda la consistente comunità romena in Italia. La somiglianza tra il romeno e l'italiano, che senz'altro ha reso possibile agli immigrati romeni, in tempi più brevi rispetto a immigrati provenienti da diversi altri paesi, di capire e parlare l'italiano, li ha anche portati a perfezionare l'apprendimento nel corso del tempo, oppure è stata forte la tentazione di fermarsi a questo livello iniziale. Cosa si può dire in generale della comunità romena?

Per prima cosa, direi che siamo così simili che spesso siamo consapevoli fin da subito sia dei difetti, che delle qualità reciproche. È facile per i romeni apprendere le basi della lingua italiana, di capire e farsi capire. Io sono arrivata in Italia a ottobre, senza sapere nemmeno come chiedere l'ora. A gennaio davo già i primi esami orali all'università in italiano, come studentessa Erasmus. Ho notato che in alcuni casi la familiarità con la lingua impedisce uno studio approfondito tra i miei connazionali. Mi spiego: in tanti vivono qui da tantissimi anni e sono convinti che parlano bene l'italiano e questa convinzione li ostacola in qualche modo di andare oltre, ad approfondire lo studio della lingua. Qualche volta assistiamo per esempio allo sedimentarsi di errori che a prima volta sembrano superficiali, per esempio ho notato che un errore abbastanza comune è che si dica "finanzato" invece di "fidanzato". Anche quando scrivono, molti preferiscono scrivere messaggi (sul telefonino per esempio) utilizzando tante parole in italiano, che sono più facili da utilizzare quando si descrive una realtà comune, come "fare la spesa" o "fare colazione" al posto di "fac cumpărături" oppure "iau micul dejun". Quindi, se è vero che i romeni apprendono subito l'italiano, spesso la conoscenza e lo studio rimangono a un livello medio, quello necessario per un utilizzo normale, quotidiano. Ci sono ovviamente anche tantissimi romeni che, per la loro professione, curiosità o formazione,

preferiscono studiare a fondo l'italiano, magari leggendo dei libri, seguendo trasmissioni di attualità in TV, coltivando i rapporti con amici italiani, partecipando ad attività culturali e informandosi leggendo in italiano le notizie.

Veniamo, ora, agli esponenti intellettuali dei romeni, che non si sono fermati a metà percorso nell'apprendimento dell'italiano. Gli osservatori più minuziosi dello stato dell'integrazione ritengono che né i cittadini non comunitari titolari di permesso di soggiorno UE di lunga durata né gli stessi immigrati comunitari (quasi totalmente equiparati agli autoctoni nella fruizione dei diritti) non abbiano avuto (e continuino a non avere) un facile inserimento in quei posti di lavoro diversi da quelli di una fabbrica, di una ditta di pulizia, di un negozio, del lavoro presso le famiglie e così via. Condividi la fondatezza di questo bilancio negativo e cosa puoi dire al riguardo, riferendoti alla tua comunità e alla tua esperienza personale?

Questa è un aspetto molto importante da analizzare. Purtroppo, partendo dalla mia esperienza e dalle mie osservazioni come giornalista, posso dire che l'aspetto evidenziato corrisponde alla realtà, almeno per la prima ondata di migrazione romena in Italia. I romeni, che costituiscono una comunità di oltre un milione 200mila presenze, lavorano in gran parte in ambiti ben precisi: le donne in assistenza alle famiglie come colf, "badanti", nelle pulizie e gli uomini in edilizia. Anche dei concittadini con una preparazione ed educazione superiore spesso accettano lavori al di sotto delle loro competenze. Tuttavia, sono sempre più numerosi i professionisti che si affermano nel loro campo, in linea con la loro preparazione. Direi che il percorso da loro affrontato sia più complicato e difficile rispetto a persone con lo stesso *background*, ma nativi italiani. Purtroppo, negli ambiti più "esclusivisti" permane un sentimento di reticenza, per non dire addirittura di "leggero" razzismo. Un sistema impermeabile diciamo. Diverso il caso dei numerosi *expat*, che lavorano nelle multinazionali da anni o nelle organizzazioni

internazionali, ma anche dei ragazzi delle seconde generazioni, che iniziano a farsi strada al pari dei loro coetanei, senza distinzione di *background.*

Ora passiamo a un giudizio di merito. Essendo molti i casi in cui gli interessati parlano e scrivono un ottimo italiano, il fatto che per lo più siano inseriti nei posti che poco contano nella scala sociale, più che a riserve di natura linguistica, siano riferibili a una sorta di chiusura etnocentrica della società Italiana?
Qui parlano gli studi e le statistiche, non solo la nostra o la mia esperienza. In paesi in cui la lingua è ancora più difficile da imparare, la "salita" sociale è più veloce e si fa in base al merito. Immigrati romeni che hanno avuto un'esperienza, anche lunga, di vita e lavoro in Italia, andati in una seconda immigrazione in paesi come la Gran Bretagna o la Germania, hanno potuto trovare un lavoro, e anche uno stipendio, più coerente con il loro CV. La lingua non costituisce un ostacolo, ma il modo in cui è costituita la società in Italia, sì. Le cause sono state analizzate dagli esperti, credo che si tratti del fatto che l'Italia per tanti anni è stato un paese d'emigrazione e le ondate migratorie sono state un fenomeno nuovo. Forse un'altra causa è il fatto che gli italiani stessi abbiano difficoltà ad accedere ad alcuni posti di lavoro secondo una logica di meritocrazia.

Ti invito, ora, a fare riferimento alle situazioni riscontrabili in altri paesi europei e a porre in evidenza somiglianze e discordanze a questo riguardo?
Ho citato già gli esempi della Gran Bretagna e della Germania, dove secondo la mia percezione ci sono più opportunità di realizzare il "sogno migratorio", dove abbiamo dei sistemi più prevedibili e dove c'è più meritocrazia. Da altri punti di vista, proprio partendo dalle nostre somiglianze, come popoli, tanti di noi si trovano bene qui, perché percepiamo e riusciamo ad avere uno stile di vita meno stressante, la gente è più "calda", come anche il clima.

Comunque, nella tua comunità, come in quelle originarie di altri paesi, non mancano le persone che si sono fatte valere, pur costrette "a remare contro corrente". In quali ambiti questo è maggiormente avvenuto (naturalmente puoi segnalare anche dei casi concreti) e ritieni che i casi di affermazione siano, o meno, in sensibile crescita?
Parto dalla fine della domanda, per dire che per fortuna assistiamo a una crescita sostenuta dei casi di successo. Gli ambiti sono svariati. Ci sono medici, ingegneri, insegnanti, scrittori, imprenditori di successo, commercialisti, avvocati ecc. Per restare nell'ambito culturale, in Sicilia abbiamo una romena fondatrice di una casa editrice italiana premiata al livello nazionale. Abbiamo medici che si fanno apprezzare anche al livello di ricerca, la coordinatrice dei progetti dell'istituto nazionale di ricerca in fisica nucleare di Frascati è romena, abbiamo designer affermati nel campo della moda e del Made in Italy nati in Romania e gli esempi possono continuare!

Il fatto che ben oltre un milione di romeni vivano in Italia, che abbiano imparato l'italiano e continuino ad intrattenere frequenti scambi con i familiari e altri connazionali rimasti in patria, che effetti linguistici è in grado di produrre ed effettivamente produce?
Qui apriamo una discussione che può essere l'argomento di un libro e di sicuro lo è stato per tante ricerche e studi, come evidenziato da alcuni professori dell'università di Napoli, per esempio. Scherzando, ma non troppo, noi diciamo che parliamo il "rotalianul", che è anche il titolo della testata con cui collaboro! Un romeno con influenze italiane: lessico diverso, una trasformazione della struttura della frase, tonalità diversa. Il romeno che parliamo, oltre a essere influenzato dall'italiano, è anche diverso dal romeno che si parla in Romania. In 20, 30 anni, la lingua in Romania è cambiata, ci sono neologismi entrati nell'uso comune, modi di dire ai quali non siamo più abituati. Dò solo un esempio, noi, che siamo migrati quasi 30 anni fa ci stupiamo di come è fre-

quente l'uso dei diminutivi in Romania: "monettina" (bănuț) invece di "moneta" (ban), "bustina" (punguță) invece "busta" di (pungă). Persino chi segue gli eventi in Romania può trovarsi davanti a una regola cambiata di cui non era a conoscenza. Queste sono osservazioni personali, ma sono sicura che possono essere oggetto di studi approffonditi e certamente affascinanti. Poi, inutile dirlo, un romeno che vive nel Veneto e incontra uno che vive in Sicilia parleranno... un romeno con "accento" veneto e rispettivamente con "accento" siciliano! La lingua è affascinante, nella sua evoluzione, anche in un arco di tempo limitato!

In un contesto di maggiore raffinatezza linguistica e culturale, che si può riscontrare nel caso tuo e anche di altri romeni, pensi che l'assuefazione alla lingua del paese di accoglienza e il suo continuo uso induca a pensare di essere di fronte a persone di madre lingua italiana qualora non si conosca il cognome di origine?
Nel mio caso, credo sia evidente la mia origine non italiana quando parlo. Credo che per i ragazzi o giovani arrivati al liceo o prima, questo non sia rilevabile, l'italiano diventa come la loro madrelingua. Le doppie sono difficili da pronunciare, le mie figlie sono qualche volta spietate nel correggermi la pronuncia. Alcune volte però mi capita di incontrare italiani nativi che sbagliano i verbi, termini più complicati (un esempio: un rimborso, una pensione che mi "aspetta" invece di "che mi spetta") e mi rendo conto che alla fine è importante studiare e migliorare sempre, per una necessità personale ma anche per il rispetto, l'affetto verso una lingua.

Ti sei mai chiesta quali spunti innovativi possano determinarsi, sia nell'una che nell'altra lingua, dal fatto che una persona parli perfettamente e ricorra usualmente all'l'italiano e al romeno?
Gli spunti innovativi riguardano soprattutto la curiosità, il fare paragoni, costruire, verificare. La conoscenza di due lingue diventa uno strumento di crescita esponenziale, è come avere due strumenti per fare la stessa cosa. Più lingue sai, più

riesci a capirle, perché riesci a capire similitudini lessicali, grammaticali ecc. Recentemente ho ospitato per uno scambio scolastico, una ragazza di origine italiana, madre tedesca, padre italiano, che studia in Francia in una scuola internazionale al confine con la Svizzera. La facilità con cui lei conversava con i suoi colleghi, passando da una lingua all'altra, adattando i concetti secondo la necessità era meravigliosa. Il discorso diventa molto più fluido, preciso, anche divertente, una provocazione dal punto di vista intellettuale. Ma immaginò che non sia sempre così. Cioran, quando è andato in Francia, ha raccontato che ha dovuto "abbandonare" consapevolmente il romeno, per adottare come lingua principale il francese, una sorta di sacrificio per poter "nascere", evolvere come scrittore in un'altra lingua. Io mi sento molto più libera nell'esprimermi quando ho la fortuna di avere un partner di dialogo che sappia più lingue, magari, come me, che riesca a parlare in romeno, italiano, inglese, francese... E perché no aggiungere concetti in tedesco, spagnolo o arabo!

Il fatto che viviamo in un mondo imperfetto giustifica il riferimento ai desideri personali e anche a ipotesi cumulative di cambiamento: vuoi chiudere l'intervista con qualche auspicio?
Se vivessimo in un mondo perfetto sarei molto triste. Proprio perché non ci sarebbe margine di miglioramento, di provocazioni, di salite, discese, festeggiare le piccole o grandi vittorie. Il mio auspicio è quello di riuscire a vedere il bello e la ricchezza della diversità, di avere voglia di imparare sempre. Perché imparare significa migliorare.

ROMANIA
Le lingue... corde sicure per raggiungere nuovi orizzonti

Intervista a Nadia Laura Gavriloiu,
a cura di Karolina Peric

In Italia viviamo ancora un momento storico in cui crescere ed affermarsi professionalmente, essendo immigrati, non è un impresa facile. Dedicare il tempo e le proprie risorse allo studio, cercando di migliorarsi attraverso la formazione continua, spesso non garantisce i risultati sperati. Fin quando l'immigrato sarà visto solo come "mano d'opera a basso costo" che svolge i lavori rifiutati dagli italiani, anziché come "persona, ossia essere umano unico" da accogliere, considerare e valutare in base alla formazione, alle capacità e ai valori intrinsechi, quella dell'affermazione professionale sarà una strada tortuosa e piena di spine. Ci sono tante immigrate e immigrati nel nostro paese con un'alta formazione, che hanno deciso di vivere in Italia e diventarne i cittadini, che dovrebbero poter usufruire di tutti gli oneri e gli onori che questa scelta comporta. Anche con la lingua italiana, quando la si esercita per anni a 360°, improvvisamente succede qualcosa; diventa la "nostra" lingua, che si intreccia e danza insieme a quella che ci ha fatto crescere. Si inizia a sognare, pensare e "vivere" in italiano, e, a volte, come nel caso di Nadia Laura Gavriloiu, dottoressa in Sociologia, la lingua diventa uno dei ponti che consentono di entrare nelle scuole pubbliche e condividere questa ricchezza con i bambini.

L'italiano non è la tua lingua madre eppure sei diventata docente nella scuola italiana: è stato un percorso difficile? Come stai vivendo questo traguardo?

È stato un percorso travagliato dal punto di vista burocratico, ma ancora più tribolato intimamente. Ho sempre con-

siderato la lingua una conquista per la goduria con la quale svela velatamente intenzioni, suggestioni, intuizioni. Al suo altare, ognuno dovrebbe affacciarsi con umiltà. Mi sono sentita come una bambina che impara ad andare in bicicletta: prima sostenuta da una mano forte – i dizionari, i libri di conversazione, per andare poi ad esplorare, cercando una strada sicura, ma che più mi assomiglia. Apprezzo la poesia in tutte le sue forme.

Il traguardo? Il traguardo riguarda solo me, quando mi sono permessa di fare questo passo, pur non sentendomi all'altezza del tutto. La lingua è una continua conquista, non finisce coi manuali, con anni di studio da autodidatta, con le letture; è un giardino che mi ospita oggi e io mi sento un ospite gradito. La lingua è la sicurezza di sentirsi parte. È un invito per crescere.

Ritieni di possedere l'italiano allo stesso livello della tua lingua madre e, in caso di risposta affermativa, arrivare a questo risultato ti ha comportato molti sforzi?
Se il rumeno è la lingua madre, l'italiano è la lingua padre. Sono due lingue che si tengono per mano. A volte serve una, altre volte serve l'altra.

Cantavo ai miei figli le ninnenanne in italiano e in rumeno con la stessa gioia. La lingua è solo un veicolo, i contenuti sono veramente importanti. Oggi scrivo le lettere ai miei figli in italiano, ma mi firmo "mama", come si scrive in rumeno. Nessuna delle mie lingue è padrona dell'altra. Ognuna fa le riverenze all'altra, a seconda del momento.

Lo sforzo lo faccio nel capire, nel capire me e nel capire gli altri, la lingua è sempre quasi sempre un compagno affidabile. Le parole si trovano quando il concetto è chiaro, prima in una lingua, poi nell'altra quasi automaticamente. Essendo imparentate, le mie lingue tendono ad ingannarmi e ad accaparrarmi fra consonanti, doppie, accenti.

Lo sforzo è di non sentirmi inadeguata davanti a due lingue alte e pure come due dee. Non amo le sbavature del mio,

perciò procedo sempre con cautela. Fra Eminescu e Dante c'è un ponte che percorro con ammirazione e gratitudine.

Ritieni che un cittadino straniero, con pari istruzione, abbia più difficoltà ad affermarsi rispetto ad un cittadino italiano? Se si, cosa pensi andrebbe fatto per colmare questa disparità? Quanto pensi che questo sia dovuto ad una non perfetta conoscenza della lingua italiana? Oppure c'è dell'altro?
Io non mi sento affermata. Sono qui a casa mia, amo accendere la luce nello sguardo dei bambini e insegno. Insegno anche con la mia diversità, forse. A parte i tecnicismi e cavilli grammaticali, esploro assieme ai bambini un mondo affascinante, quello di dare un senso alla cose, quello di inseguire la bellezza, quello di mettere al centro la bellezza. Io provo a costruire una regia per far apprendere, non mi considero un serbatoio da cui trasferire le conoscenze. Sono sensibile alle prevaricazioni, al senso di superiorità, all'omertà e voglio sensibilizzare anche i miei piccoli a riconoscerle e a reagire. Io posso vedere cose in un bambino che i miei colleghi non vedono, è capitato tante volte. Mi piace pensare che ci completiamo a vicenda, tanto si lavora sempre in team e ci confrontiamo ogni giorno.

Nascono dei conflitti tra le due lingue? Quale è la lingua prevalente, se così si può dire, quella che ricorre normalmente anche nei sogni?
Le forti emozioni spingono le parole con tale energia, che uno si può trovare a dire cose senza filtri. Non può capitare a scuola, ma nella vita sì. Vivo certe volte la rivalità tra il passato e il presente. Certi ricordi emergono prepotentemente e paralizzano il qui *et nunc*. Ci sono versi, frammenti di canzoni, modi di dire che riscaldano e accarezzano. È il rumeno così ricco di metafore e così vibrante! Del resto, la lingua di tutti i giorni, del navigatore, dei messaggi WhatsApp, delle litigate coi figli adolescenti, delle risate con le amiche è l'italiano.

Avere dei genitori in un altro paese "*pe pamant, nu in gand*" (sulla terra, non nel pensiero), comporta avere ancora un legame molto intimo con la lingua materna. Provo a "tradurre" per loro le nostre faccende, gli eventi e le emozioni che noi, in famiglia, attraversiamo tutti i giorni, il nostro quotidiano. Mi sento un po' traditrice per la lingua romena, perché non la coltivo più abbastanza. Ogni estate mi regalo un paio di libri in romeno, scelti minuziosamente in delle piccole librerie. Ho preso Ionesco ad agosto e mi è sembrato di capirlo come se fosse un fratello maggiore. È strano, ma tutti i libri mi fanno sentire più vicina ad un mondo che immagino senza confini, senza nazionalismi, un mondo più amico.

Sono anni che sogno anche in italiano, ma i sogni sono una dimensione di universale abbandono, i trasferimenti avvengono senza passaporto e senza avviso. Le immagini si mescolano, gli spazi si confondono e le lingue sono sorelle siamesi. Anche gli incubi si appropriano indistintamente delle due lingue, facendo spremuta di paure represse.

In famiglia, quando siete tutti insieme, parlate italiano? Come gestite il bilinguismo in famiglia, in modo particolare con i figli?
In casa l'italiano è la lingua della mattina, del "buongiorno", del "ti amo", del "grazie". Poi, mia figlia è "*inima mea*" – cuore mio, mio figlio è "*soarele meu*" – mio sole, mio marito è Bibi, un nome inventato ai tempi dell'università, partendo da "*boaba mea*" – un acino di felicità. Le traduzioni non rendono. Gli appellativi sono rumeni, le altre parole sono italiane, ma dentro c'è un sentire unico, un fiume di pensieri che rivestono, alternativamente, due vestiti di uguale bellezza.

Con tuo marito, quando siete soli, parlate alternativamente italiano e romeno?
Ci versiamo da una lingua nell'altra in base a quello che diciamo. La parola va assortita al pensiero.

Caragiale non si può tradurre, è tagliente e perfetto in rumeno. *Augias* va ascoltato e basta, incanta anche con la

musicalità. La musica di Tatiana Stepa ti strappa le lacrime, Pappano con la sua bacchetta e con la sua orchestra ti porta lontano e ti toglie il fiato. Ogni lingua regala. Regala tanto.

Cosa potrebbe essere fatto, secondo te, per arrivare ad un futuro più equilibrato, dove la provenienza non vada più a compromettere un sano inserimento e l'affermazione socio-lavorativa?
Penso che ci dobbiamo amare per quello che siamo, dobbiamo essere più clementi con noi stessi. L'essenza, i principi, i valori non sono bollati da una lingua piuttosto che da un'altra, le nostre azioni parlano di noi.

Le lingue sono corde che aiutano ad aggrapparti al pensiero. Corde sicure, vetta alta. Ma prima ci vuole il desiderio di conquistare nuovi orizzonti, di allargare lo sguardo, di andare oltre.

SRI LANKA

Tra lo Sri Lanka e Italia: la storia di Warunica Ridmi e le sue aspirazioni

a cura di Karolina Peric

Presentiamo la bellissima storia di Warunica, che abbiamo conosciuto da adolescente quando il Gruppo Welcome iniziò il servizio di volontariato linguistico e l'abbiamo rivista qualche anno fa, tornata per visitare i membri della sua famiglia che stanno in Italia. Il contenuto e lo stile del suo scritto lasciano intendere la perspicacia di questa ragazza, profonda nelle spiegazioni e fortemente motivata nelle sue aspirazioni. Ormai Warunica sta frequentando l'ultimo anno per la laurea triennale in Business mangement, ha acquisito un diploma di perfezionamento in Information Technology e, a meno che non voglia proseguire gli studi, è pronta per l'inserimento professionale. Le auguriamo che si possa avverare il desiderio del suo ritorno, ciò sarebbe di grande soddisfazione per lei ma anche un beneficio per l'Italia, che ha bisogno di una gioventù culturalmente e linguisticamente così aperta.

"Inizio dalla mia storia personale per poi passare ad aspetti linguistici più generali, soffermandomi sulle lingue parlate in Sri Lanka, per poi parlare anche dei miei progetti futuri o quanto meno delle mie aspirazioni

Ho vissuto i primi due anni della mia vita in Italia, quindi ero già allora familiare con il suono della lingua e potevo pronunciare le parole e le frasi semplici come può fare una bambina così piccola. Dopo essere tornata in Sri Lanka, ricordavo solo le espressioni italiane più basilari. Quando sentivo qualcuno parlare italiano, magari in televisione, anche se non capivo tutte le parole, riuscivo comunque a cogliere il significato generale di ciò che veniva detto.

Per non dimenticare completamente la lingua, da bambina guardavo a volte programmi di cartoni animati in italiano.

Non avevo mai studiato la grammatica della lingua italiana fino all'età di 14 anni, quando ho vissuto di nuovo in Italia per quasi sei mesi. Nei primi tre mesi, il mio principale modo per familiarizzare con la lingua avvenne attraverso la TV, la musica e i film. In questo modo imparai da sola a mettere insieme brevi frasi in italiano, anche se il rispetto della grammatica e la struttura delle frasi potevano essere un po' imprecise.

Durante gli ultimi tre mesi del mio soggiorno, partecipai a un corso di italiano ed ebbi l'opportunità di apprendere le basi della grammatica italiana.

Ora sono in grado di leggere in italiano e riesco anche a tenere una conversazione in modo migliore rispetto all'inizio. Tuttavia, ogni volta che ritorno in Sri Lanka, la mancanza di occasioni per praticare la lingua italiana fa sì che perda un po' della fluidità acquisita nel passato.

Non sono ancora pervenuta a un livello di conoscenza linguistica professionale, soprattutto nell'esprimermi e nel dare risposte immediate a differenza di quanto avviene nello scritto, dove riesco a rivedere e correggere le frasi.

Ci sono, quindi, ancora alcune difficoltà grammaticali da superare quando parlo, ma sono in grado di sostenere una conversazione semplice e di farmi capire dalla persona con cui parlo.

La lontananza dall'Italia non è d'aiuto sotto l'aspetto linguistico. Quando trascorro lunghi periodi di tempo in Sri Lanka, anche se non dimentico completamente ciò che ho imparato, può diventare per me un po' difficile ricordare le parole durante la conversazione, anche se riesco comunque a capire ciò che ascolto.

In Sri Lanka non ci sono molte persone che parlano italiano. La maggior parte dei cingalesi che lo parlano hanno vissuto in Italia per un lungo periodo o ci ritornano molto spesso. Al momento, non ho incontrato intorno a me nes-

suno che sia in grado di sostenere una conversazione in italiano, a parte lo scambio dei saluti più semplici. Anche se ci sono famiglie che parlano italiano (quelle che hanno vissuto o visitano frequentemente l'Italia), la lingua italiana raramente la si sente, essendo poco conosciuta in Sri Lanka.

Mi soffermo ora sulle differenze linguistiche tra i due paesi.

La lingua italiana è molto diversa dalle principali lingue dello Sri Lanka, il singalese e il tamil. Il singalese è parlato da circa il 75% della popolazione, principalmente dal popolo singalese. Il tamil è parlato da circa il 25% della popolazione, inclusi molti musulmani dell'isola.

Il singalese e l'italiano fanno parte della più grande famiglia delle lingue indoeuropee, ma si sono sviluppate secondo direzioni diverse e hanno storie e background culturali unici. Il tamil, invece, appartiene a una famiglia linguistica completamente diversa, chiamata dravidica.

Il singalese e il tamil hanno ciascuno un proprio alfabeto: il singalese usa il carattere singalese e il tamil usa il carattere tamil, mentre l'italiano utilizza l'alfabeto latino. In termini di suoni, il singalese ha alcuni suoni particolari che l'italiano non ha, il tamil ha il suo particolare sistema di suoni, mentre l'italiano ha un sistema fonetico più semplice.

Dal punto di vista grammaticale, il singalese e il tamil posizionano solitamente il verbo alla fine della frase, mentre in italiano il verbo si trova al centro. Inoltre, il singalese e il tamil hanno modi più complessi di modificare le parole per esprimere significati diversi, mentre l'italiano è più semplice sotto questo aspetto. Le parole in singalese e tamil sono state molto influenzate dal sanscrito, un'antica lingua indiana, mentre l'italiano deriva dal latino e ha preso in prestito parole da molte altre lingue.

Storicamente, il singalese ha origine dalle lingue portate in Sri Lanka dai coloni provenienti dall'India intorno al V secolo a.C., il tamil è presente da più di 2.000 anni, mentre l'italiano si è sviluppato dal latino dopo la caduta dell'Impero Romano.

Anche in Sri Lanka, l'inglese è utilizzato molto per scopi ufficiali e commerciali ed è parlato fluentemente da circa il 23,8% della popolazione. Per questo motivo, ci sono molte persone intorno a me che parlano inglese, e nel corso degli anni ho partecipato a molte conversazioni in questa lingua. Grazie a queste esperienze, sono diventata molto fluente nell'uso della lingua inglese e, di conseguenza, parlo meglio l'inglese rispetto all'italiano e, al contrario, è forte il mio attaccamento all'Italia, ma anche se sono cresciuta in Sri Lanka per la maggior parte della mia vita. Ovviamente, mi piacerebbe molto tornare in Italia, anche per la comprensibile aspirazione personale che mi lega al paese in cui sono nata, dove potrò incontrare nuovamente le persone care che vi ho lasciato.

SRI LANKA
La comunità srilankese e il rapporto spesso problematico con la lingua italiana

Intervista a Anjalee Abayawickram e Lucky Ginasesekare
a cura di Fiorella Paniconi e Franco Pittau

La comunità degli immigrati dello Sri Lanka attualmente ha la maggior parte dei suoi membri inseriti nel settore domestico, ma non tutti. Per un certo numero di essi, come per centinaia di migliaia di altri immigrati, c'è stato un inserimento diversificato. Ci tiene a spiegarcelo Lucky Ginasesekare, che faceva l'autista nello Sri Lanka e qui svolge una funzione preziosa a beneficio di un anziano giornalista e i suoi familiari, una via di mezzo tra l'accompagnatore, la persona di fiducia, l'autista, il cuoco, il cameriere o maggiordomo. Alla nostra richiesta di specificare quali altri mestieri svolgono gli srilankesi che lui conosce, non ha difficoltà a sciorinare un lungo elenco, che siamo noi stessi a interrompere: autisti, camerieri, conducenti di taxi, gestori di ristoranti (ce ne sono tre a Roma, precisa con orgoglio), meccanici, pizzaioli e così via.

In questa elencazione, da noi accorciata, vi sono anche quelli che svolgono un lavoro autonomo. Una figura di lavoratore autonomo, che ci pare opportuno citare per il suo impegno sociale, è quella di Indra Perera, che non si occupa solo della sua azienda ma collabora con la Confederazione Nazionale delle Piccole e Medie Imprese (Cna), portando avanti a Roma un programma d'azione denominato "Cna Word". Il suo impegno consiste nell'incrementare l'inserimento nei vari settori imprenditoriali, sia tra gli srilankesi che tra altri immigrati.

Fatte queste precisazioni, per evitare indebite generalizzazioni e facili luoghi comuni, si può comunque riconoscere che per gli srilankesi, il settore prevalente è quello del lavoro domestico.

In questo settore è impegnata Angelee, della quale abbiamo raccolto la seguente testimonianza. Angelee è laureata e in patria ha lavorato al ministero delle finanze. In prospettiva pensa di cambiare la tipologia del lavoro e per questo sta seguendo un corso professionale. Per lei, come per molti altri, l'emigrazione segna la perdita di un inserimento di livello superiore, da cui solo con grande sforzo ci si può risollevare. L'intervista da lei rilasciata verte in particolare sul rapporto tra lavoro domestico e apprendimento dell'italiano.

Non sono escluse le difficoltà di natura psicologica in considerazione della posizione sociale minoritaria loro riservata qui da noi, in quanto vengono loro affidati (come agli altri immigrati) i posti meno appetibili sul mercato occupazionale, generando in loro una forte situazione di disagio per il contrasto che ne deriva rispetto al ruolo da loro svolto in patria, presso la grande responsabilità presso uffici pubblici o aziende private. Questi aspetti, che riguardano la più intima psicologia degli immigrati che ci vivono accanto, usualmente sfuggono alle famiglie italiane che occupano gli immigrati e le immigrate per lo svolgimento del lavoro domestico.

Sussiste il rischio che l'italiano venga considerato la lingua dei "padroni" che possa pregiudicare l'avvio di un positivo rapporto linguistico?

I "padroni" e le "padrone" di casa, con assoluta tranquillità ritengono che le persone arrivate dall'estero, tanto più se maldestre nel parlare la nostra lingua, debbano rimanere soddisfatte e grate di essere chiamate a concorrere al nostro beneficio, sbrigando i lavori più umili a fronte di uno stipendio e di condizioni che vengono considerate troppo generosamente regolamentati dalla contrattazione e dalle leggi. Molte famiglie, facendo riferimento a questi presunti eccessi di generosità, non si fanno scrupolo nel pretendere orari più lunghi senza erogare il corrispettivo finanziario e di risparmiare nel pagamento dei contributi, diminuendo le ore o abbassandone il valore. Purtroppo la lingua italiana è

il mezzo utilizzato per comunicarci, con toni secchi e risolutivi, queste cose sgradevoli.

Per molti queste sono considerazioni fuori posto, mentre diversa è la valutazione se si pensa a come vengono vissute dalle persone interessate. Perciò, ritornando alla domanda iniziale, si deve pensare che di norma l'italiano viene pregiudicato da questa disparità?
Inizialmente si avverte un forte disagio, un senso di umiliazione e quasi di superazione. Poi si scopre che l'Italia non è fatta solo da famiglie che trattano male i loro domestici: all'interno di una stessa famiglia ci possono essere persone cortesi e altre scortesi, per cui i comportamenti attengono più all'imperfetta personalità dei singoli che alle caratteristiche di un popolo. E poi i protagonisti del lavoro domestico, quando ritengono di aver fatto tutto il possibile, andando anche oltre il dovuto, e ciò nonostante continuano a essere maltrattati, hanno un'arma risolutiva: quella di licenziarsi e andare, lasciando nello sgomento quelli che a lungo non sono riusciti a comportarsi correttamente. Qualcuno si vendica, dando cattive referenze, altri in casuali incontri esternano un grande apprezzamento, che invece avrebbero dovuto dimostrare prima. Insomma, anche col tempo si trovano le strategie giuste e l'italiano finisce di essere "la lingua dei padroni".

In altre parole, si passa dalla singola famiglia alla società italiana?
Sì! Col tempo si sperimenta che l'italiano non è solo la lingua di familiari sgarbati ma anche di tanta brava gente che si incontra durante la giornata, di operatori generosi che intervengono per conto di associazioni di solidarietà sociale, di gente di chiesa, degli insegnanti d'italiano, di uomini di cultura e anche di una parte di politici. Non mancano, quindi, quelli che riescono a pensare con umanità alla comunità immigrata e si rendono conto del disagio interiore delle per-

sone che da paesi così lontani si spostano per bisogno, memori anche della lunga esperienza dell'esodo di massa degli italiani in fuga dalla miseria estrema.

Ciò precisato, resta vero che dall'umanità con la quale vengono gestiti rapporti di lavoro, specialmente all'interno delle famiglie, dipende inizialmente l'affezione alla lingua italiana, senza che questa debba essere considerata la lingua del padrone oppressore, quella dei "padroni".

Questi aspetti, affrontati in qualche ricerca, inducono a concludere che le famiglie devono essere considerate una diffusa piattaforma per gli scambi tra gli italiani e gli immigrati?
Le famiglie, dove operano centinaia di migliaia di immigrati devono essere proposte con maggiore convinzione come il primo e più efficace ambito per gli scambi umani e interculturali, di dialogo tra diverse mentalità religiose, di apprendimento linguistico, di mutua conoscenza e rispetto.

Queste prospettive vengono però meno quando si pensa che una donna srilankese è una sorta di macchina umana per pulire la casa, lavare la biancheria e stirarla, preparare da mangiare, tenere pulita la cucina e fare la spesa.

Oppure quando un giovane accompagnatore, con la laurea in tasca e la conoscenza di diverse lingue, viene trattato male da un anziano scorbutico che, oltre ad aver frequentao a stento la scuola dell'obbligo, è riuscito molto presto ad accumulare quattrini. Questi pessimi comportamenti si accompagnano a una loro giustificazione, perché si pensa di fare già tanto per le persone a servizio, perché la retribuzione e le altre garanzie fissate dalla contrattazione e dalle leggi sono ritenute troppo generose e le si rispetta a malincuore consapevoli che ormai, tra sindacati, patronati e Centri di assistenza fiscale gli immigrati hanno imparato a difendersi e, se si va in causa, il giudice dà loro ragione.

Ma senz'altro ci saranno anche dei casi in cui le famiglie o le persone sole accolgono bene?

Le situazioni concrete sono differenziate è meritano il massimo apprezzamento. Ci sono i casi in cui si è a servizio di persone anziane che, pur riuscendo a stento (e non di rado con l'aiuto dei figli) a corrispondere il mensile dovuto alla badante o all'accompagnatore, hanno instaurato un rapporto familiare e li considerano membri della propria famiglia.

Veniamo ora alla dimensione linguistica riscontrabile all'interno di una famiglia in cui opera una donna o un uomo immigrato.
Le famiglie sono la prima scuola d'italiano perché questa è la lingua che si parla continuamente al loro interno. Riprendendo il discorso prima accennato, la tonalità con cui la si apprende può essere dolce e accattivante, oppure dura e non attrattiva, una sorta di conoscenza necessaria solo per ubbidire ai comandi. Va osservato anche che la tonalità neutra, che si riscontra in un negozio, in una stazione in un ufficio, può diventare sgarbata e offensiva quando a un immigrato, riconosciuto come tale, si riserva un trattamento peggiorativo rispetto a quello usato nei confronti di un italiano.

Come termina questo processo linguistico?
Gli srilankesi in Italia, pur avendo una lingua molto diversa dalla nostra, non incontrano eccessive difficoltà di apprendimento, specialmente quando hanno già imparato l'inglese, perché individuano le parole simili tra le due lingue.

Sussistono le difficoltà psicologiche prima evidenziate ma anche la possibilità e la volontà di venirne a capo. Man mano l'uso dell'italiano diventa più scorrevole, cambiando il datore di lavoro si trova anche una sistemazione meno problematica e, finalmente, la vita diventa meno complicata e così anche la versatilità nell'italiano per cui, seppure con qualche sbaglio e qualche giro di parole, si riesce a dire quello che si pensa e ci si fa capire.

Anche tra immigrati di diverse nazionalità si parla italiano, aspetto che desta spesso curiosità per le diverse cadenze

nella pronuncia. Il processo linguistico è arrivato così alla fase finale, che non sarà mai perfetta: raramente si troverà uno che parli così bene l'italiano come parlava in patria la sua lingua. Questo è il pedaggio che si paga e che viene completamente superato solo dai figli scolarizzati in Italia. Però si può dire che l'italiano non è più considerato la lingua dei padroni e così anche gli immigrati possono amare questa lingua.

Quali progetti per il futuro?
Sinceramente ancora non lo so. Se mio marito fosse stato qui (e invece vive nel Regno Unito), senz'altro sarei rimasta qui. Può darsi che resti e può darsi che da pensionata ritorni al mio paese, sperando che si risollevi da una situazione economicamente molto critica.

La risposta finale di Angelee induce ad alcune conclusioni.

Nel nostro paese gli immigrati sono un decimo dei parlanti italiano e questo ha aiutato l'Italia a non precipitare in basso nelle graduatorie dei paesi che contano un alto numero di parlanti la lingua nazionale.

Nel futuro si vedrà. Quelli che decideranno di trascorrere nello Sri Lanka la loro vita da pensionati, daranno nell'ambito delle loro relazioni, una testimonianza della cultura e della lingua italiana (di grande importanza per il nostro paese) e, dimenticando le sofferenze e le umiliazioni, potranno godersi un relativo benessere in ragione del più alto valore dell'euro.

Chi resterà in Italia vivrà le sorti di un paese fantasioso e per certi versi inconcludente, che però molte volte nella sua storia è riuscito a risollevarsi. In questo futuro ci saranno anche gli immigrati, che non saranno rimpatriati e tra di essi anche gli srilankesi. Speriamo che sia un futuro sorretto da una serena convivenza.

STATI UNITI

Analizzando in profondità la questione della lingua, della cultura e della cittadinanza italiana a New York

Intervista a Stefano Marruso a cura di Gabiele Ales

L'intervista che segue è stata rilasciata da Stefano Marruso, dal 2020 direttore nazionale del Patronato ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) di New York, che ha sede nel cuore della vecchia Little Italy. Oggi la via è molto diversa da quando i migranti che le diedero il nome la trasformarono nel centro di un "piccolo stivale" in terra americana. L'organizzazione del patronato però è tutt'ora un operoso centro di contatto fra vecchio e nuovo continente. Il direttore è profondamente consapevole della ricchezza insita nella rete di contatti che ruota attorno a questo centro e spesso è impegnato nel tentativo di trovare nuovi modi per estenderne le ramificazioni attraverso la piattaforma di cui è responsabile. Per questi uffici transitano giornalmente cittadini italiani e americani (o con entrambi i passaporti) che hanno bisogno di usufruire dei servizi offerti dall'organizzazione, così come i discendenti delle prime generazioni arrivate nel corso del ventesimo secolo o, sebbene più di rado, alcuni dei loro esponenti originari. L'italiano che si sente parlare qui è spesso "contaminato" da influenze locali e regionali che ne rendono i rispettivi parlanti un *unicum* linguistico.

Nel 2009 Stefano Marruso si trasferisce a Shangai dove lavora a lungo come *trend forecaster* per la terza azienda di moda più grande del paese (Zhejiang Baoxiniao Fashion). "Il ruolo che ricopro ora, sebbene possa sembrare lontano dalle mie esperienze lavorative precedenti, in realtà è profondamente collegato al mio filone di appartenenza: ascoltare l'altro e – quando si presenta un problema – darmi da fare per trovare una soluzione sulla base di questa interazio-

ne. Penso sia questo il *fil rouge* che lega i vari lavori che ho fatto". Dopo la lunga esperienza in Cina, paese vissuto con lo spirito del migrante nell'accezione più ricca del termine, un passaggio in Italia e poi di nuovo all'estero. "Sono tornato a Milano, dove ho vissuto e lavorato per alcuni anni circa, prima di ricevere un'offerta da parte di ACLI che mi ha portato a vivere e lavorare qui a New York – quando si tratta di spostarsi non ho mai saputo dire di no". In ACLI ci si trova giornalmente alle prese con un contesto dall'enorme potenziale, purtroppo non sempre con le risorse necessarie per sfruttarlo.

La prospettiva che leggerete nelle righe che seguono è quella di un professionista con una carriera variegata e composita, ad oggi operante in una posizione che costituisce un osservatorio privilegiato sulla lingua italiana in uno dei centri di maggiore fermento culturale degli Stati Uniti e del mondo.

Uno dei dati negativi emersi sulla diffusione della lingua italiana negli Stati Uniti sembra essere in crescita: nei contesti familiari le cui origini nascono in Italia, e non solo, l'italiano si parla sempre meno. Allo stesso tempo, le richieste di cittadinanza italiana da parte dei discendenti delle prime generazioni di migranti italiani hanno visto un incremento numerico che potremmo definire vertiginoso nel corso degli ultimi anni, non solo dagli Stati Uniti. Incremento che, grazie alla tua attività nel patronato, puoi testimoniare in modo diretto. Alla luce di questi elementi, quali sono – in base alla tua esperienza – le impressioni che trai da questo apparente paradosso e come te ne spieghi l'esistenza?

Faccio un passo indietro per rispondere a questa domanda. Io ho cercato di immedesimarmi in una persona che cerca di ottenere una cittadinanza diversa da quella di nascita. La legge italiana, per quello che riguarda la cittadinanza *iure sanguinis* (quindi per discendenza), non prevede la conoscenza della lingua italiana. Il criterio alla base della norma –

semplificando – è che questo diritto non deve dipendere da una conoscenza acquisita. Al di là di questo, immedesimandomi in una persona che volesse richiedere la cittadinanza, mi sono detto: "se io dovessi interessarmi e richiedere la cittadinanza argentina (mio padre è nato a Buenos Aires) sarebbe perché dietro questa richiesta c'è un interesse intimo nel voler riscoprire, ad esempio, le mie origini familiari. Pertanto, nel farlo sarei disposto ed interessato ad apprendere la lingua spagnola, pur non necessariamente raggiungendo un livello particolarmente elevato. Del resto, la lingua è un elemento fondante dell'identità culturale di un individuo e di un cittadino".

Quello che io vedo, almeno rispetto agli utenti di questo ufficio, è che questo aspetto – nella maggior parte dei casi – non viene preso in considerazione. Il perché di questo è senz'altro uno dei grandi quesiti del momento. Sono state identificate, da noi e anche attraverso il confronto con il consolato, alcune macrocategorie. C'è chi aspira alla cittadinanza italiana semplicemente perché vuole il passaporto italiano, un passaporto molto potente anche in virtù del fatto che dà accesso al territorio di tutti gli stati dell'Unione Europea. Si parla in questo caso di un'esigenza che potremmo definire squisitamente pragmatica. Sembra poi esserci chi invece, magari parlando con il vicino, scopra la possibilità della doppia cittadinanza e decida di acquisirla come comprandola, immaginando che basti pagare 4/5000 dollari. Queste persone, quando gli viene spiegato che c'è un processo da affrontare, dei documenti da recuperare, *cadono* – come si dice – *dal pero*. Molti sono contrariati. Mi sembra dunque che ciò che dovrebbe nascere da un moto d'orgoglio o quantomeno di genuina appartenenza, in realtà venga interpretato quasi come se fosse l'iscrizione a un club. Tra i tanti italoamericani c'è chi fa richiesta della cittadinanza per un senso di appartenenza, così come c'è chi ne fa richiesta per semplificare la realizzazione pratica di un effettivo desiderio di recupero delle origini all'interno del contesto

familiare – magari permettere ad un figlio di studiare in Italia. Altri non hanno di queste necessità, non hanno nessuna intenzione di trasferirsi, né sembrano dimostrare particolare interesse ad aspetti culturali. Detto questo, va anche segnalato che molti sembrano aver dimenticato che arrivare negli Stati Uniti negli anni Venti o Trenta non era una cosa facile, tantomeno una cosa di moda o una cosa *cool.* Chi arrivava in quegli anni, era partito per disperazione, perché aveva bisogno di un lavoro, perché stava scappando da qualcosa. Abbiamo testimonianze dirette di nostri assistiti che ci raccontano le storie dei loro genitori, arrivati alla ricerca di lavoro e trovatisi spesso davanti cartelli che gli vietavano l'ingresso come ai cani. Ricordo in particolare la storia di un nostro assistito, il cui padre – alla disperata ricerca di un lavoro – aveva trovato, dopo tanti rifiuti dovuti alle sue origini, un ristorante in cui avrebbero accettato un italiano come cuoco. Non sapendo cucinare, l'uomo corse a casa a farsi insegnare dalla moglie quei tre/quattro piatti forti con cui poi riuscì a farsi assumere. Questo per dire che in quel periodo, capitava spesso che gli italiani intimassero ai loro figli di non parlare la lingua, perché era una cosa che poteva ritorcersi contro di loro, quasi di cui vergognarsi. Perciò la lingua non sempre è stata tramandata con orgoglio, sotto questo punto di vista l'orgoglio italiano, secondo me, è un fenomeno relativamente recente. Quelli che oggi provano a parlare italiano, in realtà parlano "malamente" un dialetto (generalmente meridionale) che mischiano con l'americano. In questo modo si sono creati i neologismi divenuti poi anche famosi, come "gabagool", "jobba", "bisinisse", passando per la "pasta Alfredo" e gli altri elementi che compongono la cultura italoamericana.

Questo volume è stato concepito anche con un'ottica pratico-operativa (nel senso che si chiede come arginare la perdita di questo patrimonio linguistico all'estero). Vorrei dunque chiederti: pensi che questo interesse, che appunto sembra somi-

gliare all'interesse per l'ingresso in un club piuttosto che al recupero delle proprie origini culturali, della propria lingua, possa essere in qualche modo stimolato a livello istituzionale? Vedi delle carenze o degli ambiti in cui si potrebbe fare di più? Io sono arrivato quattro anni fa. Quindi appartengo a un'ondata recentissima di italiani arrivati negli Stati Uniti e sto conoscendo tante persone, tanti italiani, in vari ambiti, che – come me – sono arrivati immediatamente prima o immediatamente dopo il Covid. Forse il Covid ha fatto proprio da spartiacque anche sotto questo aspetto. C'è proprio, quindi, una categoria di italiani che si trovano qua da tre anni circa, fra cui troviamo molti rappresentati appartenenti a vari livelli e vari ambienti della comunità italiana: dal consolato, alla chiesa, ad altre dimensioni ancora. Mi fa piacere constatare che, come il nostro patronato, anche loro sono molto orientati all'inserimento di nuove attività, nuovi momenti di collettività, nuove opportunità per stimolare l'associazionismo degli italiani qui a New York. Questi enti e queste persone stanno già gettando le basi per diffondere la cultura italiana (si parla di scuole di lingua, scuole di cucina, etc.) E stimolare l'interesse di cui parlavi. La mia impressione è che attraverso queste iniziative si stia cercando di far conoscere l'italianità aldilà di quelli che sono stati, nel bene e nel male, un po' gli stereotipi ad essa legati. Bisogna nutrire questo fermento, insistere. Secondo me l'Italia ha un po' nel suo DNA, questo essere un po' *jolly*, nell'accezione più positiva di questo termine. Penso, per esempio, alle grandi figure del Rinascimento; un Leonardo da Vinci che girando per le corti europee distribuiva un *know how*, una cultura, un amore per la bellezza e per la ricerca rimasti tipicamente italiani. Questo è, secondo me, un nostro punto forte. Tornando al discorso sulla lingua, certo, non so se sarà possibile diffonderla in modo capillare. Tuttavia, io credo che la possibilità per l'italiano e la sua cultura di inserirsi nelle grandi "corti" mondiali come lingua portatrice di certi valori, sia senz'altro praticabile e che vada coltivata.

Continuando a fare riferimento alla lingua, la posizione che ricopri dal punto di vista professionale costituisce un punto di osservazione privilegiato per quanto riguarda la diffusione della lingua italiana. Qual è la tua impressione sullo stato di questa diffusione con riferimento sia all'italiano "proprio", sia agli ibridi nati dall'incontro fra i dialetti e l'inglese? Quale lettura daresti del fenomeno?

Direi che una cosa molto interessante da segnalare a questo proposito è la seguente. Molte delle persone, anche di 40/50 anni, che si rivolgono a noi e che sono nate in America da genitori italiani in realtà conoscono qualche parola d'italiano e non di rado capiscono la lingua, ma si trovano in imbarazzo a parlarla, consapevoli del fatto che si tratta di un dialetto. Per questo motivo tendono a non parlarlo. Da una parte questo fa tenerezza, dall'altra è profondamente stimolante se si considera la grande rivalutazione di cui, anche in Italia, i dialetti sono stati protagonisti nel corso degli ultimi decenni: negli USA ci sono persone che parlano dialetti che nella nostra penisola stanno scomparendo, magari conservando proprietà e caratteristiche sempre più rare in patria, seppur "modificate". Non sono un linguista, ma non credo serva esserlo per constatare che, a differenza magari del francese e dello spagnolo, l'italiano abbia una diffusione minore. Del resto, francese e spagnolo, per fare un esempio, hanno comunità di parlanti che – rispetto agli Stati Uniti – sono anche geograficamente più vicine e, in funzione di ciò, hanno forse più appigli con riferimento al potenziale di conservazione e contemporaneamente di scambio linguistico (penso da una parte al Sudamerica e alla forte presenza sudamericana negli USA e al Canada dall'altra) con quelle locali. Ciononostante, in particolare in città come New York, capita spesso di incappare nella grande varietà linguistica propria di questi centri, che è il frutto dell'incontro e della resilienza che caratterizza tutte le lingue.

Quale credi che sia la percezione che si ha della lingua italiana negli Stati Uniti?

Se ascolti ciò che ti dicono, l'italiano è ritenuto una lingua bellissima. Spesso basta dire il proprio nome per ricevere apprezzamenti sul suono, sulla musicalità o di altro genere. È bello, direi, vedere che esiste ancora un ché d'incanto che circonda la lingua italiana, anche se ogni tanto si cade nel cliché (la lirica, la musica, Pavarotti). Allo stesso tempo dietro i cliché si nasconde spesso una base di realtà e questo aspetto non è necessariamente un male, soprattutto considerando gli esempi che ho citato e che hanno contribuito a rendere famosa e apprezzata la nostra lingua nel mondo.

Una domanda un po' più specifica: Per acquisire la cittadinanza italiana, ad esempio tramite matrimonio, bisogna alle volte sostenere un esame di lingua che ne certifichi la conoscenza ad un livello abbastanza elevato (B1 QCER). Credi che gli strumenti messi a disposizione per raggiungere questo requisito, considerato che sono le stesse istituzioni a richiederlo, siano adeguati? Faresti qualcosa per modificarne la fruizione?
Noi abbiamo la fortuna di vivere a New York, e New York non è gli Stati Uniti così come gli Stati Uniti non sono New York. Qui questi servizi esistono e sono validi, abbiamo un Istituto italiano di cultura molto attivo, oltre ad altri numerosi enti e scuole. Spesso le possibilità per studiare la lingua sono anche gratuite. Queste opportunità dunque non solo esistono, ma sono numerose. Certo non si può prescindere dalla volontà: prima di tutto ci vuole l'intenzione. Se parliamo di matrimonio in particolare, quale migliore motivazione dell'amore? Detto questo, nel lavoro mi è capitato di incorrere in casi di persone che potevano scegliere fra vari percorsi disponibili per l'ottenimento della cittadinanza: sia attraverso la dimostrazione di una discendenza che attraverso il matrimonio. Nonostante la prima strada fosse spesso più lenta e più difficile (sia per il recupero dei documenti che per i tempi di attesa), devo constatare che alcuni hanno deciso di percorrerla a scapito dell'altra. In questi casi, personalmente, un po' mi dispiace riscontrare che si preferisca

percorrere la strada forse cognitivamente meno impegnativa, rispetto a quella decisamente più gratificante (e più rapida), nonché frutto della scelta intima di integrarsi in una dimensione culturale in quanto parte del proprio vissuto.

STATI UNITI

Da Roma agli Stati Uniti: l'italiano, una lingua imparata e utilizzata come scrittore e docente universitario

Intervista ad Amara Lakhous,
a cura di Fiorella Paniconi e Franco Pittau

Amara Lakhous, algerino, è venuto in Italia come rifugiato politico, qui si è fermato per lunghi anni, ha lavorato, ha studiato all'università, ha imparato perfettamente l'italiano, poi è diventato uno scrittore di successo e su una delle sue opere (Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio) hanno girato anche un film, non ha dimenticato la dimensione della solidarietà ed è stato insieme ad altri immigrati un mediatore culturale che ha lavorato in un grande progetto della Caritas di Roma denominato "Forum per l'intercultura". Per l'Italia dove è rimasto per una ventina d'anni e ha completato gli studi universitari con un dottorato, ha maturato un grande amore, che non gli ha fatto venire meno una benevola ironia come si rileva dal titolo della sua opera prima riportata.

La sua formazione in etnografia ha influenzato notevolmente la sua narrativa. Infatti, le approfondite ricerche da lui condotte nelle città e nelle comunità di Roma e Torino gli hanno permesso non solo di concentrarsi sulle storie individuali, sui dialetti e sulle prospettive dei membri di comunità di immigrati a lungo ignorate, ma anche, per dirla con Madeleine Dobie, gli hanno consentito di scrivere "romanzi brillanti e divertenti". Secondo il premio Pulitzer Jhumpa Lahiri, Lakhous "ha trasformato il panorama letterario italiano" proprio "trasmettendo la realtà di un'Italia in trasformazione".

Ritorniamo al suo primo e fortunato romanzo, dove Amara Lakhous ha messo in scena lo "scontro di civiltà" attraverso i soliloqui di una dozzina di personaggi che vivono nei pressi della centralissima Piazza Vittorio a Roma ma che,

per la maggior parte, non sono romani. Un tale contesto, attraversato da incorrenti allusioni alla politica, allo sport e alla musica italiana contemporanea hanno richiamato l'attenzione del cinema e di diversi premi letterari. Si tratta di uno scrittore molto attento alla risposta conflittuale che l'Italia e l'Europa riservano alla diversità, un tema che si propone anche al di là dell'Atlantico.

Come si rileva dall'attenzione a lui prestata da critici letterari degli Stati Uniti, le vicende familiari hanno portato Amara Lakhous a recarsi in questo paese, dove attualmente vive con la moglie, ma l'Italia e l'italiano continuano a far parte del suo bagaglio culturale, per cui è divenuto docente della nostra lingua prima alla Columbia University e poi all'Università di Yale. Sono traguardi che costituiscono un motivo di orgoglio anche per gli amici che ha lasciato in Italia e che per lui sono anche un modo per mostrare riconoscenza al paese che lo ha accolto.

Quali sono le difficoltà incontrate nell'imparare l'italiano?
All'inizio ho avuto due difficoltà. Prima di tutto, dovevo abituarmi al suono della lingua. Era difficile perché vivevo a Roma, e i romani, come si sa, parlano molto velocemente e "mangiano" metà delle parole con il dialetto. La seconda difficoltà, tipica degli adulti nel processo di apprendimento, fu la paura di sbagliare e il rischio di essere corretti. Questa esperienza mi ha insegnato una lezione preziosa: bisogna essere sempre umili. Gli arroganti non possono imparare una lingua o un mestiere perché credono di sapere già tutto. Ciò che mi ha aiutato di più fu incoraggiare i miei interlocutori italiani a correggere i miei errori e la mia pronuncia.

Che strategia hai seguito per padroneggiarlo così bene?
Oltre all'umiltà, ho sempre cercato di trovare grandi motivazioni. Inizialmente, volevo proseguire i miei studi universitari e per farlo era necessario superare l'esame di lingua. Sono stato uno dei rari casi di rifugiati studenti universitari in Ita-

lia. Dopo la laurea all'Università di Roma "La Sapienza", ho conseguito anche un dottorato. Un'altra grande motivazione fu il desiderio di diventare uno scrittore in italiano. Oggi, i miei romanzi sono tradotti dall'italiano in 8 lingue diverse, compreso l'inglese, il francese, lo spagnolo, il tedesco, il persiano e il giapponese. Se posso dare un consiglio, è quello di abbinare i sogni alle lingue. Per realizzare i nostri sogni, abbiamo bisogno dell'aiuto degli altri, quindi un'ottima comunicazione è fondamentale.

Quali differenze e quali assonanze incontri con l'arabo?
Prima di tutto, la musicalità. Entrambe le lingue sono piacevoli all'udito. Poi, hanno alle spalle una ricchezza culturale notevole. Certamente, ci sono differenze, ma questo è un bene perché la diversità è una risorsa per completarsi a vicenda.

Cosa ti ha portato a diventare insegnante di lingua italiana negli Stati Uniti?
Attualmente sono professore nel dipartimento di studi italiani a Yale (attualmente la decima università nella classifica mondiale e la settima nella classifica americana). In questo semestre, insegno un corso su Pirandello in italiano e un altro sui rifugiati nel Mediterraneo in inglese. Prima di Yale, ero al dipartimento di studi italiani all'Università di New York (NYU). Oggi c'è un grande interesse per la diversità. Essendo algerino, italiano e americano, il mio compito è quello di aprire gli studi italiani al Mediterraneo, all'Africa, al mondo arabo. Sono stato molto fortunato dopo il mio arrivo da immigrato con mia moglie americana a New York nel 2014. Ero già conosciuto nel mondo accademico grazie al mio romanzo (*Scontro di Civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*) molto usato per insegnare l'italiano e la cultura italiana. Quando sono stato assunto dall'Università di Yale un anno fa, ho dichiarato: È un sogno che si è avverato! Nel 1995, sono fuggito da una guerra civile in Algeria che ha

preso di mira e terrorizzato intellettuali come me. In Italia, ho vissuto per diciotto anni, prima come rifugiato politico e poi come immigrato. Nel 2008 sono diventato cittadino italiano. L'Italia mi ha dato l'opportunità di vivere in pace e realizzare il mio sogno di diventare uno scrittore bilingue in arabo e italiano. Il modo migliore per onorare questo debito è servire e promuovere la lingua e la cultura italiana ovunque. Il Dipartimento di Studi Italiani di Yale è il luogo ideale per compiere questa missione!

Infine, cosa pensi sul futuro della lingua italiana negli Stati Uniti?
Oggi, negli Stati Uniti, i dipartimenti di lingue straniere sono in crisi; devono cambiare o chiudere. Tuttavia, la lingua italiana ha molte potenzialità. Se la lingua è un pesce, allora la cultura, la storia, il paese sono l'acqua. L'Italia è un paese straordinario, il più creativo al mondo; occupa solo lo 0,20% della superficie del pianeta e lo 0,13% della popolazione mondiale. Nonostante ciò, il 70% del patrimonio artistico dell'umanità si trova sul territorio italiano. Penso che l'italiano potrebbe avere un grande futuro negli Stati Uniti e nel mondo se utilizzasse una promozione intelligente e convincente. Io dico sempre ai miei studenti americani e internazionali: se volete essere creativi nel vostro campo (architettura, cinema, design, cucina, moda, la storia dell'arte, ecc.), studiate l'italiano. La lingua Italiana è una chiave per aprire le porte della creatività.

STATI UNITI
Lingua e intercultura: il binario di un grande impegno
Intervista a Stefania Puxeddu Clegg
a cura di Gabiele Ales

L'intervista che proponiamo di seguito è stata rilasciata dalla dottoressa Stefania Puxeddu Clegg, professionista affermata e con una vasta esperienza nell'ambito della traduzione professionale e dell'insegnamento. Nel corso degli anni Stefania Puxeddu Clegg si è formata e ha poi lavorato nel mondo della lingua, passando per le dimensioni e gli interessi che ne incrociano inevitabilmente il campo (arte, cinema, letteratura) e coltivando le relazioni multiculturali intrecciate durante queste esperienze. Il contributo della sua intervista a questo volume ha il merito di restituire, combinandoli, il punto di vista della traduttrice e la sensibilità didattica dell'insegnante. Durante la sua lunga carriera la dottoressa Puxeddu Clegg ha avuto modo sia di collaborare con grandi organizzazioni come Pearson – dove ha continuato a formarsi toccando il campo della scrittura giornalistica in economia e finanza e nell'ambito delle risorse umane – che di lavorare come *free lance*. A New York (dove risiede dal 2014), pur continuando ad occuparsi di traduzione, ha contribuito a fondare un'organizzazione non profit (*Bilingualism in New York City*) con l'obiettivo di supportare bilinguismo e programmi culturali nelle scuole pubbliche della città. Ricordiamo in particolare il progetto avviato nell'aprile del 2019 presso l'istituto scolastico P.S. 242 nel quartiere di Harlem. L'approccio adottato è immersivo e stimolante, passando attraverso contenuti che spaziano dalla cultura alla musica. I programmi proposti mirano ad offrire alle giovani menti degli studenti la possibilità di svilupparsi coltivando la diversità linguistica a cui le condizioni ambientali di una città multiculturale – e alle volte

potenzialmente difficile dal punto di vista sociale e relazionale – come New York li espongono "naturalmente". Nelle righe che seguono, attraverso le risposte alle domande che le abbiamo sottoposto, Stefania ci ha offerto la possibilità di ripercorrere lo sviluppo della sua formazione e della sua carriera, nonché – soprattutto – una prospettiva che sposa pluralismo culturale e bilinguismo tanto sotto il profilo deontologico quanto rispetto all'impostazione del pensiero.

Il tuo passato professionale tocca esperienze di vario tipo. Dall'insegnamento alla traduzione professionale, che resta la tua principale occupazione. Sulla base della tua vasta esperienza cosa suggeriresti alle persone che vogliono dedicarsi a questo ambito? Quali sono stati nel corso della tua carriera, i momenti di formazione più importanti (anche dal punto di vista linguistico), quelli che indicheresti come i passaggi fondamentali, da ricercare e attraversare, a chi volesse intraprendere un percorso come il tuo?

Ho acquisito una formazione in lingua e letteratura, ho conseguito una laurea magistrale italiana in lingua e letteratura inglese, ma ho studiato altre letterature straniere. Ho ricevuto una borsa di studio Erasmus e ho trascorso un anno accademico a Cambridge, UK. Direi che un grosso impatto sia arrivato proprio dalla esposizione a culture anglofone e non, diversissime: nel mio gruppo e nelle mie frequentazioni c'erano studenti provenienti dalla Germania, dalla Francia, dalla Spagna e da un'altra università italiana. Ho avuto la fortuna, in Italia, di aver avuto degli ottimi insegnanti di lingua, di linguistica e di letteratura/arte. Leggere o seguire lezioni di arte, storia, cinema in un'altra lingua aiuta, così come le ore trascorse ascoltando audio nel laboratorio linguistico o alla radio ti aiuta a comprendere tante cose della cultura di chi parla. Ho avuto anche la fortuna di aver usufruito, per meriti, a fondi della Regione Sardegna anche dopo la laurea, che mi hanno permesso di specializzarmi in Translation Studies a NYU. Mi sento di dare un consiglio

simile a quello che il giornalista Beppe Severgnini dava sul suo forum al Corsera, a chi gli chiedeva che cosa fare per diventare giornalisti: laurea magistrale in qualunque soggetto e curiosità, viaggiare e capire cosa succede nel mondo, continuare a studiare. Di imparare non si finisce mai.

Lavorando nella traduzione, qual è la tua impressione sull'interesse nel mondo anglofono rispetto alla produzione di contenuti culturali o di altro tipo in italiano, cosa alimenta o – al contrario – frena la diffusione di questo interesse? E ancora: nel corso della tua carriera hai avuto modo di lavorare nei due paesi anglofoni per eccellenza nell'immaginario collettivo: Regno Unito e Stati Uniti. Hai riscontrato delle differenze fra un paese e l'altro rispetto alla percezione della lingua e della cultura italiana osservandone gli scambi con le rispettive culture sul posto anche attraverso i testi su cui lavoravi e/o lavori?
Ho parenti e amici in 3 continenti, in paesi anglofoni e di lingua portoghese. Ci sono tante differenze culturali non solo fra UK e USA, ma anche fra Australia e Nuova Zelanda, o Australia e UK. Trovo che la differenza nella percezione dipende dalla lontananza. I costi di un viaggio dall'Australia/NZ o dall'America all'Italia limitano non poco il movimento di persone. Così chi vive in questi luoghi lontani dall'Italia fa fatica a comprendere in pieno cosa sia la cultura Europea e quella italiana. La scarsa reperibilità di libri, riviste o l'accesso a programmi televisivi di qualità si sente molto.

L'insegnamento non è forse la tua principale occupazione, ciononostante hai avuto modo di approfondirne le caratteristiche sia dal punto di vista umano che professionale nell'arco della tua carriera. Potresti parlarci della tua esperienza in merito e, sulla base di quest'ultima, esprimere quelle che sono le rispettive motivazioni che spingono gli studenti ad avvicinarsi all'italiano nelle varie fasce d'età con cui hai avuto modo di lavorare?
Le motivazioni sono diverse: la nomina di CEO americani alla guida di marchi o aziende italiane ha fatto sì che proprio

per ragioni culturali le aziende abbiano ritenuto importante investire in corsi di lingua e cultura italiana per il proprio personale. I giovani studenti nella scuola dove insegno studiano italiano L2 perché non sanno molto dell'Italia a livello storico, ad esempio. Gli studenti e studentesse di italiano L1 hanno invece un genitore o entrambi che sono italiani, quindi è importante per loro parlare con i congiunti in Italia, e, pur parlando bene, vogliono imparare a leggerlo o a scriverlo. Direi che quest'anno c'è senz'altro una richiesta maggiore dell'elemento storico.

L'ultima domanda che vorrei rivolgerti riguarda le tue impressioni sul futuro della lingua italiana, in particolare negli Stati Uniti ma anche nel resto del mondo. Come in questo volume è stato argomentato, la lingua italiana conserva ancora un grande potenziale in funzione (fra le altre cose) del fascino che la circonda e del profondo bagaglio storico, culturale, artistico e letterario che si porta dietro. Alla luce di questi elementi, in qualità di professionista e parlante italiano all'estero, quali diresti che siano gli strumenti più potenti e le strategie più efficaci per promuoverne la diffusione?
L'adattabilità, ossia adattare il proprio insegnamento a chi hai di fronte, non solo dal punto di vista dei contenuti ma anche dal punto di vista della forma. La differenziazione dell'insegnamento e del messaggio educativo. Mi riferisco sì all'interesse, alla motivazione o agli obiettivi personali, ma soprattutto al fatto che spesso gli studenti hanno delle esigenze specifiche, legate ad esempio a componenti come dislessia o disgrafia, elementi in passato considerati come limiti piuttosto che opportunità. È frequente riscontrare queste diversità sia in quelli già grandi che in quelli più piccoli e, in entrambi i casi, non sempre l'insegnante ne viene espressamente messo al corrente. È fondamentale, in sintesi, plasmare i contenuti e – soprattutto rispetto alle diversità a cui accennavo – la forma dei materiali educativi partendo dalle necessità individuali al fine di massimizzarne l'efficacia.

SVIZZERA

La lucida visione su italianità e lingua, oggi e in prospettiva, di una persona impegnata nell'associazionismo

testimonianza di Sergio Giacinti
raccolta da Giuseppe Bea

Quando si parla degli italiani all'estero, spesso dimenticati e per lo più menzionati con superficialità, si ricorre ad aggettivi insoliti ed eccessivamente idealistici, quasi a voler nascondere la mancanza di sostanza. La realtà dei fatti è ben diversa, come attesta la testimonianza di Sergio Giacinti, un romano che da oltre mezzo secolo si è recato in Svizzera e la è rimasto, con i suoi figli e i suoi nipoti, svolgendo un proficuo lavoro innovativo. La sua testimonianza, espressa con parole semplici ma profonde, sottolinea molti aspetti e, in particolare, la necessità d'inserire l'insegnamento dell'italiano nell'ordinamento scolastico del paese di accoglienza e la presa di coscienza che l'attrattiva della nostra lingua sarà più efficace se il paese riuscirà a dare di sè un'immagine più accettabile di quanto finora non avvenga.

Qui di seguito la sua bella testimonianza.

Inizio o con la mia esperienza migratoria.

Mi chiamo Sergio Giacinti, sono nato e cresciuto a Roma nel quartiere Borgo. Nel 1970 conobbi Diana, cugina Svizzera di un mio amico, venuta in Italia per intraprendere un temporaneo percorso lavorativo e per perfezionare la nostra lingua. Iniziammo a frequentarci, mi innamorai subito di lei tanto da decidere di lasciare la mia Roma per seguirla in Svizzera.

E così, senza remore, nel 1972 emigrai con l'idea e la convinzione che se non mi fosse piaciuto, se non mi fossi integrato, sarei ritornato subito a Roma. In realtà dopo tre anni ci sposammo. Abbiamo avuto due figli che oggi sono

uomini e padri a loro volta, sono passati 52 anni e sono ancora qui!

Appena arrivato iniziai a lavorare nella ditta Saurer ad Arbo. Eravamo circa 3.000 operai, si fabbricavano camion e macchine per la tessitura. Nel 1985 decisi di cambiare, passando alla ditta Huber-Suhner per la costruzione di antenne e cavi vari. In entrambe le aziende, lavorava un numero considerevole di italiani, tra gli operai eravamo sicuramente la maggioranza. Furono proprio i rapporti con i connazionali, instaurati in ambito lavorativo, che mi permisero di prendere parte alle associazioni e ai partiti politici che in quegli anni erano molto attivi.

Mi iscrissi al PCI e alle Colonie Libere Italiane, la più antica associazione italiana in Svizzera, fondata dai fuoriusciti durante il periodo della dittatura fascista. Ci tengo a precisare che in quegli anni i partiti comunisti in Svizzera erano vietati per legge. Questo spinse noi, mossi da una sorta di ribellione, a creare un'associazione di nome Realtà Nuova, e anche se le autorità svizzere si resero subito conto che l'associazione era una copertura per il Partito Comunista Italiano, fecero finta di non vedere. Nonostante ciò eravamo costantemente pedinati e schedati, come emerse chiaramente anni dopo.

Abbiamo vissuto tempi difficili, all'epoca, in Svizzera, i nostri connazionali chiedevano supporto, avevano la necessità di essere aiutati, affiancati, per fronteggiare diverse difficoltà, vuoi per differenze linguistiche, per crisi economiche... per questo motivo, mosso anche dal mio orientamento politico, decisi di collaborare volontariamente con il patronato INCA CGIL. Il mio contributo ai connazionali non si limitava solo a questo lavoro volontario, cercai altre vie, tanto chè nel 1985 con la nascita dei Comitati degli italiani all'estero, venni dapprima eletto come consigliere e dal 2005 fino al 2021 come Presidente del Comites di San Gallo.

Nel 2006, avvenne una svolta nella mia vita. Persi il lavoro in fabbrica, ma l'esperienza, la dedizione, il duro lavoro

di volontariato di quegli anni vennero ripagati. Mi venne proposto di aprire un nuovo ufficio: il patronato Epasa-Cna a San Gallo dove ancor oggi mantengo il mio ruolo da responsabile.

Vengo ora all'utizzo dell'italiano all'interno della mia famiglia.

Nella mia famiglia, quando ero presente, parlavamo esclusivamente tutti in italiano, quando ero assente i miei figli parlavano invece tedesco con la madre. Questo metodo ha permesso loro, (anche frequentando i Corsi di Lingua e Cultura italiana sovvenzionati dal Ministero degli esteri), di crescere bilingue, facilitandoli ad apprendere ulteriori lingue, con l'italiano quelle di ceppo latino, con il tedesco quelle di ceppo anglosassone.

Il terzo tema che affronto riguarda il mio punto di vista sul futuro della lingua italiana.

Gli italiani di prima e seconda generazione continuano a parlare la nostra lingua, le generazioni successive utilizzano quasi esclusivamente la lingua locale e questo é dovuto anche alla drastica riduzione dei finanziamenti da parte del governo italiano per i corsi di lingua e cultura italiana.

• La terza e la quarta generazione mantengono un legame con l'Italia soprattutto in occasione delle vittorie sportive, come nel calcio o recentemente, nel tennis con Sinner.

• Il positivo apprezzamento per l'Italia, anche da noi che viviamo all'estero, è per il clima, il buon cibo e la sua storia, ma spesso viene derisa per il caos generale, la politica e l'eccessiva burocrazia. A essere sinceri, difenderla è diventato sempre più difficile.

• Personalmente varco quasi mensilmente il confine, poiché assieme al mio team collaboriamo con la CNA di Como, offriamo la nostra consulenza agli italiani che hanno lavorato in Svizzera e ora sono rimpatriati. Ma ritorno volentieri in Italia anche per poter riabbracciare i miei familiari e molto

spesso mi accompagnano i miei figli per vedere le partite della nostra squadra del cuore "la Lazio", altro grande legame che abbiamo con l'Italia.

• Credo che, tra mezzo secolo, l'Italia non sarà dimenticata, ma saranno sempre meno coloro che conosceranno bene la lingua. Come ho già ribadito, qualsiasi corso di lingua se ben ristrutturato potrebbe essere un veicolo importante non solo per la cultura, ma anche per il turismo: chi conosce la lingua è più propenso a visitare e interessarsi alla storia e alla cultura del paese.

Alla domanda se è stata fatta qualche iniziativa per la diffusione dell'italiano rispondo prontamente di no, negli ultimi anni ci sono stati ingenti tagli finanziari, impedimenti di vario tipo che hanno compromesso la possibilità di mantenere in piedi le strutture e vari enti gestori dei corsi di lingua italiana, conducendoli alla chiusura certa.

Anche se l'italiano è considerata una delle lingue più studiate al mondo, vivendo in una nazione come la Svizzera, dove è anche una delle lingue ufficiali, la realtà è ben diversa: la sua diffusione è in calo. A mio modesto parere, bisognerebbe eliminare i corsi di lingua e cultura e finalizzare quei contributi finanziari, richiesti al governo elvetico, per introdurre l'insegnamento dell'italiano nelle scuole svizzere alla stessa stregua del francese ed inglese.

TIBET (COMUNITÀ IN ITALIA E IN INDIA)
Dai tibetani in Italia al loro Centro di coordinamento costituito dal Dalai Lama in India tramite l'insegnamento dell'italiano
Intervista a Passang Tseng e testimonianze di Dechen Dolkar e Rinzin Pema

I precedenti contatti con la Comunità tibetana in Italia

Le vie seguite per arrivare a Passang Tseng sono state un po' tortuose. Il Gruppo parrocchiale di volontariato linguistico Welcome innanzi tutto ha offerto a Dechen Dolkar, Rinzin Pema e ad altri tibetani il suo servizio linguistico, come raccontato da Dechen nella sua testimonianza e come fatto anche da Rinzin.

Testimonianza di Dechen

"Mi chiamo Dechen, sono figlia di profughi tibetani, Nel 1959 i miei genitori sono fuggiti dal Tibet a causa dell'occupazione del governo cinese. Io sono nata in India e non ho mai visto il Tibet. Ora vivo in Italia da tanti anni. Ho conosciuto Lidia Pittau, responsabile del grande progetto della Caritas di Roma "Forum per l'intercultura", e grazie a lei ho potuto frequentare il "Forum", che mi ha dato l'opportunità, insieme ad altri immigrati provenienti da vari paesi, di poter parlare agli studenti delle scuole di Roma del mio popolo e della nostra cultura, riscontrando un grande interesse. La cultura tibetana è basata sulla non violenza (siamo un popolo pacifico), sulla gentilezza e sul rispetto della natura. I tibetani sono sparsi in diversi paesi del mondo. In Italia siamo pochi, mentre altrove i tibetani sono più numerosi. Per quanto riguarda l'Italia, io sono molto riconoscente per la gentilezza di mio padre adottivo Carlo (ormai morto), che mi ha sostenuto già durante i miei studi in India: infatti, sono rimasta orfana da piccola. Grazie a papà Carlo sono venuta qui in Italia e qui sono rimasta. Mi ritengo fortunata e così cerco di servire gli

altri, avendo personalmente goduto di tanto affetto. In Italia ho fondato l'Associazione Donne tibetane e ho cercato di divulgare la cultura del mio paese, facendo conoscere anche agli altri quanto io stessa ho imparato. Sarò sempre molto riconoscente per la sua gentilezza alla cara Lidia, la quale è stata anche la fondatrice del Gruppo di volontariato linguistico Welcome, che mi ha aiutato nel perfezionamento della lingua italiana. Per questi motivi di gratitudine sono contenta di poter rendere questa mia testimonianza".

Testimonianza di Rinzin

"Sono Rinzin, l'amica di Dechen. Abito nel milanese. Su suggerimento di Dechen il Gruppo Welcome ha esteso l'insegnamento dell'italiano anche me, nonostante la mia residenza in un'altra provincia, e anzi qui è stata trovata una bravissima insegnante, Gilda Pisu, che qui mi segue per conto di Welcome. Approfitto di questa opportunità per presentare la "Casa del Tibet", che si trova a Votigno, sulle colline di Reggio Emilia. "La Casa del Tibet è un piccolo paradiso spirituale buddista. Lo ha fondato negli anni '80 Stefano Dallari dopo aver visitato più volte il Tibet, profondamente attratto dalla sua cultura. Lo scopo del Centro è di far conoscere la millenaria cultura tibetana. Il Dalai Lama, che lo ha visitato il 25 ottobre 1999, lo ha definito il luogo ideale per riposare, fisicamente e spiritualmente. Nei campi si lavora, mentre nella casa sono esposti oggetti che ricordano ai tibetani la patria perduta".

Il ricordo del Tibet, la patria che trovano ormai solo nel loro cuore, caratterizza anche il percorso linguistico seguito da Dechen e Rinzin con il Gruppo Welcome, mirato a perfezionare il loro linguaggio parlato attraverso la lettura di testi da loro scelti.

Il testo scelto da Dechen è un libro dedicato alla vita e all'insegnamento del famoso monaco buddista Ghesce Yeshe Tobdhen di cui il fratello di Dechen Lobsang Dondhen, anch'esso monaco, fu assistente.

Rinzin come testo di lettrura ha scelto Sette anni in Tibet dell'austriaco Heinrich Harrer, che ha raccontato il suo avventuroso viaggio nel paese durante la seconda guerra mondiale.

Dechen, oltre a informare il Gruppo Welcome sulle attività della piccola comunità tibetana di Roma (dalle feste al tempio all'arrivo di monaci) ha parlato degli uffici amministrativi, che il Dalai Lama ha costituito in India per occuparsi della diaspora tibetana, dove lavora Passang, che ha a Roma i suoi genitori adottivi e, venuto a conoscenza della redazione di un libro sull'apprendimento dell'italiano, volentieri ci ha rilasciato un'intervista, desideroso anche lui di apprendere la nostra lingua ma finora impossibilitato a farlo per causa degli impegni lavorativi e familiari.

Intervista a Passang Tsegn

Ti chiediamo di presentarti con qualche notizia autobiografica, spiegando perché vivi in India e quali sono i tuoi compiti.
Mi chiamo Passang Tseng. Sono nato a Lasha, la capitale del Tibet. Da nove anni sono venuto in India come rifugiato. Ora ho 37 anni e lavoro nel Dipartimento dell'educazione dell'amministrazione centrale tibetana insediata a Dharamshala. Sono stato incaricato di operare come editore dei libri di test per i tibetani.

In Italia vive solo una piccola comunità di tibetani, molto ridotta rispetto a quella insediata in altri paesi europei: come lo spieghi?
Non dispongo delle conoscenze che mi consentano di spiegare perché la comunità tibetana che vive in Italia sia così piccola rispetto a quelle che hanno chiesto l'asilo in altri paesi europei, specialmente in Francia e in Svizzera. Per quanto ne so, o possa supporre, il minor numero di tibetani in Italia potrebbe essere riferito alle politiche che gli Stati portano avanti per i richiedenti asilo e il loro benessere.

Quali sono i fattori che ti hanno portato a fare la conoscenza dell'Italia?
I miei genitori italiani Stefania Piermarini e Luca Lucchessi, ai sensi della normativa italiana, sono diventati i miei genitori adottivi, e hanno aiutato la mia famiglia già durante la mia frequenza della scuola e del college. Ancora oggi essi sono di sostegno a me e ai miei figli. Tramite loro mi sono sentito vicino all' Italia e agli italiani.

Che impressione hai riportato della tua esperienza romana?
Mi sono trattenuto a Roma solo una settimana, il tempo necessario per completare la procedura di adozione presso il tribunale durante il periodo estivo. A Roma non ho visto grattacieli ma molte chiese cristiane che possono appartenere alla Chiesa Cattolica o alla Chiesa Ortodossa, e anche molti edifici storici.

Queste impressioni mi hanno riportato indietro ai libri che durante la frequenza scolastica mi hanno insegnato la storia, studiando gli aspetti sociali e anche quelli politici dell'impero romano. Sì, penso proprio che Roma abbia influito sulla storia e sulla cultura del mondo cristiano!

Il Dalai Lama è il rappresentante del buddismo tibetano a livello mondiale, così come lo è il Papa per il cattolicesimo. Questo fatto di natura religiosa richiama una particolare attenzione dei tibetani verso l'Italia?
Sì, il Dalai Lama rappresenta i fedeli buddisti, così come il Papa rappresenta i cattolici, ma non sono in grado di dire se questi fattori religiosi portino i tibetani ad avere un particolare interesse per l'Italia. Penso, piuttosto, che per la maggioranza dei tibetani l'interesse per l'Italia sia dovuto a motivi economici e politici.

Al nostro Gruppo Welcome di volontariato linguistico si sono rivolti per la prima volta Dechen e poi, su suo suggerimento, anche Rinzin, le due donne della comunità italiana in Italia,

per un approfondimento dell'italiano che già parlano bene e tu stesso nel passato, introdotto da Dechen, hai cercato di studiare a distanza la nostra lingua, interrompendo poi questa esperienza a causa degli impegni lavorativi e familiari. Ti chiediamo perché volevi studiare l'italiano e se ti riprometti di riprovare a farlo?
Sì, sono al corrente della vostra attività di volontariato per il tramite di Dechen, che mi ha aiutato a stabilire i contatti con voi, cominciando l'apprendimento a distanza dell'italiano. Inizialmente abbiamo fatto un'ora di lezione ogni settimana, ma poi per gli impegni familiari e lavorativi non ho potuto più continuare. Tutto ciò mi dispiace, perché si trattava di una grande opportunità, che avevo iniziato a seguire con grande piacere.

Perché volevi studiare l'italiano e ritieni di riprenderne lo studio avendone l'opportunità?
Voglio studiare l'italiano perché ho una famiglia italiana e voglio comunicare con loro in italiano. Ormai da quasi 30 anni sono in relazione con loro, specialmente con mia madre, con la quale sono sempre in contatto e, poiché io non parlo italiano, comunichiamo in inglese.

Conosci qualche persona della comunità tibetana che vive in India desiderosa di imparare l'italiano?
Penso che siano in molti a essere interessati.

Hai qualche particolare suggerimento da proporci?
Penso che il vostro Gruppo dovrebbe diffondere maggiormente la conoscenza delle attività che fate così potrebbero partecipare più persone interessate all'apprendimento della lingua italiana.

Possiamo sperare di incontrarti nel futuro qui a Roma?
Sì, decisamente spero di potere venire a trovare il vostro gruppo, in particolare Franco, finora mai incontrato: sono

convinto che sia una meravigliosa persona, come del resto lo siete tutti voi.

Da ultimo ci puoi suggerire qualche sito che ci aiuti ad apprendere di più sull'amministrazione che si occupa dei tibetani all'estero e a conoscere meglio la loro situazione?
Sono molti i siti internet che vi possono aiutare a conoscerci. Eccone alcuni:

https://tibet.net/
https://tibetmuseum.org/
https://tchrd.org/
https://www.phayul.com/

UCRAINA
L'italiano è melodioso e attraente, ma difficile da perfezionare senza occasioni per praticarlo
Intervista a Lena Iuukhno

Lena è una delle numerose cittadine ucraine che vivono in Italia. Anche lei si è stabilita a Roma all'inizio del 2022, 15 giorni dopo l'attacco della Russia al suo paese. Il suo interesse per l'Italia era nato prima, essendo venuta nel 2013 per operare in un lungo progetto e ancora prima, per due volte, per due progetti di volontariato nell'ambito del servizio civile. Per quegli influssi misteriosi che si determinano, sia per le letture fatte sia per le intime aspirazioni, la penisola, e in particolare Roma, hanno esercitato su di lei una straordinaria attrazione. Continua, così, seppure in forme più semplici, la tradizione del Settecento e dell'Ottocento, che portava i letterati e uomini di cultura da noi. Come fece il grande drammaturgo e poeta Wolfgang Goethe, alla ricerca del lascito derivante da una grande storia e da un'irripetibile tradizione artistica nel contesto di in clima piacevole e di gente simpatica.

Questo è l'inizio della sua intervista

Ho avuto un'infanzia serena, in un paesino agricolo, dove di notevole c'era solo una fabbrica di zucchero. Poi, per studiare, mi sono trasferita a Karkiv, la città di cui avete sentito spesso parlare, che sta vicino al confine con la Russia, dove si possono immaginare i disagi creati dalla guerra. Io ho diversi parenti nei paesi russi vicini al confine, che danno un giudizio sulla guerra molto differente rispetto al nostro. All'università ho seguito la facoltà di filologia (lingua e letteratura ucraina) e ho appreso i primi elementi d'italiano, a dire il verro in maniera molto approssimativa, anche se questa lin-

gua mi fece una favorevole impressione. Invece ho studiato l'inglese in una maniera più impegnativa. Ho scritto la tesi su un prete del XVII secolo e su una icona della Madonna che faceva dei miracoli

Quando hai fatto la conoscenza dell'Italia?
Nel 2013, quando sono arrivata a Roma per un lungo progetto, ma prima ero venuta altre due volte in Italia, trattenendomi di meno, per progetti di volontariato nel servizio civile, soggiornando anche in Calabria. Questi progetti riguardavano gli scambi giovanili e avevano lo scopo di aiutare a superare gli stereotipi e fare acquisire un'idea corretta delle migrazioni.

Come hanno influito questi frequenti soggiorni dal punto di vista linguistico?
Purtroppo si parlava sempre in inglese e dunque non ho ricavato dei grossi vantaggi linguistici. Altra cosa è invece il bilancio dal punto di vista umano e personale. l'Italia già da allora è diventata una mia seconda casa. Penso a quei soggiorni come al tempo migliore della mia vita. L'atmosfera era quasi magica e mi piaceva incontrare i giovani di tanti paesi. Il mio impegno consisteva nel lavorare nel sociale senza tanti altri pensieri.

Più che l'Italia ti piaceva l'ambiente internazionale?
No, mi piaceva l'una e l'altra cosa. Ad esempio, associavo i vostri bei vini a un senso sereno della vita. Pur amante del mio paese, l'Italia aveva iniziato a rispondere al mio desiderio di orizzonti più ampi, di viaggi, di altre conoscenze.

La tua ultima venuta è stata imposta dalla guerra?
Sono ritornata in Italia nel mese di marzo del 2022, 15 giorni dopo lo scoppio della guerra. Dopo essermi occupata dei migranti nel mio lavoro sociale, non avrei mai pensato di essere costretta a diventare io stessa una di loro. Prima mi

era facile, quasi naturale, fare delle cose al servizio degli altri, ora trovo invece difficile chiedere qualcosa per me. Comunque, nonostante la tragedia in cui sono stata coinvolta alla pari dei miei connazionali, sono ottimista.

Lasci intendere che ti trovi bene in Italia?
Ho già detto che in Italia mi trovavo bene, come nella mia seconda casa, ma non avevo pensato di vivere qui. Invece ora sento che potrei costruire la mia vita qui, creando una nuova rete di amicizie con la gente del posto. Purtroppo, tutti hanno le loro vite e raggiungere questo obiettivo è tutt'altro che facile: tutti hanno i loro interessi, che lasciano pochi margini per nuove aperture. È invece più facile stringere amicizia con altri immigrati.

Avendo studiato letteratura, sei abituata a leggere i buoni testi: lo fai anche con autori italiani?
So che avete una buona letteratura, di autori classici e di autori attuali, perché qualcosa al riguardo avevo letto in lingua ucraina. Ad esempio, questo è avvenuto per Dante e per Petrarca, che mi è piaciuto molto. Ma non sono ancora in grado di leggere il testo di un autore impegnativo in lingua italiana. Mi manca la conoscenza di molte parole e alla fine si perde il filo del discorso e non si è in grado di apprezzarne lo stile.

Come pensi di migliorare lata conoscenza dell'italiano?
Come accennato, ho iniziato a studiare l'italiano all'università nel 2009, prima ancora di venire in Italia, per due semestri, imparando i primi rudimenti. L'insegnante era una donna ucraina. Le successive venute in Italia non mi sono state utili per attualizzare questa base. Nel 2013, dopo aver lavorato in Italia per una Ong nell'ambito del progetto internazionale prima nominato, ho iniziato a capire un poco ma non a parlare. Si rivolgevano a me in italiano e io rispondevo in inglese. Il fatto di poter capire quanto mi dicevano già

mi dava soddisfazione. Nel 2022 ho seguito un corso gratuito presso Casetta Rossa, è stata una iniziativa carina, che mi ha consentito di imparare un po' di più e il progresso linguistico mi è stato utile anche per stringere amicizie. Da allora ho fatto due corsi intensivi con la struttura Ramssad, ma non sono arrivata ancora al punto giusto per potermi dire contenta.

Che cosa ci vorrebbe ancora per arrivare al livello desiderato?
Ci vorrebbe tanto, cioè avrei bisogno di parlare ogni giorno con persone italiane per attualizzare le conoscenze che faccio a livello teorico. Invece ogni giorno parlo in inglese, perché lavoro a distanza per una ditta americana.

L'italiano ti pesa o, nonostante tutto, ti piace?
Sicuramente l'italiano mi piace. È una lingua che ha un bel suono. È melodioso. Aggiungo che, secondo gli ucraini, la nostra lingua è quella più melodiosa dopo l'italiano. Per noi la pronuncia dell'italiano non crea difficoltà, a differenza di quanto avviene per l'inglese. Ben diverso è invece l'apprendimento della grammatica italiana. Anche se io all'inizio pensavo che fosse tutto facile, confrontata con la realtà ho cambiato idea. Ma ce la farò, anche se al lavoro tutti parlano inglese e al di fuori del lavoro riesci a farti capire se parli inglese. Quando in un negozio cerco di esprimermi in italiano con un po' di difficoltà, spinti da un desiderio di aiutarmi cercano di continuare in inglese e questo non facilita l'apprendimento. Comunque, l'appuntamento che ho con Welcome una volta a settimana mi garantisce un'ora di conversazione, alla quale tengo tanto.

VENEZUELA
Le bizzarrie linguistiche quando si è bilingui

Intervista a Manuel Di Molfetta,
a cura di Angela Plateroti

Manuel è un giovane italo-venezuelano con grande senso di appartenenza ad entrambe le culture. Molto interessato a indagare sulle sue radici indie e africane per dare completezza al suo essere cittadino del mondo.

Che significato ha per te essere italo-venezuelano?
Significa crescere con la consapevolezza di avere due radici e questo mi ha sempre stimolato ad essere in contatto con entrambe.

Quale consideri la tua lingua madre?
Ora è l'italiano, ma da piccolo ero bilingue e parlavo 50% spagnolo e 50% italiano.

Questo privilegiare con il tempo l'italiano come l'hai vissuto?
Un po' mi sono sentito distanziato in questo caso dai sudamericani, perché ho perso un po' l'accento e quando parlo spagnolo i sudamericani si accorgono subito che c'è qualcosa che mi condiziona nel parlare; quando andai in Venezuela nel 2015 parlavo in maniera molto più sciolta, usavo lo spagnolo di più anche in Italia e ricordo che tutti si complimentavano sulla mia naturalità nel parlare durante questo viaggio.

Lo spagnolo e l'italiano sono due lingue che si somigliano molto, questo ti ha aiutato o creato difficoltà nel parlare bene italiano?

Una cosa interessante che succede con due lingue con origine comune è che a volte una ti permette di comprendere più facilmente significati di parole nuove dell'altra per questioni di etimologia. Per esempio alcune parole italiane considerate arcaismi sono conservate nella lingua spagnola attuale e quindi individui la radice fonetica che è anche radice semantica e puoi fare delle inferenze sul significato della nuova parola italiana o viceversa, questa cosa è molto utile. Una cosa su cui scherzo è il fatto che per molto tempo da piccolo rimasi convinto che lo strumento che tutti conosciamo si chiamasse "ghitarra", continuavo a chiamarla così, in spagnolo si dice così e siccome la differenza tra i due suoni è minima, le persone non se ne accorgevano e iniziai a essere corretto solo quando iniziai a scrivere.

Chiunque cresce bilingue può raccontarvi aneddoti simili.

Quali differenze riscontri tra le due lingue in quanto a sonorità, espressività e capacità comunicativa?

Tutte le persone che parlano due lingue si trovano in situazioni nella vita reale in cui scappa per forza un modo di dire o delle parole di una delle due lingue perché hanno quella espressività in più e ti va di usarle in quel momento, non tutto si può tradurre e a volte niente sembra esprimere con la stessa forza sapore o precisione di un'espressione tipica.

Inoltre c'è il fatto che lo spagnolo che parliamo in sud America non è puro ma ha interferenze con altre lingue, nella gastronomia venezuelana ad esempio: arepas, casabe, yuca sono nomi di cibi tipici indio che ne hanno anche conservato il nome, così come lingue africane hanno lasciato il loro segno: per esempio il mondongo (bollito di interiora) è tipicamente africano. Ci sono poi regionalismi e dove la popolazione predominante è di una certa origine trovi di più alcune parole e alcuni accenti ed è molto bello. Io ho due radici, e indagare sulle origini venezuelane significa per me indagare sulle ulteriori radici originarie.

In Venezuela l'italiano è molto diffuso?
Sì, c'è una bella componente di italiani quindi c'è familiarità anche se poche persone lo parlano bene.

Ci sono situazioni particolari in cui preferisci parlare spagnolo?
In Italia vengo preso spesso per tunisino o marocchino e allora dico qualcosa in spagnolo per far capire che non sono nordafricano. Una cosa che ho dimenticato dello spagnolo sono gli accenti, che non metto quasi più quando scrivo, quindi si può dire che ho italianizzato lo spagnolo.

Ho notato che spesso usi lo spagnolo in modo affettuoso, usando diminutivi o vezzeggiativi riferendoti a persone amiche.
Sì, è vero, i diminutivi li uso soprattutto con gli amici, Afif, il chitarrista del mio gruppo, è diventato Afifito. Sembra quasi che per me lo spagnolo sia la lingua del cuore e l'italiano la lingua della quotidianità e dello studio.

AUTORI E INTERVISTATI

Ahamede Awan Jamil, operatore interculturale, Roma

Ahmad Ejaz, giornalista pakistano, Roma

Alaimo Michel, consigliere comunale, Belgio

Albani Mauro, statistico, Italia

Aledda Aldo, esperto del fenomeno dell'emigrazione italiana, Caliari

Ales Gabriele, Master MEDIM, Università di Tor Vergata, Roma

Allena Nelly, ex insegnante in, Patagonia, Argentina

Arauijo Jessica, odontoiatrica e responsabile internazionalizzazione odontoiatri presso una università di Lima, Lima, Perù

Arce Martinez Sharon, Master MEDIM, Università Tor Vergata, Roma

Ataalla Zenab, Master MEDIM, Università di Tor Vergata, Roma

Baroni Lidia, pensionata, Belgio

Bea Giuseppe, Confederazione Nazionale Piccole e Medie Imprese, Roma

Borsci Maria Apia, Centro Studi e Ricerche Idos, Roma

Bongiovanni Linda, Cooperativa Lai Momo, Bologna

Buzzi Maria Cristina, Gruppo di volontariato linguistico Welcome, Parrocchia S. Pio X, Roma

Caijvenau Miruna, giornalista romena, Torino

Capella Maria Fani, Gruppo di volontariato linguistico Welcome, Parrocchia S. Pio X, Roma

Chianese Alessandra, Gruppo di volontariato linguistico Welcome, Parrocchia S. Pio X, Roma

Cipi Maxim, docente di coreano dell'università La Sapienza, Roma

Coccia Benedetto, ricercatore dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V", Roma

Conserva Giusi, Master MEDIM, Università di Tor Vergata, Roma

Dadjo Sylvie, dottorato presso all'università La Sapienza, Roma

D'anna Francesco, docente presso Scuola italiana di New York, Stati Uniti

Data Bartolomiej, sacerdote già in servizio pastorale a Roma, Polonia

De Pietri Monca, Master MEDIM, Università Tor Vergata, Roma

De Simone Simona, Regista documentarista, Italia

Demaio Ginevra, Centro studi e ricerche IDOS, Roma

Diadori Pierangela, Docente Università per stranieri di Siena

Di Giorgi Stefania, Master MEDIM, Università di Tor Vergata, Roma

Di Molfetta Manuel, giovane italo-venezuelano, Roma

Di Sciullo Luca, Centro Studi e Ricerche Idos, Roma

Dolkar Dechen, operatrice familiare tibetana, Roma

Emejuru Steve, mediatore interculturale nigeriano, Roma

Fagnoni Giulia, operatrice IOM, Master MEDI dell'Università Tor Vergata, Roma

Farfan Maria Marta, esperta giuridica italo-argentina, Roma

Federici Sandra, Cooperativa Lai Momo, Bologna

Festi Silvia, Cooperativa Lai Momo, Bologna

Flores Durango Eduardo, odontoiatra di Lima, Perù

Gargiullo Alvaro, docente di italiano, a Montevideo Uruguay

Gavriloiu Nadia Laura, docente ditalo-romena nella scuola elementare, Italia

Geraci Salvatore, responsabile, Area Sanitaria Caritas di Roma

Ginasesekare Lucky, ooperatore familiae rilandese, Roma

Gobbi Marcia, Università dello Stato, San Paulo, Brasile

Guidotti Massimo, responsabile Centro didattico interculturale Celio Azzurro, Roma

Iuukhno Lena, operatrice informatica ucraina, Roma

Iafrate Paolo, coordinatore didattico Master Medim, Università di Tor Vergata, Roma

La Stella Cesare, giornalista radiofonico, Australia

Lakhous Amara, docente d'italiano all'Università di Yale, Stati Uniti

Lifang Dong, avocato cinese, Roma

Lobpreis Mare, linguista, Repubblica Ceca

Lonmon Riamane, avvocato, Germania

Marcolin Anisworth Paola, insegnante d'inglese, Regno Unito

Masoud Hooshmandrazavi, giornalista iraniano, Svezia

Marchesini Reggiani Andrea, Cooperativa Lai Momo, Bologna

Marongiu Eugenio, ex insegnante d'italian, Belgio, Cagliari

Marruso Stefano, responsabile Patronato Acli, Stati Uniti

Mediouni Raouha, lettrice tunisina di arabo, Università La Sapienza, Roma

Mingaroni Maria Teresa, pensionata, Belgio

Mirshai Roxana, dottoranda iraniana in fisica, Terza Università, Roma

Nasrim, Pinky e Halina, comunità bangladese, Roma

Ndjock Ngana, mediatore interculturale Associazione interculturale Kel'Lam, Roma

Nediakina Elena, lettrice di russo, Università La Sapienza, Roma

Ogg Gomes Lisandra, Università dello Stato, Rio de Janeiro

Onorati Anna, Caritas diocesana di Roma

Oui Suk Choi, lettrice di coreano, Università La Sapienza, Roma

Paniconi Fiorella, operatrice sociale, Roma

Pema Rinzin, operatrice sociosanitaria tibetana, Lodi

Peric Karolina, mediatrice interculturale associazione Suamox c Gruppo di volontariato linguistico Welcome, Parrocchia S. Pio X, Roma

Pichler Edith, docente italiana all'Università di Potsdam, Germania

Pisker Lidija, associazionismo della Bosnia Erzegovina, Roma

Pittau Franco, Centro Studi e Ricerche Idos, Gruppo il volontariato linguistico Welcome, Parrocchia S Pio V, Roma

Plateroti Angela, docente d'italiano,' Associazione Kel'lam, Roma

Ponomareva Olena, lettrice ucraino, Università La Sapienza, Roma

Prencipe Lorenzo, presidente Centro Studi Emigrazione (Cser), Roma

Pulido Altinay, Segreteria studenti internazionali, Pontificia Università Gregoriana Roma

Purrone Maria Beatrice, insegnante, Gruppo du volontariato linguistico Welcome, parrocchia S. Pio X, Roma

Puxeddu Clegg Stefania, giornalista italiana, Stati Uniti

Quercetti Sofia, regista documentarista, Italia

Ragazzi Alexandre, Università dello Stato, Rio de Janeiro

Rauta Siller Marcia, Università statale dello Stat, Espiritu Santo, Brasile

Ricci Antonio, Centro studi e ricerche IDOS, Roma

Ridmi Warunica, studentessa, universitaria Sri Lanka

Saravia Pilar, ex operatrice peruviana di Patronato sindacale UIL, Italia

Scapigliati Maria Luisa, Gruppo di volontariato linguistico Welcome, Parrocchia S. Pio X, Roma

Scardaccione Gilda, Gruppo di volontariato linguistico S. Pio X, Roma

Schleider Juergeb, già direttore scolastico o a Wiesbaden Germania

Shunta Tokunaga, docente universitario, Giappone

Siebetcheu Raymond, Università per stranieri di Siena

Silvestre Priscilla, ragioniera italo-brasiliana, Livorno

Tatsumi Sugino, docente universitaria, Giappone

Tombari Federico, operatore socio-culturale e docente d'italiano, Giappone

Tseng Passang, funzionario Amministrazione esuli tibetani, India

Valli Daniele, Educatore Centro didattico int4Culturale elio Azzurro, Italia

Van der Lenden Nuris, cittadina Italo colombana di origine olandese, Colombia